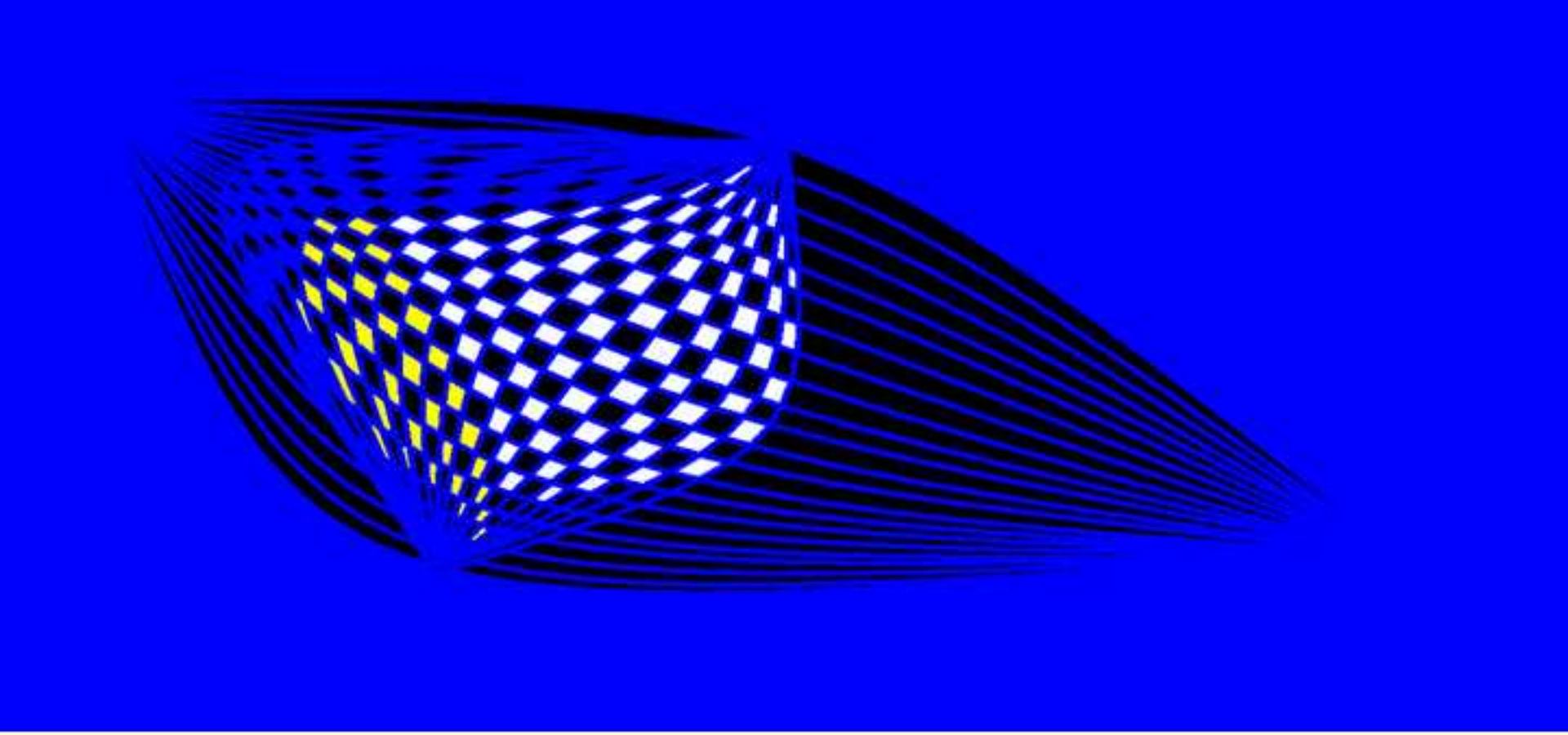


Progetto DiRe

I misteri dei conventi

VoL 1

di Ermisia Bazzocchi

NAZIONALE
BIBLIOTECA
Romanzi
BRAIDENSE
E
17
MILANO

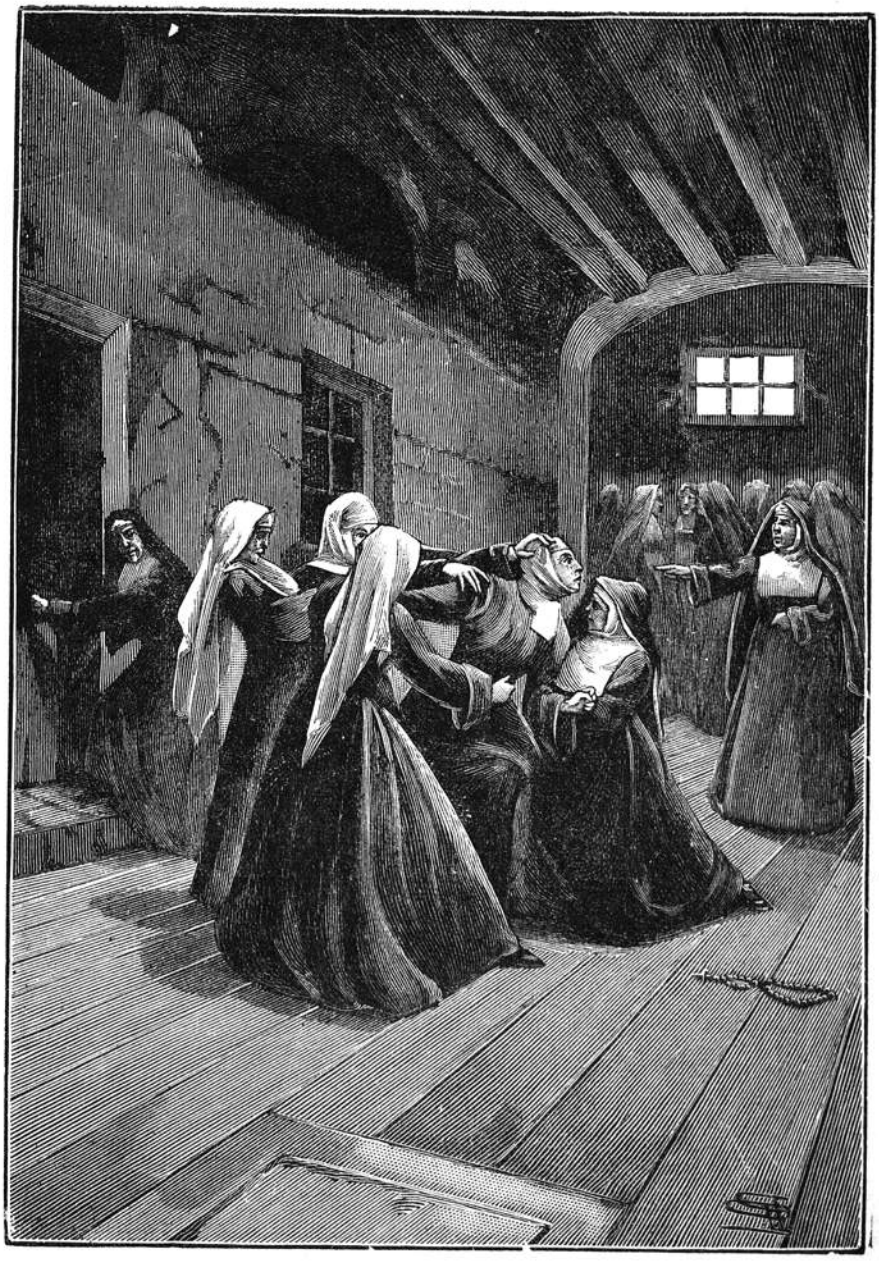
E. Carelli
MILANO

G. C.

I MISTERI DEI CONVENTI

PER

ERMINIA BAZZOCCHI



MILANO
Casa Editrice " LA MILANO „
Via S. Pietro all'Orto, 16

I MISTERI DEI CONVENTI

PROLOGO

CAPITOLO PRIMO.

Un parto misterioso.

Suonò la mezzanotte. La campana dei Cappucini, i quali a Trieste in quell'ora s'alzano per pregare, squillò nella notte silenziosa: la sua voce limpida, argentina destò Marietta, la serva della levatrice Manidoro, che aspettando la padrona s'era assopita sopra una poltrona di cuoio.

— Mezzanotte! mormorò, e non è tornata ancora. Si penserà forse di vegliare la terza notte! Quella donna s'ammazza; è matta.

E rizzatasi, si accostò alla finestra e l'aperse. La piazza delle Legna, sottostante, era deserta e pareva più grande del solito, innondata com'era dalla luce bianca della luna. S'era di primavera e non faceva punto freddo, malgrado l'ora tarda. Giù dal colle, che sorgeva dinanzi a Marietta, pioveva ancora il suono allegro di quella campana che pareva l'unico essere sveglio in quella città di dormenti.

— E vorrebbero darla ad intendere che ora si mettono in preghiera, disse Marietta sorridente maliziosamente. Grullo chi ci crede?

Sentì un rumore di passi; veniva dal Corso risuonando sul lastricato in cadenza monotona. Marietta tese l'orecchio. La padrona doveva venire da quella parte. Di fatti ben presto distinse due ombre; un uomo ed una donna s'avanzavano, accostandosi sempre più alla casa di Marietta.

— È lei, è lei.

Prese il lume e corse per aprirle.

— Buona notte, sora Annetta.

— Buona notte; e se c'é bisogno, venga a chiamarmi, senza riguardo alcuno.

— Oh! spero che ormai...

— Sì, affermò la levatrice, ogni pericolo, grazie a Dio, è scongiurato. Tuttavia...

— Grazie, sora Annetta.

E l'uomo strinse la mano alla mamma e se n'andò.

— Presto, Marietta, sono stanca morta... non sento l'ora di sentirmi nel mio buon lettino.

— Lo credo io, fece la serva, precedendo col lume la padrona. Tre notti senza dormire!

— Non tre, due e mezzo, rispose sorridendo suora Annetta.

Anna Manidoro, era una donna sulla cinquantina, ancora di bella apparenza, un po' pingue, ma con carni fresche, pelle bianca rasata ed una faccia geniale, tutta spirante bontà dagli occhi larghi, neri, pieni d'espressione; ella faceva uno strano contrasto con Marietta, che forse aveva la sua età, ma era magra, sottile come uno spillo, nera nera in viso e dai capelli verdastri perchè in parte biondicci, in parte bianchi. Sora Annetta invece, malgrado i suoi anni, aveva conservata nera nera la sua bella capigliatura.

Con un senso di grande soddisfazione la buona levatrice cominciò a spogliarsi, ma ad un tratto rimase lì con una sottana in mano; il campanello, quel benedetto campanello che interrompeva tutti i suoi sonni, che turbava tutti i suoi riposi, aveva squillato fortemente.

— Oh! questa volta non si apre, fece risoluta Marietta.

— Non si apre! E perchè?

— Perchè lei certo non può crepare per gli altri.

— Ad ogni modo va a vedere.

Brontolando, Marietta ubbidì; aperse la finestra e guardò. Vide un signore vestito di nero che tornava ad attaccarsi al cordone del campanello. La finesta essendo al mezzanino, si poteva benissimo parlare con quelli della strada.

— Desidera? chiese Marietta.

— La levatrice Manidoro?

— Non c'è.

— Come! non c'è?

— È fuori per il suo servizio.

— Non è vero, fece lo sconosciuto; l'ho veduta rientrare.

— Ah! l'ha veduta? Che fa la spia lei?

— Va via, Marietta, disse la levatrice alle sue spalle, e affaciatasi lei: Signore, aggiunse colla sua voce dolce, sono stanca da non reggermi in piedi. Non potrebbe rivolgersi a qualche mia collega? Appunto qui vicino, sul Corso ce n'è una...

— Signora Manidoro, fece l'incognito, ho bisogno di parlare; cinque minuti di conversazione non la disturberanno troppo.

— È proprio necessario...?

— Indispensabile.

— Allora...

E rivolta alla serva:

— Va, va, Marietta e non farmi queste brutte smorfie. È mio dovere di rispondere a ogni appello,

— Già, già, è suo dovere di morire lei per far nascere altri.

E scese per introdurre lo sconosciuto.

Intanto sora Annetta s'era rivestita alla bene e meglio, e vide entrare in anticamera il signore che voleva un colloquio a quell'ora di notte Lo fece passare nel salotto.

Lo sconosciuto vedendo che Marietta lasciava la porta aperta, senza chiedere permesso a nessuno, andò a chiuderla.

Sora Annetta lo guardava con curiosità. Nei lunghi anni ch'ella operava come levatrice era stata spesso mischiata a fatti strani, era stata messa a parte di troppi secreti per poter meravigliarsi di qualche cosa. Eppure quell'individuo le parve a bella prima molto misterioso e immaginò che dovesse essere l'eroe di qualche romanzo passionale, romanzo vissuto in mezzo alla folla che s'aggira intorno alle sue file, senza occuparsi di nulla.

Lo esaminò con una sola occhiata, tanto era esperta in fatto di conoscenza degli uomini.

Non le piacque. Aveva un'aria di ipocrita, con certi occhi che teneva bassi, la bocca stretta, dalle labbra sottile che pareva più fatta per restare chiusa che per aprirsi a confidenze espansive. Era di media statura, smilzo, pallido, senza un pelo in faccia.

— Viso da prete, fece sora Annetta tra sè.

Poi gli chiese:

— Ebbene?

— Ebbene, rispose lo sconosciuto, bisogna venga subito con me.

La levatrice si sentì offesa da quei modi bruschi ed imperiosi.

— Le ho già detto, riprese, che sono stanca; ho vegliato parecchie notti di seguito, non potrei resistere di più e sarei più di danno che di vantaggio a chi avesse bisogno di me.

— Dormirà a suo agio, dove la condurrò io. Non c'è bisogno dell'opera sua questa sera, potrà forse anzi riposarsi tre, cinque, dieci giorni; ma per tutto questo tempo non tornerà a casa.

— Come! dovrei stare assente dieci giorni?

— Forse anche di più.

— Allora ricuso, mio signore. Io m'ho delle occupazioni, ho delle clienti che devo visitare giornalmente, altre di cui aspetto la chiamata di momento in momento....

— Avrà bene una sostituta; rimetta tutto nelle sue mani.

— Ma perchè dovrei far questo?

— Perchè io ho scelto lei, conoscendo la sua abilità e la sua discrezione e voglio che lei mi segua.

— Vuole? ma codesta parola è troppo.

— No, è giusta. Voglio portarla meco.

— E s'io nol volessi?

— La perterei via a forza.

— La violenza! ma le pare! non ho paura io, sa; chiamerò gente.

— Non lo farà, se vorrà darmi ascolto, Senta; una giovine ha bisogno di lei; per ragioni che mi è vietato di dirle, non può chiamare altre levatrici, nè medici. Vorrebbe lasciarla morire?

Il cuore della buona donna cominciò ad intenerirsi.

— Dov'è questa giovine?

— Non posso dirlo. L'assicuro che venendo, lei compie una buona azione.

Sora Annetta riflettè un istante.

— Ebbene, che si vuole da me? Mi dica tutto.

Ecco: lei lascerà gli ordini opportuni alla sua serva, come sé la sua assenza avrebbe a durare un mese; però l'accerto che tornerà prima. Accetterà questa borsa di denaro (e le mise sul tavolino) poi scenderà con me, dandomi la sua parola d'onore di lasciare ch' io prenda tutte le mie precauzioni perchè non veda ciò che non ha da vedere.

— Oh! non sono curiosa....

— Lo so, ma è duopo mi dia la sua parola.

— Non guardare?

— Sì, nè interrogare, nè cercar di capire, come pure di aver piena fiducia in me.

— Sia! le do la mia parola d'onore.

— Mi basta.

— Posso prendere meco una valigia? in tanti giorni avrò bisogno di biancheria....

— Faccia pure.

Ella sorrise; pensava di far portare la valigia da Marietta, la quale, curiosa per natura e piena d'astuzia, potrebbe indovinare tante cose. Ma ne restò delusa. Il signore prese la valigia lui.

— Oh! non si disturbi, fece sora Annetta, ci ho la domestica....

— No, no, nessun terzo, nessun curioso.

— Ma quel peso.... disse lei con un principio di timore, dovendo mettersi alla cieca in balìa di colui.

— Oh! prenderemo una vettura.

La levatrice si riconfortò. Prenderà certo una vettura di uno dei posti lì accanto; e fece rapidamente il suo piano.

— Vado dunque a dare gli ordini alla mia serva.

— Faccia.

— Senti, Marietta, disse la levatrice trascinando la serva in un'altra stanza, se trascorso un mese, io non fossi tornata, va ad avvertire la Polizia che uno sconosciuto (e dà i suoi connotati), venne a prendermi col pretesto che una giovane chiedeva la sua assistenza....

— Come! un mese! sclamò la serva alzando le braccia.

— Taci! e ascolta bene quanto ti dico. Domattina, per tempo....

— Cioè oggi; è quasi l'una.

— Ebbene, di qui a qualche ora, va ai due posti di vetture pubbliche che sono qui presso e informati se un signore con una valigia in mano ed una donna hanno preso un legno.... quale.... tieni a mente il numero.... e interroga il vetturino sul luogo ove portò i passeggieri....

— Ma che succede dunque?

— Zitta!

In quella comparve sull'uscio lo sconosciuto; non si pigliava soggezione lui.

— Ebbene? si va?

— Subito, disse sora Annetta.

Poi alla serva:

— Ti lascierò del denaro.

Lo sconosciuto soggiunse:

— Ce n' è anche troppo in quella borsa ch' io ho deposto sul tavolino.

— Bene, bene; poi chiamerai Clemenza, la pregherai di fermarsi in casa mia per tutto il tempo della mia assenza e di accorrere con premura ad ogni appello delle mie clienti.

— Ma dove va lei? chiese arditamente la serva, fissando in volto lo sconosciuto.

— Dove il suo dovere lo vuole, rispose lui secco secco.

Non fu pronunziata più una parola. Preparata in fretta una valigia di cui s'incaricò lo sconosciuto, scesero tutti e tre, Marietta col lume e la chiave in mano. Ella vide allontanarsi la sua padrona col signore, verso il teatro Armonia.

— Dove mai prenderà la vettura? pensava risalendo. E decise di non coricarsi, ma di aspettare l'alba alla finestra, per timore di addormentarsi e di non trovare il vetturino fresco fresco tornato dalla corsa.

Di fatti ai primi bagliori del giorno, si gettò uno scialle addosso e corse ad eseguire gli ordini della padrona. Ma nessun vetturino era stato preso, al tocco, da un signore, portante una valigia e accompagnato da una signora.

Marietta si diede della bestia. Perchè non li aveva seguiti da lontano?

Purtroppo i buoni pensieri vengono sempre tardi. Pare che il nostro cervello stia qualche volta ben lontano dal cuore e i due non giungano a consigliarsi in tempo.

Ora che fare? Sarebbe volentieri andata alla Polizia subito; ma gli ordini di sora Annetta erano precisi: doveva aspettare un mese.

Corse però a chiamare Clemenza, alla quale narrò la cosa filo per filo.

Sora Clemenza era una giovane levatrice, molto intelligente; comprese trattarsi di persone che desideravano restare incognite.

— Tranquillati, Marietta, le disse: non c'è nulla in questo fatto che possa metterti in apprensione. Avranno bisogno di sora Annetta, ecco tutto. In capo a un mese, tornerà, ne sono sicura.

— Ed io niente affatto.

— Intanto, proseguì Clemenza, sta zitta, non parlare dell'accaduto a nessuno. Le levatrici ed i medici sono come i confessori: possono sentire tutto, ma tutto deve restare sepolto nel loro cuore. Se tu propalassi la cosa, faresti perdere il credito alla tua padrona. Va, va, Marietta; prima delle otto io sarò installata in casa della sora Annetta.

Alla zelante domestica non restava che rassegnarsi ed aspettare.

Ma che n'era stato della sua padrona? Perchè quel signore non aveva preso una vettura? Forse che il luogo, dove portava la mammana, era molto vicino?

No, no, tutt'altro. Ma presso al teatro Armonia c'era una carrozza a due cavalli che lo aspettava. Il cocchiere, in livrea nera, senza galloni od altri segni particolari, l'aveva messa in un angolo, dove la luna non poteva penetrare, sicchè in quell'ombra fitta la si vedeva appena.

Lo sconosciuto fece salire la levatrice, mise la valigia a cassetta, poi entrò nella carrozza lui pure e prima di ordinare al cocchiere di far andare i cavalli disse alla levatrice:

— Trattasi per me d'un segreto di vita o di morte, vuole permettermi di bendarle gli occhi?

La levatrice ebbe un moto di ribellione; ma la voce del signore non era

più quella ch'ella aveva notato a casa sua, tutta improntata d'asprezza. Ora egli parlava dolce e in atto di preghiera. Per cui ella disse soltanto:

— Non mi garba punto di sentirmi chiudere gli occhi...

— Sarà per poco, signora. Dorma intanto... si riposi... Creda che questa misura è proprio necessaria.

Sora Annetta vi si sottomise sospirando e il signore con mano leggerissima le passò attorno al capo un fazzoletto di seta ripiegato e glielo annodò all'occipite.

La levatrice disse allora:

— Ha ragione; dormirò.

Ma invece mise tutti i suoi sensi nell'udito. Voleva ad ogni costo indovinare qualche cosa di quel mistero.

Del resto non faceva che seguire l'istinto umano, che ci spinge proprio a voler conoscere ciò che ci viene inibito, trascurando di guardare tutto quello che ci presenta apertamente alla nostra conoscenza.

Che direzione prenderebbe la carrozza? Ella aveva osservato che i cavalli avevano la testa verso un vicolo che portava in via della Barriera vecchia. Trattavasi di badare se proseguivano direttamente o se svoltavano per altra parte. E s'accorse che appunto si dirigevano verso la Barriera vecchia e che entrati in questa via piegavano a destra, ripassando per piazza della Legna ed entrando nel Corso. Filavano via come il vento e sempre diritto, per cui lei, calcolando, diceva fra sè:

— Eccoci in piazza della Borsa... eccoci nella piazza Grande... eccoci in piazza Giuseppina.

E proseguivano sempre. Ad un tratto s'accorse che la carrozza non correva più sul lastricato. Dove erano? Al passaggio di Sant'Andrea forse? Aguzzò l'udito e sentì la conosciuta voce del mare. Le palpitò il cuore d'allegrezza. Sì, aveva indovinato giusto; si trovavano proprio a Sant'Andrea.

Ma ecco che i cavalli fanno una brusca svoltata. — Che? ritornano sui loro passi? Perchè?

Ma era una donna di mente acuta e comprese subito l'astuzia. Volevano eludere la vigilanza, confondere i suoi pensieri qualora ella avesse in animo di scoprire qualche cosa.

Di fatti di lì a poco la corrozza correva ancora sul lastricato, ma dopo circa dieci minuti svoltò a destra. Ora la sua mente si confondeva, tanto più che tosto il legno svolto a sinistra, e subito poi a destra ancora. O Dio: ella perdeva ogni traccia.

Ma ad un tratto si rincorò. Si cominciava una salita, un' erta faticosa, Sora Annetta la riconobbe subito.

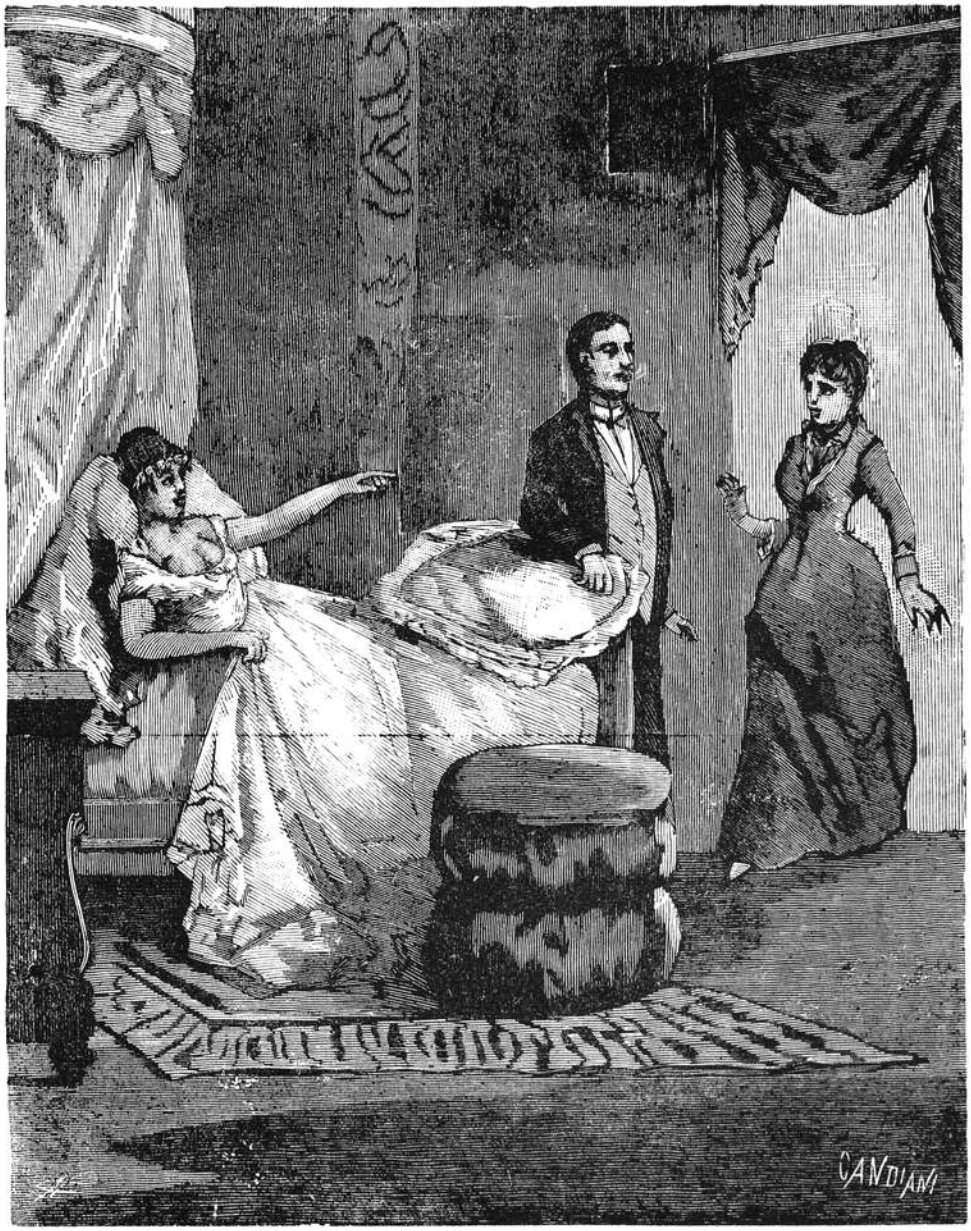
— È la via S. Michele, lo giurerei. Se imagino giusto, giunti in alto, troveremo lo sterrato.

E sussultò di gioia quando sentì trasformarsi il rumore delle ruote, I cavalli furono slanciati a sinistra, poi ricominciò l'ascesa.

— Si rasenta il castello.... Eccoci alla Cattedrale, a S. Giusto.

Cominciò la discesa, di nuovo sul lastricato ; poi un brusco ripiegamento a sinistra.... una piccola corsa e la carrozza si fermò.

Rapidamente sora Annetta riassunse le sue idee sull' ultima parte della corsa e pensò:



... ma, sappia, ch'io non sarò mai complice d'un delitto e nemmeno connivente. Voglio sapere che farà della creatura che sta per nascere.

(Pag. 14).

— Siamo ai piedi del Manicomio, e accanto al Convento delle Benedettine. Dove mi porterà? Tra le pazze o tra le monache?

Lo sconosciuto aveva invano adoperato la sua astuzia, non ricordando che quella della donna supera non soltanto la sua, ma anche quella del diavolo che ha vanto d'essere maestro di malizie. Povero diavolo calunniato! povero essere imaginario, che, pur non esistendo, tanta paura incute nelle domicciuole e nei bimbi e spesso eziandio in uomini forti, capaci di lotte tremende contro giganti, ma senza spirito, senz'ombra di coraggio dinanzi a quelle corna, a quei piedi forcuti, creati dalla loro fantasia.

Dunque la levatrice Manidoro ch'era donna e per di più intelligentissima, aveva veduto benissimo ad occhi bendati e stava all'erta, pronta ad indovinare il seguito degli eventi.

— Signora, disse lo sconosciuto, bisogna scendere.

— Ella fece un movimento come se da quella voce fosse tratta da un sonno profondo, e:

— Dove sono? chiese portando una mano agli occhi.

— No, no, non tocchi la benda! disse piano, ma con energia il suo compagno. Mi dia la mano... non abbia paura... metta un piede innanzi... ecco, glielo poggio sul predellino... Scenda senza paura. Ora mi dia il braccio.

Sora Annetta aveva obbedito senza aprir bocca e mentre lo sconosciuto infilava il braccio di lei nel suo, ella sentì la carrozza correre via rapidamente. Un attimo e il fracasso delle ruote s'era perduto in lontananza. Proseguirono dunque a piedi. Ma avevano voltato a destra o a sinistra?

— Ecco, pensò lei, se si sale, andremo verso il Manicomio, se si discende, verso il Convento.

E si lasciò trascinare dal signore che le fece fare alcuni passi per una via quasi piana, poi cominciarono a discendere.

— Ora, rifletté la levatrice, se abbiamo a entrare nel Convento, pieghe-remo un po' a sinistra, facendo poi un dietro fronte e ci troveremo dinanzi alla porta principale. Ella infatti aveva più volte accompagnato a scuola la sua nipotina e sapeva che quella porta dava sopra un gran cortile, ove trovavasi la chiesa, la porta della scuola e quella che conduceva al parlatorio ed all'interno del Convento.

Ma il signore non piegò a sinistra; la fece proseguire un poco, indi sostò. Non bussò, non fece motto, ma qualcuno l'aspettava, perchè una porta s'aperse.

— Ci sono tre gradini, disse lui piano alla levatrice.

Ella allora rammentò quella porticina, tinta di verde sbiadito, sempre chiusa, che trovasi nel muro del Convento accanto alla casa del prete, ch'è il catechista della scuola, e del frate confessore. Questa casa è messa in comunicazione col Convento per mezzo d'una ruota, dove le monache mettono i cibi che passano al prete ed al frate; ruota però tanto grande che una persona potrebbe entrarci allo stesso modo che c'entra il porta vivande.

Sora Annetta aveva veduto questa ruota, perchè essa si apriva nella parte del Convento ch'è adibita alla scuola, proprio sul pianerottolo delle scale, luogo dove i parenti delle alunne esterne possono penetrare nei giorni degli esami.

Un nuvolo di pensieri strani allora le riempì la testa. Quello sconosciuto dalla faccia da prete, che veniva a chiedere il suo aiuto per una giovane,

quel mistero, di cui s'era circondato, il luogo dov'egli l'aveva condotta, tutto la faceva perdere in un mondo di congetture.

Frattanto il suo accompagnatore l'aveva fatta andare innanzi; ora ella saliva per scale e scalette, poi discendeva per risalire ancora. Finalmente la si fece passare per un uscio e le fu detto da una voce sconosciuta:

— Ora può togliersi la benda.

Ella si strappò il fazzoletto e si trovò in una cameretta dalle pareti imbiancate, con un lettuccio bianco in un canto, dove una giovane stava coricata, avendo vicino a sè un'altra giovane che aveva l'aria di cameriera. Tutte e due erano belle ed avevano in testa una cuffietta bianca guernita di pizzi fatti a mano, cuffietta che scendeva sulla fronte in modo da non lasciar scorgere neanche una ciocca di capelli.

La cameriera aveva un vestito color di rosa, di rigatino, ed un grembiule bianco. Era rosea, con occhi cilestri sormontati da sopracciglie bionde. La giovane ch'era a letto, aveva invece delle folte sopracciglie nere, sotto cui brillavano due occhi di fuoco.

Prima che la levatrice avesse potuto dirigere loro la parola, rientrò il signore vestito di nero e rivolgendosi alla levatrice le disse in tedesco:

— Hier ist die Dâme. (Ecco la signora).

Ma tosto aggiunse:

— Oh! scusi, forse lei non sa il tedesco.

— No, disse la levatrice; non ho studiato nessuna lingua straniera.

Però s'ella diceva il vero quanto allo studio delle lingue, si guardò bene dall'avvertire lo sconosciuto ch'ella poco o troppo comprendeva oltre il tedesco, lo spagnuolo, lo slavo ed il greco. E ciò perchè nell'esercizio della sua professione s'era trovata spessissimo in contatto con persone straniere, di cui abbonda la bella Trieste per la sua posizione marittima. Non lo disse allo sconosciuto nella speranza che qualche parola sfuggita a quei tre nel tempo che dovrebbe stare con loro, la metterebbe in caso di veder dentro in quel mistero.

— Quiere Usted sentarse ó ir á la cama? chiese allora la giovane coricata alla levatrice.

Questa comprese benissimo che le aveva domandato in ispaguolo s'ella voleva mettersi a sedere o se voleva andare a letto; ma finse di non intendere e rivoltasi al signore:

— Che ha detto? gli disse.

Lui allora con un lieve sorriso di soddisfazione le fece la traduzione.

— Ma la signora non ha bisogno di me? chiese la levatrice.

— Oh! no.... per ora no di certo....

— Trattasi d'un parto, nevvero?

— Si.

— Posso dunque visitarla?

— Certamente. Devo uscire io?

— Come desidera.

Allora lui rivolto alla giovane domandò:

— Maria, vuoi tu ch'io resti qui?

— No, no, va disse lei in italiano.

E allora perchè aveva parlato spagnuolo poco prima? Certa per la stessa mira, per cui l'altro aveva parlato tedesco.

La levatrice stava sempre all'erta.

Lo sconosciuto disponendosi ad uscire le disse:

— Occorre ripeterle la raccomandazione di essere discreta, di non interrogare, di non cercare di saper nulla?

— È inutile, rispose lei.

— Inutile anche, soggiunse lui, perchè non le verrebbe risposto.

— E uscì.

La levatrice cominciò la sua visita.

Maria, chiameremo così la giovane sconosciuta, le chiese ansiosa:

— Che le pare?

— Oh! il parto non sarà lontano.

— Davvero! sclamò l'altra con grande terrore. E quando?

— Forse domani, forse posdomani, non più in là.

— O Dio! o Dio! fece lei coprendosi il viso con due manine pallide, paffutelle.

— Andrà tutto bene, aggiunse la mammana per darle coraggio.

Allora Maria scostò le mani dalla faccia e disse alla cameriera ch' era rimasta fino a quel momento in silenzio:

— Marta, va a chiamare Lazzaro.

Sora Annetta sorrise. Lazzaro, Maria e Marta, tre personaggi del Vangelo; erano di certo tre nomi accattati per nascondere i veri.

Ricomparve il signore dall'aria di prete.

— Lazzaro, gli disse la giovane; il terribile momento s' avvicina.

Egli si fece più pallido di quanto era prima, poi disse con voce tremante:

— È per oggi?

— No, s'affrettò a dire sora Annetta, ma poco più lontano.

— Ebbene, disse egli a Marta; porta la signora nella sua camera, che possa riposare bene per avere la forza di vigilare al letto della malata, occorrendo.

Pareva ch'egli avesse una grande smania di restare sola colla Maria, come, per avere un colloquio con lei.

La cameriera aperse un usciolo praticato nel muro situato di fronte al letto ed introdusse la levatrice in una camera affatto simile a quella. Le stesse pareti bianche, lo stesso letto. La finestra n'era chiusa come nella stanza della malata; ma quando la cameriera l'ebbe lasciata, scomparendo da un altro usciolo segreto, ella scostò le imposte col pensiero di affacciarsi. Ne restò delusa, trovandosi dinanzi a forti, grosse inferriate. Intravide, però, al chiaro di luna, gli alberi d' un giardino; null'altro.

— Hanno preso davvero tutte le loro precauzioni, disse.

Poi ascoltò. Nell' altra camera non si sentiva un zitto; ebbe la curiosità di guardare per la toppa. Altra delusione; non c'era toppa di sorta; una maniglia e basta. Ma lei aveva ben sentito tirare un chiavistello dall'altra parte.

Si rassegnò a coricarsi senza saper nulla, e stanca com'era, cadde tosto in un sonno profondo. Dormì dodici ore di seguito, nè forse si sarebbe svegliata, se Marta non fosse venuta a scuoterla.

— Signora, signora... la Maria sta male.

Balzò dal letto e si vestì in fretta.

Presso al letto di Maria trovavasi Lazzaro tutto sconvolto, mentre la giovane si contorceva fra spasimi orribili. Si scostò per lasciare il posto alla mammana. Questa fece una visita minuziosa alla malata; poi disse come parlando fra sè:

— Strano!

— Che c'è di strano? domandò ansioso Lazzaro.

— Nulla, fece lei, accennandogli di voler parlare a lui solo.

I dolori di Maria scemavano; sora Annetta chiamò Lazzaro presso alla finestra, dalle cui imposte socchiuse entrava una striscia di vivida luce.

— Sta male? chiese il giovane spaventato.

— Sì; ha provato qualche forte emozione?

— No, rispose lui arrossendo.

— Eppure... ieri, o dirò meglio stamane, il suo stato era diverso.

— Nessuna causa l'ha turbata, riprese lui.

— Meglio così.

E tornò presso al letto.

In quel punto Maria veniva riafferrata da quella doglia atroce che pare voglia dare la morte. Cominciò a delirare:

— No, Filippo, no... si mise a gridare, non uccidere la mia creatura, te ne supplico, Filippo.

Lazzaro si precipitò su lei, l'afferrò per un polso che strinse in modo da renderle pavonazza la mano, ma conservando il volto inalterabile disse rivolto a sora Annetta:

— Soffre molto, nevvero? vanneggia?

La levatrice lo guardò fisso con aria severa e gli disse marcando le parole:

— Signore, io l'ho seguito perchè il mio dovere m'impone di accorrere al letto di chi mi desidera; non l'ho interrogata, perchè i suoi segreti non mi appartengono, ma sappia, ch'io non sarò mai complice d'un delitto e nemmeno connivente. Voglio sapere che farà della creatura che sta per nascere.

Un lampo di gratitudine brillò nell'occhio appannato della paziente.

Lazzaro stette un momento sopra pensiero, poi invece di rispondere a lei rivolse delle parole a Maria in una lingua che sora Annetta non comprese. Maria gli rispose in italiano.

— Grazie... sia pure così.

Allora il giovane disse alla levatrice:

— Ebbene, signora, vuole lei portare all'ospizio dei trovatelli il nascituro?

— Se qui non può restare...

— No, non può restarvi...

— Se nessun parente od amico vuole incaricarsene....

— No, no, nessuno, disse la malata.

— In tal caso accetto la penosa missione. Gli metterà un segno...?

— Nessun segno, gridò Lazzaro, guardando con ira la Maria che si volgeva a lui in atto di preghiera.

— Sta bene, disse sora Annetta. Ed ora non pensiamo che a questa poveretta che soffre.

Di fatti Maria tornava a contorcersi, soffocando nelle lenzuola delle grida che non avevano nulla di umano. Lazzaro si turò le orecchie e andò a rifugiarsi in un angolo della camera, chiudendo pure gli occhi. Ad un tratto si sentì scuotere per un braccio; guardò e si vide dinanzi sora Annetta pallida pallida.

— Ci vuole un chirugo, disse piano.

— Oh! mai, mai! esclamò lui con ispavento.

— Ma la signora è in pericolo di vita.

— Non importa, non importa, fece lui con aria smarrita.

— Come! non importa? e vorrebbe ch'io m'addossassi una simile responsabilità? C'è bisogno del medico; le impongo di chiamarlo o di permettere che vada io a cercarlo.

— No, no! che si pensa? È impossibile! le disse lui guardandola con occhi da pazzo.

— Ma non capisce che quella donna muore?

Lazzaro si gettò in ginocchio dinanzi a lei:

— Per carità, signora, faccia lei, la salvi, ma lei, lei sola, nessun'altro può penetrare qui; non ci metta alla disperazione!

La cameriera che aveva sentito tutto piangeva angosciosamente.

— Mi ci proverò, disse sora Annetta, ma se il caso è disperato, io le comanderò di aprirmi la porta...

— Si, si, tenti, tenti, gridò il giovane con grande affanno.

Di lì a cinque minuti Maria era svenuta, ma sora Annetta teneva fra le braccia una bella bambina.

CAPITOLO II.

Consuelo.

Un altro essere cominciava la vita; non aveva chiesto di nascere, eppure veniva slanciato nel mondo, destinato a patire, a conoscere l'abbandono, la miseria, l'insulto. Chi è dunque che ha il diritto di disporre d'un'anima e di farla soffrire senza ch'ella abbia colpe a scontare? Impenetrabili decreti della natura!

Furono recate a sora Annetta delle fasce lavorate a maglia ch'erano una bellezza, delle cuffiettine di raso, guernite con molto buon gusto, tutto un corredino elegante per la neonata che pure si abbandonava. Oh! come la piccina, se avesse potuto capire, avrebbe volontieri rinunziato a quel lusso di arredi per un bacio, un bacio solo della madre.

Ma la madre non chiese nemmeno di vedere la bambina; non che non ne avesse avuto il desiderio, ma quand'ella rinvenne dal suo deliquio, debole, estenuata, pareva non comprendere più nulla.

— Sta male, disse la levatrice a Lazzaro.

— Oh! la cureremo, la cureremo. E lei, signora, fino a stasera cerchi di soccorrerla più che può. Verso la mezzanotte però partirà colla bimba.

— Ma non le pare che sia troppo presto per abbandonare la puerpera

che versa tuttora in grave pericolo? La metterà almeno in mano a qualche medico?

— Si farà il possibile, rispose Lazzaro confuso.

Sora Annetta comprese che non s'avrebbe più chiamato nessuno in soccorso di quell'infelice; ma non replicò, ben vedendo che le sue repliche sarebbero inutili. Invece si mise intorno all'ammalata per tentar di ridarle un po' di forza. Fortunatamente qualunque cosa domandava, le veniva fornita all'istante: medicine d'ogni genere, vasi, tele, enteroclismi, tutto era pronto e a sua disposizione, come pure vini generosi, brodi-ristoro. Pareva che la mano di un genio benefico recasse per magìa tutto ciò che a lei veniva in mente.

Ciò contribuì non poco a dare sollievo alla paziente, che dopo parecchie ore di riposo si sentì molto meglio. La bambina era stata affidata alle cure della cameriera, la quale la teneva in braccio con una specie di spavento. Non aveva per lei quelle carezze espansive che ogni giovane affettuosa usa coi bambini, la guardava come uno spauracchio, come una cosa strana, pericolosa a tenersi.

— Soprattutto che non vagisca! aveva intimato Lazzaro, il quale non aveva degnato la piccina neanche di uno sguardo.

Verso sera Maria aperse gli occhi e chiese in ispagnuolo a Lazzaro:

— La bambina è ancora qui?

— Sì, rispose lui nella stessa lingua.

— Voglio vederla.

— Sai bene che sarebbe una pazzìa.

— Perchè?

— Perchè è inutile affezionarsi ad un oggetto che non si vedrà mai più.

— Eppure...,

— Non fare sciocchezze, te ne prego; ne abbiamo già fatte troppe.

La giovane non parlò più, ma grosse lagrime le irrigarono le guancie.

La levatrice aveva compreso tutto, ma non poteva intervenire dovendo far credere di non intendere lo spagnuolo.

Ma quando la vide piangere:

— Che ha? le chiese.

Lazzaro rispose per lei:

— Ha tutti i nervi frementi.... ogni parola la commuove.

Sora Annetta non aggiunse parola, ma approfittò d'un momento in cui Lazzaro era uscito e Marta cullava la bimba per susurrare alla malata:

— Mi chiamo Anna Manidoro, abito in piazza delle Legna, numero 8; non lo dimentichi.

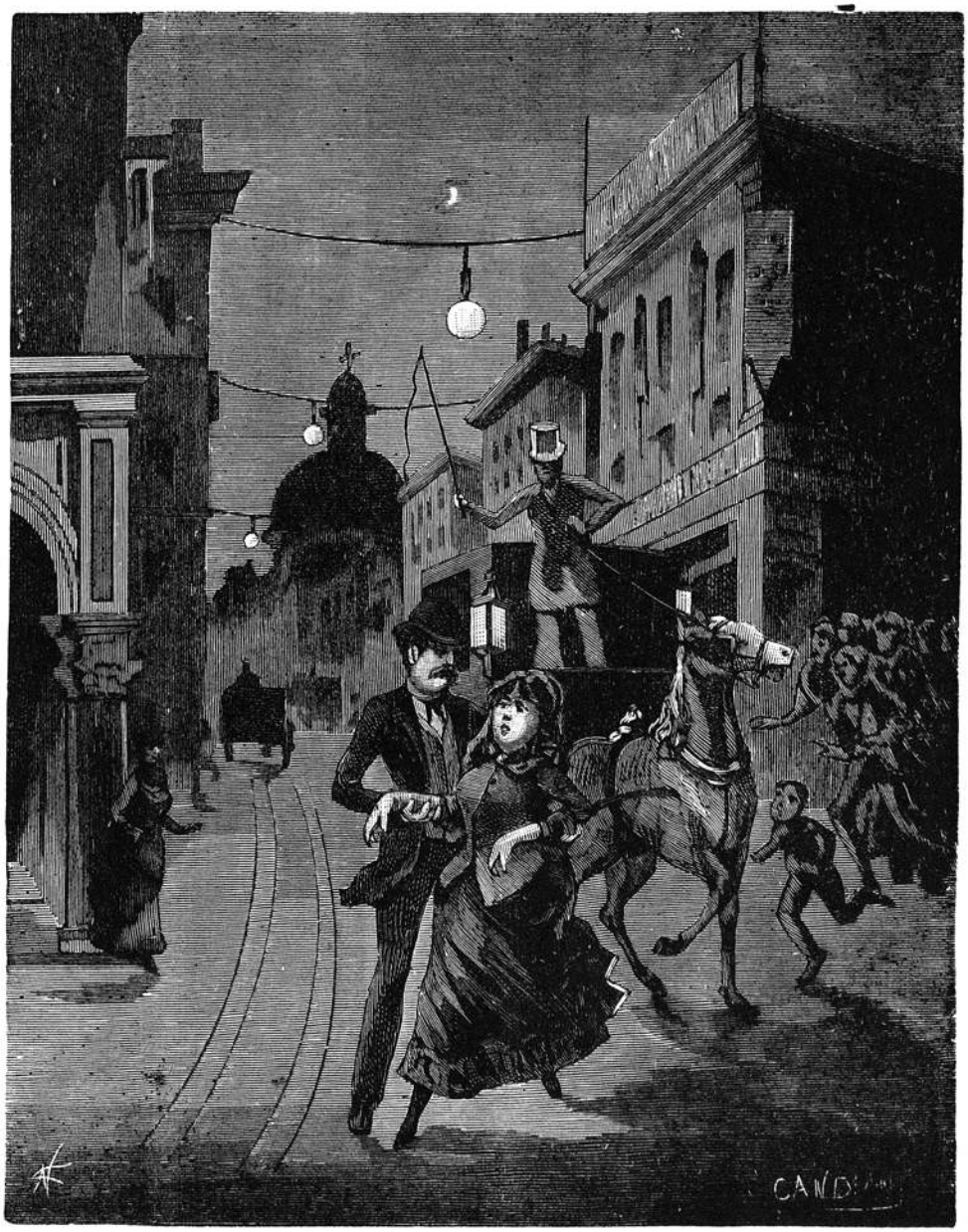
— Grazie, fece l'altra. E tirata fuori dalle lenzuola una mano, fece atto di voler stringer la sua. Sora Annetta vi corrispose, ma in quella stretta sentì che Maria le aveva dato qualche cosa. Senza guardare se l'introdusse in tasca.

Un po' prima della mezzanotte Lazzaro pregò la levatrice di tenersi pronta per la partenza. Quand'ella salutava Maria, questa disse a Lazzaro in ispaguolo:

— Non l'hai pagata?

— Non dartene pensiero: lo farò e generosamente.

Sora Annetta involse in una coperta nera, che le fu data, la piccina, nascose poi l'involto sotto la sua mantiglia e se n'andò bendata, al braccio di



In quel punto la vettura delle due donne si vedeva in lontananza svoltare per il Corso; anche l' altra svoltava ugualmente. Non c'era più dubbio, erano seguite.

(Pag. 23).

Lazzaro, che portava la valigia, e seguita da Marta che faceva lume e s'era caricata del corredino per la bimba.

Giunti alla porticina esterna, ne uscì primo Lazzaro che mise a posto valigia e corredo nella carrozza che aspettava alquanto lontano; poscia egli venne a prendere sora Annetta. Questa scendendo per i tre gradini esterni finse di cadere e si accoccolò par terra. Lazzaro si spaventò:

— Ch'è stato?

— Oh! niente... niente... ho messo un piede in fallo.

E faceva le viste di stentare ad alzarsi; accorse Lazzaro a darle una mano, ma intanto ella aveva avuto agio di tracciare una croce al di sotto del primo gradino, con una matita rossa ch'ella aveva preparata prima, avendosela trovata in tasca.

Il tempo non era più quello del giorno innanzi; non si vedeva un lembo di cielo, coperto com'era tutto di densi nuvoloni; si sentiva prossima la pioggia.

— Facciamo presto, te ne prego, disse Lazzaro al cocchiere, e fatta adagiare sora Annetta colla bimba nella carrozza, vi entrò egli pure.

Anche questa volta la carrozza faceva dei giri viziosi, ma sora Annetta non ci badava. Che importava ora? Sapeva il fatto suo.

Però Lazzaro non trovò prudente di farla scendere lontano di casa sua; quel fardello contenente la bimba poteva dare nell' occhio più che una carrozza tutta nera. Ordinò quindi al cocchiere di fermarsi proprio alla porta della levatrice. Poi vi scese lui solo, suonò e disse piano a Marietta, ch'erasi affacciata:

— Scendete; è la vostra padrona che ritorna.

La serva diede un piccolo grido di contentezza e si precipitò per le scale; dietro a lei veniva Clemenza, avvolta in un accappatoio, che aveva infilato in fretta. Ma quando furono abbasso, Lazzaro e carrozza erano spariti. Aiutarono a portare in casa la bimba e la valigia e chiedevano spiegazioni, tempestando sora Annetta di domande.

Ella però disse affannosa:

— Vestitevi Clemenza, e venite meco subito. Tu Marietta, abbi cura della bimba. Noi torneremo subito.

La serva svolse il corredino per cercarvi i pannolini da poter mutare la piccina e vi trovò dentro una borsa piena di napoleoni d'oro con un biglietto anonimo, il quale diceva:

« Per la signora Manidoro. »

— Dà qui, dà qui, le disse la levatrice afferrando il biglietto. Bisogna conservare preziosamente questi caratteri.

Intanto Clemenza s' era già vestita. Le due donne scesero in fretta, e corsero al posto delle vetture. Pioveva a dirotto.

— Due fiorini se in pochi minuti mi porti al Convento delle Benedettine.

Così disse al vetturino la levatrice montando nel legno coll'amica; e il primo sferzò il suo ronzino e via di galoppo.

Poi a sora Annetta venne un'idea. Fare la stessa strada che aveva fatto la carrozza di Lazzaro, questa volta guardando attraverso i cristalli ed accertandosi che aveva colto nel segno, imaginando che l'aveva portata a spasso per confondere le sue idee. Così giunsero fino a S. Andrea, poi rifecero la

strada in senso inverso, svoltarono per via Madonna del Mare, presero per via S. Michele, quindi per il castello e S. Giusto, giunsero fino al Manicomio. Qui sora Annetta scese con Clemenza e corse fino alla porticina del convento. Sotto il primo gradino c'era una croce rossa.

La levatrice ebbe un sorriso di trionfo e con intima compiacenza sclamò:

— La piccina saprà un giorno almeno dove è nata.

Poi si rammentò di quella cosa che le aveva messo in mano la puerpera, e si cercò in tasca. Vi trovò un involtino, in cui stava una medaglietta con catenella, d'oro tutte e due. Sulla medaglietta si vedeva l'imagine della Vergine col cuore scoperto, in mezzo a cui brillava, come una goccia di sangue, un bel rubino. Sotto l'imagine si leggeva: « Consuelo. »

— Ebbene, disse la levatrice, la bimba si chiamerà Consuelo.

Ed a Clemenza che l'assediava di domande:

— Quando saremo a casa vi dirò tutto.

Suonarono le tre del mattino, quando rientrarono; la piccina strillava con una vocina acuta. Sora Annetta se la prese in grembo, le diede dell' acqua inzuccherata, poi, quando si chetò, le mise al collo la catenina della madre, e serrandola al petto mormorò:

— Poverina! poverina!

Clemenza e Marietta la guardavano ansiose di sentirne la storia, ed ella, sempre cullando la piccina, le raccontò loro in tutti i particolari. E conchiuse:

— V'ho confidato tutto, perchè qualora io venissi colta dalla morte, esista al mondo qualcuno che possa un giorno dire a questa disgraziata figliuola: « Tua madre è là. »

— Ma che farà di lei? chiese Marietta.

— Ho promesso di metterla fra i trovatelli.

— Oh! no, non lo fate! sclamò Clemenza.

— Perchè? Posso io forse addossarmi tutte le bimbe nate misteriosamente per le mie mani? Voi siete giovane, Clemenza, ma quando avrete esercitato per una trentina d'anni la vostrà professione, capirete che bisogna fare il cuore duro, non bastando le nostre forze a rimediare ai peccati degli altri, a sanare tante miserie.

Sì dicendo, rimise la bimba a Marietta, che se la portò nella sua camera.

Clemenza gettò, piangendo, le braccia al collo di sora Annetta.

— Datela a me, sora Annetta, datela a me che sento così grave il peso della mia solitudine. Se sapeste quanto sono infelice!

Sì, la Manidoro lo sapeva, perchè la conosceva da anni, ed era stata lei a farle dare l'esame di levatrice. Clemenza, orfana di madre fin dalla più tenera età, era cresciuta in mezzo a privazioni d'ogni genere e maltrattamenti. Suo padre faceva il pescatore; ma il tempo che non passava in mare, lo passava in osteria. Era sempre ubbriaco, il vino gli trasudava dai pori; e più ne beveva, più ne avrebbe bevuto, tanto che i suoi amici che lo istigavano a bere, che favano con lui delle scommesse per dividersi, gli avevano dato il sopprannome d'Imbuto.

Quando Clemenza, colla sua professione, potè guadagnarsi da vivere, fatta forte dall'appoggio di sora Annetta, dichiarò al padre che essende maggiorenne intendeva vivere da sola, che gli avrebbe passato una parte de' suoi guadagni

ma non voleva più assistere a quelle scene ributanti che succedevano tutte le volte, ed era ogni notte, ch' egli tornava a casa ubbriaco, nè voleva più essere malmenata da lui. Giacomo, tale era il nome del beone, non accettò quello stato di cose senza minacciare e gridare ed imprecare. Ma Clemenza non ostante, andò via di casa, appigionò un appartamentino e cominciò la sua nuova vita, che però non era per nulla tranquilla, giacchè il vecchio ubbriacone tratto tratto compariva ad importunarla, a metter fuori delle pretese, a chiamarla figlia snaturata e calunniarla ed oltraggiarla con sospetti ingiuriosi.

Ecco perchè Clemenza era infelice.

Le sorrise quindi l' idea di adottare quella figlietta, anche lei destinata ad essere infelice per causa dei propri genitori.

Sora Annetta era donna capace di comprendere certi sentimenti e le disse:

— Ebbene, sia come volete voi.

Clemenza corse a prendere la bambina dalle braccia di Marietta, e coperse di piccoli baci leggeri quel visetto delicato.

Così la Provvidenza che pareva negarle ogni consolazione, privandola per sempre delle carezze del padre e della madre, ecco che ora veniva in aiuto a quella bambinella consacrandolo un altro cuore tenero, appassionato.

Ma era poi la Providenza o non forse il puro caso? Il suo destino era già scritto o doveva rimettersi tutto ad impreviste vicende?

— Bisognerà battezzarla, disse Marietta.

— Certo, rispose la Manidoro.

— E racconterà al prete tutta quella storia?

— No, no; dirò che la madre è un' ignota, che ha abbandonato la sua creatura, e Clemenza la raccoglie.

— Brava! fece Clemenza. E la chiameremo?

— Consuelo, che vuol dire consolazione. Sarà l'unica cosa che avrà avuto dalla sua vera madre, un nome di speranza, di conforto.

Alcuni giorni più tardi la Manidoro portava la bimba alla chiesa di S. Antonio nuovo. Clemenza l'accompagnava, perchè voleva fare da matrina. L'avevano vestita di bianco a guarnizioni rosa, abito e cuffietta trovati nel corredino, e la medaglietta d'oro, col rubino nel cuore della Vergine, le pendeva dal collo, brillando fra i merletti fini. Pareva un angioletto!

Così una creaturina, inconscia, viene portata ad accettare una fede che non intende, a fare delle promesse che forse più tardi non troverà bene di mantenere. E siamo nel secolo della ragione, del libero pensiero!

Comunque, la piccina nata in un convento, dove appunto quella religione proibiva ogni connubio amoroso, andava a ricevere il battesimo che le apriva le porte di quella Chiesa, all'ombra della quale si commettevano sacrilegi e delitti. Colui che l'avrebbe aspersa dell'acqua lustrale, avrebbe avuto le mani monde di peccato? sarebbe stato degno d'accostare quel puro fiore d'innocenza?

Sora Annetta non voleva più farlo partecipe del gran segreto. A che avrebbe giovato il sacerdote alla figlietta abbandonata, s'ella aveva già trovato una madre nell'amorosa Clemenza?

Non c'erano altri neonati fuori del battisterio, e le due donne, aspettando il ministro della cerimonia, chiacchieravano fra loro.

Ad un tratto Clemenza disse:

— Eccolo.

Il prete veniva dalla sagrestia; era giovane, pallido, magro. Sora Annetta alzò gli occhi e traballò come colta da vertigine. Aveva dinanzi Lazzaro, quel sedicente Lazzaro che doveva certo essere il padre della bambina.

Anche lui ravvisò la Manidoro e chiuse un momento gli occhi per evitare che lo sguardo di lei s'immergesse nel suo. Un lieve rossore gli colorì le guancie, le labbra ebbero un tremito, null'altro.

Egli non aveva ancora guardata la piccina, e sapendo la Manidoro levatrice, doveva credere che quella bimba fosse una neonata qualunque.

Ora ei teneva gli occhi bassi e rivolse parole sommesse alla levatrice.

— È un maschio?

— Femmina, rispose lei con voce vibrata.

Lui tremò lievemente e si scostò per preparare l'occorrente.

Allora sora Annetta prese Clemenza vivamente per un braccio le sussurrò:

— Guardate... oh! guardate questo prete! che la sua fisonomia non si cancelli mai dalla vostra mente.

Clemenza notò il turbamento dell'amica e comprese:

— Il padre? chiese piano.

— Lui... cioè Lazzaro.

— Qual caso! battezzerà la propria figlia...!

Il prete era tornato a loro; aveva il volto impassibile, come se nessuna emozione l' avesse sconvolto un momento prima. E alzò la mano ferma per imporla sul capo della neonata; ma il suo sguardo fu colpito dalla medaglietta che le luccicava sul petto. Certo egli la conosceva, quella medaglietta, ed ignorava che la madre l'avesse data alla figlia per segno di riconoscimento.

Fece l'atto di afferrarla, ma si contenne subito.

— Il nome? chiese con voce che non riusciva a render ferma.

— Consuelo, disse la levatrice, come sta scritto su questa medaglia.

Egli avrebbe voluto mostrarsi disinvolto, chiedere del padre... la voce gli morì nella strozza.

Certe situazioni impongono anco agli ipocriti più rotti alla finzione.

La levatrice, scorgendo che il sagrestano l' osservava, venne in aiuto di lui. Santa bontà di donna!

— È una povera bimba abbandonata da padre e madre, ed affidata a me. La signorina Clemenza l'alleverà come sua figlia.

Il prete lanciò un'occhiata feroce a Clemenza e capì dagli occhi di lei ch'ella era a parte del segreto. Allora guardò più truce ancora la Manidoro, quasi avesse voluto annientarla con quello sguardo.

Si comprendeva ch'egli avrebbe voluto chiederle con quale diritto ella disponeva di quella bambina, che lui aveva destinata ad essere inabissata nel vortice che nel mondo travolge tanti figliuoli abbandonati. Non l'osò; ma sora Annetta lesse in quegli occhi una minaccia di guerra tremenda, vi lesse la condanna di morte di lei, della Clemenza, della bambina.

Ond'è che quand'egli, in sagrestia, volle sapere l'intonazione di Clemenza e il casato, ella rispose con naturalezza, mentendo:

— La mia amica non abita a Trieste, ma a Milano, via Cervia, 13. Partirà posdomani. Si chiama Clemenza Furri in Galmi.

E mentre il prete scriveva, fe' cenno al sagrestano come volesse parlargli in segreto, cenno che fu compreso, perchè all' uscire dalla sagrestia ella si trovò l'uomo accanto. Allora ella trasse dal portamonete cinque fiorini, come volesse darli a lui per semplice mancia; il sagrestano fece gli occhietti luccicanti ed allungò la mano. La Manidoro gli porse il biglietto chiedendogli nel tempo stesso con finta indifferenza:

— Come si chiama il sacerdote che ha battezzato la bimba?

— Don Filippo Ferdinas.

— Ma non è triestino?

— Nossignora; è spagnuolo.

— Non l'avevo mai veduto qui.

— C'è da pochi giorni.

— Donde viene?

— Non lo so.

Il prete comparve sulla porta della sagrestia, e il sagrestano, inchinandosi alla Manidoro, ripeteva con calore:

— Grazie, grazie, signora.

Clemenza guardò allora bene quel Don Filippo, illuminato in quel momento da un vivido raggio di luce che veniva dall'alto. Poi quando si mosse per seguire sora Annetta, disse a questa:

— Credo che voi siate sopra una falsa orma.

— Perchè? chiese l'altra.

— Non m'avete ripetuto le mille volte che il pseudo Lazzaro era bruno?

— Sì.

— Ebbene, questo prete è biondo. Ha sopracciglia chiare e capelli rossicci.

— È biondo? Ebbene, una prova di più. Segno che s' era tinto di nero quella volta è segno dunque che aveva bisogno di nascondersi. È lui, vi dico, veramente lui! Quella faccia tetra, quell'aria sinistra colpisce troppo e non si potrebbe confondere con altre. E però vi dico, state in guardia, stiamo in guardia! E invece di tornare a casa vostra od alla mia, rechiamoci da mia sorella che abita in piazza Barbacan. Saremo di certo seguìte, perchè egli vorrà conoscere il vostro domicilio.

— Se facesse questo, proverebbe d'essere proprio lui.

— Vedrete.

E montarono in vettura, ordinando al vetturino di portarle in piazza Barbacan. Poi mentre la vettura correva, sora Annetta disse ancora al vetturino, che era una sua vecchia conoscenza.

— Michele, se qualcuno ti chiedesse donde è uscita la bimba per essere portata a battezzare, di' dalla casa di piazza Barbacan, dove ci rechiamo ora.

— Sta bene, sora Annetta.

Di lì a un po' la Manidoro si voltò per spiare dal finestrello posteriore della vettura chiusa e vide un'altra vettura sui loro passi.

— Siamo seguìte disse a Clemenza.

— Davvero?

— Guardate.

In quel punto la vettura delle due donne si vedeva in lontananza svoltare per il Corso; anche l'altra svoltava ugualmente. Non c'era più dubbio, erano seguìte.

In piazza Barbacan, scesero al N. 12; e l'altra vettura s'era fermata contemporaneamente, però alquanto discosto. Non si scorgeva chi fosse dentro, perchè ambedue le tendine erano abbassate. Ma quando le donne, pagato il vetturino, scomparvero nel portone del N. 12, la seconda vettura s' accostò alla prima e il vetturino di essa rivolse la parola a Michele:

— Ohè, compare, buoni affari oggi eh? battesimo.

— Sì, non c'è male, rispose Michele.

— È nato qui al numero 12 quel marmocchio?

— Così pare, perchè da qui è uscito per andare alla chiesa.

— E dove l'hanno battezzato?

— A Sant'Antonio nuovo.

— To', perchè poi in un'altra parrocchia?

Michele parve un po' confuso ma subito riprese:

— Che ne so io? Sarà forse la parrocchia della levatrice o forse sarà nato altrove, lo so solamente che da qui l'ho preso e qui l'ho riportato.

Poi guardando in volto il collega:

— E a te che ne importa?

— A me... niente! disse l'altro, e sferzò il cavallo rimettendolo al trotto, per cui ben presto era lontano.

Intanto la Manidoro dalla finestra delle scale aveva notato quella conversazione, felice di aver colto nel segno. Entrò quindi dalla sorella col volto un po' acceso.

— Che hai? le chiese questa.

— Nulla. C'è Ida?

Ida era la nipotina che frequentava le scuole delle monache.

— Sì.

Di fatti comparve tosto, salterellando, una bella ragazzina bruna di circa dieci anni.

— O zia, zietta cara! Hai battezzato? Certo dunque mi porti dei confetti.

— Sì, quanti ne vorrai. Ma di' un po': non sei stata a scuola oggi?

— Ne esco in questo momento.

— Nella tua classe ci sono delle educande?

— Sì, zia, tre.

— Non potresti saper da loro, se in convento c' è qualche monaca ammalata? S'intende senza nominarmi.

— Te lo dirò io, zietta. È malata una maestra.

— Ah! della tua classe?

— No, della prima.

— Come si chiama?

— Madre Pia.

— È giovane?

— Sì, e molto bella pure.

— Com'è?

— Ha grandi occhi neri neri, ma sopracciglia color dell'oro.

— Ah! ah! fece la Manidoro, pensando che poteva essersi tinta come l'altro, Poi soggiunse:

— E non ha in viso qualche segno particolare?

Fu eseguito secondo gli ordini di sora Annetta, e tutto riuscì senza incidenti.

(Pag. 28).

La ragazzina la guardò con ingenuità.

— Che segno potrebbe avere?

— Per esempio un neo. Sai tu che sia un neo?

— Sì, come questo, fece la piccina, indicandone uno che aveva la Clemenza sopra una guancia.

— Ebbene, proseguì sora Annetta, madre Pia non ha qualche neo?

— No, non mi pare...

— Uno piccoletto... qui, sul labbro...

Ella l'aveva notato, neo come una macchia d'inchiostro con piccoli peli neri, nella puerpera misteriosa che aveva assistito.

— Sì, sì, fece risovvenendosi Ida, ma è pallido che si confonde col labbro ed ha certi piccoli peluzzi biondi che appena si vedono.

— È lei, disse fra sè la Manidoro dando un'occhiata espressiva a Clemenza.

— Ebbene, Ida, tu mi avvertirai quando madre Pia sarà guarita ed io ora ti darò molti confetti per pagamento anticipato.

— Oh! come sei buona, zia!

— Ancora una parola. La figlietta della signora Ariberti non è forse nella prima classe?

— Sì, zia.

— È dunque alunna di madre Pia?

— Precisamente.

— Basta così.

— Allora mi dai i confetti.

— Si capisce.

E mentre la Manidoro si toglieva di tasca una scatola, Ida baciava la bella Consuelo, a cui, senza saperlo, aveva reso un indimenticabile servizio; quello di contribuire a farle conoscere sua madre. Consuelo le sorrideva ignara di quanto in quel momento si faceva per lei.

E l'Ida scappò a dire:

— O zia, questa bimba ha gli occhi di madre Pia.

Le due donne trasalirono così evidentemente, che la sorella della Manidoro intervenne:

— Ma insomma, che avete? e che vogliono dire tutte queste interrogazioni?

— Oh! tu sai bene, sorella mia, rispose sorridendo sora Annetta, ch' io sono la donna dei misteri, che se n'ho sempre una sporta per braccio. Ora, sentimi. Io lascerò qui Clemenza. Ella stasera si farà una specie di fantoccio di cenci, lo coprirà per bene con una copertina, se lo prenderà fra le braccia e scenderà in piazza ove, presa una vettura, si farà portare alla stazione. Lì prenderà un biglietto per Milano.

— Lo prenderò davvero? chiese Clemenza stupefatta.

— Certamente. Paga la bimba; non abbiamo noi i suoi quattrini?

Quindi rivolta di nuovo a sua sorella:

— Tuo marito l'accompagnerà fino al treno e la collocherà in un buon posto, poi aspetterà la sua partenza e s'allontanerà soltanto dopo che il convoglio sarà sparito. Intanto la bimba resterà qui con te. Bada che la bimba si chiama... Flora.

— Come...? voleva interrompere Clemenza.

— Nessuna imprudenza, le disse sora Annetta; credetemi, il pericolo è grave. Dunque Flora resterà con te, sorella mia. Ma Clemenza, giunta a Miramar, scenderà col fantoccio come si trattasse d'un solo momento; invece entrerà in stazione. Io sarò lì a riceverla e la porterò in una carrozza che avrò preparato lì fuori, nella quale torneremo a Trieste. Tu, sorella, due ore dopo la partenza di Clemenza, le porterai Flora a casa sua, ed a qualunque t'interrogasse in proposito, dirai che Clemenza è partita colla bimba per Milano.

— Sta bene.

— Ma resterò invece a Trieste, osservò Clemenza.

— Questo vedremo poi.

Fu eseguito secondo gli ordini di sora Annetta, e tutto riuscì senza incidenti.

Se c' erano degli occhi interessati a spiare le mosse di Clemenza, certo non si lasciarono vedere; c'è sempre il modo di ossorvare inosservati. L'astuzia cresce nell'uomo secondo il bisogno ch'egli ha d'usarne.

Ma alcuni giorni dopo sora Annetta incontrò, come per caso, il sagrestano di Sant' Antonio nuovo, e si mise a discorrere con lui, offrendogli dei confetti ed accettando da lui una presa di tabacco.

— Ebbene, gli chiese ad un tratto, siete contento del nuovo prete, di quel giovane biondo?

— Non è più con noi.

— Oh! fece lei con uno stupore bene simulato. E dov'è ora?

— Non lo so davvero. S'è fatto trasferire.

— In altra chiesa?

— No, in altra città

La Manidoro abbassò la voce:

— Amico, gli disse, dieci fiorini per voi, se mi saprete dire in quale città fu trasferito.

Il giorno seguente la levatrice, rincasando, trovò il sagrestano in casa sua che chiacchierava con Marietta. Trattandosi di dieci fiorini, non aveva perso tempo, il dabbenuomo. Questo benedetto denaro è una molla così potente, che mette in moto anche le più vecchie gambe tremolanti.

— Ah! siete voi?

— Sissignora; so dove sta il reverendo don Filippo.

— Ah!

— L'hanno mandato a Milano, alla parrocchia di S. Eustorgio.

— Eccovi dunque i vostri 10 fiorini; e ne avreta altri 10, caso mai ritornasse e voi veniste a dirmelo.

— Si figuri! verrò di volo.

La levatrice contenta d'averlo raggirato, corse a raccontare la cosa a Clemenza, che faceva da mammina con una grazia impareggiabile. Non avendo voluto prendere una balia, per non avere un'altra donna fra i piedi, che poteva finire coll' essere una traditrice, sora Annetta avea comperato una bella caprettina, la quale si lasciava succhiare dalla bimba con molta docilità.

Quella povera figliolina era destinata ad avere tutto strano ed originale nella sua vita: la sua concezione, la nascita, il primo nutrimento.

Almeno qualcuno sapesse dirci perchè a certi esseri tutto va per la piena,

tutto senza contrasto fin dai primi vagiti, mentre altri si presentano alla luce per lottare e via via passano di combattimento in combattimento fino all'ultimo che li lascia morti. È giusto, la pace degli uni, la guerra senza tregua degli altri?

Passò così un mese e mezzo senza che nuovi avvenimenti turbassero le due beneficate donne, quando una sera la sorella della Manidoro andò a trovarla insieme all'Ida. La Manidoro non aveva più chiesto di madre Pia alla nipotina, ben sapendo quanto le bimbe sono perspicaci e terribili nella loro curiosità; per cui la piccina aveva dimenticato le interrogazioni di quel tal giorno.

Ma passando insieme la serata, sora Annetta fece abilmente cadere il discorso sulla scuola, sulle maestre e sulla figlietta della signora Ariberti che frequentava la classe di madre Pia.

— Ah! sai, zia? Madre Pia è guarita; l'ho veduta ieri...

— Che madre Pia? fece con naturalezza sora Annetta.

— Quella monaca, di cui ti premeva tanto...

— A me? sei pazza, carina.

— Ma sì... non mi desti dei confetti...

— Ah! sclamò sora Annetta... madre Pia...? sì, sì, ora me ne sovvengo... oh! la mia memoria se ne va! Ma avevo sbagliato, sai, carina, credevo trattarsi della figlia d'una mia amica d'infanzia. Invece ho saputo che quella sua figlia s'è fatta monaca sì, ma non a Trieste; a Venezia. Sicchè se la tua madre Pia è guarita, tanto meglio, ma la notizia mi è indifferente, perchè non la conosco.

Il domani mattina però sor Annetta si dirigeva alla volta del Convento. Bussò alla porta della scuola.

Si sa bene che l'Ordine delle Benedettine è di grande clausura. La giovanetta che, pronunciati i voti, passa la soglia del Convento, non la ripassa che morta, nello stesso feretro dove la mettono al momento della sua professione. Però la scuola è una specie di piccola concessione che quelle sepolte vive fanno al mondo che le attira co' suoi fascini strani, colla sua voce piena di desideri folli e di passioni le quali penetrano attraverso le grosse mura e fanno fremere le carni giovani e piangere di rabbia i vecchi occhi cisposi.

La scuola è come un ponte transitorio gettato tra la tomba ed il mondo dei viventi. Le ragazze portano le notizie di fuori e spesso danno notizie delle recluse a quelli di fuori. Una madre che chiede informazione della figliuola, un padre che viene a sentire le lagnanze della maestra, costringono la monaca maestra a comunicare con persone che altrimenti non avrebbero veduto; fortuna questa che le altre monache, non maestre, le invidiano. Tutte, è vero, possono accogliere in parlatorio i conoscenti ed amici; ma parlano con loro attraverso delle fitte grate e quasi sempre durante altri colloqui, di altre persone con altre monache. La maestra invece, durante i giorni d'esami è avvicinata, nei locali scolastici, da qualunque persona voglia entrarvi; ed in tempo di scuola può farsi chiamare dalla portinaia della scuola, sempre che la Prefetta le dia il permesso, nei locali della portineria, e lì scambiare qualche breve parola, lasiarsi baciare la mano o il crocifisso... Una festa per quelle anime isolate, per quelle morte vive.

Ecco perchè sor Annetta bussò alla porta della scuola.

— Si potrebbe dire una parola a madre Pia?

— Oh! sa quanto è difficile, fece la portinaia parlando attraverso i piccoli fori d'una lastra di ottone incastrata in una specie di finestrello, praticata nella grossezza della porta.

— Una sola parola.

— La chiami dopo scuola in parlatorio.

— Non ho tempo, in quell'ora.

— Chi è lei?

— Sono la zia dell'alunna Ariberti della prima classe.

— Ne parlerò alla madre Prefetta.

E tirò sulla lastra d'ottone la tavoletta di legno che doveva chiudere anche quei forellini.

Sora Annetta attese un bel po' nel cortile. Finalmente, la porta s'aperse come per mano invisibile, ed una vocina sommessa disse:

— Entri... presto...!

Ella s'affrettò ad ubbidire e la porta, tirata da un grosso peso, ricadde su sè stessa, chiudendosi con fracasso. Si trovò in una specie di vestibolo basso, coperto, a sinistra del quale stava la stanzetta della portinaia, e più oltre, di faccia, c'era un cortiletto chiaro, innondato di sole, ove aprivasi quella tal porticina ch'era stata segnata da sor Annetta; dal cortiletto, proseguendo, si giungeva alle scuole. Solitamente le monache non oltrepassavano quel cortiletto.

La portinaia, una sempliciona, conversa, dal velo bianco, mentre tutte le monache benedettine, professe, lo portano nero, disse con aria compunta alla levatrice:

— Guardi, lì, a quella finestra... c'è la madre Prefetta che la vuole.

La Prefetta ch'era la direttrice della scuola, una grassona, anziana, era il terrore delle maestre e delle alunne. Si chiamava madre Placida, ed era una tempesta. Dove passava lei, rovinava qualche cosa. Manesca, come una ostessa, distribuiva ceffoni, spintoni, colpi di stecche da telaio, come avesse a distribuire dei dolci; un suo grido restituiva alla disciplina un'intera classe di ribelli. Non conosceva riguardi, delicatezze, cortesie che a momenti, quando garbava a lei.

— Che vuole da madre Pia? chiese dalla finestra con voce aspra a sora Annetta.

Era quella la stanza della Direzione e in qell'istante dietro a lei se ne stava il catechista, un bel giovanotto bruno, dalla testa ricciuta, che guardava maliziosamente la levatrice. Sempre le monache Benedettine hanno la fortuna di avere dei catechisti belli e giovani.

Sora Annetta rispose con dolcezza a madre Placida che la guardava con quei suoi occhietti verdi, penetranti:

— Madre Pia ha espresso più volte il desiderio di parlare colla madre della bambina Ariberti, perchè, pare, non sia troppo contenta della piccina; ma la madre è ammalata. Così ha mandato me... sono la zia.

Madre Placida stette un po' zitta, colla fronte corrugata, poi disse:

— Ho capito. Passi qui sotto, in quella stanzetta di passaggio, e aspetti.

E si ritirò senza salutare. Era in uno de' suoi quarti di luna torbida.

Sora Annetta attraversò il cortiletto ed entrò in una stanzetta, ove per

unico erede c'erano dei banchi neri al muro; era, di fatti, di passaggio, e le due porte stavano spalancate. Da quella interna si scorgeva la scala e a piedi d'essa come un vestibolo, su cui s'aprivano le porte delle classi inferiori.

La levatrice per quanto fosse donna energica, coraggiosa sentiva tremarle il cuore. Che avrebbe detto a quella monaca? Forse poteva dirle: « Ho scoperto il vostro secreto, so che quella notte fui condotta qui? » Poteva dire « vengo a parlarvi di vostra figlia » ad una vergine sposa di Gesù? E s'ella si fosse ingannata? Se quella crocellina rossa si fosse trovata per caso sotto il gradino e non fosse già quella fatta da lei?

Del resto avrebbe veduto; era fisionomista lei, ed aveva il viso della puerpera scolpita nella memoria; poi la voce, quel palare con accento leggermente straniero...

E se la vide improvvisamente dinanzi, non più con quelle larghe sopracciglia nerissime, ma cogli stessi occhi fieri color carbone, colla stessa espressione nella faccia, ch'ella aveva per lunghe ore esaminato con attenzione.

— « Sia lodato Gesù Cristo! » fu il suo saluto.

Era la voce medesima; non c'era da prendere abbaglio. E tutto lo spirito ritornò alla buona levatrice, la quale rammentò soltanto che quella povera madre aveva pregato il prete per la sua creatura, ch'era stata lei a consegnarle di soppiatto la catenina. Imaginò allora di recare la gioia a quel dolce cuore di madre addolorata, ed accostandosi a lei vivamente, le disse con un filo di voce:

— La piccina sta bene, è in buone mani... non già all'ospizio...

Madre Pia aveva alzato gli occhi prima che la Manidoro avesse parlato e s'era fatta pallida come una morta, fissando la donna che li stava dinanzi. Quando poi ella cominciò a parlare, arretrò spaventata, si guardò d' intorno come temesse che altri udisse.

La Manidoro notò tutto quel turbamento ch' era la conferma dell' aver ella scoperto la verità e per rassicurarla, le disse assottigliando ancora più la voce.

— Oh! non tema... non c'è nessuno, ed io ho detto alla madre Perfetta che sono la zia della sua alunna Ariberti.

Ma vide farsi una grande trasformazione in madre Pia? tutta la sua persona s'irrigidì, la sua fisonomia prese un'aria di durezza, le sue labbra si atteggiarono al disprezzo, mentre gli occhi lanciavano fiamme. E disse:

— È appunto alla zia dell'Ariberti ch' io ho accordato un' udienza, ma, in verità, non capisco di che parla lei. Dice che l'Ariberti è in buone mani?

La levatrice la fissò stupefatta, le venne una grande voglia di gridarle « ipocrita, » di dire lì a voce alta il suo peccato e far accorrere allo scandalo tutto il convento. Ma si fermò, e fece soltanto:

— No, non parlo della bambina Ariberti, lei lo sa bene. Io sono la levatrice Manidoro...

Il volto della monaca s'imporporò, ma non rispose verbo, e sora Annetta continuò implacabile:

— Parlo dell'altra bimba, dell'abbandonata. Credevo che colei che m'aveva stretto la mano in segno di riconoscenza perchè io prometteva di fare qualche cosa per quella piccina, sarebbe felice di sapere che vive...

La monaca, ora assolutamente padrona del suo spirito, diceva come parlando fra sè: Povera donna! è pazza!

E guardandola con un'ostentazione di paura, attraversò in fretta la stanzetta, corse nel cortile e chiamò affannata:

— Madre Placida... madre Placida!

Tosto s'affacciò il viso largo della Prefetta.

— Scenda, scenda per carità... questa zia dell'Ariberti ha il cervello un po' sbalestrato...

— O Vergine Maria... venga, venga con me, don Matteo, disse madre Placida al catechista, rientrando.

Ma non giunsero a vedere sora Annetta, la quale, dignitosa, già era uscita dalla stanzetta e giunta al cortiletto aveva rasentato madre Pia, sussurrandole queste parole:

— Vostra figlia lo saprà e vi maledirà.

La monaca aveva traballato, aveva voluto rispondere, ma già sora Annetta era sparita.

Di corsa andò a casa di Clemenza:

— Fate le vostre valigie, le disse. Partirete per Lancenigo, presso Treviso; ci ho lì una casuccia che metto a vostra disposizione. La povera Flora non ha nè padre nè madre, ma ha al loro posto un coccodrillo ed una vipera che tenteranno di darle la morte per utile loro, dopo avere a lei dato la vita per loro diletto. Partite! e che i due mostri non sappiano mai dove l'avete nascosta. Io verrò a passare con voi la buona stagione, tutti gli anni.

Poi presa fra le braccia la piccina, la guardò commossa dicendole:

— Caro angioletto, che il Cielo non faccia che tu somigli di cuore alla madre, come le somigli di volto. Se ciò fosse, meglio che tu muoia oggi.

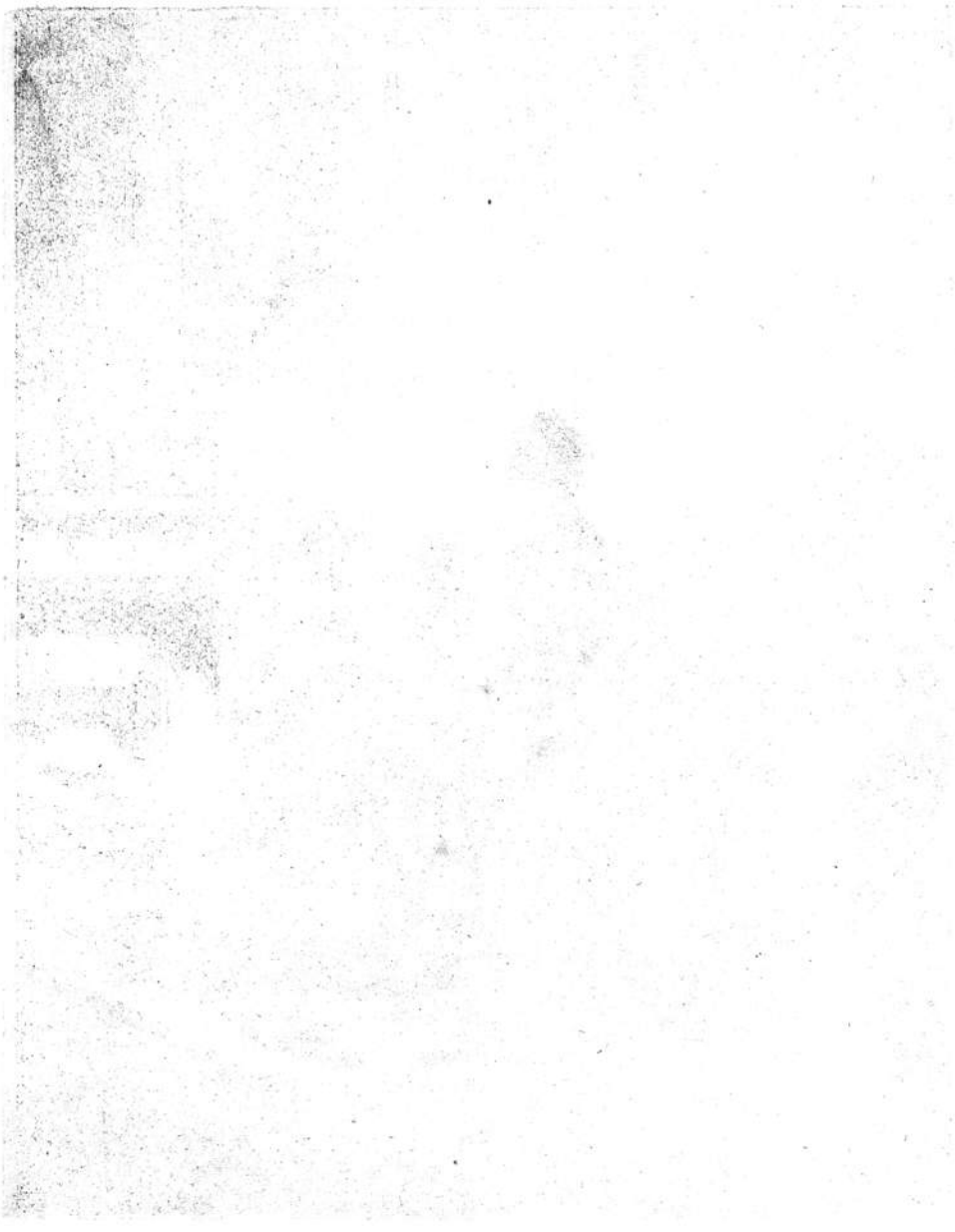
La bimba le sorrise.

— Ah! sì, aggiunse sora Annetta, la natura è tanto bizzarra che può benissimo far nascere un angelo da due demoni.

FINE DEL PROLOGO.

Arturo la seguì, le si gettò ai suoi piedi, tentando calmarla con le più dolci parole.

(Pag. 40).



PARTE PRIMA

NIDI DI VIPERE

CAPITOLO PRIMO.

Amore.

Era una stupenda mattina di maggio. Il bel cielo romano brillava nella sua limpidezza di zaffiro; l'aria tremolava facendo dondolare dolcemente le foglie degli alberi. Si sentiva un'armonia soave intorno intorno, fatta di quel canto melodioso di cento uccelletti, di quel fruscìo d'erbette, di quel ronzìo di api volteggianti operose in cerca del fiore che darà loro il miele.

Una giovinetta, in quell'ora deliziosa passeggiava in compagnia della madre per i viali del Gianicolo: era d'una bellezza strana. Sottile e flessibile come un'andalusa, aveva invece i capelli tanto cari ai pittori della scuola veneziana; capelli che non sono nè biondi, nè fulvi, ma pur hanno l'oro dei primi e le fiamme dei secondi. Al sole che avvolgeva di raggi vividi il colle superbo, quei bei riccioli pioventi in grazioso disordine per le spalle della fanciulla, mandavano scintille; si sarebbe detto che delle pagliuzze d'oro si staccavano da essi. Ma quei riccioli svolazzanti non formavano già da soli tutto il lusso di quella capigliatura. Due treccie lunghissime, pesanti giravano appuntate intorno alla sommità di quella testolina artistica, in parte nascoste da un leggero tocco di crespo azzurro, uguale a quello del vestito. Tutti i passanti guardavano quei capelli meravigliosi ed allora restavaro ammirati dinanzi al volto divino di chi li possedeva; un volto dall'espressione soave, dove la bocca, rossa come una ciliegia, spiccava fra il candore delle guancie sfumate di carnicino e dove gli occhi larghi, neri, umidi ridevano come riflesso d'un anima gioconda, felice.

— Luisetta, susurrò ad un tratto la madre alla giovinetta, acceleriamo il passo.

— Perchè? chiese con ingenuità la fanciulla sorpresa.

La madre non rispose, ma siccome il suo occhio inquieto si rivolgeva verso una siepe verde, Luisetta ricercò ivi la causa dell'inquietudine materna e vi scorse un bel giovane biondo, alto, snello, dagli occhi azzurri e dal viso sentimentale, che la contemplava in adorazione.

La giovanetta si fece di scarlatto, e la mamma mormorò con dispetto:

— Lui! sempre lui! Non si potrà dunque più uscire di casa?

— Mamma, fece con voce tremante la fanciulla, perchè vorresti impedire al signor Arturo di uscire, quando passeggiamo noi?

— Perchè egli ci segue...

— Ti pare... è una tua idea.

— Ci segue, ripetè la madre con insistenza, ci perseguita, ci tormenta, e finirà col farmi uscire dai gangheri. Tò! lo vedi? Eccolo dietro a noi.

Il giovinotto di fatti aveva lasciato la siepe per mettersi in coda alle due donne.

— C'è da diventare verdi dalla bile! mormorò la madre.

La giovinetta non parlava più, ma fingendo ora di raccogliere la veste, ora d'accomodarsi un ricciolo, volgeva di quando in quando la testa per guardare il giovane che imperturbabile camminava sulle sue orme.

— Vuoi vedere che lo affronto e gli dico ciò che gli sta bene? disse repentinamente la madre.

— Mamma!... sclamò Luisetta afferrandole una mano.

Ma quasi che il giovane avesse sentito il loro dialogo, avanzò rapidamente per accostarsi, e disse con voce sommessa:

— Signora Laura... scusi... sta per perdere il fazzoletto.

E le additò la pezzuola penzolante fuori dalla tasca dell'abito.

La signora si fermò di botto, fulminò con uno sguardo il giovane e anzichè ringraziarlo gli disse:

— Ma sa che lei ha una bella arditezza.

Il giovane non l'ascoltava; guardava come rapito in estasi la bella Luisetta, togliendosi il cappello con quella venerazione che altri dimostra per un'imagine santa.

Il dispetto della madre s'accrebbe.

— Ebbene, signor Arturo, ci lascerà passare? disse con fare aggressivo.

Allora il giovane la guardò con quei suoi occhi azzurri, pieni di dolcezza, e le disse con voce dolente:

— Mi odierà dunque sempre, signora Laura?

Luisetta non diede tempo alla madre di rispondere ed intervenne:

— No, signor Arturo, la mamma non l'odia, noi non l'odiamo, ma dopo le gravi questioni sorte tra la sua famiglia e la nostra, ella desidererebbe d'incontrarla meno sul nostro cammino.

Gli occhi del giovane s'inumidirono e chiese con affanno:

— Lo desidera pure lei, signorina?

— Oh! io!... fece la giovinetta guardandolo con immenso amore.

Ma subito corresse la frase e lo sguardo:

— Io non conto, signor Arturo.

Ma nel cuore del giovane era già sceso quello sguardo d'amore a consolarlo, a deliziarlo.

— Vieni! diceva intanto aspramente la signora Laura alla figlia, trascinandola via. Se la madre di quel bel fusto ci vede ferme con lui, crederà che vogliamo impadronirci a suo dispetto di tanto tesoro.

Le questioni, di cui aveva parlato la giovanetta, si riducevano ad una

questione sola: l'amore che Arturo sentiva per Luisetta, la sua decisione di volerla fare sua sposa. I genitori di lui invece avevano fatto degli altri disegni su lui. Nobili di casato, un po' rovinati nelle sostanze, s'erano accorti che Virginia d'Agimonti, della stessa loro famiglia, e cugina d'Arturo, era innamorata di lui alla follìa. Ora ella possedeva una grossa fortuna, parecchi milioni, era sola al mondo, padrona di sè e dei suoi beni; soltanto che Arturo aveva vent'anni e lei trenta; Arturo era un bellissimo giovane ben fatto, lei era il tipo della bruttezza, piccola, magra, nera di pelle, e per giunta con una spalla più alta dell'altra. Figurarsi se Arturo voleva saperne di quella gobba!

Egli aveva lasciato i suoi genitori nei loro sogni d'oro, non curandosi nemmeno di combattere le loro idee, fino a tanto che non aveva conosciuta Luisetta. Ma quando la divina fanciulla venne ad abitare nello stesso palazzo da lui abitato, in via dei Greci, quando le due famiglie, fatta conoscenza, cominciarono a scambiarsi delle visite, egli non volle più sentir nominare la gobba e dichiarò a sua madre che non avrebbe sposato mai altra fanciulla che Luisetta.

Allora scoppiò la tempesta; delle scene violenti successero tra padre e figlio, tra figlio e madre, poi tra le due madri dei giovani; e le due famiglie si separarono nemiche, prima che Arturo avesse potuto accertarsi d'essere corrisposto da Luisetta.

Ecco perchè la seguiva dappertutto; ecco perchè cercava di rivolgere il discorso alla madre, sebbene questa si mostrasse tanto inurbana con lui.

Ma in quel giorno egli tornò a casa coll'animo in festa, perchè aveva letto negli occhi della giovane la corrispondenza del suo amore.

Non abitavano più lo stesso palazzo, perchè la signora d'Agimonti madre di Arturo, scoppiata la guerra tra le due famiglie, aveva subito mutato casa e l'aveva cercata lontano assai. Ora stavano in via Santa Maria Maggiore, al punto opposto di Roma.

Come se la lontananza bastasse a cancellare l'imagine adorata dal cuore dell'adoratore! Ben è vero, invece, che spesse volte in amore la piaga inacerbisce colla lontananza, e il desiderio si fa più acuto, pungente.

Dal canto suo Luisetta erasi perdutamente innamorata di Arturo. Era uno di quegli amori, in cui un cuore si doma per sempre. Poi Luisetta aveva un carattere dolce, un'anima piena d'un'infinita bontà; nè ce l'aveva colla signora D'Agimonti per averla respinta come nuora.

Forse il suo rancore non poteva nascere per la certezza segreta ch'ella aveva di non essere posta in dimenticanza da Arturo e di riuscire un giorno, presto o tardi, a divenire sua moglie.

Queste cose però non le diceva a nessuno, e meno che ad altri alla madre sua, la quale se l'aveva a morte con tutti i D'Agimonti che non avevano saputo apprezzare quell'angelo della sua Luisetta. Sì, non erano ricchi loro, nè nobili; il marito era un semplice magistrato pensionato. Vivevano modestamente di quella pensione, contenti e sereni nella loro mediocrità. Ma andavano orgogliosi della loro Luisetta, così bella, così istruita e d'una bontà che inteneriva; un principe non si sarebbe degradato offrendo a lei il suo nome, le sue castella.

E quei superbiosi ignoranti la disprezzavano! Non ne erano degni, ecco tutto.

Il bello si è che la signora Laura se la pigliava pure con Arturo, che, po-

veretto, non disprezzava, tutt'altro, la sua Luisetta. Ma le pareva che accogliendolo, sia pure senza espansioni. avrebbe dato da sospettare a padre e madre D'Agimonti, di favorire segretamente le mire del giovane. E ciò offendeva la sua schietta lealtà, la sua dignitosa alterezza.

Perciò quando usciva a passeggio coll' incantevole giovinetta, e trovava sui suoi passi l'innamorato Arturo, la brava donna si stizziva e cercava sempre il modo di usargli uno sgarbo, che però non veniva mai rilevato dal giovane. E anche quel giorno s'era sfogata a modo suo.

Ma tornando verso casa, notò che come un velo di mestizia era sceso sul fresco volto della figliuola ed in cuor suo mandò mille maledizioni al giorno, l'ora, il momento in cui aveva fatto la conoscenza dei D'Agimonti.

Luisetta, appena fu nella sua camera, si abbandonò sur una sedia, vestita com'era e cadde in profonda meditazione.

Ella pensava che per raggiungere la meta desiderata bisognava venire in aiuto ad Arturo, il quale, poveretto, trovava come un muro insormontabile tutto intorno a lei. E s'egli finisse per istancarsi? Oh! ella ne morrebbe! Dunque era suo dovere d'incoraggiarlo alla perseveranza per un tantino di speranza fattogli intravedere, certo egli si manterrebbe costante ne' suoi propositi ed avrebbe la forza di lottare contro madre e padre per riuscire a possederla.

Presa questa grande risoluzione, si levò in fretta il cappellino e tornata dalla mamma, le chiese il permesso di salire dalla sua amica Cesira.

Cesira Argezzi era una giovanetta coetanea di Luisetta. Si volevano un gran bene; ma quest'ultima, non era giunta al punto di confidarle il segreto del suo cuore. Un certo pudore, naturale in una fanciulla cresciuta come lei sotto il vigile occhio materno, le aveva fatto morire le parole in bocca, tutte le volte che s'era accinta a confessarle ciò che appena appena aveva confessato a sè stessa.

Ma ora, un'energia insolita la moveva. Sì, avrebbe chiesto all' amica un consiglio e l'avrebbe seguito. Cesira era più spiritosa di lei e più libera; usciva tutti i giorni da sola, perchè dedicatasi alle belle arti, frequentava l' Accademia di S. Luca.

Le due fanciulle corsero a rifugiarsi in un terrazzino, tutto fiorito, dove nessuno sarebbe venuto a disturbarle.

— Ebbene? aveva chiesto curiosa Cesira.

— Ho da farti una confidenza.... Oh! trattasi di cosa grave.... trattasi della mia felicità... della mia vita.

— Sei innamorata! esclamò la perspicace amica.

— Sì.

— Ed io so dirti pure di chi.

— Oh! questo poi...

— Di Arturo D'Agimonti.

La bella Luisetta incrociò le mani sulle ginocchia, guardando l' amica con una maraviglia mista di spavento.

— Sei una maga, tu?

— Un poco, fece sorridendo Cesira.

— Ma se io mai t'ho dato motivo di...

— Di sospettare. Eh! cara mia, parlavi troppo di Arturo, ed il proverbio

dice che la lingua batte dove il dente duole. Poi quella discordia nata improvvisamente fra la famiglia di lui e la tua... Ma sai tu il vero motivo, per cui i genitori di lui hanno posto il loro veto?

— Certo. Io sono povera, non sono nobile...

— Ma che, ma che! L'unico ostacolo fra te e Arturo è... è... una specie di promontorio... una gobba.

— Non ti capisco.

— Come sei tarda! Virginia, la cugina d'Arturo tu la conosci?

— Sì, ma che c'entra lei?

— C'entra pur troppo. Ell'ama Arturo e vuole sposarlo.

— Lei!

— Sì, lei, malgrado la sua trentina passata, malgrado il forziere che porta sulle spalle. Vero che quel forziere è pieno di marenghi.

Luisetta impallidì; mai l'era venuto il pensiero che il suo Arturo potesse venirgli conteso da una donna. E chiese quasi con paura:

— Ma... Arturo?

— Oh! che, gli fareste il torto di crederlo capace di cedere alle pressioni di quella befana, lui, un giovanotto tanto fatto, con capelli d'oro ed occhi di cielo, come l'eroe Pisacane? Vorresti ch'egli preferisca una vecchia gobba alla tua fresca giovinezza, alla tua splendida bellezza?

— Ma i genitori...

— Oh! i genitori, è naturale; non hanno già da sposarla loro la gobba; mentre i quattrini gioverebbero pure a loro.

— Che ne avverrà?

— Ne avverrà che la vincerete voi, se saprete fare.

— Che c'è da fare?

— Prima di tutto avere un po' più di spirito e di furberia, e questo lo dico per te. Qualche piccolo sotterfugio non è già un delitto di leso rispetto ai genitori. M'intendi? Bisogna corrispondere con Arturo, ad insaputa della mamma.

— Non ne avrò mai il coraggio.

— Brava! e tu perderai Arturo, felicità e vita.

— È vero.

— Ah! bambina, bambina! ma ci sono io, disse Cesira cingendo colle sue braccia la vita snella di Luisetta e baciandole quei magnifici capelli.

— Che farai? le chiese Luisetta, sorridendo, come rianimata dal fuoco ch'emanava dagli occhi di Cesira.

— In primo luogo parlerò ad Arturo.

— Tu parlerai ad Arturo! Come mai?

— Eh! non ci conosciamo forse? Non ci scambiamo visite coi D'Agimonti? Non è dunque una cosa tanto straordinaria ch'io, incontrandolo per istrada, lo fermi.

— Ah! tu lo incontri...

— Sempre. Non gironza forse nei pressi di questo palazzo? Non per me però, vivi tranquilla! aggiunse la maliziosetta.

— Dunque?

— Dunque domani avrai sue notizie.

Luisetta le saltò al collo e la coprì di baci. Poi si affrettò a discendere, camminando in punta di piedi per non destare sospetti nella sua buona mamma. Non avrebbe però mai imaginato la sorpresa che l'aspettava alla porta del suo salottino che metteva alle scale.

Faceva scuro, perchè la fiamma del lume dalla palla opaca era stata un po' abbassata, e la lampada della scala era spenta.

Ella aveva appena aperta la porta, quando vide staccarsi da un angolo del pianerottolo un'ombra, e nello stesso tempo udì una voce dolce che chiamava:

— Luisetta!

La fanciulla restò lì come ipnotizzata... Era Arturo; Arturo che attendeva da un pezzo; Arturo che la chiamava per nome.

Lei non si sentì la forza nè di rispondere, nè di proseguire, nè di ritirarsi. Vide che lui le tendeva una lettera. L'afferrò macchinalmente.

Allora Arturo senza riflettere, con uno di quegli slanci, che la ragione non giunge a reprimere, strinse al cuore Luisetta che palpitava come una colombella spaurita. Essa, dimenticando ogni pericolo, si lasciò abbracciare, ma subito, tremante per l'emozione, si ritrasse dal giovane, ed entrata nel suo salottino, dove adagiarsi sul divano.

Arturo la seguì, le si gettò ai suoi piedi, tentando calmarla con le più dolci parole.

Luisetta sorrise, e ritornata in piena coscienza di sè, strinse al petto il giovane e abbassò il suo volto roseo su quello di lui; le loro labbra si congiunsero nel primo bacio d'amore, quel bacio indimenticabile, il cui soave ricordo ci accompagna per tutta la vita, fu scambiato in un estasi di paradiso.

Poi Luisetta, sentiti dei passi, si sciolse bruscamente dal giovane additandogli la porta, e fuggì scomparendo in meno di un attimo.

Fortunatamente la madre non l'incontrò nel passaggio dall'ingresso alla sua cameretta; altrimenti tutto sarebbe stato scoperto, tanto la giovinetta era turbata.

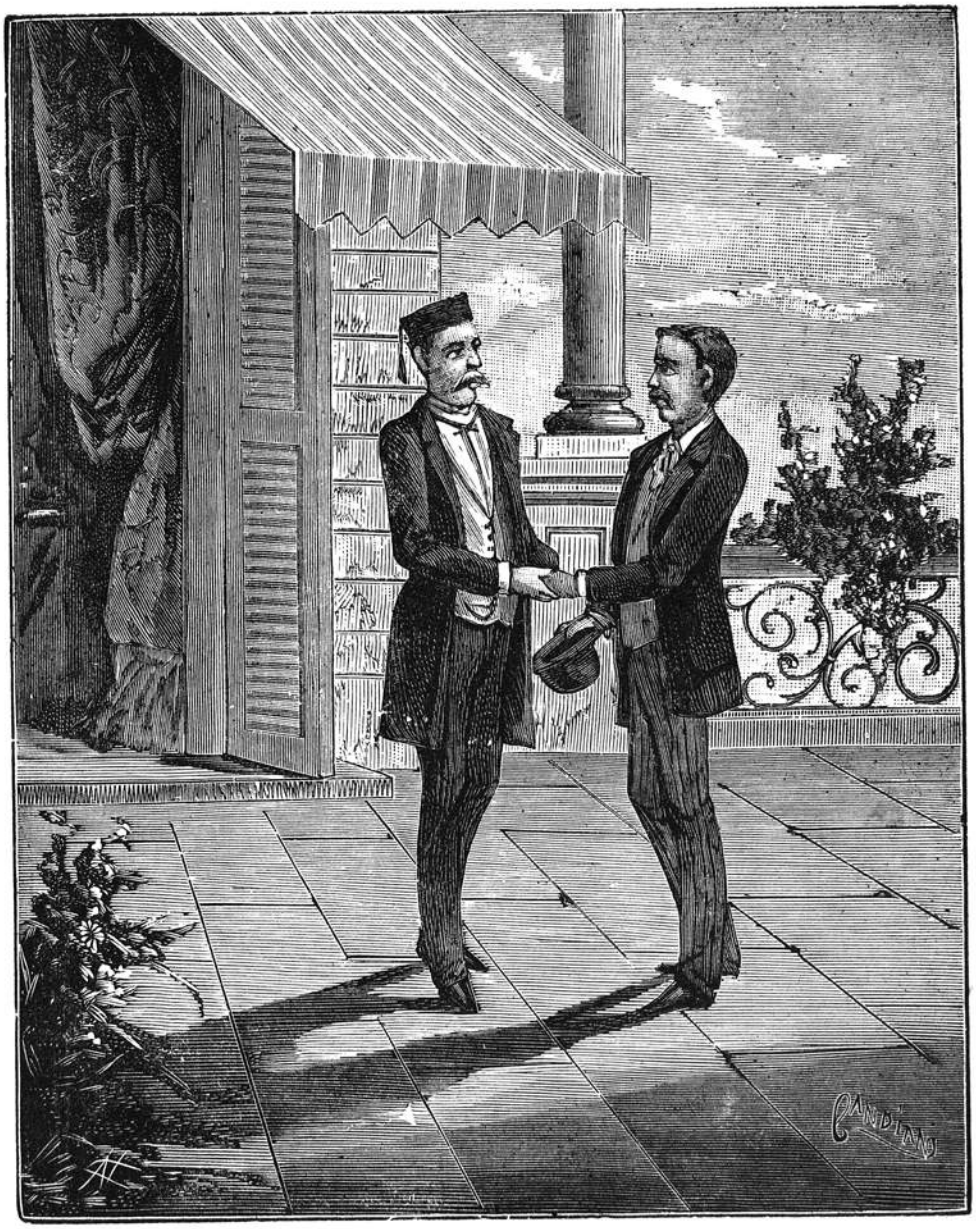
Si rinchiuse dunque tosto, e sedutasi per ripigliare fiato, spiegò e lesse avidamente la lettera del suo amato, lettera semplice, ma d'una eloquenza unica.

« Luisetta mia, nei tuoi occhi di paradiso ho veduto brillare la fiamma « dell'amore. Il tuo cuore è mio, come il mio è tuo per sempre. Ti giuro che « sarai mia moglie. Non ti chiedo che fiducia e costanza. Lascia ch'io ti scriva « per parlarti della mia calda tenerezza. Se tu mi risponderai, mi darai la « forza che mi occorre per lottare e vincere. Bacio i tuoi splendidi capelli « che ti fanno regina di bellezza. Luisetta mia, ti raccomando cotesti capelli « divini ch'io sogno tutte le notti e che mi daranno tutte le voluttà quando « potrò immergervi il mio volto e far di loro un nido di baci.

« Il tuo appassionato ARTURO. »

La più ingenua fanciulla è in amore un'esperta dottoressa. Senza aspettare il consiglio di Cesira, Luisetta prese il più bel foglietto di carta che aveva e scrisse:

« Arturo mio, t'ho amato sempre, forse anche prima di conoscerti, perchè « tu sei il sogno del mio cuore, l'ideale creatomi dal mio spirito che anelava



Arturo fu ricevuto dal signor Gaetano sul terrazzino e con quella cortesia che tutti conoscevano in quel gentiluomo, il quale finse di non rammentare le questioni antecedenti.

(Pag. 48)

« all'amore. Ti amerò fino all'ultimo mio respiro. Son certa di essere tua un « giorno. Aspetterò nella fede; ti consolerò della mia parola piena di spe- « ranza, piena di carezze. La mia vita ti appartiene. Sarà di me ciò che tu » vorrai. Ti bacio quegli occhi dolci, dove ride il cielo.

« La tua tenera LUISETTA. »

L'anima aveva parlato senza reticenze, senza falsi scrupoli. Ora l'uno conosceva l'altro; il patto era firmato. Chi avrebbe potuto separarli?

Ma la lettera non era consegnata. Con un pretesto. Luisetta potè ancora salire da Cesira, la quale rimase incantata dinanzi ai progressi fatti dell'amica e promise di rimettere ad Arturo la lettera il mattino seguente.

L'amicizia fra donne è rarissima, e l'aiuto che elleno si danno in amore, più raro ancora. Ma bisogna avvertire che Cesira amava corrisposta un allievo di S. Luca. Senza questo amore corrisposto, forse è supponibile ch'ella sarebbe stata meno servizievole. La felicità altrui eccita il piacere in altri felici, ma eccita l'invidia malefica in coloro che non sono fortunati del pari. Questa è la ragione del veleno che sputano tutte le vecchie zitelle.

CAPITOLO II.

La gobba.

Virginia D'Agimonti, cugina di Arturo era anch'ella nella via di rimanere vecchia zitella coll'aggravante d'essere brutta e deforme. E per sua disgrazia s'era lasciata stringere nei lacci insidiosi d'un amore infelice. Ella vedeva la sua rivale bella, fiorente, perfetta nelle forme, splendida di giovinezza e adorata da colui per il quale lei si struggeva senza speranza. Niente di più naturale, dunque, ch'essa sputasse veleno e che cercasse con quel veleno d'attossicare quanti si opponevano alla sua felicità.

Questa disgraziata donna piena di magagne, aveva però una dote eminente; quella d'una mente accorta, profonda, dote che in una malvagia è pericoloca assai.

Ella cominciò dunque dall'usare la dolcezza per giungere al suo scopo e circuì Arturo di mille premure, lo vezzeggiò, lo accarezzò, gli profferse con sè stessa tutto ciò che possedeva. Lo sapeva buono, sensibile e non avrebbe disperato del successo s'egli non avrebbe avuto in cuore quell'altra.

Dunque Luisetta era l'ostacolo; bisognava farlo sparire.

Fu lei quindi che istigò i genitori di Arturo a romperla colla famiglia della sua rivale. Ma non bastava; bisognava strappargliela dal cuore. Questa parte era a dir vero un poco difficile non però impossibile, s'ella giungeva ad allontanare la Luisetta in modo che Arturo non la vedesse più. Allora il tempo e la lontananza sarebbero stati suoi ausiliari.

Ma come allontanarla?

Ella che faceva seguire passo passo Arturo, sapeva ch'egli passava i suoi giorni intorno alla casa di Luisetta, sapeva ch'ei si metteva sulle sue orme

tutte le volte ch'ella usciva e non dubitava punto che avrebbero finito per parlarsi ed intendersela perfettamente. Ora, per quanto un giovane di vent'anni dipenda dai genitori, egli può alla chetichella coltivare la sua passione ed aspettare pazientemente l'età maggiore per dichiarare la sua volontà e sposarsi secondo il proprio gusto.

Ecco ciò che bisognava impedire a tempo.

Perciò una mattina fece attaccare i cavalli alla sua carrozza chiusa, e dalla sua villa sontuosa, che trovavasi fuori porta S. Sebastiano, si fece portare al Convento delle Canossiane, in via Zabaglia, e chiese della Superiora.

Era ben veduta fra quelle monache, perchè era larga con loro di elemosine ed aveva stretto amicizia colla Superiora, donna ancora giovane e che, segretamente manteneva molte pratiche col mondo. Pare anzi che Virginia le giovasse molto in questi suoi segreti intendimenti e più d' una notte ell' era venuta sola nella sua carrozza ed era tornata via in compagnia d'una dama vestita da ballo, che aveva poi riportata al Convento prima che l'alba spuntasse.

Era giusto dunque che la Superiora le serbasse gratitudine e si mostrasse in ogni evenienza pronta a renderle servigio. Perciò appena ella compariva sulla porta del Convento, veniva ricevuta senza indugio.

Le Canossiane non sono monache di clausura; escono quando ne hanno d'uopo, modeste però e tutte chiuse nel loro vestito nero, su cui cade dal collo in giù un fazzolettone nero a punta dietro, ed il capo nascosto da un cuffione nero del pari. Colla loro lunga corona pendente da un fianco, col cuore di Gesù attaccato ad un nastro nero sul petto, sono l'imagine dell'austerità. Ahimè! spesso pur troppo non ne sono che l' imagine, falsa imagine, bugiarda.

Quel giorno Virginia s'aspettava d'essere ricevuta, al solito, colla stessa premura; ma dovette invece aspettare un'ora buona, perchè la Superiora era in conferenza segreta con un canonico. Egli uscì finalmente e passò davanti a Virginia guardandola col suo occhio duro. Era un'uomo di circa quarant'anni. I suoi capelli. che dovevano essere stati biondi, avevano ora un colore grigiastro. La Superiora lo accompagnò con grande deferenza, e quand'egli le baciava la corona per congedarsi, lui gli disse con un accento dolce:

— Siamo intesi, don Filippo; a domani.

— E vi raccomando caldamente, disse il canonico.

— Pregherò vivamente il buon Gesù d'ispirarmi.

— Chi è quel prete? chiese Virginia quando fu sola colla Superiora.

— Oh! se sapeste... una noia che mi casca addosso... È uno spagnuolo... Basta, parliamo di voi, Virginia. Posso esservi utile?

— Molto, moltissimo, suor Agata. Devo anzi aggiungere che dovete essere la mia salvezza.

— Dio me ne dia la forza.

— Oh! ve la deve dare, suor Agata; e, occorrendo, voi ve la costringerete.

— Sentiamo di che si tratta.

— Ho bisogno che una ragazza si faccia monaca.

— Avete bisogno voi?

— Sì, perchè ella ostacola il mio amore.

— Se ne ha la vocazione...

— Oh! suor Agata, smettiamo la maschera. La vocazione non ce l'ha, si capisce; ma è necessario fargliela venire.

— Amica mia, voi dite certe cose...

— Fra noi si può parlare così. Volete aiutarmi?

— A farle venire la vocazione?

— Sì.

— Portatela qui... metterò in opera tutti i miei mezzi.

— Non è questo che vi chiedo, suor Agata. Io non posso portarvela qui non sono sua amica io, capirete. Bisogna che voi andiate a trovarla...

— Questo è più difficile.

— Vi rifiutereste? Mi sono io mai rifiutata di darvi una mano in cose ben più difficili?

— No, voi siete una vera amica, Virginia: ma se non mi spiegate meglio la cosa...

— Vi dirò tutto. La ragazza è figlia unica.

— Male.

— É figlia d'un magistrato in pensione.

— Peggio.

— Ama, riamata, l'uomo che io adoro.

— Peggio ancora.

— Insomma, oggi voi non vedete che difficoltà.

— No, mia cara, ma come posso io intromettermi fra gente che non conosco, e lì per lì persuadere una giovane amante ed amata a rinunziare alla sua felicità per seguirmi?

— Non lì per lì, suor Agata: vi do quanto tempo v'occorre.

Suor Agata riflettè.

— É devota la ragazza? chiese a Virginia.

— Appena appena: va a messa la domenica colla madre.

— Ricevono gente di religione, preti, monache?

— No.

— Frequentano famiglie religiose?

— Hanno poche relazioni e di persone ch'io non conosco.

— Eppure bisogna trovare un filo conduttore. Cerchiamo il lato debole della ragazza. Già voi ne direte tutto il male possibile.

— No, suor Agata, vi dirò la verità, perchè mi preme riuscire. Parlate!

— È bella?

— Bellissima.

— Vana?

— Punto.

— Ambiziosa?

— Meno che meno.

— Avara?

— Generosissima.

— Invidiosa?

— Per niente.

— Ma è perfetta questa fanciulla, sclamò suor Agata quasi scandolezzata.

— Pur troppo.

— Bisogna dunque prenderlo dal lato delle sue virtù. È buona?

— Sì, dolce e sensibile!

— Basta così. Scrivete il nome e indirizzo. A giorni vi darò sue notizie. Ora lasciatemi, perch' ho un affare grave per le mani.

— L'affare del canonico?

— Precisamente.

— Posso aiutarvi?

— Oh! no. no...

— Neanche con denaro?

— Il denaro non si ricusa mai. Si può far tanto bene col denaro.

— E tanto male pure.

— Che Dio ce ne preservi! conchiuse con aria santa suor Agata dando da baciare il crocefisso della sua corona alla cattiva gobba.

Questa se n'andò col cuore pieno di speranza; sapeva che suor Agata non prometteva mai invano. Ma tornando a casa, vide innanzi a sè la silhouette di Arturo, che filava via lesto lesto come se il desiderio lo spronasse verso un luogo di gioia. Ordinò al cocchiere di seguirlo.

E lo vide dirigersi verso il palazzo dei Cesari. Era un lunedì e quindi il cancello n'era chiuso, non aprendosi gratuitamente che la domenica.

Virginia fece sostare la carrozza presso il Foro romano, vi scese e, rasentando il muro, s'incamminò alla volta del cugino. Era vestita di nero e giù dal cappellino le cascava in fitte pieghe un velo parimenti nero. Forse lui non l'avrebbe ravvisata. Ad un tratto si fermò. Aveva visto, dalla parte opposta da Santa Sabina, correre verso Arturo due giovinette; erano Luisetta e Cesira.

Arturo andò loro incontro festante, commosso, poi pagò l'ingresso al palazzo dei Cesari e tutti e tre entrarono vispi e giulivi. Ma dietro a loro veniva la gobba che pagò ella pure e ben presto li raggiunse.

Che avrebbe fatto? che avrebbe detto? Non lo sapeva; certo non avrebbe loro permesso di dirsi una parola. Nella sua cieca gelosia non pensava che così si smascherava e che d'ora innanzi l'avrebbero considerata come nemica e quindi si sarebbero guardati da lei.

— Buon giorno, cugino... buon giorno signorine...

Fu come un fulmine che cadesse fra i tre giovani, e la gobba non avrebbe di certo ottenuto risposta, se non ci fosse stata fra loro la Cesira, che non si perdeva d'animo mai.

— Buon giorno, signorina Virginia, rispose con disinvoltura. Anche lei da questi parti? Si direbbe si sia data la posta con suo cugino. O che sia questo il punto di ritrovo di tutti i d'Agimonti?

Ma la gobba la rimbeccò:

— Io penso invece che sia il ritrovo della signorina Luisetta e del mio bel cugino.

— Lei scherza, signorina; io doveva studiare alcune di queste rovine ed ho portato meco la mia amica col permesso del babbo e della mamma...

— Quante spiegazioni inutili, scattò a dire Arturo che intanto aveva ricuperato il suo sangue freddo. Mi pare io non sia sotto la tutela di mia cugina. Ho veduto la signorina Luisetta, per caso, e siccome l'amo e voglio ad ogni costo farla mia moglie, non ho trovato sconveniente di avvicinarla e salutarla

Poi con aria provocante:

— Avresti tu qualche cosa in contrario, Virginia?

— Oh! no, fece la gobba, io no. Forse i tuoi genitori non ne saranno tanto contenti...

— Questa è cura mia e non permetto che altri se ne immischi. Del resto siamo ben sciocchi a perderci in queste chiacchere, mentre questi siti magnifici, sotto ad una gloria di sole, c'invitano ad una bella passeggiata. Addio, Virginia.

E dato il braccio a Luisetta, proseguì altero con lei e con Cesira.

Il coraggio piace sempre alle donne, e Luisetta, sebbene spaurita ed incapace di pronunziar parola, ammirò il suo Arturo che così apertamente dichiarava il suo amore.

— Oh Arturo! che bel carattere è il tuo!

Ma tosto i timori l'assalsero.

— Che dirà la mamma?

— Amica mia, fece allegra Cesira nella sua filosofia da spensierata; non andiamo a cercare il poi. Siamo qui insieme e godiamocela. Dopo, succeda anche l'uragano, curveremo le spalle a riceverlo; ma i momenti deliziosi che avrai passati col tuo Arturo nessuno potrà ritoglierteli, nè la gobba nè Dio, nè il diavolo.

Risero tutti e tre della sortita di quella pazzerella, e presero allegramente per la salita.

Virginia era invece rimasta lì inchiodata, schiumante di rabbia, con fiere minacce negli occhi accesi. Poi pensò ad una pronta vendetta; ritornò sui suoi passi, volocе, si precipitò nella sua carrozza e si fece portare a casa di Arturo. Ma la buona stella brillava quel giorno per i due amanti; non trovò nè il padre, nè la madre di lui.

Allora di corsa a casa di Luisetta. Uguale disillusione; non c'era in casa nessuno. La collera la soffocava. Decise di piantarsi lì nel portone di Luisetta ad aspettare; qualcuno sarebbe pur ritornato. E vide salire per primo Gaetano Derelli, il padre della bella fanciulla.

Avrebbe voluto fermarlo lì e spiattellargli tutto. Ma in istrada... e poi non era un uomo da dare confidenza a nessuno, lei lo conosceva; aveva ancora quell'aria severa di magistrato. Colla Laura, se la sarebbe intesa meglio. Tuttavia, per non perdere troppo tempo, risolse di aspettare qualche minuto e poi annunziarsi; in casa l'accoglierebbe meglio. Intanto avrebbe pensato al modo d'introdursi, di cominciare una conversazione così intima, e portare le sue accuse senza essere presa in sospetto.

Ma ecco spuntare Arturo con Luisetta e Cesira. Come! egli aveva l'audacia d'accompagnarla fino a casa? Che intenzioni aveva?

Egli le passò davanti senza guardarla e si recò diritto alla porta della sua amata, ove ella entrò per prima con Cesira e poi fece entrare pure lui. Quella porta, quella maledetta porta, la gobba la vide chiudersi in faccia a lei.

Ed era un passo di buona politica quello di Arturo. S'erano concertati insieme al pal zzo dei Cesari. Non dare campo alla gobba di accusarli per prima; andare a confessare il proprio peccato e cogliere l'occasione per riconfermare il proprio amore. Questa volta Luisetta dovrebbe avere il coraggio

di proclamare ad alta voce il suo. E Cesira li accompagnava per sostenere la timida amica.

Arturo fu ricevuto dal signor Gaetano sul terrazzino e con quella cortesia che tutti conoscevano in quel gentiluomo, il quale finse di non rammentare le questioni antecedenti.

— O signor Arturo! A che debbo attribuire il piacere d'una sua visita?

— Grazie della sua accoglienza, signor Gaetano, accoglienza che m'incoraggia... che mi fa sperare... Oh! dica, dica che può rimproverarmi lei o la sua signora? Sono un giovane scapestrato? non porto un nome onorato? c'è qualche antecedente nella mia vita che scavi un abisso tra me e la signorina Luisetta?

— Giovanotto, giovanotto! ammonì tra il serio ed il faceto il magistrato, non andiamo nel tragico, per carità! I suoi genitori sono contrari al matrimonio, forse con giusta ragione, forse anche senza un motivo. A me non istà d'indagare; nè mia figlia ha bisogno ch'io vada a mendicare per lei un marito. Ella, signor Arturo, è un bravo giovane, ma non sarà mai lo sposo di Luisetta. Delineata così la situazione, ella vede che ogni discussione è superflua.

Arturo s'era fatto pallido: poi una vampa di fuoco lo accese in viso e proruppe:

— Dunque lei decreta l'infelicità mia e della Luisetta?

— Oh! fece il signor Derelli, ella corre troppo. L'infelicità della mia Luisetta! E perchè di grazia?

— Perchè la cara fanciulla mi ama con la stessa passione ond'io amo lei.

Il magistrato scattò come avesse ricevuto una scarica elettrica.

— Mia figlia ama lei, ha detto?

— Ho detto e lo ripeto.

— Su che basi fonda codesta sua assurda speranza?

Allora un uscio si schiuse dolcemente ed una testina bionda fe' capolino mentre una voce soave diceva:

— Babbo, glie l'ho detto io or ora al palazzo dei Cesari, dove ci siamo incontrati.

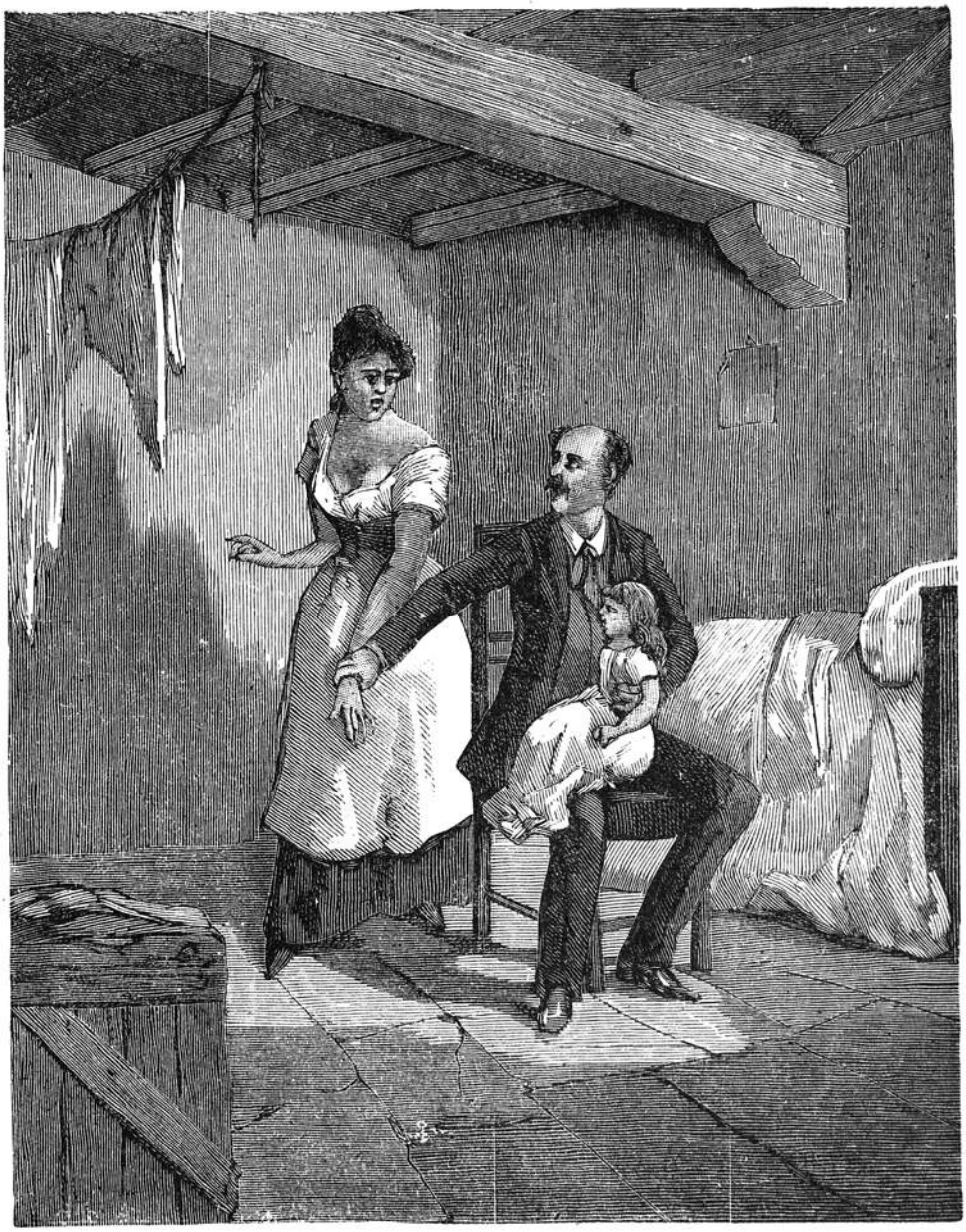
Il signor Gaetano alzò le braccia al cielo e rimase lì come pietrificato.

Fortunatamente per lui, da un altro uscio comparve in quel punto la moglie, tutt'affannata, avendo sentito da Cesira che c'era dentro Arturo.

Allora successe una scena indescrivibile: pianto angoscioso di Luisetta, preghiere commoventi di Arturo, ira della signora Laura, deduzioni ed induzioni del magistrato, combattute valorosamente dalla brava Cesira che s'era slanciata ardente e fiera nel mezzo della mischia.

La conclusione?

Amore è stato sempre il più forte e vincerà ogni battaglia fino alla consumazione dei secoli. Il piccolo dramma terminò con un quadro caldo di effetto e che Cesira, rammentandosi di essere pittrice, si ripromise di mettere in tela Luisetta, con gli occhi lagrimosi e la bocca ridente, fra le braccia di Arturo; la signora Laura abbandonata sur una seggiola e vibrante di sdegno impotente; il grave magistrato appoggiato al caminetto in quell' atto dimesso d'una capitolazione forzata: Cesira in mezzo a tutti saltellante, ridente, anello di concordia fra tutti.



— Non un grido, non una parola, o strozzo la bimba qui sotto ai vostri occhi.

(Pag. 64).

La felicità pareva dunque volersi stabilire in quella casa; ma giù al portone il demonio decideva diverso.

Il demonio era personificato molto bene dalla gobba Virginia, la quale schizzava fiamme dagli occhi, si mordeva le mani, si sarebbe mangiata la coda se il demonio gliel'avesse prestata.

Ella aveva voluto fermare la signora Laura nel suo passaggio; ma questa aveva giurato di non parlare mai a nessuno dei D'Agimonti; quindi l'aveva squadrata biecamente e s'era spinta innanzi senza darle retta. Non le restava dunque che di agire presso la famiglia di Arturo e ci ritornò facendo mettere al galoppo i suoi cavalli.

Trovò padre e madre insieme. Piombò fra loro come una bomba e seppe tanto bene descrivere la condotta scorretta di Luisetta, la connivenza dei genitori, la congiura di tutti quanti per pigliare in trappola l'ingenuo Arturo che il padre prese una risoluzione eroica.

Era questi un uomo severissimo che aveva cresciuto l'unico figliuolo nel sentimento della dipendenza e dell'obbedienza passiva.

— Quando sarai maggiorenne comanderai tu, gli diceva; ora comando io e ti proibisco di fiatare. Voglio così e basta.

Arturo, docile per natura, non si ribellava mai alle disposizioni del padre; spesso lo vinceva colla sua dolcezza, colla sua toccante affezione. Ma quando egli spiegava tutta la sua autorità paterna e si metteva rigido dinanzi a lui in aria di sovrano assoluto, il giovane chinava il capo rassegnato e faceva quanto gli veniva ordinato.

Bisogna però avvertire che finora i comandi erano stati leggeri; soltanto trattandosi della Luisetta il padre l'aveva oppresso di dolore dicendogli:

— Quella giovane non è per te.

Ma Arturo non aveva preso alla lettera quelle parole. Pensava che il tempo cangia uomini e cose; pensava ch'egli aveva appena vent'anni e Luisetta diciotto, che potevano bene aspettare un po' senza mettersi subito in guerra aperta con quel padre terribile. Ond'è che tacque, seguitando però ad amare la sua diletta ed a cercarla continuamente.

Però egli non sapeva che l'amore è un dio ingordo, insaziabile, che sente sempre nuove brame e

« dopo il pasto ha più fame che pria ».

Successe quindi che Arturo, pago dapprima di veder soltanto da lontano la sua Luisetta, provò il bisogno di vederla più da vicino, poi quello di parlarle, poi di sentire la sua voce; e d'uno in altro desiderio ardente, irresistibile giunse a quello di stringerla fra le braccia, di fissarle dei convegni e per ultimo di guadagnare la causa presso i genitori di lei.

Ma quel ghiottone d'amore non era sazio, tutt'altro. Lasciando la casa della Luisetta, Arturo confessò a sè stesso che sarebbe infelice se il padre suo subito subito non gli concedesse di amare liberamente la fanciulla, di legarsi a lei con solenne promessa. E fece il suo bravo piano, strada facendo.

— Comincerò dalla mamma, che alla fin fine mi vuol bene; la commoverò minacciando di uccidermi, le metterò indosso una grande paura. Alleato a lei, assalirò il cuore del babbo, e batti batti, saprò farlo arrendevole.

La speranza, si sa bene, è una donna lusinghiera che ci sciorina dinanzi una quantità di veli dorati, sicchè noi finiamo per crederci in paradiso. Ma ad un tratto striss! i veli si squarciano e la realtà nuda, orribile, spaventosa si rizza di fronte a noi, che impreparati a vederla, cadiamo a terra colpiti a morte.

Così doveva accadere ad Arturo.

Giunse a casa sorridente. Aveva lasciato dietro a sè la bella Luisetta felice, raggiante d'amore e vedeva dinanzi, nell'avvenire, un nido profumato di rose, dove lui e la cara sposa tubavano innamorati, contenti.

Trovò nell'anticamera il cavaliere D'Agimonti, suo padre, che lo guatò con aria ghiacciata, con occhio spietato, ed ebbe un tremito per le ossa.

— T'aspettavo, disse il cavaliere; abbiamo fretta. La tua valigia è pronta. Piglia di più tutto ciò che ti pare necessario; staremo assenti un paio d'anni.

— Chi? noi? si parte? domandò trasognato Arturo.

— Sì.

— Mamma.... mamma! chiamò disperato Arturo. Partiamo? è vero che partiamo?

— Io resto, disse la madre un po' commossa. Va, va, figliuolo, ubbidisci tuo padre; gli è per il tuo meglio....

— Ma io prima devo parlarvi.... ho dei doveri qui.... Babbo...!

— Zitto! non una parola! So tutto, e ti risparmio la mia collera.

Un'ondata di sangue ribelle montò al cervello del povero Arturo.

— Non voglio partire!

— Non vuoi!

— No!

— Bada bene! Ho il mezzo di trascinarti a forza. E ciò non tornerà ad onore dei Derelli....

E la madre insinuò:

— Sarebbe un mettere in piazza la riputazione di quella povera Luisetta.

Arturo si fece cupo; stette alcun po' in silenzio, quindi chiese asciutto:

— Dove si va?

— Dove voglio io, rispose l'implacabile vecchio.

Il giovane non rifiatò. Andò calmo nella sua stanza, dove prese tutte le memorie della sua Luisetta e scrisse in fretta due righe a matita in un mezzo foglietto che chiuse in una busta.

Era pieno di una fredda collera.

Sì, sarebbe partito, come si voleva da lui, ma Luisetta e i genitori ne sarebbero avvisati, ma l'amore non ne soffrirebbe per questo; sì, sarebbe stato lontano due, tre anni, ma a ventiquattro avrebbe sposata la sua adorata. Gli doleva soltanto d'interrompere gli studi ch'egli faceva all'università. Con diploma di professore, avrebbe potuto ottenere un posto governativo, vita modesta, ma piena d'incanto, ch'egli offrirebbe alla sua Luisetta.

Così risoluto ricomparve dinanzi al padre e disse:

— Sono pronto.

Il vecchio lo guardò; avrebbe voluto sprofondare il suo sguardo fino nell'interno del cuore di lui. Che meditava? una fuga? Che sperava? in qualche soccorso da parte dei Derelli? Non ci leggeva nulla sulla faccia impassibile d'Arturo, e si propose di stare in guardia.

Un servo portò giù le valigie. Una carrozza aspettava al portone. Il padre fece scendere davanti a sè Arturo, poi gli andò dietro. Ma l'amore materno ebbe un grido involontario:

— Arturo, figlio mio! non abbracci tua madre?

Il giovane risalì, si gettò singhiozzando nelle braccia della D'Agimonti che lo baciò con frenesia; poi s' apprestò a discendere di nuovo. Il cavaliere intanto era andato innanzi. Arturo fe' un cenno al portiere.

Era questi un ometto che gli voleva bene, perchè riceveva molte mancie da lui. Arturo potè passargli il biglietto che aveva scritto, aggiungendovi cinque lire, e dirgli:

— Alla posta!

Il portiere, da uomo esperto, finse di salutarlo soltanto:

— Buon viaggio e felicissimo ritorno!

Forse la madre, dall'alto della scala, s'accorse di qualche cosa, ma trovavasi in un istante d'intenerimento e finse di non aver veduto. Povero ragazzo! tanto se n' andava lontano, e sotto quale vigilanza! Era meglio non urtarlo in quegli ultimi momenti.

La carrozza si mosse e portò i viaggiatori alla stazione, dove il cavaliere prese due biglietti per Genova. Due giorni dopo s'imbarcavano per il Chilì. Arturo aveva però potuto scrivere e spedire due lettere alla sua Luisetta. Ma quando avrebbe potuto ricevere notizie sue?

Si staccò dall'Italia col cuore lacerato; sentiva che parte dell'anima sua restava li inchiodata, posta ad un supplizio atroce per non poter seguire quell'odioso piroscafo che se n'andava in paesi abborriti, lontano dal suo amore, nè volare a recar consolazione a quel povero angioletto biondo, ch'egli era costretto ad abbandonare.

Ritornerebbe egli mai più a quella spiaggia? Rivedrebbe egli ancora la sua Luisetta? Gli resterebbe lei fedele? E questa volta, mortagli ogni speranza in cuore, vide in un quadro desolante la sua vita avvenire buia, tempestosa, disperata. E, nascosto il volto nelle mani, pianse, pianse come un fanciullo.

CAPITOLO III.

Amori proibiti.

Suor Agata, la superiora delle Canossiane, l'amica della gobba Virginia, rinchiusa nel suo gabinetto di studio, ch'era pure il suo salottino intimo di ricevimento, pareva in preda ad una nervosità straordinaria. S'alzava, si rimetteva a sedere, spiegazzava delle lettere, sfogliava dei libri e sempre con mano tremante, con movimenti febbrili; al più piccolo rumore trasaliva, si poneva subito in ascolto, coll'occhio sbarrato verso l'uscio ch'era chiuso. Pareva che aspettasse qualcuno, di cui desiderava e temeva nel tempo stesso la venuta.

Finalmente una giovane suora bussò pian pianino.

— Avanti.

— C'è monsignore don Filippo Ferdinaz....

— Suor Agata, dominò il suo turbamento e coll'occhio abbassato sopra un libro aperto, disse tranquillamente:

— Abbia la bontà di aspettare.

La giovane suora scomparve leggiera come un'ombra.

Suor Agata, quando si vide sola, scattò in piedi e colle mani ardenti per febbre si compresse le tempia mormorando:

— Strano! ieri non mi fece nessuna impressione.... Oggi.... oggi non so resistere al desiderio.... Il fuoco d'un tempo si è riacceso tutto ad un tratto.... Che faccio, mio Dio, che faccio?

Passeggiò alcun poco per la stanza, versò dell'acqua in una catinella, si bagnò ripetutamente la fronte. Ma non si chetavano i suoi nervi.

— Madonna mia! diceva rivolta ad un'imagine appesa ad una parete, madonna mia, dammi la forza di non riceverlo!

E le parve di avere questa forza, per cui suonò subito un campanello.

— Sì, borbottava, lo mando via, lo mando via.

Comparve la suora di prima.

— Direte a monsignore....

Troncò la frase a mezzo. Qualche cosa come una mano di ferro, l'aveva presa alla gola; poi sentì una fiamma salirle dal cuore alle labbra e un caldo soffio diffondersi per tutta la persona.

La suora aspettava a capo chino.

— Direte a monsignore che.... favorisca.

O Dio! l'aveva detta la gran parola, l'aveva detta contro la sua volontà; i sensi, quei maledetti sensi avevano anche questa volta vittoria sulla ragione.

La suora voleva andarsene per obbedire; lei la trattenne.

— Vi metterete in anticamera, e nessuno capite? per forte motivo che adduca, nessuno venga a disturbarmi nel colloquio con monsignore.

La suora s'inchinò e sparì.

Suor Agata rimase nel mezzo della stanza, trepidante, col seno che le balzava spaventevolmente, gli occhi semichiusi in un pensiero voluttuoso. E sentì il passo cadenzato del canonico, vide aprirsi l'uscio, vide disegnarsi nel vano la nera figura.... Allora si slanciò come una pantera verso di lui. Il prete ebbe paura e rinculò alquanto; ma lei lo afferrò per una mano, colla mano libera chiuse a chiave l'uscio, poi corse alla finestra e ne abbassò rapidamente la tenda. Ciò fatto, senza una parola, ansando, tremante, corse a lui colle braccia spalancate, si avvinghiò al suo collo, lo coprì di baci e lo trascinò seco sul divano.

Mezz'ora dopo la tenda era rialzata, la chiave era stata girata nella toppa, e sor Agata, seduta gravemente alla scrivania, parlava calma con don Filippo che sedeva tranquillo, alquanto discosto da lei.

— Ebbene, ditemi tutta la verità, raccontatemi ogni cosa, ed io vi prometto di perdonarvi e di aiutarvi pure.

Lui s'accostò di più a suor Agata e le disse sommesso:

— La ragazza di cui vi parlai ieri è....

— È?

— Mia figlia.

Suor Agata lo guardò biecamente; poi scosse la testa, sorrise e disse:

— Ho promesso di perdonarvi. Dite tutto.

— La storia è lunga.

— Ho tempo e pazienza; parlate.

— Suor Agata, incominciò don Filippo, vi rammentate voi come ci si lasciò diciott'anni fa?

— Avrei potuto dimenticarlo? disse cupa la monaca. Avevo dato a voi il fiore della mia verginità e del mio affetto. V'amavo pazzamente.... una suora ci tradì.., Ah! scontò ben caro il tradimento.

— Suor Anastasia? chiese ansioso don Filippo.

— È morta. Potrei forse ricevervi oggi se quel demonio vivesse ancora?

— Come morì?

Suor Agata lo guardò corrugando le ciglia.

— Che ne so io? disse crollando le spalle. Ma seguitate. Che ne fu di voi da quel giorno?

— Mi s'impose di recarmi a Trieste; fui posto sotto la custudia d'un vescovo arrabbiato. E vissi un anno isolato, pensando a voi, desiderandovi coll'anima e col corpo. Poi....

— Poi...? chiese suor Agata con una nube sulla fronte.

— Il vescovo mi portò in convento delle Benedettine; c'era una monaca malata. L'assisteva un'altra monaca.... giovane....

Suor Agata lo interuppe veemente:

— Giovane e bella, nevvero?

— Bella, ripetè don Filippo.... spagnuola come me, come voi dal sangue ardente e....

— E l'amaste?!

— No, vi giuro, non l'amai; la possedei, ecco tutto, nel ricordo di voi, dei nostri amori.

— Il suo nome?

— Non lo dirò.

— Il suo nome, replicò suor Agata alzandosi con violenza.

— No.

Lei fece atto di avventarglisi al collo.

— Oh! ti strozzerò, gli disse fra i denti.

Don Filippo la respinse dolcemente.

Lei lo guardò ancora un momento con aria truce; ma lui le disse peccato:

— E tu, tu non cedesti più mai all'ebbrezza dei sensi?

Suor Agata con subitaneo cambiamento d'umore scoppiò a ridere.

— Hai ragione, disse, i sensi.... Maledizione ai sensi! Del resto non è colpa nostra, ma di chi ci ha fatti così.

Poi guardò con timore se dalla finestra qualcuno l'avesse spiata, e non notando verun movimento, tornò a sedere dicendogli:

— Continuate, don Filippo, la vostra storia mi sta a cuore.

— Se sapeste le conseguenze di quello smarrimento della ragione. La giovane rimase gravida....

— Sciocco! fece la monaca.

— Sì, sciocco, ma il fatto accadde e allora ci trovammo in un bell'imbroglio.

— Come ve la cavaste? sentiamo se il giudizio vi serviva ancora.

— Io, rispose don Filippo, me la sarei cavata benissimo. Cominciai dal non farmi più vedere dalla Benedettina; lei non poteva correrme dietro; pen-

sasse lei a togliersi d'imbarazzo. Ma quella furbona fece chiamare il vescovo e gli confessò tutto.

— Il dramma si complica, osservò sorridendo maliziosamente suor Agata. Che fece il vescovo?

— M'impose di assisterla, perchè il parto avvenisse segretamente.

— Null'altro?

— Null'altro, perchè io tenevo mano a lui in certi suoi amori con un'altra Benedettina, scoperto da me casualmente.

Suor Agata ebbe un nuovo accesso d'ilarità.

— Decisamente siamo tutti uguali sulla terra, disse. E fini?

— Con molta semplicità. La monaca amante del vescovo si rinchiuse con madre Pia in una cameretta....

— Oh! oh! badate.... madre Pia! Vi siete lasciato sfuggire il nome. Ma non v'inquietate. La gelosia è sfumata. Una donna capace di darvi un figlio ad ogni abbraccio, non mi fa paura. Seguitate! Dunque in una cameretta...? Ma.... l'abbadessa?

— Fu messa a parte del complotto; era dessa una vecchia, antica favorita del vescovo....

— Ho capito.

— Io trovai una levatrice, la portai al convento di notte, bendata....

— Voi..,! vi lasciate dunque vedere in faccia?

— M'ero tinto i capelli e le sopracciglia.

— Imprudenza grande lo stesso.

— È vero; e mi costò cara.

— Lo imagino, fece suor Agata. Ma proseguite, vi prego.

— La levatrice non sapeva dove andava, nè con chi aveva a fare. Aperse gli occhi in una cameretta comune, trovò in essa due donne, l'una coricata, l'altra in assetto da cameriera.

— Coi loro visi scoperti?

— Sì, ma mutati.... le sopracciglia tinte....

— Stupidi! stupidi! E nacque il bambino?

— Una bambina.

— La faceste sparire, si capisce. In tal caso non c'è che sopprimere. Dio stesso approva certi mezzi, data l'importanza del fine.

— Ebbene, no, non fu soppressa. Ve l'ho detto; ell'è la ragazza di cui vi parlava ieri!

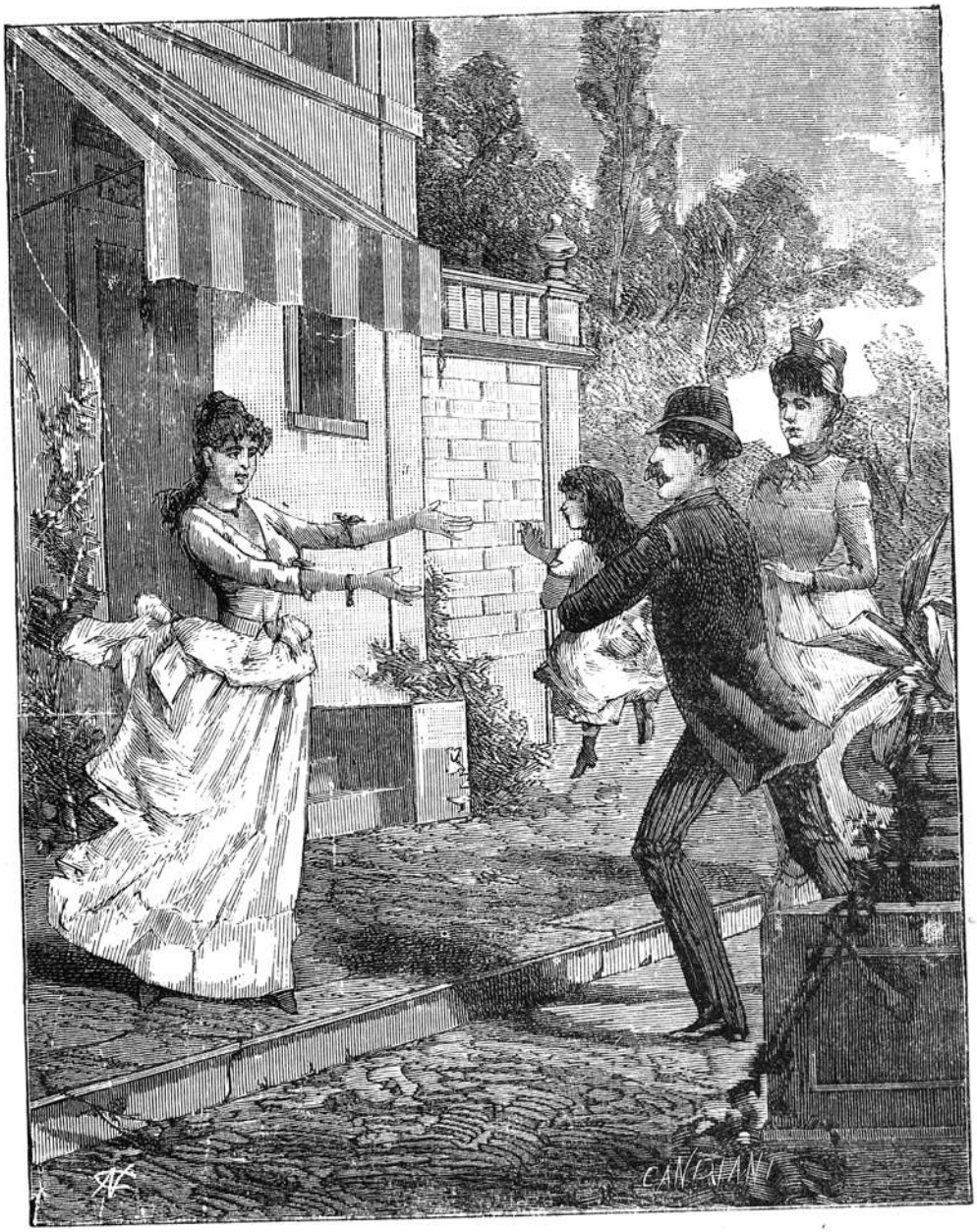
Suor Agata balzò in piedi. Lo guardava con occhi sgranati.

— Ma avevate proprio dunque perduta la testa tutti; voi, la vostra amante, l'altra, l'abbadessa, il vescovo?

— No; il vescovo anzi aveva ordinato di fare scomparire il neonato, ed io n'ero fermamente deciso; ma madre Pia al momento supremo ebbe tale debolezza davanti la levatrice, che questa cominciò a subodorare la cosa e m'impose di lasciar vivere la piccina. Sarebbe stata capace di denunziarmi alla giustizia.

— Ma se non vi conosceva....

— Oh! era donna astuta e seppe indovinarci. Scoperse poi ogni cosa e guai se avessimo eseguito il nostro disegno!



...; un signore la portò alle due donne, dopo averla rianimata.

(Pag. 60).

— Che imbecilli tutti! Sicchè rimaneste a discrezione di quella donna? Che si fece della creatura?

— La consegnai alla levatrice, perchè la portasse all'ospizio dei trovatelli.

— E la portò?

— No.

— Che fece?

Qui pare che don Filippo non volesse farsi dare più oltre dell'imbecille, e non disse che questo:

— Sparì lei e la bimba. Ora appena, dopo sedici anni, per un caso, ho trovato tutte e due.

Ma egli mentiva. Pur tacendo che a lui era toccato di battezzare la piccina, che poi aveva seguita Clemenza e che s'era recato a Milano credendo di essere sulle sue traccie, avrebbe avuto un'altra storia da raccontare. Non disse nulla, invece: forse anche per giungere presto alla conclusione che mirava all'estremo danno della povera Flora d'un tempo, della Consuelo d'oggidì.

I fatti erano successi a questo modo.

Clemenza s'era ritirata colla bimba a Lancenigo e per qualche anno non venne disturbata affatto. Don Filippo era ritornato a Trieste, ancora alla sua parrocchia di S. Antonio nuovo, ma non aveva potuto scoprire nulla, sebbene avesse pedinato per mesi e mesi la levatrice Manidoro. Sora Annetta era prudentissima; aveva saputo dal sagrestano del ritorno di don Filippo, e se questi vigilava lei, la levatrice vigilava lui. Così, sapendo ch'egli la perseguitava ovunque, non si recava mai a trovare Clemenza e la bambina.

Clemenza poi doveva mandare le notizie in casa della sorella di sora Annetta; cesì non c'era pericolo che le sue lettere, per tradimento di qualcuno, cadessero nelle mani del prete.

Passarono in questa maniera tre buoni anni. Da un pezzo la Manidoro sapeva per sue informazioni che don Filippo non s' occupava più di lei; ed un giorno seppe dal sagrestano ch'era partito per Vienna. Respirò; ma, per abbondare in cautele aspettò ancora alcuni mesi prima di portarsi a Lancenigo.

Finalmente, tutto essendo tranquillissimo, non minacciando un pericolo da nessuna parte, si decise di andare a vedere la bambina, che ancora chiamavano Flora, e che Clemenza diceva essere cresciuta bella, vispa, intelligentissima. Un sabato sera fece dunque il suo viaggetto, che le riuscì delizioso. perchè nessun inconveniente venne a turbarla, nessun cattivo sospetto. Passò una domenica allegra colla bambina, a cui aveva portato un mondo di giocattoli, e la sera del lunedì ripartì per Trieste perfettamente tranquilla riguardo la piccina.

Clemenza viveva in una casetta posta in mezzo ad un *brolo:* così usano chiamare gli orti in quella parte del Veneto. Teneva seco un ortolano ed una servetta. La casetta era alquanto distante dai punti più frequentati del paesello, quindi lungi dalla stazione e dalla chiesa. Ma non c'era alcun pericolo fra quelle buone genti, e poi c'era la custodia dell'ortolano, un pezzo d'uomo tarchiato, che con un pugno avrebbe atterrato un gigante. Si chiamava Beppo, ed era conosciuto per onesto e leale dappertutto.

La servetta, una ragazzotta di diciott'anni, aveva il nome di Catina. diminutivo di Caterina. Era laboriosa ed allegra, affezionata a Clemenza ed alla bambina.

Nulla c'era dunque a temere in quelle mani.

Ma il martedì che seguì la partenza della levatrice Manidoro, Clemenza che aveva lasciato la bimba a dormire nel suo letto, era scesa nel brolo a fare due passi. Vi chiamò Beppo; non c'era. Si rammentò che doveva recarsi a Treviso di buon mattino per fare delle compere. E vide il cancello del brolo aperto; andò a chiuderlo, poi si diresse verso la casetta chiamando Catina. Non l'aveva vista da quando s'era alzata. Solitamente la servetta si levava per tempissimo, scendeva nella piccola stalla a mungere la mucca, poi aiutava Beppo in qualche lavoro dell'orto, ed al primo accenno che la padrona si svegliasse, correva a portarle il caffè.

Quella mattina non s'era ancora fatta viva. Clemenza andò alla stalla e non ve la trovò; la cercò nella sua cameretta, non c'era.

— Dove s'è ficcata? mormorava.

E sentì rumore nella camera della bambina. Credendo si fosse destata, corse a quella volta, e rimase senza fiato. Un uomo, un signore, era seduto presso il letto ed aveva sulle ginocchia la piccina. Chi era quello sconosciuto? che voleva?

Sulle prime la memoria del prete, del padre non le passò per il pensiero e non si spaventò. Solamente molto meravigliata disse:

— Chi è lei? che vuole? che fa qui? come v'è entrato?

Lui l'afferrò colla destra, mentre colla sinistra reggeva la bambina e disse con voce sorda:

— Non un grido, non una parola, o strozzo la bimba qui sotto ai vostri occhi.

Clemenza, terrorizzata, lo guardava con occhi sbarrati; la parola non le usciva più dalle labbra tremanti. Ma ora lo riconosceva; sì, malgrado il travestimento, malgrado la parrucca da calvo e i baffi posticci: ella rivedeva quell'occhio truce che aveva già notato al battesimo della bambina. Era il prete, quel prete del diavolo. Come l'aveva scovata? O Dio! certo seguendo la Manidoro.

Ed ora che fare? Si trovava sola.... senza alcun soccorso.

Ebbe la forza di chiedergli ardita:

— Che volete?

— Da voi nulla. Porto meco la bimba.

— Siete pazzo, fece lei.

— V'ingannate; ragiono freddamente. Ascoltatemi. Se vi lasciate legare e imbavagliare e v'impegnate solennemente di dire a tutti che la bimba vi è stata rapita da sconosciuti, a voi non sarà fatto alcun male, altrimenti....

— Altrimenti? chiese con coraggio Clemenza.

— Altrimenti morrete.

— Ah! davvero? ma io sono forte, signor mio, siamo uno contro uno e saprò difendere la bimba e me,

E slanciadosi verso un tavolino, afferrò un coltello che stava lì, ed alzò il braccio sul prete.

Ma questi non si mosse.

— Voi sapete, le disse, che per prima ne anderebbe di mezzo la bimba.

Poi si volse con freddezza verso il letto, e fe' un cenno. Un uomo sorse da un angolo dove stava accovacciato e si buttò addosso a Clemenza ester-

refatta. Ma prima ch'egli avesse potuto afferrarla, lei aveva emesso un grido terribile, un appello di soccorso, qualche cosa di straziante.

Beppo, che in quell'ora doveva trovarsi sulla strada di Treviso, essendosi invece accorto d'aver dimenticato a casa il portamonete, era tornato indietro, ed in quel punto stava presso al cancello del brolo, raccontando il suo caso a tre compaesani che aveva incontrato.

Trasalì e sgomentato disse agli altri:

— O Dio! una disgrazia succede di certo alla mia padrona.

Scosse il cancello che resistette; ma egli subito si mise a scavalcarlo dicendo ai tre compagni:

— Anche voi.... anche voi.... Venite! presto!

Al grido di Clemenza, il prete s'era avvicinato alla finestra nella tema ch'esso fosse stato udito da qualcuno; e vide Beppo coi tre paesani che accorrevano. Lesto come un gatto, saltò addosso a Clemenza, che veniva stretta dalle braccia dell'altro uomo, e con una mano le serrò forte la gola, in modo da toglierle momentaneamente il respiro. Poi, abbandonando la bimba, corse a chiudere a chiave l'uscio, e:

— Fuggiamo, disse al complice: ma in guardia!

E guardando, cauto, dalla finestra, si accertò che Beppo e gli altri fossero entrati nel portone della casetta, quindi dalla finestra stessa, aggrappandosi ad un albero, saltò da quel primo piano e, sempre seguito dal compagno, s'arrampicò ad un altro albero, ch' era accosto al muro del brolo, ed in pochi minuti fu in salvo.

Intanto Clemenza era caduta a terra priva di sensi, ma la bimba strillava spaventata. Beppo, trovando chiuto l'uscio, lo sfondò con una spallata, ed affidata ai compaesani la piccina, s'affrettò a soccorrere Clemenza. Questa, appena risensata, non ebbe che un pensiero, che un grido:

— Flora!

— È qui, è qui, disse un paesano.

La buona Clemenza volle vederla, e appena allora respirò liberamente.

Beppo voleva sapere che era successo. Lei raccontò che dei malfattori, dei ladri erano penetrati in casa e volevano ucciderla per impadronirsi del poco che aveva. Allora il bravo ortolano si diede cogli amici ad una febbrile ricerca dei fuggitivi, ma non vi trovò traccia.

E Catina, la servetta?

Tornò dopo due ore. Un individuo era venuto a chiamarla a nome dell'arciprete; lei era accorsa, senz'avvertire la padrona che allora dormiva, pensando d'essere subito di ritorno. Invece l'arciprete, dicendo di non saperne nulla, l'aveva mandata dal cappellano, il quale l'aveva fatta aspettare più di un'ora e poi l'aveva pregata di custodirgli la casa fino al ritorno della sua Perpetua che s'era assentata. Quanto ad averla fatta venire sino lì, neanche lui se l'era sognato.

Erano d'accordo quei preti col prete travestito? Chi avrebbe potuto dirlo?

Beppo opinava d'informarne la questura; ma Clemenza lo pregò di tacersene con tutti. Poi ebbe un colloquio segreto con lui.

La notte stessa, mentre tutti dormivano, due signori con un bambino per mano, uscivano da quella casetta. Una carrozza li aspettava sulla strada di

Treviso; il cavallo si mise tosto al galoppo. Giunti in questa città, si recarono alla stazione e presero il treno di Venezia.

Era Clemenza e la bimba che, travestite, fuggivano da quei luoghi, accompagnate da Beppo.

La mattina seguente Catina si meravigliò molto di non trovare nessuno in casa; e più le ore avanzavano, più se ne stupiva. Ma verso sera comparve Beppo, il quale le disse:

— La signora è andata a Trieste colla bimba; non tornerà più qui e tu sei libera.

Le pagò un mese di salario e la mandò via. Poscia si recò dal proprietario della casetta a portargli, a nome di Clemenza, la disdetta della locazione. Imballò quindi tutte le robe della sua padrona e le fece, sopra un carro portare a Treviso, evitando per prudenza di spedirle dalla stazione di Lancenigo, ove tutti conoscevano lui e Clemenza.

Fatta la spedizione, riparti lui pure alla volta di Venezia,

Don Filippo non s'accorse di nulla. La mattina della fuga s'era subito separato dal complice, e lui, attraverso le campagne, s'era spinto fino a Spresiano e s'era ricoverato in casa del curato. Stette lì tranquillo due giorni, poi ripigliato il suo abito talare, si recò sfacciatamente a Lancenigo. Un'amara sorpresa lo aspettava. Clemenza era sparita. Interrogò in proposito Catina che aveva portato i mobili sul carro. Nessuno ne sapeva nulla, soltanto l'uomo riuscì a trovare, interrogò il proprietario della casetta, il capostazione, l'uomo del carro disse che i mobili erano stati spediti a Trieste. Così gli aveva fatto credere Beppo.

Era dunque una traccia, e il tristo prete si portò a Trieste, mettendosi di nuovo alle calcagna della Manidoro.

Una volta però ebbe una scena violenta con questa. Vedendosi seguita accanitamente, una sera lei lo affrontò:

— Ebbene, che volete da me? Non iscoprirete nulla, v'avverto, e badate che la misura è colma. Dopo il tentativo delittuoso fatto da voi a Lancenigo, io ho smesso ogni riguardo. Un passo vostro, e vi denunzio, vi faccio mettere in carcere, capite? Racconterò tutta la storia ed anche la vostra amante, la monaca, passerà un brutto quarto d'ora.

— Non so che vogliate dire, rispose lui con asprezza. Siete matta?

— No, non sono matta, lo sapete bene. Ed aggiungo dell'altro. Siccome voi sareste capace di tendermi un agguato e di farmi sparire, sappiate che c'è persona incaricata di vendicarmi.

E sora Annetta senza più degnarlo d'uno sguardo, proseguì per la sua strada, mentre l'ipocrita mormorava:

— Povera donna! ha smarrito il senno.

E il ministro di Dio, il servo di quel Cristo che perdonava in croce ai suoi crocefissori, scomparve nella notte col cuore traboccante d'odio, colla mente piena dei propositi più neri e feroci.

Dio lo vedeva? Cristo gli leggeva in cuore?

CAPITOLO IV.

Il nemico invisibile.

Clemenza trovavasi a Venezia da oltre un anno; custodite da Beppo, che s'era fatto gondoliere, lei e la bimba passavano dei giorni tranquillissimi.

La Manidoro le aveva comunicato il discorso da lei tenuto al pretaccio; poi con piacere le aveva annunziato ch'egli aveva smesso le sue persecuzioni. Finalmente un giorno le scrisse che aveva saputo essersi don Filippo ritirato in un convento, ove intendeva di meditare e studiare; il Papa s'era degnato di concedergli che preparasse un certo disegno sulla riforma del basso clero, anzi gli aveva fatto intravedere degli onori, qualora riuscisse nel suo intento. Dunque ei s'era dato all'ambizione; e siccome un diavolo scaccia l'altro, la Manidoro sperava ch'egli avesse deposti i pensieri cattivi riguardo la bambina. Infatti che danno arreca a lui quell'angioletto? Nessuno. Lei non sapeva ora, nè l'avrebbe saputo mai, d'essere figlia di lui, e la Manidoro e Clemenza, che conoscevano quel segreto, gli avevano già dato prova di saperlo e di volerlo custodire. Dunque perchè quell'accanimento contro una creatura innocente? Certo egli l'aveva finalmente capita ed aveva deposto le armi.

La Manidoro però non aveva mai potuto sapere in quale convento erasi egli ritirato. Ma il suo spavento sarebbe stato ben grande, se le avessero detto ch'egli si nascondeva fra i Carmelitani scalzi di Venezia. Invece ella passò due anni in piena tranquillità; anzi, in capo a questi andò a Venezia a trovare l'amica e la piccola Flora, che oramai era ragazzina bellissima, chiaccherina, adorabile.

Ma è destino che certe buone persone quando mirano a far del bene, riescano invece a fare del male. Così toccò anche questa volta a sora Annetta. Fortunatamente ella non seppe mai d'essere stata cagione alla cara Flora di tante disavventure, altrimenti ne avrebbe avuto quasi rimorso.

Prima di lasciar Venezia, dopo avervi dimorato due buoni mesi, ella volle acquistare alcune boccette d'acqua di melissa, preparata dai padri Carmelitani Scalzi. Non ne aveva ancora visitata la chiesa e vi si recò con Clemenza e Flora; ne restò davvero incantata. La splendidezza, la ricchezza di quei marmi preziosi, d'ogni colore, impressionano i forestieri; poi quei dipinti meravigliosi, quella grandiosità di tutto l'insieme, fanno di quella chiesa un monumento che onora altamente la patria.

La Manidoro s'indugiava quindi da altare in altare, e facendo notare a Clemenza ora una cosa ora un'altra non s'era accorta d'un cappuccio che spuntava da una colonna, e di due occhi infiammati che, nascosti sotto il cappuccio, seguivano le tre visitatrici. Sicchè senz'ombra d'inquietudine, quando fu paga d'ammirare i tanti capolavori, si recò allo sportello del convento, dove si vendevano le boccette d'acqua di melissa, e ne comperò una cassetta.

La mattina seguente partì per Trieste.

Tre giorni dopo un telegramma la richiamava a Venezia. Flora, facendo

una gita in gondola con Clemenza e Beppo, era stata colpita alla testa da un sasso, slanciato da mano ignota. La ferita grave aveva prodotta una congestione cerebrale.

La Manidoro e Clemenza lottarono per un lungo mese contro la morte che voleva rapir loro il caro tesoretto; finalmente la vinsero. Ma la convalescenza fu lunga; tuttavia la fanciulletta riuscì a rimettersi completamente.

Il primo giorno ch'ella uscì in gondola, perfettamente guarita, fece colla mammina Clemenza e con Beppo una lunga corsa per i canali. Era di primavera e le notti si presentavano incantevoli a Venezia, la regina delle onde, voluttuosamente avvolta nel velo d'argento della sua bianca luna. Calava la sera e Flora non voleva ancora rincasare. Qua e là per la laguna vagavano delle gondolette misteriose, che filavano via silenziose, certo nascondendo nel loro seno un mistero d'amore. Di altre s'alzava il canto melanconico e dolce del gondoliere, questa poetica creazione della bella figlia dell'Adriatico, incarnazione del suo carattere originale che la rende unica nel suo genere fra le cento città d'Italia.

Ad un tratto, imboccando un canale oscuro, videro venir loro incontro, veloce come una freccia, una gondola nera, senza lumi, senza vita; pareva andasse via per una forza segreta, giacchè non ci si vedeva il rematore. Beppo gridò dando il solito avviso; nessuno rispose, ma un colpo violento rovesciò la gondola di Beppo e tutti e tre si trovarono in acqua. Beppo, re dei nuotatori, con una bracciata aveva già afferrato Clemenza e la bimba, incoraggiandole colla voce, mentre altri gondolieri accorevano in suo aiuto. Intanto la gondola nera era sparita.

Usciti dall'acqua, Beppo e Clemenza s'accorsero che Flora era svenuta. La portarono in una farmacia, un dottore le sciolse il vestitino e vi scorsero del sangue. Aveva una ferita alla spalla; forse aveva urtuto contro il ferro della gondola nera.... forse!

Stette maluccio per qualche giorno. Ma guai se avesse urtato colla testa ancora debole per la prima ferita!

— Siamo proprio disgraziati, diceva Clemenza.

— Davvero, aggiugeva Beppo. E poi perchè il male deve sempre toccare alla bimba?

— Ma sì.... perchè?

E cominciò a farsi pensierosa e raddoppiò di vigilanza.

Passarono alcuni mesi. Era il tempo dei bagni e la Manidoro tornò a Venezia. Cominciarono a frequentare il Lido. Tutte le mattine la gondola di Beppo le portava in quel luogo delizioso, dove prendevano il loro bagno salutare e facevano poi colazione lì all'aria aperta, davanti a quel mare azzurro, sotto quel cielo incantato.

Una mattina, Flora che pur non si staccava mai un attimo da loro, scomparve. Lo aveva appena notato Clemenza con angoscia, che alte grida s'alzarono in un punto della spiaggia. Una bambina era caduta in mare, annegava.

Furono pronti i soccorsi e l'estrassero viva. Era Flora; un signore la portò alle due donne, dopo averla rianimata. Ella stette però molto male, e quel giorni non potè raccontare come avesse corso quel pericolo; ma il domani ella rivelò che un uomo l'aveva presa per mano e spinta nell'acqua.

. . . . ella vide una giovane monaca che, inginocchiata dinanzi ad una Madonna di cera pregava con grande fervore.

(Pag. 70).

Orribili sospetti sorsero in sora Annetta e Clemenza. Che la mano sacrilega del prete c'entrasse in tutte quelle disgrazie? ma perchè quest' odio immortale?

Ella non sapeva che il prete, che pur insegna il vangelo ove è imposto di perdonare settantasette volte sette, non perdona mai e perseguita ferocemente chi può essere per lui anche un lontano pericolo di danno.

Clemenza si ripromise di non allontanarsi un attimo dalla piccina e divenne la sua ombra. La teneva a dormire nel proprio letto; non usciva da quella camera finchè la bimba non si fosse alzata; durante la giornata la teneva sempre con sè. Già da tempo non esercitava più la professione di levatrice; vivevano della rendita dei denari posseduti dalla bimba, e di ricche aggiunte fattevi da sora Annetta. Questa aveva voluto così perchè Flora fosse meglio custodita.

Ma dinanzi a quegli accidenti così ripetuti, la Manidoro propose di portare Flora a Trieste. Clemenza vi si oppose: lì c'era la madre; lì il padre aveva troppe conoscenze, forse dei complici...

Che fare?

Beppo rammentò a sora Annetta che una grande amica di lei era da poco tempo stata nominata direttrice del collegio di S. Teonisto a Treviso.

Non si potrebbe mettervi lì la bimba a Clemenza? La direttrice, certa Maria Darpelli, teneva pure con sè la sorella colle figliuole.

La fu un'ispirazione; e sora Annetta partì alla volta di Treviso, decisa a rinchiudervi per qualche anno Flora e Clemenza.

Il collegio di S. Teonisto era derivato da un convento di monache, che in quegli ultimi tempi avevano fatto molto parlare di sè.

Era un fabbricato tetro, grandioso, con un cortile quadrato interno, tutto circondato da chiostri; cortile umido, perchè il sole non poteva giungere fino in quel pozzo, tanto n'erano alte le mura. V'era annesso però un orto, dove le educande venivano portate nell'ora di ricreazione.

Un grande scalone conduceva al piano superiore e terminava in quattro larghi corridoi, dagli ampi finestroni; in questi corridoi si aprivano le celle delle monache ed i saloni destinati alle ragazze che venivano loro affidate a scopo di educazione.

Ma cominciarono a correre delle voci. Dei signori, dicevasi, entravano di notte; le monache, in abiti mondani, li ricevevano allegramente e si abbandonavano con loro ad orgie indescrivibili. Forse c'era dell' esagerazione; ma parecchi genitori ritirarono le loro figliuole.

Il vescovo difendeva le sue monache a spada tratta. Erano prette calunnie. Quelle sante vergini avevano tutte le virtù. Ed invitava i malevoli a visitare il convento durante i saggi semestrali ed annuali e di carnevale quando si davano dalle educande delle recite morali, dei concerti. Faceva allora notare la compostezza di quelle monache, la loro timidezza, il pudore che traspariva da ogni loro atto, da ogni loro parola. Erano tutte infamie vomitate dai nemici della religione; erano persecuzioni indegne, sopportate da quelle caste donne con pazienza e rassegnazione.

Ma un giorno successe un grosso scandalo. Un padre andò precipitevolmente a togliere dal convento la figliuola, perchè questa aveva narrato alla

madre, ch'era andata a visitarla, delle cose incredibili. Una notte, la ragazza, volendo fare una di quelle biricchinate che fanno disperare le maestre e ridere pazzamente le allieve, era riuscita a scivolare giù dal letto, inavvertita, guadagnare l'uscio del dormitorio e nascondersi in uno dei corridoi.

Da lì, con sua grande meraviglia, aveva sentito del chiasso allegro al piano terreno. Da ragazza coraggiosa ed insieme curiosa, s'era avventurata per lo scalone, a fine di scoprire la causa di quell'allegria e le persone che vi prendevano parte, e pian pianino era giunta fino al refettorio delle monache ed aveva potuto vederci dentro. Quelle sante vergini, in abito da ballo, scollate, sbracciate, erano in preda all'ebbrezza del vino e dell'amore.

L'educanda era fuggita spaventata; ma non aveva potuto trattenere un grido di meraviglia ch'era stato udito. Ed ella si vide rincorrere da due signori ubbriachi che volevano abbracciarla, sicchè giunse trafelata, fuori di sè, nel dormitorio, mettendo lo scompiglio fra le educande.

La mattina seguente la maestra di classe l'aveva severamente punita alla presenza di tutte le compagne, e le aveva spiegato che avendo ella commesso un fallo così grave, come quello di abbandonare di notte il dormitorio, aveva veduto il ballo dei demoni; e quei signori che l'avevano inseguita, altro non erano che due diavoli puro sangue. Ringraziasse Dio d' essere loro sfuggita, altrimenti a quest'ora sarebbe a cuocersi tra il fuoco eterno, e si guardasse bene dal raccontare a qualcuno la trista avventura, perchè l' avrebbero in conto di dannata, e tutti la fuggirebbero.

L'educanda, malgrado questo pericolo, s'era confidata alla madre. Da ciò lo scandalo nel paese e mormorazioni alte, pericolose.

Le monache allora raddoppiarono le dimostrazioni di divozione e santità. Fecero collocare degli altarini per le scale ed i corridoi, imponendo all'educande d'inginocchiarsi e dire una breve preghiera tutte le volte che passavano dinanzi ad uno di essi. Ciò doveva giovare a placare le ombre dei morti, le povere anime del purgatorio, e fugare i demoni. Se poi qualche educanda avesse creduto bene di offrire sull'altarino qualche elemosina, sarebbe sicura di non essere mai importunata nè dai morti, nè dai diavoli.

E quelle ragazze, ch'erano tutte di buona famiglia, ed avevano dei soldarelli per i loro piaceri, facevano abbondanti elemosine.

Era però abitudine, in quel convento, di fare bottega della religione e vendere a contanti la grazia del buon Dio. Se una fanciulla commetteva una disobbedienza, con un paio di soldi veniva assolta dal peccato; se le usciva di bocca una parola ardita, doveva pagare al Signore almeno quattro soldi. Per una bugia non si sborsava meno di dieci soldi, che venivano molto graditi da Gesù, ch'era la Verità e la Vita.

Quando poi trattavasi di ottenere qualche grazia speciale, come, per esempio, di passare bene gli esami, si comperavano da quelle sante creature delle giaculatorie, scritte su pezzettini di carta che costavano un soldo l'uno. Inghiottendo di questi pezzettini, la grazia certo veniva concessa.

Una povera ragazzina, che non poteva mandare a memoria la tavola pitagorica, un giorno ne inghiottì tanti che s'ammalò per indigestione, e quasi ne moriva.

Questi segni di rara devozione, mettevano un'aureola d' oro intorno alle

vergini fronti di quelle recluse e l'odore di quella santità oltrepassava le grosse mura del convento e si spandeva per tutta la città ed i contorni.

Così rinacque la fiducia in quelle brave monache che crescevano alla morale, alla virtù le ragazzine affidate alla loro custodia e direzione.

Ma la calma è sempre foriera di uragani. Dopo un periodo di dolce tranquillità, il convento fu messo sossopra per un fatto tremendo. Una giovane monaca ne aveva pugnalato un'altra per rivalità in amore. L'amante disputato era il figlio d'un conte che possedeva una magnifica villa sulla strada da Treviso a Loncenigo.

Allora intervennero i tribunali, malgrado l'opposizione del vescovo e tutte le mene clericali; e mentre la omicida veniva trascinata in carcere, si imponeva alle monache d'abbandonare il convento e si trasformava la loro casa di mala educazione in un collegio convitto municipale.

Ed ecco entrare in ballo l'amica di sora Ametta, la Maria Darpelli, donna energica, intemerata e di sentimenti liberali.

Le sante vergini, colombelle innocenti, erano state, dal vescovo, provvido pastore, collocate quà e là in altre piccionaie; ce n'erano però rimaste a S. Teonisto una diecina, perchè vecchie, venerande di aspetto; avevano ottenuto di restare lì a finire la vita, tranquille, innocue ed era stato loro concesso di tenere seco al servizio alcune converse.

Giunse la direttrice, mandata dal Municipio, e fu ricevuta da una conversa. Maria Darpelli veniva da Milano, era stanca, cadeva la sera. Chiese subito d'un letto per riposarvi. La conversa la condusse nella camera a lei destinata.

Coricatasi, mentre s'apprestava a chiudere gli occhi, si sentì assalire da milioni d'insetti immondi che volevano divorarla. Accese il lume spaventata vide un mondo di animaletti gai che si disputavano il suo sangue. S'alzò di scatto, infilò in fretta le vesti ed uscì per richiamare la conversa. Era sparita; un silenzio di tomba regnava in tutto il convento. Non osò turbare quella quiete e rimase lì sopra una sedia di legno ad aspettare il sorger del giorno.

La santa carità di quelle dolci spose di Gesù le avevano fatto passare una notte indimenticabile.

Ma il domani ella entrava in carica e con un'energia mirabile fece asportare dal collegio il letto, complice della piccola vendetta di quelle buone creature, scelse la propria camera e l'ammobiliò a suo modo, regolò scuola, cucina, guardaroba, tutto.

Veduti poi i tanti altarini per le scale ed i corridoi, ordinò di portarli in soffitta.

Le converse vi si rifiutarono inorridite, alzando alte strida; accorsero le monache ed ammonirono severamente l'empia direttrice.

— Ma non sa che i morti si sveglieranno, che non ci daranno più pace la notte?

— O poveri morti, rispose la Darpelli, sarei pur contenta di risvegliarli e fare che rivedessero la luce del giorno.

Monache e converse scapparono turandosi le orecchie.

Ma già erano giunti dei servi e delle fantesche, mandati anch'essi dal municipio, come pure delle maestre per le educande. Le monache dunque e le converse stessero pure nelle loro celle; niuno sarebbe andato a disturbarle. Così, disse la direttrice, nè si preoccupò più di loro.

Ma ben loro si occuparono di lei. Oh! i religiosi d'ambo i sessi hanno la santa ostinazione di voler ricondurre sulla retta via le anime dei reprobi che corrono verso l'eterna perdizione. Come questi reprobi dovrebbero esserne loro grati! ed invece disconoscono tanta generosità e abnegazione.

Passarono pochi giorni. Una mattina la maestra toscana Carini, s'accorse che le educande parlavano fra loro misteriosamente e come invase da un certo spavento.

— Che c'è di nuovo? chiese.

— La Fioldi ha veduto un morto questa notte, le fu risposto.

— Che sciocchezze!

— Nossignora, non sono sciocchezze, aggiunse una ragazza spiritosa: anch'io l'altra notte ho sentito un rumore di catene.

— Ed io, disse un'altra, ho veduto la porta aprirsi e rinchiudersi da sè per ben tre volte.

— Zitto, zitto, fece la maestra. Bisogna bandire dallo spirito tutte coteste fole.

— E sciorinò una predica contro le superstizioni, i pregiudizi, le paure irragionevoli.

Ciò non tolse però che il dimani le ragazze fossero più spaventate ancora. Avevano tutte sentito dei singhiozzi, dei lamenti.

La Carini ne parlò alla direttrice.

— È il frutto della cattiva educazione ricevuta, disse lei. Bisogna rassicurarle coll'illuminare le loro menti. Che si radunino tutte nel gran salone; verrò io a dir loro due parole.

E così fece; ma malgrado la sua eloquenza, notava poca persuasione nell'uditorio e si propose di vigilare.

Quel giorno venne una conversa a dirle:

— Non rimetterà dunque gli altarini a posto? Sa che già si vedono certe apparizioni... Per carità non ci faccia morire di paura!

La Darpelli era dotata di sana logica e di grande perspicacia. Questa esortazione doveva avere qualche nesso collo spavento delle educande. Si pensò di fare una visita alle monache, che vivevano appartate in un'ala del fabbricato, presso la cappella. La porta di questa era socchiusa ed ella vide una giovane monaca che, inginocchiata dinanzi ad una Madonna di cera, pregava con grande fervore.

Come mai era lei rimasta fra le vecchie? Ed era sincera quella sua preghiera? Aveva un'aria di santa, qualche cosa di divino in quegli occhi estasiati.

Passò oltre e bussò alla prima cella. Stava in questa una monaca vecchissima, coricata, che non s'alzava mai e, dicevano, viveva senza mangiare. La chiamavano la Santa. Le educande ne avevano già parlato alla direttrice. Sì, quella Santa operava dei miracoli; era l'orgoglio di tutta quella comunità.

Quando la Santa seppe che la direttrice veniva a visitarla, le rivolse subito la parola, mentre le monache che stavano inginocchiate intorno al suo letto si alzarono e si scostarono per lasciare agio alla Darpelli di avvicinarlesi.

La Santa volse la testa verso la visitatrice, alzò una mano con aria ispirata e le disse con voce monotoma, voce d'oltretomba:

— Siete una gran peccatrice. Pentitevi e riparate al mal fatto! Avete

profanato gli altari, avete oltraggiato i morti. Dio vi guarda minaccioso. Pentitevi e riparate, finchè ne siete in tempo! Le benedette anime del purgatorio non hanno più pace per vostra cagione; questa nostra dimora, altrevolte prediletta dello Spirito Santo, è diventata l'albergo di satanasso. Chissà a quali estremi per voi ci vedremo ridotte! Rimettete a posto gli altari, prosternatevi dinanzi ad essi, piangete, disperatevi, promettete di ricondurre sulla buona via l'educande già da voi sviate dalla strada del Paradiso, e, Dio è buono; vi perdonerà. Lo pregherò io per voi.

La Darpelli, calma, senza ombra di quell'ambagia che offende, rispose:

— Io rispetto le vostre credenze, ma mi tengo le mie. Sono stata mandata qui per compiere un dovere, e lo compirò ad ogni costo, non lasciandomi intimorire nè da vivi nè da morti.

— Badate! voi sfidate Iddio.

— Non ne ho punto l'intenzione. Opero secondo la mia coscienza e non penso ad altro. Soltanto prego voi e le vostre sorelle a non invadere il campo mio, e lasciarmi libera nella mia missione.

— Nessuno vi ha recato impedimento, mi pare. Dalla vostra venuta si sono tutte ritirate qui in questo cantuccio. C'invidiate anche questo?

— No, nulla v'invidio, ma vi esorto ancora una volta, e per vostro bene, a non immischiarvi nei fatti miei. Se ho peccato togliendo quegli altarini, è cosa questa da sbrigarsi tra me e Dio.

La Santa fece un gesto di orrore, e rivolta alle sorelle disse:

— Pregate, pregate, sorelle! la bestemmia profana la mia cella. Pregate.

Le monache si gettarono in ginocchio e cominciarono a recitare un salmo ad alta voce.

La Darpelli le lasciò alle loro preghiere.

— Forse, pensava, sono in buona fede. Se quel sentimento religioso è sincero, non ho nulla a temere da loro.

E tornò alle sue occupazioni.

Il giorno dopo, appena levata, sentì bussare all'uscio. Era la maestra Carini.

— Ah! signora direttrice, è proprio vero, sa?

— Che cosa?

— Delle cose straordinarie succedono la notte in questo collegio.

— Per esempio?

— Ho veduto io, ho sentito io...

— Ma che cosa? fece con impazienza la direttrice.

— Ho veduto aprirsi e chiudersi la porta del dormitorio; ho sentito bussare.

— Imaginazione!...

In quella entravano altre due maestre.

— No, signora, non è già effetto d'immaginazione, disse l'una. Io ero sveglia, ho sentito strascinare delle catene per il corridoio, poi un gran colpo alla porta.

— Ed io ho veduto la testa d'un morto, d'uno scheletro fare capolino dalla mia porta socchiusa.

Quest'ultima che aveva parlato era una donna anziana, di mente superiore, in cui la direttrice poneva la maggior fiducia. La sua asserzione la scosse profondamente.

Intanto, continuò ella, le ragazze sono terrorizzate. Non si può durarla a questo modo.

— Sta bene, disse la direttrice. Provvederemo: lasciatemi pensare.

Altre cure la distolsero durante il giorno da questi pensieri, ma coricatasi, assai tardi, mentre a letto riandava colla mente sui fatti a lei narrati, sentì ad un tratto un gran colpo all'uscio. Si rizzò a sedere, faceva buio perfetto, giacchè lei non aveva l'uso di tenere acceso un lumicino. Ascoltò con un battito di cuore, ed intese distintamente un sospiro, poi lo stridìo di catene che venivano scosse. Allora prese la sua brava risoluzione.

Una conversa, magra, alta, sparuta, dall'aria gentilissima s'era guadagnata la sua simpatia. Ella veniva tutti i giorni a domandarle se le occorreva qualche cosa, e le prestava dei piccoli servigi con una premura che veniva molto gradita da lei. Tutte le sere poi, quando la direttrice si ritirava nella sua camera, ella l'accompagnava, le faceva la rimboccatura del letto, poi se n'andava per lasciare che si coricasse in libertà; ma tornava subito per darle la buona notte e spegnere il lume.

La sera che seguì all'avvenimento notturno, la Darpelli, che non aveva parlato con nessuno di quanto aveva udito, si recò, come il solito, nella sua camera, accompagnata dalla conversa.

Si coricò tranquilla, dicendo di avere un gran sonno; la conversa soffiò sulla candela e se n'andò leggera come un'ombra.

Ma tosto la Darpelli balzò giù dal letto all'oscuro, si vestì in fretta, aperse con precauzione la porta, ne uscì, la rinchiuse ed entrò al buio in una stanza vicina, ch'era vuota, e di cui lasciò l'uscio socchiuso per ispiare. Rimase lì in quell'aspettativa per qualche ora. Era notte di luna e dall'alto dei finestroni pioveva giù una luce bianca che produceva delle bizzarre figure sul pavimento del corridoio.

Ed ecco dal fondo di questo staccarsi un'ombra alta alta: la luna la investì della sua luce e così la Darpelli potè vedere una figura tutta bianca, esile, avvolta in un ampio sudario. Camminava lenta lenta, e dietro a lei rumoreggiavano delle catene che le scendevano dai fianchi. S'avvicinava sempre più ed ora si vedeva distintamente il suo viso di cera, senz'occhi, ma con due buchi neri al posto loro. Impressionava.

Ma la direttrice era d'animo forte aspettò senza fiatare. Intanto l'ombra era giunta presso alla porta della sua camera: si fermò, bussò forte tre volte, poi si mise a singhiozzare... La Darpelli, con una mossa felina, spalancò l'uscio della stanza ove trovavasi e le fu sopra. Ma non giunse a ghermirla, perchè la grande ombra bianca si ritrasse rapidamente. Pareva davvero che fosse qualche cosa di sopranmaturale, tanto andava via leggiera e veloce, pur tenendo sempre il viso cereo rivolto verso la direttrice che l'inseguiva. Giunta al fondo del corridoio, s'addossò al muro e spingendo innanzi le braccia fece udire un urlo che non aveva nulla d'umano, un urlo raccapricciante. L'uomo il più coraggioso avrebbe rabbrividito.

Ma la Darpelli voleva sapere la verità e non si lasciava vincere dalla paura. Balzò addosso al fantasma; alto com'era, le sue braccia non potevano che stringerne le ginocchia. Ella esclamò:

— Se sei uno spirito, non potrai farmi del male, ma se sei un essere vivente sono io che ti strangolerò, siine certo.

Allora una voce umana, spaventata, uscì da quell'inviluppo di sudari:

.... ed armata la mano d'un pugnale affilato, entrò nella camera della giovinetta.

(Pag. 88).

— Per carità... signora direttrice... sono io, non mi faccia del male.

— Tu... chi dunque...?

— Io .. Maria... la conversa...

Sì, era proprio la conversa magra e pallida che usava servirla con tanta bontà, era lei montata sui trampoli, con una maschera di cera sul volto e coperta d'un immenso lenzuolo.

— Ah! sei tu? e perchè ti diverti a spaventare tutto il collegio?

— Ah! signora, mi perdoni... non è colpa mia... ho l'ordine di farlo...

— Ho capito.

— Ora mi lasci...

— Ma ti pare. Resterai con me, carina ed in cotesto medesimo arnese. Bada, ho un revolver; se tu osassi toglierti di dosso un filo, ti ammazzo.

Il fantasma ora singhiozzava davvero, e piangeva lagrime vere. La direttrice lo trascinò nella propria camera, accese un lume e stette lì muta, implacabile ad aspettare in quella bella compagnia, lo spuntare del giorno.

Appena il collegio cominciò a destarsi, ella suonò. Comparve una cameriera, a cui ordinò di radunare nel salone tutte le educande e le maestre e di mandare un servo a chiamare, per cosa di massima urgenza, il sindaco ed il vescovo.

Un'ora dopo questi ultimi erano lì tutte e due e la Darpelli presentava loro il fantasma, narrando tutta la sua storia, poi lo faceva vedere a tutte le educande, malgrado le rimostranze ed i pianti della conversa.

Fu poi deciso di fare una perquisizione improvvisa nelle stanze occupate dalle monache e vi trovarono un gabinetto pieno di arredi da mascheratura; visi da morto, scheletri. abiti lunghissimi bianchi e neri, vestiti da diavolo, da angioli, un intero bazar del genere.

In un'altra stanza c'era, in un angolo una vera montagna di soldi, ricavati dalla vendita della grazia di Dio e dei miracoli dei Santi.

Quel giorno stesso, malgrado le pressioni del vescovo, il municipio di Treviso decretava l'espulsione anche di quelle poche monache e delle converse.

Ma allora la direttrice si trovò a lottare dinanzi ad un altro grave ostacolo. La Santa, quella vecchia monaca miracolosa, non camminava da venti anni, dicevano. Com'era possibile che se n'andasse? Pregavano quindi la Darpelli di lasciarla lì morire in pace e di permettere che con lei restassero due monache per assisterla. Trattavasi d'un po' di umanità.

Ma la direttrice voleva tutte le vipere fuori dal nido, e sentenziò meglio di Salomone:

— Io non mi rifiuto a lasciare nel suo letto la vostra Santa, diss'ella. Ma appunto perchè ella è santa e vive senza mangiare, non ha bisogno dell'assistenza d'alcuno. La chiuderemo nella sua cella, ed io vi prometto che niuno mai entrerà là dentro.

Quando la Santa sentì che trattavasi davvero di fare il miracolo di vivere d'aria trovò la forza di alzarsi e di muovere i piedi per andarsene.

Appena da quel momento il collegio potè dirsi laico. Eppure ci fu qualche madre che rimpianse quelle buone monache....

Madri cieche, ch'hanno il dovere di crescere alla luce della verità, al profumo della virtù le loro figlinole e le costringono a vivere in un ambiente di tenebre e d'ipocrisia, dove l'ignoranza e la corruzione fanno gazzarra.

CAPITOLO V.

Tregua.

Quando la Manidoro, giunta a Treviso, si fece annunziare alla direttrice del Collegio di S. Teonisto, l'aria di quel triste ambiente n'era purificata. Da oltre due anni la Darpelli regnava sovrana in quei luoghi, che ano racchiuso tante male passioni, represse di giorno, sfrenate la notte, che erano stati il covo della bugia, della finzione e della scostumatezza, dissimulate sotto il comodo velame della religione.

La Darpelli accolse a braccia aperte l'amica e senza domandarle il suo segreto, acconsentì subito di accogliere la bimba e Clemenza.

Ma la Manidoro che vedeva la cara Flora circondata da misteriosi pericoli, pensò che a preservarnela era buona cosa di aprirsi interamente colla Darpelli, e le raccontò minutamente il romanzo del prete e della benedettina; almeno quella parte ch'ella aveva creduto d'indovinare.

La direttrice del collegio si fece pensierosa e le disse:

— Sentimi, Annetta; io conosco preti, monache e tutta l'altra turba indegna che commette le colpe più nere nell'ombra sacra dei conventi, delle chiese e che adossa sulle spalle di Dio, come già disse il Giusti, tutte le sue male azioni. Perciò penso che la tua bambina verrà scoperta anche in questo ricovero e dovunque tu la metessi. Il braccio di quella gente lì è lungo assai ed è sottile; penetra dappertutto. Nondimeno accetto il còmpito sacro di proteggere la povera figliuola; senonchè io credo che bisognerebbe agire con audacia, mostrando al prete ed a' suoi complici che non si ha paura, e cercando anzi di spaventare loro.

— Ti pare? fece un po' intimidita sora Annetta. Duuque dichiarargli guerra aperta?

— Certissimamente e per prima cosa la fanciulletta ripiglierà il suo nome di Consuelo e porterà sul petto alla vista di tutti la sua medaglietta.

— Ti pare! seguitava a dire sgomenta la levatrice.

— Sì, ti dico; bisogna sfidarli. Sono avversari vigliacchi, pronti a colpire nel buio, tremanti invece alla luce del giorno. Vuoi fidarti di me?

— Sono quì per questo.

— Bene va a prendere la fanciulletta e la tua amica; e parti da Venezia senza precauzione alcuna. Tanto, finora poco t'hanno giovato le cautele.

— È vero, disse sospirando la Manidoro.

— Dunque va; custodisci bene la piccina per viaggio; una volta in mano mia non temere più di nulla.

E così venne fatto. Tre giorni dopo la Manidoro partiva per Trieste lasciando Clemenza e la ragazzina, che ora chiamavano Consuelo, sotto la valida protezione della brava ed energica donna che noi conosciamo.

Ell' era nata per la lotta. Don Filippo Ferdinaz avrebbe trovato un avversario degno di lui quanto a forza, quanto a destrezza, a resistenza.

E che faceva intanto don Filippo? Fremeva d'ira. Sì, il sasso tirato da mano ignota, la gondola nera fuggente nella notte dopo aver commesso il suo delitto, l'uomo che gettava in mare la Flora erano tutte opere sue, e tutte opere inutili, perchè la figlia, quella figlia aborrita, ch'era divenuta l'incubo suo, che non lasciava posa alla sua mente nè giorno, nè notte, quella figlia viveva ancora. Ora la sua era una frenesia; voleva sopprimerla ad ogni costo.

E seppe, dalla sua polizia, che Clemenza e la ragazzetta s'erano rifugiate nel collegio di S. Teonisto. Oh! lui conosceva quella località, la conosceva per aver preso parte a più d'un' orgia, quando la voce di santità delle vergini recluse copriva d'un manto protettore la loro impudicizia. E aveva pure sentito parlare di quella direttrice laica, alleata del demonio che aveva scacciato dal paradiso tante gaudenti. Lo prese un acre desiderio di colpirla indirettamente nella fanciulla, di cui s' era fatta guardiana, vendicando così almeno in piccola parte quelle povere monache sconfitte.

Ma bisognava anzitutto sapere se la Darpelli era a parte del segreto. Terciò scrisse ad un prete suo amico, di Treviso, il quale dal catechista del collegio potè sapere che la fanciulla ora veniva chiamata Consuelo e che portava apertamente la medaglietta di madre Pia sul petto.

La cosa era dunque chiara; la direttrice era a cognizione d' ogni cosa e di più gli gettava un guanto di sfida. Ebbene, lui l'accettava. Ah! la temeraria, l' imprudente! voleva lottare con lui? Ne sarebbe rimasta stritolata.

E cominciò a meditare il suo piano. Trovavasi appunto una mattina nella sua cella, immerso in queste riflessioni, quando un fraticello venne a chiamarlo. Era giunto da Roma un messo che lo voleva. Don Filippo accorse; ora il suo cuore s'apriva pure agli stimoli dell'ambizione.

Il messo gli recava una lettera, colla quale un cardinale suo amico, lo invitava a nome del Pontefice a recarsi subito a Roma.

Fu lì lì per rifiutare; ma quella lettera, oltre che un onore per lui, era anche una specie d' ordine a cui non si poteva disobbedire. E partì, rimettendo a più tardi le sue vendette.

A Roma fu ricevuto dal Papa, a cui espose tutto il suo disegno di riforma, riguardante il basso clero, e n'ebbe le più grandi lodi. Gli fu assegnato un gabinetto di lavoro al Vaticano stesso, gli si diedero degli aiuti per mandare a termine in breve tempo la sua opera e, quasi a promessa di premio maggiore, lo si nominò canonico.

Contento del successo, pensava però con amarezza a ciò che aveva lasciato d' incompiuto a Treviso; ma incaricò persona di mandargli notizie precise tutte le settimane, e si tranquillò quando cominciò a sentire che la fanciulla non si moveva di lì, che usciva a passeggio colle altre collegiali, che Clemenza e la Darpelli parevano non avere alcun cattivo sospetto.

Meglio così; si addormentassero pure nella loro fiducia, le avrebbe un giorno risvegliate lui, tremendo risveglio.

Passò così un anno intero, alla fine del quale don Filippo cadde ammalato di febbre. Nessun rimedio gli giovava e pensarono di trasportarlo a Napoli. Indarno! la febbre seguitava a struggerlo, a tenerlo quasi sempre inchiodato in letto. Allora gli vennero dei capricci da malato; l'aria nativa l'avrebbe guarito. Voleva tornare in Ispagna. E vi tornò.

Ora, nella debolezza del suo stato fisico, non pensava più nè a Consuelo, nè a nessuna persona del mondo; l'egoismo parlava troppo alto. Voleva guarire, non preoccupavasi che di sè stesso.

E partì per Granata. Durante il viaggio fu colto dall'artrite, che doveva tenerlo nelle sue terribili strette per ben cinque anni.

E ne passarono sei prima ch'egli riavutosi completamente e, ritrovando in fondo al suo cuore nero i suoi odii antichi, si recasse a Treviso ed impegnasse la lotta colla Darpelli.

Intanto Consuelo s'era fatta una splendida giovinetta; somigliava alla madre come si somigliano due gocce d'acqua. Era d' uno sviluppo precoce e si faceva notare da tutti per il lampo de' suoi occhi, la sua grazia, la sua gaiezza naturale, Clemenza l'adorava, la Manidoro che veniva tratto tratto a vederla, ne andava pazza ed orgogliosa e la Darpelli stessa, avendo subìto il fascino ch'emanava da quella incantevole creatura, non poteva staccarsene un momento.

Però le tre donne vivevano nella più grande tranquillità e fiducia, avendo veduto passare tanti anni, senza che il prete avesse dato segno di esistere.

— S' è stancato diceva la Manidoro.

— Ha paura di me, aggiungeva la Darpelli.

Così le trovò al suo arrivo il canonico don Filippo Ferdinaz, che non s'era staccato affatto e che quanto a paura della Darpelli non ne aveva nemmeno l'ombra.

Alla passeggiata egli vide la Consuelo nella sua raggiante bellezza. Il suo cuore di padre non ebbe un intenerimento, il suo sangue non ebbe un fremito. Ammirò in lei la donna che già aveva amata e posseduta, la bella madre Pia e non sentì in esso che il risveglio dei sensi. Oh? averla fra le braccia ancora!

E partì subito per Trieste. rimettendo ad altro momento l' esecuzione del suo tremendo piano.

La Manidoro partiva per Treviso, quando don Filippo giungeva alla stazione di Trieste; lo vide, lo riconobbe, sebbene mutato assai, ed impallidì colta da sinistri presentimenti. Lui non l' aveva veduta. Allora lei rinunziò a partire, si nascose in una carrozza di cui abbassò cristalli e tendine, e si fece a seguirlo. Così scoperse ch'egli si recava al convento delle Benedettine.

Rimise la sua partenza a più tardi: con telegramma e non lettera avrebbe messo in guardia la Darpelli e Clemenza. Lei doveva sapere tutti i passi di quell'uomo fatale.

Madre Pia in tutti questi anni era salita di grado. Fin dal tempo del suo parto era stata amica e confidente della vecchia Badessa, già amante del vescovo; poi ritiratasi dalle scuole per timore della Manidoro, s' era fatta il braccio destro di lei. Ora la suppliva in tutto, perchè la badessa omai passava la maggior parte delle sue giornate a letto.

Le altre monache non ne erano gelose, perchè ella, nella sua astuzia aveva sapute cattivarsele tutte, sollecitando le loro passioni, chiudendo tutti e due gli occhi sulle loro scappatelle, tenendo loro mano in certi intrighi, dando segretamente ragione a tutte, fossero pure della parte del torto. E con questa sua arte, che le aveva acquistato le simpatie di tutto il convento, mirava soltanto a diventare un giorno badessa.

Quando don Filippo si fece annunziare al parlatorio, madre Pia stava

componendo un grosso litigio scoppiato fra madre Battista, madre Scolastica e madre Celestina.

Era stato cambiato il frate confessore, per ordine superiore, e questo mutamento aveva prodotto lo stesso effetto che avviene quando si pensa di stuzzicare un vespaio. Le vespe, che pur avendo il loro pungiglione ed i loro istinti guerreschi, se ne stavano chete a dormire, subitamente si alzarono turbinose, pronte a slanciarsi, a combattere, a ferire.

Le Benedettine erano divise in due campi; le favorite del vecchio frate padre Giustino e le trascurate da lui, ch'è a dire i Bianchi e i Neri di Firenze, i Guelfi ed i Ghibellini. E ciò durava da anni. Innumerevoli le liti, le accuse, le gelosie, le vendette.

Ed ora padre Giustino, il caro frate che tanti cuori si disputavano, se n'era andato, ed in sua vece era stato loro mandato un frate più giovane, più bello, brioso, galante che innamorò di botto madre Celestina, madre Battista e madre Scolastica, tutte e tre appartenenti alle neglette dell'altro frate. Ma nel tempo stesso scoppiò una terribile gelosia tra loro. Madre Battista accusava le altre due di trattenersi tanto a lungo in confessionale con lui, ch'ella da due giorni non s'era potuta confessare. Le altre due asserivano d'aver veduto madre Battista mandare un bacio da lungi al padre Girolamo, il bel frate brioso, bacio a cui il santo uomo aveva risposto con un gesto di disprezzo, d'orrore.

Madre Pia, fedele al suo programma conciliativo, procurava di calmarle; ma sopraggiunsero madre Placida e madre Saveria, due innamorate del vecchio frate, le quali protestavano contro l'immoralità del nuovo venuto che faceva girare la testa a quelle tre, ch'egli aveva confessato tutti i giorni trascurando le altre. Bisognava ricorrere al vescovo, farlo allontanare.

Madre Battista, una piccoletta dagli occhi di fuoco, un'araba guadagnata da un missionario alla fede di Cristo, bella donna, vibrante di voluttà per il sangue caldo che le scorreva nelle vene, pareva uno di quei cavalli famosi che ci vengono da quei paesi, tutti ardore nella corsa e nelle affezioni. Si scorgeva che una grande passione erasi accesa improvvisa in quel cuore vulcanico e ch'ella sentiva in sè tanta forza da difendere il suo amore con tutti i mezzi, fossero pure feroci.

Madre Pia, intelligente assai in fatto di passioni, ordinò alle altre di andare per le loro faccende, rimettendosi in lei, nel suo senno e nel suo affetto per loro; ma trattenne madre Battista. E quando rimasero a quattr'occhi, le mise le due mani sulle spalle e guardandola fissamente le disse:

— Tu l'ami, è vero?

Madre Battista rispose al suo sguardo con un altro di fiamma e proruppe:

— Sì, l'amo, pazzamente, perdutamente. Ed ora?

— Ora, disse madre Pia, non c'è che un rimedio che valga a calmare la febbre dei sensi... il possesso.

— Ah! fece la monaca anelante.

— Stanotte... verrò a prenderti...

— Oh! grazie... grazie... E m'avrai devota fino alla morte.

Proprio allora don Filippo chiamava madre Pia in parlatorio. Ella vi si recò senza sapere chi la volesse. Quando ravvisò don Filippo, abbassò modestamente gli occhi, si fece seria e grave e salutò compunta:

— Sia lodato Gesù Cristo!

Don Filippo si guardò intorno; erano soli. S'avvicinò alla grata che li separava e mormorò:

— Madre Pia, angiolo mio... ti rivedo... O mia adorata!

Lei, alzò la testa con piglio superbo e disse:

— Signore... devo credervi pazzo? In cotesta veste... un prete... simili parole ad una sposa di Dio... ad una vergine ch'è morta al mondo!

Lui la guardava trasecolato.

— Non mi riconosci?

E cominciò a parlarle in ispagnuolo.

— Sono Filippo... il tuo Filippo che non ha mai cessato un momento dal pensare a te.

Ma la monaca rimaneva fredda, impassibile.

Don Filippo l'esaminava, fremente di quell'amore sensuale che non ragiona, che offusca l'intelletto; ed ammirava quelle forme splendide che durante la sua lontananza s'erano arrotondate a meraviglia, ammirava quegli occhi larghi che avevano aumentate le loro fiamme, quella bocca voluttuosa, procace.

— Non farmi impazzire davvero. Perchè parli così? Siamo soli... Vengo a portarti amore, quell'amore ch'è il paradiso in terra...

Madre Pia fece atto d'allontanarsi.

— Oh! non andartene... non andartene! farei uno scandalo... griderei lì nel cortile, in chiesa, in istrada.

Ella ebbe un tremito e si fermò. Poi con tuono dolce:

— Ebbene, fratello, che volete da me? Calmatevi e spiegatevi.

E sedette presso alla grata in aria tranquilla.

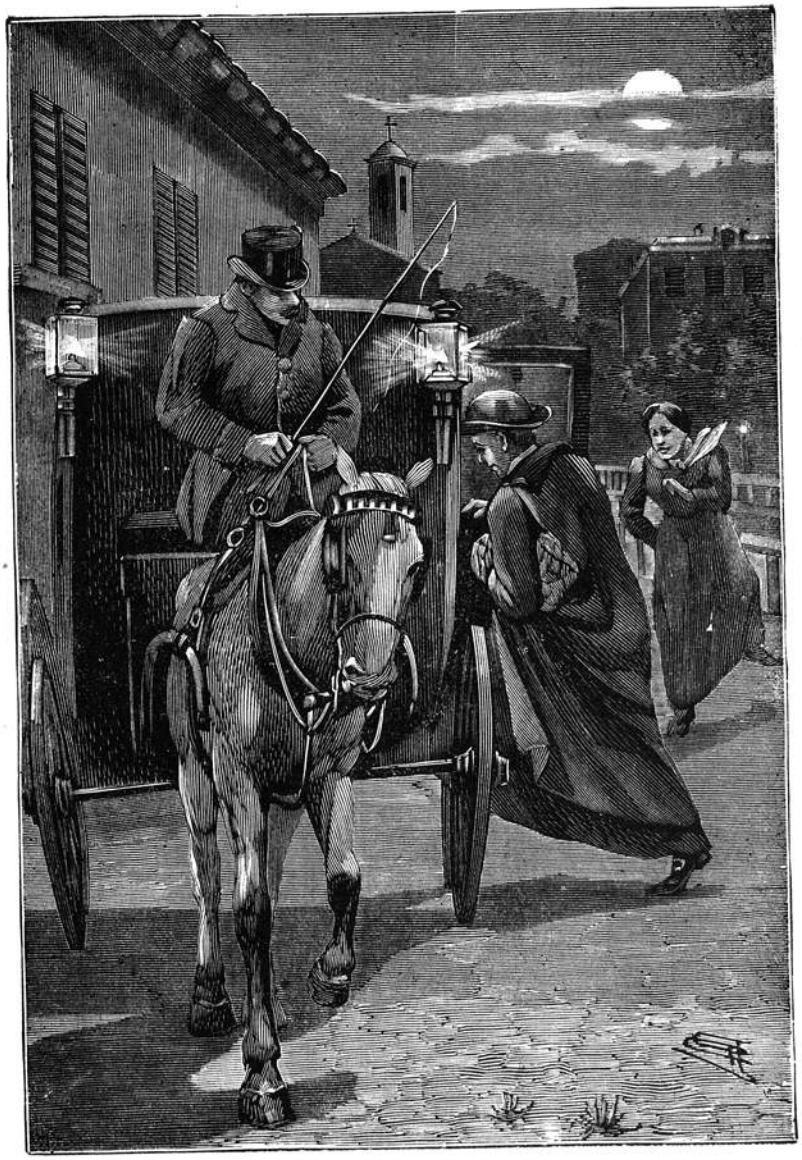
Don Filippo non ci si raccapezzava. Ma era proprio madre Pia che gli parlava a qual modo? era lei, quella monaca che s'era già data a lui delirante di passione? Allora lui non l'amava; la desiderava. Ma lei, lei avrebbe dato per lui la sua parte di cielo, ed era giunta ad avere una figlia da lui, a piangere disperata il giorno che l'avevano mandato lontano, ad aggrapparsi al suo collo, dichiarando di voler morire sul suo petto. Ed ora fingeva di non riconoscerlo. Oh! ma egli sapeva bene il perchè! Lui aveva trattato male con lei; non era più tornato a vederla, non le aveva più scritto. Ma era preoccupato unicamente di quella bambina che avevano gettato nel baratro del mondo, quella bambina che avrebbero dovuto sopprimere e che invece stava lì, sempre, eterna minaccia innanzi a lui.

Tutto questo lo diceva a frasi spezzate, col petto gonfio di sospiri. E le raccontò quanto aveva fatto per liberarla da quella creatura che un giorno avrebbe potuto darle noia venendo a gridare alla porta del convento:

— Voglio vedere mia madre!

Madre Pia, immobile come una statua, non aveva risposto sillaba, non aveva sussultato; i muscoli del suo volto non avevano avuto una contrazione. Quando egli si tacque quasi soffocato dalla passione che gli bolliva in petto, ella alzò i suoi occhi limpidi, sereni su lui e gli disse con dolcezza:

— Fratello mio, voi avete fatto un brutto sogno, un sogno colpevole. Noi vergini indegne, che ci consacriamo al Signore, non abbiamo più mai un solo pensiero mondano; Dio ci concede questa grazia. Ed io mi sento contaminata



Era don Filippo che, vista la carrozza, le si avvicinò vivamente e vi saltò dentro. Egli portava sotto l'ascella un fagotto che depose nel legno.

(Pag. 87).

dall'aver dovuto ascoltare da voi simili cose.... cose dimenticate.... cose ignorate.... Fratello mio, l'anima vostra è malata; ricorrete a chi dirige la vostra coscienza, al vostro confessore, egli vi suggerirà i mezzi più adatti a sedare la tempesta suscitata dal demonio, dall'eterno nemico, nel vostro seno. E se il parlarvi la verità può giovare al ritorno della vostra ragione, sappiate, povero fratello, che questa è la prima volta ch' io vi vedo, la prima volta che odo la vostra voce. Tutto il resto non è che lusinga di Satana, invenzione infernale, di cui dovete diffidare. E il cielo v' abbia nella sua santa custodia!

S'alzò calma e senza voltarsi indietro, con passo franco andò alla porticina interna e scomparve.

Don Filippo rimase lì pietrificato. Poi una grande ira lo prese e serrando i pugni e digrignando i denti, esclamò quasi ruggendo:

— O maledetta donna, monaca immonda! mi vendicherò,... aspetta.... mi vendicherò!

E si slanciò fuori del parlatoio.

La Manidoro era stata tutto quel tempo in vedetta e lo vide uscire sconvolto, correre giù per la discesa come un pazzo; la carrozza di lei lo seguiva. Giunto sul Corso prese una vettura e si recò alla stazione. Ma il treno ch'egli cercava non partiva; ne uscì, entrò in un caffè ed attese. Sora Annetta non si mosse dalla sua carrozza. Due ore dopo egli prendeva il treno di Venezia e la Manidoro poteva partire anche lei. Ma con sua grande sorpresa egli non scese a Treviso; dunque non conosceva il ricovero di Consuelo. Respirò, e proseguì con lui. Poi ad ogni stazione stava tutt'occhi e tutt'orecchi per sapere s'era lì ch'egli si fermava; ma egli non scese che a Venezia. E la brava levatrice potè vederlo entrare nel convento dei Carmelitani Scalzi, come fosse in casa sua.

Allora le cadde la benda dagli occhi. Ah! quel maledetto, anni addietro trovavasi forse a Venezia, lì, in quelle mura, ch'erano certo un altro nido di vipere, e da lì colpiva l'innocente bambina. Ed ora che farebbe? Oh! non lo temeva; erano in tre donne risolute, pronte a tutto per difendere la Consuelo, che ormai era una ragazza alta, forte e circospetta, capace di vegliare da sè sui pericoli che potrebbero circondarla. Venisse, venisse pure; lo aspetterebbero di piè fermo.

Ma la Darpelli non fu del suo parere. No, don Filippo non pensava più alla figliuola; troppi anni aveva lasciato trascorrere. A che scopo oggi un delitto? Si tranquillasse: egli l'aveva dimenticata, sicuro che il suo segreto era custodito gelosamente. Ogni tentativo di lui avrebbe potuto mettere alla luce ciò ch'egli aveva interesse a nascondere.

La Manidoro tornò a Trieste col cuore leggiero.

CAPITOLO VI.

Fra Volpino.

Don Filippo fu accolto con gioia da quei frati: era amato colà, perchè sapeva mettersi all'unissono dei loro sentimenti e fingeva di non vedere ciò che

doveva restare celato e di credere tutte le bugie che gli spacciavano, e sapeva prender parte alla loro vita intima, segreta, ch'era una vita tutta consacrata alle delizie terrene.

Il priore lo trattò con speciale benevolenza. Poteva essergli utile in qualche cosa? Comandasse.

Don Filippo accettò l'offerta, ma non per il momento; aveva bisogno di riflettere, di meditare. Per ora non gli occorreva che una cella ed in alcune ore del giorno la cara compagnia dei fratelli.

Quei fratelli egli cominciò a studiarli fin da quel primo momento; e scoperse fra loro un fraticello che faceva al caso suo.

Fra Volpino era un giovine frate, amico del priore, che aveva una storia.

Giovinastro, senz'arte nè parte, dedito al vivere scioperato, era stato nel mondo, ricercato da tutti i buontemponi per la sua inesauribile allegria, per le sue burle che divertivano tutti, per l'astuzia onde sapeva cavarli da qualche imbarazzo, per tutte quelle malizie che fanno ridere anche quando danneggiano altrui. Ma dal ridere al piangere talvolta il passo è breve. Un oste danneggiato, una volta se ne risentì, si accese una zuffa e il giovinastro lo freddò colla massima pacatezza.

— Tò, disse dopo averlo ucciso; sono nato per accoltellare la gente, ne sento ora l'istinto. È una voluttà sentir frizzare le carni altrui sotto la lama che le squarcia.

Ma nessuno de' suoi amici rise del suo spirito in quel momento; anzi se la svignarono lasciandolo lì solo col cadavere.

Il fatto succedeva a Torino. Quell'osteria era un bugigattolo, isolato sopra una collina, al di là del Po e l'oste non teneva seco nessun aiuto; era solo affatto.

L'uccisore non si sgomentò vedendosi abbandonato dagli amici; trascinò calmo calmo il cadavere dietro un mucchio di legna, gettò un secchio d'acqua sul sangue sparso, uscì dall'osteria, chiudendone la porta e corse alla stazione dove presè un biglietio per Venezia.

Qui giunto andò a raccontare l'accaduto al Priore dei Carmelitani Scalzi, ch'egli aveva intimamente conosciuto in certe misteriose circostanze.

— Non ti resta che a fare una cosa, gli disse il priore. Resta qui con noi.

— Bravo! sclamò il giovane. Prigione per prigione, preferisco questa e mi faccio frate.

Ed eseguì ciò che aveva detto, prendendo a scelta sua, il nome di fra Volpino.

Fu scoperto il delitto? Gli amici dell'omicida lo accusarono? Fu ricercato dalla Giustizia?

Fra Volpino non ne seppe mai nulla; quei rumori mondani non giungevano fino là dentro. E si preparò un letto di rose in quel convento, divenendo l'animo di esso colla sua vivacità, con quel brio che l'aveva già reso simpatico a tutti nel mondo.

Però egli era uno di quei cagnuoli allegri, pazzerelli, che giuocano, ruzzano, ma ai quali non bisogna mai montare sulla coda. Un giorno, perchè un fratello gli disse un'ingiuria, lui con un temperino gli levò un occhio. Sì, l'aveva detto; il suo istinto era sanguinario.

Un'altra volta, con un pugno fracassò la mascella al padre guardiano.

Tuttavia non riuscì a farsi odiare, perchè aveva delle doti speciali che attraeva a lui tutta la comunità. Soltanto dopo quei due fatti era temuto e trattato con molto rispetto.

Don Filippo studiò il carattere di fra Volpino: poi si fece suo intimo amico e un giorno ebbero tutti e due un colloquio segreto col priore. In quella notte fra Volpino scomparve dal convento ed il priore, ai fratelli che poi ne chiesero contezza, disse ch'era andato in missione.

Don Filippo era rimasto tra i frati. Ozioso, mentre aspettava l' esito della missione di fra Volpino, gli tornò in mente l'immagine di madre Pia, così bella, così provocante e così fredda con lui.

— Chissà! pensava, forse a quest'ora è pentita.

E pensò di mandarle il suo indirizzo.

Scrisse dunque in un foglietto queste sole parole:

« Don Filippo Ferdinas, presso i Carmelitani Scalzi di Venezia. » E lo mandò alla monaca.

Alcuni giorni dopo ricevette da Trieste un'imagine della Madonna dei sette dolori, dietro cui in stampatello era scritto:

« Una madre pia patisce e prova i sette dolori se un pericolo minaccia « i figli suoi. Dio e gli uomini risparmino simili pene ad una madre pia. »

Don Filippo sogghignò soddisfatto. Ah! quella donna, quella statua, aveva ancora un punto vulnerabile: l'amore per la figliuola. Bene, bene, egli la colpirebbe là.

E rispose con un'altra imagine, rappresentante la strage degli innocenti, su cui gli angeli piangevano.

E poi si dirà che le sacre imagini non giovano a qualche cosa!

Dietro egli tracciò le seguenti linee:

« L'innocente paghi per il peccatore. Ma se il peccatore si pente, al « testa monda fia risparmiata. »

Nessuna risposta.

Don Filippo cupo, accigliato, non si mosse più dalla sua cella aspettando ansiosamente notizie di fra Volpino.

Che faceva questi intanto?

Bisogna anzitutto sapere ch'egli non era già uscito dal convento vestito da frate. Lì dentro ci avevano degli armadi pieni zeppi di vestimenta d'ogni genere, destinate a trasvestire i buoni fratelli, quando di sera amavano di fare una corserella per il mondo. Questa volta fra Volpino, s' era messo in panni molto strani: aveva indóssato abiti femminili; in testa una bella parrucca, una borsetta sul braccio, pareva un'onesta cameriera in cerca di servizio. E tanto più era naturale il suo aspetto, non avendogli dato natura, la sua natura di biondo, neanche un'ombreggiatura lieve, laddove gli altri uomini hanno i baffi e la barba.

Ecco la natura complice in certi misfatti.

Fra Volpino si recò a Treviso in casa del buon prete, già amico di don Filippo, e gli portò un biglietto di questo, concepito così:

« Mio carissimo amico, una donna ch' io posso credere onesta e buona,
« avendola confessata più volte, mi prega di ottenerle un posto di came-
« riera nel collegio di S. Teonisto. Non siete che voi che possiate conten-
« tarla. Farete un'opera pia, e ve ne sarei gratissimo.

« Il vostro Silvano. »

Era con questo nome che quel prete conosceva don Filippo. Quanto alla scrittura del biglietto non era sua; l'aveva fatto copiare da uno dei fratelli.

Fra Volpino fu ricevuto cordialmente con tale commendatizia; si chiese del suo nome.

— Romilda Barrucchi, nubile, orfana, nativa di Gallipoli, esperta in tutte le faccende domestiche.

Tanto bastava. Il prete si recò subito dalla direttrice e tanto fece e pregò, che la cameriera fu accettata quel giorno stesso.

Romilda Barrucchi piacque subito a maestre ed educande. Allegra, gentilissima, malgrado il suo aspetto un po' virile e suoi modi troppo recisi, teneva di buon umore le ragazze; tutte volevano essere servite da lei. E Romilda si faceva affettuosa con loro, espansiva sempre più e dispensava baci a destra e sinistra, malgrado le osservazioni delle maestre che non permettevano certe intimità.

Figurarsi come poi queste sarebbero state spaventate se avessero potuto sentire i soliloqui di Romilda.

— Perdio! diceva lei fra sè e sè, che bocconcini di ragazze, che roba fresca, olezzante! fan venire l'acquolina in bocca. E se non fossi venuto qui per l'altro affare che non posso compromettere con una pazzia, vorrei portarmi via un paio di queste tortorelle.

La direttrice non sospettava di nulla, guardava anzi con aria benevola quella donna forzuta, laboriosa che faceva per quattro, che sollevava dei pesi spropositati, che sopportava, senza risentirsene, le più gravi fatiche.

Dunque lodi generali.

Ma chi si compiaceva di Romilda in modo superlativo era Consuelo e, di riflesso, pure Clemenza. Pareva che la cameriera avesse un' affezione speciale per la giovinetta, aveva per lei delle cure materne. E siccome ella aveva la sua cameretta a parte, Romilda gliela faceva trovare sempre adorna di fiori freschi, ch'ella sapeva procurarsi in mille modi e che formavano la delizia di Consuelo.

In un paio di mesi, così facendo, ella erasi acquistata la piena fiducia di Clemenza, che pure era sempre diffidente e che vigilava come un cane fedele intorno alla sua figliuola, sempre pronta a slanciarsi addosso a chi avesse osato toccarla, sia pure soltanto con un dito.

Così avvenne che quando un giorno seppe che sora Annetta era caduta ammalata, ebbe il coraggio di staccarsi da Consuelo per recarsi presso l'amica. Ma prima di partire, oltre ad averla raccomandata vivamente, caldamente alla direttrice, prese a parte la Romilda e le disse stringendole le mani:

— Amica mia, t'affido il mio tesoro. Starò assente pochi giorni, ma bisogna che tu mi prometti di fare presso Consuelo le mie veci. So che l'ami molto; vigila su lei notte e giorno. Abbiamo dei nemici noi; di più, non

posso dirti. So che la direttrice è per Consuelo una seconda madre, ma ella ha tante occupazioni qui, tanti doveri, tante responsabilità.... Io conto dunque pure molto su te.

— Ah! signora, fece Romilda commossa profondamente, come la ringrazio di tanta fiducia, e ne sono degna, glielo giuro. La signorina Consuelo da questo momento è in mano mia? ne vedrà gli effetti al suo ritorno.

Clemenza se n'era andata appena, che la cameriera, la quale usciva tutti i giorni per i bisogni del convento, si recava al telegrafo e spiccava un telegramma in questa forma:

« Serpolki, albergo della Luna, Venezia, domani notte verso le undici. »

Nient'altro.

L'indirizzo era stato convenuto fra lui e don Filippo, come pure l'altra parte del telegramma.

L'onesto canonico, in abito da albanese, aveva preso una camera e quell'albergo alcuni giorni prima, dopo aver ricevuto una lettera di fra Volpino. Al giungere del telegramma, pagò l'albergatore e si fece portare alla stazione. Ma non partì allora. Sciolse dalle cinghie un mantello nero, lungo, che aveva seco, si coperse accuratamente, ed appena calato il giorno, penetrò, così vestito, nel convento dei Carmelitani, per uscirne un' altra volta vestito da frate e munito d'un fagotto. Allora partì davvero alla volta di Treviso.

Sorse così quel domani annunziato dal telegramma di Romilda, la sedicente cameriera del collegio. Don Filippo, seguendo certe istruzioni avute dal priore dei Carmelitani, si recò ad uno stallaggio e, chiesto dal proprietario, gli disse segretamente alcune parole. Quegli domandò alcune spiegazioni, poi conchiuse:

— Sta bene; verrò io stesso.

Era una notte stupenda per la chiarezza del cielo e il luccicare vivo delle stelle; ma faceva un freddo secco, pungente. Non si vedeva un' anima per le strade di Treviso. Un povero cane, sperso, ululava rincantucciato presso a un muro in vicinanza del Sile, di cui si sentiva mormorare l'acqua abbondante. Ad un tratto sbuccò una carrozza da una di quelle vie e si fermò proprio vicino al cane mugolante. Il cocchiere, ch'era appunto il proprietario dello stallaggio, sclamò:

— Maledetta bestia! attirerà gente.

Scese da cassetta e gli diede un calcio così forte che povero cagnuolo rotolò cinque metri lontano colla testa rotta. Si fece allora un solenne silenzio. Dopo poco si sentirono dei passi leggeri, fatti con cautela; ed ecco apparire la fosca figura di un frate. Era don Filippo che, vista la carrozza, le si avvicinò vivamente e vi saltò dentro. Egli portava sotto l'ascella un fagotto che depose nel legno. Non aveva detto una parola al cocchiere, nè questi gli aveva fatto un cenno.

Ed ecco venir correndo una donna. Saltò nella vettura, in un attimo si tolse le vesti: mentre don Filippo scioglieva il suo fagotto ed apprestava un abito da frate uguale al suo. Poscia, sempre senza aprir bocca, consegnò le vesti della donna al cocchiere, il quale smontò e andò a deporle presso al muretto del Sile. Intanto la donna era diventata un frate; il cocchiere saltò a cassetta e via di corsa per la strada di Pregarziol.

Ma non si fermò a questo paesetto; seguitò la sua pazza fuga fino a Mestre, dove don Filippo consegnò una borsa d'oro al cocchiere e coll'altro frate si recò alla stazione, per prendere il treno di Venezia.

Il canonico pareva ringiovanito; rideva, folleggiava. Certo una gran buona notizia gli aveva recato quella donna-frate.

Noi però sappiamo il nome della donna e del frate. Era Romilda, fuggita dal collegio per riprendere il nome di fra Volpino.

Ma perchè era fuggita? Che lasciava mai dietro di sè?

Ohimè! del sangue.... sì, del sangue gentile d'un'innocente giovinetta.

La buona, l'affettuosa cameriera Romilda aveva promesso a Clemenza di farle vedere al suo ritorno certi effetti della sua vigilanza su Consuelo. La frase era enigmatica, ma Clemenza non ne intese il senso riposto. Ora Romilda aveva mantenuto la parola.

Per vegliare molto sulla giovinetta aveva ottenuto dalla direttrice di dormire in un gabinetto attiguo alla camera da letto di Consuelo. Così la notte della sua fuga, dopo essersi coricata all'ora solita per non destare sospetti, stette in ascolto finchè fu ben certa che tutto il collegio dormiva. Allora si vestì al buio, prese la sua borsetta ed ogni altra cosa sua, ed armata la mano d'un pugnale affilato, entrò nella camera della giovinetta.

Era intanto sorto la luna. Dalla finestra di quella stanza, di cui non erano state abbassate le tende, entravano dei fasci di luce argentina che andavano ad illuminare il bianco letto della bella Consuelo. Ella giaceva lì graziosamente colla magnifica testolina rovesciata sui cuscini, coi lussureggianti suoi capelli sparsi per le candide spalle ed il seno, quel bel seno vergineo, scoperto.

Romilda, o diremo meglio fra Volpino, non aveva bisogno d'altro lume per mirare giusto e colpire, e le immerse il pugnale nel petto, squarciando barbaramente quelle tenere carni bianche. La fanciulla spalancò gli occhi, e li rinchiuse, emise un sospiro.... poi più nulla.

L'assassino estrasse il pugnale della ferita che cominciò a mandare un rivo di sangue, lo asciugò al lenzuolo e se n'andò veloce senza voltarsi. Pare che avesse prese tutte le sue figure per poter aprire le porte ed uscire inosservato, perchè in meno di due minuti era in istrada e correva a gambe levate verso il punto di ritrovo già combinato con don Filippo.

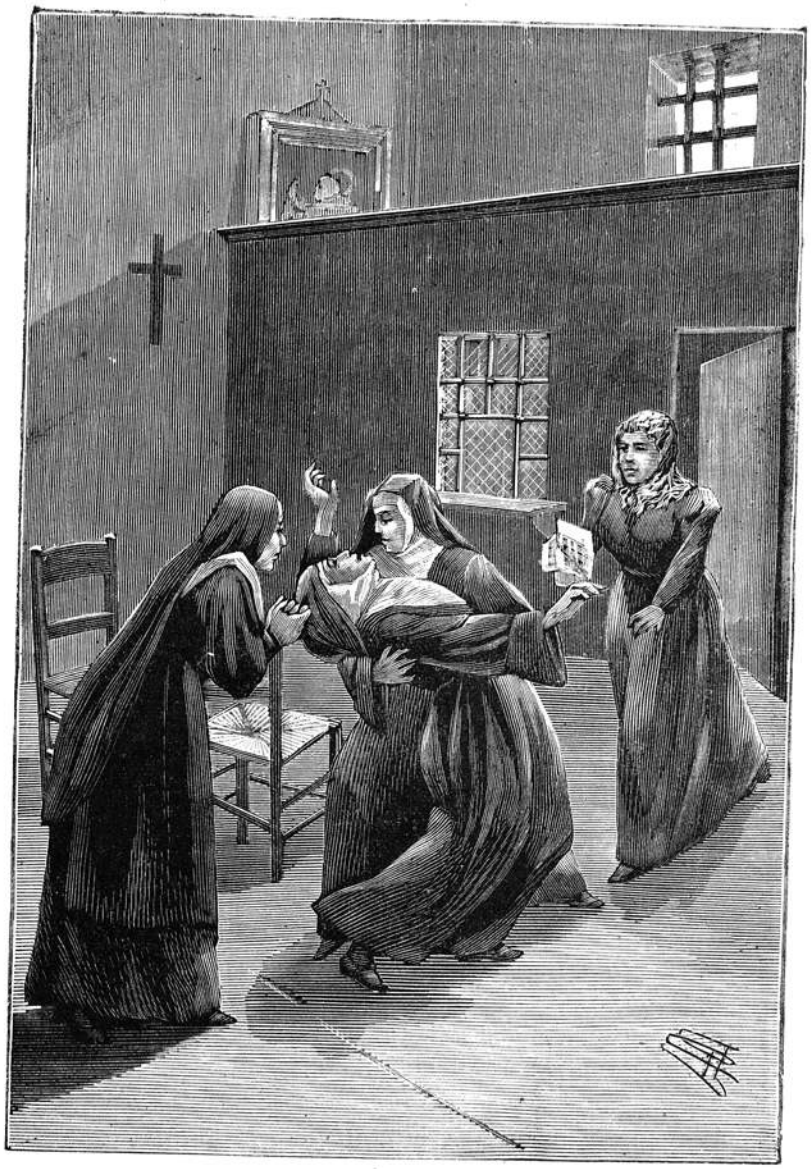
Però nell'uscire della camera del delitto gli era parso di sentire un grido soffocato. Ma non aveva stimato prudente di verificare la cosa ed era scappato.

Quel grido era stato veramente emesso. Dio non voleva il trionfo del prete malvagio.

Dirimpetto alla finestra di Consuelo, dall'altra parte del cortile, si aprivano quelle del dormitorio delle collegiali grandi.

Quel giorno le biricchine avevano giocato un brutto tiro alla cuoca; le avevano fatto sparire due polli che arrostivano sullo spiedo. La povera donna che non gli aveva più trovati sul fuoco, era rimasta di sasso. Poi era corsa dalla direttrice a narrarle il grave fatto. Dov'era il ladro?

Anche la dispensiera, lasciando aperta la dispensa, ove stavano racchiuse delle cose ghiottissime, era corsa in cucina a sentire dell'accaduto: ed intanto due ragazze, le più audaci di tutte, le rapivano un sacchetto di dolci ed una bottiglia di rosolio.



Madre Pia intanto leggeva avidamente il telegramma che Clemenza le aveva spiegato dinanzi. Gettò un grido:

Ah! figlia, figlia mia!

E cadde svenuta.

(Pag. 100).

Tutte queste provviste acquistate in così malo modo, furono nascoste sotto il letto d'una collegiale, dentro una sua cassettina.

Il ladro naturalmente non fu trovato, e le ragazze non vennero sospettate, perchè i polli, rubati con tutto lo spiedo, non erano cosa, a detta della direttrice, da potersi facilmente nascondere. Siccome in quel giorno erasi fatto il bucato grande e parecchie donne, serve avventizie, erano entrate nel collegio, si suppose che fra queste doveva esserci stata la ladra.

Nessuno avrebbe pensato in quel momento, nè la direttrice, nè le collegiali, che quel furto fatto per gioco, doveva salvare la vita a Consuelo, alla fanciulla idolatrata da tutti.

Il colpetto era riuscito bene; ma come mangiare quella buona roba senza farsi scorgere, senza attirarsi addosso una tempesta? Ed averla rubata per nulla.... Meritava proprio il conto!

Una furbacchiotta fece una proposta. Nel bel mezzo della notte, quando le maestre dormivano, sgusciare ad una ad una nel gabinetto di toeletta, attiguo al dormitorio, e lì squartare i polli, sventrare il sacchetto dei dolci e vuotare la bottiglia.

Felicissima idea! Le biricchine ne gongolavano. Che notte deliziosa dovevano passare! Purchè non avessero ad addormentarsi,

— E che ne faremo degli spiedi? domandò una brunetta.

— Li metteremo a dormire colle due maestre, disse una pazzerella.

— Sì, sì, uno per letto....

E schiattavano dal ridere.

Venne finalmente l'ora di coricarsi. Le furbette nascosero tosto la faccia sotto le lenzuola, fingendo di dormire e russare per giunta; ma intanto attendevano con impazienza che le maestre se ne andassero a letto e che prendessero sonno. Avevano deciso di non levarsi per quel bizzarro banchetto che dopo la mezzanotte; ma la febbre del desiderio era troppo grande, e dopo aver lasciato qualche oretta di sonno alle vigilanti maestre, la brunetta si mise a sedere sul letto e cominciò un certo pss.... pss.... che fece rizzare tutte le altre. Allora, pian piano, leggere e guizzanti come gatte, tutte in sola camicia, sgusciarono nel gabinetto attiguo, cariche della grazia di Dio procuratasi per mezzo del diavolo. Ma lì faceva un buio pesto ed una propose di alzare la tenda della finestra per lasciarvi penetrare il lume chiaro della luna piena.

Le matterelle giubilavano. Mangiare al chiaro di luna polli arrosti e dolci, e a piedi nudi e coperte appena d'una camicia da notte!

Ma un grido le agghiacciò di spavento e fece che lasciassero cadere a terra tutta quella buona roba.

La ragazza che alzava la tenda aveva mandato quel grido ed era caduta svenuta. Imaginarsi lo scompiglio. Le maestre, destate all'improvviso, non si raccapezzavano; le ragazze strillavano invocando soccorso per l'amica svenuta. Dalle altre camerate accorrevano cameriere, maestre e collegiali, con candele accese.

Naturalmente dapprima la fu una rivelazione: i polli ed il resto erano là tra i piedi di quelle giovinette spaventate. Ma nessuno pensava ora al furto; si cercava di rianimare la fanciulla caduta in deliquio. Di fatti ella aperse tosto gli occhi, ma allora fu un raccapriccio generale.

— Romilda ha assassinato la Consueto, gridò la giovinetta, rizzandosi in piedi terrorizzata, e additò a tutti la finestra della camera ov'era stato compiuto il delitto. Ora il sangue imbrattava tutto il letto....

In un attimo il collegio fu sossopra; tutte le maestre avevano perduto la testa. Fortunatamente sopraggiunse la direttrice che, per prima cosa, corse nella camera di Consuelo e comprendendo che anzitutto bisognava fermare il sangue, perchè la giovinetta non si svenasse, aiutata da altre mani, bendò strettamente la ferita. Ma Consuelo era inanimata, colla bella testa penzolante e le mani già fredde.

La Darpelli fece svegliare in fretta il giardiniere e l'economo e li mandò in cerca d'un medico e d'un delegato di questura. Pochi minuti dopo, accorrevano oltre il medico, parecchie persone, fra cui il questore in persona e diversi agenti.

Il medico trovò ancora un debole soffio di vita in quel corpo dissanguato, ma potè constatare che l'arma non aveva intaccato nessun organo importante, e perciò potevasi sperare di salvare la giovinetta.

— Ringraziamone i nostri polli! esclamò una delle biricchine, altrimenti la Consuelo moriva svenata,

E la direttrice non ebbe cuore di rimproverare le ladroncelle; per cui la brunetta sentenziò così:

— Rubate, o giovinette, in cucina ed in dispensa, se volete salvare la vita al vostro prossimo.

CAPITOLO VIII.

Cuore di madre.

Clemenza aveva trovato sora Annetta migliorata di molto quanto a salute, ma un po' inquieta per uno strano messaggio che aveva ricevuto. Una ragazzina, certo una scolaretta delle Benedettine, le aveva portato un biglietto che diceva così:

« La signora Anna Manidoro è pregata di recarsi al parlatoio nel con-
« vento delle Benedettine e di chiedere di madre Serafina. Trattasi di comu-
« nicazioni scolastiche ».

Il biglietto era aperto; le parole in esso contenute innocentissime. Eppure ella tremava. Conosceva di nome madre Serafina, sapeva ch'era maestra nella quinta classe e che le scolare le volevano un gran bene, perchè molto gentile e buona; sapeva pure ch'era la più istruita fra tutte e che le sue sorelle l'avevano in uggia. Notizie queste che portavano fuori del convento le ragazze esterne che frequentavano quella scuola.

Ma perchè madre Serafina s'era diretta a lei? Sora Annetta non aveva figliole che frequentassero la scuola; e la sua nipotina Ida, da un pezzo aveva finito di studiare. La curiosità la spingeva ad andarvi; la prudenza la riteneva. Pensò di temporeggiare e approfittando della sua malattia, rispose collo stesso laconismo:

« Anna Manidoro è a letto ammalata. Può mandare qualcun altro in sua « vece? »

Le fu risposto la sera stessa:

« Mandi la signora Clemenza, sua amica ».

— Ahi! Ahi! fece la Manidoro; qui gatta ci cova. Io o Clemenza. Dunque trattasi di Consuelo. In tutti i casi è meglio sapere che vogliono, per poterci regolare.

E rifletteva sul da farsi, quando capitò, proprio come un'apparizione invocata, la brava Clemenza. Sentita la cosa esclamò:

— Lasciate che ci vada io!

E fu combinato così.

Clemenza, il domani, fece dunque chiamare al parlatorio madre Serafina e vide venire una monaca bianca in viso, magra, con occhi bellissimi, cerchiati di nero; una fisonomia genialissima, dall'aria dolce e molto mesta.

— Signora, le disse piano con una voce musicale, è proprio lei la signora Clemenza, amica di Anna Manidoro?

— Sì, madre.

— Potrebbe darmene una prova?

— Una prova! Quale? non saprei....

— Lei non vive a Trieste. Com'è che s'è trovata così pronta!...

Clemenza disse della malattia della Manidoro, e, come prova della sua identità le fece vedere i biglietti di visita che aveva in tasca ed una lettera della Manidoro a lei diretta a Treviso.

— Non so se basterà, disse madre Serafina; però voglia aspettare un momento.

E rientrò in convento.

Tutti questi misteri impensierivano Clemenza. Ella sedette ed aspettò come le era stato detto.

Di lì a circa un quarto d'ora ricomparve madre Serafina, con una ciera inquieta.

— Signora.... disse, madre Pia desiderava ardentemente parlarle, ma in questo punto la nostra abbadessa è stata colta da convulsioni.... sa ch'è ammalata da molto tempo e pur troppo temiamo di perderla. Madre Pia l'assiste. Se lei ha un po' di tempo, le farà piacere fermandosi qui; io le terrò compagnia.

Clemenza non aveva certo voglia d'andarsene, e rimase. Ma non potevano restare lì l'una presso l'altra a guardarsi in silenzio. E di che parlare se non si conoscevano per nulla?

Ma l'aspetto di madre Serafina le ispirava simpatia e cominciò:

— Come è tutto calmo qui dentro!

La monaca la guardò con occhi che smentivano questa affermazione, e rispose sospirando:

— Oh sì...!

Clemenza si fece coraggio:

— Lei non è felice, madre.

L'altra sussultò:

— Oh! perchè cotesta supposizione? Del resto niuno è felice prima di essere in paradiso.

Ma Clemenza si rammentò delle voci che correvano fra le scolare; quell'avversione delle altre monache per madre Serafina, e le disse:

— Certo, certo.... Ma anche in terra si può sentirsi meno disgraziati, quando si è amati da qualcuno, da una madre, da una sorella, da un'amica....

— La nostra regola ci vieta ogni affezione terrena.

— Ma non vieta l'odio, la persecuzione.

Madre Serafina trasalì di nuovo, guardò fissamente Clemenza, come volesse scrutarle il cuore, poi le chiese:

— Perchè mi dice questo?

— Perchè so che lei non è amata in convento.

— S'inganna....

— No, tutta la città lo dice.

La Benedettina chinò il capo; due lagrime le caddero dagli occhi, ma non disse nulla.

Clemenza, fatta ardita, continuò:

— Si sa che le altre la perseguitano....

— Oh! protestò madre Serafina, se qualche volta mi trattano male, gli è perchè me lo merito.

— Madre, non è codesto il suo pensiero; ed un'anima buona come lei, non deve mentire.

A tali parole la povera monaca, che forse aveva il cuore gonfio, proruppe in lagrime.

Clemenza era commossa.

— Via, non pianga, e se posso qualche cosa per lei, mi dica. Abbia fiducia in me!

L'altra si terse gli occhi e rispose:

— Certi dolori non possono essere confidati che a Dio; non c'è che lui che possa mitigarli.

Successe un breve silenzio.

Poscia Clemenza le domandò:

— Non ha genitori?

— Sono morti.

— Altri parenti?

— Nessuno.

— Ha qualche persona amica nel mondo?

— Nessuna.

— E in convento?

La voce della Benedettina si fece come un soffio dicendo anche questa volta:

— Nessuna.

Il cuore di Clemenza s'inteneriva.

— Sola, proprio sola, senza un'anima a cui confidare le proprie pene?

— Le ho già detto; io le confido al Signore.

Una strana simpatia aveva preso Clemenza; ella voleva guadagnarsi la fiducia di quella poveretta e recare qualche sollievo a quel cuore trambasciato. E le disse:

— Eppure in convento, luogo di pace, anticamera del paradiso, non dovrebbero esservi delle pene. Io, che ho una figlia, e l'amo immensamente, per preservarla da ogni angoscia, vorrei consigliarla di farsi monaca.

Clemenza mentiva per farla parlare.

— Oh! non lo faccia, non lo faccia! sclamò con vivacità madre Serafina.

— E perchè?

In quella una conversa venne dall'interno ad avvertire madre Serafina che madre Pia non avrebbe potuto venire e pregava la visitatrice di ritornare domani.

— Chieda di me, disse madre Serafina, mostrando come un desiderio d'intrattenersi ancora con lei.

Il giorno appresso di fatti, quando Clemenza tornò, osservò un cambiamento in quella povera monaca. Non più quell'aria stanca, quella sofferenza diffusa nel suo bel viso bianco. Qualche cosa d'insolito animava la sua fisonomia, ed appena vide Clemenza le disse:

— Signora, ho pensato a lei tutta la notte.

— A me? Ne sono proprio contenta e la ringrazio della buona memoria.

— Oh per noi povere recluse, un nonnulla prende l'aspetto d'un grande avvenimento e ci toglie il sonno e l'appetito. Sì, non ho potuto mangiare stamane.

— Ma perchè? fece sorpresa Clemenza.

— Perchè mi figuravo la figlia sua, amata, vezzeggiata da lei.... Oh! le carezze d'una madre...! Sì, me la figuravo caduta qui dentro.... fra.... fra queste monache....

— Ebbene? fra le sante spose di Cristo! che felicità!

Madre Serafina si guardò intorno come temesse d'essere spiata, s'appressò alla grata ancora più e parlando con un filo di voce, disse buttando fuori le parole con iscatti nervosi:

— Per carità.... non lo dica...! le spose di Cristo! è un'eresia. Signora, lei potrebbe perdermi e fare che il convento diventi per me un inferno; eppure arrischio tutto per venire in soccorso di quella giovinetta che lei ama, che ora è felice e che potrebbe diventare come me una vittima, una martire. Non la faccia monaca, per amor di Dio, non la faccia monaca.

— Ma se non me ne dice il motivo....

— È presto detto; qui, per vivere bene, bisogna essere cattive e.... e.... sì, anche poco scrupolose.... Oh! non mi giudichi male, signora, le giuro che non dico che una piccola parte della verità.

— Ebbene?

— Ebbene, anch'io ebbi una madre che m'adorava, anch'io fui felice fra le domestiche pareti. Un giorno m'innamorai.... oh! le confesso tutto.... m'innamorai d'un ufficiale. Un amore casto, innocente. Veniva in casa nostra: lo vedevo in presenza di mia madre. Egli pareva fosse sempre in adorazione davanti a me. Mi passava dei bigliettini, a cui non osavo rispondere, ma che mettevo sul mio cuore; erano poemi d'amore, giuramenti di fedeltà eterna. Io gli rispondevo cogli occhi. Questo stato durò ben due anni; io avrei voluto confidarmi a mia madre. Un falso pudore mi vi tratteneva. Una sera ella ci lasciò soli un istante ed egli colse l'occasione per afferrarmi una mano e dirmi:

« Vuoi fuggire con me? Una tua parola e domani sarai mia ». Io strappai la mia mano dalla sua, guardandolo sdegnata. In quella rientrava la mamma. La sera dopo non venne; il giorno appresso seppi ch'egli era fuggito con un'altra giovane, una ricca contessina. Capisce, signora? Ero ricca anch'io; egli non mirava che alla mia fortuna. Ma io l'amavo; un gran disgusto della vita mi prese e volli farmi monaca. La mamma mia impiegò ogni mezzo per impedirmelo. Invano! Io volevo la tomba d'un convento, non potendo trovare l'altra tomba, quella del camposanto. Ma mia madre non seppe mai il motivo di quella mia risoluzione.

Entrata qui confidai al padre confessore il mio triste romanzo. Lo crederebbe? Oh! voglio dirle tutto, perchè lei sappia i pericoli che correrebbe la figlia sua. Quel frate sperò di surrogare il mio amato nel mio cuore e cominciò ad assediarmi in modo da non lasciarmi pace un momento. Questo succedeva dopo che avevo già pronunziato i voti. Egli diceva all'abbadessa che io avevo bisogno di esortazioni e consigli e voleva confessarmi tutti i giorni, spesso pure due volte il giorno. E quale confessione, Dio mio! Quell'indegno servo di Dio strappava ad uno ad uno i veli della mia innocenza, mi costringeva a sentire ed imparare cose da me ignorate ed a cui il mio pudore si ribellava; e quando finalmente io ebbi la forza di voler sottrarmi alle sue seduzioni e mi gettai ai piedi dell'abbadessa e gli raccontai tutto, quel cattivo frate le disse ch'io amavo un uffiziale e che tenevo corrispondenza clandestina con lui. Da quel momento cominciarono le mie torture. In un lampo tutto il convento sapeva dell'uffiziale con particolari inventati dal frate; i miei dinieghi, i miei giuramenti non valsero a nulla. E le mie sorelle, che cominciando dall'abbadessa avevano, tranne poche, delle relazioni esterne non tutte permesse, non tutte lodevoli, finsero una viva ripugnanza per me, un sentimento d'orrore e cominciarono a perseguitarmi in mille modi, colla più raffinata crudeltà. Tutto soffrii: digiuno, prigione, segregamento, cilizio, perquisizioni fino sulla mia persona, ammonizioni e minacce del vescovo.... e non avevo fatto nulla, ero innocente! Ma per colmo di tormento, ero costretta tutti i giorni a confessarmi ancora all'indegno frate, che seguitava a dichiararmi il suo amore, a tendere insidia al mio cuore, a farmi persino violenza. Questa era per me la maggiore di tutte le torture. Ora ne sono liberata finalmente. È stato messo un altro al suo posto. Ma l'odio delle mie sorelle non cessa mai; io sono per loro un essere abbietto, un animale immondo, e tale resterò fino alla mia morte, a quella morte liberatrice che mi porterà fuori di qui in una bara.

Madre Serafina aveva detto le ultime parole fra i singhiozzi; Clemenza piangeva con lei.

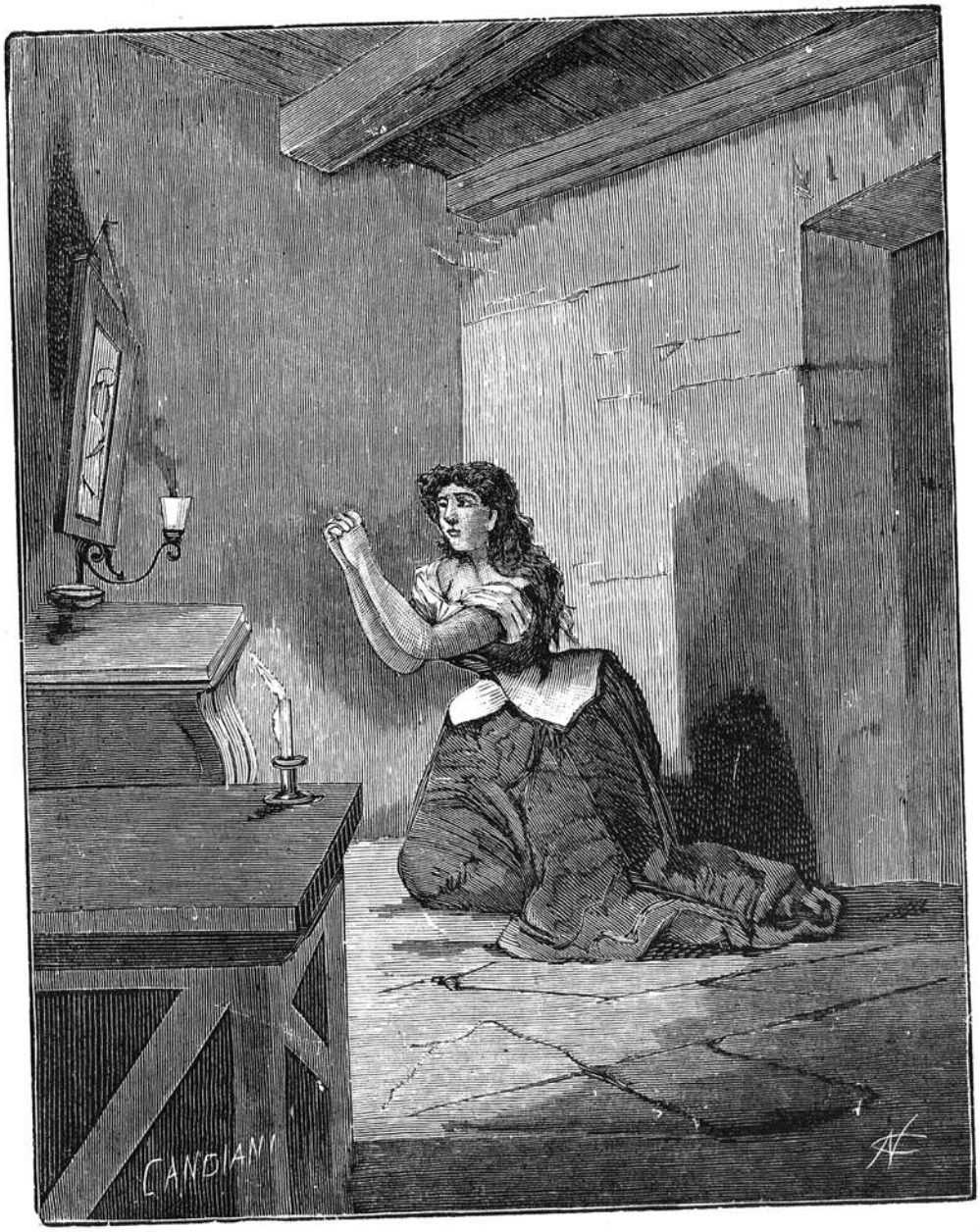
— Posso fare qualche cosa per lei?

— Oh? grazie! grazie! ma capirà, tutto sarebbe inutile. Mi dia invece il conforto di sapere che ho salvato da queste pene una povera figliuola; mi prometta di non mettere in convento la figlia sua.

— Oh! sì, sì, glielo prometto.

— Ora vado a chiamare madre Pia; non l'ho avvertita prima per poterle parlare....

— Ma, osservò Clemenza, i suoi occhi rossi.... badi.... potrebbero dare sospetto....



..... pensò di passare tre notti intere in preghiera dinanzi all'immagine di Maria...

(Pag. 108).

— Oh! qui dentro si è avvezzi a vedermi cogli occhi di pianto.

E facendole un saluto affettuoso col capo, sparì per la porticina interna.

Clemenza cadde in profonde, amare riflessioni. Oh! perchè i conventi non venivano distrutti? Perchè una legge non decretava che quelle porte ci aprissero a liberare delle vittime ed a colpire dei carnefici? Ed era sotto il manto della religione che si commettevano simili nequizie? E Dio perchè taceva, perchè lasciava che tutto ciò si compisse in casa che portavano il suo nome?

Fu interrotta la sua meditazione da una voce meno dolce che quella di madre Serafina, ma più sonora.

— Sia lodato Gesù Cristo.

Era madre Pia.

Parecchi anni erano passati, dacchè ella aveva dato alla luce misteriosamente, una bambina; eppure era sempre una bellissima donna, dagli occhi fieri, dalle carni fresche, rosate. L'aria mite del convento, la scarsezza di sole, forse, giova alla freschezza del volto, perchè parecchie di quelle monache parevano sfidare il tempo nella loro giovinezza inalterabile.

Clemenza, sul viso di madre Pia scorse subito delle somiglianze colla sua Consuelo; gli stessi occhi, forse addolciti da un'espressione di bontà, che mancava in quelli di madre Pia, e la stessa bocca dalle labbra rosse tumide, le stesse nari frementi....

L'altera Benedettina avvolse Clemenza d'uno sguardo scrutatore, poi sedette presso la grata.

— Signora Clemenza, le disse senza preamboli, come sta la sua Consuelo?

Clemenza rimase a bocca spalancata, senza trovare una risposta. A che scopo quella domanda? Perchè quella madre snaturata che aveva respinto due volte la propria creatura, ora ne chiedeva notizie? Voleva forse venire in aiuto al prete per sopprimere quell'innocente giovinetta?

Ma ricuperò tosto la sua presenza di spirito e disse, marcando le parole:

— *Mia figlia* sta benissimo.

— È qui?

— No, madre.

Seguì un breve silenzio, poi la monaca riprese:

— Oh! noi mortali siamo dei gran peccatori, indegni della misericordia di Dio. Ma noi, donne, abbiamo quella debolezza del fisico e dello spirito che ci fa perdonare molte cose.

Aspettava una risposta che non venne. Allora continuò:

— Tempi addietro io era una delle ultime in questo convento: ora sono alla vigilia di diventare abbadessa, e quando si comanda ad altrui, si ha pure il coraggio di oprare in proprio favore. Signora Clemenza, vorrei vedere sua figlia; vorrei prenderla sotto la mia protezione. Vuole darla a me per completare la sua educazione.

Clemenza, con un vero senso di terrore rispose:

— Mai! oh mai!

— Sì, lei, so bene, l'ama troppo per separarsene: ma s'io le dicessi che ella corre pericolo di morte, e ch'io voglio difenderla?

— O Madre, disse con amarezza Clemenza, ha corso molte volte tale pericolo, e noi l'abbiamo salvata.

— Senza il mio concorso, lei vuol dire. Ebbene, questa volta non riusciranno a salvarla.

— È una minaccia? chiese fiera Clemenza.

— No, un avvertimento fatto con cuore.... di madre. C'è persona che la vuole morta; io voglio che viva invece, voglio ch'ella sia felice ed impari a perdonare ed amare... sì voglio ch'ella mi ami.

— Troppo tardi, signora.

— Non vuole darmela?

— No!

— Assolutamente?

— Assolutamente.

— Allora me la prenderò.

— La sfido, disse Clemenza minacciosa.

— Dio mio! fece madre Pia con emozione, ella non mi crede, non mi crede! Signora Clemenza, le giuro che voglio salvarle la vita.

— Lasciamone la cura al Cielo, Madre; l'ha protetta altre volte, perchè non dovrebbe proteggerla ancora?

In quella dall'interno fe' capolino la madre portinaia.

— Madre Pia, c'è alla porta una ragazza che chiede se in parlatorio c'è una certa signora Clemenza.

Madre Pia si volse come una vipera; arrabbiava per essere interrotta. Ma Clemenza balzò in piedi.

— Cercano di me!

E si slanciò verso la porta del parlatorio! temeva che il male di sora Annetta si fosse aggravato. Vi trovò la serva di questa con un telegramma. Lo afferrò febbrilmente e lesse:

« Consuelo pugnalata — sperasi guarigione — accorrete ».

Per un attimo la povera donna rimase lì come pietrificata; poi si riscosse e slanciandosi verso madre Pia ch'era ancora alla grata:

— Legga, legga! le disse. Infami! che volete di più? Oh! ma basta, ora basta e vi denunzierò, vi dò la mia parola d'onore.

Madre Pia intanto leggeva avidamente il telegramma che Clemenza le aveva spiegato dinanzi. Gettò un grido:

— Ah! figlia, figlia mia!

E cadde svenuta.

Clemenza la guardò un minuto. Fingeva ancora, o soffriva davvero, colta da pentimento?

Crollò le spalle.

— Che importa? Se soffre, tanto meglio, è la sua punizione. Ora trattasi di punire l'altro. E se n'andò via correndo.

Madre Pia tornò in sè dopo qualche po', si rizzò tutta intonita, rammentò l'accaduto e tutta sconvolta rientrò in convento e fece chiamare la provveditrice, una donnetta che viveva in un'abitazione situata in un angolo esterno del convento, e faceva tutte le provviste necessarie alle monache.

— Presto, le disse, spedite questo telegramma.

Era diretto a don Filippo e diceva:

« Venite subito ».

Il canonico appena ricevutolo partì alla volta di Trieste; l'amore, quell'amore violento che l'assaliva tratto tratto come uno spasimo dei sensi, come una frenesia, tornava ad impossessarsi di lui.

Al convento fu ricevuto subito.

Madre Pia lo accolse a braccia aperte, accostando il suo bel viso alla grata.

— Filippo, Filippo mio, t'amo, t'amo... Ma c'è fra noi un rimorso che ne separa. Rendimi mia figlia e sarò tua, tua per sempre.

Il prete sussultò.

— Che farai di tua figlia?

— L'abbadessa muore. Prima d'una settimana io sarò regina in questo convento; la nasconderò qui, la farò monaca come me. Rendimela! rendimela!

— Troppo tardi! rispose lui come la Clemenza.

— È morta? chiese spaventata madre Pia.

— Sì.

— O guai! guai a te allora!

— Ecco il tuo amore per me, disse sogghignando Filippo. Lo sapevo bene... avuta la figlia, mi scacceresti come un cane.

— No, Filippo, te lo giuro, no!

— Oh! i tuoi giuramenti li conosco.

— Ma non è morta dunque? chiese ansiosa madre Pia.

— Non lo so.

— Va... va... informati e torna! Torna presto!

Don Filippo senza rispondere se n'andò, recandosi direttamente al telegrafo. Riapparve al convento alcune ore dopo. Madre Pia accorse alla chiamata.

— Ebbene? ebbene?

— Vive e sperano di salvarla.

— O Signore Iddio, ti ringrazio! E me la darai, Filippo, me la porterai qui?

— Sì; ma voglio una prova che tu ritorni a me.

Madre Pia stette un po' in silenzio riflettendo, poi disse:

— L'abbadessa è moribonda; io l'assisto. Dirò che chiede te per confessore. Manderò a cercarti questa notte. Dammi il tuo indirizzo.

Don Filippo glielo diede, baciandole le dita che attraverso la grata afferravano il biglietto. Poi se n'andò tutto felice, mentre madre Pia rientrava mandandogli un bacio.

In quel punto accanto al letto di Consuelo tutti piangevano; la giovinetta pareva prossima a spirare.

Ma superò la crisi; e quando don Filippo si recò a Treviso per informarsi con precisione del suo stato, ella migliorava rapidamente.

Allora egli pensò che non l'avrebbe già restituita a madre Pia. Che mai? non era tanto sciocco! Madre Pia, avuta la figliuola, colta forse da uno dei suoi capricci, l'avrebbe respinto e per sempre. Ora egli sentivasi nuovamente innamorato pazzo di quella donna. Pensò di far sparire in qualche modo la ragazza. E mentre la Questura era tutta sossopra per trovare l'assassinio di Consuelo, che ritenevasi essere una donna, mentre sora Annetta e Clemenza

accusavano don Filippo, raccontando al Procuratore del Re tutta la storia della giovinetta, il famoso prete tranquillo tranquillo se ne veniva a Roma per concertarsi con una sua antica amante, con suor Agata.

Li abbiamo lasciati a confabulare insieme; vedremo poi la risoluzione presa da quelle due sante persone.

Certo è che Filippo si partì da suor Agata contento, e giunto a casa sua vi trovò due notizie importanti: madre Pia era stata nominata abbadessa, e la Procura del Re si occupava dei fatti di ambedue. Corse subito al Cardinale suo amico, si gettò ai suoi piedi chiedendogli di ascoltare la sua confessione. E sotto quel sacro suggello gli disse tutto: il suo sacrilego amore ed i suoi delitti.

Il Cardinale ne lo rimproverò severamente, gl'impose un'aspra penitenza, poi lo assolse e gli promise la protezione del Papa.

Don Filippo era salvo.

Di fatti la Procura del Re non approdò a nulla. Sor Annetta fu creduta visionaria, il suo racconto, un romanzo creato dalla sua fantasia. Sì, Consuelo era nata in circostanze misteriose: ma nessuno poteva provare che il padre fosse don Filippo, che la madre fosse quella Benedettina. Quanto agli attentati non erano disgrazie accidentali. L'ultimo però dava alquanto da pensare. Ma che ci aveva da fare quella cameriera con don Filippo? Certo era ella una povera donna che s'era impazzita e dopo avere pugnalato Consuelo era andata a gettarsi nel Sile. Non avevano forse trovato presso al fiume le sue vesti?

Tutto dunque era chiaro, ed i sospetti della Manidoro cadevano tutti a terra.

La giustizia talora ha una grande somiglianza coll'amore; sono ciechi tutti e due.

CAPITOLO IX.

La voce di Dio.

Luisetta piangeva. Chiusa nella sua cameretta, era stata sorda alle chiamate, alle suppliche della madre per tre lunghi giorni e tre lunghissime notti.

Povera fanciulla! Aveva veduto andare via da lei il suo Arturo, baldo e felice, dopo quella calda promessa di farla sua al più presto, sapeva che correva a casa sua per persuadere i suoi genitori ad acconsentire ch'egli dividesse la sua vita coll'adorata sua Luisetta, e mentre aspettava la lieta notizia di questo consenso, ecco capitarle, come fulmine, la lettera d'addio da lui scritta in fretta colla disperata nuova della partenza sua. Ben è vero ch'egli le giurava di amarla sempre, la pregava di avere pazienza fino alla sua maggiore età e più che altro la supplicava di amarlo, di conservargli quel cuore ch'egli aveva avuto la fortuna di conquistare.

Ma queste buone parole poco potevano nell'animo della disgraziata fanciulla che vedeva dileguarsi il sogno dorato che per qualche ora l'aveva deliziata, che vedeva, sopratutto, perduta la speranza d'incontrare come il so-

lito il suo Arturo, di parlargli di trovarsi con lui qualche minuto della giornata e scambiarsi di quelle parole cocenti, di quegli sguardi teneri che riempiono il cuore d'una dolcezza infinita.

Corse dunque nella sua cameretta a piangere, a sfogare liberamente il suo immenso dolore.

La madre n'era disperata. Ora non pensava più a detestare Arturo e vietare alla figliuola di pensare a lui. No; ora ella voleva quel matrimonio, perchè anzitutto desiderava la felicità della sua Luisetta. Ce l'aveva invece coi genitori di Arturo, quelle bestie superbiose come li chiamava lei, e giurava e spergiurava che i due ragazzi si sarebbero sposati a loro dispetto.

Ma Luisetta in quel momento non sentivasi capace d'ira e di disegni eroici; ella sentiva soltanto un gran bisogno d'isolarsi e di piangere. Anche la buona Cesira, l'amica sua fidata, ave a bussato invano alla sua porta.

Ma intanto erano capitate due lettere di Arturo, e Cesira consigliò la madre a dirglielo, certa che Luisetta avrebbe aperto per prenderle. La madre invece aveva stimato opportuno di non fargliele vedere per non accrescere il suo dolore.

— O che! sclamò Cesira una lettera dell'oggetto amato che vi è fedele, che piange con voi, può mai accrescere il vostro dolore?

E lei stessa, attraverso l'uscio chiuso, le annunziò a Luisetta. Non occorre dire che questa corse ad aprire e le strappò di mano i preziosi foglietti, che non riusciva a leggere per la soverchia commozione e per le lagrime che le facevano velo agli occhi.

Finalmente potè sapere che Arturo era sempre il suo Arturo, che l'amava e chiedeva d'essere amato. Quanto a novità nessuna; egli nemmeno sapeva verso qual paese il padre lo trascinasse. Raccomandava ancora il coraggio e la pazienza e la metteva in guardia contro Virginia, la gobba. Era stata lei la causa di tutto; dunque diffidasse, perchè capace d'ogni mala azione.

— Ah! sì? disse Cesira, sentendo quest'avvertimento. A noi due, dunque! Non ho paura delle gobbe, io. Animo, animo Luisetta! la piglio io, sotto il mio patrocinio, e t'assicuro ch'è in buone mani.

Ma Virginia non si fece viva, per quanto Luisetta, la madre e sopratutto la scaltra Cesira, stessero all'erta.

Invece alcuni giorni dopo venne alla porta di Cesira suor Agata. Era stata pure dalla padrona del palazzo e dagli altri casigliani; ora non le mancava di visitare che le due amiche.

Il pretesto? la beneficenza, la carità in nome di Dio.

Cesira aveva poca simpatia per le monache, ma era educata e dovette riceverla, dichiarando ella d'avere a parlarle e chiederle un gran favore

E cominciò con un fare untuoso e melata:

— Signorina, la padrona del palazzo mi disse ch'ella ha un grande talento artistico, e poi ch'è la gentilezza incarnata. Perchè non ci aiuta lei a conseguire uno scopo nobilissimo, santo?

— In quanto io posso...

— Eh! potrebbe molto per noi. Si figuri? Vogliamo dare una festa di beneficenza, nella nostra casa e, fra altro, s'è pensato di rappresentare dei quadri storici. Ma... capirà, c'è bisogno di persona che sappia idearli e dirigerli. Lei è pittrice, ha del genio...

Cesira era di fatti appassionatissima dell'arte sua e si lasciò pigliare all'amo.

— Se crede ch' io sia capace...

— Capacissima; noi l'assisteremo colle nostre deboli forze. Una suora, anzi, ch'è un po' artista anche lei, ci suggerì un'idea che salvo la sua approvazione, si potrebbe attuare con successo. Trattandosi che siamo a Roma, città che fu il teatro di tante persecuzioni dei primitivi cristiani, ella trovò che sarebbe buona cosa di rappresentare qualche scena di martirio, qualche vergine che si sacrifica per la fede di Cristo... sa, con tutte le circostanze... colla riproduzione dei luoghi... i costumi di quei tempi...

— Sì, l' idea è sublime, rispose Cesira, vinta dal fascino dell'arte.

E la furba Agata continuò:

— Ci vorrebbe una giovane d'una bellezza straordinaria, con capelli biondi come oro...

— Oh! ce l'ho, ce l'ho, sclamò la povera Cesira, cadendo a sua insaputa nel laccio che le si tendeva, e pensava di giovare alla Luisetta, risollevando il suo spirito con questo diversivo.

— Ce l' ha? Badi ch' è difficile a trovarla come la penso io. Ne abbiamo anche noi, fra le educande, delle bellissime; ma pure quell' idealità di candore, di bellezza verginale, quel tipo artistico tutto biondezza vaporosa, con occhi di zaffiro, bocca dal sorriso di santa, no, non l'abbiamo.

— Ce l'ho io, le dico, e se vuole accertarsene, venga con me.

E la trascinò dalla Luisetta.

Suor Agata finse di andare in estasi dinanzi alla bella giovinetta.

— Ma è meravigliosa! Oh! che vergine incantevole avremo noi! Che successione! Vero, signorina, che ci farà questa grazia? Ripeteremo lo spettacolo più giorni, attirando sempre nuova gente... Sa, signora, trattasi di raccogliere del denaro per istituire delle doti a povere fanciulle, che non possono i palmare un giovane onesto che le ama, per non avere tanto da farsi un corredo da metter su casa. Troverà forse che il nostro scopo è alquanto mondano. Ma capirà, non è detto che tutto il mondo debba rinchiudersi in un chiostro, e poi il Signore ha detto: « crescete e moltiplicate ». E noi aiutiamo le giovani oneste, procuriamo di accasarle, evitando a loro delle tristi cadute... consigliamo i genitori... persuadiamo quelli che vorrebbero fare i crudeli... e strappiamo il loro consenso.

Luisetta l'ascoltava a bocca aperta. Ella, nella sua innocenza, non aveva nessuna prevenzione in fatto di monache, quindi nessuna diffidenza. Ma sapeva quanto valeva una loro parola in certe famiglie religiose. Oh! s' ella avesse voluto intromettersi fra la famiglia sua e quella di Arturo...! E sorridendo a questa lontana speranza, rispose:

— S'è possibile ch'io giovi a qualcuno, disponga pure di me come crede.

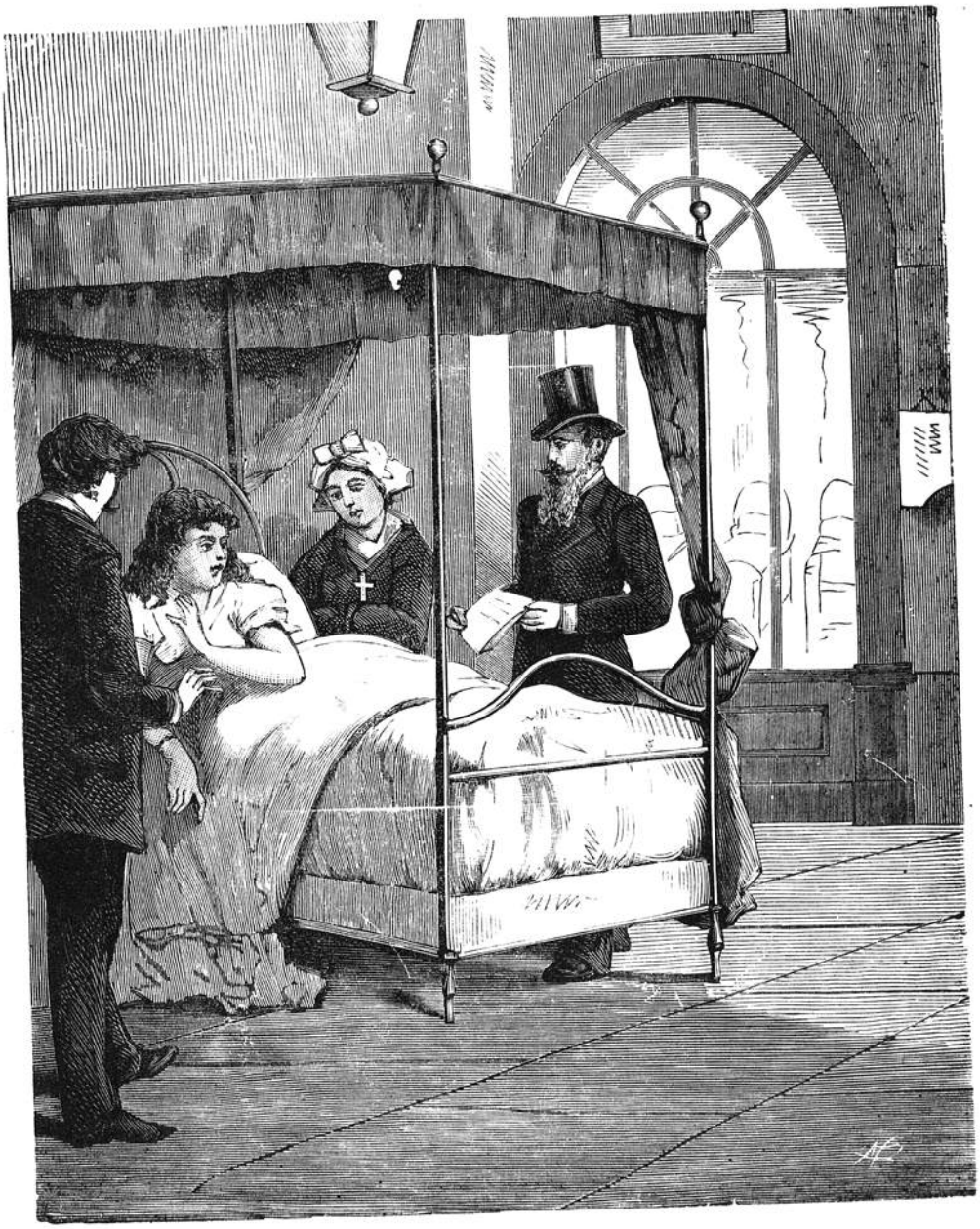
L'augellino volava verso le maledette fauci del gatto.

Così Luisetta cominciò a frequentare il convento delle Canossiane, ed avere frequenti colloqui con suor Agata, che non cessava dal coprirla di lodi per il suo animo candido, per il suo contegno da santa, per la sua aria da Madonna.

Ed un giorno uscì a dirle:

— Che bella monaca saresti tu, mia Luisetta!

Ora le dava del tu, come ad una cara figliuola, diceva lei.



I medici, riuniti in consulto, riscontrarono che la signora Clemenza era affetta da vaiuolo.

(Pag. 112).

— Oh! suora, io non ne ho la vocazione!

— Chi lo sa? Dio non dà inutilmente tante doti spirituali ad una vergine, se non per farla sua sposa.

Luisetta credette giunto il momento opportuno di aprire il suo cuore a quella buona suora, che sapeva tutto comprendere e compatire. E le raccontò il suo romanzo.

— O povera fanciulla! ed io che le parlavo di farsi monaca! No, no, figlia mia, ora tuo dovere è d'aspettare quel galantuomo, di farlo felice.

— Ah! suor Agata, farlo felice! E come? Tutto ci è contrario.

— Non hai ricevuto sue notizie...?

— Dacchè lasciò Genova, neanche una riga.

— Si capisce... il viaggio che fanno sarà lungo; non poggeranno in nessun luogo. Ma abbi fiducia, figlia mia! Egli ti scriverà di certo. Quanto a me voglio adoperarmi in vostro favore, poveri ragazzi. Mi darai l'indirizzo della madre di lui; ed anche di quella cugina Virginia... Ah! la triste femmina! che Dio le ispiri il pentimento.

Quella sera stessa suor Agata riceveva Virginia e si faceva dare una grossa somma di danaro che doveva servire per intercettare le lettere di Arturo. Fu chiamata al convento la portiera di Luisetta. Era questa una donna burbera, venale, che smetteva i suoi modi bruschi soltanto dinanzi ad una bella mancia. Suo marito, un imbecille, tremava dinanzi a lei e la ubbidiva come un cagnolino. L'avevano soprannominata la Befana, perchè oltre alle belle qualità morali, ne aveva tali di fisiche da poter concorrere al premio della bruttezza. Il suo volto lungo, sporgente somigliava a un muso di cavallo, aveva le carni nere e povere, ed era zoppa per giunta.

La Befana dunque ebbe da suor Agata l'incarico di portare al convento tutte le lettere dirette a Luisetta; naturalmente che l'onesto incarico le veniva pagato in oro sonante.

E dopo due mesi dalla partenza di Arturo le lettere cominciarono a fioccare, tutte piene d'amore e di sospiri, tanto che suor Agata ne restava inebbriata e cominciò a pensare con desiderio a quel giovinotto sconosciuto che sapeva parlare tanto bene il linguaggio dell' amore. Volle vedere il suo ritratto, che Luisetta s' affrettò a portarle, e con un pretesto, lo trattenne alcuni giorni e se ne fece fare una copia.

Allora le venne in mente l'idea infernale di rispondere alle lettere di lui.

E la prima diceva:

« Sono una nuova amica della Luisetta, avendo la Cesira lasciato Roma.
« Le scrivo per incarico di lei, ch'è molto ammalata. Sì, la notizia è triste,
« ma lei vuole ch'io gliela comunichi, ed io obbedisco. Il medico, supplicato
« da lei di dirle la verità, le ha confessato ch'ella ha una leggiera affezione ai
« polmoni. Ma Luisetta è piena di tristi presentimenti, e dice... o Dio! non
« vorrei scriverlo, che queste parole ch'ella le dirige per mezzo mio saranno
« le ultime. Che il cielo non l'ascolti, ma ella vuole ch'io qui metta un addio,
« un ultimo addio pieno d'amore e di dolore ».

Due giorni dopo spediva un'altra lettera.

« Signor Arturo, la povera Luisetta pur troppo era presaga della sua sorte.
« Ell'è volata fra gli angeli di Dio... »

E la lettera era accompagnata da un biglietto mortuario, fatto stampare da suor Agata da un tipografo suo amico...

Ma la corrispondenza continuava. Erano lettere dell'amica di Luisetta, che si firmava Agata e che cercavano di consolare l'addolorato giovane, parlandogli molto della morta e un pochino di sè stessa.

Luisetta intanto, priva di notizie del suo adorato, impallidiva, avvizziva come povero fiorellino a cui manchi le gocce di rugiada ed i baci del sole.

— Perchè non resti fra noi per qualche settimana? le disse un giorno suor Agata. Qui troverai qualche conforto al tuo affanno: pregheremo insieme il buon Dio di ricordarsi di te e del tuo Arturo, e il buon Dio ci ascolterà. Al tuo uscire da qui troverai qualche lieta novella a casa.

Gl'innamorati, si sa, diventano superstiziosi, specie se sono infelici. Luisetta, non promise nulla, ma tornata a casa, fece una specie di altarino in uno stanzino appartato, che la mamma aveva lasciato vuoto, e pensò di passare tre notti intere in preghiera dinanzi all'imagine di Maria per impetrare la grazia di avere notizie del suo Arturo. Inconsciamente ella veniva trascinata all'ascetismo.

Le fluiva dalle labbra la prece calda ch'era tutta un inno all'amore, alla passione che le ardeva l'anima.

« O Maria, o regina del santo amore, rendimi il mio Arturo adorato! Gli « sarò sposa fedele, gli sarò compagna devota, vivrò in adorazione davanti « a lui, il suo volere sarà il mio, gli renderò la vita un paradiso. Rendimi, « rendimi il mio Arturo!... »

E appunto la terza notte si rammentò del portiere di Arturo, il quale le aveva portato a mano la lettera di lui, il giorno della sua partenza, per risparmiare il francobollo. Questo ricordo non era forse un primo soccorso della Madonna? Ed uscì, appena fatto giorno, colla domestica per recarsi da quel portiere.

Ma suor Agata non era donna d'avere mancato a qualche precauzione; ella aveva comperato pure quel portiere, in previsione d'una visita della Luisetta.

Il portiere le raccontò che la madre di Arturo riceveva quasi tutti i giorni lettere di Arturo; le aveva avute lui in mano tante volte.

— Donde venivano? chiese ansiosa Luisetta.

— Dall'America.

— Ma l'America è grande. Da quale paese?

— Ah! io non lo so proprio.

E mentiva la birba, perchè impostava lui le lettere della signora D'Agimonti.

Luisetta non riflettè; trasportata dalla sua passione, presa la risoluzione di recarsi dalla madre di Arturo. Oh! con preghiere e con lagrime l'avrebbe impietosita.

Ma era troppo presto. Il sole s'era levato di poco in un cielo azzurrino, trasparente. Sorgeva una di quelle giornate incantevoli che si godono a Roma nel dicembre, giornate ch'hanno un tepore d'autunno o meglio, forse, anzi di primavera, e che permettono agli alberi di conservare ancora le loro foglie

verdi ed alla terra feconda la sua verzura tenera e fitta. Ma Luisetta non badava più alla poesia della natura, tutta assorta in quel cruccio che le rodeva il cuore; l'esterno per lei non esisteva più. I suoi occhi, come il suo pensiero, come il suo palpito erano tutti concentrati in un punto solo, nel fondo dell'anima sua, ove una bella imagine mesta le parlava d'amore, la supplicava di avere fede e speranza.

Però dovette passeggiare per far venire l'ora che la convenienza le suggeriva di scegliere per fare una visita alla madre del suo Arturo. Andava via fra la gente come un automa; eppure tutti la guardavano. Anche pallida e triste era bella come una vergine di Raffaello.

Finalmente il tempo, questa benedetta fiumana che pur correndo rapida ci sembra talvolta lenta come il tardo passo d'un vecchio spossato, il tempo sordo e cieco ai nostri prieghi, scorse come volle, e Luisetta potè bussare senz'essere indiscreta, alla porta della Agimonti.

O Dio! le aperse Virginia, la pericolosa gobba, di cui Arturo le aveva raccomandato di diffidare. Ma, a dire il vero, ella non le fece sgarbi, tutt'altro; l'accolse anzi con ogni maniera di cortesia, ciò che incoraggiò la povera giovinetta, non rammentando il dettato « chi mi accarezza più di quel che suole o mi ha gabbato o che gabbarmi vuole. »

La fece passare in un salottino e la pregò di avere pazienza un momento mentre andrebbe ad avvisare della sua visita la zia. E scomparve.

Luisetta rimase lì un po' turbata nel pensiero di ciò ch'era venuta a fare, di ciò che avrebbe sentito.

Intanto la gobba entrò come una furia nella stauza dov'era la d'Agimonti e le disse con forza:

— Zia ci si presenta l'occasione, afferriamola per i capelli. È qui Luisetta che domanda di lei... Suvvia! senza titubanze! Vada e le dica ciò che abbiamo concertato. Così la sarà finita.

— Sì, sì, hai ragione; è meglio così, disse la madre di Arturo, e si rec nel salottino.

— Buon giorno, Luisetta. Che vuol dire questa visita?

E mise una grande dolcezza nella voce, ed accompagnò d'un sorriso le sue parole.

Luisetta ne fu riconfortata.

— Grazie, signora della sua buona accoglienza che mi fa sperare di vedere esaudita la mia preghiera.

— Ah! desideri qualche cosa?

— Sissignora; notizie di Arturo, disse franca la giovinetta.

La D'Agimonti finse stupore.

— Che! non te ne ha mandate lui?

— Mai, signora.

— Oh! il cattivo ragazzo! Ma egli sta benissimo, anzi...

E s'interruppe in un modo molto significativo.

— Anzi...? ripetè ansiosa Luisetta.

— Ma sì, riprese la madre di Arturo, egli è in piena allegrezza.

— Allegrezza?! Ritorna forse?

— Oh! per ora no: vuole passare in America la sua luna di miele.

— La luna di miele! ripeteva Luisetta istupidita.

— Sì, Luisetta, proprio così. Ah! gli uomini, figliuola mia... l'uno più incostante dell'altro. Ha trovato una giovane di suo gusto e s'è sposato, capisci? sposato lontano dalla mamma, l'ingrato!

Luisetta era balzata in piedi gridando:

— Non è vero!

— Povera fanciulla! disse la D'Agimonti guardandola con pietà.

— Il suo indirizzo! mi dia il suo indirizzo!

— Volontieri.

E glielo diede.

Luisetta scappò senza salutarla.

Ma la gobba ch'era stata in ascolto, balzò in salottino, dicendo alla zia:

— Corro al telegrafo per avvertire lo zio.

E così fece, spedendo il seguente telegramma:

« Luisetta scrive. Respingere lettera intatta. »

Intanto la povera ingannata correva verso casa e, giuntavi affannata, senza dare spiegazioni alla mamma che l'interrogava, scriveva:

« Arturo mio, tua madre mi dice che ti sei ammogliato. Io non lo credo.
« Scrivimi subito che ho ragione d'avere fede in te. T'amo e la tua lonta-
« nanza mi fa morire.

Tua LUISETTA.

La mamma, dietro alle sue spalle, aveva letto e tosto prese fra le braccia l'adorata figliuola:

— Oh! non credere a quella strega, non crederle!

— Vedi che non le credo; ma che Arturo mi mandi una sua parola.

— Sì, angelo mio, sì te la manderà perchè lo meriti, e lui è un galantuomo. Ma ci vorrà quasi due mesi per avere la risposta. Che farai tu intanto? Come passerai un tempo così lungo?

— Mamma, andrò da suor Agata; resterò lì nel convento. Me lo permetti.

— O mia Luisetta, fece la madre mortificata, io credeva che la madre tua valesse a confortarti meglio di una monaca, d'un'estranea.

— Mamma, rispose Luisetta abbracciandola, m'impongo questa penitenza di starti lontano, perchè Dio in compenso mi restituisca il mio Arturo.

— Sai, bambina, che il babbo non vede di buon'occhio la tua suor Agata e che non ti vuole bigotta.

— Oh! bigotta! Io vado a chiedere a Dio ciò che gli uomini non possono darmi.

— Ebbene, persuaderò io il babbo.

Il giorno stesso Luisetta entrava nel convento delle Canossiane e veniva accolta con festa da suor Agata; la quale dopo aver sentito da Luisetta il motivo che l'aveva ridotta a passare due mesi là dentro, prese un'aria da ispirata e le disse:

— Figliuola mia, sai tu a chi hai dato retta, venendo qui? Alla voce di Dio.

— O suor Agata...!

— Sì, è giunto il momento di essere franca con te. Sai ch' io t' avevo promesso di aiutarti nel conseguimento della felicità: perciò prima di fare un passo verso la madre del tuo Arturo, volli mettermi in relazione con lui e scrutare l'animo suo. Ebbene, per mezzo di monache mie conoscenti, monache viaggianti, potei avere l' indirizzo del tuo fidanzato, gli scrissi; non ottenni risposta. M'informai in altra parte e mi fu mandato questo.

Sì dicendo le consegnò un biglietto tutto lacca bianca ed oro ch'era una partecipazione di matrimonio, dove il nome di Arturo figurava con quello di certa Ines Selero. Il biglietto usciva dalle stesse mani che avevano fabbricato l'annunzio di morte della Luisetta, ed era stato concertato colla gobba Virginia.

Luisetta cadde a terra come morta.

Mentre alcune suore l' adagiavano in un letto, suor Agata leggeva una lettera, giuntale in quel punto dal Chilì.

« O mia unica, mia cara amica, dal giorno della morte della mia Luisetta « non vivo più che per un solo desiderio, quello di poter baciare la terra « che la copre ed esalare lì l'anima mia. Ma mio padre non vuole ancora « ritornare. Io non mi ribello: passerà ancora qualche mese, ma poi... Amica « mia, prima di morire voglio conoscervi personalmente e ringraziarvi. Siete « ora l'unico affetto mio, perchè anche la mia mamma, mi ha abbandonato. « Scrivetemi, scrivetemi e parlatemi di lei, di quell'angelo che m'aspetta in « altre regioni, di quell'angelo ch'io voglio raggiungere.

ARTURO ».

— E raggiungerai me, invece, disse sorridendo suor Agata. Mise la lettera in seno e si recò da Luisetta.

CAPITOLO X.

Nelle spire del serpente.

Marzo rinasceva e con lui riviveva la natura. Il giardino del collegio di S. Teonisto a Treviso era smaltato di margherite, quel bel fiore stellato che dà risalto alla verde erbetta ed infonde allegrezza nell'anima. L'educande erano tutte sparse qua e là a raccogliere, quante mai ne potevano; prime fra tutte la Consuelo, omai perfettamente guarita e vispa come l'allodoletta che volteggiava sulla sua bella testolina. Due donne la seguivano in ogni suo passo e parevano la sua ombra; erano Clemenza e sora Annetta che non l' avevano più lasciata un momento da quando l'avevano trovata quasi esangue, dopo il delitto di Fra Volpino. Ora le due buone creature esageravano il pericolo; non si fidavano più della vigilanza altrui, nemmeno dell'avveduta Darpelli. In ogni persona sospettavano un nemico e volevano essere loro stesse la guardia oculata di Consuelo. Anzi, ognuna, nel suo segreto, riteneva che l' altra non fosse abbastanza capace di difendere la fanciulla, e vigilare per suo conto.

L'orfana, la reietta, la figliuola abbandonata da chi le aveva dato la vita, aveva trovato due protezioni così rare, due cuori tanto devoti, da compensarla di tutto il resto, anche del perduto affetto materno. Nè aveva il diritto di lagnarsi della sua sorte. Ella, del resto, non se ne lagnava; era ancora nell'età della spensieratezza, di quella gaiezza naturale che invita a ridere per ogni nonnulla e a dispensare baci e carezze folleggiando, chiassando. Beata età che noi conosciamo ed apprezziamo soltanto allora che se n'è fuggita lontano. Forse perchè una legge misteriosa ci condanna a ignorare il vero godimento, a sentire il dolore, e a desiderare le gioia che si mostra appena, e al tocco della nostra mano sparisce.

Consuelo, dunque, coglieva margaritine ridendo come una pazzerella e tratto tratto correva a Clemenza e a sora Annetta per piovere sui loro capelli un nembo di quei bianchi fiorellini.

Ma Clemenza, quel giorno, non faceva eco all'allegria della sua Consuelo; sentiva la testa appesantita, dei brividi le correvano per l'ossa. La Manidoro aveva notato quel malessere, ma Clemenza aveva risposto tranquillandola.

La Manidoro ora s'era stabilita a Treviso e precisamente lì nel collegio. Non esercitava più la sua professione; i suoi risparmi le davano agio di vivere bene colle due creature che il caso aveva stretto a lei con legami tanto cari e tanto forti. Voleva quindi terminare con loro la sua vita, godendosi in quella dolce intimità, unicamente preoccupata dell'avvenire di Consuelo, felice di poterla salvare dalle insidie del prete e della Benedettina, ch'ella ostinavasi a credere empia ed infame quanto lui.

Clemenza s'era seduta sopra un sasso; ora batteva i denti, sebbene la mattina fosse d'un tepore delizioso.

— Voi state male, amica mia.

— Veramente... mi sento indisposta...

— Bisogna andare a letto.

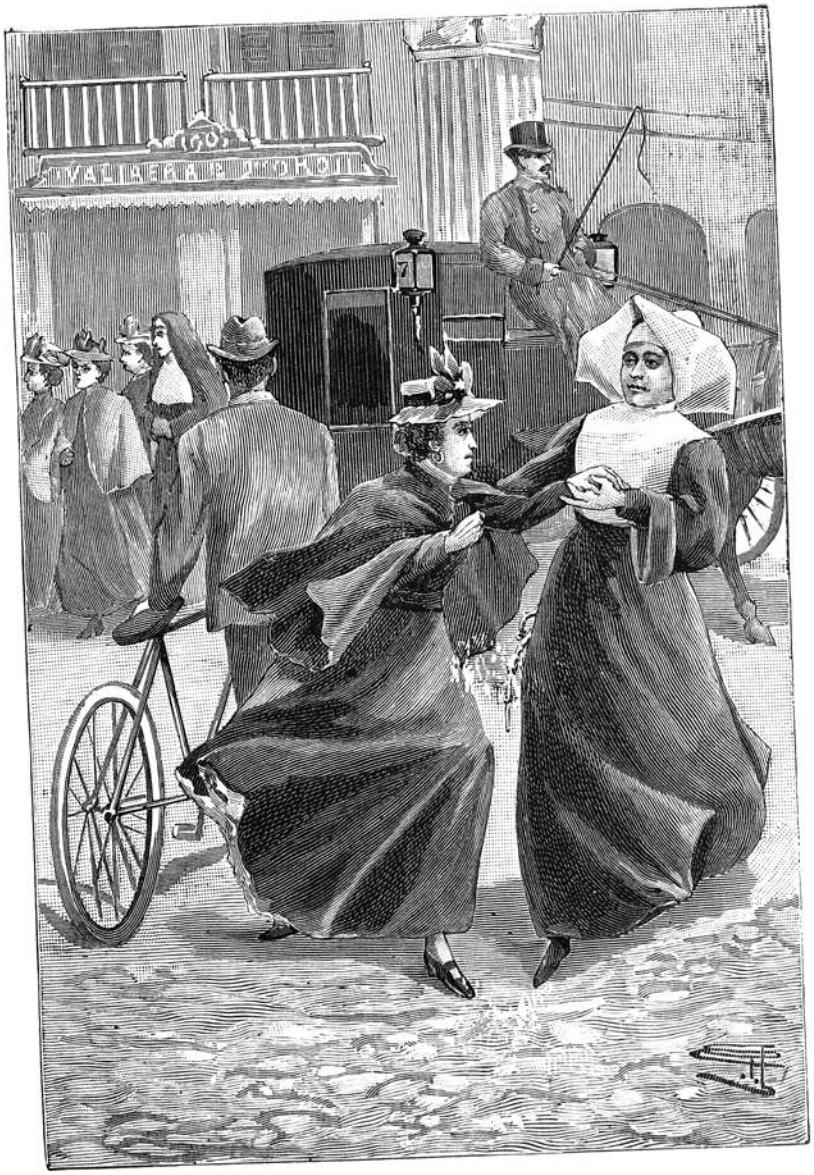
Clemenza voleva resistere; ma la sua indisposizione si accentuava sempre più. Coricata appena, le si manifestò un febbrone terribile; tre giorni appresso il medico dava il triste annunzio ch'ell'era affetta da vaiuolo, un vaiuolo maligno, che mise in grande apprensione la direttrice del collegio, temendone il contagio per le educande. Sora Annetta già si disponeva a farla trasportare fuori, in un quartierino ch'ella appigionerebbe, ma improvvisamente si ammalò lei pure di vaiuolo. E furono portate ambedue all'ospedale.

I medici, riuniti in consulto, riscontrarono che la signora Clemenza era affetta di vaiuolo. Ella se ne spaventò non tanto per lei, quanto per la figlioccia che rimaneva priva di soccorso.

La Manidoro, non ancora molto aggravata, si preoccupava di Consuelo. Oh! l'idea di lasciarla lì, sola...! Ma la Darpelli le propose di farla ammettere nel collegio reale di Milano, dove la direttrice era sua amica e dove la vigilanza era superiore ad ogni imaginazione. L'avrebbe accompagnata lei stessa, partendo di notte, misteriosamente, ed i soliti nemici non si sarebbero accorti di nulla.

Sora Annetta accettò la proposta e la Consuelo partì tutta in lagrime per non aver potuto vedere le due sante creature ch'erano tutto per lei al mondo.

Ma don Filippo stava alla vedetta e potè, inosservato, seguire la fanciulla fino al suo nuovo ricovero. Vedendo poi ripartire la Darpelli, ebbe un ghigno da demonio; Consuelo omai era in mano sua.



;... ella però si lasciasse portar via da una suora di carità, che in un momento opportuno la piglierebbe per mano.

(Pag. 115).

Naturalmente la Darpelli, affidando la giovinetta alla direttrice del collegio reale, aveva accennato a forti persecuzioni dirette contro Consuelo ed aveva raccomandato una speciale oculatezza a suo riguardo; la direttrice aveva dichiarato che ne assumeva tutta la responsabilità.

L'orgoglio perde molta gente nel mondo; e quella signora riteneva impossibile che chiunque ardisse commettere un ratto, o tendere un'insidia qualunque in quel luogo, dove lei governava imperando. Quindi si limitò a mettere Consuelo fra le altre educande, tutte, a vero dire, ben custodite.

Passarono senza sospetti ed inquietitudini parecchi giorni. La Darpelli scriveva dapprima quotidianamente, poi ogni due o tre giorni; la malattia delle due donne faceva il suo corso regolare. Cosa lunga, ma nessun pericolo di morte. La direttrice del collegio comunicava quelle lettere a Consuelo, la quale, colla facilità propria della sua età, s'era lasciata presto consolare e s'era fatta amica delle altre collegiali, con cui passava nell'ordinaria sua gaiezza, tutte le ore di ricreazione.

Un giorno una delle sue nuove amiche, certa Rosetta, la trasse in disparte e le disse:

— T'ingannano, sai; tua madre e la sua amica stanno morendo.

Consuelo si fece smorta e con voce tremante le chiese:

— Come lo sai?

— Me lo disse mio cugino, giunto ieri da Treviso.

Di fatti il giorno prima Rosetta era stata chiamata in sala da un signore alquanto attempato, ch'erasi spacciato per cugino, e non era altri che don Filippo in abito da secolare, don Filippo ch'era amico del padre di Rosetta.

Consuelo s'irrigidì contro il proprio dolore per poter agire con energia.

— Vado dalla direttrice, disse all'amica, voglia partire.

— No, non farlo, rispose l'altra; ella ti dimostrerà che mio cugino ha mentito e saprà trattenerti qui. Intanto quelle due sconsolate morranno senza averti riveduta.

— La giovinetta scoppiò in pianto.

— Che fare, mio Dio, che fare per giungere sino a loro? Oh! che m'importa del contagio! Potessi uscire di qui, volerei al loro fianco. Ma come uscirne?

L'amica già imbeccata da don Filippo, scappò a dire:

— Vuoi che t'aiuti mio cugino?

— In che modo?

— Glielo domanderò oggi. Senti, senti: appunto mi chiamano.... sarà lui. Fra mezz'ora ti saprò dire qualche cosa.

Consuelo abbracciò l'amica con gratitudine. Sono sempre le amiche che tradiscono con maggior facilità. Eppure noi crediamo all'amicizia.

Il sedicente cugino di Rosetta combinò che quel giorno stesso, alla passeggiata, egli troverebbe il modo di aiutare la Consuelo; ella però si lasciasse portar via da una suora di carità che in un momento opportnno la piglierebbe per mano.

La suora di carità ispira ordinariamente confidenza, sebbene spesso sotto quella santa veste, si celi la malizia e la cattiveria. Lo sanno certi poveri ammalati, negli ospedali, a cui la parzialità di alcune suore, l'ostentazione del sentimento religioso, la finta pudicizia fanno soffrire mille tormenti.

— « Caro fratello, voi bestemmiate! — Caro fratello, bisogna confessarsi perchè siete vicino a morte! — Caro fratello, siete dannato perchè non pregate con me! »

E quei disgraziati hanno ben altra voglia che quella di misurare le parole e di pregare; e quanto all'invito di confessarsi è per loro indizio di morte prossima, e se ne spaventano tanto, che ciò basta qualche volta ad affrettare la loro fine.

Senza dire i mille piccoli dispetti che le sante creature fanno ai peccatori induriti, agl'increduli, agl'irreligiosi, trascurando di provvederli del necessario, negando loro un sorso d'acqua, lasciandoli chiamare per ore ed ore, dimenticandoli quando più avrebbero bisogno di cure; e cio per richiamarli ai doveri che la religione impone, per ispirar loro la devozione. Se intanto gli ammalati s'aggravano, se muoiono anche per qualche loro trascuranza, che importa? Le sante creature hanno adempito al loro obbligo, hanno tentato di guadagnare un'anima a Dio; non vi sono riuscite, pazienza!

La suora di carità a cui si rivolse don Filippo era appunto una di queste zelanti, una delle più attive cercatrice d'anime; era una povera ignorante, che il fervore della fede rendeva talvolta crudele, e che avrebbe commessa qualsiasi mala azione per ubbidienza ad un uomo di religione..

Don Filippo la conosceva, e fu accolto da lei con venerazione. Lui le sciorinò la sua storiella.

La giovinetta, di cui egli si prendeva cura, era in mani atee; non era stata nemmeno battezzata, volevano crescerla per la perdizione. Egli aveva giurato di salvarla, e vi riuscirebbe, se suor Valentina volesse aiutarlo.

Si figuri suor Valentina! salvare un'anima! a qualunque costo, a prezzo di qualsiasi sacrifizio! Ella saprebbe mentire, fingere, raggirare la fanciulla con un'abilità infernale. Mezzi peccaminosi, che Dio perdonerebbe in merito del santissimo fine.

Don Filippo le insegnò tutte le bugie, che doveva dire e la parte che doveva sostenere e la celeste creatura, raggiante in viso d'uua gioia divina, si mise, col permesso della superiora, al servizio del prete maledetto.

Fu così che Consuelo trovò in piazza del Duomo suor Valentina, mentre ell'era uscita a passeggio col collegio. Accanto a lei s'era messa l'amica Rosetta. Un momento vi fu un ingombro di vetture, un affollameuto di gente; la fila dei collegiali venne rotta. Quando si riordinò, Consuelo era sparita. Dapprima nessuno se n'accorse, perchè Rosetta ch'era rimasta senza compagna, e ultima della fila, non disse nulla; aspettò di essere in via Manzoni e appena allora esclamò:

— Ma io sono sola! chi era meco? Ah! Consuelo. Ebbene, dov'è Consuelo?

Le maestre si volsero sgomente.... cercarono.... è sovverchio il dire che tutto fu inutile. Tornarono in fretta al collegio. La direttrice, ferita nel suo amor proprio, nel suo onore di superiora vigilante, prima di avvertire la Darpelli, ricorse alla Questura; nè si peritò di gettare tutta la colpa sulla giovinetta, dicendo che per poter uscire a quel modo dalle loro mani, segno che la fuga era premeditata e ch'ella aveva un complice; gli agenti furono quindi sguinzagliati alla ricerca della coppia amorosa fuggitiva. Era ben giovane Consuelo, ma forse già pervertita.

La Questura non trovò nulla, e la direttrice fu costretta ad informarne la Darpelli. Immaginarsi lo spavento ed il dolore di questa; non osava andare a tubare le due povere malate con tale tremenda notizia, e corse a Milano. Energica com'era sperava di scoprire qualche cosa. Ma la sua inchiesta non valse a nulla. Rosetta, devotissima a don Filippo, conservò religiosamente il segreto e la Darpelli, tornata afflitta a Treviso, con mille precauzioni comunicò la cosa a Clemenza ed alla sora Annetta. La prima era già in convalescenza e voleva subito lasciare l'ospedale per andarsene alla ricerca della diletta figliuola. Ma la Darpelli le promise di fare lei tutte le pratiche, che stabilirebbero insieme, e l'esortò a guarire bene per potere poi sostenere l'aspra lotta, di cui era minacciata.

Spedirono quindi dei messi dappertutto, a Trieste, a Venezia, a Milano. Ma era scritto che dovesse passare molto tempo prima che conoscessero la sorte della cara giovinetta.

Questa intanto guidata da suor Valentina era entrata in un palazzo, sul Corso di Porta Romana. Abitava ivi momentaneamente la contessa Sematelli donna dell'alta aristocrazia nera di Roma, la quale aveva una certa debolezza per don Filippo, e non osava negargli nulla, Ella ricevette con bontà la povera Consuelo e le diede una stanza, in cui aspetterebbe il momento opportuno per partire. Una cameriera romana, allegra, giovinotta, fu messa a sua disposizione. Questa aveva una parlatina così viva, così comica che Consuelo, malgrado le sue afflizioni la ascoltava con piacere,

Al cader del giorno venne suor Valentina a prendere consuelo, e le diede da indossare un abito uguale al suo. Una carozza aspettava alla porta del palazzo e d'entro v'era il cugino di Rosetta, ossia don Filippo travestito. Si recarono tutti e tre alla stazione; ma vi scesero le due suore sole. Suor Valentina prese il biglietto per Roma. Dopo alcun po' vi scese don Filippo che partì nello stesso treno diretto alla medesima città.

Qui giunto, prese due camere all'albergo Minerva, l'una per lui l'altra per le due suore e si recò immediatamente da suor Agata.

Intanto Consuelo s'era messa in sospetto. Dove l'avevano condotta? Non gia a Treviso.

Suor Valentina le spifferò una filza di bugie. Non le disse già ch'erano a Roma, ma bensì a Torino; la giovinetta non conosceva nessuna delle due città. A Torino, diceva la suora, c'era in un convento un vecchio frate che sapeva un rimedio per il vaiuolo; bisognava recarsi da lui e scongiurarlo di venire con loro a salvare Clemenza e la Manidoro. Le lagrime di Consuelo l'avrebbero commosso. Consuelo s'acchetò.

Ricomparve don Filippo. Il frate non era visibile quel giorno. Aspetterebbero il domani.

Consuelo allora pregò di lasciare ch'ella scrivesse una lettera a Clemenza per tranquillarla, qualora la direttrice del collegio l'avesse avvertita della sua fuga.

— Sì, carina, scrivete pure! fece la suora colla sua aria melliflua,

E avuta in mano la lettera coll'incarico di metterla alla posta, la ridusse in cenere.

Il domani don Filippo veniva a prendere Consuelo per portarla dal frate

sapiente e la portò invece da suor Agata, a cui la consegnò tutto felice; e senza uno sguardo di pietà per quella giovinetta ch'era sua figlia, sangue suo, se ne partì alla volta di Trieste, dove quello strano amore per madre Pia lo attirava.

Suor Agata fu dolce con Consuelo, e con mille carezze, compassionandola, piangendo, le diede la notizia che Clemenza e sor Annetta erano morte. Consuelo si mise a letto con una febbre cerebrale. Lì la trovò Luisetta, quando, disperata, andò a rifugiarsi nelle braccia della degna ancella di Dio, di quella suor Agata, eccellente e pura, ch'era entrata in religione per far del bene al prossimo, avendo fatto voto di carità.

Però la religione è la pace delle anime sulla terra, è la guida al ben oprare, è fonte di felicità; e le case religiose sono alberghi diletti dove Dio discende per comunicare colle sue creature predilette, sono tempio di virtù, scuola di morale, sede di verità e giustizia!

Ma guai se quelle mure cadessero e se tutti gli occhi potessero vederci dentro! guai se il velo di quella accattata religione si squarciasse? Quante madri terrorizzate correrebbero a portar via le loro figliuole, comprendendo, una buona volta, che le figlie non stanno bene che sotto il vigile e affettuoso occhio materno.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

Le vittime

CAPITOLO PRIMO.

Confessione, cresima e comunione.

La gioventù dovrebbe essere cosa sacra per chi trovasi nell'età matura, come la vecchiaia deve ispirare ai giovani rispetto, venerazione. Ma perchè ci viene imposto di rispattare i vecchi? Semplicemente perchè hanno vissuto molto, hanno provato i triboli del mondo e perchè hanno esperienza e possono darci dei savi consigli. Questo nostro rispetto è dunque un sentimento interessato, egoistico; ci accostiamo ai vecchi per avervi dell'utile.

Ma la gioventù.... oh la gioventù! li c'è bellezza, fascino, incanto, c'è esuberanza d'affetto, espansione viva di essi, c'è quell'ardimento imprudente, spensierato che forse il vegliardo biasima, ma che genera gli eroi,

Eppure non è per queste belle doti che i giovani dovrebbero essere sacri, ma invece perchè ci rammentano i bei tempi nostri, le nostre passioni folli, i nostri slanci temerarî, i nostri sonni color di rosa; la giovinezza è la poesia della vita. E ci rammentano la nostra bellezza e il nostro fisico vigore che una volta tramontati non risorgeranno più.

In questo ricordo un cuore giusto e buono direbbe:

— Oh! lasciamo i giovani alla loro allegrezza! rimoviamo dal loro cammino i sassi e le spine, perché l'illusione della felicità duri più a lungo per loro e benedicano alla vita.

Invece che fanno?

Ecco: i maestri sono i loro tiranni nel tempo dell'educazione, i padri sono i loro tiranni nel tempo dell'amore, eterni predicatori di quel contegno che in gioventù non hanno saputo tenere; e tutti gli adulti si mostrano severissimi coi giovanetti, dimenticando d'avere eglino fatto peggio nei rimpianti bei tempi passati.

Le persone poi che non hanno saputo godere della loro gioventù, sono terribili coi giovani; esempio le zittellone, le monache ed i preti. Oh! non è la morale che sprona alla severità questa gente; è l'invidia, il rammarico di non potere ritornar giovani per pigliarsi la rivincita.

Suor Agata, a dir vero non aveva osservato una grande astinenza, ma s'era dovuta mettersi in disaccordo coi propri doveri per prendersi degli svaghi, aveva dovuto commettere peccati e sacrilegi per un bricciolo d'amore e voleva far scontare ad altrui le proprie colpe. Ma soprattutto poi ella odiava le belle giovani, perchè il suo specchio, quello specchio ch'era tenuto nascosto, perchè costituiva esso stesso un peccato, lo specchio le diceva che la sua florida giovinezza volgeva a sera, che fra poco sarebbe vecchia.....

Vecchia! la fine dei succcessi, la discesa di quel trono, dove la bellezza pone regina la donna.

E Luisetta e Consuelo erano giovani e idealmente belle! Poi Luisetta era amata da quell'Arturo, ch'ella desiderava ardentemente di possedere, e Consuelo rappresentava un infedeltà del suo Filippo, di quell'uomo ch'ella aveva amato ed amava sopra tutti. Ah! sì, sopra tutti, perchè una monaca non pone soltanto la sua mano in quella dell'uomo che Dio e gli uomini le concedono per marito ed a cui la legge le impone di essere fedele; la monaca stringe una mano che Satana le tende e poi la ritira per stringere quella d'un altro demonio, passando così fra desíderi, pentimenti e rimorsi, per le mani di cento diavoli.

Ma allora perchè una si fa monaca se devono durare in lei questi desideri, queste passioni umane?

Il perchè ce lo dirà la nostra storia, giacchè l'esposizione dei fatti che facciamo è più una storia vera che un romanzo dettato dalla fantasia.

Abbiamo lasciato Consuelo ammalata gravemente; Luisetta disperata. Questi due gravi stati, tutti e due minacciosi di morte, dovevano fare che quelle fanciulle riuscissero l'una di puntello alla vita dell'altra.

Luisetta si mise al capezzale di Consuelo, curandola con un affetto di sorella devota, e la portò a guarigione, malgrado gli ostacoli che ci metteva suor Agata, la quale nella morte della giovinetta vedeva la semplificazione di ogni complotto e la tranquilità del suo caro Filippo,

Questi veniva tutti i giorni ad informarsi dei progressi del male; ci veniva da buon ecclesiastico, nella sua veste nera, nel suo aspetto composto e addolorato per i mali del prossimo. Ed avendo sentito che Luisetta curava l'ammalata, era andato su tutte le furie. Curandola così, ella guarirebbe..... No, ciò non doveva succedere!

Ed egli era suo padre! Ma i preti ne possono divenir padri per caso, non lo saranno mai dal lato del cuore. La mancanza di famiglia, l'abitudine della vita solitaria, egoistica, atrofizza in loro quel muscolo, spegne ogni sentimento dolce che agli altri uomini è conforto, è delizia.

Don Filippo chiese di vedere questa Luisetta che si permetteva di contendere alla morte un essere da lui condannato a sparire. E fu condotto al letto di Consuelo.

Sorgeva l'aurora. Dalla finestra aperta una luce rosea penetrava nella celletta, dove sopra un letto candido penava la bella Consuelo. Presso a lei, ritta nella splendida sua figura, coi capelli d'oro avvivati da quella luce del mattino, ma in attitudine mestissima, se ne stava Luisetta, pensando più al suo perduto Arturo che a quel Dio, che solo avrebbe dovuto regnare in quel luogo. Il prete s'accostò al letto; allora la giovane alzò su lui i suoi occhioni

Lui stese la sua empia mano su quella testina di fanciulla pura e chiuse gli occhi in un pensiero di voluttà a stento repressa.

(Pag. 126).

sempre fulgidi e parlanti. Fu un colpo di fulmine; quello sguardo aveva decretato il destino di quel cattivo prete, il suo martirio, la sua fine. Omai l'anima sua sarebbe appartenuta a quella donna, ch'egli vedeva per la prima volta.

Suor Agata, occhio geloso, s'era subito accorta del tremendo effetto nato da quell'incontro e disse:

— Suvvia, Don Filippo, unitevi a me per consigliare a questa giovane di allontanarsi da questo letto, dove la sua salute ne soffrirebbe, senza giovare punto a quella dell'altra.

Il prete gettò un'occhiata di sfuggita all'ammalata; la vide pallida come un morto, col bel nasino cereo, gli occhi chiusi cerchiati di nero, il petto ansante. Non ebbe che un fremito, fremito di gioia.

Intanto Luisetta protestava:

— Le ho detto, suor Agata, ch'io egoisticamente cerco un conforto alle mie pene, nelle pene di questa cara fanciulla.

Ma don Filippo s'affrettò a dire:

Se il fare da suora di carità dà piacere alla signorina.... non toglietela da qui, suor Agata! È un'opera santa la sua.... io l'ammiro....

Suor Agata lo guardava meravigliata, poi lo afferrò per un braccio trascinandolo alla porta, mentre Luisetta si chinava su Consuelo per avvicinarle alle labbra una tazza di decotto.

— Don Filippo! perchè questo voltafaccia?

E lo fissava minacciosa.

— Perchè è inutile ogni precauzione, rispose pacato il prete. Consuelo è moribonda, non si salverà. Avremo almeno una buona azione sul nostro libro, quella d'averle data un'affettuosa infermiera nelle sue ultime ore di vita. Dio ci terrà conto.

Bestemmiava così il padre snaturato, che voleva morta la sua figliuola. Dio taceva e la natura non si ribellava, perchè la terra è destinata ad essere teatro di delitti e d'infamie. Simili delitti si sconteranno finalmente un giorno dai colpevoli? Dove? quando?

Certo non nell'inferno, descrittoci dai preti, altrimenti questi lo temerebbero anzitutto per loro e non farebbero ciò che fanno. L'inferno è uno spauracchio per noi, affinchè allontaniamo la mano da quel frutto broibito, che resterà tutto per loro. Non mangiamo di magro, digiuniamo, preti e frati divorano prelibati bocconi. Non dobbiamo rispettare la donna degli altri; perciò i colloqui segreti colla moglie altrui, colla vergine fidanzata, colle figliuole innocenti, fanno gridare alto nel mondo. Preti e frati hanno invece dichiarato cosa santa per loro questi intimi colloqui.

O madri improvvide e cieche! Voi temete che un uomo, e sia pure un galantumo, sussurri delle paroline all'orecchio delle vostre pure figliuole. O mariti gelosi! voi proibite alla donna vostra di concedere abboccamenti ad altri individui del vostro sesso. E le lasciate entrare nel confessionale, dove un uomo di carne ed ossa, un uomo ardente di desideri malsani e tanto più vivi quanto più repressi, si metterà in comunicazione segreta con una fanciulla inesperta, con una donna debole, soggiogate ambedue dal fascino emanata dalla religione, che impone quest'atto. Dio lo permette! Dio lo vuole! Dio parla per bocca del suo ministro!

O madri, o mariti, se voi sentiste una sola volta quella confessione!...

Io potrei narrarvela quella confessione; ma le pagine di questo libro, che dev'essere permesso anche alle giovanette, non possono riportarla. Eppure le giovanette la sanno; le giovinette sono costrette ad approfondire il mistero del confessionale.

Ma Dio, quel Dio tutto amore e poesia, quel Dio che si compiace delle anime pure e della bellezza dello spirito, a detta degli stessi religiosi, non accoglierebbe meglio la confessione diretta, fatta segretamente a Lui da una fanciulla, da una donna, senza l'intermediario che osa chiamarsi ministro di Dio?

Quest'abile ministro però ha saputo così bene radicare la credenza nel cuore della donna, che ci vorranno dei secoli per riuscire a sradicarvela interamente.

Così la pura Luisetta non si offese quando alcuni giorni dopo, don Filippo potè dirle, senz'essere osservato da suor Agata:

— Fanciulla, vorrei confessarvi; forse alleggerirei le sofferenze dello spirito vostro.

— Sono pronta, rispose Luisetta, alzando su lui i suoi begli occhi splendidi.

— Non oggi, riprese lui. Ve ne darò l'avviso.

E quest'avviso fu dato un giorno, in cui don Filippo giunse a persuadere suor Agata di recarsi nel napoletano a visitarvi un convento di religiose, le Romite di S. Giovanni Battista, nel quale egli aveva intenzione di seppellire la Consuelo, che cominciava a ritornare a vita.

Il convento non esisteva nel napoletano, ma in Ispagna; don Filippo lo sapeva, ma aveva bisogno di allontanare la sua buona amica.

Partita suor Agata, egli si presentò al convento delle Canossiane, e, alla suora portinaia che ben lo conosceva, disse che la signorina Luisetta aveva chiesto di confessarsi da lui; la pregò quindi di avvertirla ch'egli l'aspettava in chiesa, al confessionale.

Luisetta vi si recò piena di dolce confidenza. Era vestita a lutto, il suo abito semplice, attillato, le modellava la personcina dalle linee morbide a curve deliziose; le sue mani bianche, affilate cadevano in molle abbandono lungo il suo bel corpo, la testina bionda che non sapeva imitare l'ipocrito atteggiamento delle suore, le quali volgono gli occhi a terra, si rizzava al cielo, con quella serena alterezza che dà la virtù sincera e la speranza, in chi ancora crede, di raggiungere lassù, in alto, oltre a quel velo azzurro, fra lo sfavillo delle stelle, un essere caro che se n'è andato via portandosi con sè la parte più delicata del nostro cuore. Questa speranza si leggeva chiaramente negli occhi di lei che avevano un raggio divino.

Don Filippo l'ammirava estatico, senza osare di rivolgerle per primo la parola, giacchè un tremore da paralitico lo aveva assalito:

Che angelica creatura! Ah! sì, gli angeli esistevano, non erano una poetica invenzione d'una mente religiosa; soltanto che in luogo di spaziare in una regione indefinibile là, oltre le nubi, nel mistero, nell'ignoto, vivevano in terra per la delizia degli uomini amanti, Luisetta n' era uno, il più bello, il più candido, il più degno di amore.

La casta fanciulla intanto s'era inginocchiata e cominciava:

— Padre....

Quale voce! una musica affascinante.

Il tremore di don Filippo aumentava.

— Padre, m'interroghi. La mia mente cerca e non trova nulla. Padre, mi pare di non aver commesso nessun peccato, e di essere costretta a soffrire ingiustamente.

L'uomo fu vinto dal prete e don Filippo rispose:

— Ecco il peccato, figlia mia, quel peccato di superbia che perdette Lucifero. Niuno è mai perfetto sulla terra....

E sì dicendo colle labbra, egli ripeteva col cuore, che gli cantava in petto, la più calda canzone d'amore.

— Oh sì,... tu.... tu sei perfetta! Io t' amo e non avrò bene, finchè non t'avrò stretta fra le braccia.

— Padre, soggiungeva Luisetta, sono molto infelice. Che ho fatto per meritarmi un dolore eterno?

— Narratemi la vostra vita, figliuola, tutta intera e colla massima sincerità e schiettezza. Potete dirmi tutto. Un ministro di Dio ha orecchio di madre..., rivelatevi completamente a me. Poi cercheremo insieme per qual fallo siete condannata a patire....

La giovinetta allora con quella bella semplicità ch' era il fondo del suo carattere, gli raccontò tutto: la sua infanzia, limpida come acqua cristallina, la sua adolescenza gaia, senza una nuvoletta, senza un'ombra di sospetto, di malizia, poi il sole di quel suo amore potente che aveva innondato l' anima sua d'una luce calda, chiara, benedetta. Finalmente lo schianto del fulmine, la separazione, l'abbandono.

Ma non una parola amara per il suo Arturo,

— Padre, concluse, non è possibile che il mio Arturo m' abbia dimenticata, tradita; la volontà del padre è stata più forte della sua, ma egli avrà ceduto pur conservando a me il suo amore. Un giorno ci ritreveremo lassù.... io ve lo precederò, spero....

— Figlia mia, voi bestemmiate. E carnale la causa della vostra infelicità? Ma voi amate l'uomo d'un'altra donna, ma voi sperate corrispondenza da un uomo che non vi appartiene....

— L'amavo prima ch'egli fosse dell'altra; egli amava me prima di conoscere lei, m'aveva giurato....

— Sentite, fanciulla mia, la passione turba il vostro intelletto, per cui tornerebbero inutili tutti i miei ragionamenti, intenti a provarvi che avete torto. Codesta passione bisogna spegnerla.... io non mi sentirei degno di essere chiamato servo di Dio, se non tentassi l'ardua impresa.... Cara figliuola, volete permettermi di guarirvi...?

— Non voglio guarire del mio amore, padre!

— Ma s'è un peccato....

— Non può offendere Iddio un amore, come quello che vive nel mio cuore.

— Ebbene, promettetemi soltanto di venire qui tutti i giorni e di lasciarmi dire ciò che io credo possa giovare al bene dell'anima vostra....

— Oh! sì, padre, ve lo prometto.

— Di più.... voi assistete ancora la Consuelo, è vero?

— Sì, padre.

— Come sta la povera fanciulla?

— Meglio, molto meglio.

— Potrei vederla oggi?

— Non sono io che possa concedere l'accesso in convento, rispose Luisetta; e suor Agata è assente.

— Parlerò alla portinaia e alla vicepriora: Voi vi troverete presente a quella visita.... voi sola.

Luisetta fissò su lui i suoi grand'occhi sereni, come volesse scandagliargli l'anima; non rispose, ma disse:

— Beneditemi, padre!

Lui stese la sua empia mano su quella testina di fanciulla pura e chiuse gli occhi in un pensiero di voluttà a stento repressa. Quando li aperse, Luisettta non era più là.

Sul pomeriggio don Filippo capitò improvvisamente nella celletta di Consuelo. Questa, seduta nel letto, mangiava un pezzo di arrosto, che la sua amica le tagliava a pezzetti.

Luisetta si scostò dal letto per ricevere don Filippo e ciò forse con un calore che in lei non era abituale. Gli è ch'ella sforzava sè stessa a fare buon viso a quel prete, per cui sentiva un'istintiva ripugnanza. Don Filippo s'avvicinò a Consuelo. Perchè le diresse parole di affetto, di tenerezza? Forse che finalmente quel cuore di sasso si rammolliva, che la voce del sangue si faceva sentire? Oh no! egli sapeva che per giungere al cuore di Luisetta bisognava dimostrare simpatia per la sua piccola amica sofferente; quella dolcezza era un'arme di guerra, perchè ei cominciava allora l'assalto alla fortezza che racchiudeva la virtù di Luisetta.

Suor Agata tornò due giorni dopo; non aveva trovato il convento, di cui parlava don Filippo e seppe della confessione di Luisetta e della visita di costui a Consuelo. Divenne una belva.

Appunto don Filippo chiedeva di lei.

Lo fece entrare nel suo gabinetto, chiuse con impeto la porta, poi lo afferrò per le braccia, ficcandogli in volto due occhi che parevano di fuoco.

— Miserabile! tu fai la corte a Luisetta!

— La corte! quale parola mondana, suor Agata. Forse che a un povero prete è permesso di fare la corte ad una fanciulla?

Egli pronunziò queste parole con un ghigno infernale, guardandola beffardo.

— Filippo.... tu l'ami.... la desideri....

— Sei pazza! fece lui crollando le spalle.

— Bada a quello che fai. Consuelo è in mia mano, ed io so troppe cose sul tuo conto.

Un brivido passò per le ossa del prete. Egli conosceva troppo l'escandescenza di quella donna, incapace di resistere alle passioni, conosceva la ferocia della sua gelosia; per cui si chiuse tosto nel suo ipocrito riserbo.

— Tu sai, amor mio, che il mio cuore è tuo, che s'ho un desiderio, è quello di trovarmi teco, di baciarti come faccio adesso.

E la stringeva fra le braccia.

— Ebbene, voglio crederti, disse lei abbandonandosi a quell'ebbrezza che

tosto si svegliava in lei. Ma tu sai quanto io sia gelosa.... Senti, lascia ch'io mi liberi di queste due ragazze che mi sono cascate sulle braccia; tu intanto non farti vedere al convento. Verrò io da te.... dove mi dirai.... di notte.... La gobba Virginia metterà una carrozza a nostra disposizione.

— Sia, disse lui. Ma dimmi i tuoi disegni. Che farai di Consuelo e.... dell'altra?

— Dell'altra non deve importarti. Quanto a Consuelo bisogna innamorarla della vita claustrale, se vogliamo inspirarle la vocazione di monacarsi, altrimenti si potrebbe un giorno avere dei guai....

— Oh! tu pensi a codesto, fece lui con atto di sprezzo. Chi saprà mai al mondo che Consuelo si fa monaca, che esiste?

— Lei lo saprà e potrebbe dirlo ad altri, se vi viene forzata; mentre se di sua volontà ci chiede il velo....

— Non qui però; voglio la clausura, il ritiro perpetuo....

— Sì, sì, c'è tempo. Sai che fu cresciuta da vera miscredente? Una vergogna! Non è cresimata, non s'è confessata mai, deve ancora accostarsi per la prima volta alla sacra mensa.... Oh! ci avrò molto da fare, ma per amor tuo, che non farei? E lo abbracciava.

Bussarono alla porta. Lei si ricompose ed andò ad aprire. Una suora le portava una lettera di Arturo.

— Chi ti scrive?

— Oh! chi lo sa? ricevo più lettere io che il ministro degli esteri. Va, va, Filippo, mio adorato! Non ti voglio qui, e quanto a Consuelo, vivi tranquillo, te ne libererò.

Don Filippo, tornato a casa sua, trovò un telegramma imperioso di madre Pia che lo richiamava a Trieste. Una battaglia s'accese nel suo cuore; tre donne vi s'erano introdotte cercando ognuna di regnarvi sola: madre Pia, suor Agata e Luisetta. Egli capì che Luisetta trionferebbe delle altre due, lei, la più bella, lei così pura, così attraente nella sua castità di vergine immacolata. E per non darsi subito a lei, piedi e mani legate, fuggì a Trieste.

Suor Agata, tranquillata, si preparava invece ad assediare la mente dell'innocente Consuelo e conquistarla a quel sepolcro di viventi che chiamasi convento.

Tosto ch'ella fu in grado di uscire e passeggiare, le disse:

— Fanciulla mia, noi ci separeremo per otto giorni.

— Separarci! perchè?

— Sì, bimba buona, ti porterò in un luogo dove ti faranno più buona di quello che sei. Poscia tornerai con noi.

— E Luisetta?

— Luisetta t'aspetterà qui.

Consuelo non parve troppo contenta, ma non osò fiatare. Suor Agata continuò:

— T'ho fatto preparare un bellissimo abito bianco, ed un gran velo ricamato; ti vestiremo da sposa.

— A me? perchè? chiese la fanciulla spalancando tanto d'occhi.

— Per la cresima e comunione, mia carina.

— Ah! fece soltanto Consuelo.

Suor Agata vide che la proposta non le andava a genio; allora aggiunse:
— E la matrina tua sarà.... indovinalo un po'!
— Non saprei.
— La tua Luisetta.
— Ah! sì, sì. fece giubilante la giovinetta; sì, voglio cresimarmi, diventare figlioccia di Luisetta.
— Finalmente! esclamò contenta suor Agata. Ebbene, se ti senti in forze, ce n'andremo domani.
— Va bene, disse Consuelo, e corse a cercare Luisetta per darle la notizia che andava a cresima e che lei doveva farle da matrina.

In via della Stamperia c'è a Roma il chiostro delle Madri del Cenacolo. Vestono di nero con mantellina Viola. Una cuffietta arricciata nasconde loro il capo serrandosi alla fronte; l'arricciatura circonda il loro volto come d'una aureola di neve e scende poi a formare un soggolo molto civettuolo. Sulla cuffietta posa, in pieghe artistiche, un velo nero che piove giù per le spalle dando loro un'aria di santa modestia e verecondia. Portano calze bianche e scarpe di stoffa nera.

Parecchie sorelle, vestite ugualmente, però senza velo e soggolo, stanno al servizio delle madri, della loro chiesa e delle ragazze che vengono accolte per essere preparate alla cresima ed alla prima comunione, sacramenti questi che vengono somministrati con grande pompa e solennità.

In questo convento mise piede un venerdì sera la Consuelo, guidata da suor Agata, che fu ricevuta con grande deferenza dalla madre superiora, una donna anziana, dalla voce dolcissima e dall'aria da santa.

Era tardi, per quelle recluse, e la fanciulla fu subito portata in dormitorio, facendole salire i chiostri, specie di rampa che gira a modo di chiocciola e fa le veci delle scale. Confusa, stordita ella non vide nulla del luogo ove la condussero; si coricò dove le fu indicato e, come si fa in quella beata età, s'addormentò dopo alcuni minuti.

La mattina si svegliò, mentre tutte le sue compagne ancora dormivano; allora, vinta dalla curiosità, scostò, colla mano, la tenda che chiudeva il suo letto e vide cinque altri letti consimili nella stessa camera, tutti ugualmente circondati da tende.

Alle 6 squillò una campanella. Tosto le ragazze balzarono dal letto; una sorella aveva dormito con loro. Tutte, vestendosi, intonarono delle orazioni. Intanto dalle stanze vicine venivano dei rumori simili; anche in quei dormitori le ragazze si vestivano e pregavano. Consuelo, intontita, osservava le compagne, senza prendere parte a quelle orazioni che, a vero dire, le tornavano nuove. La sorella le si avvicinò e con molta dolcezza le disse:
— Carina, tu non preghi?
— Non so.... rispose confusa Consuelo.
— Oh! poverina! Vieni qui, accanto a me, ripeti ciò che dirò io.
Consuelo ubbidì macchinalmente.

Dette le orazioni, passarono a lavarsi e pettinarsi. Facevano un po' di chiasso tutte quelle ragazze. fra cui ce n'erano delle vispe assai, con certi occhi furbetti ed una gran voglia di scherzare, di ridere. Erano queste le ultime venute, mentre le altre s'erano già piegate alla regola del convento ed avevano

In quel momento parve a Consuelo d'intravedere in fondo al giardino il giovane prete e madre Dionisia che passeggiavano insieme, e le parve che lui le avesse stretta la mano....

(Pag. 134).

omai quell'aria da santarelle compunte. Le sorelle ammonivano le biricchine, ma sempre con parole soavi, senza alterare nè la voce, nè il viso. Soltanto qualche lampo d'impazienza passava nei loro occhi, lampo che si spegneva subito sotto il velo provvido delle palpebre.

Quando furono pronte, uscirono, e pei chiostri si recarono alla cappelletta, passando accanto ad una specie d'altarino, su cui stavasi la Madonna del Carmine, S. Giuseppe col Bambino Gesù e l'Angelo Custode, i tre celesti protettori di quel convento. Sotto la Madonna c'era una cassettina, dove stava scritto: « Un soldo alla settimana per la prima comunione ». Una sorella si avvicinò a Consuelo e la invitò a deporvi la sua offerta. Caduto il soldo nella cassettina, suonò un campanello e la sorella le disse sorridendo:

— È il Bambino Gesù che ringrazia del soldo.

Povero buon Gesù fatto complice della santa bottega, lui che scacciò dal tempio a colpi di fune i venditori che riducevano a traffico il tempio di Gerusalemme!

Prima di entrare nella cappelletta, Consuelo vide dei lunghi corridoi con ritratti di monache e di preti. Una madre stavasene ginocchioni dinanzi ad uno di questi ritratti, che rappresentava un cardinale dall'aspetto florido, giovanile. Era madre Dionisia, una bella giovane dagli occhi profondi, dalle labbra sensibili, rosse come sangue vivo, che spiccavano in un volto pallido, dalle fattezze di statua greca.

Scomparsa nella cappelletta l'ultima ragazza, madre Dionisia, sempre genuflessa, volse il capo a destra ed a sinistra come se temesse d'essere sorpresa da qualcuno; poi si rizzò prestamente, si trasse dal seno una lettera e, montando sopra un inginocchiatoio, la nascose dietro il ritratto del cardinale. Poscia si fece il segno della croce e sparì in fondo al corridoio.

Nella cappelletta le ragazze dicevano le orazioni; una madre cominciava ogni singola pieghiera, le fanciulle rispondevano seguitando. Presso a Consuelo s'era inginocchiata una ragazzina che aveva l'argento vivo indosso. Si diede ad urtare col gomito la sua vicina, poi a ridere, mormorando qualche buffoneria. La madre si volse da quella parte e non alzò la voce ad ammonirla, ma fece colla lingua un certo suono, come si usa fare per chiamare i gatti. La monelluccia si chetò subito.

Suonò una campana; era quella della colazione. Le ragazze meno devote balzarono in piedi, malgrado gli occhiacci che faceva loro la madre. Sfilarono tutte dalla cappelletta al refettorio, che trovasi davanti all'altarino della Madonna. Ma la monelluccia allegra e quelle impazienti che avevano interrotto l'orazione per la colazione, furono trattenute dalla madre nel corridoio, ove le aspettava una riprensione coi fiocchi. La voce era mite, ma le parole taglienti. A capo basso, le ammonite entrarono in refettorio. Quivi le altre si erano già collocate intorno a due tavolini lunghi, in mezzo ai quali, nel fondo, s'era situata la madre.

A Consuelo toccò una tazza senza manico e sbocconcellata all'orlo; mentre le commensali si mettevano il tovagliolo, passarono due sorelle, di cui una portava il caffè e l'altra il latte, che versavano nelle varie tazze.

Consuelo, ancora convalescente, aveva un appetito stragrande e già aveva in mano il pane per ispezzarlo, quando un'occhiata della madre la trattenne. Tutte si rizzarono e dissero insieme la seguente preghiera:

« In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, così sia. Si-
« gnore, benedite il cibo che ora prenderemo e fateci grazia che ce ne ser-
« viamo per vostro santo servizio. In nome del Padre, del Figliuolo e dello
« Spirito Santo, così sia ».

Poi sedettero e si misero a mangiare in silenzio; intanto Consuelo pensava in quale modo quel caffè e latte potesse servire al servizio del Signore.

Ma in pochi minuti le ragazze avevano divorato e venivano portate giù nel giardino, che s'apre accanto al parlatorio. Era l'ora del passeggio, ma non già del divertimento mondano; passeggiavano ordinate recitando continuamente il rosario, sempre dirette dalla stessa madre.

Un senso di tristezza invadeva l'anima della nostra Consuelo. Dov'erano le care passeggiate in compagnia della sua Luisetta? Oh! la povera amica sua non rideva, no, era tanto afflitta; ed anche Consuelo aveva troppi motivi di dolore. Ma la comunanza della sventura dava loro una specie di conforto; si confidavano a vicenda le loro pene e l'una trovava sempre delle parole consolanti per l'altra, delle speranze fatte intravedere in lontananza, come un tenue raggio di aurora boreale nelle tenebre del polo.

Ora invece questa preghiera monotona che non parlava al cuore, queste parole sempre ripetute.... Sbadigliava.

La madre, a cui, forse, la fanciulla era stata raccomandata in un modo speciale, la chiamò vicino a sè, e, tra un'Ave Maria ed un'altra, le susurrava:

— La preghiera lega il cuore delle genti di quaggiù, con quelle che stanno lassù.

Poi:

— Non hai tu in cielo qualche cara Santa?

Oh! sì, Consuelo vi aveva sora Annetta e la mamma Clemenza.

E si ripiegò in sè stessa, sorda a quel rosario che la indispettiva, pregando segretamente a modo suo:

— O mamma mia! o buona e santa sora Annetta! perchè m'avete lasciato sola sulla terra? O perchè non m'avete portato con voi su in paradiso?

E grosse lagrime gli cadevano dagli occhi:

La madre, quasi avesse letto nel suo pensiero le susurrò:

— Pregando si acquista il Paradiso; nel ritiro del chiostro si trova la via del cielo.

Erano omai le 10, ed una campana avvertì la madre di condurre le ragazze nella cappelletta. Là un sacerdote doveva tener loro una predica. Non era ancora venuto e la madre le dispose con bell'ordine, e con un filo di voce soavissima raccomandò loro la compostezza ed il silenzio.

Intanto su dai chiostri veniva un giovane prete, il predicatore, bell'uomo dall'occhio vivido, dall'andatura disinvolta. Giunto al corridoio, dove madre Dionisia aveva pregato dinanzi al ritratto del cardinale, si guardò intorno. Era solo. S'alzò in punta di piedi, allungò il braccio ed afferrò la lettera nascosta dietro il quadro; la nascose sotto la veste, poi entrò nella cappelletta.

Questa è piccolina, ma molto alta; non v'ha che un solo altare. Parecchie sedie con inginocchiatoio son messe in fila; ivi le ragazze genuflesse aspettavano il predicatore, che rivolse subito loro la parola, parlando dei peccati che si fanno nel mondo, della dolce tranquillità del chiostro, dove la virtù

germoglia spontanea come fiore candido, profumato. Ma per comprendere questa tranquillità serena, per apprezzare questa virtù, ci vuole una mente illuminata dallo Spirito Santo.

E passò a parlare del sacramento della cresima. Le ragazze pensavano al bel vestito bianco che avrebbero indossato quel giorno. Consuelo pensava alla sua Luisetta che doveva farle da matrina, ed il prete al contenuto di quella lettera che le bruciava le carni attraverso il lino della camicia.

In quella, zitta zitta, camminando come un'ombra leggera, entrò nella cappelletta madre Dionisia, si prostrò verso l'altare, poi alzò gli occhi incontrandoli con quelli del prete; questi arrossì di piacere. Madre Dionisia restò impassibile nella sua aria di santa.

Soltanto, quando il prete intuonò il Veni Creator Spiritus, che fu cantato dalle ragazze, ella trasalì come se quella voce le avesse ricercato tutte le fibre del cuore.

Le giovanette tornarono in giardino, precedute dalla solita madre; ultimi rimasero nella cappelletta il prete e madre Dionisia. Si guardarono sorridendo, poi lei gli stese la mano, ch'egli divorò di baci, ed uscirono insieme calmi, molto seri, parlando di Dio e di altre cose sante.

In giardino le ragazze passeggiavano pregando. Questa volta Consuelo pregava con loro. Il fascino di quell'aria tranquilla, di quelle orazioni pacate la conquista a poco a poco. Lasciarono il giardinetto per andare alla seconda predica nella cappelletta. Madre Dionisia, inginocchiata nell'angolo più oscuro, pregava con fervore; il giovane prete, ritto dinanzi all'altare, pareva discorrere mentalmente cogli angioli del cielo.

La predica si aggirò questa volta sul SS. Sacramento dell'Eucarestia. Egli parlava dell'amore che lega la giovanetta a Gesù, il Redentore, con uno slancio appassionato che impressionava. Consuelo lo ascoltava a bocca aperta; ella non aveva mai pensato che si potesse amare Gesù a quel modo, proprio come Luisetta aveva amato Arturo.

Poi quel prete poeta si mise a declamare dei versi. È la giovinetta che s'accosta alla Comunione che rivolge la parola a Gesù, dicendo:

« Come assetato il cervo
« Corre veloce al rio,
« Sull'ali del desìo
« Vola il mio cuore a te.
« Da te ristoro brama,
« Te solo aspetta e chiama,
« Ma tu chi sa se mai
« Pago sarai di me? »

Consuelo se l'impresse in mente. Oh! com'erano dolci, eloquenti quei versi di santo amore e come si trovava diletto a parlare con Gesù!

E il prete continuava:

« Vieni, vieni, o mio Signore,
« Vieni, vieni nel mio petto,
« Fosti sempre il mio diletto,
« Il mio primo e solo amor ».

Consuelo cogli occhi chiusi, colla bocca sorridente ripeteva: « Il mio primo e solo amor ». Un nuovo sentimento, a lei ignoto, germogliava nel suo seno di vergine e palpitava commossa, deliziata da quei versi musicali, appassionati.

Una giovinetta che le stava accanto le disse piano:

— Ce li ho tutti io questi versi, nella Filotea.

— Che cos'è la Filotea, chiese Consuelo.

— Un libro di preghiere.

— E ci sono quei versi d'amore?

— Ed altri ancora più belli assai.

— Oh! vuoi tu prestarmelo?

La madre fe' sentire quel rumorino, con cui si chiamino i gatti, e le due ragazze chinarono il capo mortificate.

Suonò il mezzogiorno, ora del pranzo, che fu servito nel solito refettorio: maccheroni, fritto, manzo in umido, fagioletti, vino anacquato. Durante il pasto la madre leggeva a voce alta un libro sacro. Consuelo non mangiò col solito appetito; ripeteva mentalmente le poesie sentite dal prete e cercava il senso ascoso di quelle parole. Ad un tratto s'accorse che tutte s'alzavano, e dopo una breve preghiera di ringraziamento, s'avviarono nel giardinetto. Ne fu lieta; mentre le altre direbbero il rosario, lei richiamerebbe alla memoria quei bei versi.

Ma invece le ragazze si misero a cantare. La solita madre era andata via; ora la superiora stessa le istruiva nel canto. Una dolce melodia, un po' monotona, specie di melopea, cominciò a diffondersi sotto il verde fogliame; penetrava nel cuore come un ricordo di cose soavi. Consuelo subiva l'influenza di quelle note lunghe. carezzevoli; cantavano dapprima in latino, ma poi la superiora cominciò una canzone che pareva una romanza di Bellini, e le parole erano:

« Qual solinga tortorella
« Gemo e piango il fallo mio,
« Deh! mi torna, amabil Dio
« Agli amplessi del tuo cor!
« Già m'investon le tue fiamme,
« Già quest'alma spicca il volo;
« Mio Gesù, mio ben, tu solo
« Puoi mie brame soddisfar ».

In quel momento parve a Consuelo d'intravedere in fondo al giardino il giovane prete e madre Dionisia che passeggiavano insieme, e le parve che lui le avesse stretta la mano, ch'ella aveva ritirato con isgomento. Ma doveva essersi ingannata, perchè li rivide subito poi sbucare dal viale, lei cogli occhi sopra un libro di preghiere, lui dietro alla madre, cogli occhi al cielo, come in estasi religiosa.

E le ragazze ripetevano: « .... tu solo puoi mie brame soddisfar ».

— Oh! quant'è bella la religione, disse Consuelo alla madre che venne a ripigliare le ragazze per portarle ad una terza predica. Dopo di questa ci fu la benedizione nella cappella grande, su, nella parte più alta dei chiostri. Vi assistevano tutte le madri e molte sorelle. Altri due preti erano venuti, ed

uno di questi, passando dinanzi ad una madre, aveva mormorato in modo che Consuelo l'aveva sentito:

— Angelo mio, t'adoro!

La madre non aveva risposto, e a Consuelo tornò strano che in convento tutti si esprimessero con dolci parole d'amore. Lo disse poi ad una sua compagna, scendendo al parlatorio, dove una madre, che portava le lenti, doveva far loro la dottrina.

La compagna di Consuelo era una giovinetta di forse sedici anni, dall'aria molto maliziosa.

— Ah! tu hai sentito questo? le chiese.

— Sì.

— Ebbene, una madre non è forse un angelo degno d'essere adorato da un santo sacerdote?

— Oh! certo!

— Dunque, perchè te ne fai le meraviglie? E se un giorno ti farai monaca, bella come sei, troverai cento sacerdoti che ti diranno « angelo mio ».

Consuelo a queste parole rimase turbata assai, senza potersi spiegare il perchè.

Ma la lunga giornata volgeva al suo termine. Le ragazze andarono a cena, poi, con due madri, alla cappelletta a recitare le orazioni, e finalmente rientrarono nel dormitorio. Consuelo quella notte vide in sogno il bel Gesù che le diceva: « angelo mio » e la stringeva fra le sue braccia, mentre lei cantava:

« Deh! mi torna, amabil Dio
« Agli amplessi del tuo cor ».

Oh! quelle monache, quelle caste vergini, avevano fatto quanto mai era possibile per destare il cuore dormente di quelle fanciulle e stimolarne i sensi

A questo primo giorno ne seguirono altri sette tutti eguali. Variavano soltanto le prediche del giovane prete e le lezioni di dottrina della madre dalle lenti. Tutti e due si sforzavano ad insegnar loro ad amare Gesù di un amore che aveva molto del terreno, dell'umano, e nel tempo stesso a far loro abborrire il mondo ed avere un vero orrore per la bellezza, per l'eleganza, per tutto ciò che rende poetica ed attraente la vita.

Tutti i Santi furono trasandati negli abiti, spesso pure sucidi un bel po', non curarono l'ordine che fa bella la persona e la casa, nè il decoro delle vesti, nè l'igiene. Per entrare in paradiso, luogo di luce e splendore, di bellezza viva, occorre essere brutti come mostri, esalanti degli odori che non sono profumi, pezzenti e grotteschi negli abiti, goffi nelle maniere, poveri di spirito nel parlare.

E tutte queste belle cose la madre dalle lenti ed il prete, insegnavano a quelle giovinette. Ond'è che quante cominciavano ad imbeversi di quelle massime facevano proponimento di non indossare mai più quei bei vestitini azzurri, verdi e color di rosa che avevano a casa, di non guardarsi allo specchio, di tenersi lontane dall'acqua, dal sapone e dal pettine per quanto fosse in loro potere. Mostrare poi le forme della persona, Dio ci guardi! Dunque abiti larghi per correggere la debolezza della natura che volle fare della donna una figura deliziosa in ogni sua parte, occhi bassi per celarne il colore e lo splendore,

strinti in treccie i capelli ed appuntati in modo che si vedano il meno possibile, insomma, una cura, uno studio speciale per attirare gli sguardi e le beffe della folla, non che il disgusto di chi ama ricrearsi la vista nella contemplazione del bello. Come se Dio non avesse potuto creare uomini e donne brutti da inorridire, se l'avesse voluto.

Consuelo non era una giovinetta di mente debole, mentre invece per sangue era proclive a forti passioni, figlia com'era di padre e madre spagnuoli. Conciliò dunque la cosa in questo modo:

— Oh! io non mi farò brutta; anzi metterò la più bella veste, i più bei gioielli, non sacrificherò i miei capelli, ma tutto questo non già per vanità, unicamente per piacere a Gesù ch'io amo e da cui voglio essere amata.

Come si vede, un passo verso la santità l'aveva fatto.

Le sorelle poi e la madre che aveva la direzione delle ragazze, avevano l'incarico di vantare la vita claustrale, di lodarne la dolcezza, di descriverne minutamente i godimenti, per riuscire a strappare dalle insidie del mondo qualcuna di quelle giovinette ed accrescere così il santo gregge delle vergini spose di Dio.

Il venerdì seguente era il giorno fissato per la cresima. Tutte le giovinette si vestirono di bianco con un gran velo che cadeva loro dalla testa ai piedi ed una corona di rose bianche che cingeva loro la fronte, presero in mano un grosso cero che avevano portato da casa e su cui avevano attaccato un mazzo di fiori, poi sfilarono su per i chiostri, coi ceri accesi e si recarono alla cappella grande. Questa era parata a festa. Le sedie delle prime cinque file erano tutte coperte di bianco e quelli erano i posti delle cresimande. Dietro a loro stavano le madri delle fanciulle. Ohimè! Consuelo non aveva la sua. Seguivano poi le matrine, e la nostra giovinetta cercava coll'occhio la sua Luisetta, ed era inquieta perchè non la vedeva. Una madre notò quell'inquietezza, le si accostò piano piano, e le disse:

— Figliuola mia, non ti confessasti ieri?

— Sì, madre.

La povera Consuelo tremava ancora al ricordo. Accostarsi al tribunale della penitenza, spifferare tutti i suoi peccatacci che, all'esame di coscienza, fatto secondo i suggerimenti della madre dagli occhiali, ne aveva scoperto un sacco. Oh! rammentava sì quel tremendo momento, quando aveva messo il piede nel confessionale ed era caduta ginocchioni senza poter trovare parole per confessare le sue grandi colpe. Poi il prete era venuto in suo aiuto facendole un mondo di domande, di cui parecchie ella non aveva capito ed altre l'avevano fatta arrossire. E n'era uscita barcollante, istupidita.

— Sì, madre, mi confessai.

— Ed ora tu guardi intorno distratta in luogo d'essere compresa dell'atto che qui si compie! Va, va, carina, il sacerdote è lì, al confessionale, pronto a ricevere le ultime confessioni! va, e pentiti del tuo peccato!

— O no, madre! sclamò Consuelo tremando, ho troppa paura.

— Va, carina! va e zitta!

La giovinetta se n'andò piangendo e non osò più cercare della sua Luisetta.

S'aspettava il vescovo. Le madri, tranne la superiora ed alcune poche che dovevano riceverlo, erano già nel coro, posto sopra l'altare, dirimpetto alle

, . . . poi tratta in un canto la monaca, se la strinse al petto con ardore febbrile, mentre lei mormorava:

— Oh! quest'amore è troppo bello, troppo grande! fa morire di gioia!

(Pag. 139).

cresimande. Una grata fitta impediva ai profani di vederle. A lato dell'altare stavano quattro signori che avevano le figlie fra le cresimande.

Comparvero tre preti; il solito predicatore e due altri più giovani; constatarono che tutto andava bene, scambiarono qualche parola con una madre e due sorelle, poi uscirono di nuovo per andare incontro al vescovo. La superiora, con altre madri, li aspettava nei chiostri; scesero tutti insieme. Ma il predicatore disse una parola alla superiora, la quale annuì col capo, ed allora egli tornò indietro e si cacciò in un corridoio. Tosto dal fondo buio si staccò un'ombra: era madre Dionisia. Lui le fe' cenno di seguirlo ed entrarono insieme nella cappelletta ch'era deserta, perchè tutte le abitanti del convento erano ben occupate altrove. Il predicatore ne chiuse la porta, poi tratta in un canto la monaca, se la strinse al petto con ardore febbrile, mentre lei mormorava:

— Oh! quest'amore è troppo bello, troppo grande! fa morire di gioia!

E sentirono salire il vescovo cogli altri. Madre Dionisia si nascose dietro alla porta, il prete ne uscì e si unì alla comitiva.

Le madri nel coro intonarono una patetica canzone, e la funzione solenne incominciò.

Quando le ragazze si schierarono per ricevere la cresima, ed ogni matrina, colla mano sulla spalla della sua cresimanda, si appostò dietro a lei, Consuelo non potè a meno di sbirciare chi fosse la sua. E vide una signora ch'ella non conosceva. Un dolore acuto le punse il cuore. L'avevano separata dalla sua Luisetta! le avevano mentito!

E senti l'ordine di tornare al posto. Una sorella aveva già tolto alle cresimande i loro ceri, che dovevano restare alla chiesa.

Le monache cantavano, con quella loro voce dolce che imparadisa. La commozione era generale. Quando, a cerimonia finita, fu permesso alle figliuole di abbracciare le loro mamme (i babbi no, perchè sarebbe peccato), tutte piangevano a calde lagrime. E si capisce facilmente. Otto giorni di quella vita debilitante, aveva snervate quelle fanciulle; non avrebbero saputo dare ragione del loro pianto, ma piangevano.

Consuelo non aveva una mamma da abbracciare, non un babbo a cui stringere la mano; non aveva nemmeno la matrina da lei sperata. La signora che l'aveva tenuta a cresima le consegnò una grande scatola, dopo averla baciata freddamente; era il regalo solito a farsi alla cresimata dalla sua matrina.

Giunta, colle altre, in refettorio, dove veniva loro servita una colazione più ghiotta del solito, Consuelo aperse la scatola, e tutte le compagne uscirono in un grande oh! di meraviglia. C'era una specie di bambola vestita da monaca, e tutti gli arredi d'una cella e d'una chiesuola.

Consuelo era omai troppo grande per trovar piacere nelle bambole, e non sapendo a quale scopo le avessero dato quella monaca di legno, non dava segno di contentezza. La solita madre le si appressò.

— Oh! disse colla sua vocina melata, com'è bella questa monachina! E quanta utilità per te, Consuelo mia! Tu imparerai a cucirle le tonache, a vestirla, la metterai nella sua cella, la porterai in chiesa e allora tu canterai le belle canzoni che qui hai imparato....

— Madre, io non giuoco più da parecchi anni.

— Ma questo non è giuoco; è un esercizio per saper fare poi le cose ammodo, quando sarai monaca.

Consuelo spalancò tanto d'occhi, e tale fu il suo stupore, che non trovò risposta.

Come! l'avrebbero fatta monaca! Perchè?

E posò la scatola in un cantuccio, nè la toccò più, dimenticandola anche quando uscì da quel chiostro.

Il domani, prima comunione. Di nuovo le ragazze, bianco vestite, con altro cero acceso, fanno la loro salita alla cappella grande, ch'è in festa come il giorno innanzi. La commozione nelle giovanette è maggiore; trattasi di cibarsi del corpo e del sangue di nostro Signore Gesù Cristo. Guai a toccare coi denti l'ostia che lo rappresenta! Guai a non avere l'anima monda da ogni peccato! Guai avere assaggiato anche un solo sorso d'acqua! C'è da buscarsi la dannazione eterna!

Com'è calunniato dai suoi servi il buon Dio d'amore che ci ha creati! Per sì poco, Egli dunque condannerebbe un'anima al fuoco eterno? I governi tirannici d'un tempo non fecero mai tanto nel mondo.

Le giovanette cantano:

« Vi adoro ogni momento
« O vivo pan del ciel, gran Sacramento! »

Fanno un giro intorno all'altare, poi si dispongono nelle file delle sedie bianche.

Comincia la messa solenne; le madri, dal coro, rispondono al suono dell'organo.

All'elevazione s'interrompe il sacro uffizio ed il prete, il casto predicatore, si volta e rivolge la parola alle giovinette. Egli parla ancora del SS. Sacramento dell'Eucarestia, di quel grandioso mistero della transustanziazione, ripetendo ancora alle fanciulle, già abbastanza sgomente, che quel pane non è pane, ma carne e sangue di Gesù.

L'ingenua Consuelo pare spirante. Oh! non avrà mai la forza d'inghiottire quella carne, quel sangue!

Finalmente si fa la comunione. Le ragazze sfilano a otto per volta, quattro a destra e quattro a sinistra dell'altare. Consuelo riceve l'ostia e sviene.

La portano fuori.

Al suo rinvenire si trova presso a madre Dionisia ed al prete predicatore, nell'atrio della cappella grande; le altre ragazze sono già in refettorio. Ella si rizza e vuole andarsene, ma madre Dionisia l'abbraccia con una tenerezza proprio umana, e le dice all'orecchio:

— Non farti monaca, piccina!

Poi la spinge giù per i chiostri, restando sola col prete.

Consuelo, sbalordita, entra nel refettorio; non ha fame, e rifiuta il cioccolatte e le paste che le offrono. Poi segue le compagne che salgono alla cappella grande per ricevervi un ricordo. Lo riceve lei pure: una medaglietta, un abitino della Madonna del Carmine ed una coroncina del rosario.

Una voce la chiama. La riconosce per quella di suor Agata, e corre a lei come ad una grande amica. Ella l'abbraccia.

— O cara figliuola! ora sei santa! ora sei proprio degna di stare in un convento.

Anche lei le parla di convento! Questa volta risponde:

— Ma un giorno ne uscirò.

Suor Agata finge di non aver sentito.

Poi Consuelo le chiede ansiosa:

— E Luisetta?

— Ah! disgraziata! l'è morto il padre ed è tornata a casa sua.

— È tornata a casa! Oh! come dev'essere felice! sclamò Consuelo, senza pensare che in quella casa c'era un cadavere, quello d'un padre amato.

Ma avevano tanto oppresso di preghiere e funzioni e ammonizioni quella povera giovinetta, ch'ella anelava ad una casa, ad un tetto famigliare, dove poter espandere i propri affetti senza timore di cadere in peccato.

CAPITOLO II.

Oltre l'Oceano.

Siamo a Valparaiso, una vera valle del paradiso per l'aria imperlata, per il cielo azzurro, per la dovizia di fiori, per l'incantevole primavera.

Il sole, un sole fiammante e vivido come oro colato, batteva sopra una casetta bianca bianca, d'una costruzione particolare. Era ad un piano solo, ma terminava in alto con due terrazzi l'uno sovrapposto all'altro e pieni di fiori. La casetta s'apriva sur una specie di atrio coperto, tutto a colonnine svelte ed ornate di piante fiorite che mandavano profumi inebbrianti. In quel- l'atrio, affatto simile al *patio* delle antiche case spagnuole, stava seduto un giovane biondo, colla testa reclinata sul petto e tutti i segni manifesti d'una profonda afflizione. Da un pezzo era lì immobile, indifferente alla bellezza della natura che si spiegava a lui dinanzi, insensibile a tutto.

Un signore, vestito di nero, dall'interno della casa lo spiava; pareva che lo stato del giovane gli desse più noia che inquietudine. Finalmente uscì e andò a lui.

— Arturo!

Il giovane si riscosse e guardò con occhio freddo e muto chi lo chiamava.

— Andiamo a fare una passeggiata?

— Non ne ho voglia, rispose il giovane, e ricadde nella sua prostrazione.

L'altro fece un moto di dispetto e rientrò in casa.

Il giovane ch'era proprio il nostro Arturo, l'amore della povera Luisetta, seguitò a rimanere a quel posto per un'altra mezz'ora; poi ad un tratto balzò in piedi.

— Vado alla posta, disse fra sè, e corse a prendere il cappello.

— Dove vai? gli chiese il padre.

— A passeggiare, rispose secco Arturo.

— Vengo con te.

— No; ci vado solo.

E si mosse; ma nell'atrio s'incontrò col distributore delle lettere. Solita- mente non lo guardava nemmeno. Dacchè aveva saputo che la sua Luisetta

era morta, non gl'importava di ricevere notizie da nessuno; desiderava soltanto lettere dell'amica Agata, ma quelle andava a prenderle alla posta.

Questa volta però il distributore gli porse una lettera ed egli ne riconobbe la scrittura, ch'era quella d'un suo intimo amico, del solo, anzi, ch'egli aveva veramente amato prima di conoscere Luisetta; poi nelle preoccupazioni che gli dava il suo amore, nel fuoco della sua passione, lo aveva trascurato ed era partito, trascinato dal padre, senza aver riveduto l'amico.

Aperse la lettera alquanto commosso; di fatti a piedi dello scritto lesse il nome a lui caro; Roberto Mariano. Allora divorò la lettera che diceva:

« Ho il tuo indirizzo, da tua madre. La mia pigrizia m'impedì di scriverti « prima, ma oggi vi sono spinto dalla gran notizia datami da un amico al- « l'Università. Dunque hai preso moglie! E sei andato a cercarla in America? « Non c'erano a Roma delle ragazze abbastanza belle per te?... »

La lettera seguitava su questo tono scherzevole.

Arturo rimase pensieroso. Chi aveva sparsa questa sciocca notizia? Del resto che gl'importava? Luisetta non c'era più per ingelosirsene.

Si cacciò la lettera in tasca e andò all'uffizio postale, ove gli fu consegnata una lettera dell'amica Agata. V'era dentro il ritratto della Canossiana, ma non già in abito monacale, bensì in uno splendido abbigliamento che la ringiovaniva. Era bellissima. Arturo la contemplò melanconicamente. Omai nessun ritratto avrebbe fatto palpitare il suo cuore.... Ah! sì, uno solo, quello di Luisetta. Ed egli non l'aveva.

Srisse subito febbrilmente lì alla posta:

« Cara amica, potreste procurarmi il ritratto della mia adorata Luisetta? « Vi sarei grato per la vita. »

Non una parola del ritratto di suor Agata. Poi alla chiusa metteva:

« Sapreste chi abbia sparso a Roma la voce ch'io ho preso moglie? E a « quale scopo? »

Impostò la lettera, poi mestamente riprese la strada che lo riconduceva a casa. Camminava con lentezza, assorto nei suoi dolorosi pensieri; era quasi giunto alla sua porta, quando fu fermato da qualcuno che gli attraversava il passo.

— Buon giorno, signor Arturo. Non si salutano gli amici?

Gli stava dinanzi una bellissima bruna, che lo guardava con bocca sorridente ed occhi d'amore.

— O signorina Dolores!

— Sì, sono io; sono stata a fare una visitina al suo signor padre, ed abbiamo parlato di lei.

— Di me? fece Arturo con indifferenza.

— Certo, di lei. Che, non è permesso, forse?

Arturo non rispose; il suo pensiero era già lontano; egli pensava a Luisetta, alla fanciulla dai capelli d'oro acceso, ai suoi begli occhi neri, alla sua figura da dea.

Dolores lo guardava con compassione.

— Orsù, gli disse, mi dia il suo braccio e passeggiamo; ho da parlarle.

Arturo ubbidì automaticamente, senza nessuna emozione.

Dolores era figlia d'un ricco americano, il signor Iosé Cerlago; non aveva conosciuto la madre, ed il padre, che l'idolatrava, l'avea lasciata crescere in piena libertà, sicchè ella aveva preso un po' dei modi maschili. Usciva da sola a piedi o a cavallo, si batteva a scherma, vogava, maneggiava fucile e revolver e parlava con quella bella franchezza che l'educazione europea battezza per mancanza di riservatezza e di contegno. Ma aveva un cuore d'oro.

— Signor Arturo, gli disse, camminando al braccio suo, sa che hanno combinato i nostri papà? Di fare di noi due una coppia, di legarci, insomma, con una sola catena.

Il giovane trasalì e non osò rispondere, ma, pronta, Dolores aggiunse:

— M'accorgo che questo sogno paterno non sarebbe in armonia coi sogni suoi, signor Arturo. Via, non si confonda, nè tema con ciò d'avermi offesa. Per mia buona ventura, io non l'amo, signor Arturo, non l'amo da fidanzata; però le voglio bene come le fossi sorella. Accetta almeno la fratellanza?

— Oh! di gran cuore! proruppe Arturo, stringendole la mano.

— Ma un buon fratello, continuò graziosamente Dolores, ha piena confidenza nella sorella. Signor Arturo, lei soffre.... Vuole aprirmi il suo cuore?

— Oh signorina...!

— No, cotesto « signorina » non ci sta più; mi dica Dolores, io le dirò Arturo e.... diamoci almeno del voi.

— Ben volontieri, sorella mia.

— D'accordo su questo punto, comincerò io a raccontarvi il mio romanzetto per ispirarvi fiducia ed aprirvi la bocca. Gli è strano, è vero, che una donna abbia da infondere coraggio ad un uomo?

— Voi non siete una donna, Dolores; siete un essere a parte.

— Un fenomeno, ho capito; un mostro.

E scoppiò in una risata.

Arturo si rasserenava, accanto a quella gaiezza festevole. Poi rammentò i suoi casi, e sospirando disse:

— Oh! voi siete felice, Dolores, voi!

La fanciulla lo guardò seria.

— Lo credete? disse poi. Allora sentite il mio romanzo. Ad una fanciulla che non ha mamma, che gode d'una libertà completa, e che non è brutta si fa facilmente la corte. Ammettete?

— La si rispetta anzitutto, disse Arturo.

— Tutti i giovani non sono gravi come voi, amico mio, ed io ne trovai per lo meno cento che mi fecero delle dichiarazioni fulminanti. Ma io sono.... come dirò? sono una specie di edifizio munito di parafulmine. Il mio parafulmine è la mia incredulità. Non credo all'amore.

— Non credete all'amore! fece Arturo congiungendo le mani e guardando fisso nel vuoto come seguisse una dolce imagine fuggitiva.

— Signor innamorato, disse sorridendo Dolores, è inutile che mi facciate delle confessioni prima del tempo. Lasciate ch'io finisca la mia storia; poi toccherà a voi. Che ho detto? Ah! che non credo all'amore. Ma ho fatto un errore grammaticale; ho sbagliato il tempo del verbo. Non credevo all'amore....

Arturo vide che la giovinetta s'interrompeva, come vinta dall'emozione. E le chiese:

— Ed ora?

— Ora.... Ecco qui, un anno fa conobbi un giovane, a cui una strana simpatia mi avvinse dal primo momento. Oh! sarei stata ben felice se non avesse fatto come gli altri!

— Che fece?

— La solita stupida dichiarazione.

— Eh! se vi amava, doveva ben dirvelo.

— Ma non al modo degli altri cento.

— E l'avete respinto?

— Già.

— Ma voi, non l'amavate voi?

La giovinetta si fermò e alzò il volto verso quello di Arturo. Era trasfigurata. Gli occhi le lucevano, le labbra tremavano; un pallore di morte s'era steso sulla sua bella faccia.

— L'amavo da morirne, disse con voce cupa.

Arturo strabiliava.

— E l'avete respinto! ripetè.

— Non gli credevo, capite? non gli credevo. Ora se mi legavo a lui per sempre e poi mi accorgevo della sua finzione? Non è meglio prevedere e patire?

— Dovevate metterlo alla prova.

— Gli è ciò che feci.

— Sentiamo la prova, disse Arturo messo in curiosità.

— Oh! io sono americana, amico mio, che vuol dire stravagante. Questi milioni, questi indiavolati milioni di mio padre, mi fanno sospettare male. Il mio Catullo era un povero ingegnere venuto in America per cercarvi fortuna. Potevo essere io quella fortuna.

— Ah! Dolores, come giudicate male gli uomini.

— E voi come li adulate.

— Ma insomma, il vostro Catullo non sarebbe stato degno del vostro amore, se avesse potuto concepire di così ignobili disegni.

— Certo, non ne sarebbe stato degno; ma io l'avrei amato lo stesso, perchè il cuore umano è uno stupido, che non distingue il bianco dal nero, e quando si ostina a prediligere un individuo, gli è inutile il fargli la morale, non ci ascolta. Dunque io lo avrei amato anche indegno, ma non l'avrei sposato; sarei rimasta libera e infelicissima.

Arturo cominciava a comprendere quel bizzarro carattere di fanciulla appassionata e retta, di fanciulla eroica.

— E che faceste, le domandò, per accertarvi...?

— Gli scelsi una sposa più ricca di me, ma più brutta.

— E lui?

— La rifiutò.

— Ecco la prova.

— Niente affatto. Due milioni più, due milioni meno, quando ce ne son parecchi, non si sta a guardare. Io avevo il vantaggio d'essere meno brutta dell'altra....

Dolores allegra, saltellante gli additava i fiori che voleva avere; lui li coglieva serio, pensieroso.

(Pag. 152).

— Che sottigliezze! Amate così, voi? chiese Arturo sorpreso.

— Sì, e soprattutto amo tormentare me stessa.

— Me n'accorgo. Ma proseguite. Che faceste?

— Trovai una giovane d'una bellezza raggiante, d'una ricchezza sterminata, buona, gentile.... Era una mia cugina. Poveretta! le parlai tanto di Catullo Roga che se ne innamorò, e il padre acconsentì ch'io gli presentassi l'ingegnere. Io pregai Catullo di accompagnarmi alla villa dello zio, gli feci conoscere mia cugina sotto tutti i suoi aspetti, poi a bruciapelo mandai lo zio a dirgli: « Ebbene, ingegnere, se l'amate, se volete fare felice mia figlia, prendetela! »

— Ah! è troppo, disse Arturo, voi sfidaste il cielo.

— E il cielo mi colpì, aggiunse Dolores.

— Catullo sposò vostra cugina?

— No; scappò come un pazzo. Poi mi mandò un biglietto, in cui mi diceva: « Dolores, voi non mi amate, io lascio l'America disperato. Non mi vedrete mai più ». Dopo tre mesi un altro biglietto da Milano, dalla vostra Italia crudele: « Dolores, sono entrato nell'esercito; parto per l'Africa. Qualche abissino vi libererà di me per sempre. Addio ».

Restarono muti per alcun tempo, seguitando a passeggiare. Poi Arturo guardò Dolores e vide che aveva il viso solcato dalle lagrime.

— Dolores! disse lui stringendole il braccio con grande pietà.

La fanciulla si sciolse da lui, s'asciugò gli occhi col suo fazzolettino ricamato, quindi, con voce calma e volto sereno, gli disse:

— Ebbene, il mio romanzo è finito. Volete raccontarmi il vostro?

— No, non è finito, disse tutto infervorato Arturo; voi ritroverete un giorno il vostro Catullo, e sarete felice compensandolo ad usura delle sofferenze da lui provate per colpa vostra.

Dolores scosse la sua testolina leggiadra, aperse le labbra come per rispondere, poi pentita riprese:

— Parliamo di voi, Arturo. Che avete? Perchè cotesta profonda, invincibile tristezza?

Il giovane allora vuotò tutto il sacco delle sue amarezze narrando alla sua nuova amica tutte le fasi del suo amore infelice, dal primo istante che aveva veduta Luisetta, fino all'annunzio della morte di lei, mandatogli dall'amica Agata, e v'aggiunse il racconto dell'amicizia di quest'ultima per lui.

Dolores rimase pensierosa. Ell'era una giovane di mente profonda, di spirito vivo e pronto. Ad un tratto afferrò la mano di Arturo:

— Fratello, gli disse, voi mi darete tutte quelle lettere dell'amica Agata, e mi darete l'indirizzo della vostra Luisetta, della madre vostra, della cattiva Virginia e puranco di quell'amico che vi crede ammogliato.

Arturo s'era fatto estremamente pallido.

— Che supponete voi?

— Nulla e tutto. Sperate, ecco.

— O Dolores.... Dolores...! fece il giovane appoggiandosi ad una palma per non cadere.

Trovavansi in piena campagna. Una lavoratrice da lontano cantava:

« Si por mi tumba pasas un dia
« Y amante evocas el alma mia,
« Verás una ave sobre un cipres,
« Habla con ella, que mi alma es ».

(Se dalla mia tomba passi un giorno, ed evochi, amante, l'anima mia, vedrai un uccellino sopra un cipresso; parla con esso, ch'è l'anima mia).

Arturo non seppe vincere la forte emozione, e scoppiò in dirotto pianto.

Più tardi, tornato a casa, disse al padre:

— È proprio vero che Luisetta è morta?

Era la prima volta ch'egli nominava dinanzi a suo padre la Luisetta; dalla sua partenza da Roma non era più tornato su quell'argomento.

Il padre lo guardò col suo solito cipiglio; poi rispose secco:

— E chi ti disse ch'ella fosse morta?

Arturo balzò in piedi; tutto il sangue gli era salito al cervello. Voleva parlare e la lingua erasi paralizzata. Il padre dovette un momento temere molto per lui, giacchè smise il suo fare burbero e gli disse con benevolenza:

— Calmati! che hai?

Finalmente la parola uscì dalle labbra d'Arturo, ma tronca, sibilante.

— Non è morta.... non è morta!

Il signor D'Agimonti aveva ricuperato la sua freddezza, ed aggiunse:

— Che ne so io? Mi preoccupo forse io di quella gente là?

Ma Arturo non l'ascoltava più, era già fuori di casa, correva verso il telegrafo e spedì questo dispaccio, indirizzato a Luisetta:

« T'amo, sono tuo. Ove sei tu? rispondi, ufficio telegrafico Valparaiso ».

E pagò la risposta.

La ricevette il giorno dopo in questi termini:

« Luisetta riposa in camposanto. La madre disperata ».

Era il colpo di grazia. Arturo cadde a terra, privo di sensi. Lo portarono a casa senza ch'egli avesse ricuperata la sensibilità; pareva morto.

Fu chiamato un medico che s'affannò due buone ore intorno a lui, prima di riuscire a fargli aprire gli occhi. Ma quando finalmente li aperse, non conosceva nessuno; delirava.

— Signor D'Agimonti, disse Dolores, ch'era accorsa, rivolta al padre di Arturo: lei ha agito da tiranno verso questo povero ragazzo, anzi peggio ancora, da carnefice. Io voglio, capisce? *voglio* restare al suo capezzale, e quando sarà guarito, io partirò per l'Europa, per Roma e gli porterò qui la verità.

— Signorina, rispose rispettoso il signor D'Agimonti, non so ciò che Arturo le abbia raccontato; certo è ch'egli era sull'orlo d'un abisso, ed io ne l'ho ritratto salvandolo. Resti pure presso di lui; gli è questa per me la massima delle consolazioni. Possa lui un giorno esserle grato delle sue cure!

L'astuto vecchio pensava che per innamorare un giovanotto, non v'ha occasione migliore di quella che farsi sua infermiera, e sperava che Arturo sorgesse dal suo letto fidanzato di Dolores.

Ma la brava giovane pensava diverso. Nelle lunghe veglie, passate presso al letto di quell'infelice che si dibatteva chiamando ad alta voce la sua Lui-

setta, ella fece tutto un piano di guerra. Oh! sì, ell'era certa, quel povero giovane era stato ingannato. Donde era sbucata fuori quest'Agata? perchè l'amica Cesira era sparita? E perchè la madre della Luisetta e il padre non gli scrivevano, sapendolo tanto disperato? Vero che la madre aveva risposto al telegramma. Ma era stata proprio lei a rispondere?

Nel portafoglio di Arturo aveva trovato le lettere di suor Agata e, perspicace com'era, aveva subito letto fra le linee. Quella donna era innamorata d'Arturo, dunque ell'era una rivale di Luisetta, una sua nemica; le sue notizie erano dunque sospette.

La malattia di Arturo si annunziava lunghissima e Dolores, per fare intanto qualche cosa, scrisse al sindaco di Roma, chiedendogli la fede mortuaria di Luisetta Derelli. Due mesi dopo ricevette la risposta. Non esisteva un certificato di morte portante quel nome.

Dolores pianse di gioia. Oh! perchè non poteva comunicare quella notizia consolante al suo povero amico? Proprio allora egli gridava nell'eccesso del delirio:

— Lasciatemi la mia Luisetta...! barbari...! infami...! perchè me la portate via...? Oh no! no! i suoi capelli d'oro sotto terra.... no.... no.... Luisetta! Luisetta!

Il padre s'era rifugiato nella sua camera per non sentirlo. Eppure quell'uomo d'acciaio credeva di fare il proprio dovere, resistendo. Un giorno però quasi quasi aveva ceduto. Il medico gli aveva chiesto:

— Ma chi è questa Luisetta tanto invocata dall'ammalato? Non si potrebbe farla venire? Chissà che la sua presenza....

Il signor D'Agimonti erasi impallidito, poi aveva domandato:

— Vi è forse pericolo di morte, senza la venuta di colei?

— Oh! no, disse il medico. Il male è grave, ma....

— Allora è meglio affidarsi totalmente alla scienza medica.

Il dottore s'era inchinato e non aveva più rinnovato la proposta.

Ma che la Luisetta fosse il farmaco più adatto alla guarigione di Arturo, lo sapeva bene Dolores, e pensò di venirgli lei in aiuto. Cominciò dunque dall'approfittare di tutti i momenti, in cui l'ammalato godeva d'una relativa calma per susurrargli, con molta dolcezza, il nome di Luisetta. Dapprima egli non sentiva neppure quella voce che risuonava al suo orecchio; un giorno però si scosse e aperse gli occhi, richiudendoli subitamente.

Piena di speranza, l'eccellente giovinetta seguitò a pronunziare quel nome fino a tanto ch'egli una volta mosse le labbra per ripeterlo. Allora, con una tenerezza materna che commoveva in una fanciulla della sua età, si mise a parlargli di quella sua cara.

— Oh! la rivedrete, Arturo, credetemelo. Ella non è morta.... è là che vi aspetta, ne ho la certezza. Imaginate la gioia di ritrovarla dopo di aver temuto di averla perduta per sempre! Sì, quei bei capelli d'oro saranno vostri.... sì, potrete baciare quei begli occhioni fulgidi e quella boccuzza vermiglia.... Ma, amico mio, bisogna guarire....

Ed un giorno lui, pur conservando la sua immobilità, le rispose balbettando:

— Sì.... guarire.... Luisetta....

La comprendeva o ripeteva le sue parole? Ma il medico quel giorno notò un grande miglioramento, che progrediva lentamente sì, ma tutti i momenti.

Una notte faceva un caldo insopportabile. Dolores s'era assopita sur una poltrona accanto al letto; ma ad un tratto si senti come soffocare; mancava l'aria in quella stanza. Pian piano s'alzò e andò ad aprire la finestra. Spirava fuori un venticello fresco che portava seco l'alito profumato dei fiori; una luce bianca, nitida, rischiarava la strada, perchè la luna signoreggiava in cielo nella sua fulgida pienezza. Dolores, appoggiata al davanzale, beveva avidamente quell'aria pura e s'immergeva fantasticamente nell'onda di poesia che avvolgeva quella notte incantevole. Fu riscossa da una specie di gemito. Arturo si lamentava forse? Spaventata corse al suo letto.

Il giovane volgeva il capo dalla sua parte e mormorava:

— La luna.... i fiori....

— Arturo, sclamò Dolores commossa, Arturo! vi sentite meglio?

Lui abbozzò un sorriso e tentò di stenderle la mano, ma era tanto debole che non riuscì a muovere un dito. Dolores gli afferrò quella mano, dicendogli soavemente:

— Sì, sì, state ben meglio, fratello mio. Dunque ancora un po' di coraggio e poi verrà la salute e con essa la felicità.

— Felicità.... disse sospirando Arturo.

— Sì, sì....

— Luisetta non è più....

Dolores stette un po' in forse. Faceva male o bene comunicando a lui la speranza ch'ella nutriva? Pensò che in quel momento tutto avrebbe giovato, pur di togliegli dal cuore quel coltello che vi s'era piantato. E disse:

— Arturo, mio buon Arturo, sperate! Quando sarete abbastanza forte per darmi ascolto, vi dirò delle cose che rimetteranno un po' di gioia nella povera anima vostra.

Il giovane spalancò tanto d'occhi e mormorò:

— Ora.... subito....

— Ebbene, mi promettete di non cercarmi altro e di tentar di dormire dopo che v'avrò detto una cosa consolante?

— Sì, disse Arturo, guardandola con ansia immensa.

— Ebbene, amico mio, a Roma non è morta nessuna fanciulla che si chiami Luisetta Derelli.

— Oh! fece il giovane tentando di sollevarsi sul guanciale.

— Calma, fratello, calma! Il sindaco mi scrisse che non esiste registrato fra i morti questo nome. Vedete dunque che vi s'inganna. Una trama orribile vi ha involto. Diffidate di tutti, diffidate di ogni notizia che vi possa venire dall'Italia, e lasciate a me la cura di ogni cosa.

— Luisetta è viva? chiese lui guardandola con certi occhi, dove si vedeva ritornare le luci dell'anima.

— Io ne ho la convinzione.

— Oh! Dolores.... per pietà.... non mentite...!

— Ve lo giuro sul capo di mio padre.

— Benedetta.... benedetta! fece Arturo, e sfinito di forze ricadde sul guanciale, e chiuse gli occhi. Due minuti dopo dormiva d'un sonno dolce, riparatore.

Il giorno dopo il medico dichiarava che la convalescenza, una convalescenza lenta, ma prossima, si annunziava.

D'allora si fecero dei gran parlari intorno a quel letto fra Dolores e Arturo e si fecero di molti disegni. La giovinetta voleva dirigere l'impresa; a lui non restava che di aver pazienza e lasciarla agire. Rilessero insieme le lettere dell'amica Agata, e stabilirono di rispondere all'inganno coll'inganno, e Dolores andò a spedire, in nome di Arturo, il seguente telegramma a suor Agata.

« Esco gravissima malattia guarito corpo anima — dolore perdita Lui-
« setta mitigato — amo giovanetta mia infermiera — sposerò breve tempo
« — desidero notizie amica Agata. — ARTURO ».

Venne risposto prestissimo a tale dispaccio.

« Non sposate — aspettate arrivo persona in America — grandi notizie.
« AGATA ».

— Vedete? disse Dolores ad Arturo dopo lette queste parole. C'è qualcuno che ha interesse a non lasciarvi prender moglie. Prima vi si separò da Luisetta, ora si vuole separarvi da me, credendomi vostra fidanzata.

Il suo asserto fu confermato dopo pochi giorni. Giunse un altro telegramma che diceva:

« Guardatevi da quella giovane — informazioni pessime — segue lettera.
« AGATA ».

— Aspettiamo la lettera, disse Dolores coi denti stretti. O amica Agata, l'avrai a fare con me.

Arturo le stringeva la mano commosso, racconsolato.

Ma doveva scorrere quasi un mese prima che la lettera arrivasse; intanto bisognava agire presso il padre di Arturo. Se n'incaricò Dolores.

Dicono che la donna sia madre di bugie. È un'esagerazione; ma gli è certo ch'ella spesso non dice la verità. La ragione forse è tale che la onora.

Ell'è un essere fragile, e non si sente la forza di superare gli ostacoli che incontra sulla sua via; vorrebbe quindi trovare l'andata piana, agevole e tenta di evitare tutto ciò che potrebbe riuscirle penoso. Però nella sua sensibilità, soffrendo ella per i mali altrui, quanto per i proprî, cerca di appianare il cammino della vita pure al suo prossimo. Se, quindi, alterando la verità, è possibile di scansare una lite, di far contento un cuore, di restituire la pace ai travagliati e di nascondere a qualcuno una causa di dolore, ella mente senza scrupolo di sorta. « Magnanima menzogna! » diceva il Tasso e, noi aggiungiamo, magnanima la donna che la dice. Per debito di giustizia devesi però confessare che anche fra gli uomini si trovano dei magnanimi bugiardi, e pure dei non magnanimi.

Dolores dunque pensò di fingersi innamorata di Arturo e di far credere al signor D'Agimonti che il giovanotto a poco a poco si lasciasse sedurre dal dolce fascino e, dimenticando l'amore di Roma, cominciasse a corrisponderle.

Con una maestria in lei tanto più lodevole perchè di carattere franco, leale, ella seppe ingannare perfettamente quell'uomo sospettoso. Sguardi teneri furtivi, sospiri, tristezze e scoppi d'ilarità improvvisi, paroline dolci, frasi ab-

bozzate ed interrotte tremando, strette di mano troppo prolungate, tutto mise in opera per ottenere il suo scopo.

Arturo che non era stato avvertito di questo suo piano, perchè egli potesse rappresentare dapprincipio al naturale la parte ch'ella voleva, dimostrava una gran sorpresa, accorgendosi che Dolores non lo trattava più da fratello e se ne accorava. Non osava però dirle nulla, soltanto le parlava sempre di Catullo, promettendole, tornando egli in Italia, di farne ricerca e di ricondurlo a lei. Dolores gli rispondeva sospirando dolorosamente e guardandolo con passione.

Il signor D'Agimonti cadde nella pania e, felicissimo, trattava con affetto paterno la giovinetta, incoraggiandola a perseverare nelle sue tenerezze.

La lettera di suor Agata non era più arrivata. Perchè ?

Arturo omai era in forze e cominciava a ripigliare i colori della salute.

— Suvvia, signor poltrone, gli disse Dolores un giorno, faccia un po' il galante e venga con me a compormi un mazzo di fiori.

Andarono nel giardino domestico ch'era un vero paradiso. Dolores allegra, saltellante gli additava i fiori che voleva avere ; lui li coglieva serio, pensieroso.

Finalmente la giovinetta disse :

— Basta, basta, non bisogna spogliare il giardino.

Poi guardandolo con tutta la dolcezza de' suoi occhi sentimentali :

— Ora baciateli, poi me li darete.

Arturo rimase lì, coi fiori in mano, muto, corrucciato.

— Tò ! perchè mi fate cotesta ciera ? chiese lei sorridendo.

— Dolores, disse Arturo, i vostri modi mi addolorano.

— I miei modi ! fece lei fingendo sorpresa.

— Sì, amica, sì, sorella mia. Avete dimenticato voi ch'io amo Luisetta, sperando di trovarla viva, e che voi amate Catullo...?

Dolores prima di rispondere guardò verso la casetta. Il padre d'Arturo, da una finestra che aveva la tenda abbassata, li spiava. Allora la giovane, mantenendo sempre la sua aria di espansiva tenerezza, gli disse :

— Fratello mio, se volete che vi risponda, mettete le vostre mani nelle mie, guardatemi con amore, sorridete come se il cielo stesse per aprirsi a voi....

Il giovane si faceva più cupo.

— E perchè dovrei farlo ?

— Ah ! ingenuo, ingenuo.... Non l'avete ancora compreso ? Per ingannare vostro padre, che sta lì nascosto, lieto di verificare che io vi amo e voi mi amate. Che ! non capite ancora ? Per iscoprire quella verità che tanto vi sta a cuore, bisogna ch'egli creda non nutrire voi più nessun sentimento per Luisetta, viva o morta ch'ella sia. Ora se voi gli diceste : « Babbo, non ci penso più » non lo crederebbe ; mentre se gli faremo vedere che noi ci amiamo, egli, sapendo che chiodo scaccia chiodo, vi lascerà libero de' vostri atti, e non v'impedirà di avere notizie esatte da Roma.

— O cara, o adorata fanciulla ! sclamò Arturo abbracciandola con effusione d'affetto.

Lei posò la mirabile testina sulla spalla di lui, socchiudendo gli occhi come in un'estasi infinita.

La tenda, ch'erasi alquando sollevata, ricadde. Il signor D'Agimonti, rag-

, ... ed un bel giorno l'aveva rapita portandola via, rapido come il vento, sopra un focoso destriero.

(Pag. 158).

giante di contentezza, era corso alla scrivania e dirigeva alla moglie la lettera seguente:

« Mia buona consorte, un grande avvenimento. Arturo è innamorato d'una « fanciulla bella, nobile, ricca a milioni, e n'è corrisposto. Fra breve il matri- « monio. Naturalmente è da preferirsi quest'angelo, al brutto mostro della « Virginia, ciò per la felicità del nostro figliuolo. Tu prepara la povera gio- « vane alla notizia; dimostrati dispiacente, ma se lei fa delle scene, rompi « ogni relazione con lei. Sono omai stanco di questa vita e, per dire il vero, « ho sofferto troppo dinanzi agli spasimi ed agli affanni del nostro buon Ar- « turo. Ora basta.

« La fidanzata di nostro figlio si chiama Dolores Cerlago. Nella tua ri- « sposta metti due righe tenere per lei .... »

Così il brav'uomo gettava a mare la gobba colla più bella disinvoltura del mondo.

Da quel giorno egli vedeva i due giovani sempre insieme in colloqui intimi, cogli occhi brillanti, pieni d'una felicità immensa. E si fregava le mani. Già pensava di parlarne a Iosè Cerlago, padre di Dolores, il quale aveva dimostrato tanto desiderio di vedere effettuato quel matrimonio, quando una mattina Dolores venne da lui, mentre Arturo era uscito per recarsi da lei.

— Oh! non ha incontrato Arturo?

— L'ho schivato.

— Schivato? perchè?

— Perchè desidero avere un abboccamento con lei, signor D'Agimonti.

— Ah! fece lui sorridendo.

E invitò la giovane a sedergli accanto.

— Signore, cominciò Dolores, omai mi conosce, e non le farà specie il mio passo. Sono stata allevata all'americana io, e preparo il mio avvenire colle mie proprie mani, perchè intendo di essere veramente felice.

— Conosco il suo cuore d'angelo, i suoi costumi puri, interruppe così D'Agimonti, ed anch'io le parlerò.... all'americana. Sarei orgoglioso di darla per moglie a mio figlio.

— Appunto di questo devo parlarle. Sì, io amo Arturo, non ne ho fatto un mistero, e posso ben dire che sono riamata del pari. Ma io so che lui ha lasciato a Roma degli altri affetti....

— Oh! cose passate....

— No, non trattiamo con leggerezza cose di tanto momento.

— Io posso raccontarle il fatto, dirle tutto, rispose il signor D'Agimonti.

— Inutile, mio buon signore, rispose Dolores, perchè io non le presterei fede. Le ho detto: voglio fare tutto da me. So che c'è una certa Luisetta.... Arturo mi ha confessato tutto.... so che c'è pure una cugina....

— Oh! per amor di Dio! sclamò ridendo D'Agimonti, una gobba, brutta più del peccato.

— Amore è cieco e non vede i difetti. Sia comunque, io voglio accertarmi da me. Vengo quindi a darle l'annunzio della mia partenza e di quella del babbo. Noi andiamo a Roma.

— Ebbene, andiamoci tutti, disse il padre di Arturo, anch'io desidero ardentemente di rivedere la cupola di S. Pietro.

— No, signor D'Agimonti, gli è per questo motivo che ho voluto precedere mio padre e parlarle senz'essere intesa da Arturo. Voglio vedere io le cose, toccare tutto con mano nell'assenza di Arturo; s'egli fosse lì, avrei il sospetto ch'egli agisca segretamente per nascondermi qualche cosa. Vedrò la cugina.... vedrò la Luisetta.

Il signor D'Agimonti era visibilmente contrariato.

— Eh! Dio buono, disse, la cugina se ne vada al diavolo; è innamorata sì, ma che vuole ne faccia Arturo di quel mostricciattolo?

— Lei però una volta non la pensava così.

— È vero; ed avevo torto. Quanto alla Luisetta.... dovrà bene rassegnarsi, quando saprà che Arturo non l'ama più.

— Ah! dunque non è morta?

— No, non è morta e quasi aggiungerei, per nostra disgrazia.

— E allora se è viva, se ama Arturo, perchè non ha mai risposto alle lettere di lui? perchè la madre gli telegrafò che dorme in camposanto?

Il vecchio era confuso.

— Che vuole ne sappia io? Sono qui da tanto tempo.... non mi sono più occupato di quella famiglia....

— Sta bene; me ne occuperò io. Dunque siamo intesi. Io parto col babbo; se tutto va bene, vi telegrafo e voi venite.

— Giacchè vuole così....

Arturo si mostrò molto conturbato per quella partenza; fingeva benino anche lui. Ma Iosè, il buon babbo di Dolores, trasse in disparte figliuolo e padre e disse loro misteriosamente:

— Non temete, amici miei; io vigilo, e vi giuro che due giorni dopo il nostro arrivo, vi telegrafo di venire a raggiungerci. Questo matrimonio sta in cima ai miei pensieri, è il mio sogno, e si farà.

Oh! i babbi non hanno certo il dono della chiaroveggenza e non basta neanche l'esperienza loro per salvarli dalle gherminelle che vengono loro preparate dagli astuti giovani innamorati.

Il signor D'Agimonti però, volendo essere prudente al massimo grado, telegrafò alla moglie:

« Dolores viene Roma per inchiesta su Luisetta e Virginia. Giovane ge-
« losa; provvedi ».

E credette d'aver salvato la patria!

Decisamente egli non era nato per la politica.... amorosa.

CAPITOLO III.

I Cappuccini.

Il convento dei Cappuccini sorge in uno dei punti più alti e più poetici della bella Trieste. Lì in quell'aria pura, sotto quel cielo italiano, circondati

di verzura, quei frati si godono uno dei paesaggi più romantici. Per giungervi da piazza delle Legna si deve salire una scala, d'una costruzione molto bizzarra, che s'arrampica su pel fianco del monte, divisa in branche alternate che vanno da destra a sinistra e da sinistra a destra, l'una sull'altra, quasi verticalmente disposte. È una fatica il farla; eppure in folla le donne ci vanno tutti i giorni, sollecite e contente. Vestono tutte di nero, con veletta nera sul capo; vanno alla spicciolata, a gruppetti o solitarie.... e i popolani, nel loro spirito caustico, le chiamano « quelle dei frati ».

Dove vanno quelle donne? In chiesa, giacchè, annessa al convento, c'è una chiesuola, anch'essa costrutta bizzarramente, specie nell'interno che appare molto misteriosa, perchè tutta a recessi, a navate interrotte, a rivolgimenti strani, a nicchie che celano corridoi. Chi c'entra, non può subito formarsi un'idea dell'insieme; deve girarla tutta, svoltando a destra e a sinistra, raggirandosi per meandri sospetti e forse, in ultimo, non ha capito nulla. Ci si vedono molti confessionali, ma posti qua e là in luoghi misteriosi. Fa ridere la scritta d'una porticina che dice: « Vietato l'ingresso alle donne » perchè appunto per quella piccola porta scompariscono « quelle dei frati », aprendosi essa alla chetichella, come la bocca del formichiere che ritira zitta la sua preda e si richiude.

Quei Cappuccini un tempo andavano alla questua per Trieste, ma smessero la cerca dopo una brutta sera, in cui i Triestini diedero l'assalto al convento; e l'avrebbero incendiato, se i poveri frati non avessero chiamato la truppa al soccorso, suonando a stormo le campane.

Ora se ne vanno quatti quatti, s'hanno bisogno di passare per le vie, desiderosi di non essere notati.

Però di questa avversione degli uomini, si vendicano sulle donne triestine che eglino cercano di trascinare, o in convento a santi colloqui, od almeno in confessionale a ricevere delle lezioni di morale e di onestà. Naturalmente i padri ed i mariti non lo sanno; e quando mai se n'avvedono, succedono scene tremende, dissapori, separazioni.... Ma i doveri della religione impongono così, ed i bravi Cappuccini sfidano ogni burrasca, ed incoraggiano le donne a sfidarle per amore di Dio.

I loro intendimenti non si limitano però al chiamare a sè quelle misere femminucce. Ben altri doveri li tengono impegnati nell'interno del convento.

Al tempo, in cui madre Pia aveva messo alla luce la Consuelo, un grande avvenimento era successo lassù fra quelle mura.

Un calabrese, certo fra Felice, aveva fatto succedere un grave scandalo. Era egli un bravissimo artista; stipettaio, intarsiatore, faceva dei lavori mirabili, tavolini, cassettoni ch'erano tanti capolavori; intagliati, incrostati d'oro e madreperla, ornati con sentimento di artista erano ricercati da signori e negozianti triestini e venivano pagati a caro prezzo. Il priore, secondo la regola, incassava tutto lui, usando di quei denari per i bisogni della comunità.

Ma fra Felice, ch'era un diavolo d'un frate, con occhi birboni e furberia da venderne, non la intendeva a quel modo.

— Io lavoro, diceva, e loro poltriscono, e poi mangiamo tutti uguali. Non è giusto.

Vero che mangiavano bene assai e che fra Felice non poteva lagnarsene, nè esigere di più, a rischio di schiattare.

A colazione, a pranzo, a cena, dopo aver pregato Iddio di benedire « la loro parca mensa », sedevano, quei buoni frati, gravemente a tavola, ed il priore, preso in mano un piatto, su cui posava solitaria una magnifica cipolla, baciava questa dicendo:

« Ecco il pasto che oggi ci ha dato il nostro buon Dio ».

E passava il piatto al vicino, il quale dopo aver pronunziato le stesse parole lo passava al compagno; e la cipolla così faceva il giro della mensa. Poi veniva servita la minestra grassa, i capponi, i fagiani, le torte ed i vini prelibati.

Ma se qualche uomo del mondo avesse chiesto in quel giorno a uno di quei Cappuccini:

— Che avete mangiato oggi?

Egli, lieto di non avere a mentire, avrebbe risposto:

— Oggi il convento ci ha *passato* una cipolla.

Di fatti la cipolla era *passata*.

Altri giorni invece della cipolla, *passava* una rapa, un cetriuolo, una carota. Così il convento manteneva la sua fama di sobrietà e di povertà.

Fra Felice, che in fondo in fondo era meno ipocrita degli altri, aveva spesso dei momenti di cattivo umore e si ribellava agli ordinamenti interni, pentendosi tratto tratto d'essersi fatto frate. Con quel suo carattere turbolento, con quello spirito irrequieto, pareva, anzi, strano ch'egli si fosse pensato di entrare in un convento, adattandosi ad una vita così poco consona col suo modo di sentire.

Ma raccontavasi di lui una certa storia. In Calabria erasi innamorato perdutamente della figlia d'un conte ricchissimo, lui povero stipettaio, ed un bel giorno l'aveva rapita portandola via, rapido come il vento, sopra un focoso corsiero. Il conte, con una schiera di servi, tutti armati, l'aveva inseguito, e tirando sui due fuggitivi da lontano, aveva ucciso la figlia, dicendo, come già quell'antico romano:

« Meglio morta che sua ».

Fra Felice, che in quella volta chiamavasi Corrado Silassi, non abbandonò al padre la spoglia della sua amata, ma raddoppiò la corsa e giunse a mettersi in salvo. Sventuratamente non potè rallegrarsi di quella salvezza, perchè la sua fanciulla non poteva più corrispondere al suo bacio d'amore e dividere con lui le gioie della vita. Arrivò con quel povero cadavere a Trieste e gli venne la bizzarra idea di farsi frate, purchè il priore consentisse a seppellire in qualche angolo del convento la sua adorata.

Il priore era un uomo pratico. Esaminò prima la cosa dal lato dei pericoli. Potevano i Cappuccini venire inquietati in qualche modo per causa di quel giovanotto? E prese le sue brave informazioni rapidamente. Nessuno però erasi avveduto della venuta a Trieste di Corrado, nessuno sapeva ch'egli portasse un cadavere.

Tranquillo su questo punto, l'avveduto priore si mise ad esaminare il lato dell'interesse. Che portava al convento Corrado Silassi? Neanche un soldo, per il momento, ma qualora egli volesse darsi di buona voglia al lavoro, avrebbe potuto essere, per i Cappuccini, una chioccia dalle uova d'oro. Non esitò più e l'accolse, facendogli toccar con mano il beneficio ch'egli riceveva in quel mo-

mento dal convento, per legarlo ai Cappuccini colla gratitudine. Corrado però vi restava principalmente legato per il piccolo sepolcro, da lui eretto in un cantuccio del grand'orto del convento.

Anzi, tutte le volte ch'egli, in seguito, attaccava lite coi frati, non pronunziava mai la parola « separazione » perchè non avrebbe saputo vivere lontano da quella povera fossa a lui tanto cara.

Ma gli anni passano, i dolori si attutiscono, mentre i sentimenti fisici si accentuano. Fra Felice ora cominciava ad amare quella libertà, a cui aveva spontaneo rinunziato; tutte le passioni bollenti di cui natura aveva messo il germe nel suo petto, si sviluppavano manifestandosi con violenza, appunto perchè erano state per tanto tempo represse. Egli voleva divertirsi, ingolfarsi nei piaceri, amare le donne frivole, il giuoco, la gozzoviglia. E quei buoni frati tutto gli permettevano, purchè uscisse di notte ed in abito secolare. Però a fra Felice, per passare le notti nell'orgia, occorrevano di molti denari, e su questo punto egli non andava più d'accordo nè col priore, nè cogli altri fratelli. Tutte le volte, dunque, che il frate stipettaio era all'asciutto di quattrini, tornava al convento ubbriaco e bastonava i poveri Cappuccini finchè gli davano quanto esigeva.

Ma il priore prendevasi la rivincita dopo che fra Felice aveva fatto la sua dormita. Gli faceva una ramanzina coi fiocchi, poi lo caricava di lavoro, dal quale si riprometteva un grosso compenso e un rimedio alla sottrazione che il cattivo frate aveva fatto alla sua borsa.

Fuori del convento non era ancora trapelato nulla, e molti ammiravano l'abilità e la pazienza di quei frati che sapevano eseguire dei lavori così fini, così artisticamente meravigliosi e li pagavano profumatamente.

Ora accadde che fra Felice mandò a termine un tavolino ch'era un incanto. Nel bel mezzo d'un piano di ebano, piano ovale a insenature morbide, intarsiate di avorio, scorgevasi un mazzo di rose, tanto vere, che pareva di sentirne il profumo. Ce n'erano delle grandi d'un rosso cupo, vellutate, delle piccole bianche, leggermente incarnate, dei bocciuoli gialli, e tutti in mezzo ad una ricchezza di verde fogliame. Alcune farfallette posavano qua e là su quei fiori stupendi; e le farfallette avevano le ali lucenti a colori di porpora, di zaffiro, di topazio. Un lavoro, insomma, dove l'artista aveva profuso tutto il suo genio inventivo, tutta la maestria della sua mano leggiera e sicura.

I frati erano tutti intorno a contemplare quell'opera bellissima, orgogliosi che avesse a uscire dal loro convento, e ne facevano il prezzo.

— Cento fiorini, eh fra Felice? chiese un novizio.

— Grullo! disse il padre guardiano che se ne intendeva di quelle cose; ne sarebbero pochi mille, mille dugento.

Di fatti il priore ne intascò due mila. Fra Felice lo seppe per caso, giacchè lo tenevano sempre al buio, riguardo gl' incassi, per timore di risvegliare in lui il suo spirito ribelle e battagliero. Due mila fiorini! dunque egli era un grande artista! dunque se lavorasse per conto proprio potrebbe farsi ricco e vivere indipendente, in piena libertà? Ora, perchè stare ancora sotto quei fratacci ingordi ed ipocriti? Non sarebbe meglio di gettare l'abito alle ortiche, come dicono in Francia?

Ma in un cantuccino della sua mente trovò ancora il ricordo, pallido sì,

ma imperituro, di quella morta che dormiva in un angolo di quel grand'orto, presso a due salici piangenti, fra i geranii e le rose. No, non si sentiva la forza di abbandonarla. Ma non voleva essere sfruttato dai Cappuccini, e si recò dal priore.

— Voi riceveste due mila fiorini per il tavolino.

— Figliuolo mio, chi v'ha raccontato cotesta frottola?

— La non è una frottola, e voi fate male a mentire, perchè eccitate la mia collera.

— Che v'ho da dire, figliuolo?

— La verità, disse fra Felice, quella verità ch'è stata bandita da questo convento. Ma, anzi, no; tacete! Che m'importa di sentirlo dalla vostra bocca? So che li avete intascati e tanto mi basta. Ebbene, mi darete mille fiorini.

— Siete pazzo, fra Felice!

— V'ingannate; ho il mio buon senno.

— Allora siete ubbriaco.

Fra Felice alzò la mano; ma il prudente priore battè prontamente in ritirata.

— Suvvia, state buono, vi darò duecento fiorini.

— Baie! ne voglio mille.

Intanto il priore s'era accostato alla porta e l'aveva aperta. Allora alzò la voce:

— Non vi darò un soldo di più, vi dico; e se mi seccate, non vi darò nulla. La regola parla chiaro: tutti i guadagni dei singoli individui vanno a pro' della comunità; per voi abbiamo fatto anche troppe eccezioni. Accontentatevi almeno di quanto vi si dà tanto generosamente....

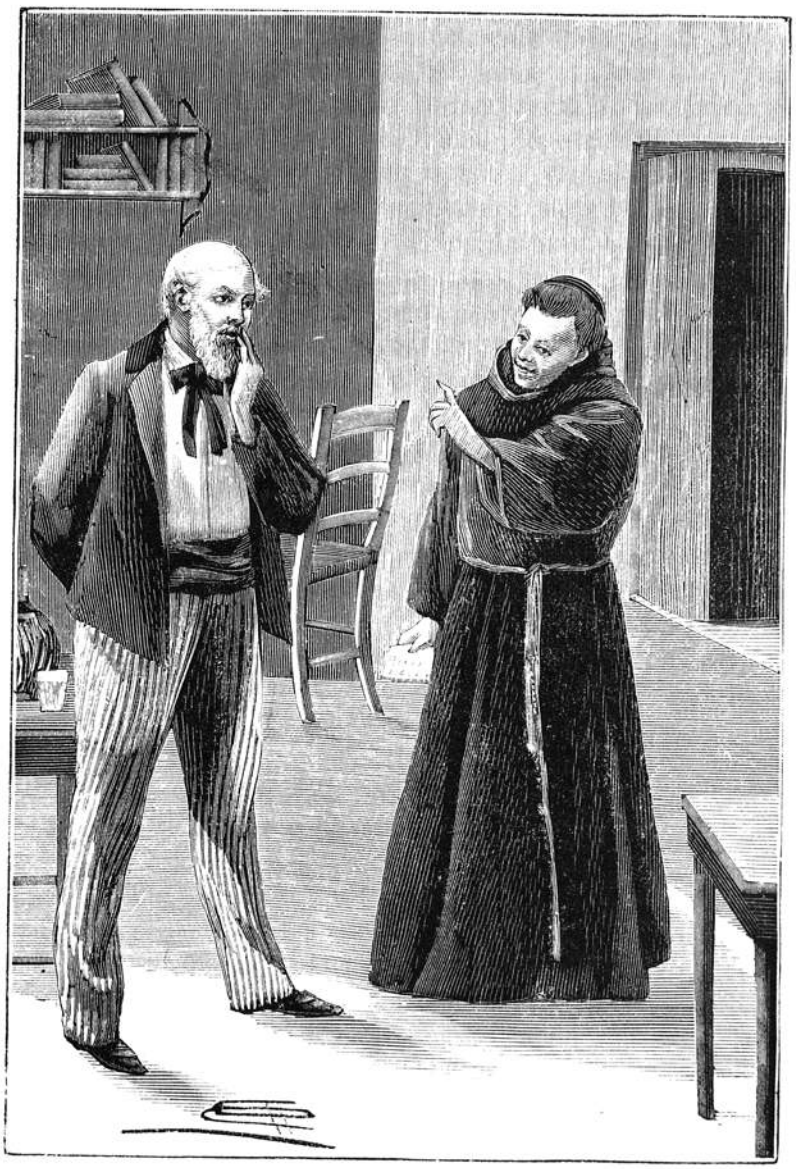
Non aveva finito che un tremendo pugno profano aveva steso a terra la sua sacra persona.

Alle sue grida accorsero i frati da tutte le parti, e s'impegnò una tremenda lotta, dove fra Felice, in mezzo, come gigante formidabile, distribuiva pugni, scappellotti, calci, ceffoni, a seconda dei più o meno forti e coraggiosi che l'assalivano. E vide un bastone in un canto; con un salto gli fu vicino, l'afferrò e lo brandì, buttandosi addosso ai fratelli. Fu un fuggi fuggi generale; restarono soltanto sul campo di battaglia il priore, che aveva una mascella rotta e tre frati contusi, insanguinati.

Dopo qualche ora il priore, bendato, circondato da tutto il Capitolo, fece venire a sè fra Felice e solennemente consegnandogli i due mila fiorini, ricavati dalla vendita del tavolino, gli disse:

— Ecco, figliuolo: tenetevi i vostri guadagni, ma lasciate a noi la pace. Con piacere vi si accolse in un momento che invocavate il nostro aiuto, con piacere vi apriamo la porta ora che non avete più bisogno di noi. Siete libero; andate a lavorare altrove e vendete per voi solo i vostri lavori. Noi saremo ben contenti, se vi sapremo felice, ricco, ricolmo di onori.

Fra Felice trovavasi in uno de' suoi minuti di calma. Quei poveri frati che alla fin fine, tolta l'ingordigia, la golosità, la finzione ed altri peccatucci, erano delle gran buone persone, ora lo commovevano; sì, egli sarebbe partito, ma voleva conservare la loro amicizia, voleva poter sempre venire a trovarli e rivedere così quell'angoletto dell'orto coperto di gerani e di rose, dove egli aveva tanto pianto rammentando il passato.



Ed eccoti dei piccoli bussi alla ruota. Padre Girolamo fe' cenno allo stipettaio di chetarsi, e tosto una vocina risuonò:

(Pag. 168).

Ed abbracciò tutti, dal priore al padre guardiano e all'infimo dei novizi. Poscia, in via dell'Acquedotto, aperse una bottega di stipettaio, e, come aveva detto, mantenne sempre buone relazioni col convento, andando di quando in quando a veder passare la cipolla e mangiare i fagiani ripieni di tartufi. Ben inteso che non ci andava a mani vuote, e che una parte de' suoi lauti guadagni veniva divorata dalle sante mascelle di quei buoni padri.

La levatrice Manidoro aveva fatto la conoscenza di fra Felice, che aveva ripreso il suo nome di Corrado Silassi, subito dopo ch'egli aveva aperto bottega; un po' curiosa, gli aveva chiesto la verità riguardo alle voci che correvano per Trieste circa le scenate successe in convento, ed egli, ch'era per natura chiacchierino e sapeva colorire d' imagini vive il suo discorso, l' aveva fatta ridere col racconto delle sue gesta fratesche. Da quella volta ella visitava spesso la bottega dell'ex-frate, ammirava i suoi lavori artistici e si divertiva a sentirlo parlare. Lui le raccontava delle visite che faceva a' suoi fratelli d'un tempo ed i particolari spesso erano degni di essere conosciuti.

Quando Consuelo venne rapita, tanto lei quanto Clemenza ne sospettarono autori don Filippo e madre Pia, e pensarono che bisognava cercarla in convento delle Benedettine. Certo a madre Pia era venuto il capriccio di riavere la figliuola; forse anche quel capriccio nascondeva un disegno infame, quello di dar morte alla giovinetta, che tanto teneva in apprensione i due genitori snaturati. Ma come venire a capo di sapere che succedesse fra quelle mura? Clemenza pensò di ricorrere a madre Serafina, quella buona monaca pallida che già l'aveva consigliata di non far prendere il velo alla figliuola. La Manidoro invece decise di rivolgersi all'ex-fra Felice, il quale conosceva il Cappuccino, confessore delle Benedettine.

Appena dunque furono in grado di lasciare l'ospedale, partirono per Trieste; la malattia ed il grave rammarico provato per la sparizione di Consuelo, avevano fatto l'effetto di dieci anni di età passati sul capo di quelle due donne. Clemenza era già vecchia e sora Annetta decrepita. Tuttavia spiegavano un'energia superiore alle loro forze; volevano ritrovare la cara fanciulla perduta, trovarla ad ogni costo. Avevano fatto venire da Lancenigo Beppo, l' antico ortolano, l'antico gondoliere, l'antico amico; lui sì, era sempre forte e robusto e sempre affezionato alle padrone d'un tempo. Sarebbe stato il loro braccio, le avrebbe sorrette ed aiutate in mille modi. Con lui giunsero a Trieste, dopo aver fatto per viaggio dei piani che ritenevano di sicuro successo.

Per prima cosa Clemenza si recò al convento delle Benedettine e fece chiamare al parlatorio madre Serafina. La suora portinaia voleva sapere il suo nome, e lei disse di essere la zia di una scolara di quella monaca.

Madre Serafina comparve e, di primo acchito, non riconobbe Clemenza; era tanto mutata. Ella le ricordò i loro discorsi di quell'altra volta, e subito il bel volto della Benedettina si colorò d'un leggiero incarnato. Le venne in mente la confessione ch'ella, forse imprudentemente, aveva fatto a quella sconosciuta, ed un vago presentimento le diceva che sarebbe implicata in qualche fatto che concerneva madre Pia. Ora madre Pia le incuteva un grande timore; era diventata abbadessa e tutta la sua finta dolcezza era sparita colla fatta conquista di quell'alta dignità. Ostentava un grande orrore per le più lievi colpe, era nel suo regno del terrore; aveva ristabilito l'ordine in convento rinnovando il

regolamento interno, imponendo delle occupazioni nuove, dei lavori pesanti, decretando punizioni severissime per ogni piccola trasgressione ai suoi comandi.

Madre Serafina, già timida ed oppressa sotto l'altra abbadessa, ora viveva in continuo tremore, non osando respirare forte per non essere colpita, studiando di vivere così isolata, così zitta da farsi dimenticare; e ci riusciva talvolta, ma quando madre Pia s'accorgeva di questo studio, le piombava addosso come una valanga e la tempestava di ordini, di contrordini, di misure eccezionali, di rimproveri, di punizioni. Prima la vita della povera Benedettina era infelicissima; ora era addirittura insopportabile.

Ecco perchè al riconoscere la Clemenza aveva arrossito ed, in cuor suo, aveva fatto il proposito di non immischiarsi menomamente in istorie che potessero comprometterla, e rendere peggiore la sua condizione di reclusa perseguitata.

— Madre Serafina, cominciò Clemenza, ho bisogno d'un grande favore da lei, d'una grazia, anzi, d'un'immensa grazia. Per carità non si rifiuti di venire in mio soccorso.

— O signora, rispose spaventata la monaca, in che potrei mai esserle utile io chè sono l'ultima delle ultime, fra le mie sorelle, e non ho relazione alcuna col mondo?

— Madre, un'altra volta il solo nome di mia figlia le aveva ispirato un nobile, un generoso pensiero; mi aveva consigliata di non metterla in convento. Ebbene, la mia figliuola adorata m'è stata rapita, ed ho ragione di credere ch'ella sia nascosta fra queste mura.

La Benedettina spalancò tanto d'occhi.

— Qui! fra noi! sua figlia! ma nessuna nuova educanda è entrata quest'anno, e nessuna novizia.

— Oh! rispose Clemenza, non l'avranno messa nè fra le educande nè fra le novizie; l'avranno invece rinchiusa in qualche tetra cella, l'avranno seppellita in qualche orrida prigione.... se non l'hanno, invece, uccisa....

Ora madre Serafina tremava verga a verga.

— Chi vuole, santo Dio, che commetta delle azioni così inique? e perchè dovrebbero essere compiute in questo convento? Chi ha mai qui interesse a far sparire sua figlia?

— Chi? madre Pia, per esempio, e il suo amante don Filippo.

La monaca diede un grido.

— Taccia! taccia per carità, per pietà di lei e di me! Non sa lei chi è madre Pia? È la nostra abbadessa....

E aggiunse sottovoce:

— La nostra terribile abbadessa. Non mi domandi nulla che abbia relazione con lei; non potrei, nè vorrei aiutarla.

— Eppure, disse con forza Clemenza, bisognerà bene che lei mi aiuti. Io non conosco un'altra anima buona in questo luogo; e per toglierle ogni scrupolo, per provarle che lei compie un'opera meritoria, salvando mia figlia, le racconterò la sua storia. Sappia ch'ella non è a me che figlia d'adozione, ma la sua vera madre è....

Madre Serafina ebbe come l'intuito di ciò che stava per sentire, e sclamò sgomenta:

— No! no! non pronunzi nessun nome! io non voglio saper nulla. Certi segreti sono troppo pericolosi a conoscersi.

Ma Clemenza voleva sforzare quel cuore buono e pusillo, e perciò continuò:

— Sì, glielo dico, è figlia d'una monaca, d'una Benedettina, è figlia di madre Pia, la sua terribile abbadessa, e d'un pretaccio infame....

Madre Serafina era fuggita prima che la Clemenza avesse finito di dire.

La povera donna rimase lì impotente, dinanzi a quell'inesorabile grata che le vietava l'accesso, che impediva al suo cuore di slanciarsi alla ricerca della cara Consuelo. Poter penetrare a viva forza là dentro, atterrare quante monache avessero fatto ostacolo al suo passo e cercare ovunque, disperatamente, fino a trovare la sua fanciulla e trascinarla via attraverso anche a una selva di baionette, anche a un mare di fuoco. Di che non si sentiva capace, in quel momento d'ira e di dolore?

La porticina interna si schiuse, ed una monaca bella, maestosa comparve nel vano, scoccando su lei degli sguardi fieri che parevano frecce infocate. Era madre Pia, l'abbadessa tremenda, a cui nulla sfuggiva, che aveva le sue spie fra le sorelle, che aveva istituito segretamente una specie di polizia, dove ogni monaca era a vicenda la traditrice dell'altra, per modo che la superiora tutto sapeva.

Il dialogo corso fra madre Serafina e Clemenza l'era già stato riportato, nè questa povera Benedettina avrebbe trovata grazia presso di lei, per non aver voluto sentire Clemenza nè mettersi a congiurare in suo danno. No, non importava ch'ella avesse o meno tentato di recar nuocimento all'abbadessa; bastava ch'ella sapesse una parte del suo terribile segreto per essere condannata. Clemenza raccontandole a forza una piccola parte di quella storia tenebrosa, aveva segnata la sua sentenza di morte.

Madre Pia alla rapida relazione fattale dalla suora portinaia, la spia di madre Serafina, era accorsa, ed avendo incontrato quest'ultima per la scaletta, le aveva susurrato con voce rauca che pareva un ruggito:

— Andate ad aspettarmi nella vostra cella.

Poi aveva continuato a discendere affannata e s'era trovata davanti a Clemenza. Le si accostò sempre con quegli occhi accesi e colle labbra tremanti, e soffocando le parole, le disse avvicinando il suo viso a quello di lei:

— Con quale diritto venite voi a sobillare le mie monache? Mi credete dunque ben debole, se venite a sfidarmi qui nel mio impero. E invece io m'ho il braccio lungo, sappiatelo, e posso raggiungervi anche fuori di qui, anche lontano.

Clemenza s'era raddrizzata, pareva ringiovanita, mentre la guardava come volesse incenerirla, tenendo alta la testa ed il pugno alzato, fremente tutta di sdegno.

— Ah! mi raggiungerete come avete raggiunta mia figlia, che m'avete rapita, che forse avete ucciso?

Madre Pia, e noi lo sappiamo, era innocente di quel ratto avvenuto, ma si credeva colpevole, perchè allora sperava che don Filippo volesse restituirle la figlia. Credette ch'egli l'avesse rapita per portarla a lei, e disse:

— Non so di che figlia parliate. Andatevene per vostro meglio, e non venite più a turbare la nostra pace colle vostre furibonde passioni.

E si mosse per andarsene.

Allora ogni sdegno sbollì, ogni collera cessò nella povera Clemenza per lasciare il posto soltanto al suo grande amore per Consuelo, al suo dolore di non ritrovarla, ed alzando le mani supplichevolmente verso madre Pia gridò:

— Madre.... madre.... per pietà.... oh! ditemi che non l'avete uccisa.... ditemi soltanto che vive sotto la vostra salvaguardia.... ch'ella è con voi!

Ma l'abbadessa rigida, sorda ad ogni appello, non si volse nemmeno, e la porticina ricadde fra lei e la Clemenza.

Che restava a fare alla disgraziata? Piangendo, se ne tornò da sora Annetta.

Questa, sentito dell'esito infelice da parte di Clemenza, tentò l'espediente suo e si recò subito dall'ex-fra Felice, dallo stipettaio Corrado Silassi.

Lo trovò occupatissimo intorno ad un forzieretto di sua invenzione, pieno di segreti, ch'egli voleva finire quel giorno per regalarlo al priore dei Cappuccini, di cui festeggiavasi il natalizio.

La Manidoro era andata lì a braccio di Beppo; non poteva riacquistare le forze, mentre ne avrebbe avuto tanto bisogno, in quei momenti di prova.

— Signor Corrado, gli disse, bisogna lasciare quel lavoro ed uscire subito per me; trattasi di cosa gravissima.

— O sora Annetta, il mio buon priore m'aspetta a pranzo, un pranzo luculliano che mi fa venire l'acquolina in bocca al solo pensarvi. Capirà.... è il suo natalizio e tutti gli spiedi, tutti i tegami e le padelle del convento sono in moto. La cosa gravissima per me è di dare l'ultima mano al regaluccio che voglio offrirgli, perchè egli prenda fuori una bottiglia di più, bottiglie che hanno cent'anni di vita come i corvi....

— Lei scherza, signor Corrado, ed io non ne ho voglia.

— Di fatti la trovo maluccio. Come ha fatto cotesto calo tutto in una volta? Ah! il vaiuolo.... lo si vede.... Maledetto vaiuolo!

E seguitava a lavorare anche parlando.

— Sa ch'io non ho nè marito, nè figliuoli, proseguì la Manidoro, ma amo una giovinetta come fosse sangue mio. Ebbene.... questa giovinetta mi è stata rapita....

— Eh! diamine! sclamò Corrado, restando con una limetta in mano a mezz'aria. E corrugò la fronte. Anche lui aveva rapita una giovinetta, ne' suoi begli anni, e se l'era vista uccidere fra le braccia da chi gliela contendeva. Ora, chi rappresentava quella donna che veniva a lui, per riavere la fanciulla a lei rubata? Non forse quel padre terribile che aveva rincorso i due amanti e che aveva sparato su loro?

— No, disse brusco l'ex-fra Felice, non dò mano per ricuperare delle giovinette rapite. Ah! voi, brutti vecchiacci, non rammentate gli amori della vostra giovinezza e volete impedire ai giovani di amare, di fuggire insieme, di farsi un nido come le capinere e gli usignuoli?

La Manidoro non lo capiva. Perchè quella sfuriata? Ch'egli sapesse del ratto di Consuelo, che vi avesse, anzi, contribuito? Non era egli stato frate, non era amico dei Cappuccini, e non era un Cappuccino che assisteva le monache...?

Rispose:

— Che mi vien fuori con amori di giovani e crudeltà di vecchi? Trattasi d'una madre, chè io mi considero come madre di quella fanciulla, una madre a cui hanno strappato la figlia, forse per ucciderla....

— Evvia! non è l'innamorato che uccide. I padri, i padri sono gli uccisori, i carnefici.

— Ma di che innamorato parla lei? Le dico che la ragazza è stata portata via da un birbone....

— E chi le dice che questo birbone non sia amato dalla ragazza.... e che lui non ami lei...?

— Impossibile!

— Perchè di grazia?

— Perchè egli è suo padre, disse la Manidoro.

La lima cadde di mano all'ex-frate; egli era fuori di strada. Allora nel suo entusiasmo di meridionale, prese a cuore la giovinetta rapita. Ora si trattava di mettersi contro il padre, quel maledetto che forse avrebbe ucciso la figlia, proprio come quell'altro padre aveva ucciso la sua adorata che dormiva da anni all'ombra dei salici piangenti, là in fondo all'orto del convento. Sì, egli prendeva le sue difese.

Con un colpo di piede mandò in là il forziere. Tanto peggio, il priore non avrebbe il suo regalo ed egli non avrebbe gustato il succulento fagiano coi tartufi.

— Parli chiaro allora, e mi spieghi la cosa.

— Trattasi di sapere se una giovinetta trovasi nascosta nel convento delle Benedettine.

E gli diede i connotati precisi di lei, e le indicazioni esatte del giorno e del modo in cui era avvenuto il ratto, tacendo però l'origine della ragazza per non compromettere il successo, com'era avvenuto alla povera Clemenza. E conchiuse:

— Il confessore delle Benedettine è un Cappuccino; lui deve sapere molte cose.

— Già, già, disse l'ex-frate, è padre Girolamo, mio buon amico. Vado da lui.

— Ed io vado a casa, fece sora Annetta; l'aspetto là.

Padre Girolamo quel giorno era di cattivo umore. Aveva trovato al parlatorio madre Scolastica in istretto colloquio con un canonico. Da qualche tempo il confessore aveva delle preferenze per quella monaca, che fin dal principio della sua carica le era stata indifferente, per quanto ella si mostrasse innamorata. Ora invece egli la desiderava e lei si faceva preziosa; ed ecco ch'egli aveva scoperto il segreto della sua ritrosia. Un canonico, e non tanto giovane e brutto per giunta.

Era rincasato con una ciera da far paura; di lì a poco, per la ruota, gli avevano passato il pranzo; ma egli non aveva voglia di mangiare e non toccò nemmeno i piatti. Ma gettando un'occhiata da quella parte, gli parve di vedere una lettera in un canestrino di frutta.

— Che c'è di nuovo? disse fra sè. Qualche altra bertuccia che mi fa le moine. Queste stupide monache! non possono vedere un lembo di cocolla senza sentirsi i nervi in convulsione, in spasimi d'amore. E mandano qui un povero frate, che alla fin fine non è che un uomo solo. Ci vorrebbe un reggimento di usseri....

E prese la lettera. Ma l'aveva appena aperta che diede un salto e la scorse tutta d'un fiato.

due infelici condannate rotolavano, per così dire, omai fuori di senno per lo spavento.

Scesero così per circa cinquanta gradini, poi madre Pia, con un'altra chiave, aperse una porticina bassa, e fattasi un po' indietro, comandò alle due disgraziate di entrare. Ma elleno si gettarono ginocchioni, trascinandosi per terra, gemendo, baciandole i piedi. La crudele Benedettina co' quei piedi che le misere coprivano di baci, le scaraventò dentro in un sotterraneo più basso, per cui si sentirono due tonfi, poi un silenzio di morte.

L'abbadessa chiuse la porta, ne staccò la chiave e stette un momento in forse come venisse punta da rimorso, da pentimento; ma subito scrollò le spalle, e presa la chiave la gettò in un pozzo che si apriva lì presso. Poi, col lumino della Madonna in mano, s'apprestò a risalire, ma una specie di ruggito le agghiacciò il sangue nelle vene.

S'arrestò di botto. Scendendo, gli occhi, non avvezzi all'oscurità, non avevano scorto uno spettacolo orrendo che ora stava dinanzi a madre Pia. Dentro ad un cancello di ferro che chiudeva un orrido sotterraneo, aggrappata, anzi, a quelle sbarre, stavasi una figura spaventosa, una specie di spettro, uno scheletro ambulante, con occhi di bragia e lunghi capelli neri, arruffati.

— Madre Francesca! mormorò con terrore l'abbadessa, fuggendo a tutte gambe.

Lo scheletro vivente scuoteva le sbarre urlando spaventosamente. Ora pronunziava delle parole:

— Ah! mostri! scellerate! Fernando, Fernando, amor mio bello, corri, corri a raggiungere quella bestia nera. La sua testa per un mio bacio! O caro, pigliati prima il bacio. T'amo, t'amo, t'amo....

Madre Pia era già fuori del sotterraneo: anelante, coi capelli irti, s'aggrappò alla porta e stette lì a prender fiato prima di rinchiuderla. Poscia il fracasso di quei battenti di ferro spense quella voce che veniva su cavernosa, spaventevole.

L'abbadessa si recò nella sua cella e bevette un sorso d'un liquore che teneva riposto; quindi andò in coro, dove le monache cantavano, con voci d'angiolo, parole di perdono e d'amore.

Terminato l'ufficio dovevano recarsi al refettorio.

— Chiamatemi madre Serafina, disse madre Pia ad una suora.

La suora corse a cercarla fra le monache che sfilavano, entrando, ove il pranzo le aspettava, e non riuscendo o trovarla, tornò dall'abbadessa.

— Non è stata in coro.

Madre Pia simulò un grande stupore.

— Non è stata in coro! Perchè?

La suora non aperse bocca.

— Sarà dunque in cella. Andate a prenderla.

Le monache aspettavano l'abbadessa per mettersi a mensa. Ella entrò in refettorio, perchè voleva che tutte sentissero la risposta della suora.

— Ebbene? le chiese al suo ricomparire.

— Non c'è nemmeno in cella.

— È strano, disse l'abbadessa.

E rivolta alle sorelle:

— Qualcuna di voi ha veduto madre Serafina?

Una monaca rispose:

— Qualche ora fa era scesa al parlatorio.

— Andate a vedere, ordinò l'abbadessa alla suora.

Ella corse via come il vento.

Tutte le altre rimasero in piedi, dinanzi alla minestra già scodellata, mute, a testa china. L'abbadessa s'era seduta sur uno sgabello, lontano dalla tavola, e aspettava silenziosa, impassibile.

Tornò la suora:

— Non c'è nessuno in parlatorio.

— Avete parlato colla suora portinaia?

— Non c'è neppure la suora portinaia.

Madre Pia balzò in piedi.

— Come! che dite?

— La porta è chiusa, ma nessuno la custodisce.

— Ah! Dio mio, che succede? fece l'abbadessa stringendosi le tempia fra le mani. Venite, corriamo, sorelle!

E corse lei innanzi a tutte.

Alla portineria non c'era anima.

— Oh! io perdo la testa, disse quell'ipocrita. Cercate, cercate dappertutto.... io vado a visitare la cella di madre Serafina.

Monache e suore si sparpagliarono per il convento, e madre Pia salì ansante alla cella di cui aveva parlato.

Un po' più tardi le faceva radunare tutte nella sala del capitolo, e con voce rotta dai singhiozzi, disse loro:

— Una gran prova, sorelle.... un grave scandalo che bisogna soffocare.... Un uomo, un ufficiale ha violato la clausura, ha trascinato seco una sposa di Dio, accecata dal demonio che la voleva dannata. Una suora, complice, ha seguito i rei.... Andiamo in chiesa, sorelle, preghiamo per i peccatori....

E sempre singhiozzando, diresse i passi verso il coro. Tutto il convento la seguì piangendo.

Quando padre Girolamo la fece chiamare, ella, che non aveva toccato cibo, ordinò alle monache di andare in refettorio e riprendere la vita usuale, come se nulla fosse accaduto. Lei andò al confessionale.

Sappiamo già che padre Girolamo non era un uomo di stato e cominciò malissimo l'interrogatorio, specialmente dovendo trattare con una volpe qual era madre Pia.

— Voi tenete una giovane nascosta in convento.

L'abbadessa aggrottò le sopracciglia. Di che s'immischiava quell'allocco? Rispose:

— Qualche calunnia. Padre Girolamo, mio buon padre, volete visitare il convento, da capo a fondo?

— Sì.

— Quando lo desiderate? Ora oppure.... stanotte?

Bisogna notare che madre Pia non s'era mai mostrata entusiasta del confessore e lui, dinanzi a quella donna superba, sprezzante, s'era sentito imbarazzato e mai non aveva osato una parola, quantunque sapesse da madre Battista ed altre ch'ella proteggeva i loro amori.

Questa volta egli la fissò con occhio cupido.

L'abbadessa ripetè :

— Ora oppure.... stanotte ?

— Stanotte, rispose il frate con arditezza. Ma ci sarete sola o in compagnia ?

— Sola. Ho subìto una dolorosa prova quest'oggi ; ho bisogno di conforto....

— L'ora ?

— Mezzanotte.

— Dalla ruota ?

— Sì.

Il giorno seguente fra Felice andava da sora Annetta dopo essere passato dall'amico padre Girolamo.

— Cara sora Annetta, il convento è stato visitato fino nei più reconditi cantucci. La ragazza non c'è.

La Manidoro si lasciò cascare le braccia sconsolata.

Quello stesso giorno madre Pia scriveva a don Filippo una lunga lettera. Egli ch'era ancora a Roma, e nel tempo in cui cominciava a palpitare per la Luisetta, fece subito ciò di cui in quello scritto veniva pregato. Si recò dal conte Antelli, intimo del medico che curava il Pontefice, e gli fece il seguente racconto :

CAPITOLO IV.

Madre Francesca.

Don Filippo incominciò :

— Nel convento delle Benedettine di Trieste, una ventina d'anni fa, veniva accolta una giovane che desiderava monacarsi. Era bella come una stella e l'abbadessa credette suo dovere di sconsigliarla.

— Figliuola, le disse, tu hai tutte le doti che formano la delizia del mondo : bellezza, grazia, educazione, ricchezza. Perchè vuoi rinchiuderti fra queste mura ?

Ma noi leveremo la parola di bocca a don Filippo, essendo meglio informati di lui, riguardo a questa lugubre storia.

La giovane, che si chiamava Aida, rispose :

— L'anima mia è attratta verso il cielo ; non amo il mondo nè le sue gioie. Sono nata per amare Iddio, ho l'istinto della carità ; voglio essere Benedettina, vivere e morire qui dentro.

L'abbedessa la tenne a prova per un anno e la trovò sempre ugualmente divota, pia, estatica nelle sue orazioni ; parlò coi genitori, i quali la pregarono ginocchioni di tenerla in convento, di darle il velo.... Che poteva fare quell'ottima madre, quella santa donna ? Non altro che secondare il desiderio vivo di quei cuori, ed ammetterla al noviziato.

Durante tutto il tempo ch'ella portò il velo bianco, non una volta diede motivo di osservazioni, del più lieve sospetto che la sua non fosse una vera

vocazione; fu così che la si lasciò prendere il velo nero, e fu Benedettina per sempre.

Aveva appena pronunciati i voti solenni, che una mattina, mentre tutte le monache pregavano in coro, si sentirono dei passi nella chiesa deserta, dei passi precipitosi. Qualcuno vi entrava correndo. La porta essendo situata sotto al coro, le monache non videro subito il mattiniero visitatore, ma furono disturbate nelle loro orazioni, e qualcuna si mise in ascolto. Ben tosto un giovane, vestito bene, ma cogli abiti in disordine, comparve alla vista di loro, inoltrando verso l'altare e si volse verso il coro, da cui gli veniva la voce delle monache preganti. Alzò le mani in atto disperato, e gridò con passione:

— Aida! Aida!

Madre Francesca diè un urlo:

— Fernando mio!

E cadde svenuta.

Imaginate lo scandalo. Le monache fuggirono dal coro inorridite, soltanto l'abbadessa restò presso a madre Francesca, soccorrendola meglio che poteva. Ma la giovane non risensava, e l'altro seguitava a chiamare:

— Aida! Aida! rispondimi ancora! Aida!

L'abbadessa corse a chiamare delle converse e fece portare quel corpo inanimato in infermeria, ove, mercè lunghe cure, la disgraziata giovane ritornò ai sensi.

Mentre le sorelle si adoperavano a far rinvenire madre Francesca, l'abbadessa aveva fatto chiamare il padre confessore, supplicandolo di correre in chiesa ed allontanare quel giovane forsennato. In chiesa ora c'era della gente che, stupita e sgomenta, guardava quella scena. Il padre confessore prese seco il sagrestano e si recò presso il giovanotto.

— Venite meco.

— Chi siete? fece lui fissandolo con occhi ispiritati.

Il padre confessore non era un leone, ed il sagrestano, un vecchietto sbilenco, si teneva a debita distanza.

— Sono uno che può aiutarvi, gli susurrò il frate con molta dolcezza.

— Mi conducete da lei?

— Sì, sì, venite!

Lo trascinò fuori della chiesa e lo fece entrare in casa sua, dicendo intanto piano al segrestano:

— Corri a chiamare qualche agente di polizia.

Lo trattenne quindi in discorsi vaghi, ascoltando i suoi lagni, promettendogli grandi cose, tremando che desse in escandescenze. Ma giunse ben tosto un commissario con due guardie travestite.

Il giovane tornò a smaniare.

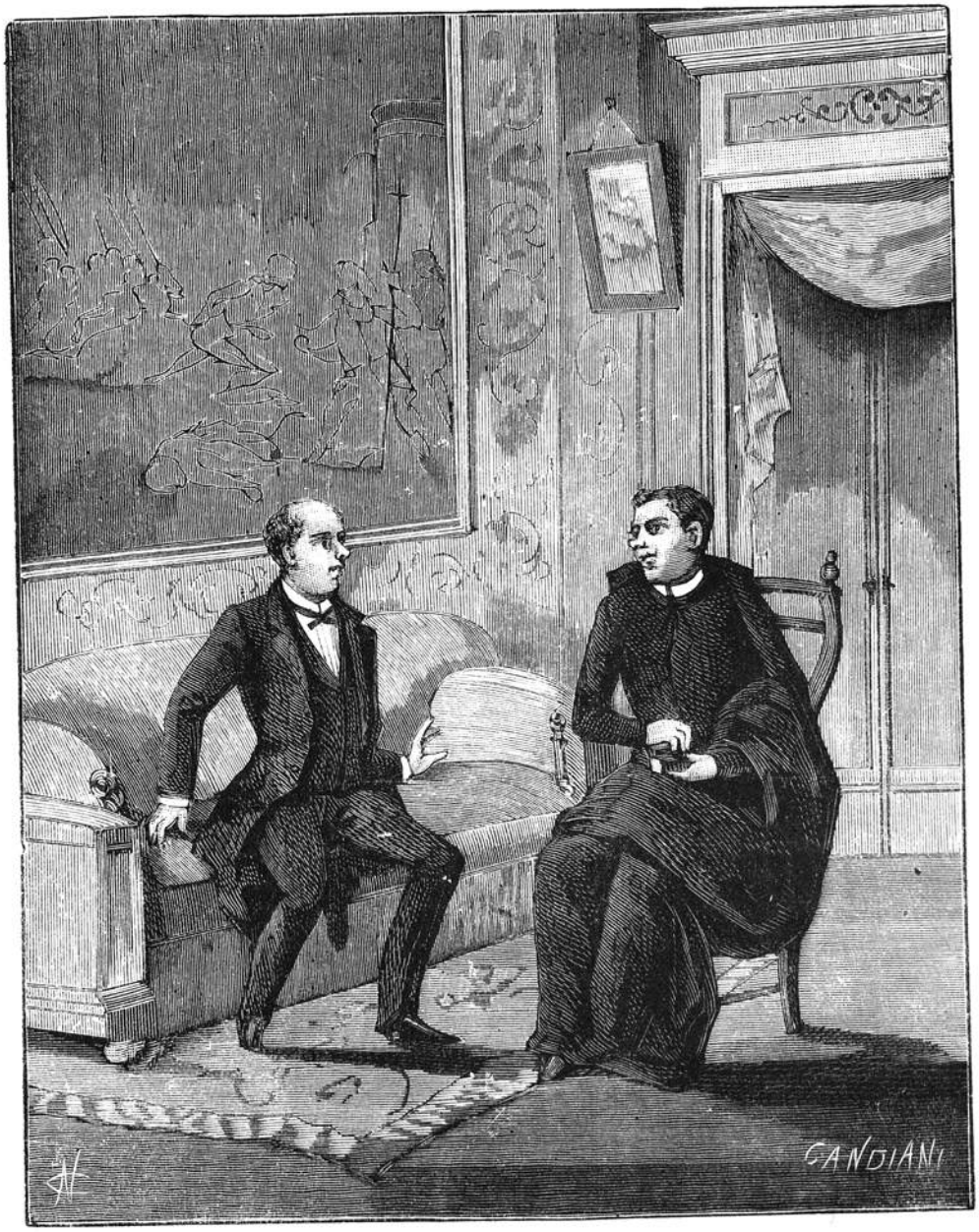
— Mi chiamo Fernando Ramos, sono fratello d'una giovane che quelle scellerate monache hanno seppellito in convento; voglio liberarla.

— Ebbene, venga dal direttore di polizia; lui saprà aiutarla.

A stenti giunsero a persuadernelo.

Il direttore lo ricevette subito, sentì le sue proteste e ordinò ad una guardia di andare a prendere i genitori.

Alla comparsa di questi si venne a conoscere una orribile storia. Fernando



Si recò dal conte Antelli, intimo del medico che curava il Pontefice, e gli fece il seguente racconto:

(Pag. 175).

e Aida erano fratelli e si amavano di amore colpevole. La madre era riuscita a separarli, mandando Fernando in America e facendo intanto persuasa l'Aida a prendere il velo. Ma lo sciagurato era tornato, all'annunzio della decisione di Aida.

Il direttore di polizia lo minacciò della prigione, s'egli tentasse in qualsiasi modo di turbare la pace della sorella. Il giovane parve andar via tranquillo.

Ma il giorno appresso l'abbadessa lo vide in chiesa, accanto all'altare, cogli occhi rivolti al coro. Era calmo, ma guardava costantemente verso le monache, come tentasse di ravvisare la sorella attraverso la grata.

La sorella non c'era, nel coro. Dopo aver sentito di quale incestuoso amore ella si fosse resa colpevole, l'abbadessa aveva creduto suo dovere di separare la pecora rognosa dalle agnellette candide, e l'aveva rinchiusa nella sua cella.

Però la giovane monaca era sommessa assai, pareva pentita del suo grave peccato e passava tutta la giornata a' piedi del Crocefisso, battendosi il petto, singhiozzando, invocando il perdono di Dio.

Fernando rimase in chiesa, finchè il sagrestano lo pregò di andarsene, perchè doveva chiuderla; ma ritornò il giorno dopo e tutti gli altri giorni, senza interruzione. Ogni volta l'abbadessa lo vedeva più cupo, ma l'espressione della sua faccia, che prima era improntata soltanto a mestizia, si mutava a poco a poco. Si scorgeva che la disperazione veniva vinta da un'energia nuova di volontà, si vedeva ch'egli, dallo stato passivo, sarebbe presto passato all'azione. Certi gesti di minaccia, certe occhiate fulminanti lanciate all'indirizzo delle monache e del frate celebrante la Messa, misero in apprensione quelle sante creature; e l'abbadessa mandò a chiamare il direttore di polizia, il quale, molto galante colle donne in generale, le promise di liberarla di quell'eterno seccatore.

Diede quindi ordine alle guardie di seguirlo al suo uscire di chiesa e di condurlo da lui.

Ma quel giorno il giovanotto non comparve, nè si fece vivo i giorni seguenti.

Che era successo?

Lo si seppe più tardi in tutti i particolari.

Il sagrestano abitava in una casa lurida della Rena vecchia. In mezzo ad un formicolio di pezzenti, egli aveva lì uno stambugio per lui solo; ma non vi si recava che la sera a dormire, giacchè nelle altre ore stava al servizio della chiesa e del frate, e riceveva i suoi pasti dal convento.

Una sera, tornando a casa, trovò sul portone un signore avviluppato in un mantello. Era d'inverno; soffiava uno di quei venti forti, gelati, che a Trieste chiamano *bora*, e non si vedeva per istrada anima viva.

Il sagrestano, che non era uomo da sfidare pericoli, si fermò venti passi lontano dal portone, deciso a voltarsi e darsela a gambe, al primo movimento che avesse fatto lo sconosciuto. Pare che questa sua inquietudine gli fosse apparsa manifesta sul viso, perchè l'uomo dal mantello non si mosse, ma invece alzò la voce a rassicurarlo.

— Non abbiate paura, buon uomo, non voglio già farvi del male; anzi sono qui per farvi molto bene.

La prudenza è la virtù dei deboli e dei vili. Il sagrestano era prudentissimo e rimase fermo al suo posto, non trovando in quelle parole abbastanza

guarentigia per credere alle buone intenzioni dello sconosciuto. Allora questi lasciò cadere il mantello, e il virtuoso santese potè ravvisare in lui Fernando, il fratello di madre Francesca. Non trovò argomento di uscire dalla sua prudente riserva. Quel giovanotto, dagli occhi di fiamma, gli piaceva poco; aveva l'aria d'un pazzo e i pazzi sono più pericolosi dei ladri e degli spiriti folletti.

Ma gl'innamorati hanno il dono della divinazione; leggono nel pensiero e nei cuori.

Fernando mise la mano in tasca; il sagrestano, credendo vi cavasse un revolver od un coltello, era già per voltarsi e scappare, ma sentì la voce dell'altro:

— Ecco questa borsa....

Una borsa non è un'arma insidiosa; si può guardarla e toccarla senza troppo pericolo. Il sagrestano si fermò, mentre Fernando continuava:

— C'è dell'oro qui dentro.... prendete.... è per voi.

Ora il vecchietto restava immobile per la sorpresa, ma gli occhiolini gli sfavillavano di gioia e la mano si allungava da sè verso Fernando.

— Prendete e poi fatemi entrare in casa; devo parlarvi.

Il sagrestano ubbidì prontamente a tutti e due gli ordini. Trasse di tasca una chiave e aperse il portone. Egli abitava a pianterreno, ma non aveva gran serrami la porta della sua abitazione; un saliscendi e basta.

Entrò seguito dal giovanotto, accese un moccolo di cera, rubato in sagrestia, e fe' cenno all'altro di sedere sul letto, fatto di due cavalletti ed un pagliericcio; non c'erano scranne in quella stanzettaccia; tanto, il sagrestano non ne aveva bisogno.

Ma Fernando non sedette e venne subito al fatto.

— Voglio parlare a madre Francesca. Vi pagherò un colloquio, mille, duemila, tremila fiorini. Fate il prezzo voi.

Al sagrestano parve di perdere la testa, perchè cominciò a temere di dover perdere quella bella borsa piena d'oro. O che era mai possibile che lui povero sagrestano, riuscisse a far abboccare una monaca con un uomo? E poi una monaca imprigionata nella sua cella!

Glielo disse.

— Non vi spaventate, amico mio, gli consigliò Fernando; ne studieremo insieme il modo, agiremo con cautela, senza impazienze, aspettando mesi, anni. Ci state?

— Se lei mi dirige, io non rifiuto di certo. Soltanto è mio dovere d'avvertirla che lei nutre delle speranze da pazzo. Una Benedettina è troppo bene custodita dall'abbadessa, dalle sue consorelle e dai voti che la rendono sacra. Ci affanneremo inutilmente.

— Chi lo sa? disse Fernando mandando lampi di energia da que' suoi occhioni neri.

Il sagrestano, uomo di chiesa, pieno di scrupoli, si meravigliò di non averne punto, disponendosi a tener mano ad un amore incestuoso, sacrilego; l'oro è un gran mago che opera delle incredibili conversioni. Il vecchietto in quel momento si sentiva ateo, miscredente, capace d'ogni empietà; avrebbe trincato con Barabba, brindando a Pilato e a Satanasso.

— Dov'hanno messo mia sorella? chiese il giovane innamorato.

— Nella sua cella, chiusa a chiave.

— La cella dove guarda?

— Nel giardino; ma la finestra è in alto, sprangata di ferro....

— Chi le porta da mangiare?

— Non lo so con precisione. Imagino sia una conversa.

— Ebbene, conchiuse Fernando, per ora ho bisogno d'una sola cosa: di sapere chi sia questa conversa.

Lo seppe due giorni dopo: era suor Palmira.

Allora il sagrestano ricevette le sue istruzioni.

Suor Palmira veniva spesso mandata in chiesa, quando dovevasi pararla per qualche festa. S'avvicinava appunto l'Epifania, e la conversa un giorno venne in sagrestia per avvertire il nostro vecchietto che quel dopopranzo bisognava chiudere la chiesa per dare agio a lei di scendere liberamente ed ornare gli altari.

— Ah! fece lui, che alla scuola di Fernando s'era fatto astuto. Non v'occupate dunque più di madre Francesca?

La conversa lo guardò sorpresa:

— Chi v'ha detto ch'io mi occupi di madre Francesca?

— Oh! bella! qui lo sanno tutti.

— Siete molto curioso voi; badate al vostro lavoro e non v' immischiate delle cose interne del convento!

Il sagrestano non osò continuare l' interrogatorio per non compromettere il negozio; ma a mezzogiorno lasciò il pranzo per correre da Fernando.

Nel pomeriggio la chiesa era chiusa, e il sagrestano aspettava la conversa. La vide comparire dalla sagrestia coll'abbadessa; questa era scesa per dare degli ordini relativamente alle funzioni da celebrarsi il giorno dell'Epifania. Girò coll'altra per la chiesa, sempre seguita dal sagrestano, fece delle osservazioni, espose le sue volontà, poi, nell'andarsene, disse alla conversa:

— Alle quattro potete portare a madre Francesca il brodo, di cui m'ha pregata. Ora è buona.... si può accontentarla, specie in merito al suo pentimento. Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e che viva.

L'abbadessa era appena andata via che la conversa si mise all'opera, aiutata dal sagrestano. Fece i gradini dell'altar maggiore e cominciò a togliere i candelabri e i vasi di fiori. Ad un tratto sentì un sospiro dietro di sè; si volse spaventata e si vide dinanzi un bel giovane bruno.

Era Fernando.

Lei non lo conosceva; diede un piccolo grido e fece atto di fuggire.

Ma il sagrestano le disse:

— Non fuggite, suor Palmira, e soprattutto non gridate; ci va della vostra vita e della mia.

Ella si volse tremando verso lo sconosciuto.

— Signore.... chi siete...? che volete...?

— In sagrestia, in sagrestia, disse Fernando, precedendo gli altri due.

Il sagrestano aveva preso la suora per una mano e se la trascinava dietro; ell'era livida dalla paura, non aveva più la forza nè di camminare, nè di gridare.

La sagrestia era meno soggetta allo spionaggio delle monache; c'era qualche angolo in cui si poteva discorrere senza essere veduti o sentiti.

Fernando si gettò ai piedi della conversa, mentre il sagrestano tornava in chiesa a seguitare l'interrotto lavoro.

— Palmira, angelo bello, abbiate pietà di me, diceva Fernando. Io vi amo, non posso vivere senza di voi; ho rischiato tutto per vedervi, per parlarvi.

— Oh! signore, signore che dite mai? mormorava la conversa ritraendosi in un canto come gazzella spaventata.

Ma Fernando seguitava:

— Voi non siete monaca, non avete pronunziato dei voti irrevocabili.... io posso farvi mia.... Su, dite una sola parola.... dite che potete corrispondermi, un giorno.

L'emozione soffocava la povera suor Palmira. Fernando era bello assai, e la sua voce scendeva al cuore, ed il cuore delle monache non è fatto che delle stesse fibre che formano quello delle altre donne; fibre sensibilissime, pronte a vibrare d'amore.

— Signore, io appartengo a Dio.... rispose, resistendo debolmente.

— Dio protegge i santi, gli onesti amori.

La suora non replicava; era caduta a sedere sopra una panca ed aveva abbandonato le sue mani in quelle di Fernando.

Restarono insieme fino alle quattro, che batterono all'orologio della sagrestia. Allora la conversa balzò in piedi.

— Devo andarmene; ho da portare il brodo ad una monaca.

— Voi? e perchè non va a prenderlo da sè? chiese Fernando.

— È in reclusione.

— Che ha fatto?

— Oh! è una storia che vi racconterò....

— Quando?

— Domani, disse la suora fuggendo via con quell'aria contenta che hanno le rondinelle quando sanno d'avere il modo di fabbricarsi il nido.

Ella fu molto dolce, molto pietosa con madre Francesca, quella sera; le portò nel brodo un'ala di pollo, poi, in una boccettina, due dita di vino santo, quello stesso che si passava al frate per consacrarlo a Messa. E trovò parole di conforto per quella giovinetta infelice, parole che non erano le solite esortazioni da bigotta, il solito richiamo al pensiero di Dio, all'amore di Gesù, ma che avevano qualche cosa di materno:

— Figlia mia, Dio manderà pure a voi qualche consolazione. Non bisogna disperare; capitano quando meno noi le aspettiamo..

D'allora suor Palmira trovava tutti i giorni qualche mezz'ora per correre in chiesa e trattenersi col suo amico, quando l'accesso era vietato ai fedeli. E gli raccontò la storia di madre Francesca.

— Povera giovane! sclamò Fernando. Come desidererei vederla!

— Oh! non la vedrete mai. Ella non uscirà da quella cella forse mai più.

— Eppure, aggiunse il giovane, chissà quanto refrigerio alle sue pene ella proverebbe, se potesse venir qui a pregare, in questa chiesetta così addatta al raccoglimento. Perchè non la lasciano pregare qui?

— Ma.... che volete vi dica?

— Se voi glielo concedeste all'insaputa di tutti...? Vedete, dacchè vi amo, sento una grande pietà per coloro che sono infelici in amore.

— Oh! anch'io, anch'io! sclamò suor Palmira.

— Facciamo così, propose Fernando, voi una sera la portate qui.... io resto in chiesa nascosto.... e mentre ella prega racconsolata, io m'ho l'agio di vederla. Vorrei poter fare qualche cosa per la sua felicità.

— O che si può fare se il suo amore è peccaminoso? Santo cielo! amare il proprio fratello! non lo pensate voi?

— Eh! mia adorata Palmira, il cuore se ne ride delle leggi umane e di ogni divieto, e si slancia verso qualunque oggetto che lo attragga, che lo commuova, che lo infiammi.

— È vero, è vero, affermò la conversa.

— Ebbene, non recherete voi qualche sollievo a quella disgraziata fanciulla? Mi pare che il nostro amore sarà fortunato, se mitigheremo gli spasimi di quell'anima straziata.

— Oh! disse suor Palmira, io faccio molto per lei, la provvedo di tante cose, la conforto....

— Aggiungete dunque anche quest'altro benefizio: portatela qui a pregare....

— Ma come? quando? Non posso già farla uscire di cella senz'essere veduta dalle altre.

— Si, che lo potete; di notte, quando il convento dorme.

— Di notte! fece la conversa piena di superstizioso terrore. Oh! io m'ho troppa paura di notte.

— Ma non sarò qui io per ricevervi, per farvi animo? E quando madre Francesca avrà finito le sue preghiere, voi la ricondurrete in cella, e tornerete qui.... e termineremo la notte insieme.... capite, Palmira...? insieme, conte, angiolo mio adorato.... Sarà la nostra prima notte nuziale; poi farò le pratiche per farti uscire dal convento e diverrai la mia dolce consorte, la fida compagna della mia vita.

La conversa, combattuta fra l'amore e la paura, restò un momento sopra pensiero, poi disse:

— Interrogherò madre Francesca e se lei si mostra contenta di poter pregare in chiesa, farò secondo il desiderio vostro.

— Ah! tu sei un angioletto! sclamò Fernando, abbracciandola questa volta proprio sincero.

Il giorno che seguì a questo colloquio, Fernando lo passò in una trepidazione che aveva tutti i caratteri della febbre. Se la sua Aida non avesse accettato di venire in chiesa! Quale pretesto inventare per riuscire a farla scendere? E se venisse, e se fossero scoperti?

Ma invece tutto andò a seconda de' suoi voti. Madre Francesca accolse con gioia la proposta dell'amica suora e Fernando n'ebbe l'annunzio il dopopranzo, quando potè abboccarsi colla conversa. Allora la lasciò subito per correre, col sagrestano, a combinare un piano arditissimo. Trattavasi di legare e imbavagliare la conversa, farsi riconoscere dall'Aida, coprirla d'un ampio mantello e portarla fuori del convento; poi via in una carrozza e via da Trieste colla vaporiera che partiva per mare alla mezzanotte.

Dispose il tutto rapidissimamente, ma un accidente impreveduto non gli permise di effettuare il suo divisamento. Quella notte madre Francesca scese in chiesa, ma la conversa aspettò invano il suo amico; anche il sagrestano

passò varie ore in aspettazione dentro alla carrozza noleggiata, ferma sul piazzale di S. Giusto, come aveva ordinato Fernando. Questi non si fece vedere.

Che era successo?

Sua madre, che da parecchi giorni era indisposta, fu colta da un male così grave che il medico accorso dichiarò di non rispondere della sua vita. La povera donna, che malgrado il suo stato, era in sentimenti, volle sapere dal medico se trovavasi in pericolo; il medico voleva mentire, ma lei gli disse:

— Dottore, un tremendo segreto pesa sul mio cuore; non posso morire senza aver parlato. Ma non posso parlare che nella certezza di dover morire.

Il dottore non esitò più.

— S'è così, parli subito, signora.

— Grazie, dottore. Voglia mandare qui mio marito.

Il padre di Fernando accorse.

La moribonda incominciò:

— Amico mio, mettiti vicino a me.... ho a dirti gravi cose.... non interrompermi per nessun motivo, chè non avrei la forza di finire.

— Parla, parla, mia cara, e tutte le tue volontà saranno eseguite.

— Oh! non è già di volontà da eseguirsi che trattasi. Ho a farti una tremenda rivelazione.

— T'ascolto.

— Risalgo al tempo del nostro amore. Io ero una povera ragazza senza famiglia, tu un milionario. Posasti gli occhi su di me; io ti adorai e fui tua senza chiederti altro che il tuo amore. Tu mi amasti per un anno; poi il tuo cuore si raffreddò e ti allontanasti da me lasciandomi provveduta però per tutta la vita.... Provveduta di beni di fortuna...! O che! ti domandavo io la ricchezza? no! Io volevo il tuo amore. La mia disperazione fu di quelle che consigliano o la morte o la vendetta. Io non scelsi nè l'una, nè l'altra; giurai di riconquistarti a qualunque prezzo, sia pure a quello d'un delitto. E questo delitto ebbi il coraggio di compirlo.

Il padre di Fernando l'ascoltava con occhi dilatati. Era un uomo leale, un carattere d'oro, che aveva, se non idolatrata, rispettata sempre quella donna, che l'aveva sempre colmata di premure; ed era un ottimo padre, amante dei figliuoli, afflitto in sommo grado per aver dovuto mettere in convento la sua cara Aida e lacerare il cuore del suo buon Fernando. Ora sentiva una specie di terrore invadergli l'anima. Che aveva dunque fatto quella donna ch'egli aveva portato al suo braccio come sua degna sposa, a cui aveva dato il suo nome, con cui aveva diviso la sua vita di uomo onesto, senza macchia?

L'ammalata s'era fermata per prendere fiato; parlava a stento; delle grosse gocce di sudore imperlavano la sua fronte cerea.

Seguitò con un grido:

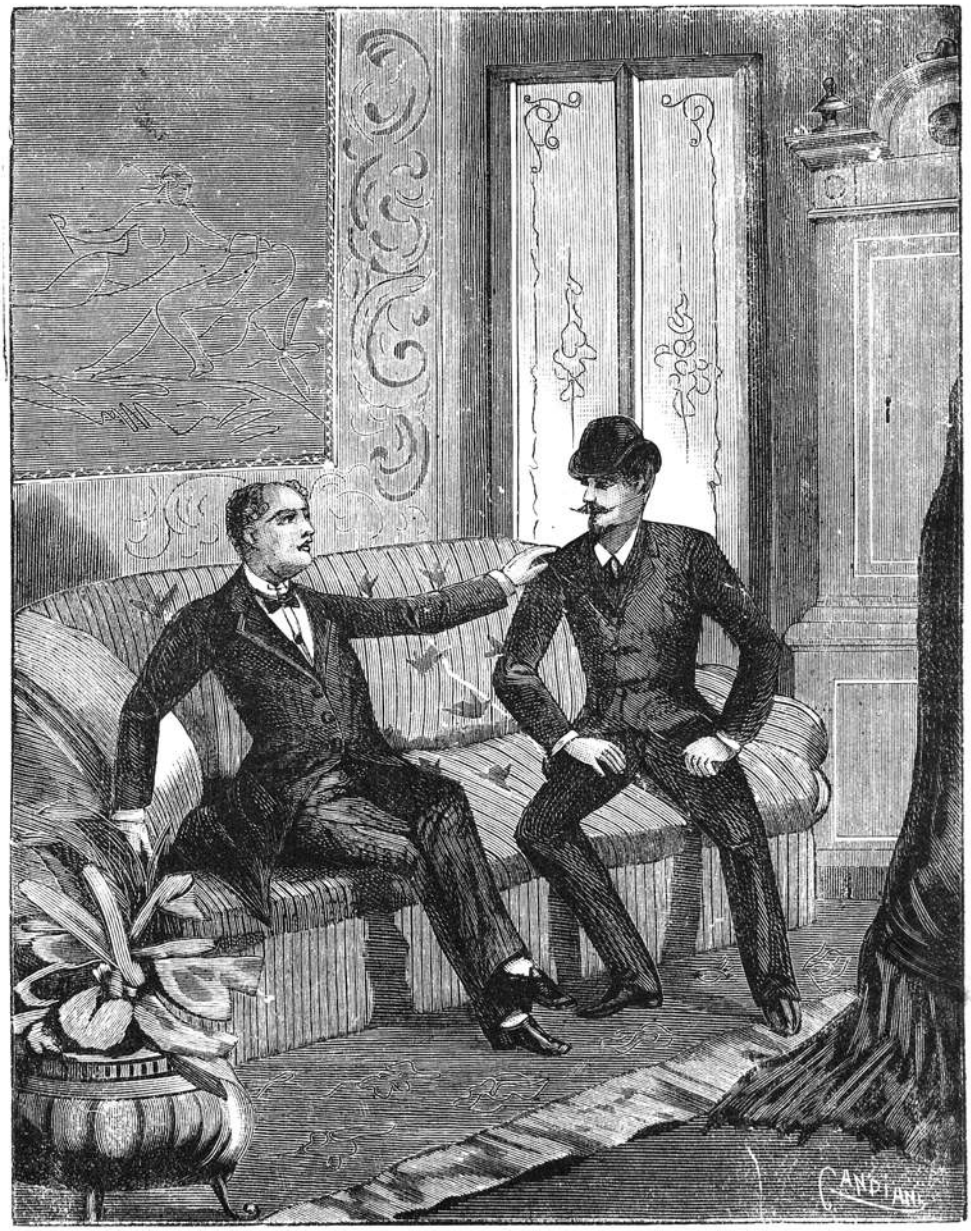
— Augusto mio, Aida non è tua figlia.

Il marito fu in piedi d'un balzo.

— Non è mia figlia!

Aveva gli occhi fuori dell'orbita e la mano alzata quasi pronta a colpire la donna ch'egli supponeva adultera. Ma lei subito aggiunse:

— E nemmeno mia.



Il padre lo abbracciò forte dicendogli:

— Sediamoci, figlio mio, sento che non mi reggerei. Ora sì, ti prometto la felicità. Aida sarà tua moglie, avessi ad andarla a rapire dal chiostro.

(Pag. 188).

Il braccio ricadde ad Augusto, gli si spense il fuoco degli occhi, e mormorò attonito :

— Nemmeno tua !

— No, ascolta.... ma non interrompermi per carità ! Io ero disperata a quel modo per il tuo abbandono, e mi rammentavo alcune parole sfuggite a te prima di partire.

— Se tu almeno avessi saputo darmi un figlio, una figlia...! avevi detto. Oh ! non avrei di certo rinnegato il mio sangue.

Quel ricordo mi ridonò la speranza. Sai ch'io abitavo nel piccolo villaggio di Servola ; la notte non trovando riposo, uscivo all'aperto, andavo fino al mare e lì piangevo, gridavo, facevo i più bizzarri propositi. Fu lì alla spiaggia che una notte giurai :

— Oh ! io gli darò un figlio e allora egli mi amerà ancora.

— Quasi quel giuramento fosse stato accetto a qualche divinità, sentii in quel punto scricchiolare la sabbia dietro a me, sotto il passo di qualcuno. Mi volsi e mi trovai dinanzi ad una povera donna, tutta lacera, scalza, che teneva fra le braccia scarne un bambinello. Camminava a stento, tant'era debole, estenuata.

— Ho fame, mi disse ; fatemi la carità, ragazza mia.... mi sento morire.

Io guardai con occhio geloso quel bambinello sudicio e smunto che portava al seno.

— È vostro ? le chiesi.

— Sì.... è una bambina che ho avuta dal mio amante.... oh ! un infame che m'ha abbandonata. I miei parenti mi scacciarono di casa.

Mi venne l'idea di dirle :

— Datela a me !

Ma subito pensai :

— Ella un giorno potrebbe svelare la cosa. No ! devo prendermi un figlio all'insaputa di tutti, anche della sua stessa madre.

— Quanto tempo ha la bambina ? le chiesi.

— Cinque giorni. Guardate, è quasi morente, perchè io non ho latte.

Un pensiero infernale mi balenò.

— Fatemela vedere, le dissi, e la presi in braccio.

Ti rammenti, Augusto, la mia robustezza, la mia forza. Ebbene, ne approfittai allora. Colla sinistra afferrai la bimba, colla destra diedi un pugno nello stomaco alla meschina che cadde riversa nell'acqua. Però restò lì, alla spiaggia, supina, cogli occhi chiusi, coperta dalle onde che le danzavano sul capo. Io, tenendo stretta la bambina, rimasi lì più d'un'ora a guardarla, aspettando bramente che l'asfissia l'avesse finita. Credo però ch'ella, così debole, sia morta fino dal momento della sua caduta. Quando fui ben certa della sua morte, coi piedi la respinsi fin là, dove le onde alte la portarono via. Poi nascondendo sotto il mio scialle la bambina, corsi a casa ; la spogliai, la ristorai con latte tiepido inzuccherato, la involsi in pannilini puliti, presi del denaro, uscii, chiusi la casa e mi misi in cammino per Trieste. Faceva giorno quando vi giunsi ; mi recai da una mia conoscente, nella casa in cui tu mi trovasti, e le dissi :

— Ho avuto un amante, che mi ha abbandonata. Ero incinta ; cinque

giorni fa mi sgravai.... nessuno era vicino per assistermi, perchè non volevo che nessuno sapesse la mia vergogna. Ora la bambina sarebbe stata sentita e veduta da quella gente; io ho lasciato il paese. Vuoi tenermi teco? ho denaro perchè lui me ne diede, lasciandomi.

Quella buona donna s'impietosì al mio caso.

— Lui sa che l'hai reso padre? mi chiese.

— No.

— Perchè non glielo scrivi?

— Prima vorrei morire di dolore.

La mia amica pensò di aiutarmi a mia insaputa. Si fece dire il tuo nome, ch'io finsi, anzi, di lasciarmi sfuggire per caso, e ti scrisse. Tu accorresti.... e baciasti quella figlia che non era tua.... e gli desti il tuo nome....

La moribonda tacque, ricadendo quasi esamine sui guanciali.

Augusto Ramos, il marito mistificato, ritto presso quel capezzale, pallido, colle labbra strette, la guardava senza dir parola. Un'ira sorda gli bolliva in petto. Oh! non poteva perdonare a quella donna che aveva infinto la maternità, che gli aveva fatto spendere tesori di affetto per una figlia di accattoni, per una bimba d'altri.

Poi un pensiero gli attraversò la mente come un raggio di luce divina.

— Ma Fernando, disse, Fernando è figlio mio, è vero? Rispondi! è figlio mio?

La morente schiuse gli occhi, lo guardò con dolorosa tenerezza e mormorò:

— Oh! sì, sì, è tuo, è nostro! Amalo.... è tuo....

Augusto diventò tutto una fiamma in volto.

— E tu hai lasciato struggere di dolore il nostro figliuolo, il figlio mio, mentre con una sola parola potevi dare la felicità a lui, la pace al mio cuore! S'egli non era fratello d'Aida, poteva bene sposarla!

Poi guardandola con pietà:

— Sì, ti perdono, gli disse, perchè la tua confessione ridà la vita a mio figlio.

E si precipitò fuori della porta.

Fernando appunto si disponeva ad uscire per recarsi nella chiesa, ove doveva rivedere sua sorella. Vedendo il padre tutto sconvolto impallidì:

— La mamma sta peggio?

Il padre lo abbracciò forte dicendogli:

— Sediamoci, figlio mio, sento che non mi reggerei. Ora sì, ti prometto la felicità. Aida sarà tua moglie, avessi ad andarla a rapire dal chiostro.

Fernando lo credette impazzito.

— Mia moglie! ma ell'è mia sorella.

— No, non ti è sorella, non ti è sorella.

Il giovane barcollò ed il padre sostenendolo e parlandogli con molta tenerezza gli raccontò la storia di Aida. Fernando pianse di gioia e poi confidò al padre il suo disegno di ratto, da eseguirsi quella notte.

— Gli è inutile, figlio mio, disse Augusto; si può risparmiare lo scandalo. Domani io mi recherò dal vescovo.

In quella si sentirono dei gran pianti. I due si precipitarono verso quella parte; erano le cameriere che avevano veduto spirare la padrona. Fernando

si gettò sul corpo della madre, chiamandola affettuoso, chiedendole perdono se negli ultimi tempi, per causa dell'Aida, le aveva mancato di rispetto.

Ma nessuno gli rispose; era proprio morta.

Nè il giorno appresso, nè per parecchi altri ancora egli s'occupò di Aida; la perdita della madre era troppo recente per permettergli di pensare al suo amore. Ora però egli era calmo, quasi felice; sapeva che omai Aida gli apparteneva, sapeva che il padre non avrebbe risparmiato nè fatiche, nè quattrini pur di farla uscire dal convento. Viveva fiducioso in quel grande amore paterno.

Di fatti, dieci giorni dopo il funerale della moglie, Augusto si recò al convento e chiese di parlare alla figlia. L'abbadessa non aveva nessun sospetto, e gliela mandò subito.

Augusto Ramos era un gran cuore, una di quelle anime nobili che raramente s'incontrano sulla terra. Egli voleva far felice il proprio figliuolo e nel tempo stesso anche quella giovinetta ch'egli aveva amata come figlia fino a quel punto. Ma Fernando era figlio della donna che aveva assassinato la madre di lei; bisognava dunque che il segreto di quel delitto restasse sepolto nel suo cuore. Già la notte in cui era spirata la sua consorte, l'assassina, egli aveva taciuto questa parte nel racconto che aveva fatto a Fernando. Voleva che questi venerasse la memoria della madre sua.

Madre Francesca fu dolcemente sorpresa, sentendo che il padre la chiamava al parlatorio. Rivedendo lui, le sarebbe parso di rivedere il suo adorato Fernando, quel fratello troppo amato, a cui tutto e tutti le proibivano di pensare ed a cui invece ella pensava sempre.

— O babbo mio! sclamò con islancio la giovinetta, voi non venite per rimproverarmi, nevvero?

Ma nel viso di lui scorse subito diffusa una luce giuliva. Era lieto! perchè? E vide ch'era vestito a lutto. Allora un'idea orribile le si affacciò alla mente e stramazzò a terra gridando:

— Fernando è morto!

Al tonfo accorse la conversa suor Palmira, che l'aveva accompagnata e ch'era rimasta fuori della porticina interna; aveva concepito un grande affetto per la misera fanciulla, dacchè Fernando fingendosi di lei innamorato, le aveva parlato con pietà di quell'infelice. La fece quindi rinvenire spruzzandole dell'acqua in volto, mentre il padre le diceva:

— No, non è Fernando che è morto.

— E chi dunque? chiese lei ansiosa.

— Tua madre.

— O poverina! disse la suora andandosene.

Ma madre Francesca rimase fredda. La mamma non l'aveva mai amata con quella calda tenerezza che innonda l'animo di beatitudine; no, ella non aveva avuto per lei quell'effusione d'affetto che pur aveva per Fernando. Quando poi era stato scoperto il loro colpevole amore, il padre aveva pianto, ma la madre aveva inveito contro di lei, di lei sola, scusando Fernando, e l'aveva seppellita in quel chiostro. Non ebbe quindi una lagrima per quella morta.

Augusto la considerava in silenzio. Dunque il suo istinto l'aveva spinta a non amare colei che le aveva uccisa la sua vera madre?

Però finse di non accorgersene e le disse:

— Accanto al dolore nasce il piacere. La morte della mamma, che ti accora tanto, ti recherà però una grande gioia; sono qui per annunziartela.

— Gioie a me! disse con amarezza la fanciulla. Non ce ne saranno più in questo mondo e forse nemmeno nell'altro.

— Anche se tu diventassi la moglie di Fernando?

— Moglie di Fernando! Io? sua sorella! io, monaca di perpetua clausura.

— E se la clausura si potesse infrangere? e se Fernando non fosse tuo fratello?

Aida ora stava per morire di gioia.

— O babbo! o babbo!

E congiungeva le mani, interrogandolo co' suoi begli occhi brillanti.

Augusto le disse che sua moglie l'aveva raccolta, avendola trovata in istrada presso il cadavere della madre.

— Ed ora.... ed ora...?! diceva Aida.

— Ora tu non parlare della cosa a nessuno; io mi recherò oggi stesso dal vescovo e spero di farti aprire le porte in pochi giorni.

Aida tornò nella sua cella tutta raggiante in viso. L'abbadessa, che la incontrò nel suo passaggio, non sapeva indovinarne la cagione e le chiese:

— Che avete? che vi è successo?

— Mi è morta la madre.

— Ah! ed è perciò che siete lieta? Avete forse cattivo cuore, figlia mia?

Madre Francesca, confusa, abbassò il capo e passò oltre.

L'abbadessa però non tardò molto a conoscere il motivo di quella letizia. Il giorno dopo venne il vescovo al convento ed ebbe un lungo colloquio con lei. Il padre di Fernando era stato da lui, per consultarsi sul modo di agire per poter liberare Aida. Il vescovo si tenne in gran riserbo; disse che si sarebbe consigliato coll'abbadessa, che tornasse.... Nicchiò tanto, insomma, che Augusto, comprendendo non esser quella la strada giusta, lo salutò asciutto asciutto, e se n'andò. La sera stessa egli partiva con Fernando per Roma.

Chiave d'oro apre anche le porte del Vaticano. Il Pontefice prosciolse madre Francesca da' suoi voti ed un mese più tardi Fernando tornava giulivo a Trieste, portando seco una carta che avrebbe restituito alla libertà ed all'amore la bella Aida. Non discesero nemmeno a casa, ma dalla stazione si fecero portare al convento e domandarono dell'abbadessa.

Ella non potè riceverli, perchè era tempo di esercizi spirituali.

— Andiamo dal vescovo, disse il padre. Tanto, lei non darebbe l'Aida a noi; la consegnerebbe soltanto nelle mani del prelato.

Vi si recarono. Lui li accolse premuroso, ma con aria afflittissima. Come! non era stato loro comunicata la grande disgrazia? Ma dunque non erano stati ancora a casa? Lui aveva scritto.... li aveva anzi chiamati per vederla esposta in chiesa....

Fernando non capiva, ma il padre si sentì mancare, pensando al tremendo colpo che doveva ricevere suo figlio.

— Esposta! fece Fernando, chi?

— La povera madre Francesca.

— Ma perchè?

— Perchè quando una Benedettina muore, la si espone nella sua cassa aperta, in chiesa....

— Morta! morta! Aida è morta!

E piombò a terra fulminato.

Fece una tremenda malattia che per tre mesi lo tenne fra la vita e la morte. Finalmente la sua giovinezza e la sua robusta costituzione la vinsero, e gli tornò colla forza fisica quella dell'intelligenza.

— Senti, babbo, disse un giorno al padre che l'aveva curato con una sollecitudine da commuovere chi lo vedeva; senti, il cuore mi dice che Aida non è morta. Quelle scellerate monache ce la nascondono....

Il padre, per dar tempo alla ferita di rimarginarsi lo secondò:

— Anch'io sono del tuo parere.

— Oh! ma la strapperemo da quegli artigli!

— Io farò tutto quello che vorrai. Però un funerale c'è stato.... una monaca è stata sepolta....

— Una monaca qualunque; non lei. Te lo ripeto, me lo dice il cuore.

— Auguro che dica il vero.

— Babbo, io voglio sincerarmene.

— In che modo?

— Andrò dal sagrestano.

— Ebbene, va, e speriamo tu torni con buone notizie.

Fernando si recò a casa del vecchietto; scusò la sua assenza di quella tal sera, mettendo innanzi la morte della mamma. Il sagrestano già sapeva che Fernando non veniva per suor Palmira, ma per madre Francesca. E Fernando gli raccontò tutto ciò che poi aveva scoperto e gli disse della liberazione concessa dal papa alla monaca, conchiudendo:

— Ella è morta, è vero?

— No, non è morta, disse il sagrestano. Perchè la monaca che hanno seppellito non era lei, ma una vecchia settantenne. Io l'ho ben veduta, io, sebbene le avessero coperto il viso d'un velo, col pretesto che era già in putrefazione.

Il cuore di Fernando batteva forte forte.

— E dov'è ella?

— Ah! questo non lo so. Ne feci un cenno a suor Palmira, ma lei estremamente spaventata, scappò senza dirmi parola.

— Ebbene, domani troverete il modo di avvisare suor Palmira ch'io desidero rivederla. Ricordatevi ch'ella deve credere ancora ch'io vado lì solo per lei.

— Sta bene.

E il sagrestano dopo aver ricevuto un'altra bella borsa di danaro, accompagnò Fernando alla porta, poi si mise sul suo paglericcio, tutto contento.

Suor Palmira esultò di gioia. Non aveva dimenticato l'amico diletto, che però aveva creduto infido; lo rivedrebbe nel pomeriggio, al solito, e gli perdonerebbe facilmente la lunga assenza.

Fernando vi giunse col sagrestano e si nascose in sagrestia; pochi minuti dopo giunse la conversa, col volto soffuso d'un bel rossore. Era tanto commossa.

— O amico mio! come ho sospettato male di voi!

Il giovane in aria triste, le indicò il lutto che portava. Suor Palmira si fece più triste di lui e afferrandogli una mano:

— Perdono, gli disse, perdono! Ma avete fatto bene a venire oggi, piangeremo insieme.

— Sentite, Palmira, fece Fernando con gravità, ho perduto la mia povera madre. Ella prima di morire mi diede un rosario da consegnare nelle proprie mani a madre Francesca, della quale io le avevo raccontato la storia; disse che questa coroncina le doveva portare fortuna.

La conversa fu colta da un tremito e rispose:

— Troppo tardi, mio buon amico! la povera giovane riposa in camposanto.

Fernando la fissò col suo sguardo limpido, poi serio le disse:

— Perchè mentite, Palmira? e perchè mentite al vostro amico?

— Che dite mai! sclamò esterrefatta la conversa. Io mento! che sapete dunque voi?

— So che siete un angelo di bontà, e so che voi mi amate e che l'anima vostra mi si rivela tutta nello specchio sincero dei vostri occhi leali. Madre Francesca non è morta.

— O Dio! o Dio! fece la conversa coprendosi il volto colle mani. Non mi chiedete ciò che non posso dirvi.

Il giovane tremava tutto, colto da una di quelle emozioni capaci di uccidere un uomo. La sua Aida viveva! Gli bastava questo per rinascere lui pure alla vita.

Staccò le mani della conversa dal suo viso turbato e contemplandola con affetto:

— Come siete buona, Palmira! Per questo mi siete tanto cara. Voi darete questo rosario a madre Francesca.

— Impossibile, amico mio!

E abbassò ancora più la voce.

— Qui e fuori, tutti, tutti la credono morta.... e poi si può ben dire che se non è tale adesso, lo sarà fra poco. Sapete che sia l'*in pace?*

— No, fece cupo Fernando.

— Figuratevi di scendere nel più profondo della terra, e lì, in una specie di tana venir gettato al buio, su poca lurida paglia. Figuratevi che un cancello di ferro fortissimo sbarri l'unica uscita e due altre porte tutte di ferro custodiscano più in alto quel cancello. Figuratevi d'essere rinchiuso là dentro e che ogni otto giorni, una suora scenda di notte per rinnovarvi l'acqua, attraverso le sbarre, e darvi un boccone di pane, una suora muta ad ogni vostra domanda, sorda ad ogni vostra preghiera. Ecco l'*in pace.*

Fernando erasi fatto livido, a forza si reggeva in piedi e con voce tremante chiese:

— E che aveva fatto madre Francesca per meritarsi simile prigionia?

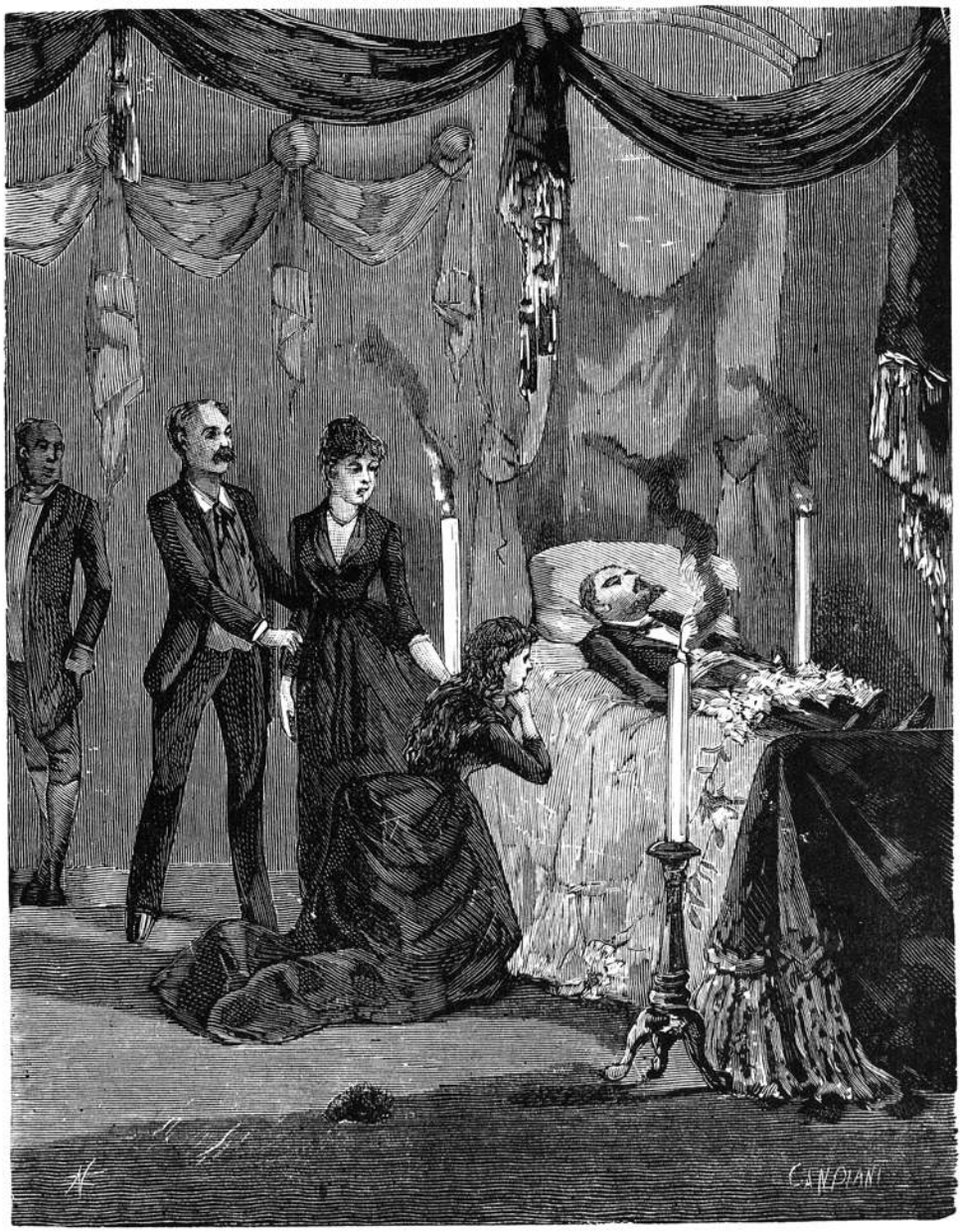
— Il segreto sta solo nella mente del vescovo e dell'abbadessa.

— E che dicono le altre monache?

— Nessuno ne sa nulla; la credono morta.

— E voi?

— Io, fece tremando la conversa, sono colei che le porta il pane.



.... tu mi donasti un padre amoroso per ritogliermelo, quando forse avevo maggior bisogno di lui.

(Pag. 204).

Fernando respirò.

— Ah! disse, voi l'aiuterete dunque.

— Io! ma non sapete che sono spiata dall'abbadessa? ma non sapete che al mio primo atto di pietà, alla mia prima parola sarei cacciata là sotto, in un sotterraneo uguale al suo?

— Non le darete il rosario?

— No; chiedetemi tutto, anche la vita, ma nulla che si riferisca a madre Francesca. Morire non è un gran male, ma vivere in un sepolcro.... oh no! no!

Fernando comprese che pel momento era inutile insistere; e tornò a casa per consigliarsi col padre.

— Si dovrebbe correre dal vescovo, diceva il giovane, fare uno scandalo.... oppure rivolgersi direttamente al Vaticano.

— Niente di tutto questo, figlio mio. Se tu facessi uno di questi passi, la nostra povera Aida sarebbe fatta sparire, prima che nessuno l'avesse aiutata.

— Invocare il braccio della polizia...?

— La polizia deve entrare per la porta, insieme al vescovo ch'è complice dell'abbadessa. I commissari non avrebbero oltrepassata la soglia che l'Aida sarebbe piombata in qualche pozzo senza fondo, e la visita non farebbe che constatare l'innocenza delle monache, e le nostre calunnie.

— E allora, padre mio, e allora?

— Bisogna tenersi al filo che fortunatamente hai in mano, vigilando attentamente perchè non si spezzi. Seguita a visitare la conversa; non parlargli più di Aida, e lascia ch'io trovi qualche mezzo.

Fernando ubbidì. Sarebbe forse stato meglio che avesse disobbedito.

CAPITOLO V.

La pazza

Passarono parecchi giorni. Fernando bruciava d'impazienza; non aveva dinanzi giorno e notte che l'orrido sotterraneo descritto dalla conversa. Finalmente, una mattina, suo padre gli disse:

— Avvertirai il sagrestano di far scendere domani la suora. Io verrò con te a vederla.

Così fecero. La suora si spaventò molto quando vide un altr'uomo insieme al suo amico.

— Buona suora, disse Augusto, sono il padre di madre Francesca. Sarete così crudele di negarmi le sue notizie?

— Ah! sclamò suor Palmira guardando con rimprovero Fernando. Voi avete svelato il segreto! Siete un traditore voi?

— No, amica mia, rispose Fernando, sono il cugino di quell'infelice; questi è mio zio.

La conversa lo guardò con diffidenza.

Fernando aggiunse:

— È lui che deve acconsentire alla nostra unione; io dipendo unicamente da lui.

— E vi darò il consenso, disse a sua volta il padre, a questo solo patto : restituitemi mia figlia.

— O signore, signore ! che osate mai chiedermi voi ?

Augusto aggiunse :

— Ebbene, che rischiate, sentiamo ? Insieme a mia figlia, noi portiamo via voi e andiamo tanto lontano, che queste monache ed i loro accoliti non potranno mai più ripigliarci.

La conversa riflettè un istante.

— Sia, disse poi. Domani andrò a rinnovare l'acqua ed il pane alla prigioniera. Venite posdomani che vi dirò ciò che avrò deciso, consultandomi con lei.

I due uomini se n'andarono pieni di speranza, ma con una punta di rimorso in cuore per essere costretti ad ingannare la buona suor Palmira.

Furono esatti al convegno. La conversa li aveva preceduti. La trovarono pallida, febbrile.

— Ah ! signore, mio povero signore ! disse rivolgendosi ad Augusto. Una fuga è impossibile. La povera giovane è pazza.

— Pazza ! sclamarono ad una voce padre e figlio.

— Sì, continuò la conversa ; non l'avevo veduta da otto giorni. Ad ogni volta che scendevo da lei, ella con grida strazianti, piangendo, gettandosi in ginocchio, mi sc**o**ngiurava di liberarla, di non lasciarla in quel luogo spaventevole. « Suora mia ! diceva con voce che avrebbe strappato le lagrime ai sassi, ho paura, ho paura ! In nome dei vostri morti, in nome di quanto avete ancora di caro al mondo, portatemi via di qua ! » E attraverso le sbarre mi afferrava per l'abito, vi s'attaccava così forte da lacerarlo, baciava quel lembo che aveva in mano, lo bagnava tutto di pianto.... Io stavo alla consegna, pur avendo uno spasimo al cuore ; le strappavo l'abito di mano e correvo su per le scale, inseguita dalle sue grida di spavento, d'orrore. Ieri apersi la prima porta, come le altre volte ; non sentii il solito gemito, vi regnava un silenzio di morte. Apersi la seconda, ed uno scroscio di risa mi gelò il sangue. Chi poteva ridere a quel modo in quel luogo ? Avevo in mano la candela accesa, e l'alzai verso il cancello. Arretrai spaventata. Vidi dinanzi a me madre Francesca, completamente ignuda, cogli occhi fuori della testa, i capelli scarmigliati, la faccia insanguinata per graffiature fattesi. E rideva, rideva.... Io, per la solita apertura, versai l'acqua nella brocca, le gettai il pane e fuggii. La pazza seguitava a ridere sgangheratamente.

Fernando non sentiva più le parole della conversa ; era svenuto sulla scranna, ov'erasi abbandonato.

Quando suor Palmira se n'accorse si spaventò oltremodo.

— O Dio mio ! egli muore.

— Morrà se voi non ci aiutate, sorella mia, disse il padre.

— Che c'è da fare ?

— Prima di tutto farlo rinvenire.... Un po' d'acqua....

La conversa ne ricevette un bicchiere dalle mani del sagrestano e tutta tremante cominciò a spruzzargli in faccia delle goccioline che non facevano verun effetto.

— Ci vorrebbe qualche cosa di forte da fargli trangugiare, disse il sagrestano.

Suor Palmira corse in chiesa; sulla mensoletta, accanto all'altare, ella aveva posto una bottiglietta di vino santo. La prese e tornò in sagrestia, ma era appena alla soglia che la porticina interna, conducente al convento, si aperse e si vide comparire l'abbadessa.

Suor Palmira restò lì agghiacciata, ma la superiora con molta dolcezza le disse:

— Porgete al signore il vino, figlia mia, e andate nella vostra cella.

La conversa, bianca come una morta, con movimenti d'automa, passò la boccettina al padre di Fernando e senza osare di volgere il capo, se n'andò.

L'abbadessa, molto calma, s'accostò al giovane svenuto e stette lì ad aspettare che l'avessero fatto tornare ai sensi. Ma quando Fernando aperse gli occhi e si vide dinanzi un abito monacale, credette di aversi dinanzi la dolce Aida.

— Ah! eccola finalmente! Aida....

L'abbadessa fece un gesto ed il giovane scorse il suo volto.

— L'abbadessa, gli susurrò il padre.

Allora il giovane si gettò ai piedi della Benedettina.

— O madre.... madre...! abbia pietà di noi.... ci restituisca la nostra Aida.... s'è pazza, la cureremo, la guariremo....

La monaca lo guardò con occhio dolce, sorridendo mestamente.

— Povero figliuolo, disse, come v'hanno ingannato. Suor Palmira ha il vizio della bugia.... ha inventato un romanzo.... Mi fate pena! Ohimè, purtroppo madre Francesca è morta.

— Signora, disse severamente Augusto, io potrei farvi pentire di quanto avete fatto; ho buoni appoggi a Roma. Sono giunto fino al papa una volta, saprò giungere una seconda. Voglio mia figlia che voi barbaramente sequestrate, che voi avete fatto impazzire! Capite? la voglio!

— Signore, rispose seria e altera l'abbadessa, voi siete qui venuto a corrompere, col figlio vostro, una mia suora; avete violato il nostro sacro asilo. La legge punisce i violatori di luoghi sacri. Io vi trovo qui, mentre la porta della chiesa è chiusa.... Chi siete? un ladro? un seduttore? Posso impedire che usciate e farvi arrestare qui, sul posto.

— Minaccia per minaccia, entrò a dire Fernando. Faremo che la polizia scenda nel vostro orribile *in pace*....

— Portatemi un ordine di Sua Santità e vi darò il permesso di visitare il convento.

E voltatasi, con molta dignità stava per uscire. Il giovane le attraversò il passo.

— Oh! non ve n'andrete, no...!

— Osereste mettere l'empia mano sopra una sposa di Gesù?

— Signora, disse intervenendo Augusto, noi vi faremo giuramento di non dire ad anima viva che l'Aida ci è stata resa, che viveva.... spariremo dal mondo.... andremo a nasconderci in qualche remota parte dell'America, dell'Asia.... Rendeteci la povera figliuola...!

— Voi siete pazzo, signore. Non è che Dio che possa renderci un morto.

— Rendetemela ed io vi pagherò la vostra buona azione, anche sacrificando tutta la mia sostanza!

L'abbadessa crollò le spalle, e disse alzando la voce:

— Indietro, signori! datemi il passo o farò suonare a stormo le campane.

E mise il dito sopra un bottone corrispondente con un campanello.

— Passate, signora, disse dignitoso Fernando. Sparite nel vostro covo di vipere, ma noi sapremo ritrovarvi; ci rivedremo ancora faccia a faccia e allora tremerete!

L'abbadessa passò senza degnarsi di rispondergli.

Il sagrestano aprì la porta della chiesa ai due disperati, che quella sera stessa partirono per Roma.

Intanto suor Palmira, nella sua cella, aspettava colla mente smarrita. Non sarebbe stato meglio per lei di fuggire? Ora l'abbadessa l'avrebbe chiusa di certo nell'*in pace*. No, non lo voleva; si sarebbe messa in salvo a tempo.

E decise di fuggire; ma le gambe ricusavano di portarla. Ella cadde ginocchioni, i denti le battevano tanto da spezzarsi.

In quella posa la trovò l'abbadessa.

— Figliuola mia, le disse con voce soave, che fate? Voi vi ammalerete, e sapete che ho bisogno di voi. Suvvia, mettetevi a letto!

E l'aiutò ad alzarsi da terra, a spogliarsi, sempre parlandole con tenerezza, rincorandola.

— È forse ragione di tremare così? Siete stata molto imprudente, figlia mia. Quel giovane è il fratello e l'amante di madre Francesca; vi ha ingannata, capite? Voi avete ceduto ad una tentazione del demonio. Su, perchè piangete ora? Amavate forse quel giovane vizioso, quel Lucifero dalla faccia bella e dal cuore incancrenito? Calma, calma, figliuola; bisogna dormire per ora, domani offrirete al Signore i vostri guai, vi pentirete e stenderete un velo su questa brutta faccenda.

La povera conversa, commossa oltre ogni dire, dinanzi alla bontà inaspettata della sua superiora, le prese una mano che coperse di baci e di lagrime.

— Ma voi avete la febbre, figliuola. Su, calmatevi! nessuno qui ha da sapere i fatti nostri. Vado io stessa a prendervi una pozione che rimetta a posto i vostri poveri nervi scombussolati. Poi dormirete....

La conversa la ringraziava seguitando a piangere.

La buona abbadessa, sempre sorridendole, uscì, e giunta davanti ad un altarino che trovavasi nel corridoio, s'inginocchiò dinanzi al Cristo e pregò mentalmente così:

— Gesù mio, Dio d'amore, se il mio zelo nell'adempimento de' miei doveri mi sforza a peccare, se l'atto che ora io compio è un misfatto, tu perdonami in merito della mia buona intenzione. I segreti d'un luogo sacro, sono sacri; io manderò a te chi osò svelarne uno ai profani, perchè più non si ripeta il sacrilegio.

Baciò i piedi del Cristo, si rizzò ed andò nella sua cella. Lì, in una nicchia, dietro una Madonnina di cera, eravi una cassettina di metallo. La prese, l'aperse con una chiavettina che portava al collo, ne estrasse una fiala d'un licore color d'oro, di cui versò due gocce in un bicchiere d'acqua. Poi rimise tutto a posto e tornò dalla conversa.

Questa singhiozzava convulsivamente.

— O la cattiva figliuola, disse scherzosa l'Abbadessa, che non vuole ubbidire! Da brava, bevete questo calmante.

Suor Palmira con mano tremula accostò il bicchiere alle labbra e bevette tutto il contenuto fino all'ultimo sorso.

— Ora riposate e.... addio!

L'abbadessa uscì da quella cella tirando l'uscio a sè, spezzò il bicchiere, gettandolo a terra, e tornò ad inginocchiarsi a' piedi del Crocefisso, ove si mise a recitare le preghiere che il prete dice accanto agli agonizzanti.

— Accogliete, o Signore, l'anima sua...!

La mattina seguente l'abbadessa disse ad un'altra conversa:

— E suor Palmira?

— Non s'è vista in coro stamane.

— Andate a vedere s'è ancora in cella; ieri non si sentiva bene, ed io le concessi di mettersi a letto.

La conversa corse via ubbidiente.

Di lì a poco un grido fece raccappricciare tutto il convento. Le monache accorsero da tutte le parti.

— Che c'è? — ch'è successo? — chi grida?

Una conversa fuori della cella di suor Palmira, strillava come impazzita.

Anche l'abbadessa era comparsa nel corridoio.

— Che avete, figlia mia? le chiese con premura.

— È morta, è morta! è ghiaccia!

— Chi? domandarono cento voci.

— Suor Palmira.

L'abbadessa si fe' largo tra le sorelle ed entrò serena nella cella della vittima; s'accostò al piccolo letto, posò la sua mano sulla fronte gelida della morta, poi disse:

— Pace all'anima sua!

E si buttò ginocchioni intonando il De Profundis.

Le sorelle caddero sui ginocchi anch'elleno rispondendo, terrorizzate, a quei lugubri versetti.

Il Cristo del corridoio era ancora lì immobile, soccorso inutile all'innocente colpita, punizione irrisoria alla mano omicida. Nè mai succede che dinanzi ai nefandi delitti commessi all'ombra d'un chiostro, sorto nel nome di Dio, quel Cristo d'osso o di legno, compia uno di quei tanto vantati e mai veduti miracoli, scendendo dalla croce ed abbandonando quel luogo di obbrobrio e maledizione.

E i preti e tutti i religiosi ci comandano di credere ai miracoli! Ma loro non ci credono punto, e nel commettere una cattiva azione, sono sicuri dell'impunità.

Si preparavano solenni funerali per suor Palmira, ma l'abbadessa non potè assistervi. S'era sentita invasa da una specie di torpore, da una debolezza insolita, che la costrinse a mettersi a letto. Forse lo sforzo di energia spiegato in quella triste contingenza aveva fiaccato quel resto di vigore che la sua tarda età le consentiva. Allora ebbe paura di morire lasciando dietro a sè uno strascico di pericoli per il convento.

— Si dirà ch'io non sono stata una brava superiora, che non aveva le attitudini necessarie per occupare un posto così eminente. Bisogna sistemare ogni cosa al più presto.

Fece chiamare il vescovo e si confessò a quel santo prelato, il quale la consigliò sul da farsi, offrendosi pure di venirle in aiuto.

Anzitutto dovevasi mettere il sagrestano nell'impossibilità di propalare ciò che aveva sentito da suor Palmira. Lo fece venire al vescovado. Il povero vecchio si presentò tremante, aspettandosi dei fieri rimproveri, forse anche un'aspra punizione.

Invece monsignore l'accolse con quella affabilità che incatena le anime dei piccoli ai piedi dei grandi. E gli disse:

— Amico mio, ho trovato per voi una gran fortuna, un mezzo di guadagnarvi la gloria in questo mondo ed il gaudio eterno nell'altro. Un giovane missionario parte per l'interno dell'Africa e vuole portare seco un uomo anziano che sia per lui un padre ed un amico. Io gli ho parlato di voi. Partirete domani. V'ho già fatto preparare il corredo necessario, vi darò del denaro e la mia benedizione. Voi chiuderete la vostra casa, ch'io farò custodire, ed al vostro ritorno la troverete come l'avete lasciata.

Il sagrestano, a testa bassa, pieno di rispetto e venerazione per quel santo uomo che si degnava parlargli, aveva ascoltato tutto, senza osare di rispondere. Avrebbe bensì voluto dire che gl'importava poco del missionario e dell'Africa, che omai un po' di quattrini ce li aveva mercè la generosità di Fernando e che, vecchio com'era, non desiderava altro che di vivere nella sua stamberga, solo, in pace e morire sul suo paglericcio. Ma dove trovare lo spirito per esporre questo suo pensiero ad un vescovo, lui ch'era l'infimo degli infimi, fra gli uomini di chiesa?

Tacque, ma si propose, uscito di là, di correre da Fernando e pregarlo di venire in suo soccorso per evitargli quella partenza tanto contraria al suo gusto, alle sue abitudini. Egli ignorava che Fernando non era più a Trieste.

Del resto gli sarebbe stata inutile la sua presenza, perchè il vescovo aggiunse:

— Il mio cameriere vi accompagnerà a casa per mettere in assetto le cose vostre e vi ricondurrà qui, dove resterete fino a domattina; giacchè il missionario verrà a prendervi al vescovado.

— Ho capito, pensò il disgraziato sagrestano, sono prigioniero. Mi si vuol far partire ad ogni costo. Ah! se avessi un po' di forza...!

Ma non l'aveva, e partì come altrui volle, accasciato sotto il peso della sua sventura.

— E due! disse fra sè l'abbadessa, quando seppe dal vescovo la sorte del sagrestano. Ora bisogna provvedere a madre Francesca. Che farne? Oh! la poverina è pazza, non parlerà. Ma chi le porterà il cibo? Io, io stessa. Il Signore me ne darà la forza.

E subito che si sentì meglio, di nottetempo, scese nel sotterraneo a rinnovare l'acqua e portare il pane alla povera pazza. Lo stato miserando di quell'infelice non commosse il cuore indurito della vecchia monaca, e seguitò per anni nel suo misterioso ufficio di carceriera. Finchè, resa impotente dall'età, scelse in cuor suo la sua successora, le suggerì i modi adatti per riuscire eletta abbadessa alla morte sua, e prima di morire le confidò l'arcano dell'*in pace*. Questa successora fu madre Pia.

E Fernando?

La notte fissata, una carrozza senza fanali si fermò nel piazzale di S. Giusto, mentre un altro cocchio elegante passava al trotto;...

(Pag. 208).

Non tornò più a Trieste. Erasi recato a Roma col padre, per reclamare dal Pontefice l'Aida, ed ottenne udienza da parecchi cardinali. Un giorno doveva recarsi al Vaticano da solo ; il padre lo accompagnò fino in piazza S. Pietro e lo vide salire lo scalone degli Svizzeri. Ma poi lo attese invano ; il giovane non ricomparve più. Lo cercò, fece chiasso, ci furono inchieste, perquisizioni, tutto invano. Non si seppe mai la sua fine.

Il povero Augusto Ramos morì di crepacuore e l'infelice Aida rimase seppellita nei sotterranei del convento.

Questa la storia che don Filippo, per incarico di madre Pia, raccontò, modificata di molto, all'amico del medico che vigilava sulla salute del papa. I delitti della prima abbadessa non furono accennati ; si fece soltanto risaltare l'impossibilità, in cui si trovava la santa madre di liberare madre Francesca, giacchè questa sapeva troppe cose, e poi quell'aprire le porte d'un convento di Benedettine ad una monaca professa costituiva un precedente pericoloso che avrebbe potuto minare l'esistenza di quella comunità. Quante altre monache pentite, o resesi colpevoli di amori illeciti avrebbero voluto poi imitare la prima e ottenere un proscioglimento di voti. Ecco perchè l'abbadessa aveva disubbidito al papa. Ora trattavasi di liberare il convento dall'obbrobrio di quella pazza. Madre Pia non si sentiva più il coraggio di scendere a darle da mangiare, nè voleva avere il rimorso di lasciarla morire di fame. Si provvedesse.

Il conte ne parlò al medico del Pontefice e questi al Pontefice stesso, il quale promise di mandare a Trieste persona che risolverebbe la questione nel miglior modo possibile. Appunto uno dei Trappisti ch'hanno il convento presso S. Paolo, aveva ottenuto udienza, quel giorno, per grazia speciale. Quel sant'uomo voleva istituire a Trieste una specie di Cenobio, secondo una regola di estremo rigore, ed aveva ottenuto l'approvazione del Pontefice. Egli doveva partire per quella volta fra poco, ed avrebbe pure l'incarico di mettersi agli ordini di madre Pia per quanto concerneva la pazza dell'*in pace*.

Così, mercè i servi di Dio, due serie di avvenimenti storici si svolgono nel mondo, ben distinte l'una dall'altra ; quella dei fatti che si compiono alla luce del giorno, che vengono raccolti dai giornali, saputi e commentati dalla gente del mondo e giudicati in bene od in male da coloro che presiedono al buon andamento della vita pubblica ; e un'altra serie, fornita dalla vita misteriosa dei chiostri, dietro a porte che non si aprono, dentro a muri che non si scalano e dove l'occhio del popolo non penetra, dove la forza della legge civile si fiacca. Questa parte della storia piena di orrori, di nequizie, di spasimi segreti e lotte vergognose è una macchia per la civiltà moderna. Soltanto allora potremo dire d'essere sorti a libertà e di avere conquistato il diritto alle onoranze ed alla riconoscenza dei posteri, quando tutte le mura dei conventi saranno abbattute ; vendicate le vittime, dispersi, annientati i carnefici, la luce della verità e della giustizia innonderà il mondo e l'amore del prossimo, puro, sincero, avrà fatto di tutti gli esseri umani una famiglia sola. Soltanto allora gli uomini saranno veramente fratelli e lo spirito del Vangelo che reca le parole di Cristo, avrà redento il mondo.

CAPITOLO VI.

Orfana.

Luisetta aveva lasciato il convento delle Canossiane per correre dal padre. Le avevano detto che stava morendo. Imaginarsi lo stato del suo povero cuore già tanto dolorosamente trafitto. Guai se le avessero detto ch'ella non l'avrebbe riveduto che morto.

La sua casa era nella desolazione. Era venuto a prendela uno zio, ma egli aveva dovuto usare della forza per impedirle di salire subito e, trovarsi così improvvisamente dinanzi al cadavere del babbo.

La signora Laura ricacciò in fondo al cuore la sua immensa ambascia per preparare l'infelice figliuola a quel nuovo strazio.

— Bambina mia, le diceva abbracciandola teneramente, ricordati che tu sei il mio bene, che devi essermi conforto e sostegno. Non ho la forza di vederti disperata.

Luisetta s'asciugò gli occhi.

— Mamma mia, come sta il babbo ?

— O figlia mia cara.... lo vedrai sì, ancora una volta....

— Oh ! che vuoi dire...? parla ! parla !

La madre scoppiò in singhiozzi e lo zio, attirata a sè Luisetta, le disse:

— Non far morire di dolore quella miserella. Fatti coraggio e va a pregare presso il letto di lui che non ebbe la suprema felicità di darti l'ultimo bacio.

Luisetta si gettò fra le sue braccia tramortita, ma tosto si rialzò compresa del suo dovere, e rivolgendosi alla mamma:

— Andiamo, le disse, non lasciamolo solo.

Ed entrò nella stanza del morto. Lagrime di fuoco, ma silenziose, rigavano quel bel volto, già impallidito al soffio di altri dolori e all'ombra tetra del chiostro. S'inginocchiò presso a quel letto di morte e congiungendo le mani in atto di estrema angoscia, cogli occhi bellissimi rivolti a lui che più non la vedeva, e i bei capelli d'oro giù per le spalle, parlò così, mentalmente al Signore:

— O Dio, che tutti dicono buono e pietoso, che tutti dicono giusto, perchè mi colpisci in tutte le mie più care affezioni ? Che ha fatto di male questa poveretta, perchè tu abbia a condannarla a sofferenze inaudite ? Tu facesti nascere nel mio cuore un affetto involontario per un uomo che doveva tradirmi, tu mi donasti un babbo amoroso per ritogliermelo quando forse avevo maggior bisogno di lui. Oh non sarebbe stato meglio che tu avessi dato la morte a me, cui la vita è di peso ? Dio di bontà e di giustizia, fammi morire, fammi morire !

Lo slancio d'un cuore appassionato che nel suo dolore si rivolge ad un Dio, in cui crede e da cui aspetta quel sollievo che niun altri gli potrebbe dare, perchè non viene accolto dalla Divinità ?

La preghiera della misera Luisetta fu vana; la sventura aveva spiegato

le ali nere sopra il suo capo biondo, nè aveva intenzione di ripiegarle o volare altrove. Il giorno, in cui il buon Gaetano Derelli veniva portato a braccia da' suoi colleghi, per essere deposto in quel letto marmoreo ove il sonno è eterno, la sua Laura, la tenera mamma della Luisetta, cadde ammalata. Questa era la risposta alle sue lagrime che scongiuravano il Signore di mitigare le sue afflizioni o di troncarle la vita.

Luisetta non pianse presso al letto della sua dolce mamma. Non aveva forse esaurito la fonte delle sue lagrime?

Volle vegliarla da sola, da sola curarla. Fortunatamente la malattia fu brevissima e allora sentì nuovamente bisogno di solitudine; la mamma, credendo di recar sollievo a quel cuore ulcerato, la consigliò a tornare in convento. Ella, abbracciando l'amica Cesira, che non l'aveva mai abbandonata durante quelle terribili prove, le disse:

— Addio, addio, fida compagna della mia età ridente, così presto tramontata! Il mio amore è morto, morto il babbo mio. Andrò ad aspettare la mia volta nell'anticamera della tomba, in un convento.

Invano Cesira tentò di sconsigliarnela, di confortarla, di farle presente ch'era suo dovere di starsene accanto alla mamma.

— Non vedi, le rispondeva Luisetta, che il mio avvenire è spezzato per sempre? Non sono io di quelle che sappiano amare due volte. Che farei senza Arturo nel mondo per anni ed anni? La mia tempra è forte, il destino con me inesorabile; dovrei vivere penando in mezzo al riso della natura e degli uomini, veder la felicità degli amanti fedeli l'uno all'altro, un lembo di paradiso non mio. Sarei capace d'invidia, di odio.... mi ribellerei ai voleri di Dio, rischiando così, s'è vero quello che la religione insegna, rischiando di perdere la mia parte di godimento nel mondo di là. Andrò a farmi degna di rivedere un giorno in cielo il mio buon babbo e a suo tempo la mammina e.... sì.... anche lui, il cattivo Arturo, per il quale pregherò tutti i giorni. Addio, Cesira, addio!

E lasciò l'amica sciogliersi in pianto e ritornò presso suor Agata, l'iniqua suora, causa, a lei ignota, d'immenso dolore.

Non vi trovò però la gentile Consuelo; era partita da parecchi giorni, e nessuna delle suore sapeva dirle per quale destinazione.

Luisetta ne chiese notizie a suor Agata, la quale gliene diede ben volontieri.

— Una sua lontana parente, dall'America la reclamò.... la mandò a prendere.... Oh! ci scriverà, la cara fanciulla, scriverà specialmente a te, mia buona Luisetta, ch'ella amava teneramente. Mi pregò di abbracciarti per lei e di pregarti di non dimenticarla.

Alla Luisetta parve strano questo comparire improvviso d'una parente, mentre che sapeva non aver la Consuelo nessuno al mondo; e ne fece osservazione a suor Agata.

— Che t'ho da dire? rispose questa. Succedono dei casi imprevisti, spesso pure incredibili.

E non diede altre spiegazioni.

Poi volle sapere le intenzioni di Luisetta ora ch'era rimasta orba de' cari genitori.

— Resterò qui con voi per sempre, disse Luisetta; mi farò Canossiana.

— Ohibò! sclamò suor Agata, che pensando a don Filippo sentiva rinascere in petto il verme della gelosia. Ne riparleremo, aggiunse. Intanto calmati, e cerca refrigerio alle tue piaghe nella preghiera. Anch'io pregherò per te, mia Luisetta.

Quel giorno stesso suor Agata mandò a chiamare la gobba Virginia. Questa accorse, e la monaca s'avvide che qualche cosa di nuovo doveva essere accaduto, perchè ell'era più brutta che mai, gialla in viso come un limone, con lampi d'ira negli occhi torti.

Suor Agata finse di non vedere nulla e le disse:

— Buone nuove, amica mia. La vostra Luisetta vuole prendere il velo.

— Maledizione! sclamò la gobba, mentre suor Agata ipocritamente si segnava.

— Perchè bestemmiate, Virginia? Non era forse vostro desiderio vivo quello di veder monaca la Luisetta?

— O che m'importa ora della Luisetta? Arturo l'ha dimenticata.... Egli ora ama quell'americana della malora, e la sposa.

— Non lo credo, disse suor Agata che aveva le sue buone ragioni per dirlo, giacchè quella mattina aveva ricevuto una lettera di Arturo così concepita:

« Sì, amica diletta, ho dimenticata la povera Luisetta mia e mi sono in-
« namorato come uno stupido di questa americana; però un'altra donna pare
« voglia cacciare dal mio cuore l'imagine di Dolores, troppo leggermente scol-
« pitavi.... Ah! Agata bella, il vostro ritratto ha messo in trambusto gli spiriti
« miei; ora io non penso che a voi; non desidero che di ritornare al più
« presto per vedervi nella vostra splendida figura. Ma come liberarmi ora di
« questa fanciulla ch'io ho chiesta al padre suo, che mi è stata concessa e
« che mio padre predilige? Datemi un buon consiglio! Che la mandassi, con
« qualche pretesto in Europa, a Roma, da voi? Rispondete telegraficamente ».

Questa lettera era stata scritta da Arturo sotto dettatura di Dolores prima della partenza di lei. E suor Agata aveva risposto per telegrafo:

« Mandatela a me; voi restate costì fino invito mio ».

Ecco perchè la Canossiana non si metteva in apprensione dinanzi alle smanie della gobba Virginia.

Ora ella doveva aspettare oltre un mese l'arrivo di Dolores, se questa avesse ceduto alle pressioni di Arturo, che l'avrebbe eccitata a venire a Roma. E s'ella non avesse voluto recarvisi, separarsi da lui?

Comunque, in questo frattempo lei doveva fare sparire Luisetta, giacchè se Arturo scoprisse l'inganno, sarebbe perduto per suor Agata, la quale già pensava a sopprimere in qualche modo la spagnuola Dolores e richiamare subito a Roma il giovanotto, per cui aveva un forte capriccio.

— Sentite, disse a Virginia, non vi scaldate la testa, chè allora non si ragiona bene. Io vi sono sempre stata amica e vi sarò tale sempre; col mio aiuto grandi cose potrete fare. Ma siamo calme e circospette!

— Che si può fare, se quello stupido da un amore passa subito ad un altro? Mi salta il ghiribizzo d'andarmene in America....

— Passo falso, falsissimo.

— Ma non sapete che sua madre, la zia D'Agimonti, mi ha messo alla porta? Perchè quella civetta d'una americana è ricca molto più di me, pare.... Oh! se mi capitasse fra l'ugne, come la strozzerei.

Una felice idea brillò alla mente della Canossiana. Giovarsi della gobba per liberare di Dolores il bell'Arturo. E le disse:

— Lasciate a me la direzione degli eventi e tutto andrà per la piana. Volete?

— Fate voi; io non ho più idee, non ho più forza di raziocinio.

— Ecco qui: anzitutto facciamo monaca la Luisetta.

— Canossiana?

— Oh! sarebbe una grave imprudenza. Ci vuole clausura per lei. La metterò fra le Benedettine.

— Benissimo. E poi?

— E poi una cosa alla volta, amica mia; sono cómpiti lunghi e difficili quelli che voi mi proponete. Per oggi basta questo solo. Tornate fra otto giorni e vi potrò dare buone notizie.

La gobba non era ancora partita che giunse un telegramma da Trieste per suor Agata. Non era firmato e diceva:

« San Filippo Neri ha avuto sempre Roma in cima a' suoi pensieri, nè « potrebbe essere trasportato in altra città; ne soffrirebbe il suo culto ».

Suor Agata telegrafò in risposta:

« Domenica nella chiesa delle Canossiane si esporrà il SS. Sacramento ».

Ma don Filippo tornò prima della domenica.

Che aveva fatto durante quel tempo?

Sappiamo ch'era accorso alla chiamata di madre Pia per distogliere l'assiduo pensiero dai bei capelli d'oro e dagli occhi azzurri della Luisetta.

Trovò la Benedettina infuriata.

— Miserabile! che avete fatto di mia figlia? Zitto! non tentate mentirmi. Se l'avete rapita a quelle due donne per darla a me, avete fatto benissimo, altrimenti metterò quelle due furie sulle vostre traccie. Ora parlate.

Il canonico, maestro d'ipocrisia, finse di cadere dalle nuvole.

— Che vi sognate, povera anima bella? Io non ho veduto la fanciulla....

— Come! non dovevate cercarla, portarmela...?

— Sì, ve l'avevo promesso ed avrei mantenuto la mia parola, ma non mi fu possibile di trovarla.

— Bugiardo: Consuelo è sparita. Chi poteva avere interesse a farla sparire? chi, se non voi?

Don Filippo la guardò con occhi ardenti; dinanzi a quella bella figura, a quel corpo formoso, i suoi nervi provavano una sensazione così forte ch'egli non sapeva resistervi; un'immensa quantità di fluido emanava dagli occhi magnetici di quella focosa spagnuola, e il prete non poteva sottrarvisi. Un'ebbrezza fatale filtrava nelle sue vene, il sangne gli bolliva e allora egli doveva possederla ad ogni costo; era il leone che, colto da un accesso amoroso, vuole slanciarsi sulla sua compagna, avesse ella pure a difendersi coi feroci morsi delle sue formidabili zanne.

— Pia, adorata mia Pia, le susurrò attraverso la grata, tu questa notte la passerai con me, fuori del convento, ed io domani ti renderò la figlia.

La Benedettina gli lanciò un'occhiata d'odio tremendo.

— Tu l'hai, dunque, miserabile, tu l'hai! E saresti capace di rendermela morta.

— No, mia diletta, ell'è sana e bella come te.... oh! così bella che quando io guardo lei, tutto il mio essere tende verso di te. Ecco perchè sono qui.

— Ebbene, rendimela ed io t'amerò al di là d'ogni imaginazione.

— Domani, dopo una notte d'amore.

— Sei un grullo! Posso io forse abbandonare il convento? L'ho io mai abbandonato?

— Emozione nuova, mia cara. Oh! non sei sazia tu delle tue celle, ove l'amore è senza poesia, dove i baci sono troppo santi e le carezze piene di paura? Vieni, adorata, vieni!

Madre Pia si mise a ridere. L'idea d'una simile scappata la tentava.

— Come uscire? chiese.

— Dalla porticina per cui passò la Manidoro quella tal notte....

L'abbadessa si fece pallida; un brivido la fece tremare da capo a piedi.

— Non rammentarmi certe cose! mi porterebbero sventura! Se una seconda volta io divenissi....

Don Filippo scoppiò in una gran risata.

— Come se certi avvenimenti bizzarri possano ripetersi!

Madre Pia passeggiava pel parlatorio, da un'estremità all'altra della lunga grata; una folla di pensieri la facevano fremere. No, ella non amava più quel prete, non amava più nessuno, non sapeva amare. Si dava, ecco, si dava a scopo di ambizione, a scopo d'interesse, ad acquetare anche semplicemente i suoi nervi, che vibravano tratto tratto, e si mettevano in convulsione obbedendo ad un'imperiosa legge di natura. Non altro.

— Filippo, disse con voce strozzata da un'emozione che la sua volontà non sapeva dominare, io verrò, ma non questa notte, nè domani.... procurami delle vesti.... Non voglio, nè potrei uscire con quest'abito.... Fammi bella, per una notte, bella come la più attraente delle mondane. Ti dirò poi il giorno prescelto....

Ella già non parlava più della figlia; la femmina signoreggiava la donna.

La notte fissata, una carrozza senza fanali si fermò nel piazzale di S. Giusto, mentre un altro cocchio elegante passava al trotto; ne scese un signore vestito con molta eleganza, portante una valigietta in mano. Egli prese per la volta del convento; giunto presso alla porticina verde che noi conosciamo, bussò in un modo tutto speciale, tre colpetti affrettati, poi un colpo forte, seguito da altri tre colpetti. La porticina si aperse senza rumore, ma non comparve nessuno. Il signore introdusse la valigia e tosto la porticina si richiuse lasciando fuori l'elegante signore. Ma tosto girò nuovamente sui cardini per lasciar passare una signora avvolta in un mantello nero ed il capo nascosto in una mantiglia di pizzo spagnuolo. Il signore le offerse il braccio, dopo aver ripreso la valigetta dalla mano di lei.

Frettolosi, in silenzio, s'avviarono verso San Giusto, e trovata al suo posto la carrozza, vi saltarono dentro. I cavalli si misero al trotto e mezz'ora dopo

...; egli guardò l'uomo e guardò curiosamente la bella signora, e fu scosso da un tremito.

(Pag. 211).

signora e signore smontavano all'Hôtel de la Ville, alla sponda del golfo, albergo di primo ordine.

In quel punto giungeva l'omnibus di quell'Hôtel che portava i viaggiatori arrivati allora. La signora ebbe un momento di civetteria e rigettò all'indietro la mantiglia di pizzo per lasciare scorgere il suo viso ammirabile, la sua testa raffaellesca. Era pettinata stranamente; aveva dei capelli corti, ricciuti e fitti che formavano come una selvetta graziosa intorno a quel capo rotondetto. Un trappista scese dall'omnibus, oggetto di curiosità agli altri passeggeri; egli guardò l'uomo e guardò curiosamente la bella signora, e fu scosso da un tremito. Ma già la signora e il suo compagno erano entrati nell'albergo. Il trappista affrettò il passo e li raggiunse; vide che il cameriere apriva loro una stanza. Allora si avvicinò ad un altro cameriere e gli disse piano:

— Cento fiorini per te, se mi metti in luogo da poter sentire ciò che si dice in quella camera.

Il cameriere gli accennò di seguirlo; lo fece attraversare dei corridoi, girare per una scaletta tortuosa; poi gli aperse un uscio.

— Questo è il gabinetto di toeletta, disse, appartenente a quella tal camera. Chiuderemo la comunicazione.

E pian piano ne tirò il chiavistello.

— Comanda altro?

— Sì, il nome di quei due e l'ora della loro partenza, se se ne vanno.

— Sarà ubbidita.

Il trappista gli mise in mano un biglietto da cento fiorini, poi s'accostò vivamente all'usciolo che permetteva di spiare la signora dal mantello ed il signore dalla valigia.

Ma tornò subito il cameriere.

— Sono il conte e la contessa Serigni; partiranno alle 4 della mattina. Verrà una carrozza a prenderli.

— Sia pronta un'altra carrozza per me.

E gli gettò un napoleone.

Il cameriere tutto felice, se n'andò ringraziando.

Il trappista tornò all'usciuolo.

La contessa diceva al marito:

— Che hai? sei pensieroso.

— Penso.... Non hai veduto tu scendere dall'omnibus un frate?

— Sì, un bell'uomo, giovane.

— Ah! tu osservi questo?

— Già, noi povere recluse guardiamo anzitutto a ciò che ci è proibito.

— Ed io guardo a quanto credo pericoloso. Quell'uomo, quel trappista, io l'ho veduto altre volte.

— Dove?

— Al Vaticano. Che m'abbia riconosciuto?

— O che! tu puoi bene somigliare ad un altro. Del resto, forse non farà anche lui delle scappate?

— Lui! un trappista!

— Ed io, una Benedettina, anzi l'abbadessa delle Benedettine?

Si misero a ridere.

— Via, pensiamo a passare il tempo allegramente e non perdiamoci in sciocche melanconie.

— Eppure.... fece don Filippo.

— Eppure, disse la monaca abbracciandolo, se mi secchi ancora col tuo trappista, corro a cercarlo e passo la notte in sua compagnia.

Il frate ne sapeva abbastanza: lasciò il suo spionaggio e si sdraiò sur una poltrona, ove si assopì ben tosto.

Verso le 4 del mattino sentì bussare all'uscio dei vicini. Il cameriere veniva a destarli. Il trappista fu subito in piedi e sentì che nella camera attigua parlavasi animato. Ascoltò. La signora aveva la voce piena d'ira.

— Senti, Filippo, se tu non mi rendi Consuelo, guai, guai a te!

— Te l'ho promesso e lo farò.

— Avevi promesso di restituirmela questa sera.

— Brava! come avresti fatto a condurla al convento? come avresti stamane spiegato la sua presenza?

— Ebbene, la voglio in giornata!

— Senti, Pia, te lo giuro che ti contenterei, se lo potessi, ma tua figlia non è a Trieste.

— Dov'è?

— Non lo so nemmeno.

— Ah! ingannatore! Ed io che ti credetti! Bene, Filippo, bene! La cercherò da me.

E non aperse più bocca.

Il cameriere venne ad avvertire il trappista che le carrozze erano pronte, ed egli tosto uscì guidato da lui e si cacciò in quella che gli era destinata. Faceva buio ancora; il cielo nubiloso addensava l'oscurità sulla terra, il mare muggiva sordamente.

E il frate vide uscire dall'albergo la signora colla testa involta nella mantiglia di pizzo e seguita dal signore elegante, montare nella carrozza, che subito si mosse. L'altra carrozza le si mise dietro a qualche distanza, mentre il trappista mormorava:

— Ah! Ah! Conte e contessa Serigni! e lui si occupa della mia Aida! e lei è l'abbadessa, che vorrebbe sopprimerla dopo che l'altra la fece impazzire. A noi tre ora! e guai a voi, furfanti!

Il trappista non era altri che Fernando. Egli non seguì i due fino al convento. A che pro? Non sapeva dalla bocca loro chi fossero?

— Dio! sclamò ritornando all'albergo, che sia questa volta la mia rivincita! che tu ti sia stancato di perseguitarmi? O che il caso m'abbia travolto da un martirio ad un altro fino a rotolarmi alla soglia della felicità? E se la felicità non potesse più esistere per me? O Aida, Aida! son passati degli anni sul primo giorno della tua sciagura. Come ti troverò?

E tutta la faccia di Fernando aveva delle contrazioni spasmodiche, tutto il suo essere soffriva orribilmente.

Intanto don Filippo aveva condotto felicemente madre Pia al convento, ch'ella così bene dirigeva, e l'aveva lasciata senza ch'ella gli avesse più rivolto la parola. Anche lui ora era freddo; appagati i sensi, non sentiva più nulla per lei. Quella donna rappresentava l'ebbrezza cieca; se ragionava, la passione taceva.

Allontanandosi dal convento, la casta imagine di Luisetta, ch'erasi momentaneamente impallidita, risorgeva in tutto il suo splendore nella mente del prete. Dove sarà? Che ne avrà fatto suor Agata? Che gliela facesse sparire? No! egli non lo voleva!

E si recò direttamente alla stazione. Col primo treno sarebbe partito per Roma. A Consuelo non pensava, non la rammentava neppure; facesse di lei suor Agata il piacer suo.

Ma nessun treno partiva in quel momento; impaziente, febbrile, si recò al telegrafo e spiccò il telegramma, a cui suor Agata rispose come s'è detto.

Domenica! Era appena il martedì. No, egli sarebbe partito quel giorno. E così fece e giunse inaspettato al convento delle Canossiane in Roma. Suor Agata era uscita, ed egli chiese della Luisetta.

— Povera bimba! fece una suora. Dio ha voluto provarla acerbamente. Ha perduto il babbo.

Don Filippo sussultò. Orfana! una fortuna per lui non aver per i piedi un padre che gracchia, se si osa toccare i suoi figliuoli.

Ora egli era conosciuto in convento; pregò la suora che l'aveva ricevuto di aprirgli il gabinetto dove suor Agata riceveva, e di mandargli, intanto ch'egli l'aspettava, la povera Luisetta ch'ei avrebbe tentato di consolare.

La suora ubbidì.

Era di mattina; un sole chiaro, vivido entrava dalla finestra ad irradiare quel gabinetto, e in mezzo a quella luce d'oro apparve la bellissima Luisetta, nei suoi panni neri, ma collo sfavillìo de' suoi capelli lucenti, bianca in viso come giglio appena sbocciato. Non aveva l'incedere monacale, portando per natura la testa alteramente, un po' rovesciata all'indietro e tenendo sempre alti quegli splendidi occhi, rivali nell'azzurro, al più sereno lembo di cielo.

Don Filippo, estatico, la rimirò per qualche istante, poi si slanciò a chiudere la porta e mentre lei lo guardava sorpresa, egli l'abbracciò stretta stretta coprendole di baci infuocati la testa, il collo, le spalle, tuffando la sua bocca ardente nell'onda fresca de' suoi capelli profumati. La fanciulla, con un violento sforzo si svincolò da lui e, rossa in viso come fiamma, fulminandolo colla sua indegnazione, gli buttò in volto la parola:

— Miserabile!

E dignitosa si volse per uscire.

Ma il prete le si gettò ai piedi, trattenendola per la veste.

— O Luisetta, pietà, pietà d'un infelice che vi ama alla follia, che per voi si dannerebbe l'anima. È forse mia la colpa se voi siete bella più di Dio, se la luce dei vostri occhi scende a illuminare le tenebre dell'anima mia? Luisetta.... l'amore mio è di quelli che dà ebbrezze paradisiache; io posso farti gustare delle gioie che il tuo pudore, la tua innocenza non hanno mai imaginato. Amami, Luisetta, amami, e se questo mio abito ti spaventa, io lo getterò ad una tua parola e fuggiremo lontani lontani per vivere di noi, del nostro amore, dimentichi dell'universo.

— Cattivo prete, prete indegno! datemi il passo! disse Luisetta, sferzandolo col suo supremo disprezzo.

Ma lui si rizzò di scatto e tornò a circondarla delle sue braccia nerborute, accostando il suo alito impuro alle labbra caste della vergine.

Ella gridò:

— Aiuto, aiuto!

La porta si spalancò e suor Agata, apparsa improvvisamente potè vedere la Luisetta che si dibatteva fra le braccia di don Filippo.

Questi rallentò istantaneamente la stretta, ma fissò con occhio duro la nuova venuta, mentre Luisetta, accesa in volto, indignata diceva a suor Agata:

— Avete degli amici ben infami, suor Agata, ed è strano che nella vostra assenza possano penetrare in questo sacro asilo.

Poi fiera, maestosa volse loro le spalle e disparve.

La monaca ed il prete si trovarono faccia a faccia.

Suor Agata, fremente di collera, di gelosia, di dispetto; don Filippo pronto alla ribellione, pieno di rabbia per quella comparsa inopportuna.

— Ebbene, sì, cominciò lui, io l'amo. E poi?

— E poi io te l'ammazzerò e tu potrai abbracciare il suo cadavere, disse con voce sorda la Canossiana.

Don Filippo ebbe un brivido di paura; era ben capace lei di mettere in pratica la sua minaccia.

E pensò di scambiare le parti, rappresentando lui quella dell'offeso e del geloso.

— Donde vieni tu? disse precipitosamente per non dare a lei il tempo di rispondergli. Sempre in giro per le strade, sempre viziosa. Credi tu ch' io non sappia tutto? Ed osi fare a me delle scene di gelosia? Ma per chi sono tornato qui prima del giorno da te fissato? Di chi ho domandato alla suora portinaia? Va, chiedilo e lo saprai! Ah! io starò qui tranquillamente aspettandoti, mentre tu ti diverti, mentre un demonio mi susurra che sei fra le braccia d'un altro uomo.... E tu intanto, quasi per isforzarmi ad esserti infedele, ti circondi di giovinette belle come la Vergine Maria, più seducenti nella loro ingenuità d'una mondana civetta.... Credi forse ch' io sia fatto di sasso.... ma c'è carne, ci sono muscoli qui, capisci? (e si batteva il petto), c'è sangue, c'è fuoco in queste vene.

E con impeto l'abbracciò trascinandola a sedere accanto a lui sul canapè.

Lei mormorò:

— Forse hai ragione; i due sessi sono deboli del pari. Ho fatto male a tener qui la Luisetta.

— Malissimo! e m'avevi promesso di sbarazzartene.

— L'avrei fatto, ma fu richiamata a casa, le morì il padre; ora però.... Intanto giurami....

Lui la interruppe per non vincolarsi con promesse:

— E di Consuelo non mi parli?

— L'ho spedita.

— Dove?

— In Ispagna, fra le Romite.

— Benone. Se tu sapessi...! sua madre la voleva avere. Ora l'è spuntato il bernoccolo dell'amore materno.

— Ah! Sei andato da lei? chiese la Canossiana, mordendosi le labbra. È sempre bella? ci sei cascato ancora?

— Io! sei pazza? Lei sì, vorrebbe.... è sempre frenetica.... ed ora è più libera, perchè è abbadessa. Te l'avevo detto?

— No. E si chiama madre Pia?

— Sì; perchè?

Suor Agata non rispose. Domandò invece:

— E vuole avere la figlia? Oramai è quasi impossibile.... Ma tu perchè non gliel'hai data prima?

E lo fissava con due occhi così penetranti che il prete non preparato a quella domanda, e sotto la potenza di quello sguardo scrutatore, si confuse.

— Non gliel'ho data.... perchè.... per farle un dispetto....

— O non piuttosto per averla sempre a te sottomessa, per attirarla a te quando ti si allontana, colla lusinga di renderle la figliuola?

Don Filippo rimase attonito a tanta perspicacia. Ma si rimise subito e disse con disinvoltura:

— Sicchè tu mi credi innamorato d'un reggimento di donne? Ma se amo la Luisetta, non posso amare madre Pia, e se amassi questa, non amerei te, mio tesoro.

La strinse al petto quasi volesse stritolarla, dandole dei baci che parevano morsi. Era la febbre dei sensi. Suor Agata s'abbandonò colle narici frementi, colle labbra socchiuse spiranti un alito infuocato, cogli occhi nuotanti in una calda ebbrezza.

Quando don Filippo se ne fu andato, ella mandò a chiamare la Luisetta.

Questa comparve seria, corrucciata e stette in silenzio ad aspettare che la monaca le rivolgesse la parola.

— Luisetta, figlia mia buona, candida colomba, io ti chiedo perdono per lui, per quell'empio uomo che ho schiacciato co' miei rimproveri. Non lo vedrai mai più. Dimentica questo brutto incidente; offrilo al Signore, come una prova alla tua castità, prova da cui sei uscita vincitrice. Ed ora parliamo d'altro. La tua vocazione persiste? Vuoi ancora farti monaca?

Luisetta stette un attimo sospesa tra il sì ed il no; poi disse:

— Monaca sì, ma qui no.

— Gli è appunto ciò che voleva proporti anch'io. Per te ci vuole la clausura, la pace d'un chiostro, ove anima mondana più non entri, ove tu possa prepararti a lasciar questa terra per ricongiungerti coi tuoi cari in cielo. Dico bene?

— Benissimo.

— Per te dunque andrebbe appuntino un convento di Benedettine; ce ne sono pure in Roma, ma ho pensato che sarebbe meglio mandarti via di qua.

— Perchè? chiese Luisetta che non aveva abbastanza staccato il cuore dal mondo per rinunziare perfino all'aria nativa, al soffio vitale che emana dalla storica città che fu culla della civiltà europea, dalla sua Roma diletta e specialmente dalla mamma sua tanto cara.

— I perchè sono multipli, rispose suor Agata. Anzitutto qui ci hai dei parenti, degli zii, che tratto tratto verrebbero a riattivare la comunicazione del gran mondo esterno col tuo piccolo mondo misterioso; poi Arturo non resterà eternamente in America, porterà la sua sposa in Italia, a Roma, e per quanto siano grosse le mura del chiostro, la voce del primo amore le sa trapassare e giunge fino a noi a farci piangere il cuore....

— È vero, è vero, sclamò profondamente commossa la fanciulla. Lascerò Roma. Però dove andare?

— Me ne incarico io; tu non darti pensiero di nulla. Ora dimmi se mi hai perdonato?

— Che mai, suor Agata? fece soggiogata la Luisetta.

— La mia imprevidenza d'averti involontariamente esposta ad un pericolo, ad un oltraggio.

— O mia buona amica! sclamò la giovinetta.

— Allora abbracciami.

E su quello stesso seno, ove poco prima aveva posato il sozzo capo quel nefando prete, ella attirò la vergine immacolata e calcò le sue labbra impudiche, calde di baci osceni, su quella fronte pura di fanciulla onesta.

I veri microbi della società, i bacilli che corrompono i buoni costumi, che producono quella tabe che chiamasi immoralità sono forse mai altri che preti, monache e frati? Così la gente del mondo potesse tutta persuadersene e darsi a compiere una disinfezione generale.

CAPITOLO VII.

Le Romite di S. Giambattista.

Suor Agata aveva detto a don Filippo che aveva spedita la Consuelo. Merita bene di raccontare in qual modo fu fatta tale spedizione.

Le parole dell'una e dell'altra suora avevano già messo sull'avviso Consuelo: volevano farla monaca. Lei però era ferma nell'idea di resistere ad ogni pressione. Sì, amare Gesù, quella bellissima faccia d'Uomo-Dio, con quei bei capelli cadenti, quegli occhi pietosi che le rammentavano un ritratto di Garibaldi, che la Darpelli, nel collegio di Treviso, teneva sopra il suo letto. Sì, pregare, confessarsi, comunicarsi e quante mai altre pratiche richiedevano da lei; ma rinunziare per sempre a vedere il mondo, alle corse per i prati smaltati di fiori, all'aperta campagna, dove Clemenza tante volte l'aveva portata a divertirsi liberamente in mille modi, oh! questo no. Ella era nata socievole; la compagnia festosa delle sue coetanee l'era necessaria. E poi voleva scegliersi da sè il luogo dove avrebbe passato la vita e questo luogo doveva essere vicino alle due tombe care, a cui pensava sempre, quelle della mamma Clemenza e della mamma Annetta, le due ottime donne che l'avevano allevata e ch'ella non aveva potuto vedere prima che la lasciassero per sempre.

Poi un sentimento vago si andava svolgendo nel suo cuoricino. Quei versi d'amore, caldi, appassionati sentiti nel convento del Cenacolo, l'avevano dapprima sollevata fino al cielo, l'avevano fatta pensare a Gesù come ad un essere divino che bisogna amare vivamente, che bisogna invocare perchè scenda a visitarci; ma quando, dopo preghiere ardenti, la visita sperata non era avvenuta, la fanciulla, che si faceva sempre più accesa di desiderio, cominciò a cadere in un languore, in una melanconia che la rendeva irascibile, che la faceva piangere per un nonnulla. E stava delle ore in un cantuccio, isolata, collo sguardo perduto nel vuoto e tutta la persona abbandonata, correndo dietro alle imagini della sua fantasia. Allora ella vedeva venir da lontano, da

..., la metteva in groppa al cavallo raccomandandole di tenersi stretta a lui, poi via rapidamente verso una collina verde, ...

(Pag. 219)

lontano un giovane bello come Gesù, montato sopra un focoso cavallo che galoppava alla sua volta. Il giovane la chiamava con voce melodiosa e lei gli andava incontro, stendendogli le braccia; lui l'afferrava per la vita sollevandola fino a lui, la metteva in groppa al cavallo raccomandandole di tenersi stretta a lui, poi via rapidamente verso una collina verde, riboccante di fiori, dove sorgeva un padiglione artistico, adorno di vasi di fiori, e mezzo nascosto tra le rose. Una musica dolcissima usciva da quel padiglione che aveva la porta spalancata, custodita da un cagnolino bianco, che al veder giungere i due giovani abbracciati correva ad incontrarli con segni manifesti d'allegrezza. Allora il bel giovane deponeva a terra la giovinetta, a cui il cagnolino lambiva le mani guardandola con occhio affettuoso; quindi saltava giù da cavallo e dando braccio a lei, la faceva entrare nel padiglione....

Appunto un giorno, nel giardino delle Canossiane, seduta sotto un albero che l'avvolgeva tutta della sua ombra opaca, Consuelo era giunta a questo punto del suo poetico sogno amoroso, quando le si accostò suor Agata. Ella aveva un sorriso dolcissimo sul viso, prese la fanciulla per mano e le disse:

— Vieni, tesoretto bello! voglio procurarti una distrazione graditissima. Ti piacerebbe, è vero, un viaggetto?

Consuelo sorpresa esclamò:

— Un viaggetto!

— Sì, tu hai bisogno di moto, figlia mia. Una signora mia amica fa una giterella di piacere; l'ho pregata di portarti seco.

— Ma io non conosco quella signora, fece Consuelo un po' intimidita.

— Oh! un'ottima donna che ti farà divertire. Va, va a prepararti, piccina, fra un'ora sarà qui la carrozza.

— Occorre prenda qualche cosa? si starà molto in viaggio?

— Oh! no, non prender nulla. Al caso la signora ti provvederà di tutto. Mettiti il cappellino, la mantelletta e basta.

Consuelo, raggiante di contentezza, andò di volo nella sua stanzetta; pochi minuti dopo era pronta, ed aspettava impaziente che la buona signora venisse a prenderla.

Oh! se avesse saputo dove doveva portarla!

Finalmente giunse la carrozza, un bell'equipaggio tirato da due superbi morelli; v'era dentro la gobba Virginia che accolse la Consuelo con una smorfia ch'era in lei il suo più bel sorriso. Guardava la fanciulla con occhio invido. Ah! s'ella fosse bella come quella giovinetta, certo Arturo l'amerebbe!

E fu lieta di contribuire al danno di Consuelo. Sì, seppellire per sempre quella viva bellezza! Così potesse far scomparire dal mondo tutte le donne ben fatte, belle!

Vedere in altri ciò che manca a noi, c'induce al desiderio di quella cosa, e questo sentimento è naturale, umano; volere strapparla ad altrui per arricchircene noi, è desiderio di animo maligno. Ma adoperarsi per distruggere un bene degli altri, perchè noi ne siamo privi, e godersi di questa distruzione e dire: « non l'abbiamo noi, non l'abbia nessuno » è concepimento d'una mente diabolica, d'un'anima perversa.

Virginia aveva quest'anima e questa mente.

Consuelo provò subito un'avversione per quella brutta donna che sorri-

deva colle labbra avvelenate ed aveva sguardi feroci nel momento che pronunziava carezzevoli parole. Ma l'idea di uscire, anche per poco, da quelle tetre mura del chiostro, di vedere luoghi nuovi, di respirare un'aria libera in mezzo a gente libera, le fece superare l'istintiva antipatia e si mostrò subito graziosa, riconoscente alla signora ch'era venuta a prenderla per procurarle così generosamente uno svago.

La vittima ringraziava il carnefice che l'immolava senza pietà!

La bella carrozza le portò alla stazione e presero il treno di Napoli. Consuelo, fatta seria dal chiostro e dalla causa che ve l'aveva condotta, ossia la creduta morte delle sue protettrici, ora tornava bambina folleggiante. Allo sportello d'uno scompartimento di prima classe, senza cappellino, coi riccioli al vento, ella gettava le sue grida di allegrezza al cielo che rideva, alla campagna soleggiata, alle casette che fuggivano come cerbiatti inseguiti dai cani.

Virginia, rincantucciata, raggomitolata sui cuscini, la guardava con occhio torvo, minaccioso,

— Godi, godi, pensava; ridi, mentre io m'ho l'inferno nel cuore! Godrai ben per poco; sono questi gli ultimi bagliori del tuo riso.

Giunsero a Napoli. La fanciulla, incantata dinanzi alla grandiosità di quel monte fumante che s'eleva sopra un mare di zafiro, avrebbe voluto visitare in ogni sua parte la meravigliosa città. Ma la gobba non era disposta a consentirle che quel bricciolo di allegrezza che proprio proprio non era in suo potere di toglierle, dovendo pur passare per quei luoghi deliziosi. Quanto avrebbe pagato di poter gettare un panno nero su quelle bellezze fiorenti che si spiegavano loro dinanzi, per impedire a Consuelo di rallegrarsi nella loro contemplazione!

Essendo quindi costretta di fermarsi due giorni a Napoli per prepararsi ad una partenza per mare, condusse subito Consuelo all'albergo e la fece restare sola in camera tutte le volte ch'ella uscì per fare delle spese o per altre sue faccende.

La giovinetta non osava fare obbiezioni, giacchè, la prima volta, avendo chiesto a Virginia il permesso di accompagnarla, ella le aveva risposto con un mal garbo insolito:

— No; voi no!

E lì rinchiusa, aveva almeno la gioia di affacciarsi alla finestra e godere lo spettacolo del movimento di Via Chiaia e dell'ondeggiare incantevole di quel golfo che non ha l'uguale.

S'imbarcarono per la Spagna.

— Dove andiamo? chiese con timidezza Consuelo.

Virginia era tornata dolce, anzi come il piroscafo s'allontanava dall' Italia, ella facevasi più tenera, più carezzevole colla fanciulla, tanto che questa dimenticò subito la reclusione e gli sgarbi di Napoli.

— Andiamo in un paese, dove la vostra anima poetica potrà espandersi a piacer suo. Oh! vedrete.... vedrete...! Boschi d'aranci, acque fresche, limpide, gente in abiti pittoreschi....

— Ma dove?

— In Ispagna, rispose un signore ch'era dietro a loro e che aveva sentito quel dialogo.

Consuelo si voltò e restò colpita dall'aspetto del giovane signore che le aveva parlato. Non doveva essere italiano, sebbene parlasse questa lingua correttamente; era alto, snello, molto bruno in faccia, con occhi neri vivacissimi e capelli molto neri ondulati. Dei leggieri baffetti ornavano il suo labbro un po' tumido e d'un rosso vivo.

— Grazie, disse la giovinetta colla sua voce melodiosa, chinando graziosamente il capo.

Il giovane a sua volta fu attratto dalla bellezza della giovinetta e da quell'aria di dolce soavità che spirava da tutta la sua personcina.

La gobba Virginia, sempre in vedetta, s'accorse dell'effetto provato da ambedue i giovani, messi l'uno dinanzi all'altro, ed un maligno pensiero la sedusse.

— Potessero innamorarsi fortemente, perdutamente; poi io sarei lì a separarli per sempre. Dovrò forse io sola soffrire per amore?

E s'alzò dal posto ove stava sulla coperta del piroscafo, dicendo a Consuelo:

— Tu resta pur qui, mia cara, nella contemplazione del mare che ti piace tanto. Verrò a prenderti fra poco.

Il giovane bruno non si mosse da dove era e quando Virginia scomparve per la scaletta che menava in sala, egli chiese a Consuelo:

— È sua madre la signora?

— Non ho madre, fece mestamente la fanciulla.

— Una parente allora?

— Non ho parenti.

Lo sconosciuto la guardò con commiserazione. Poi disse:

— Anch'io sono solo al mondo.

Consuelo a sua volta ebbe per lui uno sguardo di compassione.

— È una grande sventura, disse.

— Io perdetti i genitori da bambino, aggiunse lui.

— Ed io non li ho mai conosciuti. Fui allevata da due buone donne che morirono or non è molto; poi mi si condusse in un chiostro, dalle Canossiane di Roma, e vivo ancora lì.... La signora che lei ha veduto, è amica della superiora, ed ha la bontà di farmi fare con lei una gita di piacere.

— Ah! fece il giovane, guardando con tenerezza la giovinetta.

Poi chiese:

— Le piace viaggiare?

— Tutto mi piace, fuorchè vivere in convento.

— Oh! lei ne uscirà un giorno.

— E dove andrei, mio Dio, povera e sola?

Il giovane era quasi tentato di dirle:

— In casa mia, fra le mie braccia, o vergine bellissima! tanto lo aveva impressionato il candore e la grazia di quella fanciulla. Ma era troppo presto per dirle di simili cose, troppo presto per essere creduto.

Mutò d'argomento e si mise a parlare del mare, e de' suoi abitatori, dei viaggi, della poesia che trovasi nell'armonia delle cose del mondo; Consuelo era nel suo elemento e gli si rivelò un lato dell'anima sua tutta sentimento ed entusiasmo.

Tornò la gobba ed osservò che il volto dei due giovani era vivacemente colorito, che i loro occhi brillavano e la bocca sorrideva.

— Ci siamo, disse fra sè ghignando.

Il giovane s'avvicinò a lei.

— Signora, permetta ch' io mi presenti da me e mi offra per suo umile servo, in tutto ciò ch'io possa esserle utile durante il viaggio. So che viaggia sola colla signorina; un uomo in tali circostanze può prestare qualche servizio. Sono Don Pedro dei Guerrillas y Segaros.

Virginia parve molto contenta di tale profferta che accettò con molta riconoscenza.

Da quel momento Don Pedro non si staccò più da loro, divorando cogli occhi la celeste Consuelo, suggendo avidamente le sue parole, incendiandola co' suoi sguardi ardenti. Consuelo credette d'aver trovato in lui quel cavaliere seducente che ne' suoi sogni veniva a rapirla e sul suo cavallo veloce la portava nel padiglione nascosto fra le rose.

Così nacque tra loro, rapido e violento, un amore che non doveva più aver fine.

A Barcellona sbarcarono tutti e tre e scesero al medesimo albergo. Consuelo viveva rapita in estasi, le pareva che quello stato felice non avrebbe mai avuto fine.

Ma la seconda notte del loro arrivo, Virginia venne a svegliarla verso la mezzanotte.

— Alzatevi, Consuelo, si parte.

La giovinetta fu subito in piedi.

— Don Pedro è già pronto? chiese nella sua ingenuità.

Virginia non rispose e la precedette per le scale; montarono in legno e via alla volta della stazione. Partirono sole, senza che la giovinetta più osasse chiedere di Don Pedro.

Il volto di Virginia erasi fatto duro nuovamente.

Il viaggio fu triste; Consuelo, meditabonda, non trovava compiacimento nell'aspetto pittoresco che offriva il paese, attraverso il quale la locomotiva, sbuffando, la trascinava. Dovunque c'era l' impronta lasciata dai Mori, quegli artisti così fini, quegl' industriosi uomini che avevano fatto della Spagna una terra di delizia: giardini incantevoli, torri a cento punte, traforate come merletti, casini che parevano usciti dalle mani di una fata, boschetti profumati, pieni di misteri, con dolci mormorii d'acque, con svolazzi di farfalle dalle larghe ali a colori vivaci, con canti melodiosi di uccelli dalle penne variopinte.

La fanciulla aveva gli occhi spalancati, stando rivolta verso le meraviglie che le scorrevano dinanzi, ma non vedeva nulla. Il suo sguardo rientrava nell'anima sua, dove un' imagine radiosa le sorrideva promettendole altre delizie. Virginia taceva; soltanto alle varie stazioni chiedeva a Consuelo se avesse bisogno di qualche cosa e le offriva dei cibi e delle bibite che la giovinetta toccava appena.

Non si fermarono che a Murcia; erano stanche morte. Si recarono subito all'albergo.

Nell'accompagnare Consuelo nella sua camera, Virginia cangiò completamente di modi. Ora era gentilissima, quasi tenera. Abbracciò la fanciulla, dicendole:

— Mia cara, riposatevi, cercate di dormire a lungo per riacquistare tutta la vostra serenità di spirito. Domani dobbiamo parlare a lungo insieme.

Consuelo la guardò sorpresa e una dolce speranza le fece battere il cuore. Certamente la signora le avrebbe parlato di Pedro. Oh! lei sarebbe sincera, le direbbe che quel giovane bello, cortese, nobile di modi e di sentire aveva conquistato il suo cuore.

Poi una grande melanconia la prese. E se ci fossero degli ostacoli al conseguimento della sua felicità?

E si diede ad esaminare la sua condizione, lo stato delle cose. Ell'era poverella, ma lui non era uomo da badare all'interesse, gliel'aveva fatto capire in mille modi; era orfana, anzi peggio, era figlia di nessuno, perchè ella non conosceva il segreto della sua nascita, ma Don Pedro aveva dimostrato tanta pietà per i suoi tristi casi. Eppoi lui pure era orfano, ciò che lo rendeva sensibile alla sventura di lei, sventura immeritata, a cui un destino crudele l'aveva condannata senza sua colpa. Don Pedro era cuore capace di comprendere queste cose ed anzi egli ne' suoi discorsi aveva accennato con una certa compiacenza a questa solitudine di tutti e due, che spingeva maggiormente i loro cuori l'uno verso l'altro.

Dove dunque l'ostacolo?

Consuelo non dipendeva da nessuno veramente, perchè suor Agata non era nè sua parente, nè una sua padrona. Com'era ella caduta nelle mani di suor Agata? Ora ella frugava nella sua memoria e rammentava ogni minimo particolare: la sua fuga dal collegio reale di Milano, la sua speranza di rivedere mamma Clemenza e mamma Annetta, poi la sua venuta fra le Canossiane, la notizia della morte di quelle due care donne. Ma chi l'aveva affidata a suor Agata? L'ultima volontà di quelle due creature o la Darpelli, la direttrice del collegio di S. Teonisto?

Il ricordo di quest'ottima signora sollevò il povero cuore di Consuelo. Sì, ella aveva ancora una vera amica nel mondo, una seconda madre; ella si sarebbe rivolta a lei, se mai un ostacolo si ponesse fra il suo cuore e quello di Don Pedro. Perchè non aveva pensato prima a lei? Perchè in tanto tempo non l'era venuto in mente di scriverle?

E invece di seguire il consiglio della gobba e coricarsi per riposare, si mise al tavolino e scrisse una lunghissima lettera alla Darpelli, narrandole minutamente tutta la sua vita dal giorno in cui aveva lasciato il collegio reale, e pregandola a voler farle da madre nel suo isolamento.

Per metterla in posta doveva però ricorrere a Virginia, non avendo denari pel francobollo ed essendo da lei guardata a vista. Ma la fanciulla non diffidava menomamente di quella signora ch'ella giudicava stravagante e non cattiva.

La mattina, dunque, subito che potè vedere Virginia, le espresse il desiderio di spedire quella lettera, accennando alla tenera affezione che la Darpelli aveva sempre avuto per lei. La gobba, da vera ipocrita, lodò molto i sentimenti della giovanetta, prese lei la lettera che mise in tasca, promettendole di spedirla in giornata.

Poscia ordinò una carrozza e disse a Consuelo di prepararsi per una giterella nei dintorni di Murcia. La giovinetta s'era rifatta allegra; qualche cosa le diceva in cuore che avrebbe riveduto ben presto il suo Pedro, il quale certo, ora seguiva le sue traccie.

Attraversarono la città di corsa; il cocchiere sapeva dove condurle, perchè Virginia gli aveva detto alcune parole in ispagnuolo, lingua ch'ella parlava discretamente; Consuelo invece non ne capiva sillaba.

In un grazioso praticello, ove trovavasi una casettina con un patio tutto fiorito dinanzi, la carrozza si fermò.

— *Aqui está la tienda que usted desea* (ecco l'osteria che lei desidera), disse il cocchiere.

Virginia fece scendere Consuelo, scese lei pure e pagò generosamente il cocchiere che se n'andò via colla sua carrozza ben contento.

— Riposeremo qui, in questo sito delizioso, disse la gobba alla fanciulla.

— Com'è bello! sclamò questa guardandosi intorno.

Di fatti il panorama era stupendo: colline ondulate nello sfondo, qua e là delle piccole case con patio e, dappertutto, tappeti d'erba verde e aranci fioriti.

— Ch'è quel fabbricato? chiese poi la fanciulla guardando verso una collina dove sorgeva un casamento barocco con una chiesuola annessa ad una casettina a pochi passi di distanza.

Le rispose una bella giovane che veniva loro incontro uscendo dalla *tienda*.

— È il monastero delle Romite di San Giambattista. La casetta a parte è l'abitazione delle Terziarie, specie di religiose che stanno al servizio delle Romite e seguono la loro regola, senza però aver pronunciato i voti.

Virginia tradusse a Consuelo quella risposta che non impressionò per nulla la giovinetta, essendo ben lontana dal supporre che si avesse intenzione di seppellirla là dentro.

La gobba era di buon umore.

— Prima mangeremo, disse, poi faremo una passeggiatina.

— E per tornare in città, disse Consuelo, come si farà? Non avremo più la carrozza.

— Troveremo da dormire nella *tienda*. Oh! ci staremo a meraviglia.

Mangiarono tutte e due con grande appetito, chiacchierando e ridendo sotto quel cielo spagnuolo il quale è d'un azzurro tanto carico che se uno dei nostri pittori si facesse a metterlo nelle sue tele, si griderebbe all'esagerazione.

Terminato il pasto, Virginia ch'era piccoletta, si prese a braccio di Consuelo più alta di lei, dalla personcina slanciata e s'incamminarono verso il monastero. Non parlavano più, ciascuna immergendosi nei propri pensieri.

Fecero il giro dell'edifizio, poi Virginia disse:

— Entriamo in chiesa.

Era questa strettina e molto modesta, con tre altari. La gobba pareva conoscerla senza esserci mai stata, perchè spiegò a Consuelo:

— Il finestrino che trovasi a destra dell'altar maggiore, ornato come un altarino, serve per la comunione delle Romite. È chiuso a chiave di dentro e di fuori; quello a sinistra serve per le funzioni sacre, quali sarebbero l'elezione della superiora, la vestizione, la professione e gli esercizi spirituali. Perchè qui la clausura è grande assai e le Romite non hanno altra comunicazione col mondo esteriore.

— Ma chi sono queste Romite? fece curiosa la giovinetta.

Anche Consuelo sorrise e si lasciò mettere sul capo la corona, poi abbracciò la croce e se ne caricò le spalle.

(Pag. 231).

— Anime sante, che rinunziano alle fallici gioie del mondo per guadagnarsi le delizie del paradiso.

Consuelo si fece pensierosa e non domandò più nulla.

Virginia seguitava:

— Ecco il coro, lì di faccia all'altar maggiore. Osservate, Consuelo, com'è tutto chiuso; ci sono le gelosie di legno e dietro a queste anco le tendine scure scure.

Si sentì il suono d'un campanello.

— È la conversa, disse Virginia, che chiama le Romite in coro. Certo ci sarà la messa.

Ad un tratto si sentì le tendine scorrere colle magliette sul filo di ferro che le reggeva. Le Romite erano entrate in coro e si disponevano ad ascoltare la messa.

Diffatti un frate uscì dalla sagrestia, seguito da una Terziaria che doveva servirlo.

— Osservate, Consuelo, disse piano la gobba; le Terziarie vestono quasi come le monache interne.

Ma Consuelo non osservava nulla; sentiva uno strano stringimento di cuore, come il presentimento d'una sventura.

Le Romite dal coro rispondevano alla messa con voce monotona, senza canto figurato e puranco senza canto fermo. Una melodia triste che opprimeva.

— Andiamo! mormorò Consuelo all'orecchio di Virginia; usciamo di quà, mi sento male.

La gobba pareva disposta a compiacerla in tutto e s'affrettò a lasciare la chiesa.

L'aria era calda, perchè il sole scottava in quell'ora. Sedettero sopra un sasso all'ombra d'un albero. Dalla casetta che stava accosto al Convento uscì una Terziaria. Virginia si alzò, le andò incontro e si mise a parlarle in ispagnuolo. Poi la Terziaria si diresse verso il monastero e la gobba tornò a sedere accanto a Consuelo che aveva seguito curiosamente le sue mosse.

— Che pace! che ristoro all'anima travagliata offre questo luogo così poeticamente silenzioso! esclamò Virginia.

La giovinetta stette zitta e l'altra continuò:

— I dolori del mondo, le sue miserie non osano penetrare quì dove la natura calma e bella non ha che sorrisi, dove dal cielo non piovono che benedizioni. È vero, Consuelo?

— Non lo so, rispose la fanciulla aggrottando le sopracciglia.

La gobba fece un moto di dispetto e tacque. Tornò la Terziaria e disse alcune parole a Virginia, allora questa si alzò e presa per mano Consuelo inoltrò verso il monastero. La giovinetta ebbe un pensiero di ribellione; poi rise della sua paura e seguì tranquilla la sua compagna.

La Terziaria le fece entrare nel parlatorio, dietro alla grata del quale aspettava, ritta in piedi, una Romita. Aveva il volto coperto d'un velo oscuro. Sopra una tonaca color cannella cupo, lunga fino a terra, pendeva la pazienza, ch'è un abito aperto ai lati, lunga anch'essa al pari della tonaca, ed un manto un po' più chiaro le andava dalla testa ai piedi. Tutte e tre queste vestimenta erano d'una lana comunissima, grossolana. La tonaca era fermata alla vita

da una cintola di crine. Sopra il manto le ricadeva in pieghe severe un velo nero ed aveva sandali di corda ai piedi. Di quella donna non si vedeva nè forme, nè colore, nè nessun segno che potesse rivelarla al visitatore.

Si rivolse a Virginia parlandole in ispagnuolo, e cominciando così un lungo dialogo, di cui Consuelo non intese verbo.

— La Regola è severa, diceva quella Romita ch'era la Superiora, e non so se questa giovinetta potrà resistervi. Ma monsignore, il nostro buon vescovo, mi annunziò l'arrivo di lei già da parecchi giorni; egli mi disse che l'ha esaminata e ch'è rimasto ben persuaso della vocazione di lei. Ciò semplifica di molto la cosa; tuttavia io non posso ammetterla lì per lì; bisogna che io raduni il Capitolo ed ottenga per lei la maggioranza dei voti. Prima però io vorrei esaminarla e dovrebbe esaminarla il confessore...

— Il confessore si rimette a quanto farà monsignore, disse Virginia; così questo prelato scrisse a suor Agata.

Sta bene, replicò la Romita, ma io devo pur saperne qualche cosa, se ho da proporla al Capitolo.

— Ebbene, la interroghi, ella risponderà subito.

— Parla spagnuolo?

— No, ma lo comprende abbastanza ed io tradurrò le risposte.

Allora la Superiora delle Romite si rivolse a Consuelo che distrattamente volgeva lo sguardo in giro per il parlatorio.

— Venite qui, figlia mia, disse.

Il gesto era elegante e Consuelo ubbidì senza avere inteso le parole.

— Volete dunque farvi Romita, venire a vivere con noi?

Consuelo si volse a Virginia.

— Che ha detto? le domandò.

— Ha detto, se vi piace la Spagna, se avete veduto il suo bel cielo, i suoi fiori, disse la maledetta gobba.

La giovinetta sorrise pensando che Don Pedro era nato sotto quel cielo e in mezzo a quei fiori e rispose:

— Le dica che mi piace immensamente, che vorrei vivere qui fino all'ultimo mio giorno.

Virginia fece la sua brava traduzione che soddisfò molto la monaca, la quale continuò:

— La nostra Regola è però durissima. Una volta quì entrate non ci si esce più, non si ha più relazioni col mondo; noi non possiamo più rivedere i parenti stretti che tre volte all'anno ed altri parenti od amici pure tre volte, ma sempre velate. Avete voi il coraggio, bambina, di staccarvi per sempre da tutti i cari vostri?

— La Romita, disse Virginia a Consuelo, vi domanda se preferite la Spagna all'Italia, se, avendo da accasarvi in Ispagna, non provereste dolore di separarvi dai vostri amici italiani per seguire un marito di questa terra.

La giovinetta arrossì vivamente, ma rispose franca:

— Seguirei mio marito con vero piacere; la sua patria sarebbe la mia.

La Superiora delle recluse scorse il senso buono della risposta sul viso di Consuelo, prima ancora che la gobba gliene facesse la traduzione.

— Ma noi facciamo voto di povertà, di castità, d'ubbidienza e perpetua

clausura. Comprendete voi il significato di queste parole? Non vi spaventa l'austerità di questi voti? E sarete capace di mantenerli.

Virginia tradusse:

— Ella vuole ancora sapere se sareste capace di seguire su questa terra un marito povero, e di conservarvi ubbidiente e fedele a lui anche in mezzo alle privazioni, senza mai rimpiangere ciò che avete lasciato; perchè le ricchezze si possono perdere e la fede deve durare....

Consuelo pensò che qualche motivo spingesse la monaca a farle di simil interrogazioni e prima di rispondere chiese a Virginia.

— Ma chi è questa Romita che m'interroga così?

— È una parente di Don Pedro, rispose l'anima dannata di Virginia.

Fu un raggio di luce divina per la giovinetta; ella stese ambe le mani verso la monaca e con occhio lucente, con tutto il viso rallegrato da un sorriso che le partiva dal cuore, gridò:

— Tutto, tutto accetterei da lui: povertà, privazioni, perchè io l'amo e vorrei vivere per la felicità sua, per la sua consolazione.

Questa volta la Romita approvò col capo senz'aspettare la traduzione di Virginia e rivolta a questa disse:

— Andate pure. Manderò una Terziaria domani da voi.

E si ritirò facendo un cenno di affettuoso saluto a Consuelo.

Questa tutta lieta uscì dal parlatorio e quando fu all'aperto si gettò al collo della gobba traditrice, mormorando fra lagrime di gioia:

— Oh! quanto lei è buona! e come io l'amo! Dunque sapeva ch'io amo Don Pedro...?

— Eh! c'è voluto poco per capirlo, disse ghignando la gobba.

E allegramente se n'andò colla fanciulla giù dalla collina per rientrare alla *tienda* e cercare un po' di riposo in quelle ore calde. Consuelo questa volta riposò davvero, cadendo in un sonno dolcissimo, popolato di sogni celesti, dove Don Pedro in forma d'angelo entrava, volando, dalla finestra e veniva a baciarle la fronte.

Si svegliò verso sera. La gobba era uscita, avendola raccomandata alla padrona della *tienda* che l'invitò a scendere nel patio per prendere un po' d'aria fresca. Il cielo ora pareva coperto di rose; era lo strascico del tramonto. Un profumo fatto di mille profumi accarezzava le nari, mentre la quiete si diffondeva su quel prato solitario. Consuelo respirava a pieni polmoni, mentre in petto il cuore le batteva rapido sotto l'impulso dei pensieri tutti lieti e sereni. Com'era buona quella Romita, quella parente del suo bel Pedro! Che voce dolce aveva! Peccato non averla veduta in viso! ella doveva somigliare al gentile cavaliere de' suoi sogni, al grazioso giovane bruno, con cui era entrata in Ispagna e che aveva subito infiammato il suo cuore. Dov'era egli? Certo si teneva in disparte per lasciare che la signora Virginia e la Romita, sua parente, combinassero il matrimonio. Ma ella non si sarebbe sposata prima d'avere ricevuto risposta dalla Darfelli che per lei rappresentava le due care mamme perdute. Anzi l'avrebbe, in altra lettera, supplicata di venire ad assistere alle nozze.

Non le cadde mai in pensiero che Virginia, dopo aver letta la lettera, l'avesse gettata sul fuoco.

Tornò la gobba in carrozza con molti pacchi; dietro a lei veniva un carretto carico di roba che si diresse verso il monastero. Esso conteneva tutto l'occorrente per una cella da Romita: due cavalletti, alcune asserelle, un pagliericcio, un capezzale, due coperte di lana color cannella oscuro, l'una di lana per l'inverno, l'altra di canapa per l'estate.

La mattina del giorno seguente Virginia si recò al monastero. senza Consuelo, ma accompagnata dalla giovane figlia dell'albergatrice, la quale le portava tutti i pacchi.

Prima d'andarsene, strinse fra le braccia la giovinetta e le disse:

— Vado a preparare il tuo avvenire, a fabbricare la felicità della tua vita.

Le dava per la prima volta, del tu, parlandole con una tenerezza nuova.

Ad un tratto Consuelo gridò:

— Oh! che ho fatto, stordita ch'io mi sono! Non ho messo un indirizzo per la risposta nella lettera alla direttrice del collegio di S. Temisto.

— Te l'ho messo io esternamente, disse Virginia.

— Grazie, grazie! lei pensa a tutto, cara signora!

— Sì e tu non pensare che a divertirti. Se vuoi fare un giretto per il prato aspettandomi, l'albergatrice ti accompagnerà.

— Non ci comprendiamo, osservò Consuelo.

— Che importa? Tu parla coi fiori e colle farfalline. E se n'andò.

Consuelo uscì coll'albergatrice.

Aveva l'anima in festa: tutto l'esaltava, la faceva uscire in esclamazioni giulive. Colse una quantità di fiori d'arancio, poi sedette sopra un poggettino erboso per intrecciare una ghirlanda e farne parecchi altri mazzetti; ma quando volle adornarsene la colpì il suo vestito da lutto. Che fosse un triste presagio? Sarebbe mai riuscita a gettar via quel nero per indossare l'abito bianco della sposa?

Quando tornò alla *tienda* la Virginia non era ancora rientrata; lei sedette nel patio cedendo a poco a poco ad una irresistibile melanconia. Quel monastero bianco che le stava di fronte era per lei come un peso sul petto. Che avrebbe concluso la signora colla Romita? E perchè Don Pedro ancora non compariva? Una sola sua parola l'avrebbe rassicurata. Lui non le aveva mai parlato di questa parente, le aveva anzi detto che era solo al mondo.

Poi sorrise de' suoi dubbi. Certo, se quella parente era sepolta in un chiostro, lui era rimasto solo nel mondo.

E vide rientrare la gobba colla figliuola dell'albergatrice, ambedue cariche d'involti.

— Allegra, allegra, figliuola mia! le disse Virginia; le Romite preparano una bella festa in tuo onore, e domani ti riceveranno nel monastero.... oh! per grazia speciale....

— A me sola? fece Consuelo senza sospetto.

— Già; non sei tu la sposa? Vedrai che usanze bizzarre. E poi io non so tutto; me lo racconterai tu, quando verrò a riprenderti.

— Ed io entrerò là dentro?

— Già; pare vogliano offrirti un pranzo, ma per entrare devi abbigliarti in modo speciale, molto strano. Oh! questi Spagnuoli! ficcano la poesia dappertutto.

Poi parlò d'altro: del modo d'impiegare la giornata, di suor Agata, della Darfelli:

Consuelo domandò:

— E Don Pedro?

— Oh la biricchinella? Aspetta, aspetta e vedrai!

Fino a sera Virginia occupò la fanciulla in modo da stordirle; la fece salire per certe colline deliziose, entrare in casettine che parevano di zucchero, per chiedervi del latte, dei dolci fatti nel paese... Pagò due ragazzine perchè ballassero il bolero al suono delle nacchere, non le lasciò posa un momento. Sicchè a notte fatta Consuelo, stanca, sfinita si abbandonò sul suo letto e s'addormentò d'un sonno sodo, senza sogni, che durò fino alle 5 del mattino seguente. Anzi sarebbe durato di più, ma Virginia allegra, con chiasso, andò a svegliare la giovinetta.

— Presto, presto, la zia di Don Pedro ti aspetta.

— Ah! è sua zia?

— Sì. Prendi questa tazza di cioccolatta, poi ti vestirai ed andremo.

Consuelo trangugiò in fretta la calda bevanda, balzò dal letto e si vestì. Indossò il solito abito nero, ma quando volle mettersi la cintola di nastro con fibbia di metallo inverniciato. Virginia le disse:

— No, nessun ornamento.

Poi osservò gli stivaletti della fanciulla.

— Oh! stolta ch'io sono; non t'ho detto che t'ho comperato un paio di scarpe nuove, più semplici e leggere di cotesti stivalini. Eccole, eccole. Metti queste.

Consuelo fece come l'altra voleva.

— Non guanti, aggiunse la gobba, non cappellino. Un velo nero sul capo. Ne ho qui appunto uno.

La fanciulla obbediva macchinalmente.

— Ora andiamo.

— *Pobre nina* (povera bambina)! sclamò l'albergatrice vedendola passare. Ma Consuelo non comprendeva lo spagnuolo.

Nei pressi del convento, tutte le Terziarie l'aspettavano. Al comparire di Consuelo, una di loro si staccò dalle altre. Aveva in mano una corona di spine ed una gran croce nera di legno; e disse alcune parole in ispagnuolo, porgendole a Consuelo.

Virginia fu pronta a spiegarle, ma parlava sorridente, con occhi sereni per ispirarle fiducia.

— Dice che non si può entrare in quel luogo di penitenza senza avere il capo incoronato di spine e la croce sulle spalle. Lo vedi? che usanze bizzarre!

E rise piano, come temesse d'offendere le Terziarie.

Anche Consuelo sorrise e si lasciò mettere sul capo la corona, poi abbracciò la croce e se ne caricò le spalle. Allora le Terziarie la presero in mezzo e la condussero alla porta del monastero. Questa tosto s'aperse e si vide la Superiora seguìta da una lunga fila di Romite, tutte col velo sul viso ed una candela accesa in mano. Intonarono il « Veni creator spiritus » e la condussero con loro. La porta si chiuse con fracasso; Consuelo che aveva i nervi tesi, si scosse tutta e si voltò. La gobba non c'era più; la giovinetta si tro-

vava sola in mezzo a quelle monache, di cui non comprendeva il linguaggio. Ebbe come un brivido e tentò di richiamare alla mente la consolante imagine di Don Pedro; ma essa le apparve pallida e mesta mesta.

Intanto erano giunte nel coro, dietro a quelle grate ed a quelle tende che dalla chiesa avevano tanto impressionato la fanciulla. Tutte le monache s' inginocchiarono rivolte verso l' altare maggiore, mentre Consuelo restava in mano di due converse.

Le converse di quella Regola non differiscono dalle monache di coro che per la dote che recano al convento, essendo questa di 3000 scudi spagnuoli per le monache e di soli 300 per le converse. I voti sono gli stessi. Però avendo pagato meno, devono servire le altre.

Anche facendo voto di povertà le monache trovano il modo d'avere delle serventi, e fare la vita più comoda delle povere donne del popolo che, cariche di famiglie, hanno l' obbligo di tutte le faccende domestiche e di più quello di lavorare per altrui e guadagnarsi così un pezzo di pane. Ma in convento non si vogliono preoccupazioni per il domani, non si sta alla parola di Cristo che diceva: « Vedete l' uccello dell' aria ed il giglio del campo; è il Padre celeste che li provede di vestimento e di cibo ».

No, i monaci non si fidano troppo di quella provvidenza e preferiscono assicurarsi il vitto e le altre cose necessarie in un modo più positivo. Così le Romite di San Giambattista oltre alla dote hanno le Terziarie che vanno alla questua per loro e tutti i giorni portano loro delle buone e belle cose offerte dalla carità pubblica. Perciò appunto la loro Regola impone che il convento abbia a sorgere dentro alle mura d'una città od almeno in un sobborgo popolato, per aver agio di questuare con profitto.

Il convento, dov'era entrata Consuelo, trovandosi proprio accanto a Murcia, era sempre provvisto d' ogni ben di Dio, sebbene quelle Romite affettassero di vivere con estrema semplicità.

Le due converse trascinarono seco Consuelo, mentre le monacche intuonavano il Te deum, e la portarono in una piccola cella. C'era dentro un lettino, una sedia, un tavolino e una cassetta di legno. In un angolo c' era un altarino, su cui stava un Crocefisso, l'imagine di Maria Annunziata, S. Michele arcangelo, S. Romualdo e Sant'Eufrasia, tutti protettori delle Romite. Accanto all'altarino un secchiello per l'acqua benedetta.

Consuelo guardava tutto come trasognata; intanto una conversa le tolse la croce e la corona di spine che posò sul letto; poi l'invitò a spogliarsi. La giovinetta si levò l' abito nero ed il velo senza esitare; forse pensava che l'avrebbero abbigliata da sposa. Ma una le tolse le scarpe e le mise i piedini in rozzi sandali di corda; poi le fe' cenno di levarsi busto, sottane, tutto. Lei la guardò stupefatta, ma non si mosse; allora l'altra conversa le presentò un sudario di tela grossolana dicendole con parole e con gesti che quello doveva prendere il posto della camicia e le fece vedere un tonachino di color cannella, un po' più chiaro della tonaca che loro portavano esteriormente, il quale doveva essere messo sopra il sudario. Poi uscirono per lasciarla cambiarsi in libertà.

Ma la giovinetta rimase lì immobile, senza toccare nulla. Un sudore freddo le gocciolava dalla fronte. Gli è vero che le ritornavano alla mente le parole

Ma quando la Superiora, ritolte le forbici al vescovo, s'avvicinò a lei disposta a reciderle tutti i capelli, sentì un gelo per le vene, le zufolarono le orecchie, le si offuscò la vista, diede un grido e svenne fra le braccia delle converse.

(Pag. 235).

di Virginia « vedrai che usanze bizzarre! » ma che queste usanze giungessero fino a levarsi la camicia, non le poteva entrare in capo.

Dopo qualche minuto una conversa fece capolino e vedendo la fanciulla nell'istesso stato in cui l'aveva lasciata, credette ch'ella non avesse compreso, avendo elleno parlato in ispagnuolo, e prese una risoluzione grave per una Romita. Chiuse gli occhi e la spogliò lei, malgrado la resistenza vereconda della fanciulla, e in un momento la rivestì del sudario e del tonachino, poi su questo le mise la tonaca, lunga fino a terra e coll'altra conversa, portando nel braccio un manto, una frontiera, un soggolo ed un velo, trascinarono Consuelo di nuovo nel coro, dove le monache seguitavano a cantare colla loro voce monotona ch'echeggiava lugubre nella chiesa.

Allora la giovinetta vide in un canto un prelato, pomposamente vestito, circondato da sacerdoti anch'eglino in pompa magna. Era il vescovo, l'amico di suor Agata. Egli s'accostò a lei con un fare paterno e le rivolse delle parole sempre in quel benedetto spagnuolo che lei non comprendeva, poi, prese dalla mano della Superiora un paio di forbici, le tagliò una ciocca di capelli. Consuelo lo lasciò fare, guardandolo con occhi sbarrati e non comprendendo ancora che si volesse di lei. Ma quando la Superiora, ritolte le forbici al vescovo, s'avvicinò a lei disposta a reciderle tutti i capelli, sentì un gelo per le vene, le zufolarono le orecchie, le si offuscò la vista, diede un grido e svenne fra le braccia delle converse.

Al suo aprire gli occhi le parve di sognare; era in coro in mezzo alle Romite, vestita lei pure colla pazienza, il soggolo, la frontiera, il manto e il velo; dinanzi a lei, oltre la grata, vedeva il vescovo che celebrava la messa. Allora ebbe il coraggio di rizzarsi per protestare. Ma due mani forti la trattennero per le braccia ed il canto delle monache coperse la sua voce. Dopo poco la messa era finita, il vescovo coi preti se n'andava e lei venne portata di peso nella sua cella, perchè non aveva più la forza di camminare, nè di ribellarsi; era entrata in uno stato commatoso che faceva presagire una malattia.

CAPITOLO VIII.

Don Pedro.

Succede spesso di svegliarsi la mattina preparati a godersi una bella giornata, perchè il tramonto dell'ultimo dì trascorso era apparso fiammeggiante, limpido, senza una nube. Invece troviamo un'alba grigia, tutta fosca per nubi foriere di mal tempo, e veniamo travolti da una bufera, tanto più tremenda per noi, quanto meno aspettata.

Proprio così accadde al povero Don Pedro. Dopo aver passato dei giorni di delizia al fianco dell'angelica Consuelo, dopo aver studiato il suo carattere ed il suo cuore ed averli trovati senza difetto, egli entusiasta, innamorato alla follìa, aveva deciso di parlarne alla signora Virginia e sentire a chi doveva rivolgersi per chiedere in isposa la giovinetta.

Si alzò quindi col cuore palpitante di dolce emozione. Oh! la sua diletta Consuelo come ne sarebbe stata felice! come avrebbe sorriso con quei suoi

labbruzzi corallini! Ed egli le avrebbe promesso una vita d' incanto, tutta soavità, tutta amore, tale da farle dimenticare ch' ell' era orfana derelitta sulla terra.

Aspettava impaziente che scoccasse l' ora più conveniente per presentarsi alla signora Virginia.

Non aveva amato mai; aveva sempre trovate le giovani o troppo brutte o troppo schiocche e spesso pure civette, esperte nell' arte di tendere i lacci per pigliare il pesce-marito. Ed ora s' era trovato dinanzi ad un angelo di fanciulla che colla sua bellezza aveva incatenato a lei il suo pensiero, colla sua bontà e col suo candore ne aveva rapito l'anima. Amava, amava ora con tutto il fuoco del suo sangue ardente, con tutto l'entusiasmo di cui era capace la sua natura poetica. La sua vita sarebbe piena finalmente! egli aveva trovato la sua dolce compagna, con cui avrebbe diviso tutte le sue vicende.

Con questi sentimenti andò a bussare all' uscio di Virginia; una cameriera lo vide.

— Le signore non vi sono più, gli disse, sono partite.

— Partite!

Un fulmine che fosse caduto a' suoi piedi l' avrebbe turbato meno.

— E per dove? chiese.

— Non lo so. Forse qualche cameriere potrà informarnela.

— Volete andare voi a cercare queste informazioni?

Di lì a un poco tornò la giovane con un cameriere. Lui le aveva accompagnate alla stazione, ma i biglietti li aveva presi la signora; in quell' ora partivano parecchi treni....

— E la signora non lasciò nulla per me?

— Lo chiederò al segretario.

Ma nè segretario, nè albergatore avevano ricevuto commissioni.

Era una fuga! Ma perchè? Forse la signora s' era accorta delle premure di lui per la giovinetta, e credendo ch' egli fosse un seduttore, aveva portato in salvo la ragazza. Altra spiegazione egli non sapeva trovare. Oh! ma egli le avrebbe raggiunte!

Era un giovane energico, dotato di quella ferrea volontà che spezza ogni ostacolo.

E corre alla stazione.

Cominciò a interrogare. Avevano veduto due viaggiatrici, l' una brutta, piccola, gobba, l'altra giovane, bella come un sole e vestita a lutto?

Sì, erano state notate, e seppe che avevano preso il biglietto per Murcia.

Allora la sua inquietudine cessò e andò, tranquillo, ad aspettare l'ora del secondo treno. Non aveva nemmeno un lontano sospetto delle intenzioni di Virginia e, certo di ritrovare la sua Consuelo, non s' impazientò nella lunga attesa. Finalmente potè allontanarsi da Barcellona; ma il convoglio andava lento, si fermava ad ogni piccola stazione, per cui giunse a Murcia, quando Virginia e la giovinetta n' erano già uscite in carrozza.

Don Pedro non aveva mai riposato; sentì il bisogno di rimettersi in forza per continuare il viaggio. Chissà fino a dove lo farebbe andare quella cattiva donna! Ma no, cattiva; forse anzi scrupolosa, piena di riguardi per la sua protetta. E Don Pedro di ciò gliene sapeva grado.

Si coricò; sicuro di svegliarsi di lì ad un paio d'ore, perchè l'ansia di rivedere la sua adorata non lo lascerebbe dormire a lungo, non diede ordini all'albergo e fu lasciato dormire fino a sera. Indispettito contro sè stesso, si vestì in un baleno e corse in cerca del cocchiere che aveva portato le due donne fuori di Murcia; e seppe ch'era partito con due inglesi. Fu giuocoforza aspettare ancora. Il giovane ora perdeva la sua calma; questo ritardo lo sconcertava. Se Virginia non si fermava in qualche punto, prendeva troppo grande vantaggio su lui. Arrabbiava.

Ad ogni momento tornava a vedere se il cocchiere fosse tornato ed a sentirsi rispondere negativamente andava sulle furie. Oh! s'egli all'arrivare a Murcia non avesse dormito! Era stata una grande codardia da parte sua d'aver ceduto alla stanchezza, d'avere obbedito ad un bisogno fisico, mentre l'anima anelava alla felicità che sfuggiva lontano.

Ma per quanto rimproverasse sè stesso e si castigasse non andando più a letto, egli non poteva già affrettare il ritorno del cocchiere, il quale ricomparve appena due giorni dopo, proprio quando Consuelo veniva portata in grave stato nella sua cella di Romita e Virginia era sparita da parecchie ore.

Il cocchiere sebbene stanco s'offerse di portarlo subito alla *tienda,* dove avevano riparato le due signore. Don Pedro immaginò che Virginia avesse scelto quel luogo per passarvi qualche tempo; perciò gli tornò la serenità dello spirito e si diede tutto alla contemplazione dei castelli dorati che alle richieste del suo cuore innamorato gli fabbricava la sua fantasia.

Nel pomeriggio fu alla *tienda,* dove era quasi certo di trovare il suo angioletto; ma lì lo aspettava un colpo di mazza sulla testa. L'albergatrice gli raccontò che quella mattina Consuelo era stata vestita religiosa, Romita di S. Giambattista, e che Virginia era partita per ignota destinazione.

Lui non si raccappezzava più e tempestò di domande l'albergatrice e la figliuola. Consuelo era contenta di fare quel passo? Perchè lo faceva? Come l'era venuta quest'idea?

Le donne risposero che non ne sapevano nulla, perchè la giovinetta non parlando spagnuolo, non avevano mai discorso con lei. Certo è che si mostrava allegra, che si recò volentieri ed anzi gaia al monastero.

Don Pedro impazziva. Ed ora.... ed ora?

Non era uomo da abbandonarsi ad uno sterile dolore; egli vedevasi dinanzi ad un mistero che non riusciva a compenetrare, ma non desisteva dalla lotta, oh no!

La faccia dell'albergatrice e della figlia gl'ispirava grande fiducia; narrò loro la vita di Consuelo in quella piccola parte che gli era stata confidata dalla giovinetta; disse del suo amore, onesto, leale, della sua intenzione di farla tosto sua sposa, disse dell'affetto che gli dimostrava la giovinetta e finì col convincere le due sue ascoltatrici che la fanciulla doveva essere caduta in un tranello, stante l'abborrimento ch'ella aveva per il chiostro e la speranza di essere felice per lui, nel suo amore.

Paquita, la figlia dell'albergatrice, s'offerse di recarsi dalle Terziarie per raccogliere notizie. Tornò di lì a poco correndo e accennando a novità importanti; ma per prima cosa raccomandò a Don Pedro di nascondersi, perchè nessuno nei pressi del convento potesse sospettare ch'egli cercava Consuelo e

che Paquita gli teneva mano. Egli promise di starsene ben chiuso nella sua camera per tutto il tempo che fosse necessario.

Ecco le notizie raccolte da Paquita.

Consuelo non s'era voluta cambiare gli abiti da sè; trascinata in coro, al vedersi tagliare i capelli erasi svenuta. Poi aveva gridato.... finalmente era caduta ammalata.

Queste cose Paquita le aveva sapute da una Terziaria, amica di quella conversa che aveva rivestito Consuelo.

— E le monache che ne pensano? chiese Don Pedro.

— Le monache credono che Consuelo venuta fin lì ben decisa a farsi Romita, dinanzi all'impressionante cerimonia, abbia avuto un accesso nervoso. Sperano che si calmi tosto e deplori le scene successe.

— I voti sono irrevocabili? domandò inquieto Don Pedro.

— Per ora no; ella deve fare un anno e mezzo di noviziato.

— C'è dunque tutto il tempo di liberarla, disse Don Pedro respirando.

— Sì, disse Paquita, ma un anno e mezzo è lungo per una giovinetta delicata in quel triste luogo di penitenza. Sa lei la vita che fanno quelle Romite? Dormono con tonachino, soggolo e frontiera su duro pagliericcio, sono sempre inginocchiate a pregare in cella o in coro, tre volte la settimana s'assoggettano alla disciplina, sferzandosi a sangue, recitando il miserere e il benedictus. Spesso portano il cilizio sulle carni. Poi nutrimento scarso, molte ore di silenzio e digiuno e sopratutto poi per quella giovinetta il cruccio di sapersi sepolta lì contro sua voglia, di essere quasi certa che niuno verrebbe a liberarnela....

Don Pedro passeggiava concitato su e giù per la camera. Come uscirne? Che fare per recare un immediato sollievo a quell' infelice fanciulla?

Perchè ciò che premeva anzitutto si era d'infondere coraggio e speranza nell'animo suo accasciato.

— Se sta male, chiameranno un medico, osservò egli.

— Non già per un male leggiero; ci sono le monache infermiere, fra cui una ch'è un vero dottore. Se mai la malattia s'aggrava, allora entra a vedere l'ammalata un frate che è medico e chirurgo.

Il povero giovane si sentiva cascare le braccia.

— Paquita, sclamò egli, buona Paquita, trovate un mezzo per comunicare colla povera Consuelo, ed io vi doterò riccamente, perchè anche voi un giorno possiate uvirvi a qualche bravo giovane che vi faccia felice.

— L'albergatrice, lieta per quella promessa di Don Pedro, ma anche perchè aveva buon cuore aggiunse:

— Sì, figliuola mia, cerca, cerca tu che hai tanto ingegno, va in soccorso della disgraziata fanciulla.

Paquita rifletteva.

— Non si può passarle qualche cosa; dei cibi od altro? chiese Don Pedro.

— Nulla che vada direttamente nelle sue mani. Anzi se trattasi di cibarie, vengono adoperate per tutta la Comunità, e nessun oggetto che non sia pre scritto dalla Regola, viene lasciato alla Romita.

— Se tu andassi a nome della signora Virginia; le monache possono credere che sia ancora qui.

— No; le Terziarie sanno ch'è partita.

— Ebbene dirai ch'è ritornata.

— Questo si può fare, disse Paquita.

— Accettano elemosine le Romite? fece il giovane.

— Sì, anzi.

— Allora facciamo così. Andate al convento, chiedete della Superiora, dite che la signora Virginia v'ha dato mille scudi per il convento, ma che desidera siano consegnati in mano della giovinetta, perchè lei li offra....

— Impossibile! una Romita non tocca mai denaro.

— Oh! una luminosa idea, disse l'albergatrice. Se avessimo un libro di preghiere, italiano, si potrebbe a nome di quella brutta gobba farlo pervenire alla fanciulla. Le monache non capiscono l'italiano; si potrebbe scrivervi dentro qualche cosa.

— Benissimo! benissimo! disse Don Pedro. Io corro a Murcia a comperarlo!

— No, ella no, mio signore; non deve più muoversi di qua. Un andirivieni potrebbe essere sospetto. Ci andrà Paquita.

Qualche ora dopo avevano il libro, ma era tardi per recarsi al convento e rimisero il tentativo al domani.

Per tempo Paquita s'incamminò verso il ritiro.

Nella seconda pagina del libro Don Pedro aveva scritto imitando la litografia:

« Il Salvatore è vicino al cuore di chi soffre. San Pietro aprirà le porte del paradiso a chi spera ».

La figlia dell'albergatrice cercò della Terziaria, che le aveva dato notizie di Consuelo.

— La signora Virginia, disse, è tornata per avere notizie della giovane Romita; non si fa vedere per non turbarla di più, ma desidera le sia consegnato questo libro.

— Lo porterò alla Superiora, disse la Terziaria.

E così fece, mentre Paquita rimase lì ad aspettare l'esito.

Ricomparve la Terziaria, senza libro, dicendo:

— La Superiora ha accettato il libro che però prima sarà esaminato dal confessore, il quale conosce un po' d'italiano; ma la novizia non potrà riceverlo subito, trovandosi indisposta.

Poco soddisfatta della risposta, andò a riferirla a Don Pedro. Il giovane energico scattò. No, non poteva restare lì, nell'inazione, mentre la sua cara languiva in un letto, mentre forse ella moriva. Perchè quelle monache, crudeli nel loro laconismo, forse non dicevano tutta la verità.

L'albergatrice gli raccomandava prudenza, ma omai egli non dava retta che all'ansia che metteva tutti i suoi spiriti in trambusto.

Dove sta il confessore? chiese ad un tratto.

— Nel convento che trovasi sulla collina attigua.

— E si chiama?

— Don Piquillo.

— Vado da lui.

Ed uscì dalla *tienda* a precipizio.

Il successo d' un' impresa va talvolta a chi sa aspettare, ai più pazienti; ma la fortuna è degli audaci. Don Pedro era audace per natura e sperava d'essere fortunato.

Don Piquillo era un fratone dal naso grosso, spugnoso, dalla corporatura mastodontica; senza forme come una balena. Si scorgeva subito in lui l'amante dei buoni piatti e delle buone bottiglie. Don Pedro era giovane accorto e sapeva che il lato debole delle persone è quello che bisogna assalire per fare breccia.

— In che posso servirvi? chiese il confessore guardando curiosamente il giovane ed intrecciando le mani sul suo pancione.

— Ho una sorella che vuol farsi Romita. Vengo per informazioni in proposito...

— Ve le darei volentieri, ma ha già suonato la campana che chiama in Refettorio....

— Padre, vorreste chiedere al Priore il permesso di assentarvi per qualche ora dal convento; v'offrirei io una colazione... conosco un luogo dove si mangia come nei beati tempi di Lucullo. Per una volta non vi si ascriverà a peccato una coscia di fagiano ed una bottiglia di vero Sciampagna.... Mi farete una grazia, perchè si avrebbe agio di discorrere, d' intrattenersi sulla vocazione di mia sorella...

— Volentieri, tanto più ch' è mio dovere di prestarmi in qualunque cosa concerna le Romite.

Ed ottenne subito il permesso del Priore; poi trascinando a stento le sue gambe che pur essendo grosse come colonne, non potevano reggere il peso di quel corpo da elefante, discese per la collina e guidato da Don Pedro entrò nella *tienda* che ben conosciamo. Il giovane, disse due parole all' orecchio di Paquita, la quale corse via veloce come il vento, e trovata una vettura vi saltò dentro, facendosi portare a Murcia di galoppo. Tornò nella stessa vettura, carica di pasticci squisiti, di selvaggina bell' e pronta, di bottiglie svariate.

Intanto Don Pedro aveva fatto accomodare il frate in un gabinetto e l'aveva rimpinzato di caviale e di altri salumi, inaffiati di vino di Xéres. Parlavano delle Romite in generale, vagamente, giacchè il giovane aspettava di vederlo più allegro per cominciare il suo interrogatorio; e l'allegria non gli poteva venire che dopo il pasto e dopo aver baciato ripetutamente il bicchiere alto e stretto ove spumeggia lo Sciampagna ghiaccio.

Fu servita la sontuosa colazione, a cui fece grande onore Don Piquillo, mangiando e bevendo per dieci. Don Pedro non badava che a riempirgli il bicchiere, preoccupato d'un solo timore, che il frate ingordò avesse a scoppiare prima d'avere parlato.

Finalmente gli parve giunto il momento opportuno e cominciò:

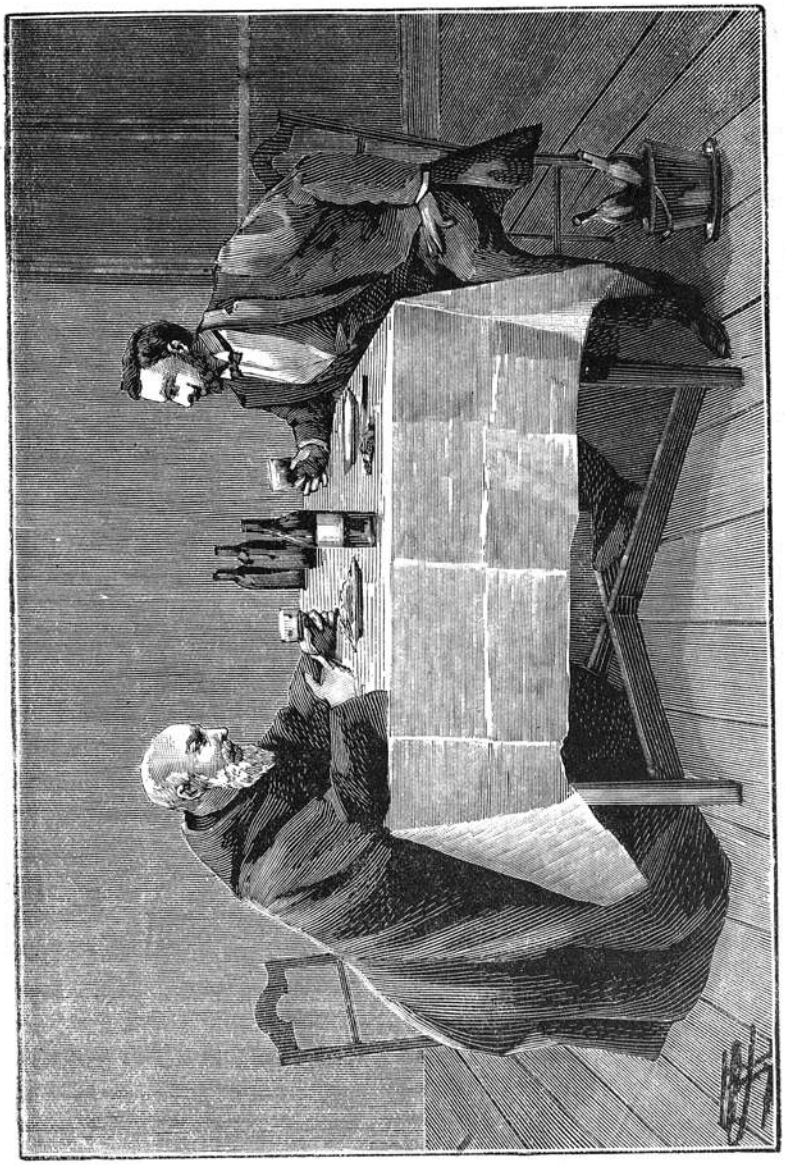
— Quand'è ch'è stata l'ultima vestizione?

— Ieri, figlio mio; fu vestita novizia una giovinetta proprio ieri... oh! una smorfiosa che ci diede e ci darà molto da fare.

— Perchè? non entrano per vocazione in convento?

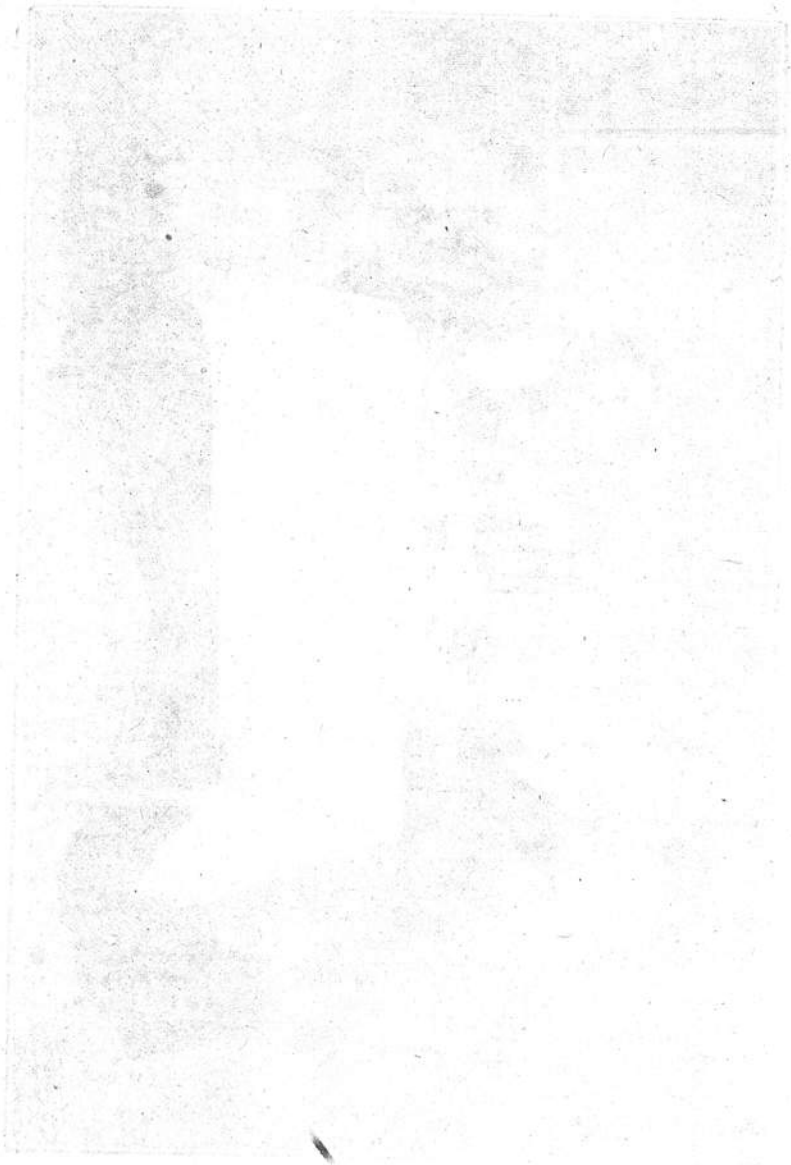
— Dovrebbero entrarci... rispose il frate, guardandolo con malizia.

— Quella giovinetta dunque...?



Bevo alla prosperità di Suor Agata una bella donna perdio! ch' io ho conosciuta molto intimamente.

(Pag. 243).



— Dunque, dunque la giovinetta che ora chiamasi donna Eufrasia è a letto.... sono stata a vederla stamane. Delira come un'ergumena.... e pare che la non sia tanto innocentina, a dirla fra noi, perchè chiama un certo Don Pedro con voce da gallina innamorata....

Il povero giovane sentì balzargli il cuore. Oh! la cara fanciulla pensava a lui, la chiamava in suo aiuto. Non l'avrebbe chiamato invano.... sì, egli l'avrebbe liberata.

E dopo aver riempito il bicchiere che il frate durante quella pausa aveva vuotato, gli chiese scherzoso:

— Donna Eufrasia dunque non voleva diventare donna Eufrasia?

— Pare di no; ma c'era chi lo voleva invece sua.

— E chi mai?

— Monsignore il nostro buon vescovo. Bevo alla sua salute.

E mise il bicchiere alla bocca, non istaccandolo finchè non ne vide il fondo.

— Ora, fece Don Pedro, bisogna bere alla salute di chi ispirò il vostro buon vescovo, perchè lui non conosceva, immagino quella giovinetta.... O forse m'inganno?

— Non v'ingannate punto. La giovinetta gli fu mandata da una monaca di Roma, ed io posso ben bere alla sua salute. Qua, qua, versate!

Il giovane s'affrettò ad appagare il giusto desiderio del fratone, ma prima di permettergli di bere, disse:

— Di monache ce n'è a centinaia nella città dei Papi; perchè il vino vada giù proprio a profitto della ispiratrice del vescovo, bisognerebbe saperne il nome.

— A me, a me! disse Don Piquillo afferrando il bicchiere. Bevo alla prosperità di suor Agata, una bella donna perdio! ch'io ho conosciuto molto intimamente. Bevo ai begli occhi di quella furba Canossiana.

Il mistero perdeva i suoi veli; suor Agata, di cui Consuelo aveva parlato a Don Pedro, l'aveva immolata; quella gobba era l'esecutrice di qualche tenebrosa trama, meditata nel convento delle Canossiane a danno della povera giovinetta. Perchè? Qualche motivo grave si celava dietro questo fatto delittuoso. Ma egli l'avrebbe scoperto.

Il frate ebbe un lucido intervallo.

— Che ho detto? V' ho parlato troppo aperto, mi pare.

— Oh! fra amici, disse Don Pedro. E poi che interessa a me di donna Eufrasia, di suor Agata e di monsignore il vescovo? Io penso a mia sorella, io.

— Bravo! lasciate dunque ch'io beva alla salute di vostra sorella, di cui spero diventare presto il confessore.

— Beviamo insieme!

E vuotarono i bicchieri. Ma il frate non ne poteva più; cominciava a balbettare, aveva gli occhi tanto piccini che si sprofondavano nell'adipe della faccia carnosa.

— Dovrei tornare al convento, disse, parlando a stento. Ma mi pare di avere un po' disordinato. Le vostre colazioni sono troppo succolenti.

— Ma si può dormirci su per digerirle. Ecco là un sofà che invita.

— Quasi, quasi, fece Don Piquillo, e aiutato dal giovane si alzò e barcollando raggiunse il sofà, su cui cadde di peso. Cinque minuti dopo russava come una locomotiva, che va a tutto vapore.

Don Pedro rifletteva. Bisogna lasciar smaltire la sbornia del fratone, perchè in convento ei non faccia nascere dei sospetti ed intanto fare un piano di battaglia. Colla testa fra le mani, stette lì per qualche ora presso a Don Piquillo dormente.

Quando credette tempo giusto lo destò, e non senza fatica.

— Su, Don Piquillo, vi aspettano in convento.

E riuscì a rimetterlo in piedi.

— Ci rivedremo? disse il frate stringendo la mano di Don Pedro.

— Certo. Resterò qui parecchi giorni. Dove ci troviamo questa sera?

— Ma qui, per bacco, rispose il frate. Dove si potrebbe star meglio di qui? Ma... io non so come chiamarvi. Il vostro nome?

— Martino Fuego, ai vostri comandi.

— A stasera, Martino, a stasera.

E se n'andò malfermo in gamba.

Tornò verso il tramonto. Non avrebbe potuto desinare coll'amico Martino, perchè, doveva recarsi in convento delle Romite col frate medico.

— Quella smorfiosa pare stia malaccio.

Don Pedro impallidì.

— La visita durerà molto? chiese egli.

— Secondo. Se c'è pericolo, la Superiora è capace di trattenermi tutta notte.

— Sentite, Don Piquillo, fece molto commosso il giovane, voi dovete promettermi di venire quì qualunque sia l'ora, in cui sarete libero. V' aspetterò fosse anche fino a domani.

— Colla bottiglia pronta?

— Ed un fagiano arrosto.

— Siamo intesi, disse il frate, stringendo con forza la mano a Don Pedro.

Questi rimase lì nel patio come istupidito. Saperla lì, a due passi, saperla ammalata, disperata e non poter accorrere, non poter fare nulla per lei!

Come passarono per il povero Don Pedro l'eterne ore di quella tremenda notte? Paquita e la madre tentavano in tutti i modi di confortarlo. O che era mai possibile? A momenti veniva colto da accessi di rabbia; si mordeva le mani, mostrava i pugni verso il convento.... poi correva all'aperto, come un pazzo, fra le tenebre del prato deserto, girando alla cieca, nella speranza di trovare Don Piquillo al suo ritorno nella *tienda*. Ma la grassa figura del frate apparì in lontananza, appena verso l'albeggiare.

— Finalmente! sclamò Don Pedro, correndogli incontro, non potendo più frenare la sua ansia dolorosa.

— Sì, finalmente davvero, disse il frate sbuffando. Ho passato una notte orribile; sonno da morirne e non poter neanche mettersi a sedere.

— Ebbene? come sta?

— Donna Eufrasia?

— Sì.

Il giovane avrebbe voluto nella sua impazienza strappare le parole di bocca al frate che non avendo dinanzi il bicchiere, non amava chiacchierare.

— Dorme ora, e Fra Juan dice ch'è buon segno. Ma stanotte.... uh! che brutte storie.

— Dunque migliora? chiedeva febbrile Don Pedro.

— Sì..... ma si saprà bene la cosa al suo risveglio. Se delira ancora, non c'è più speranza; se il delirio è cessato non ci sarà altro pericolo che quello di vederla morire di disperazione.

— Ma si potrà impedire questa morte, aprendole la porta del convento. Non è già professa, ed una novizia può pentirsi....

— Sì, una novizia qualunque, ma non lei.

— Perchè?

— Perchè il vescovo vuole che non si penta. Ma lasciamo questo argomento.

Don Pedro afferrò le mani del frate.

— Don Piquillo io vorrei conoscere lo stato di quella giovane appena si desta dal sonno.

— Che v' importa? fece l'altro un po' insospettito.

— M'importa, sì, perchè ell'è mia sorella.

— Oh! oh! che mi raccontate mai! E vorreste liberarla? Ahi! ahi! vedo sfumare la nostra amicizia.

— No, Don Piquillo, io anzi voglio che resti Romita; sono io che feci la congiura con suor Agata....

Ah! s'è così....

— Sì, continuò Don Pedro, voglio ch'ella rimanga lì per tutta la vita, ma non voglio che muoia, nè che soffra. Ne avrei troppo rimorso.

— Siete di cuore dolce voi. Ebbene?

— Ebbene, voi mi porterete oggi sue notizie; io farò intanto preparare la tavola....

— Arrivederci duuque e speriamo ch' abbia fatto giudizio.

Il fratone volse i suoi passi verso il convento, dove andò a trovare il suo buon letto, e vi dormì profondamente fino a mezzogiorno. Allora si rammentò della tavola apparecchiata dall'amico Martino e si recò dalle Romite.

Un'ora prima erasi destato la povera Consuelo ed aveva rivolto uno sguardo intelligente intorno. Stava presso a lei una conversa che tosto dolcemente le disse:

— Vi occorre qualche cosa, sorella?

A quella voce la giovinetta trasalì, spalancò gli occhi, parve ricordarsi e due grosse lagrime scesero lentamente sulle sue pallide guancie.

La conversa corse tosto ad avvertirne la Superiora come ne aveva avuto l'ordine. Questa si recò subito presso Consuelo.

— Figlia mia, mi rallegro con voi. Vi sentite meglio, è vero? Quanto ci avete spaventato! Via, state di buon animo. Qui vi si vuole bene, vi ci avvezzerete ben presto. Ma forse voi non mi comprendete....

Difatti l'occhio di Consuelo dall'espressione addolorata, mostrava di non capire nulla di quelle parole di conforto.

La Superiora ebbe allora un pensiero gentile. Se le dessi quel libro di preghiere scritto in italiano?

E mandò a prenderlo.

Consuelo vi gettò su un'occhiata; ma non aveva la forza nè di prenderlo, in mano, nè di leggerlo. Lo lasciò lì sulla coperta del letto.

Poi volse via la testa. La Superiora credendo ch'ella volesse dormire se n'andò zitta zitta, lasciando a vegliarla la solita conversa.

Ma non tardò molto a comparire Don Piquillo. Si fece condurre subito da Consuelo. Sapendo che ella era sorella dell'amico Martino, voleva cercare di consolarla e si mise a farle una paternale in ispagnuolo. Ma s'accorse ch'ella nemmeno lo ascoltava. Allora prese in mano il libro ch'era sul letto e lesse alcune parole in italiano. La giovinetta si voltò subito verso di lui.

— Ah! fece il frate, ora rammento, voi parlate italiano; io lo parlo male, ma vi leggerò qualche pagina di questo libro. Tò, che sta scritto quì? Pare fatto a mano. E lesse:

« Il Salvatore è vicino al cuore di chi soffre. San Pietro aprirà le porte del paradiso a chi spera.

Consuelo, galvanizzata si alzò a sedere nel letto.

— Di chi è questo libro? chiese.

— Io non lo so, figliola. — Sapete voi di chi sia questo libro? chiese alla conversa, in ispagnuolo.

— Vado a chiederlo alla Superiora.

E tornò a dire che Paquita, la figlia dell'albergatrice l'aveva portato per Consuelo.

Questa non volle sentire altro; afferrò il libro e rilesse quelle parole. Ma uno scoraggiamento la prese. Erano parole vaghe, consolazioni comuni; non già dirette a lei. San Pietro! non era già Don Pedro.

E si lasciò ricadere sul letto.

Il fratone allora si chinò su lei e le disse piano in italiano.

— Vostro fratello Martino è nella *tienda*. Io vado da lui. Devo dirgli qualche cosa?

Consuelo dapprima non comprese. Il fratello Martino! lei non aveva fratelli. Ma perspicace com'era e vagheggiando sempre una speranza, collegò il fatto di quel libro contenente parole misteriose con quell'annunzio d'un fratello che stava nella *tienda,* ed il suo pensiero corse a Don Pedro. Però la prudenza la ritenne. Se fosse veramente il suo caro, manderebbe qualche altra ambasciata. Bisognava aspettare. E rispose:

— Non ho fratelli io, non ho nessuno.

Don Piquillo scosse la testa, pensando:

— È in collera con Martino la piccina. Ma che fa a me? Mangerò lo stesso di buon appetito. Andiamo da lui.

Ed uscì dal convento per recarsi da Don Pedro, a cui raccontò tutto ciò ch'era successo durante la sua visita a donna Eufrasia.

Il giovane ne fu consolato. Ella stava meglio, poteva comprendere ciò che lui le avrebbe mandato dire. Era salva!

Fece mangiare a suo talento il grosso frate, poi lo pregò di tornare dalla sorella e di farle leggere questo biglietto:

« Disse Gesù: Io sono la via, la verità, la vita. »

— Perchè no? disse Don Piquillo. Le parole di Gesù sono sempre ben accolte in monastero. Date pur qui! Portando questo biglietto io resto sempre nel mio sacro carattere. Volete la risposta? Ma non potrò darvela che stasera e tralasciando di pranzare al convento.

— Voi sapete, rispose il giovane, che qui c'è sempre la posata per voi, in qualunque ora del giorno e della notte.

— Basta così, e su questo punto è inutile tornarci. Vado al convento delle Romite.

Consuelo piangeva; la memoria di Don Pedro erasi in lei ridestata in mezzo a un mare d'amarezza. Non l'avesse almeno mai conosciuto! forse si rassegnerebbe al suo triste destino. Ma ora al rimpianto della perduta libertà doveva aggiungere quello del perduto amore. E si sentiva senza forze per sostenere il peso di tanta sciagura e senza forza e coraggio per liberarsene. Era morta per sempre alla felicità, alla speranza.

Proprio allora s'accostò al suo letto Don Piquillo; ben pasciuto, aveva l'anima inclinata a tenerezza e si sentì spuntare le lagrime agli occhi, vedendo quel bel viso addolorato, quella boccuzza contratta dalla disperazione.

— Lasciateci! disse alla conversa che vegliava l'ammalata; voglio confessare donna Eufrasia. Scaricarsi dei peccati dell'anima fa bene alla salute del corpo.

La conversa ubbidì tosto, ed uscendo tirò a sè l'uscio. Però il frate che conosceva l'aria dei conventi, non si fidò troppo di quella discrezione e si piegò su Consuelo per parlarle all'orecchio:

— Prendete! è di vostro fratello Martino che vi vuol bene.

Avidamente la fanciulla afferrò il biglietto e lesse. Un vivo rossore colorò fugacemente le sue gote.

— Belle parole, eh! sclamò il frate; è Gesù che v'invita a sperare. La via alla felicità è lui, l'unico vero da contrapporsi a tante menzogne è ancora lui, la vita, cioè salute e allegrezza è sempre lui.

E fu contento dal suo squarcio di eloquenza, perchè vide rischiararsi il bel visuccio della giovinetta, che con un mezzo sorriso mormorò:

— Sì, lui, dev'essere lui!

Ella rispondeva così al suo segreto pensiero, alla sua speranza. Chi poteva mai essere questo Martino, questo fratello che le voleva bene, se non Don Pedro ch'ella nella sua anima ingenua aveva confuso col buon Gesù, nel cui nome egli ora le mandava parole di consolazione? Pure avrebbe voluto accertarsene e disse a Don Piquillo:

Posso rispondere a... mio fratello?

— Ma certo, certo, figlia mia. Volete una matita? Ecco scrivete qui dietro il suo biglietto, così non ne resterà traccia in convento. Perchè voi comprendete, nevvero, ch'io mi compromette facendovi leggere degli scritti che vengono da fuori, senza il permesso della superiora; ma io sono grande amico di Martino, mangiamo insieme tutti i giorni alla *tienda* di Paquita.... egli mi prega sempre di confortarvi. Posso dirgli che vi sentite meglio, che cominciate ad assuefarvi al chiostro. Gli solleverebbe il cuore.

Questa conclusione di Don Piquillo tornò a disorientare Consuelo. Era mai possibile che Don Pedro fosse contento di saperla rassegnata alla sua sorte? Fatta esperta dal tradimento, di cui era vittima, pensò che potrebbe essere un inviato di suor Agata colui che si spacciava per suo fratello. Forse la cattiva suora, punta di rimorso per quanto aveva fatto, voleva almeno accertarsi ch'ella non fosse troppo infelice, sperando che nella sua docilità e pieghevolezza terminasse coll'accettare la sua triste sorte.

Un'idea di ribellione, di protesta le suggerì allora di scrivere:

« Per una povera sacrificata non c'è che una via, la morte; una verità, la sua disperazione; una vita, quella che Dio dovrebbe prepararle in un mondo meno infame di questo ».

Quando Don Pedro potè leggere quelle linee, sentì bagnarsi la fronte d'un freddo sudore. Dunque Consuelo non aveva indovinato ch'era lui a mandarle quei messaggi; ed ella seguitava a patire le pene dell'inferno e pensava alla morte come all'unica liberazione. Come versare un po' di balsamo su quel cuore ulcerato? Certo egli sarebbe riuscito a liberarla; ma ci voleva il suo tempo, e più che altro ch'ella fosse in forze e quindi in grado di camminare, di fuggire. Come infonderle queste forze senza compromettere l'evasione?

Passò un'intera notte a meditare, poi aspettò impazientemente l'ora della visita che gli faceva tutte le mattine Don Piquillo.

Vistolo appena, gli disse:

— Don Juan, il frate medico, ha forse la vostra corporatura?

— Ohibò, ohibò! fece Don Piquillo, è snello come voi, mangia come un uccellino, e non beve. Non vale un soldo come uomo.

— S'io fossi ne' suoi panni, sotto il suo cappuccio, potrei passare per lui?

L'occhio del frate si piombò in viso a Don Pedro con una curiosità comica.

— E perchè mai vi mettereste voi nel suo cappuccio?

Ciò dicendo scoppiò a ridere, tenendosi il ventre che gli ballava in mano.

— Rispondete, aggiunse il giovane molto serio. Potrei passare per lui?

Nella mente ottusa del beone, brillò un lampo d'intelligenza, capì che gli verrebbe fatta qualche proposta compromettente e rispose con quell'aria che prendono i bugiardi novellini.

— Punto, punto. Vi si conoscerebbe da un miglio di distanza. Voi avete un'eleganza di cui quel povero frate non ha nemmeno l'idea, poi siete più alto; lui cammina curvo, a passo cadenzato....

— Null'altro? chiese Don Pedro.

— Eh! a me pare sia abbastanza.

— Ebbene, amico mio, voi mi porterete oggi un abito uguale al vostro e vedremo s'io so prendere la figura di Don Juan. Facciamo una scommessa? Dieci bottiglie di vecchio Bordeaux, s'io non gli somiglio.

— Che pagherete voi.

— Che pagherò io.

— Sarà da ridere se non vi riuscite. Me le bevo tutte io.

— Ve le farò portare al convento.

— Stasera sarò qui coll'abito.

E voleva andarsene, ma l'altro lo trattenne.

— Piano, piano. Io non pagherò la scommessa se voi raccontate la cosa a qualcuno; il segreto deve restare fra noi.

— È naturale e sta nel mio interesse; non è permesso di portar fuori del convento le cocolle....

La sera si fece la prova. Don Piquillo volendo vincere la scommessa cercava tutte le differenze, notava tutti i difetti.

— Egli cammina più lento, porta la testa più bassa, quella mano più abbandonata, muove le spalle così.... No, no, non lo imitereste mai in modo da essere preso per lui.

Don Pedro si chinò su lei e le sussurrò:
— Angelo mio caro, io ti salverò corraggio te ne prego
Si dicendo la baciò ripetutamente in fronte.

(Pag. 251).

— Si può provare, disse con noncuranza Don Pedro, che intanto aveva fatto tesoro delle osservazioni del frate.

— In che modo?

— Ecco, entriamo insieme dalle Romite, andiamo a visitare donna Eufrasia e se nessuno s'accorge ho vinto io.

— Bravo! io rischio la mia posizione al convento ed ancora perdo le bottiglie.

— Facciamo così: se mi riconoscono pago dieci bottiglie, se la passo liscia, ne pago venti.

Oh! così va bene. Ma bisogna preparare la faccenda, altrimenti facciamo fiasco. Per tutti e due è meglio che non vi riconoscano, giacchè in tal caso voi avete l'onore d'avere vinto la scommessa, ed io mi piglio venti bottiglie in luogo di dieci.

Era uno sciocco quel frate o faceva lo gnorri per non pagare lo scotto?

Sia comunque egli la mattina seguente potè dire a Consuelo:

— Fingetevi aggravata; io dirò che vi si vuole una visita del dottore e invece porterò qui vostro fratello.

Immaginarsi Consuelo! Per quanto la sua indole rifuggisse dalla finzione, non respinse la proposta del frate. E poi non erasi usato di arti subdole con lei? non l'avevano attirata lì a furia d'inganni? Bisognava bene coi traditori adoperare armi sleali.

E cominciò a gemere, a contorcersi lì sotto agli occhi di Don Piquillo. Egli chiamò la Superiora, suggerì dei calmanti, poi disse:

— Verrò dopopranzo a vedere come sta. Ci condurrò forse Don Juan.

Ma non lo portò. Consuelo gemeva sempre e Don Piquillo disse.

— Ci vuole una visita medica. Tornerò stasera.

E il furbone venne con Pedro nell'ora, in cui tutte le monache erano in coro. Furono lasciati passare senza diffidenza. Nella cella vi era però la conversa.

— Figliuola mia, le disse Don Piquillo, portateci del ghiaccio. Ne avete?

— Andrò a vedere, disse la conversa, uscendo in fretta.

Rapidamente Don Pedro s'accostò al letto, mentre Don Piquillo si metteva di guardia all'uscio. La giovinetta che al comparire dei due frati aveva cominciato a tremare come una foglia, fissava con ansietà il compagno del confessore, spalancando gli occhi lucenti.

Don Pedro si chinò su lei e le susurrò:

— Angelo mio caro, io ti salverò, coraggio, te ne prego!

Sì dicendo la baciò ripetutamente in fronte.

— O mio Pedro, mio Pedro! mormorò la fanciulla, quasi perdendo i sensi per la soverchia commozione.

Ma lui aggiunse;

— Bisogna però guarire.... esser forte....

Guarirò, guarirò, disse la fanciulla, afferrandogli una mano che coprì di casti baci.

La conversa tornava e Don Pedro rientrò nel suo cappuccio, in quel misterioso cappuccio che tanti misteri nasconde di bene e di male, che giovò alle congiure di ardenti patrioti, che nascose le infamie di abbietti inquisitori, che dissimula sorrisi e lagrime di segreti amori.

CAPITOLO IX.

Il Fraticello Bigio.

Sembra facile nei tempi odierni di strappare una fanciulla alle ranfie delle monache; eppure non è così. Cadutavi per caso o per le male arti di qualche tristaccio, gli è il caso d'un topolino afferrato dall'ugne del gatto.

Ne sapeva qualche cosa Fernando il fedele innamorato di Madre Francesca, di quell'Aida ideale ch'egli aveva dapprima adorato come sorella, poi desiderato follemente quasi indovinando il mistero della sua nascita e che infine aveva voluto liberare non riuscendo invece che a farla precipitare in un orrido sotterraneo e a farla diventare pazza.

Egli era bensì partito col padre per Roma e s'era recato al Vaticano gridando giustizia. Ohimè! la sua voce era stata soffocata e quella del padre erasi spenta per sempre.

Com'era stata soffocata la voce di Fernando?

La vecchia Abbadessa delle Benedectine aveva molti amici a Roma, fra cui il superiore dei Frati Bigi della Carità, del 3.° ordine di S. Francesco. Questi frati hanno saputo guadagnarsi la benevolenza dei Romani, mantenendosi sempre in contatto col mondo per mezzo di due fili fortissimi, capaci di avvincere a loro i cuori pietosi e le menti frivole, gli uomini benefici e la gente vana e leggiera.

Portano il nome della Carità e la esercitano davvero; non un poverello si rivolge indarno a loro per cibo, vestito, consigli ed aiuto. Ma eglino pure la chiedono ad altri questa carità e girano di porta in porta quasi sempre accolti con un sorriso da chi è largo di mano; giacchè dando ai Frati Bigi si dà ai miseri, soccorsi da loro. E ciò serve per gli uomini di cuore.

Ma quei buoni frati hanno escogitato il mezzo di far aprire la borsa anche a coloro che non pensano troppo al prossimo e spendano soltanto se si tratta di procurare un piacere a sè stessi. A tal uopo nel loro convento hanno degli appositi saloni, dove danno concerti, feste del tutto mondane, recite, pranzi e cene, dove l'allegria, lo splendore, il brio non invidiano nulla ai divertimenti che si godono in luoghi meno santi. Vi partecipano signore, giovinetti e signori e i frati mescolati a tutti quei gaudenti mettono ivi una nota di moderazione che non dispiace. Ed è pure pittoresco il vedere quella veste bigia, stretta da un cordone alla vita, quel mantello bigio pur esso, quel cappello nero con cordone bigio e quei piedi nudi in zoccoli di legno, fra le sete e i rasi delle dame, fra i veli delle fanciulle e gli abiti neri degli aristocratici signori.

Ne consegue che tolti dal loro isolamento, causa certa di egoismo e di durezza di cuore, partecipando della vita mondana, consiglieri delle donnette e confidenti delle gran signore, hanno l'animo aperto alla misericordia, al perdono, al compatimento per le debolezze umane.

Non già che non abbiano anch'eglino i loro difetti e che fra loro non si trovi il birbone. Sono uomini e l'umana natura non ammette la perfezione;

ma sono tollerabili in vista del bene che fanno, abbiano pure i loro fini nel farlo, forse anche fini di carità pelosa.

Quando il padre di Fernando aveva veduto entrare il figliuolo l'ultima volta al Vaticano, appunto v'entrava anche un fraticello Bigio.

Fernando doveva parlare ad un Cardinale, che gli era stato dipinto come umano e giusto. Ma aveva appena messo il piede sulla soglia d'uno stanzone, dove l'aveva introdotto uno svizzero che un cameriere gli si avvicinò:

— È lei il signor Fernando Ramos?

— Sì.

— Abbia la bontà di seguirmi.

— Il giovane ubbidì.

Gli furono fatti attraversare dei corridoi e delle gallerie lo si fece salire e scendere per molte scale, finalmente gli fu aperto un gabinetto, dicendogli che doveva aspettare lì. Era questo uno stanzino tutto in mobili di marrocchino rosso. Una scrivania presso alla finestra era piena zeppa di carte.

Dopo un'attesa d'una buona mezz'ora, un usciolino praticato nella tappezzeria si aperse e comparve un prelato dalla figura onesta, dagli occhiolini sorridenti.

— È lei il giovane che sollecita un' udienza per la liberazione di una Benedettina....?

— Sì, Eminenza, una Benedettina già prosciolta dal Sommo Pontefice.

— So, so tutta la storia. Lei sta dalla parte del diritto e le sarà resa ragione.

Suonò un campanello od accorse il cameriere di prima; il prelato voleva dargli un ordine, ma l'altro gli presentò un biglietto di visita, su cui stava un nome, quello d'un alto personaggio, appartenente ai Gesuiti, ed amico intimo del superiore dei frati Bigi, a cui s'era rivolta l'Abbadessa delle Benedettine.

— Oh! fece meravigliato il prelato. Fa passare.

Poi a Fernando:

— Scusi, un momento.... La richiamerò subito.

Fernando uscì col cameriere, mentre un signore alto, secco, improsciutato vestito completamente di nero, entrava dal prelato.

Con molta deferenza venne accolto da questi e dopo alcuni complimenti banali incominciò;

— Eminenza, un giovane, certo Fernando Ramos verrà qui a reclamare una monaca....

— È venuto, fece il prelato.

— È venuto! sclamò sgomento il gesuita balzando in piedi, e gli avete già concesso....?

— No, la vostra venuta me l'ha impedito.

— Ringraziamone il cielo; abbiamo con ciò evitato uno scandalo irreparabile. Sono stato in questo punto da Sua Santità. Vi prego di leggere.

Era un bigliettino così concepito:

« L'affare del signor Fernando Ramos è messo totalmente nelle mani della « persona che presenterà questo biglietto, la quale s'è impegnata di condurlo « a buon fine per il decoro della vita monastica ed il rispetto del diritto « delle genti. »

V'era pure la firma del Papa.

Il Cardinale chinò il capo e suonò. Comparso il cameriere gli ordinò di introdurre Fernando.

— Signore. gli disse, ecco chi le farà giustizia. Segua pure con fiducia questo signore.

Commosso, gratissimo, il giovane baciò la mano al prelato ed uscì dal gabinetto rosso, sulle orme del gesuita. In un corridoio quest'ultimo bussò ad una porta e disse a Fernando:

— Abbiate la compiacenza d'aspettarmi un momento.

Restato solo, il giovane, fece alcuni passi pel corridoio ed ecco imbattersi ancora nel fraticello Bigio che aveva veduto entrando in Vaticano. Questa volta tutti e due si guardarono ed uscirono in un'esclamazione:

— Fernando!

— Giorgio!

Caddero l'uno nelle braccia dell'altro.

Amici fin dall'infanzia, s'erano perduti di vista da alcuni anni.

— Frate! ti sei fatto frate! sclamò Fernando.

— Le vicende della vita portono talvolta dove non si vorrebbe andare.

Dicendo queste parole il fraticello aveva gli occhi umidi.

— Qualche affanno di cuore....?

— Sì. E tu che fai qui...?

— Oh! anch' io nè ho degli affanni... Se avessi il tempo di narrarti tutto! Ma si troveremo ancora, nevvero?

— Verrò da te. Dove stai?

— Momentaneamente all'Albergo Minerva. E il tuo convento....?

— In via Manzoni.

Il dialogo fu interrotto dal gesuita che tornava.

— Andiamo; ora sono tutto per voi

— Arrivederci, Giorgio, fece il giovane stendendo la mano all'amico.

— A ben presto, disse questi stringendogliela con affetto.

E l'umile fraticello se n'andava tutto solo, non pensando certo ch'egli in quel momento rappresentava la Provvidenza che manda ad un povero perseguitato un inaspettato soccorso. Fernando più tardi doveva benedire quell' incontro.

La carrozza del prelato aspettava nella celebre Piazza di S. Pietro mai abbastanza descritta ed ammirata. Fernando però aveva tutt'altra voglia che di perdersi in divagazioni artistiche; quella basilica, dove tanti genii lasciarono la loro impronta, quelle colonne che il Bernini disseminò con tanto ordine e con tanta vastità di concetto che sorprende la mente per quanto preparata alla contemplazione del grandioso, non parlavano all'animo preocupato del fratello di Aida. Egli pensava in quel momento alla povera pazza che non poteva aspettarsi aiuto che da lui e cercava di leggere nella fredda fisonomia del gesuita la sua sentenza.

Quando questi lo invitò a salire nella carrozza Fernando si rammentò del padre e disse all'altro.

— Permetta.... c' è qui mio padre vorrei avvertirlo....

— È stato giá avvertito, rispose il gesuita, e lo spinse nella carrozza.

Il padre di Fernando, passeggiando, era allora giunto davanti alla basilica e per passare il tempo ne esaminava la superba facciata, per cui non s'accorse di nulla.

Durante il tragitto dal Vaticano al Quirinale non iscambiarono parola il gesuita e Fernando; scesero in via dei Lucchesi ed entrarono nella chiesa delle monache inglesi.

Queste monache avevano un tempo dato occasione di mormorare, avendo l'uso di comparire alla processione del *Corpus Domini,* tutte in fila, vestite di velluto celeste, con un velo bianco e scarpe bianche, di modo che attiravano tutti gli sguardi ed i giovanotti le seguivano raccogliendo qualche loro furtiva occhiata, facendo passare dei bigliettini, sussurrando delle paroline dolci. Il Pontefice volle metter fine a tale scandalo, vietando loro di prendere parte alla processione.

Ora si possono vedere in chiesa al di là della grata, vestite di bianco, con striscia celeste in fondo e velo bianco sul capo.

Il gesuita, fece restare in chiesa Fernando; lui entrò nella sagrestia, dove ad un finestrino che comunica col convento chiamò una monaca.

Pallida, colle labbra tremanti, ella aspettò che il gesuita parlasse.

— Siete ormai decisa ad ubbidirmi?

— Sì, fece lei con un fil di voce.

— Meglio per voi? è a questo solo patto che il vostro segreto resterà sepolto nel mio cuore.

— Grazie, mormorò ancora la giovane monaca, perchè colei era giovane e molto bella nel suo pallore sentimentale.

— Posso dunque far passare il giovane?

— Sì, disse lei più fiocamente, tremando per tutta la persona.

— Poi afferrò il cordone d'una piccola campana e suonò disperatamente. Tosto nel convento successe un trambustio; tutte le monache e le serventi abbandonavano le loro facende, i loro uffici per correre a rinchiudersi nelle loro celle. Ciò avveniva tutte le volte che la superiora aveva bisogno di compiere un atto che nessuno doveva vedere, di mandare ad esecuzione una terribile sentenza, di punire una monaca terribilmente o prendere dei provvedimenti risguardanti il buon andamento del loro ordine religioso, provvedimenti che non sempre consuonavano collo spirito di giustizia e col sentimento morale. La superiora allora restava sola dinanzi a Dio, responsabile di ogni sua azione. Le altre intanto pregavano genuflesse innanzi al Cristo, perchè egli avesse pietà di chi veniva punito e perdonasse all'esecutrice se nel suo zelo, offendeva in qualche modo l'umanità e la giustizia.

Intanto il gesuita erasi recato da Fernando e conducendolo per mano in sagrestia, da cui era pure fuggito il sagrestano, gli diceva:

— Ora vi metterò in mano dell'unica persona che potrà rendervi la vostra.... fidanzata. Fate ciò che ella vi dirà. Addio.

Il muro della sagristia si aperse, Fernando passò per quella specie di fenditura e si trovò dinanzi alla bella monaca pallida che guardandolo quasi con terrore gli disse:

— Seguitemi!

Senza sospetto, anzi mosso da simpatia verso quella gentile creatura dia

fana, il giovane le andò dietro per anditi e scale cortili e stanzoni e corridoi. Dove lo conduceva? La sua mente sempre rivolta alla sua Aida, imaginava che le Benedettine avessero mandato a Roma, li, fra quelle monache bianche, la sua povera amica e che la volontà del Pontefice la strappasse da quel convento e la rimettesse nelle sue mani. Questa supposizione s'avvalorò in lui, quando entrati in un giardino, vide la monaca passare in una grotta artificiale, invitandolo ancora a seguirla. La grotta si sprofondava sotto terra; ad un tratto la monaca che aveva acceso una candela, premette col piccolo pugno sopra una pietra bianca che trovavasi incastrata in una parete e tosto si spalancò una porta. Passarono di là tutti e due comunicando per anditi tortuosi, che discendevano rapidamente. La monaca, giunta ad un punto, calcò sopra una pietruzza grigia ed un altro sotterraneo s'aperse. Qui l'aria si faceva pesante, e Fernando pensava al martirio di chi veniva li rinchiuso. E se questo martirio era toccato alla sua gentile Aida? Come benedirebbe quella gentile monachella bianca che scendeva a liberarla, perfetta imagine di un angelo venuto dal cielo a mettere pace ed allegrezza in un cuore disperato.

Nel nuovo sotterraneo c'erano parecchie porte di ferro; la monaca ne aperse una.

— È quì, disse con voce tremula piena di lagrime.

Fernando credette fosse quella una risposta al suo cuore che volava verso Aida. È quì! chi dunque se non Aida, l'amor suo? E si precipitò nel carcere; la pesantissima porta si chiuse su lui.

Allora la monaca, livida in volto, si gettò a terra, toccando colla faccia il terreno viscido, fetente e pregò a voce alta:

— Dio di misericordia, perdono! perdono! Non avrei dovuto ubbidire a quell'uomo e aggiungere anche questo agli altri miei peccati mortali; ma io tremo per lui, per il mio Giorgo, non voglio che altri lo faccia soffrire. È per lui, è per lui ch'io commetto il delitto. Signore! buon Dio d'amore, perdono, perdono!

Fernando, esterefatto, aveva sentito il fracasso della porta che si chiudeva ed ora ascoltava la voce disperata della monaca.

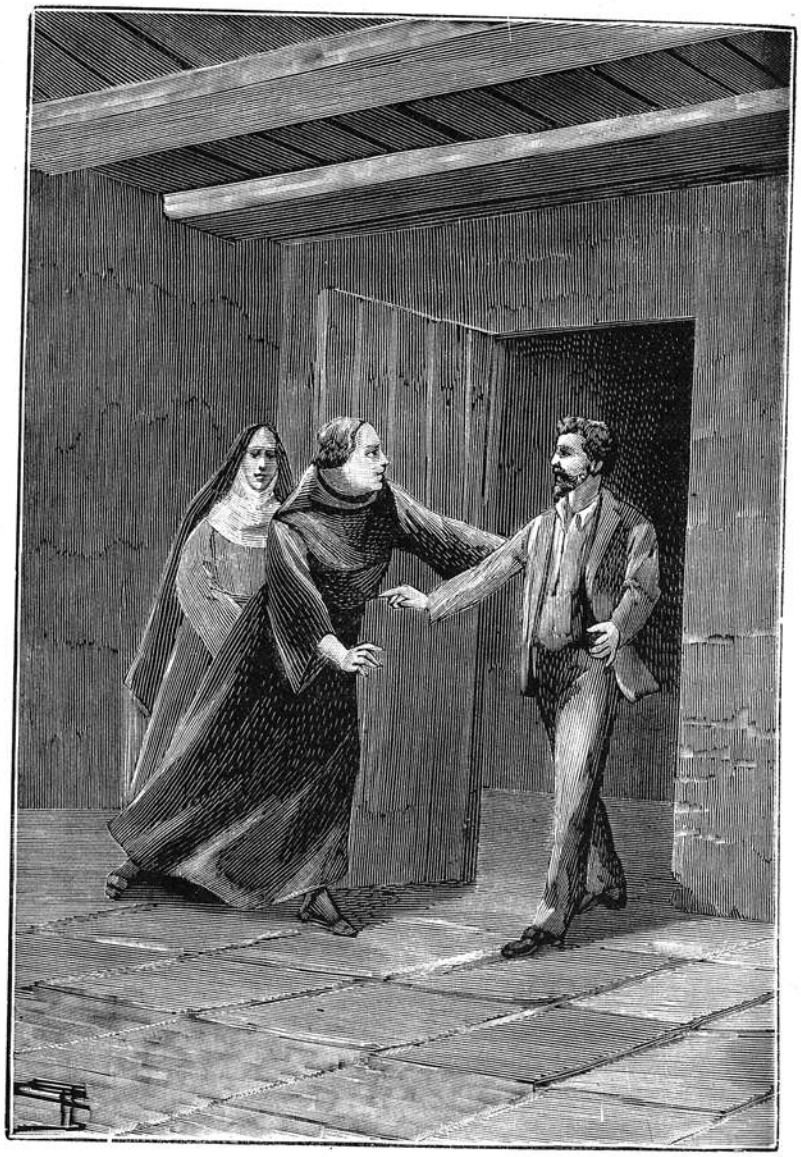
— Sorella, sorella, gridò Fernando, mentre i capelli gli si rizzavano sul capo, oh! voi non mi lascerete qua dentro, sarebbe troppo orribile per me e per voi. Che v'ho fatto, sorella? potete voi condannare alla disperazione, ad una morte lenta un vostro simile, senza ch'egli v'abbia offeso, senza che abbia commesso nulla di male?

Col viso innondato di lagrime, con un tremito per tutto il corpo la monaca s'era rizzata a quel disperato appello; s'accostò vacillando ad un foro rotondo praticato nella porta, grande appena da passarvi un pane ed un piccolo vaso d'acqua.

— Tacete, sventurato, ella disse, e non lacerate di più il mio povero cuore! Io sono una misera peccatrice ma più sventurata di voi; cercherò di mitigare per quanto mi sarà possibile la vostra prigionia. Ma questa porta non si aprirà mai più.

Detto questo scappò via, passando veloce pei sotterranei, come un'anima che fuggisse dall'inferno. Fernando brancolò e si buttò sulla porta di ferro, urtandola col capo; ma ricadde all'indietro insanguinato, svenuto.

Società Editrice « MILANO » — Centesimi 5 la dispensa.



E l'orribile porta ferrata di dischiuse finalmente e il fratello d'Aida, magro sparuto, colle vesti in-disordine si buttò nelle braccia del suo liberatore.

(Pag. 264).

Parecchi giorni trascorsero. Il padre di Fernando l'aveva cercato invano, ed era morto di dolore.

Una mattina, mentre il portiere dell'albergo Minerva stava seduto nel vestibolo, leggendo un giornale, sentì una vocina dolce che diceva:

— Deo gratias!

Alzò gli occhi e si vide innanzi un fraticello Bigio. Credette venisse per la solita cerca.

Entrate, padre, entrate! Si troverà qualche cosa per voi.

— Non è questo.... vorrei parlare al signor Fernando Ramos.

— Oh! mi rincresce, ma mi chiedete proprio una cosa impossibile.

— È uscito?

— E non è più tornato.

— Ah! è partito da Roma?

— Il diavolo forse lo sa, Ah! scusate, ma ho provato un vero dispiacere per la sparizione di quel giovine.

— Sparizione!

— Proprio così. Il padre n'è morto di crepacuore.

— Morto! fece tutto sconvolto il fraticello, morto il signor Augusto!

— Ah! lo conoscevate? un buon signore, che meritava altra sorte.

Il fraticello era caduto a sedere; pareva intontito.

— E voi mi dite che Fernando è sparito! Si sarà suicidato.... diffatti mi disse che aveva dei dispiaceri.

— Quando ve lo disse chiese il portiere.

— Giorni fa, al Vaticano.

— Bravo! proprio il Vaticano l'ha inghiottito. È entrato lì e non n'è uscito più.

Il bravo fraticello che non era altri che Giorgio, l'amico di Fernando, si battè la fronte.

— Ah! io so con chi era quel giorno. Saprò almeno che fine abbia fatto.

E corre via di galoppo, alzando con una mano la tonaca per non inciampare e non badando al portiere che gli gridava dietro:

— Se sapete qualche cosa, parlate! la Questura è tutta in moto per questo fatto.

Ma Giorgio era già lontano. Andò così di furia fino al Vaticano e cercò d'uno Svizzero ch'egli conosceva.

— Amico mio, gli disse, alcuni giorni fa io venni al Vaticano, voi eravate di servizio. ci siamo salutati, abbiamo scambiato due parole. Ve lo rammentate?

— Sì, disse lo Svizzero, io afere foi tomantato chi stare quel ciofane che barlare con foi.

— Bene, bene. E perchè me l'avete chiesto?

— Perchè io fetere lui antare fia gran signore.

— Chi era questo signore?

— Ah! io non boter barlare; proipito.

Non aveva finito di dire che una carrozza si fermava presso al colonnato. Lo svizzero fu scosso da un brivido.

— Zitto! disse, non barlare più di quel ciofane!

Dal terrore impresso sulla fisionomia dello svizzero, Giorgio ch' era molto perspicace, comprese che la carozza, venuta allora, doveva avere relazione colla sparizione di Fernando. S'allontanò dallo svizzero. e s'accostò al cocchiere, dopo che il padrone abbandonato la carrozza era entrato al Vaticano.

— Fratello gli disse mi sapresti indicare la bottega del pasticciere Raibondi?

— Non conosco questo quartiere, rispose l'altro.

— Ah? dove stai?

— Col mio padrone, quà! disse il cocchiere ridendo della semplicità del frate.

— Già, ma s' io non conosco il tuo padrone....

— Non lo conosci? E chi è che non conosce il principe Aristenni e il suo palazzo?

— Hai ragione, sono stato proprio uno sciocco a non riconoscerlo.

Un servo veniva in fretta dal Vaticano.

— Sua Eccellenza, disse al cocchiere, vi manda a dire di tornare pure a palazzo e di venirla a prendere stassera all'avemaria.

— Meglio così, vado via leggiero, disse il cocchiere volendo fare lo spiritoso.

— Non vi accade spesso di andare così leggiero? osservò il frate.

— Me ne accade di tutti i colori. Dove andate voi?

— In via Manzoni.

— Caspita è lontano. Volete montare? Non fate cerimonie. Sua Eccellenza è cortese con frati e monache.

— Ah! pure colle monache!

Il cocchiere abbassò la voce:

— È bellissima! Dunque montate?

— Volontieri; ma non per andare al convento.

— E dove mai?

— In una certa vigna, dove io sono solito a fare colazione Mi fate compagnia?

— Per bacco! non si rifiuta mai una colazione offerta da un frate e tanto più da un frate bigio che sa divertirsi e godere e non lo nasconde.

Fu così che seduto dinanzi al cocchiere del principe, in un'osteria di campagna, al fraticello mezz'ora più tardi faceva le più strane confidenze al compagno per eccitarlo a parlare a sua volta e stimolandolo maggiormente con buoni bicchieri di vino.

Che dite? Giorni fa....? Un bel giovane....? Si, si, rammento. Lo si lasciò nella chiesa delle monache bianche, in via dei Lucchesi. Che belle monache perdio! Il mio principe deve andare pazzo, perchè le visita spesso.

Giorgio era impallidito, il bicchiere gli tremava in mano per modo che il vino si versò sulla tavola.

— Che avete?

— Dei brividi di febbre; ne vado soggetto.

— Tò! me ne duole. Volete che vi porti al convento?

— Si, sarà meglio. Ma scenderò prima; ci ho delle commissioni da eseguire.

E scese in piazza Venezia, poi a passo frettoloso prese per piazza dei SS. Apostoli, via dell'Archetto e si trovò presso la chiesa delle monache inglesi.

Lì, si fermò; un freddo sudore gli bagnava i capelli. Si passò parecchie volte la mano sulla fronte, poi con uno sforzo vinse quella strana emozione ed entrò in chiesa. Inginocchiato dinanzi all' altar maggiore stette lungo tempo in meditazione, poi si alzò risoluto, uscì dalla chiesa e bussò alla porta del convento.

— Vorrei parlare alla Superiora.

— Chi devo dire? chiese la portinaia.

— Un frate bigio, null'altro.

Gli fu aperto il parlatorio e Giorgio si abbandonò sopra una scranna come avesse perduto tutte le forze e nascose il volto nelle mani. Attraverso le dita colavano delle lagrime cocenti.

Comparve quella giovane monaca pallida che angosciata, ubbidendo all' ingiunzione del gesuita, aveva rinchiuso Fernando nel sotterraneo. Era più pallida ancora; un cerchio bluastro marcava i suoi begl' occhi profondi. Guardò con curiosità il fraticello ed accorgendosi che piangeva, gli chiese con molta dolcezza:

— Fratello, che avete? che volete da me?

Lui staccò inpetuosamente le mani dal viso, balzò in piedi e slanciandosi verso la grata disse con veemente passione:

— Mary, mia Mary!

Più bianca del suo vestito, reggendosi con una mano alla spalliera d'una seggiola quella monaca lo fissava con occhi dilatati e mormorava:

— Giorgio! Giorgio! frate.... s' è fatto frate?

— E che potevo altro fare? disse disperatamente Giorgio. Non m' avevi tu scacciato? Poteva esserci qualche gioia per me nel mondo, se tu non mi volevi?

— O Giorgio, se tu sapessi.... Ma va, va, è meglio tu non sappia nulla... sarebbe troppo pericolo per ambedue.... Va, va, e non venir mai, mai più a chiedere di me! Mi comprendi? mai! mai)

Il volto di Giorgio si fece cupo; lampi d'ira partivano dai suoi occhi.

— Senti, Mary, io potrò obbedirti forse, potrò non farmi più vedere da te; ma voglio sapere tutto. Tu mi devi una spiegazione....

La monaca si torceva le braccia.

— Non chiedermi nulla te ne scongiuro, non posso, non posso parlare Va.... va.... addio....

Ma il fraticello con risolutezza stava lì fermo dinanzi alla grata.

— Mary, negherai tu d'avermi amato fino a dimenticare te stessa, il tuo alito, i tuoi voti, tutto?

— Sì, t'ho amato alla follìa e benedico al mio peccato che m' ha fatto godere ore di paradiso.

Io ero allora libero, potevo rapirti, portarti lontano a vivere meco una vita d'amore. E te lo proposi il giorno che tu mi confessasti d'essere incinta. Tu accettasti la mia offerta con un delirio di gioia. Lo rammenti.

Lo rammento e l'affermo, fece la monaca facendosi livida.

— E perchè, perchè allora la notte fissata per la nostra fuga tu mi mandasti una servente con un biglietto che diceva « addio per sempre. »

— Per carità, Giorgio! faceva la monaca tremando.

— Perchè non volesti più mai ricevermi?

— O Dio! o Dio! basta, Giorgio, basta!

— E quel figlio, quel figlio ch'era mio e che ora dev' essere nato dov' è mai? che ne hai tu fatto?

— Pietà! pietà! gemette la monaca cadendo genuflessa.

Giorgio scoteva la grata come volesse spezzarla.

— Oh! parlerai, oggi parlerai finalmente, oggi che una causa estranea al nostro amore mi ha ricondotto qui.

Tu parlerai e io griderò tanto che verranno le guardie a trascinarmi fuori e gettarmi in un carcere....

Spaventata, fuori di sè, la monaca lo interruppe:

— Giorgio mio, adorato Giorgio, calmati, saprai tutto.

Calmati! T'amo, Dio me lo perdoni, ti amo, ma il mio terrore è più grande del mio amore.

Se si trattasse solo di me o che m'importerebbe?

La tortura, la morte, tutto accetterei purchè tu fossi salvo; ma egli ci vuole accumunati nella pena....

— Egli! chi? chiese Giorgio con impeto.

— Oh! il nome no, non posso dirti il suo nome.

— Ti dirò tutto, ma non il suo nome.

— Racconta! disse Giorgio con voce cupa.

Il tremito aumentò tanto nella povera creatura che si fece visibile.

— Quella notte, disse raucamente, quella notte io doveva discendere in giardino, lo rammenti? e appena la luna fosse tramontata, tramontava alle due, aprire la porta; la tua carrozza sarebbe stata lì a pochi passi. Trepidante io lasciai la mia cella che non era ancora il tocco; avevo sul braccio una borsetta contenente delle memorie, fra cui le lettere tue, ero involta in un mantello nero. Ad un tratto sentii fra gli alberi chiamarmi fiocamente: « Mary » Credetti di riconoscere la tua voce, non pensai che tu non potevi essere entrato e caddi nel tranello. Mi slanciai verso quella parte dicendo « Giorgio! Giorgio mio! eccomi. » Un'ombra si staccò da quel folto ed io subito compresi che non eri tu e restai inchiodata al suolo per lo spavento. Era lui.... oh! un gran personaggio, che il Santo Padre spesso mandava da noi per ispezione. Come avea potuto introdursi nel giardino? come aveva fatto a sapere tutta la storia del nostro amore? Io non l'ho mai saputo. Mi afferrò per un braccio, dicendomi con voce terribile:

— Mi volevate fuggire col vostro amante che quì fuori vi aspetta! — E ti nominò. Io caddi genuflessa, implorando grazia. Egli digrignava i denti, mormorando:

« La morte a tutti e due, la morte! Io ripeteva con angonia: « Grazia! grazia! — Ebbene, egli disse alfine, andate là (accennava ad un padiglione ch'è nel giardino) e scrivete su qnesto foglietto (egli me ne dava uno) scrivete « addio per sempre » null'altro. Accese una lanterna che aveva seco e mi

spinse nel padiglione. Appena entrata, mi sentii colta da una doglia atroce; era il parto che s'annunziava, un parto prematuro. Egli non m'aveva parlato del bimbo ch'io aspettavo; credevo ch'egli ignorasse l'intimità della nostra relazione. Figurati, Giorgio, il mio stato in quel momento. Sperai di poter resistere finch'egli se ne fosse andato. Ma il mio terrore accelerò la venuta al mondo del povero bambino, egli nasceva settimino, ma vivo e bello, lì rapidamente come un fulmine che inaspettato mi colpisse. Ero fuori di mè; e il bimbo si mise a vagire; disperata io calcai la mia mano sulla sua boccuzza e stetti lì, ansante, grondante di sudore, senza sapere che fare. L'altro non veniva, non mi chiamava; ma io teneva sempre la mano sulla bocca del piccino. Finalmente mi venne un'idea: ravvolgerlo nel mio mantello, nasconderlo in un cantuccio e venirlo a prendere più tardi. Ma come riuscire a farlo? Con un braccio lo sorreggevo, coll'altra mano gl'impedivo di gridare; nel mio imbarazzo impazzivo.... e il piccino mi cadde a terra.

Soffocai un grido, lo rialzai.... era morto. Forsennata allora lo ravvolsi nel mantello e lo cacciai sotto il tavolino; poi tremando si da non poter tenere in mano la matita ti scrissi quelle due parole. Avevo appena finito che lui comparve sulla porta del padiglione, afferrò il biglietto, lo lesse tranquillo e cacciandeselo in tasca disse: « Ora datemi il cadaverino del bimbo che avete ucciso. « Io non risposi, non sentii più nulla, caddi a terra.... Quando rinvenni, mi trovai nella mia cella, sul letto, mi pareva d'avere fatto un brutto sogno, ma presto m'accorsi che non era che una tremenda realtà. Una lettera stava vicino a me. La lessi. Era lui che scriveva; sospendeva la punizione mia e la tua fino a tanto ch'io restassi a lui devota, ubbidiente ad ogni suo ordine; al primo segno di ribellione ci consegnava alla Giustizia, io infanticida, tu mio complice.

Tacque la disgraziata dopo questa tremenda confessione, ma i singhiozzi le sollevavano il petto affannosamente e si mordeva le mani disperata.

Giorgio, ritto dinanzi a lei, colla fronte increspata, colle labbra strette, pareva un giudice inesorabile pronto a condannarla; ma egli invece alzò la mano con gesto indefinibile, come volesse cancellare tutte le colpe di quella povera donna; poi dissse:

— Continua, Mary, continua.

— Non c'è altro, rispose lei.

— Si, ci sono gli ordini da lui ricevuti e che tu fosti costretta a eseguire.,..

Lei lo guardò colta da un nuovo sgomento.

— Nessun ordine, disse con voce spirante.

— E che si fece del giovine che fu da lui portato qui!

— Giorgio! sclamò la disgraziata giungendo le mani.

— Parla, povera Mary, parla! Con un' opera buona si redime molte colpe.

— Ma io non so nulla.... Giorgio non comprendo....

— Non mentire, mia Mary, non mentire al tuo Giorgio e ascoltimi bene. Qualora tu lasciassi morire quel giovine, commetteresti un delitto ben più grande che quello d' aver cagionato involontariamente la morte del nostro bambino. Dimmi che ci è stato di lui? L'avete forse ucciso?

Vive, disse la monaca guardandosi intorno sospettosa.

— Voglio vederlo!

— Oh! è impossibile, impossibile!

— Mary, è inutile la tua resistenza. Ho detto « voglio vederlo » e lo vedrò ad ogni costo.

— Ma lui, lui! l'altro! il maledetto!

— Ah! il principe Aristenni? Vedi che quel nome io lo so. Non temere: egli non mi toccherà.

Un lampo di gioia e d'orgoglio illuminò la pallida faccia della giovane.

— Tu sei coraggioso, Giorgio. Oh! io t'amo sempre come lo meriti. E se tu puoi salvarti da lui, io sono ben felice di sacrificare me stessa alla liberazione di quel poveretto. Così Dio mi assolva di tutti i miei peccati. Va in chiesa, Giorgio; ti aprirò di là.

Il fraticello lasciò il parlatorio deciso ad agire colla massima prestezza, ben sapendo che i gesuiti avevano spie dappertutto e che il principe avrebbe posto ostacolo all'esecuzione del suo piano, s'egli tardava qualche ora a compirlo.

La superiora intanto era giunta in sagrestia e suonava a distesa quella tale campana che come il corno di Astolfo faceva fuggire quanti la sentivano Poi aperse il vano segreto che metteva in comunicazione tra loro chiesa e convento e preso per mano il suo Giorgio gli fece fare la stessa strada che già aveva fatto con Fernando.

Avvicinandosi al suo carcere sotterraneo sentirono un lamento che tacque al rumore dei loro passi. Tosto una voce sorda ruppe quel sepolcrale silenzio:

— Sorella, sorella pietosa, lasciatevi vincere dalle mie preghiere; apritemi questa porta, aprite!

La monaca si fermò e disse piano a Giorgio:

— Sempre così, tutti i giorni.

Giorgiò si slanciò verso il carcere.

— Fernando, Fernando, son qui io, vengo a liberarti.

E s'accostò al foro rotondo.

Fernando ne riconobbe la voce.

— Giorgio, sei tu?

— Sì, sì. Apri dunque, disse alla monaca che tutta tremante non aveva forza d'introdurre la chiave nella toppa.

E l'orribile porta ferrata si dischiuse finalmente e il fratello d'Aida, magro, sparuto, colle vesti in disordine, si buttò nelle braccia del suo liberatore.

— Presto, presto! — diceva Giorgio — Scappiamo!

E fuggirono pel sotterraneo, preceduti dalla monaca bianca che pareva un'ombra dell'altro mondo. Giunti in sagrestia il fraticello disse:

— Fernando, resta qui un attimo. Faccio accostare una vettura.

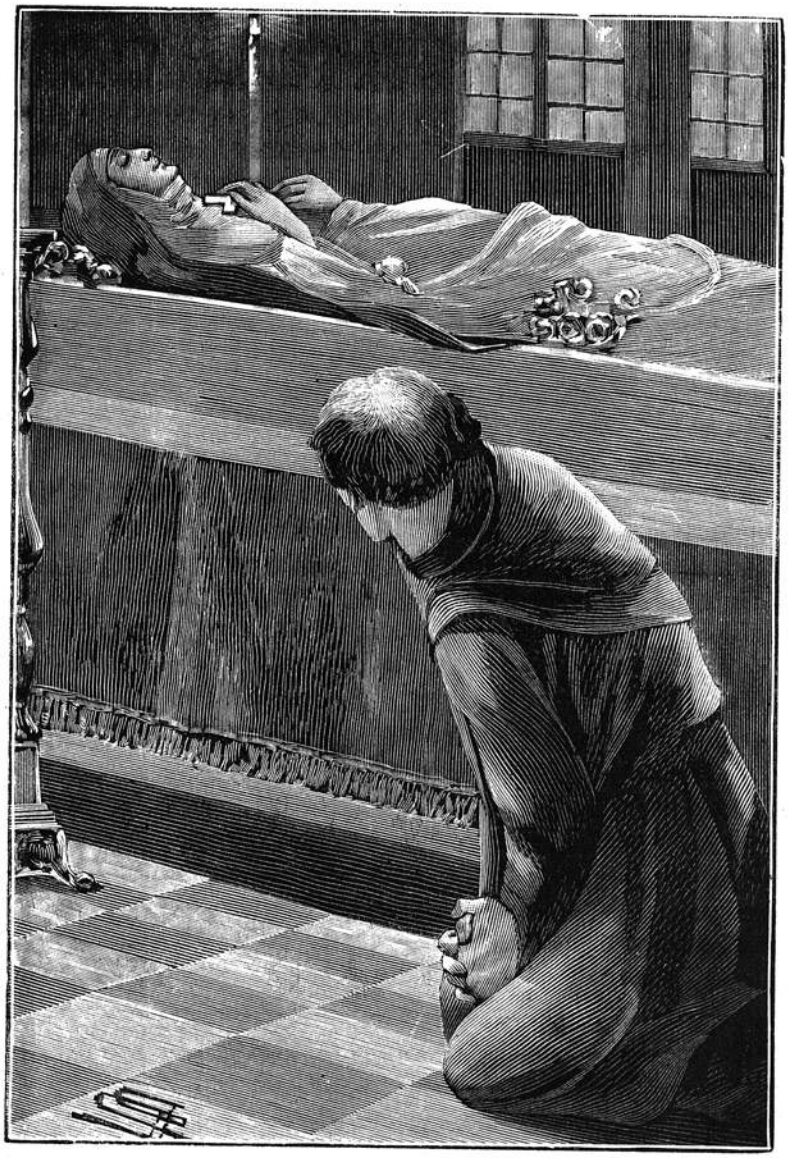
E corse fuori della chiesa. Fortunatamente trovò pronto un legno. Allora tornò affannato ai due che aspettavano.

— Ditemi che mi avete perdonato — disse la monaca stendendo la mano a Fernando.

Lui gliela baciò commosso.

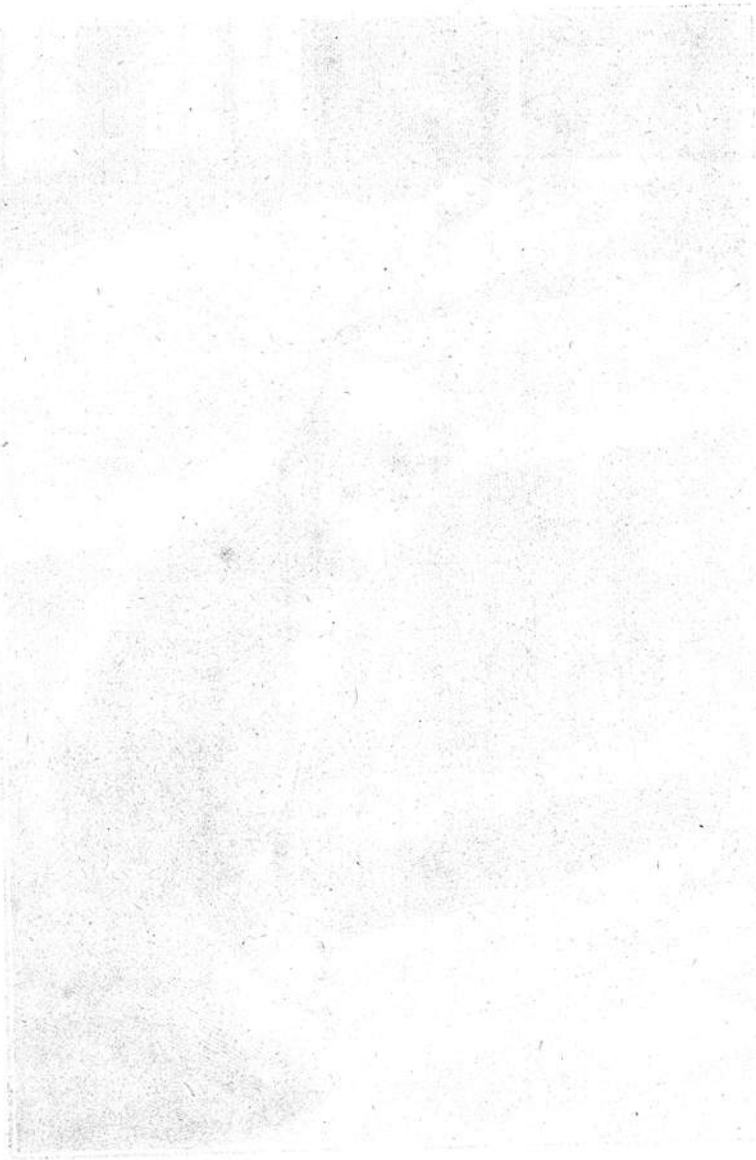
— Siate benedetta!

— E tu....? — chiese lei trepidante a Giorgio.



E attraverso un velo di lagrime la vide là distesa fredda, muta e bianca in volto con le mani in croce.

(Pag. 267).



Questi l'abbracciò con effusione d'affetto.

— Povera, infelice creatura! tornerò a vederti domani.

E i due giovani fuggirono, saltando nella vettura.

— A San Paolo! — gridò il frate Bigio al vetturino.

Durante il lungo tragitto Fernando raccontò la sua dolorosa storia all'amico e questi gli disse:

— Or t'è bisogno d'una sola cosa; di restare nascosto, perchè quell'uomo ha il braccio lungo ed è senza pietà. Tu farai tutto ciò ch'io ti dirò e giungerai a liberare la tua povera Aida.

Scesero dai Trappisti e Giorgio chiese del Priore. Era questi un ottimo uomo, amico suo.

— Eccoti un giovine pieno di affanni — gli disse — che vuole voltare le spalle al mondo. Tu devi riceverlo subito, se vuoi farmi piacere e se vuoi compire un'opera meritoria, perchè egli è perseguitato ed inseguito. I voti li prónunzierà più tardi; ora egli ha bisogno di nascondersi nell'abito di trappista.

Il Priore che la sapeva lunga in fatto di persecuzioni, essendo stato perseguitato pure lui, diede subito una tonaca a Fernando.

— Vestitevi subito — disse — e venite meco. Vi darò la vanga e vi metterete all'istante a lavorare la terra. Nessuno saprà che siete qui entrato, neanche i nostri fratelli.

I due amici si abbracciarono e si separarono colla promessa di rivedersi presto e provvedere al futuro.

Giorgio, la mattina dopo, passò dal convento delle monache inglesi. Voleva vedere la sua Mary per incoraggiarla e difenderla contro la collera del gesuita. Oh! egli le aveva perdonato la morte del piccino. Era forse lei la colpevole, lei povera donna debole, restata in un momento terribile in balìa di quel mostro? No, era una vittima pure lei e degna d'essere compianta.

Si recò dalla suora portinaia.

— Vorrei la superiora.....

— Oh Dio! — fece l'altra piangendo. — Non sapete la disgrazia....?

— Ch'è successo?

— La santa donna morì iersera fra dolori atroci. È esposta in chiesa.

Una sorda esclamazione, ch'era un misto di bestemmia e minaccia, uscì dalle labbra del misero fraticello, che corse come un pazzo in chiesa. E attraverso un velo di lagrime la vide là distesa fredda e muta, bianca nell'abito e bianca in volto, colle mani in croce. Allora la sua energia si spense d'un colpo, un dolore acuto gli attraversò il cuore e cadde riverso sul terreno.

Ritornò ai sensi in sagrestia, dove l'avevano portato; si rizzò e volle vederla ancora. Ma questa volta la guardò con occhio asciutto; l'ira aveva bevuto le lagrime del dolore. Stese la mano verso quella forma bianca, adorata, e disse piano:

— Riposa in pace, povera martire! Sarai vendicata.

CAPITOLO X.

Vie occulte.

Fernando aspettava con impazienza il suo amico Giorgio. Curvo sulla zolla che la sua vanga rompeva, egli tendeva l'orecchio nella speranza di sentirsi chiamare dal priore. Regnava un silenzio profondo in quei vasti campi, dove i trappisti quà e là disseminati, l'uno distante dall'altro, sudavano a dissodare il terreno, non preoccupati che di aprire fossati, i quali dovevano accogliere o i semi destinati a dar loro pane per l'anno venturo o il loro corpo scarnito, quando rotto da quell'eterna fatica sarebbe caduto lì aspettando che un fratello venisse a coprirlo di terra e succedergli nel lavoro interrotto dalla morte.

Il sole saettava i suoi raggi di fuoco su quelle curve cervici; era quel sole che faceva germogliare l'erbetta, maturare i frutti sugli alberi ingentiliti e calcinare le osse dei morti; astro provvido e severo, generatore e distruttore della vita. Il caldo afoso faceva tacere gli uccelletti riparati all' ombra delle frondi; solo le farfalle svolazzavano leggiere, silenziose avide di luce e di colori, di nettare e di profumi.

Un giovane trappista seguiva coll'occhio il volo d'uno di questi animaletti instabili, pazzerelli. Era un argo, la farfalletta azzurra dai cent'occhi sulle alette lucenti; s'era posata sopra un melo fiorito, poi l'aveva abbandonato per un mandorlo ed era ritornata al melo per fuggirsene ancora in cerca d'altri fiori. Pareva sparita lontano, quando la capricciosa rivolò sul melo, baciando ad uno ad uno i calici dei fiorellini bianco rossi; il trappista che aveva con ansia timorosa spiato quelle mosse, ora palpitava guardandola con occhio umido, dove le lagrime invano tentavano di nascondere una calda tenerezza. Oh! se almeno la farfallina non avesse abbandonato più il suo melo! Ma la mobile creatura in uno slancio d'allegria festosa, si staccò dall'albero in fiore librandosi alta alta fino a sorpassare il muro di cinta e scomparve nelle lontananze chiare, lucenti. Il trappista ritto, colla vanga alzata, coll'occhio anelante, l'aveva veduta sprofondarsi nel seno immenso dell'aria ed era rimasto lì ad aspettarla ancora, a desiderare che un altro de' suoi capricci la riconducesse a quel melo ch'ella aveva prediletto, vezzeggiato, sedotto. Ma la civettuola non ritornò più; era sparita per sempre.

Allora una fiacchezza scoraggiante invase il giovane lavoratore di quel campo muto, che si curvò sulla fossa mormorando:

— Come lei! come lei!

C'era un dolore vivo in quella voce che aveva rammentato un sogno d'amore rotto dal turbine della gelosia, disperso dagli sbuffi del tradimento.

— Come lei! come lei!

Una mano grave si posò sulla spalla del trappista.

— Fratello, voi avete parlato, voi avete ricordato, avete forse desiderato... Gettate la vanga, ed andate in chiesa. Resterete quarantott'ore prostrato dinanzi

al Crocefisso, meditando sul nulla delle gioie comuni, sull'instabilità delle cose terrene.

Il giovane lasciò cadere lo strumento nella fossa, poi senza lasciarsi uscire di bocca un sospiro rivolse i passi verso la chiesa.

Il priore che l'aveva così punito si diresse dalla parte, ove lavorava Fernando.

— Fratello, il frate bigio vi aspetta.

Fernando fece un movimento rapido che rivelava lo stato inquieto dell'anima sua.

— Non così animato, fratello, gli sussurrò il priore; vi scoprirete. Ci sono spie nei gesuiti pure fra noi.

Poi lentamente si mosse verso il convento, seguìto da Fernando che ora misurava i suoi passi e reprimeva ogni suo sentimento sprofondandosi nella sua tonaca scura.

Nel gabinetto del priore trovò Giorgio e quasi non lo riconobbe, tanto era egli mutato. Il priore chiuse con cura, porte e finestre, poi disse:

— Ora parlate, amici.

Giorgio chiese al priore:

— Se un uomo, un demonio, ti uccidesse una donna adorata, dopo aver tentato di seppellire vivo un tuo caro amico; se questa donna fosse stata un angelo e lui l'avesse spinta a macchiarsi le mani di sangue; se l'amico fosse stato da lui colpito perchè chiedeva giustizia, perchè voleva la fine d'una tortura inflitta ingiustamente alla sua amata, che faresti tu, uomo di Dio, uomo santo?

— Gli perdonerei, disse il priore.

— Ma se quest'uomo, questo demonio, vivesse ancora e si preparasse a compiere nuovi delitti, a fare nuove vittime, a spargere intorno a lui il terrore, la desolazione, l'infamia, la disperazione, che faresti tu, uomo di Dio, uomo santo?

— Io lo ucciderei, disse con voce ferma il priore.

— Grazie, amico, aggiunse Giorgio. Ed ora ti prego di vegliare su Fernando, finchè io avrò eseguito la tua sentenza.

Se n'andò senza dare altre spiegazioni e Fernando tornò alla sua zolla, sotto il sole ardente, in mezzo allo svolazzio civettuolo delle farfalle ed al silenzio rigoroso dei trappisti.

Due giorni dopo, il principe Aristenni, il maledetto gesuita, che aveva cacciato nell'*in pace* Fernando ed aveva avvelenato la Superiora delle monache inglesi, fu trovato inchiodato nel suo letto dalla lama lunga, triangolare d'un pugnale. Nessuno seppe dire chi fosse l'assassino e come avesse potuto penetrare fin là e colpire il principe, tanto bene custodito, proprio come nessuno aveva saputo quale mano avesse potuto propinare il tossico alla bellissima monaca bianca che Giorgio chiamava Mary.

Fernando, aveva sentito le tremende parole di Giorgio con grande turbamento. L'idea di punire un delitto con un altro delitto, gli faceva orrore; eppure non aveva alzato la voce a protestare, a sconsigliare l'amico. Anche il suo animo retto subiva l'influenza della corruzione che regna nell'ambiente religioso, tra gente che predica la morale ed il timor di Dio. Ma passarono

dieci, quindici, venti giorni e Giorgio non compariva; allora fu preso da una grande paura. Forse il giovane aveva attentato alla vita del gesuita ed era stato catturato; forse non era riuscito nel suo proposito e non ci sarebbe riuscito mai. Ambedue i casi erano fatali per Fernando che doveva stare lì rincantucciato, mentre avrebbe dovuto volare in soccorso di madre Francesca. Che faceva la povera giovane intanto? Soffriva mille martirî, forse anche moriva!

Avrebbe voluto rivolgersi al priore, pregarlo d'informarsi riguardo il fraticello bigio, ma non era mai solo con lui e temeva che negli occhi spenti, nell'andatura dimessa e nel collo storto di qualcuno di quei trappisti si celasse una spia dei gesuiti. In questa inquietudine, trascorse un intero mese.

Una mattina, egli si alzò come il solito prima dell'alba e si recò in chiesa. Ordinariamente sul suo passaggio egli trovava i fratelli che come lui andavano a recitare l'uffizio; aveva bensì notato che il suono della campana che usava radunarli era quel giorno diverso, ma egli non comprendeva il vario significato di quei tocchi. In chiesa tutti i trappisti erano inginocchiati intorno a una bara. Si pregò molto, si benedì il feretro, poi questo si mosse portato da sei fratelli e attraversando i campi, dove eran usi a lavorare, si fermò presso a una fossa. Fernando allibì; era la fossa del priore. E il feretro fu calato in buca profonda e due fratelli la copersero di terra, poi tutti in silenzio si rimisero a vangare la terra.

Com'era morto quel brav'uomo? L'aveva rapito una crudele malattia, un morbo violento, o la mano d'un assassino? Per quanto l'animo del giovane fosse temprato a fortezza egli tremava verga a verga. Oh! i misteri dei conventi! E Giorgio che non veniva a liberarlo!

A sera i trappisti furono da un tocco di campana raccolti tutti in salone. Un vecchio, rigido, dall'occhio truce e la fisonomia arcigna stava nel mezzo. Era il nuovo priore. Com'era stato eletto? Fernando non lo sapeva. Tutto era misterioso là dentro.

Il vecchio disse poche parole:

« Lavorate, pregate e ricordatevi che dovete morire. Il poltrone, l'acci-
« dioso, lo smemorato saranno severamente puniti. Dimenticatevi della fa-
« vella, se non l'avete ad usare in servizio del Signore. Andate! »

E Fernando? Il priore, prima di morire non aveva confidato al suo successore la condizione sua? Sapeva egli che Fernando non aveva di trappista che l'abito?

Pareva di no. Ed ora poteva il giovane reclamare la sua libertà? O Dio! c'era troppo pericolo; forse anche il priore non gli avrebbe creduto e sospettando ch'egli inventasse una storiella perchè stanco del chiostro, quel rigido vegliardo potrebbe farlo afferrare da alcuni robusti fratelli e cacciarlo un'altra volta in quell'*in pace,* da cui era miracolosamente evaso. Non aveva forse ogni convento un orribile *in pace?* E il solo ricordo lo faceva sudare freddo.

Decise di avere pazienza e confidare negli eventi. Se Giorgio non era carcerato o morto, avrebbe trovato il modo di giungere sino a lui.

E tornò a curvarsi sulla sua vanga più desolato, più irritato che mai contro i religiosi che si ridono della legge e che mentre nella bella Italia spirava il soffio della libertà, commettono impunemente azioni nefande, fa-

cendosi un codice a parte, giudicando e colpendo altrui secondo i capricci loro.

La sua irritazione però non gli valse a nulla. E quando le foglie degli alberi ingialliti cominciarono a cadere, egli era ancora lì col suo sdegno e il suo dolore in cuore, sulla fossa che preparava a sè stesso. Avrebbe dunque finito là dentro?

Un giorno, mentre triste al solito piegava la schiena a muovere una pesante zolla di terra, sentì come un gemito poco distante da lui; alzò gli occhi, quegli occhi stanchi di scorgere sempre gl'interminabili campi, ove i trappisti si muovevano come automi, rigidi e muti. Un fratello giaceva disteso supino per terra. Fernando che non aveva soffocato i suoi istinti umanitarii si slanciò al suo soccorso. Ma nel riazzarlo, quale non fu la sua meraviglia ravvisando in lui il suo Giorgio, il quale gli susurrò: Coraggio e speranza! e gl' introdusse in mano un biglietto!

Giorgio finse di rimettersi e pigliò la vanga in mano, accennando all' amico di tornare al suo lavoro. Ma Fernando, presso alla propria fossa, trovò il priore, il quale con voce lenta, senza modulazione, gli disse:

— Quindici giorni di preghiera al buio.

E passò oltre.

Il giovane restò là, sorpreso, guardando dietro al superiore che si allontanava e stringendo in mano il prezioso biglietto datogli da Giorgio. Una mano lo toccò alla spalla; era un fratello che l'invitava a seguirlo. Girò con lui il convento; nella parte posteriore del fabbricato sorgeva una torretta senza finestre. Lo s' invitò ad entrare e salire una scaletta. Si trovò in un luogo buio, opprimente; l'aria entrava da alcune fessure rasenti al pavimento, per cui delle deboli striscie di pallida luce lo intersecavano; ma tutta la persona restava come tuffata in un tenebrore odioso. Ormai era solo, perchè il fratello se n'era andato chiudendo la porta al disotto.

Quindici giorni di quella tortura! Si spaventava.

Poi lo colse una gran rabbia per non poter leggere il biglietto di Giorgio. Avesse almeno potuto raccogliere quei fiochi raggi di luce che strisciavano sull'impiantito!

E si mise carponi dopo aver spiegato il biglietto; allora volgendolo e rivolgendolo in cento modi per far cadere un filo di luce su ogni singola parola, giunse a decifrarlo.

« Comportati in modo da farti rinchiudere nella torretta. Mangia questo « biglietto. »

Trasalì di gioia. Dunque la prigionìa che tanto lo aveva angustiato era un bene, una speranza di liberazione forse?

Fece una pallottolina del biglietto e la trangugiò. Poi disteso per terra, coll'occhio a quei deboli chiarori vaganti, attese. Da quale parte gli sarebbe venuta la consolazione? E d'un pensiero in un altro, d'una in altra speranza, il suo spirito affaticato si perdette nella nebulosità dei sogni. Dormiva.

Fu destato dal cigolìo della porta che si apriva. Qualcuno saliva, dopo aver richiuso la porta. Tese avidamente l' orecchio, e, avvezzo ormai alle tenebre, scorse una figura, che s'avanzava verso di lui.

— Fernando!

— Giorgio!

Si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro piangendo come due fanciulli. Ma Giorgio si sciolse presto da quella stretta.

— Sono incaricato di custodirti e nutrirti. Questa notte fuggiremo; tienti pronto. Ora scappo, perchè i trappisti sono sospettosi.

E scese rapidamente.

Ma la notte egli non venne; e la mattina seguente fu un'altro trappista che gli recò l'acqua ed il pane.

Scorato, affranto, Fernando si gettò bocconi per terra singhiozzando, strappandosi i capelli, lacerandosi coi denti le mani.

Passò quindici giorni a quel modo, disperandosi, soffrendo mille morti, perchè la speranza l'aveva abbandonato. Seduttrice dell'uomo, ingannatrice spesso, eppure quanta forza gli dà la speranza!

Questa tornò viva in Fernando all'uscire di prigione. Il priore lo incaricò di condurre al pascolo i buoi; egli doveva precedere la mandra, un altro trappista chiuderla. Andarono lontano, muti, senza voltarsi indietro, senza guardarsi. Erano dispensati quel giorno dal secondo ufficio; ma quando suonò la campana che raccoglieva tutti i fratelli in chiesa, quando i campi rimasero deserti, il trappista che stava in coda alla mandra si accocolò per terra dietro a un cespuglio che lo nascondeva al convento e fe' cenno a Fernardo di accostarsi a lui. Era Giorgio.

— Prendi, gli disse, consegnandogli un manoscritto, nascondilo in petto e studialo di notte al chiaro di luna. Se riesci a fare quanto ti ho scritto là dentro, sei salvo.

Fernando afferrò la carta e se la cacciò sotto la tonaca. Poi gli chiese:

— Perchè non venisti quella notte?

— Un capriccio del priore m'aveva destinato ad altra incombenza. Non occorre ti raccomandi d'essere cauto e astuto. Ora va... allontanati... e buona fortuna!

Come Fernando passasse il resto di quella giornata non è possibile il dirlo. Ardeva d'impazienza, smaniava, ma si sforzava a parere tranquillo, a dissimulare la sua ansia per non venire punito si uniformava; anche lui alla grande scuola della finzione, dell'impostura.

E giunse alla notte senza aver dato motivo di osservazioni.

Ordinariamente i trappisti, dopo essersi gettati sul duro giaciglio, stanchi dal faticoso lavoro cadevano tutti in sonno profondo. Nove erano i compagni di Fernando nel dormitorio e tutti anziani, niente affatto curiosi e bisognosi di riposo. Il giovane, contando coi palpiti del cuore i minuti, aspettò che dormissero sodo. Intanto la luna era sorta e dall'ampio finestrone pioveva la sua luce bianca proprio sul letto di lui. Tremando, respirando celeramente. Fernando cominciò lo studio del manoscritto e continuò in quella lettura fino al tramontare della luna. Ma ormai lo sapeva a memoria; gli occhi gli brillavano di contentezza. Giorgio gli aveva tracciato tutto un piano per giungere fino a madre Francesca e liberarlo.

Bisognava però fare sparire il manoscritto. In che modo? Lacerarlo? ne restavano i pezzetti che per quanto piccoli potevano farsi accusatori. Bruciarlo? I trappisti non avevano fuoco, e poi il puzzo di bruciato si sente lontano. Mangiarlo? era troppo voluminoso. Egli perdeva la testa. Se quei monaci lo scoprivano, egli era rovinato per sempre.

A quella luce lattea, le sue guancie parevano di giglio e i suoi occhi avevano una fosforescenza di gatta in amore

(Pag. 278).

Gli venne un'idea ardita; seppellirlo nella tomba del priore, dopo averlo ridotto in minutissimi pezzi. Cominciò dunque da quest'ultima operazione, poi strisciando andò a toccare letto per letto i suoi nuovi compagni. Dormivano saporitamente. Allora sgusciò nel corridoio; trovavasi al pianterreno e la porta che dava sui campi era spalancata. Corse all'aperto, leggiero come un uccello, immergendosi nelle ombre della notte. Cinque minuti dopo, riposava nel suo giaciglio, racconsolato, rinnato all'energia, all'azione.

Al primo crepuscolo fu svegliato dalla campana; balzò in piedi e si trovò pel primo in chiesa. Si gettò colla faccia per terra, battendo la fronte sul marmo freddo del pavimento e rimase per la durata dell'uffizio in quella positura. Quando si rizzò un solco livido gli rigava la fronte e dal naso gli gocciolava il sangue.

Il priore si avvicinò a lui.

— Volete la disciplina e il cilizio? gli chiese.

— Sì, padre.

— Vi concedo una giornata, aggiunse il priore.

— Grazie.

Un trappista ad un cenno del superiore gli portò uno strumento di penitenza fatto d'un manico di legno, a cui stavano attaccate delle fine strisce di cuoio; e gli diede pure un camiciotto intessuto di punte aguzze.

Fernando indossò quel cilizio che gli lacerava le carni, poi cominciò a percuotersi colla disciplina con tanta forza e persistenza da restarne tutto insanguinato, e non cessò finchè stremato di forze, vinto dal dolore stramazzò a terra svenuto.

Il padre lo fece portare nel suo giaciglio.

Quel giorno non toccò cibo. La mattina seguente, all'ora del pasto, rifiutò la minestra d'erbe e non mangiò che un boccone di pane. Verso la notte trovò un pasticcio ed una boccetta di vino nel letto. Giorgio manteneva una promessa che gli aveva fatto in quel manoscritto ch'egli aveva studiato al chiaro di luna.

Seguitò così per mesi a fare penitenza, e digiunare, a flagellarsi con un fervore che rapiva, a piangere dirottamente sulle piaghe del crocifisso, a lavorare con un furore tale che lo innondava di sudore.

Il priore una mattina, davanti ai fratelli, si prostrò ai suoi piedi gridando:

— Voi siete un santo, beneditemi!

Fernando finse un'umiltà commovente; si gettò ginocchioni presso a lui e mostrandogli il cielo:

— La santità non è che lassù, disse.

Tutti i fratelli n'erano rapiti, e Giorgio osò gridare:

— Lodato sia Iddio! abbiamo due uomini giusti fra noi, due priori, due santi pastori che ci guideranno in paradiso.

Allora il priore abbracciò Fernando e disse:

— Dividiamo il potere; io provvederò alle cose materiali del convento, voi vi occuperete della parte spirituale.

E Fernando aggravò la mano sui trappisti, imponendo penitenze, digiuni, privazioni di ogni genere.

— Padre, disse un giorno al priore, la nostra regola è troppo mite. Vorrei istituire un'altra che farebbe gli uomini più degni di salire al cielo.

— Voi lo potete, rispose il priore siete un uomo ispirato, come San Benedetto, Sant'Antonio e San Domenico.

— Mi permettete di scrivere le mie idee?

— Ve ne prego.

E il giovane astuto, il degno compagno del fraticello Bigio, scarabocchiò di molti quaderni di carta, studiando un genere di vita monastica d'un rigore che spaventava. Ma desso era tale da non potersi mettere in pratica che in una città marittima, giacchè il convento doveva sorgere al mare ed i religiosi dovevano essere pescatori, palombari, marinai.

Tutti i giorni egli leggeva alcune nuove pagine al priore, il quale andava in estasi dinanzi all'austerità di quei principî. Quando tutto fu studiato esaminato, meditato e scritto, Fernando si diede a piangere amaramente sulle sue carte.

— Che avete, fratello, che avete? Vacilla forse la vostra fede!

— O padre mio, la fede non basta; ci vogliono i mezzi per eseguire così vasto disegno e ci vuole il consenso del Santo Padre.

— Non v'affannate, fratello. Io vi otterrò tutto ciò che v'abbisogna, dolente soltanto di dovervi perdere.

Egli ottenne davvero al Vaticano un appoggio così solido che il Papa ordinò gli venissero forniti tutti i mezzi necessarî per edificare un convento in una città marittima da lui prescelta. E Fernando scelse Trieste.

Parve allora che la sorte nemica deponesse le sue armi, perchè appunto allora Madre Pia mandava quel tale messaggio che racchiudeva la preghiera di levarle dagl'occhi la povera pazza, la soave Aida, adorata da Fernando.

E il santo trappista, il futuro fondatore d'un convento al mare veniva incaricato di sopprimere Madre Francesca.

Mentre egli alla stazione di Roma prendeva il biglietto per Trieste, un fraticello Bigio si accostò a lui.

— Fernando!

— Giorgio! Non più trappista? fece Fernando.

— Terminata la mia missione là dentro, sono tornato alla mia tonaca bigia più simpatica e meno ipocrita di tanti altri abiti. Sarò l'uomo della carità fino al mio ultimo respiro, dovendo con buone opere farmi perdonare il sangue sparso.

E abbracciò appassionatamente Fernando. Fu quello l'ultimo bacio che si scambiarono i due fedeli amici.

Al suo arrivo a Trieste aveva avuto il vento della fortuna favorevole, avendo sorpreso i due amanti Don Filippo e Madre Pia in convegno intimo all'Hôtel de la Ville, sotto il nome di Conte e Contessa Serigni.

L'Abbadessa delle Benedettine covava una collera nera per l'inganno di Don Filippo. Come! ella che non l'amava più, aveva ceduto al suo volere, si era lasciata trascinare di notte fuori dal convento, esposta a pericoli di ogni genere e lui non aveva mantenuto la sua parola di renderle quella figlia, per la quale oggi sentiva una strana irresistibile affezione. Ebbene peggio, per lui; ogni intima relazione cessava tra loro. Quanto alla figliuola troverebbe bene lei la maniera di averla.

E mandò a chiamare suor Annetta.

La povera donna era accasciata. Si recò volontieri dalle Benedettine, insieme a Clemenza. Oh! sarebbe andata anche all' inferno, se il diavolo l'avesse chiamata per parlare di Consuelo. Clemenza poi non faceva che piangere tutto il giorno, avendo in cuore il presentimento della morte di quella cara fanciulla.

Madre Pia le accolse come due dilette amiche.

— O mie care, a cui tanto devo per avere allevato e amato la mia adorata figliuola, ditemi se mai l'avete trovata....

Sora Annetta la esaminava con diffidenza e non rispondeva, ma Clemenza scoppiò a piangere fissa nella sua idea.

— Oh! dev'essere morta, altrimenti ell'avrebbe saputo trovare il modo di mandarci sue notizie.

— Per carità, non dite questo! Io ne morrei, disse l' Abbadessa, col suo solito calore che la faceva sempre trasmodare nelle sue passioni. Uniamoci piuttosto per iscoprire il luogo, dove la tengono nascosta.

— Per me, disse la Manidoro, sono ben contenta di associarmi a lei, Madre Pia, nelle ricerche della nostra cara. Gli è certo che a lei sarà più facile che a noi di riuscire nell'intento.

— Ho bisogno perciò d'essere informata su certi punti.

E si fece di nuovo raccontare tutta la vita di Consuelo, tutti i rischi che aveva corso, tutti gli attentati commessi contro di lei. Oh! ella ravvisava bene in tutto questo la mano di Don Filippo; ma, ohimè, nessuna traccia della fanciulla.

— Andate, disse ella, andate, amiche mie, io rifletterò su tutto quanto m'avrete detto e certo troverò qualche cosa. Intanto se a voi perviene qualche notizia, affrettatevi a comunicarmela.

In quella, Madre Eusebia venne ad avvertirla che un trappista, giunto da Roma, chiedeva udienza.

Madre Pia trasalì. Rammentò il frate incontrato all' Hotel de la Ville. Fosse lui! Ma si rassicurò pensando ch'egli non avrebbe mai sospettato che la signora di quella sera fosse l' Abbadessa delle Benedettine. Tutt'alpiù troverebbe una somiglianza di fatezze fra l'una e l'altra.

Licenziò quindi affettuosamente le due donne sconsolate e diede ordine d'introdurre nel parlatorio il frate.

Fernando con un'occhiata si accertò che la viaggiatrice dell'Hôtel e l'Abbadessa delle Benedettine formano una persona sola e ne provò un intimo compiacimento.

— Madre, disse egli, vogliate leggere questa lettera che mi presenta a voi e vi porta la benedizione di Sua Santità.

E, per una piccola ruota, le fece passare la sua commendatizia.

— Che onore per me, che grazia del cielo, fece la Benedettina dopo aver letto, di dover trattare con un sant'uomo come voi!

E gli lanciava un'occhiata fulminante.

Ma Fernando la ricevette freddo come marmo e senza che un muscolo del suo volto tradisse l'emozione dell'animo suo:

— Vengo, le disse, per quell'infelice.....

— Per la pazza... o Dio! che miseranda situazione.

Qui fece la voce languida, insinuante, atteggiando il volto ad una dolcezza da madonna.

Gli è che le piaceva immensamente quell'austero giovane, bello nel suo volto abbronzato dal sole, nei suoi occhi d'una luminosa serenità. Ma Fernando rimase impassibile, per cui lei continuò sempre in aria seducente.

— Sarete dunque per me l'inviato del cielo, un angelo di Dio, se saprete liberarmene.

— Vengo per questo, rispose freddamente il trappista.

— E... che intenzione avete? chiese lei un po' sconcertata.

— Devo prima vedere l'infelice, poi, secondo lo stato fisico in cui la troverò, prenderò una decisione.

Il cuore tremava in petto all'innamorato giovane dicendo queste parole. Egli dunque, attraverso difficoltà innumerevoli, tremende era finalmente giunto a veder compiute le sue speranze, a rivedere la sua Aida, strapparla da quel maledetto chiostro, a far cessare i suoi patimenti, a curarla, guarirla forse e darle quella felicità che i suoi dolori le avevano ben meritato. Gli tremava il cuore, ma il suo volto era di bronzo, il suo occhio immobile, tutto il suo aspetto glaciale.

La monaca rispose.

— Bisognerà però aspettare la notte. Nessuno è a parte del segreto; io sola m'ebbi la confidenza dall'Abbadessa, morente, la mia predecessora. Quando il convento, sarà tutto immerso nel sonno, io vi aprirò e coll'aiuto del Signore vi condurrò fino a lei.

— A che ora?

— Alla mezzanotte; ma non già per la porta grande del convento. Quelle chiavi non sono in mano di Madre Eusebia, la portinaia; io non vorrei destare in lei dei sospetti.

— Per dove entrerò dunque?

— Sulla strada c'è un'altra porticina.... io sarò là.

— Sta bene. Dio vi tenga intanto nella sua custodia.

E freddo, senza uno sguardo per la sua bellezza, senza un sussulto dinanzi al suo sorriso ammaliatore, il trappista lasciò il parlatorio.

La Benedettina colla fronte appoggiata alla grata seguì coll'occhio i suoi passi e quando fu sparito, crollò le spalle mormorando:

— Virtuoso! Ohibò! ha labbra troppo sensuali, labbra da baci. Oh! baciarlo a suo dispetto... un abbraccio contrastato, qual sapore!. Eh! questa notte....

Non finì il suo pensiero e rientrò in convento. Ma per tutto il resto della giornata fu veduta irrequieta, nervosa, vibrante come arpa al tocco d'una mano invisibile.

A mezzanotte era alla porticina. Portava in mano un mazzo di chiavi ed un lumicino chiuso in un globo di cristallo smerigliato. A quella luce lattea, le sue guancie parevano di giglio e i suoi occhi mobili avevano una fosforescenza da gatta in amore.

Si mostrò esitante, timorosa, vereconda, fino all'ingresso del sotterraneo. Ma aperta la prima porta si aggrappò a lui con un moto naturalissimo di terrore.

— Sentiremo subito le sue grida della pazza, disse.

E il suo calore di donna voluttuosa, dal suo fianco palpitante, passava alle carni gelide di Fernando che all'aria umida del sotterraneo, dove tanto a lungo aveva penato la sua cara, si sentiva morire.

Discesero. Madre Pia ora s'abbandonava tutta su lui, premeva il suo bel seno contro una mano di lui ch'ella aveva afferrato e come avanzavano più si stringeva a lui, finchè ad un punto gli gettò un braccio al collo, lasciando cadere a terra, il lumicino. La furbona aveva in tasca una scatola di cerini.

Ma lì al buio si avvinghiò al bel trappista e come lo spavento l'avesse messa fuori di sentimento gli copriva di baci la bella bocca sensuale mormorando:

— Ho paura, ho paura,.. amico mio... difendetemi... siate buono... ho paura!

Lui la respinse duramente e si cercò nella manica; aveva lui pure dei cerini. Ne accese uno, trovò il lume che aveva il cristallo rotto; ma potè accendere la candela interna.

— Madre, le disse severo, la Superiora, d'un luogo di clausura non deve avere debolezze di sorta. Non vi lasciate tentare dal demonio.....

Ma mentre parlava si meravigliava di non sentire le grida, a cui aveva accennato Madre Pia. Perchè Aida taceva? forse dormiva.... E se fosse morta?

Questo pensiero gli agghiacciò il sangue; fu lui allora che avvinse del suo forte braccio la monaca per sorreggerla e giungerla presto al carcere orribile.

Lei, felice, non indovinando ciò che s'agitava nell'anima di quel giovane, tornò ad allontanarsi alla voluttà di quel contatto, alla delizia d'un abbraccio carpito, alla gioia di trovarsi lei donna, lei monaca di clausura, sola, di notte, in un sotterraneo, col maschio proibito, il rappresentante di quell'amore a cui aveva giurato di rinunziare e ch'era il costante bisogno de' suoi sensi eternamenti desti.

Ma si stupì lei pure di non sentire le grida furibonde della pazza. Si trovano dinanzi al cancello, dove la poveretta si aggrappava solitamente... O Dio! il cancello era aperto.... Madre Francesca era sparita. Il fatto aveva dell'inverosimile. Lei guardava intorno trasognata uscendo in grandi esclamazioni. Ma Fernando la credette una commedia.

Le strappò di mano il mazzo delle chiavi e gettando via la maschera:

— Monaca iniqua, le disse, rendimi la mia Aida o t'ammazzo!

Madre Pia fu colta da uno di quegli spaventi che tolgono il senso. Si trovava sotterra con un uomo forte, un vendicatore di quella fanciulla ch'era stata sacrificata, torturata e lei non poteva liberarsene, restituendogli la paziente, giacchè veramente ella non era più là.

La mano di Fernando strinse la gola dell'Abbadessa.

— Parla! dove hai messo la mia Aida? Che ne hai fatto? La verità, la verità, o perdio! ti strozzo, o impudica Contessa Serigni o sozza sposa di Cristo, druda di preti e madre di figliuole abbandonate per il mondo.

Gli occhi di Madre Pia parevano uscire dall'orbita. Quell'uomo sapeva tutto. Chi era? Come aveva ottenuto una commendatizia dal Papa?

Cadde in ginocchio su quel terreno ancora umido delle lagrime di Aida.

— Grazia! grazia! io non so nulla. È scomparsa a mia insaputa... fino a ier l'altro era quì! Te lo giuro... Cerchiamola insieme.... la troveremo....

Fernando coi cappelli irti, la schiuma alla bocca fece un grande sforzo su se stesso per calmarsi.

— Voglio credervi. Cerchiamo! Era sola nel sotterraneo?

— No; c'erano due altre monache,. O Dio! non sento nemmeno quelle.

E corse al carcere di Madre Serafina, e della Madre Portinaia. Sparite anch'esse!

Allora Fernando ricuperò il suò spirito. Certo le altre due erano in senno; avevano trovato il modo di evadere ed avevano portato seco l'infelice Aida.

Trattavasi di scoprire il punto donde erano fuggite. Oh! egli vi sarebbe bene riuscito. Ma ci volevano delle torcie, dei lumi più adatti per rompere le tenebre opache di quei sotterranei.

— Io salirò, disse a Madre Pia, mi direte dove io possa trovare dei buoni lumi. Voi intanto resterete qui rinchiusa.

— No, per carità, per pietà! Morrei per lo spavento, sclamò la monaca, attaccandosi all'abito di Fernando.

Lui sogghignò e con piglio terribile:

— Avevi però il coraggio di lasciare quì dentro delle altre creature, nè pensavi che lo spavento potesse farle morire.

— Oh! portatemi con voi...! da solo non trovereste i lumi....

— Perchè voi vi mettiate a gridare, a svegliare le altre monache e farmi scacciare dal convento senza ch'io abbia liberato quella perseguitata?

— No, no, sarò muta, imbavagliatemi se volete, supplicava Madre Pia, trascinandosi a' suoi piedi.

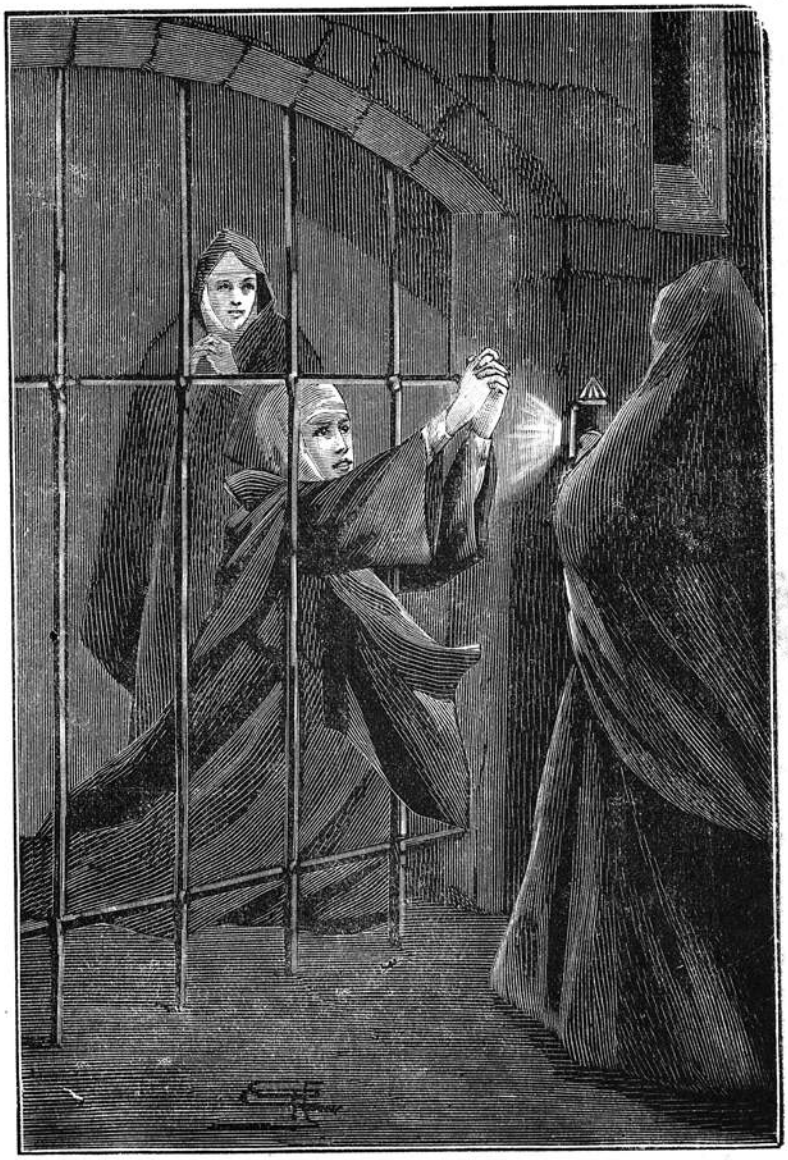
Lui le strappò il velo e con esso le coprì la bocca allacciandolo dietro strettamente.

Salirono rapidamente, trovarono subito dei ceri. Fernando ne accese alcuni e gli collocò a varie distanze lungo la lubrica scala; poi ne diede uno in mano a Madre Pia, uno ne prese lui e si diedero a visitare i sotterranei.

Iddio pareva stanco dell'iniquità commesse lì dentro in suo nome. Un'ora tremenda parve essere suonata per la trista Abbadessa.

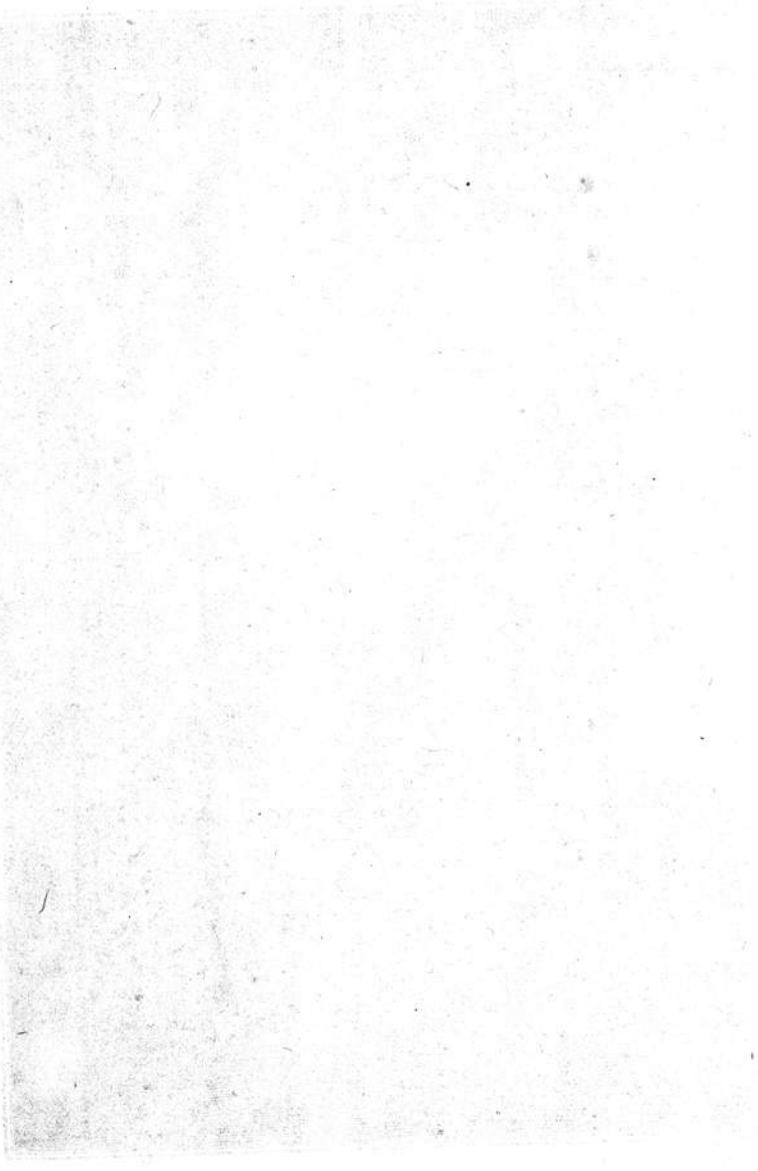
Così suonasse ogni volta che un'iniquità si compie sulla terra. Ma tale speranza quasi sempre è vana.

Percorsero palmo per palmo tutti quegli antri ammuffiti, picchiarono col piede per terra, per sentire se ci fosse sotto qualche vacuità, bussarono ai muri. Fernando affranto, scorato si appoggiò col dorso ad una pietra bianca sporgente, ed ecco scattare una molla e girare sui cardini una porta. Un vasto sotterraneo, ignorato da Madre Pia, s'aperse dinanzi ai loro occhi. Fernando come un pazzo, con una torcia in mano vi si cacciò dentro; allora un pensiero infernale sedusse quella monaca. Attirò a sè la porta che si richiuse rumorosamente, poi con tutta la persona gravò su quella pietra sporgente, sicchè la molla si spezzò e Fernando rimase prigioniero nel sotterraneo sconosciuto.



Madre Pia stava dinanzi al cancello con un lume in mano.

(Pag. 286).



Si sentì una specie di ruggito internamente, un urlo di rabbia una bestemmia.

Madre Pia afferrò un'altra torcia e lasciando aperti i cancelli dell'*in pace* salì precipitosa, attirò a sè l'ultima porta senza chiuderla a chiave e sudata, ma rabbrividendo ad ogni passo, corse a rifugiarsi nella sua cella, ove cadde sul letto priva di sensi.

Aveva permesso Iddio che anche Fernando cadesse vittima di quella scellerata?

Talvolta però un male che sembra schiacciarci, annientarci non è che il principio d'una felicità insperata.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Gli scheletri.

Madre Serafina e la Madre Portinaia, gettate dalla giovane Abbadessa nell'*in pace* erano restate a tutta prima terrorizzate. Anzi la Madre Portinaia aveva del tutto perduto i sensi. L'altra, come forsennata, non vedendoci in quell'oscurità, la toccava cercandole la bocca per sentire il suo respiro e il cuore per avvertirne il palpito, tremando ch'ella fosse morta, e lei fosse costretta a restarsene lì con quel cadavere. Il tempo passava e la Madre Portinaia non rinveniva, mentre le grida della pazza riempivano di terrore il sotterraneo. Madre Serafina cominciò a scuoterla, a chiamarla prima sommessamente, giacchè la sua stessa voce la spaventava, poi alzando sempre più la voce fino a gridare così da coprire gli urli di Madre Francesca. E vedendo che nulla giovava si diede ad invocare soccorso con strida così alte che le cupe volte dell'*in pace* ne rimbombavano sinistramente. Ma la violenza stessa del suo affanno, violenza estrema che non poteva durare a lungo, la stremò di forze ed ella cadde in una specie d'atonia, molto prossima al deliquio.

La trasse da quello stato semi-letargico un gemito lungo, straziante, che gelava il sangue.

— O Dio... o Dio... Fernando mio...!

Era Madre Francesca che dagli urli di belva passava al pianto umano, ai lamenti i più dolorosi. Madre Serafina si scosse, ascoltò rabbrividendo; era intollerabile quel gemere incessante, lugubre, lì in quelle tenebre di sepolcro.

La Madre Portinaia stava sempre là distesa senza moto. Allora il terrore galvanizzò Madre Serafina, la quale pensò che, in due, quegli orrori diminuirebbero; e col suo fiato tentò di riscaldare le mani della compagna che diventavano ghiaccie, le rialzò la testa portandola sui suoi ginocchi e si diede a soffiarle il propriò alito in faccia. Ad un tratto s'accorse ch'ella faceva qualche movimento; il suo coraggio si rianimò e cominciò a strofinarle le tempia leggermente colle dita. Il petto della paziente si sollevò e ne uscì un profondo sospiro, poi una voce flebile disse:

— Dove sono?

Madre Serafina non ebbe il cuore di rispondere a questa domanda.

Disse invece cercando di render ferma la sua voce già rauca per la commozione e le grida:

— Con me, sorella, con me, Madre Serafina. Fatevi animo, suvvia, procurate di rizzarvi...

— In quella un urlo terribile squarciò le tenebre sotterranee:

— Maladetta! maledetta!

La Madre Portinaia balzò in piedi come per fuggire... mentre l'altra prigioniera la circondava delle sue braccia:

— Amica mia, amica mia, siate ragionevole...

— Dove siamo? nella fossa dei leoni?

Era una povera ignorantella quella Madre, che aveva zeppa la mente di storie di santi, di martiri.

— Madre Serafina, già più calma dopo il risveglio dell'altra si mise a parlarle assennata e con dolcezza:

— Mia povera sorella, no, non ci sono leoni. Qui presso a noi dev'esserci un altro essere umano, sottoposto alla stessa nostra pena, un essere molto più infelice di noi, perchè deve aver perduto la ragione. Se non vogliamo che a noi accada altrettanto sforziamoci ad essere calme ed a studiare la terribile nostra situazione.

— Ma dove siamo? chiese per la terza volta quell'infelice.

— Probabilmente in un sotterraneo che io non sapeva esistere nel nostro convento.

— In un sotterraneo! esclamò tremante per tutte le membra la Madre Portinaia, l'*in pace* dunque!

— Suvvia, fece l'altra che cercava il corraggio nelle proprie parole, non vi lasciate accasciare dalla sventura; ne usciremo, ve lo prometto, in un modo o nell'altro, ne usciremo.

— Ah! rammento, rammento.... è stata l'Abbadessa.... Ma perchè! che avevo fatto io?

— Oh! non rinvanghiamo cose inutili. Pensiamo al nostro scampo e null'altro.

— Pensate che ci lascerà a lungo qua dentro? chiese ingenuamente la Madre Portinaia.

Madre Serafina non rispose. Le grida della pazza le dicevano che una volta entrate non ne sarebbero certo uscite per volontà di Madre Pia. Ma quella povera monaca, ch'era stata sempre sommessa per evitare delle punizioni, quella povera martire che tanto aveva sopportato, con rassegnazione, dalle Benedettine, ora sentiva nel suo animo risvegliarsi qualche cosa di energico, di fiero. Si, ella avrebbe combattuto aspramente, tenacemente per ricuperare la sua libertà. Dio non poteva disapprovare i suoi sforzi, perchè ella era lì, vittima di un sopruso, della iniquità d'una monaca indegna. Oh! lei no, che non si sentiva indegna al cospetto di Dio! Aveva abbandonato volontieri il mondo e non l'aveva più desiderato, non aveva più pensato ad esso; aveva giurato il suo amore a Cristo e l aveva lealmente mantenuto il giuramento. Invece quella monaca impura che s'era fatta suo carnefice, quanti peccati non aveva commesso e non commetteva! E quel convento, dove lei aveva creduto di trovarvi la religione, la santità, la pace! che era mai quel convento? Un

covo di peccatrici, una sentina di vizi, d'immoralità, di basse passioni. S'ella dunque studiava il modo di uscirne, di abbandonarlo, di sfuggire dalle mani di quelle monache feroci, non faceva già peccato, tutt'altro, e Dio doveva benedire le sue intenzioni e porgerle aiuto.

Tutte queste cose ed altre molte, ella volgeva nel suo pensiero, mentre la pazza seguitava ad urlare e che la Madre Portinaia, non ricevendo da lei risposta, era ricaduta nel suo accasciamento.

Cedendo poscia all'impulso di quella sua tutta nuova energia, disse alla compagna:

— Non vi affannate; se l'Abbadessa verrà a liberarci, non avremo fatto che una penitenza di pochi giorni; ma s'ella avesse in animo di lasciarci, qui fino alla morte....

— Fino alla morte! gridò la Madre Portinaia.

— Sì, come la povera pazza che urla qui vicino.... Se dunque ci lasciasse qui, noi non perderemo la ragione, ma cercheremo il mezzo di evadere, di fuggire.

— Fuggire! da qui! dalle viscere della terra!

— Si fugge da qualunque luogo, purchè lo si voglia fortemente; ed io lo voglio.

La compagna presa da fiducia si avvicchiò a lei:

O buona Madre Serafina, voi che siete così istruita, che sapete tante cose difficili, trovate, su trovate questo mezzo! Io sento che se restassi qui un giorno diverrei pazza come l'altra.

— Un giorno! fece Madre Serafina, con un sorriso amaro. Oh! prima della liberazione chissà, quanti giorni, dovranno passare!

La Madre Portinaia si mise a piangere in silenzio.

Le ore scorrevano lente, tetre, piombando ad una ad una nella caligine folta di quella tomba.

— Ho sete, disse ad un tratto la Madre Portinaia.

Allora un'idea orrenda attraversò la mente dell'altra. Che quella barbara monaca le lasciasse morire di fame, di sete.

A quel pensiero vacillò la sua energia. S'ella non portava loro da mangiare, come avrebbero avuto la forza di meditare la fuga, d'evadere? Allora sarebbe la morte certa, preceduta da orribili tormenti. No, non lo voleva.

E figgendo nelle ombre opache lo sguardo truce aspettò, senza più abbandonarsi a' suoi pensieri, senza tendere l'orecchio alle imprecazioni della pazza, senza confortare la piangente compagna.

Altre ore passarono, più orrende, perchè la fiducia di prima era stata scossa da quell'orribile sospetto: morir di fame! morir senza poter tentare nulla per la propria salvezza!

La sua compagna non piangeva più; abbandonata sul lubrico pavimento del carcere s'era addormentata. Lei le si coricò a lato, e ben presto la sua mente assidua si perdette nel sonno, un sonno di piombo che assopiva i suoi dolori, la sua trepidazione, i suoi spasmodici ricordi.

Fu destata da un repentino chiarore che le diede una trafitta agli occhi, avvezzi omai alle tenebre. Balzò in piedi. Madre Pia stava innanzi al cancello, con un lume in mano.

Anche la Madre Portinaia s'era destata e tutte e due si misero ad implorare l'Abbadessa con parole che avrebbero intenerito una pietra.

— O santa Madre, non lascerà qui seppellite due creature di Dio! diceva la Madre Portinaia. Se sapeste ciò che una prova qui dentro! Una tomba da vivi...! Senza luce, senz'aria, accanto ad una pazza...! Si agghiaccia di spavento. Santa Madre per quanto avete di caro al mondo, per vostro padre, per vostra madre, per i vostri morti, levateci di qua, ve ne scongiuro! Imponeteci qualsiasi altra punizione, qualunque mai espiazione, ma alla luce.... Dio ha fatto la luce per chi è vivo, le tenebre per i morti....

Madre Pia, silenziosa, indifferente, glaciale, passava intanto loro il pane e l'acqua.

Le due prigioniere si buttarono ginocchioni, alzando verso di lei le braccia supplicanti.

E Madre Serafina, colla sua voce musicale, velata dalle lagrime, disse:

— Perdoniamo se vogliamo essere perdonati! Chi non ha peccato quaggiù? Non vi mostrate inesorabile, se non volete che Dio sia inesorabile un giorno con voi.

L'Abbadessa le lanciò un tremendo sguardo che pareva una coltellata, poi passò al cancello di Madre Francesca, evitando però di guardare la pazza che roteava gli occhi e digrignava i denti.

Madre Serafina alzò di più la voce, che prese un tono profetico, impressionante.

— Usate misericordia! Forse un giorno voi pure avrete bisogno d'implorarla.... E se vi venisse negata? Lasciate la giustizia al braccio di Dio, che non può errare nè' suoi giudizi; voi siate clemente con coloro che credete colpevoli. Volete che un giorno Dio sia spietato con voi?

Fiera, sprezzante, l'Abbadessa crollò le spalle e s'allontanò cominciando a salire lentamente per le scale.

Un urlo della Madre Portinaia si confuse allora con quelli della pazza. Il lume impiccolì agli occhi delle prigioniere che lo seguivano anelanti, poi scomparve del tutto. Un cigolìo di porte che si chiudono, uno stridore di catenacci.... ed il silenzio si rifece cupo, orribile rotto dalla dolorosa melopea:

— Fernando.... amore mio.... vieni Fernando!

Madre Serafina allora abbracciò la disperata compagna, sussurrandole in tono rinfrancato, quasi lieto:

— Siamo salve! siamo salve!

— Salve! — fece la monaca, accostando al viso dell'altra i suoi poveri occhi gonfi di pianto.

— Sì, abbiamo pane e acqua; siamo salve.

— In che modo?

— Non morremo di fame.

— Ah! temevate questo? — chiese con raccapriccio l'infelice.

— Sì, e allora ogni disegno era inutile. Ora invece potremo riflettere tranquille, potremo cercare e troveremo.

La sua ferma convinzione sollevò alquanto lo spirito di quella trambasciata.

— S'è così, cerchiamo subito.

— O mia cara sorella, un po' di pazienza e perchè non vi facciate illusioni, io vi esporrò tutta la nostra condizione. Ma prima bevete; avevate sete. E mangiamo un boccone di pane. Bisogna che conserviamo le nostre forze.

Trangugiarono un po' di pane in silenzio, inaffiandolo d'acqua e si sentirono ristorate.

— Ora venite qui, in questo cantuccio che mi pare meno umido; sediamo e ragioniamo. Evadere da qui non è cosa facile, parrebbe anzi, di primo acchito impossibile. Ma riflettendo possono venirci delle buone idee; però non bisogna lusingarsi. Perchè queste buone idee ci vengano ci sarà d'uopo forse aspettare dei mesi, degli anni.

— O santa vergine! meglio morire subito.

— No, meglio avere pazienza e coraggio ed avere soprattutto fede nella riuscita.

Ma poco effetto operavano quelle forti parole sull'animo debole della Madre Portinaia.

— Poverette noi, gemeva, poverette noi!

Senza badare ai suoi lamenti, la coraggiosa Madre Serafina proseguì:

— Due vie di scampo potrebbero offrirsi a noi. O troviamo un'uscita segreta che da questo sotterraneo meni fuori del convento e questo sarebbe il caso più fortunato; oppure riusciamo a scassinare questo cancello e quando l'Abbadessa viene a rinnovarci le provviste, ci gettiamo su lei, la leghiamo, le prendiamo le chiavi e il lume e torniamo in convento, da cui bisognerebbe poi trovare il modo di evadere per non essere riprese e cacciate più in fondo ancora, Questo modo di liberarci offre però molti pericoli. Oltre alla difficoltà di vincere la resistenza di questo cancello, ci sarebbe da lottare coll'Abbadessa ch'è una donna forte e ardita; poi bisognerebbe lasciarla qui imbavagliata, per nostra sicurezza, e lei potrebbe morirvi aggravandoci la coscienza d'un delitto imperdonabile. Non si deve mai togliere la vita ad altrui, nemmeno per salvare la vita a noi. Di più in convento si cadrebbe tosto in mano di altre nemiche, ci sarebbe da combattere con forze superiori alle nostre.... Quindi lasceremo per ultimo questo tentativo; cominceremo dall'altro. Ed intanto visitiamo minutamente il nostro carcere.

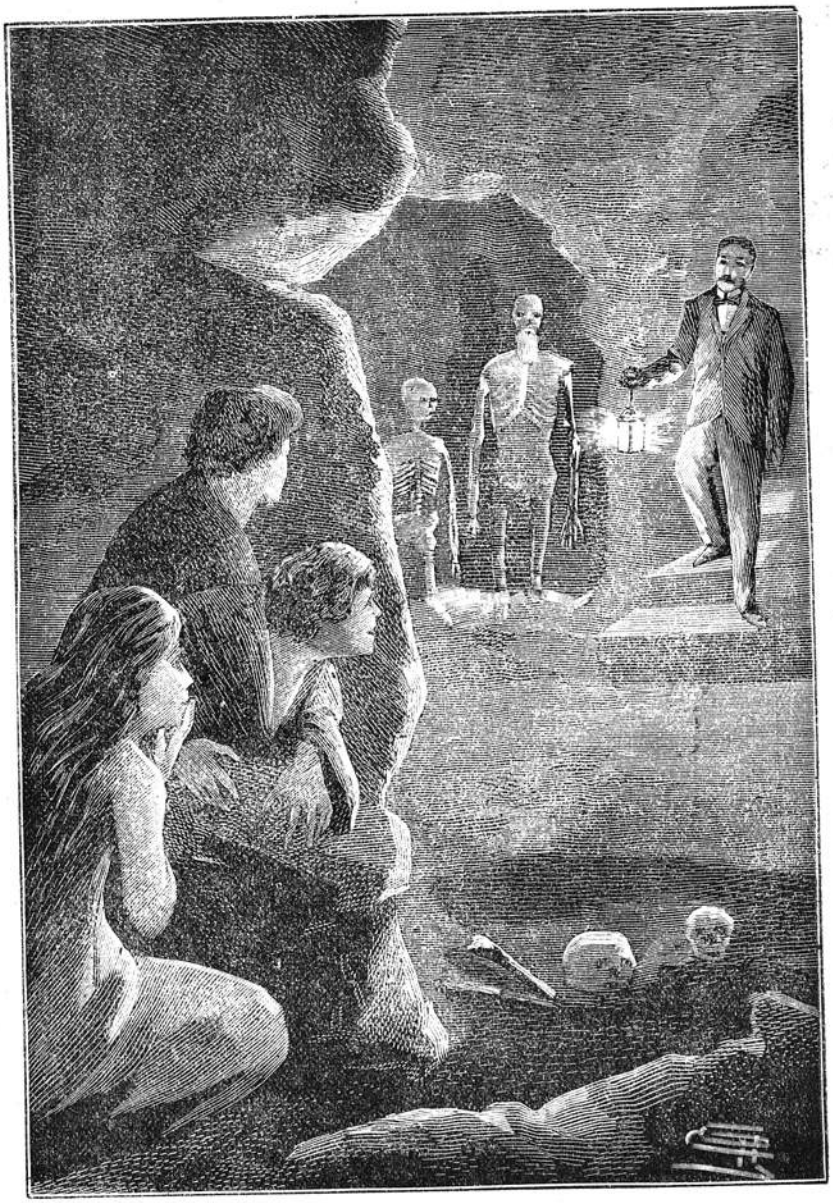
— Avessimo un lume almeno, mormorò la Madre Portinaia.

— Adopreremo il tatto in luogo della vista, disse Madre Serafina.

E cominciò a tastare il terreno, trascinandosi carponi. Tornava difficilissimo di formarsene un'idea stante la sua massima ineguaglianza; massi sporgenti e buche profonde, poi stati piani, molli, lubrici, quindi pietre lisce piantate come lapidi e punte aguzze di sassi laceranti la mano indigatrice.

La paziente Benedettina impiegò lungo tempo in tale bisogno; ma non iscoperse nulla. Era esausta di forze, si sentiva sudicia alle mani, alle vesti. Si tolse il velo, le bende il soggolo e lo scapolare e nel cantuccio asciutto, ove avevano fatto i loro piani, si preparò una specie di letto; poi disse alla Madre Portinaia di fare altrettanto e di cercar di dormire per rimettersi e fortificarsi.

Si destarono insieme ad un urlo più straziante della pazza; era sempre lo stesso buio profondo, inalterabile, per cui non potevano calcolare il tempo passato nel sonno, nè l'ora del giorno o della notte; l'ombra eterna che pesava su loro più d'un funebre lenzuolo.



Giunto al basso, si rischiarò il muro ai due lati della scala e le tre prigioniere scorsero ciò che al buio non avevano osservato. Trovavansi lì parecchi scheletri interi adossati al muro....

(Pag. 301).

Madre Serafina coraggiosamente ripigliò le sue ricerche, palpando diligentemente con ogni cura e s'accorse che su quello opposto alla parete che divideva il loro carcere da quello della pazza, c'era come un'incrostazione calcare; pareva che v'avessero spalmato su del cemento per coprirvi le pietre, di cui era fatto il muro, ciò che non osservavasi sugli altri due. Dietro quel muro forse eravi un altro sotterraneo, forse anche la luce, l'aria, la libertà. Per cementarlo, doveva esserci stato un motivo: qualche cosa da nascondere, qualche uscita da chiudere... Bisognava dunque disfare ciò che la mano di qualche monaca prudente, aveva fatto, scoprire ciò che aveva coperto. Ma quale impresa! Staccare uno strato di grosso e duro cemento, senz'altro strumento che le mani gracili, diafane di due donne avvezze a lavori di ricamo, di cucito, di scrittura!

— Eppure, ecco il nostro compito, sclamò Madre Serafina; le nostre unghie si faccino d'acciaio, insanguiniamoci le dita, impieghiamoci anni, ma cerchiamo di riuscirvi. Il cuore mi dice che là è la nostra salvezza.

— Procuriamo almeno di trovare qualche oggetto che agevoli la nostra opera, disse la Madre Portinaia.

Ed a sua volta si gettò a terra carponi.

Con grande sforzo pervenne a staccarvi due di quelle punte aguzze, che facevano irto il suolo e si misero al lavoro con uno zelo; con una costanza, che meritavano davvero il premio desiderato.

Fin dai primi giorni di quella loro assidua occupazione, notarono che la pazza aveva mutato il senso delle sue lamentevoli parole. Non diceva più « Fernando, amor mio » nè imprecava ad esseri invisibili, ma diceva:

— Fuggiamo.... fuggiamo!

Alla pietosa Madre Serafina, capace d'intendere lo strazio d'altri cori desolati, venne un'idea:

— Che tentassimo di riaccendere la ragione in quella mente spenta? Sarebbe un gran bene per lei, ed un grande aiuto per noi. In tre si lavora più presto che in due.

La Madre Portinaia discusse molto con lei su questo punto.

— Prima di guarire una pazza, ci vuol altro! E poi dobbiamo pensare a liberarci noi.

— Non egoismo, sorella mia, se vogliamo che Dio benedica la nostra impresa.

— Ma come volete fare? Non la vediamo nemmeno....

— Dio c'ispirerà.

— E poi, può essere qualche gran colpevole....

— Siamo colpevoli noi?

— È vero, voi avete sempre ragione, Madre Serafina, e siete molto migliore di me. Però bisognerebbe sapere chi sia.

— Certo che chiamandola col suo nome forse ecciterei la sua attenzione. Ma chi mai può essere? Quale sorella è sparita, a nostro sapere, dalla Comunità?

— Nessuna, fece la Madre Portinaia.

— Ma ne morirono parecchie....

— Ah! questo sì....

Madre Serafina si fece pensierosa e dopo avere riflettuto in silenzio, disse:

— Vi rammentate voi della morte di Madre Francesca, quella bella giovinetta...?

— Ah! quella gran peccatrice.... che amava il fratello.

— E voi lo credete? Sapete quante calunnie inventano le nostre sante sorelle! Quante ne inventarono sul mio conto! Eppure io non ebbi mai neanche un pensiero cattivo, dacchè misi il piede in monastero.

— Voi m'illuminate su molti punti e comincio a vederci dentro anch'io.... Sì, grandi ingiustizie si commettono fra noi. Ma perchè mi richiamate voi alla memoria quella povera morta?

— Perchè con lei ne morì un'altra....

— Già, la Madre Penitenziera....

— Ebbene in chiesa c'era una cassa sola....

— Lo rammento.... ma la Penitenziera fu seppellita segretamente in convento; aveva espresso questo desiderio in punto di morte.

— E se io dicessi che quella povera vecchia non fu seppellita in convento?

— No?! Come lo sapete?

— Vidi la morta esposta in chiesa.

— Ah!

— Sì, malgrado il divieto dell'Abbadessa, scesi di notte a pregare per la sventurata Madre Francesca, che sospettavo essere una vittima di odiose persecuzioni. Io sposava la parte di tutte le perseguitate, giacchè fra queste c'ero anch'io.

— Scendeste in chiesa?

— Sì ed alzai il velo che copriva la morta. Ebbene, non vi trovai Madre Francesca, della quale si facevano i funerali....

— Evvia!

— Vi trovai invece la Madre Penitenziera, che dicevano d'avere sepolto in monastero.

La Madre Portinaia alzò le braccia attonita.

— Che mi dite mai! Ma allora... Madre Francesca...?

— Potrebbe essere benissimo la pazza che geme qui accanto.

— Se così fosse, quel Fernando ch'ella invoca, sarebbe il fratello, l'amante...

— O sorella! Non giudichiamo fatti che ignoriamo. Osservo soltanto che s'ella è Madre Francesca, che chiamavasi Aida, prima della sua vestizione, questi due nomi devono fare qualche effetto su lei.

— Lo credete?

— Voglio sperarlo. Da tanto tempo non li ha sentiti pronunziare.... Abbiamo già notato che le novità la impressionano e che sentendoci raschiare il muro ella dice: « Fuggiamo ».

— È vero.

— Vogliamo dunque tentare?

— Che cosa?

— Vedrete.

Il buio non era più pei loro occhi così fitto, compatto. Ci assuefavano e guardandosi l'una l'altra intravedevano reciprocamente il loro profilo.

Seduta in un angolo del carcere, la Madre Portinaia vide l'amica dirigersi al cancello.

La pazza ora gemeva, come fa un infermo tormentato da doglie atroci.

— Madre Francesca! chiamò la pietosa Madre Serafina. Madre Francesca!

La pazza cessò dal suo gemito.

— Madre Francesca! ripetè l'altra.

S'udì un urlo come di bestia scannata; poi si fece un silenzio di morte. La pazza non gemeva più.

Non potevano vedere che facesse; mettevano tutte le potenze dell'animo nell'udito. Anche la Madre Portinaia s'era alzata e tremante, tenendosi stretta alla sorella, stava anche lei al cancello.

Lasciarono passare alcuni minuti; poi Madre Serafina raccolse tutta la dolcezza, di cui l'anima sua era capace, e la mise in un nome che pronunziò lentamente.

— Aida! Aida! Aida!

— Fernando! le rispose una voce che non pareva quella della pazza, poi si udì il tonfo d'un corpo che cade a terra.

Le due monache rabbrividirono. Che era successo dunque nell'altro carcere? La povera demente era svenuta? era morta? Madre Serafina non osava più chiamarla, temendo di distruggere, ripetendo quel nome, il buon effetto che supponeva aver esso prodotto la prima volta. E parlava all'orecchio della sorella:

— Se al sentire i due nomi ha provato qualche emozione, segno che la sua pazzia è di quelle che guariscono. Proseguiremo nella nostra opera pia e il Signore ci darà la libertà in compenso.

Stettero lì immobili per più d'un'ora, tentando di raccogliere un moto, un sospiro; il loro cuore batteva così forte che l'una sentiva i palpiti dell'altra. Ma il silenzio durava sinistro, immutabile.

— Che sia morta? chiese piano la Madre Portinaia.

— Speriamo di no, disse l'altra.

Ma nulla giustificava questa sua speranza. Allora si rimisero al lavoro, malcontente però e tristi assai. Ma subito che cominciarono a raschiare forte un sospiro prolungato si fece sentire dall'altra parte.

— Bisogna fare maggiore rumore, disse l'intelligente Madre Serafina, scorrendo fortemente col suo sasso appuntato sull'incrostazione del muro.

— Tosto una voce debole mormorò:

Fernando! mi sono io ingannata o tu vieni a liberarmi?

La buona monaca corse al cancello.

— Fanciulla mia, le disse, fatevi coraggio che la libertà è vicina.

— Chi siete voi? chiese Aida, che pareva aver ricuperato il senno.

— L'aiuto di Dio, rispose l'altra.

— Oh! fece amaramente la giovinetta, gli è da tanto che l'aspetto e non viene mai. Fernando...! oh! lui sì, m'avrebbe liberata.

Temendo ch'ella ricadesse nella pazzìa, Madre Serafina soggiunse presto.

— Statemi a sentire, fanciulla. Avete voi la forza di ascoltare e comprendere?

— Sì, sì; parlate!

L'angelica creatura, che aveva l'anima monda di ogni peccato, non esitò dinanzi alla bugia per trattenere quel lume di ragione che riapparso, poteva sparire di nuovo.

— Il vostro Fernando è giunto nel sotterraneo attiguo a questo e scava per giungere a voi. Disgraziatamente prima egli troverà il carcere nostro. Noi siamo qui in due, povere creature gettate qui in fondo dall' iniqua Abbadessa....

— Come me, come me! fece Aida. Ma Fernando...?

— Fernando entrerà dapprima nel nostro carcere, poi dovrebbe pervenire nel vostro. Ma bisogna agevolargli il compito, essendo arduo e lunghissimo il lavoro. Volete aiutarlo, come già facciamo noi?

— Oh! sì, sì! sclamò l'infelice giovanetta. Che devo fare?

— Seguire in tutto i miei consigli con fiducia e speranza.

— Comandate! io sono pronta.

— In primo luogo, disse Madre Serafina, bisogna io vi premunisca contro i pericoli. Preme anzitutto che il tentativo di Fernando non venga scoperto dall'Abbadessa. Mi comprendete, è vero?

— Sì, sì.

— L'Abbadessa scende qui di tratto in tratto per recarci il pane e l'acqua.

— Ah! fece Aida risovvenendosi. Scende lei? perchè non più suor Palmira?

Madre Serafina trasalì a questa rivelazione che le veniva fatta, ma rispose con voce ferma:

— Suor Palmira è morta.

— Poverina! sclamò la giovinetta.

L'altra proseguiva.

— Quando dunque sentirete aprirsi in alto le porte e vedrete comparire un lume, allontanatevi tosto dal cancello, raggomitolatevi in fondo del carcere; così facciamo noi tutte le volte. Ma guardatevi bene dal far capire che non siete più ammalata, che potete comprendere le cose. Però bisogna gemere forte, lamentarsi, perchè altrimenti ella vi crederebbe morta e non vi porterebbe più da mangiare.

— Grazie, grazie, delle vostre premure per me. Ma chi siete? potete dirmi il vostro nome? vi conosco io?

— Sono una monaca perseguitata, calunniata e ingiustamente punita; sono Madre Serafina.

Aida si rammentò subito della buona creatura che tante volte, nel monastero, aveva pianto con lei e aveva tentato di consolarla.

— Anche voi qui, povera Madre! Oh! sì mi ricordo di voi, siete stata sempre buona con me, con tutti. Ora sono più tranquilla; voi non tradirete il mio Fernando; anche voi avete amato.

Un involontario ribrezzo passò per le vene della monaca. Fosse vero che quella fanciulla amasse il fratello?

Ma la fanciulla quasi avesse letto nel suo pensiero continuò:

— Sapete voi, Madre, perchè m'hanno cacciato qui?

— No.

— Perchè io doveva essere libera e sposare il mio Fernando.

Madre Serafina temette che la ragione di Aida vacillasse ancora e quasi per soccorrerla chiese:

— Ma Fernando non è vostro fratello?

— Lo abbiamo creduto per molti anni; poi si scoprì ch'io non ero figlia

di quella famiglia, e il mio buon padre putativo andò dal Pontefice, a Roma, per ottenere la mia liberazione. Ma l'Abbadessa, quella cattiva vecchia, non volle abbandonare la sua vittima, quantunque il Papa, come mi ripeteva Suor Palmira, m'avesse sciolta dai voti.

— L'Abbadessa è morta, disse Madre Serafina; pace all'anima sua!

— È morta! fece contenta Aida; allora l'altra, la nuova, potrebbe darmi la libertà.

— Non lo sperate; l'una vale l'altra.

— Chi è Abbadessa?

— Madre Pia.

— Ah! Pareva tanto buona!

— Ma fu lei a cacciare me e la Madre Portinaia in questo tetro *in pace*.

— La Madre Portinaia è con voi? Vorrei sentire la sua voce.

— Aida, figliuola mia, disse piangendo la monaca da lei nominata; confidiamo in Dio, lui solo ci può salvare.

— E ci salverà, aggiunse Madre Serafina.

— Lui e Fernando, replicò l'innamorata giovinetta.

Poi riprese:

— Se almeno fossimo riunite...!

— Ho un'idea, disse Madre Serafina. Aspettate.

Nell'ispezionare le pareti aveva incontrato un grande sasso, tentennante, in quella che divideva le due orride celle. Ora lo cercò, e premendo su con ambe le mani, lo fece cadere dalla parte di Aida. Vi rimase aperto un buco abbastanza largo da offrire il passaggio ad una persona smilza. Aida s'era fatta diafana; avrebbe potuto passarvi comodamente.

— Ecco aperta la comunicazione, disse allegramente Madre Serafina. Venite!

Allora il pudore parlò nell'animo della giovinetta che per tanto tempo aveva avuto ogni sentimento naufragato negli orrori della pazzia. E disse con affanno:

O Dio! non posso... sono nuda...

Nel suo delirio s'era strappata tutte le vesti.

Madre Serafina si levò la propria tonaca, restando nella sottotonaca di panno bianco e la passò pel foro alla giovinetta. Dopo pochi minuti le tre disgraziate creature si abbracciavano piangendo.

Ma erano piene di speranze; quei primi risultati meravigliosi infondevano in loro un coraggio, un'energia capaci di grandi cose.

— Fernando è là? chiese timidamente Aida.

Sì... balbettò la Madre Portinaia, stupita lei stessa di saper mentire e di non avere rimorso del suo peccato.

Ma Madre Serafina aggiunse:

— Bisogna però andargli incontro. Lavoriamo.

E si misero in tre a scrostare il muro.

Ad un tratto la porta in alto cigolò. Madre Serafina con grande prestezza fece passare Aida nell'altro carcere, poi tutte e tre si coricarono in fondo, lontano dal cancello e si misero a gemere lamentosamente.

Madre Pia scendeva, calma, regale, col suo lume e le provviste. Non disse una parola, non ebbe un momento di debolezza, un piccolo fremito di com-

passione. E dopo aver rifornito le sue vittime d'acqua e di pane, risalì con passo fermo, mormorando:

— Meno male; la pazza non dà in ismanie. Che sia l'ultimo grado? che la morte sia prossima?

Aveva parlato abbastanza forte per essere sentita da Aida, la quale fatta accorta dalle raccomandazioni di Madre Serafina, le rispose con un urlo tremendo.

L'Abbadessa fuggì terrorizzata.

Da quel giorno quelle tre povere anime sepolte, sentirono meno il peso della loro sventura; il vivere in compagnia le confortava, la speranza d'una fuga rinvigoriva il loro spirito. Tutte le ore che non consacravano al sonno, lavoravano per la loro liberazione; non pregavano mai. O forse quel loro lavoro messo sotto la protezione del cielo non era tutto una preghiera e ben più efficace delle nemie latine insegnate dal prete, che il labbro mormora e il cuore non intende?

E fu Aida a mettere la mano sulla molla che fece scattare la porta segreta, trovata poi da Fernando. Non era anche quella una risposta di Dio all'invocazione di quelle derelitte? Avevano guarito la pazza, l'avevano tirata con loro, le due monache prigioniere, ed ecco che da lei veniva la liberazione.

Uu gran pezzo di muro era scrostato, ma nulla di nuovo avevano scoperto. Madre Serafina, nell'interno del suo cuore, cominciava a tremare. Che quel cemento non nascondesse proprio nulla? che il suo intuito l'avesse ingannata? Ma non comunicava alle altre i suoi timori per non iscoraggiarle. Avevano messo a nudo una pietra bianca che nel grigio tetro del muro rimanente spiccava così che malgrado l'oscurità la distinguevano benissimo. Lavoravano già lontana da essa, non imaginando mai l'immensa sua importanza.

Aida un giorno o una notte che si fosse, giacchè lì il tempo scorreva indoterminato, sempre ugualmente tetro, accovacciata in un canto teneva l'occhio fisso su quella pietra. Da quando aveva trovato due buoni cuori a lei affezionati, il suo spirito s'era sollevato, la sua ragione rinforzata; ella ora pensava, rifletteva con intelletto chiarissimo.

— Madre Serafina, disse, Fernando non è là, è vero? Altrimenti si sarebbe fatto sentire.

La Madre Portinaia apriva già la bocca per ripetere la sua pietosa bugia, ma l'altra la prevenne.

— Se non c'è Fernando, disse c'è la via per recarsi da lui. Non vi pare abbastanza?

— Mi pare molto, disse lei con entusiasmo. Oh! lavoriamo! lavoriamo.

E si rizzò energica, forte.

— Potessimo atterrare d'un colpo questo muro, disse.

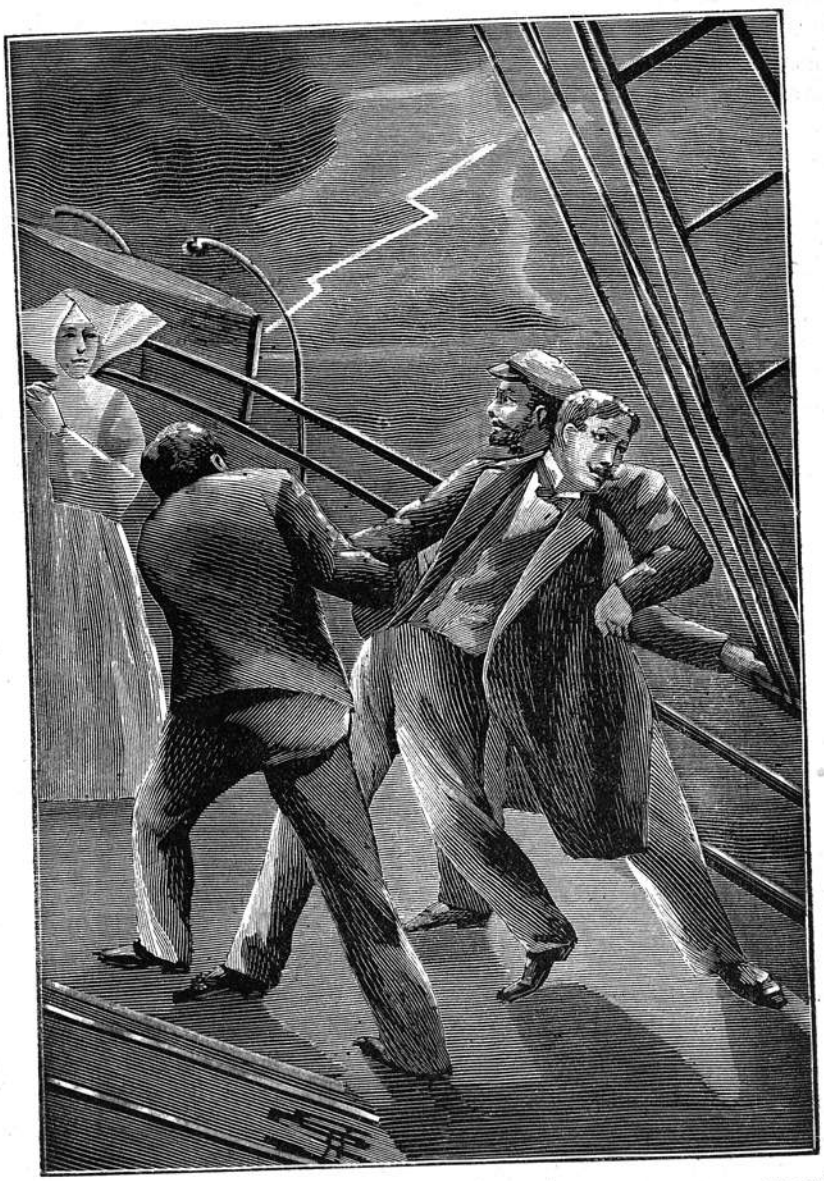
E diede un pugno violento sulla pietra bianca. Questa vacillò.

— Oh! fece lei stupita. E pesò con tutta la persona su quel sasso.

Ad un tratto gridò:

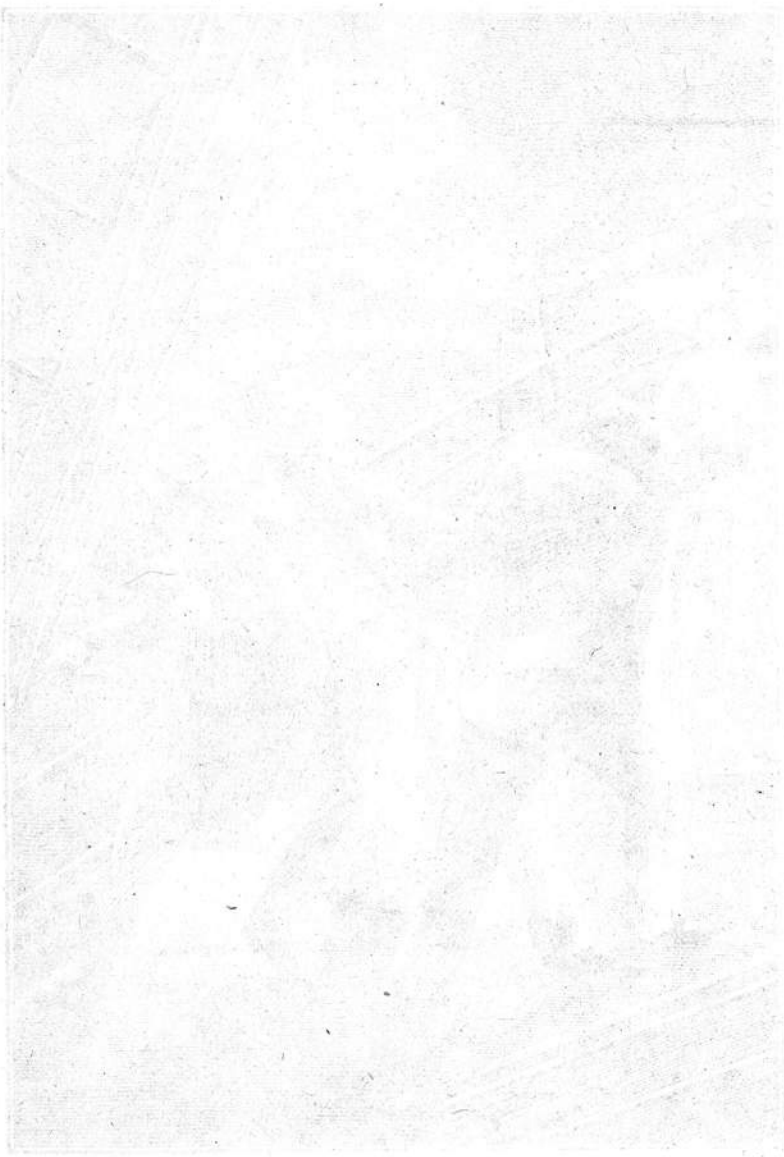
— O Dio! io cado.

Madre Serafina l'afferrò per il vestito macchinalmente, non comprendendo quello che succedeva; ma sentì lo scatto della molta e vide sparire la pietra insieme ad una gran parte del muro. Un' uscita s'era aperta dinanzi a loro, ed un'aria più fredda batteva loro in viso.



....quando egli effettivamente prese lo slancio per isprofondarsi nelle onde cupe, quattro braccia gli furono sopra e lo trasportarono lottante, furibondo nella sua cabina....

(Pag. 307).



Gettarono un grido, poi tutte e tre entrarono precipitose nel varco. Restarono deluse. Non era già l'aria libera, il cielo azzurro al di là del muro, ma un antro forse poco dissimile dal loro. Però dei fili di luce lievi lievi, sottilissimi venivano dall' alto. Oh! la libertà era lassù, lo sentivano bene.... Ma come raggiungerla? Se abbandonavano definitivamente il loro carcere e si trovavano poi in una prigione uguale, chi avrebbe dato loro da mangiare? Prudenza era dunque di lasciare aperta la comunicazione, dimorare sempre nell'orrendo luogo di prima, ma intanto visitare il nuovo sotterraneo e cercare il modo di giungere a quella luce che appena appena si mostrava ai loro occhi desiosi.

Aida e la Madre Portinaia volevano cominciare subito la visita, ma l'altra, con quel senno che la distingueva, le consigliò di frenare la loro impazienza.

— L'Abbadessa, disse, non tarderà molto a venire; il nostro pane è alla fine e voi sapete ch'ella comparisce tutte le volte che quel povero nostro cibo è terminato. Aspettiamo dunque ch'ella sia venuta per avere dinanzi parecchi giorni sì da poter agire senza pericolo d' essere sorprese da lei. Intanto esaminiamo bene il congegno della molla, proviamo a chiudere e riaprire la porta.

Non osarono le altre replicare. Ma con quale emozione tutte e tre fu richiuso quel varco! Se non avessero potuto aprirlo più! Se si trovassero di nuovo prigioniere, disperate!

Ma la porta girò facilmente in tutte le prove, scorrevole sui suoi cardini per quanto pesantissima.

Che felicità! Ora bisognava accumulare tutto il tesoro delle proprie forze e tutto il proprio coraggio. Chissà quali dure fatiche dovrebbero sostenere ancora prima di essere libere!

Il pane era finito; Aida tornata nel suo carcere, si spogliò della tonaca, perchè tutte le volte, per non destare sospetti, si faceva trovare nuda dall'Abbadessa. E questa comparve come il solito e se n'andò tranquilla, sicura che le sue vittime non le sarebbero sfuggite.

Cessato ogni timore ch' ella potesse ritornare le tre amiche apersero la porta e la richiusero per non essere inseguite. I fili di luce si spandevano in un barlume leggiero simile ad un fosco crepuscolo; per i loro occhi avvezzi all'orrore delle tenebre compatte, quel vago chiarore indeciso era simile ad un sole raggiante. Vedevano tutto; una specie di corridoio lungo, incassato fra due muri, che s'allargavano talvolta formando degli spiazzi irregolari. In alto una volta bizzarra, ora curva, ora piatta, spessa con massi sporgenti; il suolo accidentato. Si reggevano in piedi a mala pena.

La Madre Portinaia inciampò e cadde. La sollevarono; ella aveva afferrato qualche cosa ch'erasi trovata là sotto le sue mani. L'osservano a quella fioca luce; era un piccolo cranio, il teschio d'un bambino.

O dove si trovavano? In un cimitero? Nell'interno delle tombe? La loro mente si smarriva. E si misero avidamente a cercare per terra, senz' ombra di quella paura che ordinariamente sorprende i pusillanimi in ogni luogo, dove parla la morte.

Dappertutto ossa informi, mascelle minuscole sdentate, scheletri interi di piccoli esseri umani; poi tratto tratto un teschio grande, una tibia di adulto,

una mascella da vecchio, un torace ben conservato. Era tutto un ossario, dove però gli avanzi infantili davano il contingente maggiore.

Chi aveva seppellito lì tanti bambini? E li avevano seppelliti morti o vivi?

Inorridivano. Il corridoio continuava, tortuoso, ma senza dividersi in rami. Giunsero in un punto, dove c'era una specie di grotta. V'entrarono sperando di trovarvi un'uscita; ma non era che una specie di sfondo che aveva dovuto servire d'abitazione a qualcuno. C'erano ancora le traccie d'una giaciglio, su cui abbracciati due scheletri: un bambinello fra le braccia d'una madre, forse.

Ora le tre buone amiche piangevano. Quale storia dolorosa erasi svolta in quell'antro? quale dramma orribile? Vi raccolsero parecchie scarpette da bimbo, delle fascie lucide, una treccia di capelli....

Scapparono da lì piene di raccapriccio.

Bisognava fermarsi, per quel giorno, a quelle ricerche e ritornare sui propri passi per cibarsi nel carcere e dormire. Poscia sarebbero andate più lungi.

Dormirono a lungo. Aida si destò per la prima e andò a cercare le altre; era allegra, diceva d'avere dei buoni presentimenti, di sentire il suo Fernando vicino. Oh! lui avrebbe provveduto a tutte, le avrebbe difese, portate lontano, non si sarebbero separate mai più; la sventura le aveva unite per sempre, aveva fatto di loro tre sorelle carnali.

E abbracciava e baciava Madre Serafina e la sua compagna.

Si trattava d'una seconda spedizione.

Madre Serafina disse:

— Avete constatato, amiche mie, che il nuovo sotterraneo è lungo; per visitarlo tutto e studiare lì il mezzo di evasione, non ci basta un giorno. Oggi porteremo con noi un po' di pane ed un vaso d'acqua e resteremo a dormire lì dentro, quando saremo vinte dalla stanchezza.

Così fecero. Oltrepassarono la grotta e camminando sempre fra ossa di morti giunsero a piedi di una scala.

Non è possibile descrivere la loro gioia. Una scala! dunque si poteva salire, avvicinarsi a quella luce ch'era il loro desiderio costante, la lora meta.

Già Aida aveva messo il piede sui gradini, ma l'accorta Madre Serafina, sempre cauta, riflessiva, la trattenne.

— Dove conduce quella scala? disse. Noi non lo sappiamo. Abbiamo camminato alla cieca, senza poterci formare un'idea della direzione da noi presa. Ove siamo ora? Nel monastero o fuori? Siamo forse prossime ad una casa di amici o nel pericolo di ricadere in mano delle nostre nemiche? Prudenza e pazienza! Sediamo qui..... anzi nò; cerchiamo un luogo, da cui si possa vedere la scala senza essere vedute, caso mai che da quei gradini scendesse qualcuno.

— Chi potrebbe scendere? disse incredula la Madre Portinaia.

— Forse nessuno, forse un soccorso, forse la morte.

Le altre due si strinsero a Madre Serafina. Retrocedettero. A pochi passi dalla scala eravi una specie d'insenatura, dove si poteva nascondersi agli occhi di chi si facesse a scendere. Ripararono là.

— Ora riposiamo, ristoriamoci, disse la monaca assennata; poi decideremo.

Ubbidiente le altre fecero com'ella voleva. I fili di luce erano spariti. Segno che la fuori anottava. Si misero a dormire anch'elleno; ma avevano

appena chiusi gli occhi che sentironno cigolare una porta. Si alzarono a sedere stringendosi insieme spaventate, mute, e videro scendere un lume dall'alto della lunga scala. Un uomo, un giovane, portava quel lume.

Stettero tremanti a seguire tutte le sue mosse.

Giunto al basso si rischiarò il muro ai due lati della scala e le tre prigioniere scorsero ciò che al buio non avevano osservato. Trovavansi lì parecchi scheletri interi, addossati al muro, scheletri di neonati, di bimbi cresciuti, alti un metro alcuni, ed altri meno. Uno scheletro di donna con capelli lunghi, neri ancora sul capo, che pareva più mummificato che scarnito; altri d'uomo, istessamente ridotti a mummia, con residui di barba al mento. Quelle occhiaie vuote, spalancate parevano guardare verso l'angolo ov'erano rifugiate le tre Benedettine e quelle gran bocche ridevano d'un riso satanico, spaventevole.

Il giovane posò il lume sur uno dei gradini più bassi, poscia rovistò fra un mucchio d'ossa che pare egli essere raccolto lì altre volte e zuffolando si mise a ricomporre un altro scheletro. Occupò un paio d'ore in quella faccenda che alle tre prigioniere parvero due secoli. Finalmente un nuovo uomo ischelitrito fu aggiunto agli altri che si rizzavano accanto al muro, e il giovanotto, ripreso il suo lume, sparve su per la scala.

Aida stringeva convulsamente il braccio di Madre Serafina, colta da un terrore pazzo.

— Andiamo, andiamo via! mormorava.

Madre Serafina avrebbe voluto persuaderla a fermarsi lì, a cercar di sapere chi fosse quel giovane, a quale casa si appoggiasse quella scala, essendochè poteva essere per loro la salvezza.

Ma s'accorse del suo estremo spavento ed ebbe paura che quella povera testolina si smarisse ancora, colpita da quel male che già l'aveva sconvolta e che poteva forse poi essere inguaribile. E, prese a braccio tutte e due le sue compagne, disse:

— Sì, sì, andiamo, ma senza folli paure; ritiriamoci con cautele non avendo più il barlume a guidarci. Del resto non c'è nulla a temere.... quel giovane è un essere vivente come noi.... forse uno studente d'anatomia.... Certo egli abita in quella casa e chiedendogli ricovero non ce lo rifiuterebbe.

Ma Aida non l'ascoltava; correva, volava, trascinandosi dietro le altre; le pareva ora che il soccorso, lo scampo doveva venirle dall'altra parte, da quel tetro carcere, già tanto abborito, che aveva lasciato con palpito di gioia.

— Torniamo là, torniamo là.... diceva.

Trafelate, sfinite, coi piedi ammaccati, erano già poco discoste dalla porta a molla quando questa scattò ed una torcia mandò la sua viva luce fino a loro, mentre una voce chiamava:

— Aida! Aida!

La fanciulla gridò:

— Fernando!

E cadde svenuta fra le braccia delle due monache esterrefatte; elleno dietro la figura d'un trappista avevano scorto la faccia severa di Madre Pia.

Ma il grido di Aida fu coperto dal fracasso della porta che si chiudeva. Il trappista si voltò rapido, ma si sentì subito un grande schianto: la molla s'era rotta. Il frate si gettò su quella porta imprecando, fuor di sè per la rabbia e l'orrore.

Ma già Aida rinveniva e chiamava ansiosa:

— Fernando! Fernando!

Madre Serafina le mise una mano sulla bocca; non poteva credere che il Fernando, invocato dalla sua povera amica, si trovasse nell'abito d'un frate trappista. Ma la fanciulla si svincolò da lei e superando con un salto la distanza si slanciò fra le braccia del suo amato, che non sapeva credere a tanta felicità.

Dopo una si lunga serie di inenarrabili affanni quei due cuori amanti battevano finalmente l'uno accanto all'altro. Immersi nella loro gioia avevano tutto dimenticato, il passato orribile, il luogo ove si trovavano, il modo con cui vi erano pervenuti.

Madre Serafina li tolse a quell' incanto.

— Bisognerebbe non perdere tempo, disse: Madre Pia potrebbe tornare con rinforzo.

Allora, Fernando vide le due Bendettine e fu quasi colto da sgomento e ripugnanza.

Ma la riconoscente Aida con poche parole gli fece conoscere quali preziose amiche ella avesse trovato in quelle due creature, che l'avevano guarita, che ora tentavano di ridarle la libertà. Egli comprese che erano le due prigionere, di cui aveva parlato l'Abbadessa, e strinse le loro mani nelle sue con effusione di gratitudine e d'affetto.

Madre Serafina però tagliò corto alle espansioni.

— Figliuoli miei, trattasi di mettersi in salvo, non già di dirsi tenere cose. A più tardi la parte sentimentale, ora siamo, ancora colla morte alla gola. A voi, Fernando, guardate dove siamo.

E gli mostrò le ossa che tapezzavano il suolo.

— Non avete scoperto qualche uscita? chiese lui ansioso.

Gli raccontarono l'apparizione del giovane. Fernando se l'ebbe per buon augurio e si fece condurre fino alla scala. Lì nascose ancora nelll'insenatura di prima le tre amiche e lui andò a bussare alla porta lì in alto. Per un bel po' non ottenne risposta.

Finalmente una voce squillante vibrò internamente:

— Chi è là?

— Gente che ha bisogno di aiuto, rispose Fernando.

La porta si schiuse subito.

Mezz' ora dopo le tre Benedettine ed il trappista, riconfortati, consolati sedevano in un bel salottino in casa del dottor Sergio Cauderi, a cui raccontavano le loro peripezie, le terribili vicende che l'avevano condotti a lui nel cuor della notte.

E quella notte fu l'ultima del loro martirio. L'aurora seguente rise sull'amore felice di Aida e Fernando, sulla pace e sulla libertà di Madre Serafina riconquistata dal mondo e della Madre Portinaia che non chiedeva certo di essere rinchiusa in altro convento, ma pregava i suoi amici di non abbandonarla, di portarla seco.

Il dottor Sergio scherzava dicendo che i suoi scheletri avevano procreato quattro esseri viventi, capaci di amare, di godere, avidi di luce, di rumore, di vita.

Ma scherzando si proponeva di vendicare terribilmente le sofferenze di quei poveretti.

— Ora però non avete duopo che d'una sola cosa, disse Sergio; di riposare. Io non ho libere che due stanzette e le metto a vostra disposizione. Ne avrei una terza, ma ora è occupata da un amico mio, ferito.... Ah! le monache, le monache! E appunto una monaca, una suora che l'ha colpito.

E rivolto a Fernando.

— Quando vi sarete rimesso, vi racconterò segretamente questa storia.... degna di fare seguito alla vostra. Ma ecco la vostra camera... ed ecco quella delle signore.... Domani discorreremo e provvederemo a tutto.

Così le tre prigioniere poterono dopo tanto tempo distendersi in un buon letto, e Fernando riposare sul trionfo del suo amore e della sua costanza.

CAPITOLO II.

La suora di carità.

Il giovane ferito, di cui aveva parlato il dottor Sergio non era altri che Catullo Roga, l'innamorato dell'americana Dolores, la quale per troppo amore aveva formato l'infelicità propria e quella del suo adorato.

Com'era capitato là, in casa del dottore, mentre la sua famiglia stava a Milano, mentre Dolores lo credeva in Africa?

Una notte Sergio, tornando a casa dall'aver visitato un malato grave inciampò in un corpo disteso a piedi delle gradinate di S. Maria Maggiore. Il dottore aveva la sua abitazione alle carceri, così dette dei Gesuiti, perchè poste nell'edifizio, in cui un tempo eravi un collegio della Compagnia di Gesù; vi abitava lì, perchè era medico dei carcerati.

Egli sollevò quel corpo che grondava sangue ed essendo a pochi passi da casa sua, se lo caricò sulle spalle e lo portò nel suo appartamento.

Il ferito era un giovane, dalla pelle bronzina, dalle forme complesse e di robusta costituzione. Il dottore coll'aiuto d'un servo lo spogliò, ed esaminò la sua ferita. Un'arma tagliente gli aveva aperto una larga bocca nel petto, e vi sgorgava a flotti il sangue. Il ferimento doveva essere avvenuto pochi minuti prima, altrimenti si avrebbe trovato il giovane morto, svenato.

Sergio vide che la ferita non era mortale, perchè non aveva leso alcun organo importante, ma era spaventosamente grande e profonda, da ciò la sua gravità. Però il dottore, giovane com'era, aveva di molta esperienza in fatto di ferite e in pochi giorni seppe scongiurare ogni pericolo. Rimase però a Catullo un'estrema debolezza che non gli permetteva di parlare a lungo.

Fin dai primi giorni un commissario di polizia aveva tentato d'interrogarlo, per sapere com'era avvenuto quel ferimento ed il nome del feritore; ma non era stato possibile di strappargli una parola di bocca. Finalmente un giorno disse che uno sconosciuto l'aveva assalito; non poteva sospettare di nessuno, perchè non aveva conoscenti nè amici nè avversari a Trieste, tornando egli appunto allora dall'Africa.

Ma quando vide Sergio adoperarsi per lui come una madre amorosa, quando fu certa dell'amicizia di lui, gli narrò un po' per volta la storia di quella ferita.

Catullo era partito dall'America come un dannato che fugge da un luogo di pena. L'amore ch'egli portava a Dolores, in luogo di tornare a lui fonte di gioia, e riposo al cuore, gli era causa di spasimo tanto acerbo da riuscirgli ormai intollerabile. Quella crudele fanciulla che pur sapendolo innamorato di lei alla follìa lo destinava ad altre donne, non sentiva certo per lui il minimo affetto; faceva anzi di più, irrideva alla miseria del suo animo che amava senza speranza.

Bisognava dunque fuggire lontano, lontano assai, tanto da farsi dimenticare da lei, da tutti. Sparire dove? Gettandosi nel vortice che travolge l'umanità, sempre in moto affannoso? E perchè no nei gorghi dell'oceano, dove il silenzio è più profondo, dove la sparizione è più sicura?

S'imbarcò. Solitario in mezzo a un mondo di passeggeri stava sul cassero ore ed ore cogli occhi fissi in quelle onde verdi che parevano cantargli una nenia, invitandolo a coricarsi nel loro seno, e addormentarsi per sempre. Ma quel mare calmo, spianato che rifletteva il sorriso del cielo, non era la tomba ch'egli cercava al suo amore disperato, al tempestoso subbuglio di tutte le potenze dell'animo suo. No, egli voleva i marosi infuriati che gridano morte e distruzione, che minacciano con terribite muggito, che s'impadroniscono con violenza del naufrago e lo seppelliscono sotto una montagna di schiuma nera con fracasso orrendo.

E stette lì ad aspettare l'ira spaventevole del mare passando le giornate, le notti in un ineffabile amarezza.

Tratto tratto un'imagine bianca gli passava dinanzi agli occhi turbandolo profondamente; era la testa canuta della nonna che da Milano gli mandava incontro, quasi a frenare l'impeto della sua folle passione, quel suo indulgente sorriso, quel languido sguardo di materna tenerezza. Poi vicino a quella bianca testa, un'altra usciva dalla nebbia della lontananza, una testolina bionda, dal faccino ridente, dall'aria buona, affettuosa. Allora egli rammentava la sorellina ch' egli aveva lasciato in Italia, fanciulla tenera, sentimentale che non aveva madre, non aveva padre e confidava nel braccio di lui per reggerla e guidarla, quando la vecchia nonna non avrebbe più sollevato dal guanciale quella sua cara testa canuta.

Un grido di vivo dolore usciva allora delle labbra contratte di Catullo; e il vento salmastro lo raccoglieva per farlo poi correre desolato nell'ampiezza del mare deserto. Ma tosto l'altro dolore, il più forte, lo mordeva al cuore, dilaniandolo, insanguinandolo per modo che lo sguardo si annebbiava velando quelle due imagini dilette ed un bisogno prepotente di morire, di finirla, gli faceva stendere le braccia desiderose verso quegli abissi oceanici che non restituirono mai la loro preda.

Una notte improvvisamente la luna sparì dietro a una schiera di nuvole nere che venivano su galuppando e prendendo violento possesso del cielo; il mare si fece d' inchiostro, poi si ribellò a quell' invasione d' ombre temerarie che gli rapivano l'azzurro e la pace e scatenò i flutti bollenti che rizzano mille creste minacciose verso quel cielo tenebroso. In un attimo la guerra del

La monaca continuò ardita: — E vi ho amato... vi amo...

(Pag. 310).

cielo e delle acque sconvolgeva la natura ed il piroscafo, slanciato come un fuscello, danzava una danza spaventosa sulla vetta delle onde alte più di montagne, più incalzanti di fuggenti orde selvagge.

Catullo, era là, al suo posto, pronto a fare il gran salto, a gettarsi nel più nero abisso che avrebbe veduto spalancarsi a lui dinanzi. Ma s'egli, immerso nella sua afflizione, aveva vissuto da eremita su quel piroscafo affollato di passeggeri e non aveva fatto attenzione a nessuno, c'era chi aveva messo gli occhi su lui, chi l'aveva ansiosamente seguito in tutti i suoi moti disperati. Una suora di carità tornava dall'America, dopo avervi là accompagnata una signora inferma.

Aveva un viso d'angelo; bianca come la cuffia a grandi ali che le nascondeva la testa, dagli occhi azzurri come la sua veste, sottile, diafana, impressionava. I passeggeri le usavano rispettose cortesie, le signore l'avvicinavano con simpatia e la facevano parlare per sentire quella sua voce d'usignuolo, piena di modulazioni commoventi.

Ma lei non aveva occhi, non aveva palpiti chè per Catullo. Diceva alle signore con quel suo parlare musicale:

— Quel giovane cova un gran dolore; ha la disperazione nello sguardo. Bisogna vigilare su lui.

E notte e giorno, da vicino o da lontano aveva l'occhio su lui, tanto che a poco a poco aveva attirato gli altri passeggeri a pensare come lei e riguardare Catullo come un povero infelice, capace di qualche sproposito.

In quella notte tempestosa le signore erano tutte coricate nelle loro cabine, ma gli uomini vegliavano. Molti presi dal male di mare si rotolavano per terra nella sala; altri, i più forti e diremo pure i più arditi, sulla coperta della nave contemplavano lo spettacolo veramente grandioso che offriva l'oceano nelle sue convulsioni, ne' suoi scoppi, d'un furore tremendo, formidabile.

La suora trovavasi tra quegli arditi; aveva resistito a tutte le rimostranze del capitano, voleva restare lì ad ogni costo. Il capitano, malcontento, non volendo donne per i piedi in quei momenti, le aveva fatto osservare che il posto d'una suora di carità, era giù in sala, dove tanti ammalati si contorcevano per nausee, crampi e spasimi.

Ma lei senz'offendersi aveva osservato:

— E chi dice a lei ch'io non sia più utile qui che altrove?

Crollando le spalle indispettito, l'altro aveva borbottato:

— Se le toccherà qualche malanno, peggio per lei.

La suora zitta zitta s'era avvicinata a Catullo. La faccia di lui doveva essere bene spaventosa, se la suora tutta tremante pensò di rivolgersi a due signori:

— Badino: quel disperato ha delle brutte intenzioni. Gli si legge in viso dei disegni di morte. Ho il presentimento che voglia gettarsi in mare.

I due signori erano due americani robusti; si collocarono inavvertiti dietro a Catullo, e quando egli effettivamente prese lo slancio per isprofondarsi nelle onde cupe, quattro braccia gli furono sopra, e lo trasportarono lottante, furibondo nella sua cabina, ove perdurando le sue manie furiose, aiutati dal medico, accorso alle loro grida, e dalla suora che tutta tremante li aveva seguiti, lo legarono fortemente nella cucetta.

Catullo si dibattè ancora per poco, quindi cadde in uno prostramento simile ad agonia. Il petto gli ansava affrettatamente, il sudore gl'incollava i capelli sulla fronte, una specie di rantolo usciva dalla gola strozzata, ma le membra inerti lo lasciavano lì vinto, abbandonato sul letuccio. Il dottore ne approfittò per fargli trangugiare un narcotico, e poco dopo egli dormiva d'un sonno pesante che gravava su lui più potente della sua disperazione, più forte d'ogni sua risoluzione.

La suora, bianca, cogli occhi febbrili, colle nari ardenti, vegliava quell'uomo.

Quando si svegliò, il piroscafo si cullava sopra le onde tranquille sotto una gloria di sole che faceva di quel vasto mare uno specchio immenso, chiaro, pieno fin nelle sue viscere del sorriso d'un cielo azzurro, splendente. Pareva un gigantesco guerriero che si riposa ridente sulla sua vittoria, dopo aver fatto sparire tutte le traccie, tutti gli orrori della cruente battaglia.

Gli occhi di Catullo si fissarono su quella bianca apparizione che, china su lui, quasi lo sfiorava.

— Chi siete? che volete?

E tentò di rizzarsi.

Ma era ancora legato, per cui, sorpreso, non sapendosi rendere ragione della cosa, giacchè nulla ricordava del suo accesso di pazzia, sclamò:

— Ohe! sono prigioniero? Dove sono?

— Fra amici, disse la suora dando un'espressione angelica al suo bel volto pallido ed intonando la voce a quella melodia che rapiva tutti i cuori.

— Ch'è stato dunque? perchè mi si lega?

— Perchè la vostra bella mente ragionatrice s'era annegata nella disperazione. Volevate morire, fratello mio?

Il giovane la guardò sorpreso. Chi era quella monaca? donde sbucava fuori? E perchè tentava di leggere nel suo cuore?

Bruscamente si ricordò di tutto: la burrasca, il suo proposito di sparire nei gorghi profondi.

— Chi s'è opposto alla mia libera volontà? chiese aspro.

— Iddio, rispose dolcemente la suora. Voi avevate disperato di Dio, ma Egli non ha voluto abbandonarvi e vi ha salvato. Ringraziatelo!

— Ringraziarlo! gli avevo forse chiesto io di lasciarmi nello spasimo, in una vita di tortura infinita? Sarei pazzo dunque?

— Fratello mio, fece la suora innondandolo d'una luce divina che pioveva da' suoi dolci occhi azzurrini, dopo la tempesta viene la calma, nel mare, come nel cielo, e come nel cuore umano. I dolori si mutano in gioia.

— Non per me.

— Per voi, disse con forza la monaca.

— Il mio è un dolore eterno.

— E vorreste voi che Dio fosse così crudele d'avervi salvato per costringervi ancora a patire?

— Non credo in Dio, disse burbero Catullo.

— Ma credete nell'amore. Anche l'amore è un Dio. Sperate nell'amore fratello.

Catullo trasalì. Chi metteva parole simili in bocca a quella bianca suora?

— L'amore! mormorò egli, inganno, bugia, spasimo atroce.

— E delizia, aggiunse la monaca, guardandolo con un intenerimento appassionato.

Il giovane non parlò più; pensava. Che il futuro dovesse dar ragione alla monaca? Che Dolores potesse ancora amarlo, soffrire della sua assenza? cercarlo? Era un passo ch'egli faceva nella via della rassegnazione, delle lunghe speranze vaghe, dei sogni che ci aiutano a sopportare una realtà dolorosa.

— Non avete una madre, chiese la suora, una sorella... un'amica?

Fu come se una mano potente avesse violentemente aperto in lui la fonte ben murata delle lagrime.

— Nonna mia....! sclamò, mia povera sorellina! E pianse senza vergogna, senza ritegno.

La suora lo lasciò sfogare restandogli accanto, silenziosa, tranquilla, poi chiamò il dottore per sciogliere quei lacci ed aiutarla nel compito di restituirlo alla speranza e alla vita.

Da quel giorno Catullo e la suora furono indivisibili. Le signore non cercavano più quest'ultima con tanta simpatia e gli uomini sorridevano maliziosi. Ma Catullo versando in quel cuore d'amica le sue pene, chiuso nel suo amore egoistico, non sospettò mai che quella bianca suora diafana, avesse in petto un vulcano e che tutto quel fuoco vivo d'amore fosse per lui, per lui solo. Egli non conosceva il passato di quella giovane, nè si curava di farselo raccontare. Si sa, che gl'innamorati, i disperati non vedono, non si preoccupano che del loro amore, della disperazione loro; gli affetti, i sentimenti, le azioni di coloro che li circondano non giovano a questo amore, se non mirano a strapparli dalla loro disperazione, non hanno ragione d'esistere. E' questa l'espressione del più duro egoismo.

Per Catullo il mondo era limitato a lui e Dolores; tutto il resto avrebbe potuto sprofondarsi nel caos primitivo, egli non se ne sarebbe neanche accorto.

Ma la suora non l'intendeva a questo modo. Ed un giorno gli disse:

— Fratello mio, voi non m'avete mai chiesto del mio nome.

Il giovane rispose con indifferenza:

— E' vero; ma so che voi siete la mia amica, il mio conforto, e ciò mi basta.

— Ma quando ci separeremo, non saprete nemmeno indirizzarmi una lettera.

— Ci separeremo? domandò lui con vero sgomento.

Gli pareva che quella monaca pallida che l'aveva afferrato sull'orlo dell'abisso per incitarlo a vivere, a sperare, dovesse restargli sempre vicino come un sostegno, un augurio di bene futuro.

Forse la suora intravide in quello sgomento un affetto che non esisteva e disse commossa:

... Se non sapete ch'io sia, dove io vada, come potete pensare a trattenermi sempre con voi?

— Oh! voi non mi abbandonerete. Verrete in Africa con me.

— Ma vi pare! Ho anch'io dei sentimenti miei particolari, anch'io ho dei disegni da compiere....

— Che avete? raccontate, ditemi tutto!

— Catullo, fratello mio, disse lei con quella sua voce soave, anch'io ho avuto dei momenti di disperazione; ho cercato quest'abito per nascondervi sotto un cuore trafitto e se medico le piaghe altrui, si è perchè conosco per prova il bruciore delle ferite. Ho amato riamata un giovane bello, sensibile, un carattere da eroe; eravamo prossimi alle nozze, ch'è a dire alla soglia del paradiso, quando un morbo fatale me lo portò via.

— Poveretta! e vi faceste suora di carità?

— Sì, prendendo il nome suo adorato, nome ch'egli portava con orgoglio e con diritto; mi chiamo suor Fedele.

— E rimarrete fedele alla sua memoria.

Lei non rispose.

Erano seduti a prora; l'alba spiegava i suoi veli bianchi sulle onde glauche del mare; una dolce brezza carezzando i vaghi loro visi giovanili, vi richiamava il sangue che saliva a colorire le loro gote. Catullo nella sua maschia bellezza sembrava fatto per sorreggere nel cammino della vita la diafana figurina che si chinava amorosa verso di lui. Il silenzio di quell'ora affascinante li avvolse stringendo insieme i loro cuori, mettendo in fremito comunicativo i loro pensieri. Soltanto che il cuore ed il pensiero di Catullo erano pieni d'una viva, sincera amicizia per quella buona creatura che si confidava a lui, dopo avere pazientemente accolto tutte le sue confidenze; mentre la suora aveva cuore e mente infiammati da un prepotente amore per il bel giovane che le stava vicino in quell'ora, al cospetto dell'immensità del cielo, nella beata solitudine del mare.

Alzò le pupille cerule verso di lui e disse lentamente:

— Catullo, il mio Fedele vi somigliava perfettamente. La prima volta che v'ho veduto, ho creduto di trovarmi dinanzi al mio perduto amore... e...

— E...? chiese Catullo imprudentemente.

La monaca continuò ardita:

— E vi ho amato... vi amo.

Il giovane si turbò:

— Oh! anch'io, disse, anch'io sorella mia. Sarò sempre per voi un tenero fratello, un affezionatissimo amico.

Gli occhi della suora si fecero scuri, mentre la sua voce perdeva l'insinuante dolcezza.

— Non mi basta, disse.

L'altro la guardò sorpreso; ma ella proseguì impavida:

— Non mi basta, Catullo, ed ascoltate bene ciò ch'io vi dico. Bionda, vaporosa, come mi vedete, non ho il temperamento delle bionde; le mie carni sono pallide, il mio sangue è di fuoco. Ho l'apparenza fredda, ho vampe vive nel petto.

La mia voce, l'avrete notato, non ha che flessioni dolci, temperate; l'anima mia è fiera, il mio volere energico, potente. Incontrato Fedele sul mio cammino, dissi: sarà mio! E sarebbe stato... ma colla morte il combattimento è vano, se la malattia va sfacendo l'organismo d'un uomo, va succhiandosi il suo sangue, spolpato le sue ossa. Ma voi Catullo io potei strappare alla morte; mi dovete la vita voi, la vostra vita è mia. Io vi amo e sarete mio.

S'alzò e dopo avergli gettato uno sguardo di fiamma, si ritirò lentamente, lasciando lì il giovane stordito.

Poi fu colto da immensa pietà per quella giovinetta che aveva veduto seppellire il suo primo amore, che tra lei e il suo secondo amore trovava l'immortale fantasma d'una donna adorata, d'una rivale invincibile.

Quando si rividero, suor Fedele aveva ripresa la sua attitudine umilmente affettuosa, la dolcezza calma della sua voce musicale; non parlò più del suo amore, nè delle sue speranze, nè della sua volontà tenace. Catullo non le parlò più di Dolores.

Sbarcarono all'Hâvre. Suor Fedele si mise con naturalezza a fianco di Catullo; dormirono allo stesso albergo, lei amorosissima, lui pieno di tenera compassione per la sfortunata sua amica.

Quando lui il giorno dopo le disse che andava a Milano ad abbracciare la nonna e la sorellina, lei dimostrò tanto desiderio di conoscere le care creature ch'erano oggetto delle premure di Catullo, ch'egli non seppe vietarle di accompagnarlo. E stette una settimana in quella casa ospitale, benedetta dalla nonna che aveva saputo come Catullo fosse stato salvato da lei, carezzato dalla gentile sorella. E il giorno, in cui il giovane disse alla nonna che partiva per l'Africa, dove quale ingegnere avrebbe trovato molto da fare, la nonna non gli diè pace fino a tanto ch'egli non ebbe accettato la compagnia di suor Fedele.

A vero dire egli cominciava ad essere seccato dalla persecuzione amorosa di quella strana creatura. Ma come fare a respingerla risolutamente, dopo quanto aveva fatto per lui? Come dire di no alla vecchierella che vedeva in lei una santa protettrice del suo amato nipote?

E partirono insieme, ed insieme arrivarono a Massaua. Durante il lungo viaggio suor Fedele parve preoccuparsi pochissimo di Catullo, ciò rassicurò alquanto il buon giovane. Da Milano a Brindisi avevano sempre molti compagni nel carrozzone ferroviario; a bordo, da Brindisi a Massaua, c'erano dei malati che la suora di carità doveva vegliare.

Ma giunti in Africa ella si trasformò istantaneamente. Appena Catullo fu alloggiato al Comando, dov'ella pure trovò lieta accoglienza, qualificandosi per serva e amica di lui, ella si gettò fra le sue braccia con impeto d'amore, fremente di desiderio, voluttuosa, inebbriante. L'imagine pura di Dolores salvò il giovane, che respinse duramente la prepotente innamorata.

Indarno! ella rimase lì, abbarbicata a lui, seguendolo costantemente in tutti i suoi passi, diventando per lui un incubo, un'ossessione. Lei non si curava degli scherni degli ufficiali, delle canzonature di tutti coloro che notavano quel terribile assedio amoroso al povero Catullo. Stava incatenata a lui, avesse a rovinarle il mondo sulle spalle.

E ci furono delle scene violente ch'ella sopportò con energia mirabile, con inalterabile fermezza.

— Vi odio, mi capite ora? Lasciatemi in pace una volta! Non avrete mai da me neanche una buona parola. E' chiaro?

— Oh! mi amerete un giorno; è scritto! è il vostro destino!

Lui dava in escandescenze, l'oltraggiava. Suor Fedele gli rispondeva baciandogli le mani, chiamandolo " amor mio, delizia viva, dolce sospiro, spasimo adorato. "

Catullo impazziva, gli amici lo compiangevano, ma in generale tutti ne ridevano, senza scuotere per nulla la costanza della monaca.

Quando il giovane non ne potè più, decise in segreto di abbandonare l'Africa, di fuggire, piantando lì la sua inseparabile, che i suoi compagni chiamavano il diavolo custode di Catullo.

Forse al pensiero di fuggire da quella giovane s'aggiungeva quello d'avvicinarsi ad un'altra. Sì, l'amore per Dolores, nella lontananza, s'era per così dire ingrandito nel suo cuore. Quella terra africana, così arida, così brulla, gli faceva ricordare con desiderio le floride contrade americane, gli ubertosi campi del Chile, le fiorite zolle di Valparaiso, dove il primo e l'ultimo amore era sbocciato così bello, così soave nel cuor suo. Sì, ultimo, perchè egli non avrebbe cessato mai dall'amare la sua fiera, la sua crudele Dolores.

Ma tornare in America... tornare a lei... Oh! questo no! essere un gioco nelle mani sue, lo avviliva, lo impiccioliva anche agli occhi di lei. Meglio penare lontano.

E s'ella pentita, lo desiderasse? S'ella lo cercasse, senza poterlo trovare? Ella sapeva, è vero, che la famiglia di lui stava a Milano; ma non altro. Come avrebbe potuto rintracciarlo? E si propose di offrirle il destro di comunicare con lui, qualora lei lo volesse. Fece dunque tutto un piano che appagava il suo cuore appassionato, tanto più che anche la nonna e la sorella, in ogni lettera, lo supplicavano di ritornare. Cominciò i suoi preparativi di viaggio, segretamente; ma suor Fedele indovinò la cosa e andò da lui tutta mutata.

— Amico mio, voi mi fuggite. Avete torto a dimostrarmi tanta avversione. Che v'ho fatto di male?

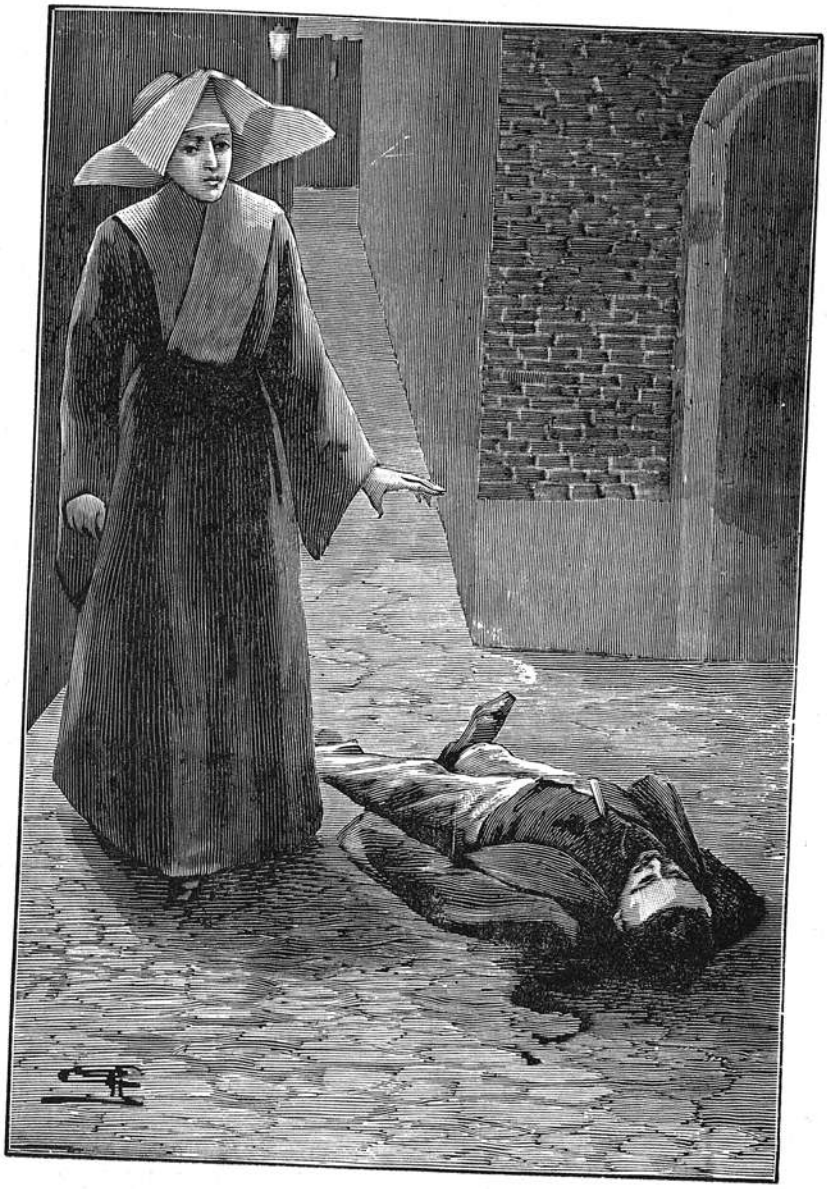
Veramente ell'aveva ragione; del male certo non gli aveva fatto.

E continuava:

— Non ho saputo conquistare il vostro cuore, v'ho seccato, stancato... Omai ogni mia speranza è caduta, sarò infelice per tutta la vita. Ma non voglio l'infelicità vostra... oh! questo no. Perciò ho deciso di sparire... andrò in Europa a rinchiudermi in qualche austero convento di clausura. Siete contento ora? Non c'è bisogno dunque abbandoniate l'Africa; sono io che l'abbandono.

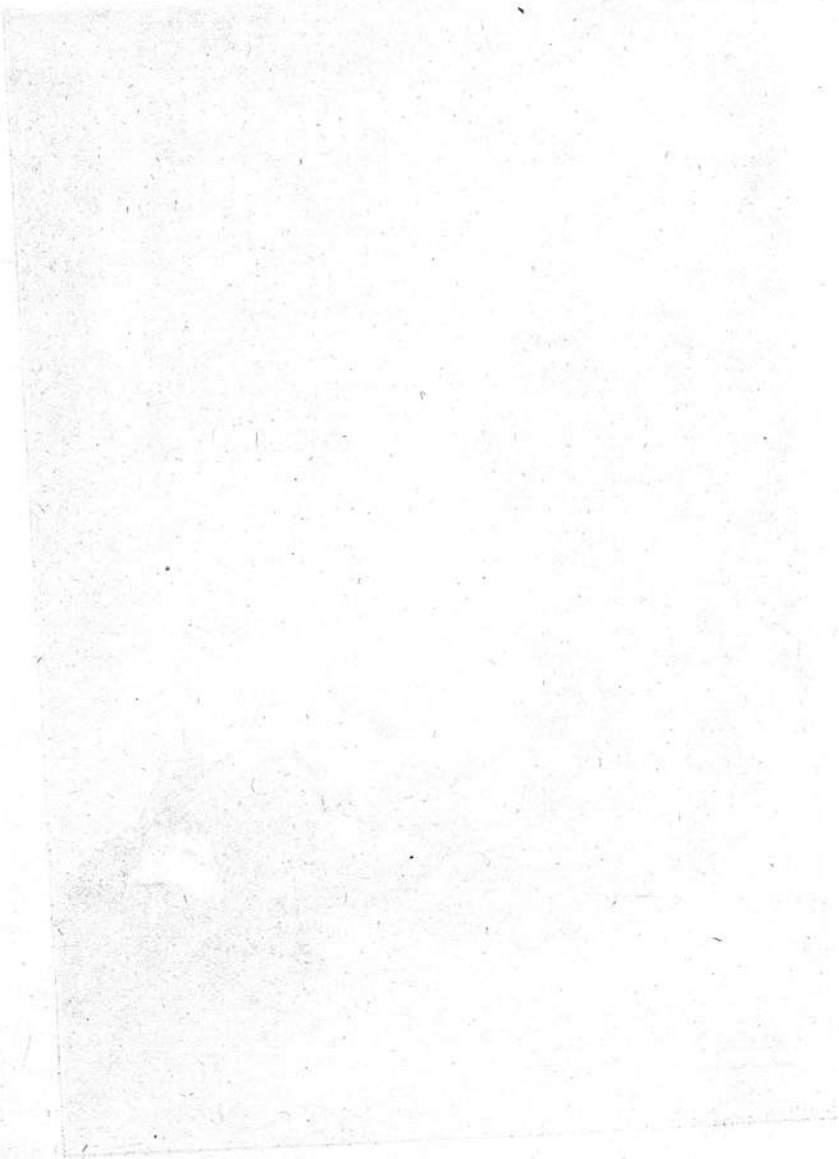
La sua voce aveva ripreso quelle affascinanti modulazioni che toccavano il cuore, e tale un raggio di mestizia emanava da que' miti occhi celesti, che Catullo si sentì commosso.

— Sono un ingrato, le disse; ho corrisposto male alle vostre premure. Ma voi sapete che al cuore non si comanda. V'avevo offerto tutto quello che potevo darvi: un'amicizia fraterna. Non l'avete gradita...



Con occhi di belva assetata lo mirava lì disteso a' suoi piedi insanguinato morente.

(Pag. 317).



... Non ne parliamo più, fece lei guardandolo attraverso un velo di lagrime. Ditemi che m'avete perdonato le noie che v'ho dato...

— Vi dirò invece che non dimenticherò mai che m'avete salvata la vita.

— Oh! per quello lì... Avrei fatto altrettanto anche per un nemico. Non sono suora di carità?

Aveva pronunziate queste parole con un candore ammirabile, con una semplicità eroica. Catullo ne fu rapito.

— Sicchè voi tornate in Europa?

— Sì, mi faccio monaca benedettina.

— Posso prima fare qualche cosa per voi?

La bella suora parve raccogliersi; colla testa china, colle mani intrecciate sul petto pareva un'imagine santa staccata da un quadro.

— Catullo, gli disse, conservando quell'attitudine seducente, vorrei chiedervi una grazia, l'ultima... però non oso.

— Parlate, suor Fedele, e s'è cosa che dipende da me è accordata.

— Voi sapete, fratello, che anche il condannato colpevole ed infame viene accompagnato al patibolo da persone che lo conforti. Per me, il convento, è la morte rispetto al bel mondo, ove avrei voluto vivere con voi. Non vorrete voi accompagnarmi in quel passo supremo, dirmi addio per sempre sulla porta del monastero, che può ben chiamarsi la porta dell'eternità, perchè non potrò rivarcarla che morta?

Catullo, animo buono, sensibile, pensò che non poteva opporre un rifiuto ad una istanza tanto modesta, mentre in fondo in fondo, lui doveva ben molto a quella pallida suora, ch'egli involontariamente rendeva infelice.

— V'accompagnerò al convento, disse con tono solenne.

— O grazie, fratello mio! mi resterà indelebile il dolce ricordo della vostra pietà.

Partirono insieme fra i motteggi degli ufficiali, a cui Catullo rispondeva scrollatine di spalle.

Durante il viaggio suor Fedele fu correttissima; gli parlava di Dio, in cui bisogna sempre sperare, del cielo in cui un giorno ella era certo d'incontrarsi ancora con Catullo; gli augurava ogni bene, una vita senza un'ombra, tutta di luce e profumo, tutta di canti e sorrisi.

Lui ascoltava commosso, rimproverandosi di non poter corrispondere a quell'amore che l'avrebbe reso felice, e di amare una fanciulla ingrata che aveva dilaniato il suo povero cuore.

Una notte egli non potendo dormire per il gran caldo, andò in coperta, dove qua e là marinai e passeggeri stavano sdraiati per godere durante il sonno del benefizio di quell'inevitabile brezzolina notturna. In un punto, presso al parapetto di destra, egli vide due ali bianche svolazzanti; era la cuffia inamidata di suor Fedele che inginocchiata sotto il fulgore delle stelle, pregava singhiozzando. Le si avvicinò pian piano e sedette a pochi passi da lei, in silenzio, per non disturbare la sua preghiera.

Ella però lo sentì, si rizzò subito e si mise a sedergli vicino, col volto ancora tutto bagnato dal pianto.

— Catullo, gli disse, così v'ho veduto la prima volta, nell'immensità del mare, al lume delle stelle. Allora il disperato eravate voi, piangevate voi un amore perduto... Ora sono io a piangere.

Lui le prese una mano e se la recò alle labbra con affetto e venerazione.

Suor Fedele lo lasciò fare. Ad un tratto le si inaridirono le lagrime, una espressione d'energia stirò la sua faccia d'angelo e con voce mutata gli disse:

— L'amate ancora?

— Sì, rispose lui sincero.

— L'amerete sempre?

— Sempre.

— Immutabilmente?

— Immutabilmente.

Gli strappò la mano dalla sua e si coperse il volto.

Regnò un profondo religioso silenzio, rotto regolarmente dallo scroscio delle onde che, tagliate dal piroscafo, ricadevano su se stesse con monotonia. In alto, la luna, prima celata da una nuvola densa sperduta nel cielo sereno, tornava a inargentare la superficie del mare e involgeva i due giovani nel suo raggio blando che ha significato di pace, di affetto. Uno dei passeggeri si alzò e andò ad appoggiarsi al parapetto, dall'altra parte, esclamando:

— Che bella notte, da innamorati!

Forse alludeva a Catullo e la sua compagna che vegliavano insieme al raggiare della buona luna sorridente.

Suor Fedele lo intese e rivolti gli occhi lucenti verso il giovane, gli domandò con trepidazione dolorosa:

— Mai?

L'altro la comprese. Ella col suo monosillabo gli chiedeva se mai avrebbe dimenticato Dolores, se mai avrebbe amato lui. Pensò ch'era meglio troncare anche l'ultimo tenue filo di speranza in quell'anima addolorata. E rispose con forza, forse anche con asprezza:

— Mai!

Lei si alzò senza aprir bocca, dopo avere orribilmente impallidito e rapidamente sparì.

Non la rivide che a Brindisi, sbarcando.

— Dove volete andare? gli chiese lui molto cortese.

— A Trieste.

— Per mare?

— Fino ad Ancona per terra; poi traverserò l'Adriatico.

— V'accompagno.

Lei s'inchinò freddamente. Non pareva più lei; la dolcezza della sua fisonomia era sparita. Ora ell'aveva come una maschera truce, che quasi quasi impensieriva Catullo. Perchè lo guardava a quel modo.

Fecero il viaggio fino ad Ancona, senza scambiarsi che le parole strettamente necessarie. Poi presero il vapore che porta a Trieste.

Vi giunsero di notte.

Suor Fedele aveva l'aspetto stanco; si trascinava anzichè cammina

— Vi riposerete ad un albergo, disse Catullo.

— No, rispose lei, sono aspettata al convento.

La sua voce fece trasalire il giovane; era rauca, cavernosa. E la sua faccia aveva ancora la sua ciera oscura, minacciosa.

— Prenderemo una vettura, aggiunse lui.

— No, disse la suora; lasciate a bordo le cose vostre. Il mio bagaglio è tanto piccolo che posso portarlo. Voglio camminare in libertà ancora una volta; conosco la strada.

Si misero in via silenziosi; Catullo si sentiva l'animo stretto; temeva che quella povera giovane si desse a disperati propositi, che meditasse il suicidio, perchè la sua fronte non si spianava; tutt'altro. Ora i suoi occhi mandavano fiamme, sembravano cerchiati di rosso, e le labbra fattesi pavonazze le tremavano.

Giunti a piedi delle gradinate che menano alle carceri dei Gesuiti ella sostò.

— Il convento è là, disse, facendo un gesto vago.

Di fatti, passando sotto l'arco che termina le gradinate e rasentando quelle carceri si giunge al muro del convento.

S'erano fermati e si guardavano negli occhi.

— Catullo, disse lei, contorcendo la bocca in uno spasimo; alla porta del monastero non potrò che dirvi " addio ". La notte è buia, la strada deserta.... Volete che qui ci abbracciamo?

Il giovane, con islancio di ben sentito affetto, aperse le braccia, lei vi si precipitò con veemenza... Catullo diede un grido e cadde rovescioni a terra.

Suor Fedele gli aveva immerso un coltello nel petto.

Con occhio da belva assetata lo mirava lì disteso a' suoi piedi, insanguinato, morente. Posò pure su quel petto trafitto uno de' suoi piedini, che eleganti, arcuati, completavano la sua bellezza, e mormorò implacabile, strappandogli il coltello dalla ferita.

— Mio non hai voluto; suo non voglio io.

Poi, fuggendo, fece a salti i gradini e non rallentò la sua corsa fino alla porta del convento.

Era effettivamente aspettata, perchè la Madre portinaia vegliava ed al tocco del campanello, aprì subito lo sportellino.

— Sono io, suor Fedele.

— Sia lodato Gesù Cristo!

— Sempre sia lodato!

La sacra porta si chiuse sull'assassina, mentre il dottor Sergio raccoglieva il ferito.

Quando il dottore seppe la vera storia di quella ferita era già prevenuto male contro le monache Benedettine, avendo egli scoperto il passaggio sotterraneo che un tempo metteva in comunicazione quel convento col collegio dei Gesuiti. Quegli scheletri, quelle ossa di bambini, quanti delitti palesavano! delitti omai seppelliti nelle tenebre del passato e rimasti impuniti. Lui aveva tentato di penetrare in convento per quella tal porta che s'era aperta alla libe-

razione delle tre prigioniere, ben prima ch'elleno la scoprissero. Ma la molla aveva resistito, per causa ch'egli allora ignorava e che ora comprendeva essere stata l'intonacatura di cemento dall'altra parte. Vero ch'egli non aveva insistito, altrimenti avrebbe trovato bene il modo di riuscirvi. Ma a quale scopo? I Gesuiti, colpevoli, non c'erano più; e le monache complici erano ancora viventi? Chi poteva saperlo?

Finì col servirsi di quegli scheletri per i suoi studi, non mai imaginando che per tal modo salverebbe da morte certa quattro disgraziati.

Ma ora ch'egli sapeva che là dentro c'era un'Abbadessa demonio, amante d'un prete, madre d'una figlia spersa per il mondo, carnefice di tre donne innocenti, assassina di Fernando; ora che sapeva pure esistervi una suora dalla mano insanguinata, omicida, il bravo giovane, dall'animo retto, che fremeva al pensiero di colpe infinite, commesse da chi era capace di commettere altri delitti e fare altre vittime, fece il proposito di scacciare le vipere dal loro covo e schiacciar loro il capo velenoso.

Ebbe una lunga conferenza con Fernando il giorno seguente e si fece promettere di tenersi sempre in corrispondenza con lui.

Fernando voleva recarsi alla polizia e narrare tutti quei fatti tremendi. Ma il dottore, prudente e saggio, lo consigliò di mettere anzitutto in salvo le tre povere donne, bisognose di cure e di tranquillità, e li fece partire tutti e quattro segretamente, di notte, alla volta di Genova, dopo averli provveduti di altre vesti e d'aver accettato l'incarico di reclamare per Fernando il patrimonio lasciatogli dal padre e che giaceva al Tribunale, causa la sparizione del figliuolo.

A Genova, al loro arrivo, mangiarono alla stessa tavola di Dolores e del padre, che venivano dall'America e strinsero subito amicizia.

Dolores aveva bisogno di sapere molte cose su Roma; Fernando voleva avere informazioni sulla vita americana. Rimasero tre giorni insieme, nei quali si confidarono reciprocamente le dolorose loro vicende. Ah! se Fernando avesse raccontato a Dolores la storia di Catullo, o se almeno Dolores gli avesse detto che cercava notizie d'un giovane che portava in cuore e glielo avesse nominato! Ma parlarono invece di Aida e Madre Pia, dell'in pace di Trieste e di quelli di Roma, dei Trappisti e dei Frati Bigi.

Fernando decise di partire per Valparaiso, incaricandosi di messaggi per Arturo ed altri amici dei Cerlago. Questi presero il treno di Roma.

La mente umana, altera della sua vastità, della sua acutezza, e pur piccola talvolta e superficiale assai e rasenta la meta de' suoi desiderî senza vederla. Forse ciò diverte qualcuno dall'alto che osserva, spettatore insaziabile, le confuse vicende degli uomini sulla terra.

CAPITOLO III.

La passione di Don Filippo.

Faceva un buio d'inferno; una notte nebbiosa gravava sull'immortale città della Lupa. Non s'incontrava un viandante per le strade, non una vettura. Pareva d'essere in una città morta, abbandonata.

Quando quel lugubre silenzio fu rotto dal fracasso d'un cocchio a due cavalli. Quelle ruote non avevano mai fatto tanto rumore, perchè mai non avevano trovato quella pace assoluta, quell'assenza completa di vita. Nelle vicinanze di via Zabaglia, una testa sporse dal cristallo abbassato dalla carrozza ed una voce gridò:

— Ferma!

Il cocchiere, in livrea scura, rallentò subito il trotto dei cavalli e dopo pochi passi li fermò.

— Ora va pian piano fino al canto della via; io discenderò là.

Era una voce fessa che aveva così parlato, una voce di donna, ma propria degl'infelici deformi, dei gobbi.

Sull'angolo di via Zabaglia s'arrestarono i cavalli e tosto balzò dalla carrozza una signora, vestita con molto sfarzo. La nebbia, come una pioggia di cenere, l'avvolse tutta, nascondendo la porpora del suo vestito di raso, scollato. Senza titubanza ella s'avvicinò al convento delle Canossiane e mettendo alla bocca un fischietto d'argento ne fece uscire un suono simile allo strido della civetta. Poi attese pazientemente.

Pian piano s'aperse la porta d'una casetta attigua al convento e ne uscì un'altra signora, pure vestita di raso rosso e dal collo e dalle braccia nude.

— Siete venuta ben tardi, Virginia, disse.

Era suor Agata che accorreva alla chiamata della gobba Virginia D'Agimonti, l'innamorata cugina di Arturo.

Questa non rispose, ma guidò l'amica alla carrozza.

Quando lo sportello fu richiuso, la gobba di malumore proruppe:

— Ah! vi lagnate che sia " tardi? " e quando sarà " mai? "

— Uh! che ciera trista che avete. Che vi succede?

— Mi succede di non avere al mondo un amico.

— Ma un'amica sì: io.

— Bell'amicizia davvero! che avete fatto in mio favore?

Suor Agata la guatò con disprezzo.

— Mi pare non ci sia bisogno di rammentarvelo.

— Sì, disse la gobba, accalorandosi sempre più, m'avete promesso tante

belle cose... ma eccomi qua a mani vuote. Omai sono sazia e stucca; voglio il mio Arturo, capite? lo voglio! a qualunque costo... a qualunque!

La monaca aggrottò le sopracciglia.

— Che posso farci io?

— Cominciate dal mantenere le promesse.

— E sarebbero? fece impazientita suor Agata.

Sempre più biliosa, Virginia rizzò la testa, dicendole con piglio superbo:

— Non mi fate uscire dai gangheri.

— Eh! se volete uscirne... rispose l'altra scrollando le magnifiche spalle marmoree.

La mano inguantata della gobba afferrò nervosamente un braccio bianco della monaca.

— Voglio che Luisetta sia presto, subito, sepolta in un convento lontano. Avete saputo provvedere a Consuelo? v'ho aiutata io a dovere? Perchè non fate altrettanto dell'altra?

— Vi preme ancora di quella stupidella? C'è l'americana ora in ballo....

— Già; ma se Arturo ritorna e trova la sua antica fiamma e scopre i nostri imbrogli.... Eppoi basta ch'io abbia a lottare con una rivale... Perchè Luisetta non si fa monaca ancora?

— Perchè ci ha la madre che ve la trattiene...

— Toglieremo l'ostacolo, disse freddamente Virginia.

La sua brutta faccia s'era fatta spaventevole per un pensiero d'inferno che erale sorto in mente. Suor Agata, per quanto senza scrupoli, rabbrividì.

Ma l'altra continuava:

— E una.

— C'è dell'altro ancora? chiese burbera suor Agata.

— C'è l'americana. Ma ogni cosa a suo tempo.

— Un ghigno apparve sulla bocca sensuale della suora.

— E dopo spazzato il terreno che farete?

— Andrò in America a pigliarmi il mio Arturo.

Quel nome ridestava sempre un desiderio ardente in quella monaca voluttuosa. S'arrabbiava, come se Arturo appartenesse a lei.

— Pigliare Arturo! disse con isprezzo. Ma s'egli non vuole saperne di voi! Non ci verrà...

Lo sguardo della gobba si fece nero.

— Lo piglierò per forza.

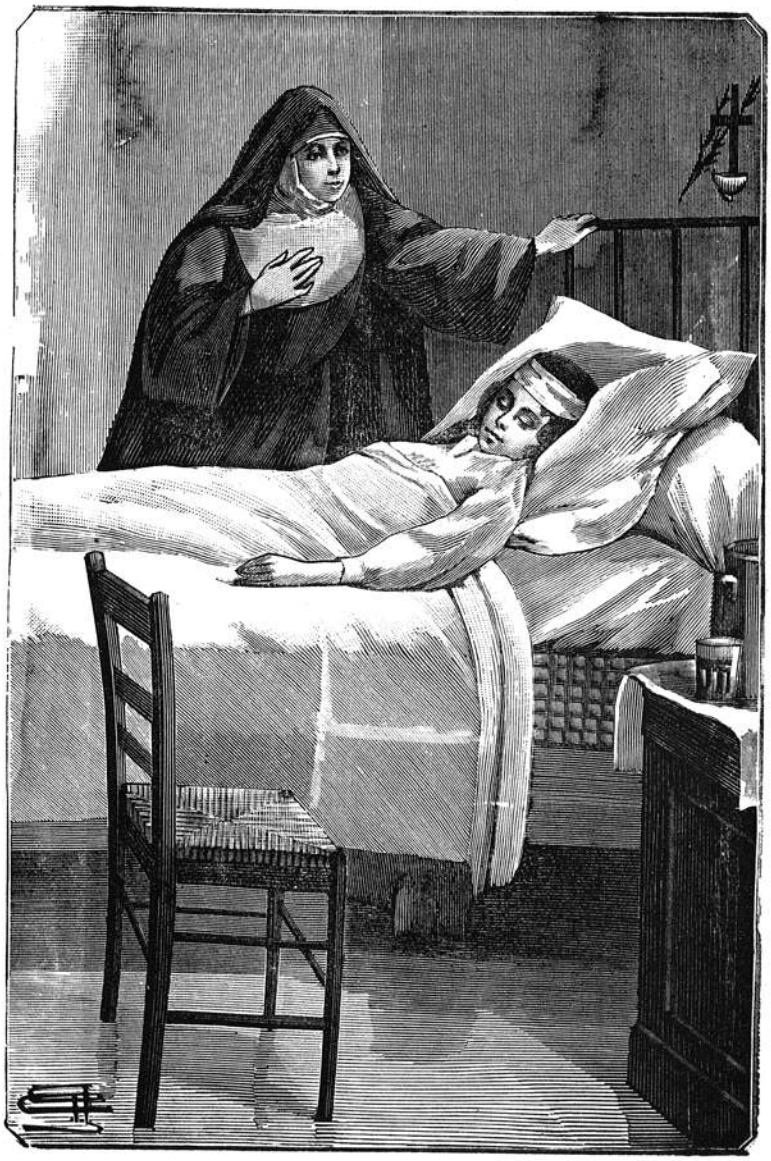
— Oh! Oh! la vedremo, disse quasi minacciosa la monaca.

Ora parevano due avversari pronti a scagliarsi l'uno sull'altro e mordersi e sbranarsi.

Ma la carrozza si fermò.

Erano giunte sul Corso, davanti ad un palazzo tutto illuminato. Lo sportello della carrozza si spalancò ed un cerimoniere offrì la mano a Virginia; poi a suor Agata.

Altre dame salivano per l'ampio scalone coperto di tappeti, ornato di fiori, scintillante di lumi.



— Non l'ha avuta, no, non l ha avuta e non l'avrà.

(Pag. 327).

La gobba e la monaca, leggiere, guizzanti, sparirono tra la folla del primo salone.

Intanto una scena drammatica svolgevasi nel convento delle Canossiane, abbandonato dalla Superiora per ingolfarsi in una festa mondana.

In via Zabaglia, nello sfondo d'una porticina un uomo aveva assistito alla partenza della monaca. Quando il rumore della carrozza che s'allontanava fu cessato, egli uscì dal suo nascondiglio.

La nebbia fitta, grigia, lo circondava d'ombre, offuscando la sua figura, già dissimulata sotto ampio mantello nero e grande cappello.

Bussò alla porta della casetta.

Vi abitava una giovane vedova che stava al servizio del convento e da una sua stanza interna poteva comunicare colle monache. Era lei che teneva mano a suor Agata nelle sue scappate notturne.

Una voce di dentro, chiese:

— Chi è?

— Io, Filippo!

La vedovella favoriva pure gli amori di suor Agata e Don Filippo, che ora lo credevano lontano, da Roma; ecco perchè la monaca era andata con Virginia senza timore alcuno. Al sentire la sua voce la donnetta si spaventò. Filippo era uso a penetrare in convento da quella parte e passare delle notti intere con suor Agata. Che avrebbe ora risposto la vedova s'egli avesse chiesto della Superiora? Non era uomo da mandarsi via con una bugia. E poteva lei tradire il segreto dell'altra?

In un baleno fece queste riflessioni e decise di non aprire.

Da un finestrello gli disse:

— Suor Agata è fortemente indisposta; sono intorno a lei parecchie suore. Questa notte è impossibile...

— Suor Agata è andata al ballo, disse bruscamente Don Filippo. Aprite!

La meschina rimase trasecolata. Lo sapeva?

— Sì, è uscita col mio permesso. Aprite!

Stordita, non avendo il tempo di pensare, ubbidì.

Don Filippo prese dalle sue mani la candela e si cacciò nel corridoio del convento.

— Dove va? che vuol fare? gli gridò dietro la donna sgomenta.

Ma lui era già lontano.

Le gambe si piegarono alla poveraccia. Se Don Filippo mentiva, se accadeva qualche guaio, lei perdeva il suo pane. Eppure non aveva la forza di seguirlo; s'aggrappava ai mobili, lì al buio, perdendo la testa, non rammentando più ove avesse un altro lume, i fiammiferi.

Luisetta, nella sua cella, dormiva. Aveva pianto tanto prima di coricarsi. No, non poteva scacciare dal cuore quell'ingrato Arturo, che forse in quel momento, ebbro d'amore, si stringeva l'adorata sposa fra le braccia. Poi stanca, spossata, s'era gettata sul letto vestita, cadendo quasi in una specie di letargo.

La porticina s'aperse e un cerchio di luce tremulante illuminò la testa meravigliosa della bellissima bionda. Nello spasimo del suo dolore, i suoi co-

piosi capelli d'oro si erano sciolti e le cadevano in grazioso disordine sulle spalle e sul seno. Lei supina, colla bella bocca socchiusa, con quel viso di madonna acceso come per febbre ed il seno sospiroso, avrebbe tentato un santo. Figurarsi Don Filippo.

La contemplò un attimo; poi fu preso da un tremito. Le sue fattezze spiravano brama irresistibile, gioia trionfante.

Posò il lume sul tavolino, e, con mossa agile, da gatto ladro, si slanciò sulla facile preda.

Chi svegliò in quel momento la fanciulla? Forse il suo Arturo comunicando con lei attraverso i mari, come vogliono i credenti in una scienza magnetica, misteriosa? O forse l'ombra amorosa del padre che vigilava sulla purità della sua cara figliuola, come credono gli spiritisti? O il suo pudore, che come una sentinella attenta, sempre desto, custodiva quel fiore d'innocenza?

Sia per una causa o per un'altra, Filippo fu arrestato di botto dal rizzarsi subitaneo della fanciulla, che balzò dal letto spaventata, gridando:

— Chi è là?

Non l'aveva subito riconosciuto. Ma fu compresa d'orrore, quando s'accorse di lui; sola, di notte, si sentì perduta.

Ma si preparò a lottare.

— Che volete?

Filppo s'era rimesso. Dopo tutto era meglio così. Dormente era meno bella, meno seducente... Poi s'ella si fosse arresa, se alle sue parole infocate cadesse inebbriata fra le sue braccia... Quale voluttà! quale delizia! Dio stesso l'avrebbe invidiato.

Le parlò calmo, con dolcezza.

— Luisetta mia, tranquillatevi... non voglio farvi del male.... Sedetevi, discorriamo.

— A quest'ora?... in camera mia? fece Luisetta sfavillante di sdegno. Chiamatemi la superiora; parlerete dinanzi a lei.

Per tutta risposta lui andò a chiudere la porta che aveva lasciata socchiusa.

La povera fanciulla illividì; ma cercò di nascondere il suo turbamento.

— Che avete a dirmi? Sentiamo! Parlate subito e andatevene!

Vibrava di nobile ira; la sua bella figura ingrandiva in un'espressione di regale dignità, maestosa nel contegno, fiera nello sguardo fisso su lui, pronto a sorprendere ogni suo atto.

— Non alzate la voce; accorrerebbe qualcuno e mi troverebbe presso al vostro letto, rinchiuso con voi...

— E perciò? fece lei altera, sicura della sua virtù.

— Perciò si direbbe quello che non è stato ancora, si direbbe che vi siete commossa al mio immenso amore, che m'avete deliziato dei vostri baci.

— Infame! disse la giovane, però abbassando la voce quasi cominciasse a temere quell'assurda sua minaccia.

— T'amo, Luisetta... oh! ascoltami! t'amo tanto che omai sono risoluto a tutto. O tu comprendi l'amor mio, cedi al suo fascino e ti prepari a godere con me il cielo in terra, o io ti prendo colla violenza. Chi t'ha messo sui miei passi?

un buon angelo che mi voleva beato, o un demonio che mi costringeva a dannarmi? Non lo so, ma gli è certo che neanche Iddio ti salverà dal mio abbraccio.

— Bestemmiatore! mormorò la fanciulla, vacillante nella sua energia, di fronte a quella potenza diabolica.

— Tutto per te! anche malfattore, anche assassino! Io truciderò chi entrerà qui a difenderti. Questa è la notte delle nostre nozze.

E fece un passo verso di lei.

... Aiuto! gridò Luisetta, rifugiandosi in un angolo della cella... Suor Agata, aiuto!

La superiora, gelosa di Luisetta e poco fidente in Don Filippo, aveva dato alla fanciulla una cella attigua alla sua. Per ragioni poi sue intime, aveva lasciato disoccupate le altre celle di quel corridoio; la strada che menava alla sua era dunque sgombra di pericoli, deserta. Ed ora tornava fatale alla povera Luisetta.

Il suo grido disperato si spense prima di giungere in fondo del lungo corridoio.

Don Filippo s'era fermato.

— Non gridare, le disse, e dammi retta. Omai tu sei mia inevitabilmente. La tua riputazione di giovane onesta è già perduta. Da un quarto d'ora io sono qui, m'intendi? Ora scegli: o ti porto via a forza imbavagliata, legata e vado a nasconderti dove anima al mondo non saprà mai trovarti, o ti vedo pieghevole, sommessa ed allora faccio il tuo volere. Imponi: vuoi che tutti ignorino la nostra relazione? Dopo un solo abbraccio, io me n'andrò inavvertito; tornerò a trovarti di notte. Nesssuno lo saprà, te lo giuro. Non fa lo stesso, continuamente, suor Agata? Ci ameremo nel mistero... Oh! se tu sapessi com'è bello l'amore nelle mie braccia!

Luisetta si reggeva in piedi per un miracolo d'energia; s'irrigidiva contro lo spavento mortale che tentava di paralizzarla. Colla mente smarrita vedeva la sua perdita inevitabile. Oh! quel mostro non se ne sarebbe andato che dopo una vigliacca vittoria; allora a lei non sarebbe restato altro che la morte. Perchè dunque non morire prima, incontaminata?

Morire! ma come? Non aveva armi, non aveva un veleno fulminante... Guardò intorno disperata. Sul tavolino scorse luccicare qualche cosa; era un paio di forbici, dalla punta aguzza, arrotate il giorno prima. Immergendosele in seno, dalla parte del cuore, avrebbe potuto morire subito. Ma un pensiero la trattenne dal fiero proposito Lui, quel satiro impudico, poteva prenderla anche morta, calda ancora dell'ultimo fiotto di sangue che animerebbe le sue vene. Ed ebbe ancora più paura di quella profanazione postuma che dell'immondo suo abbraccio da subirsi vivente.

Queste rapide riflessioni erano in lei succedute, mentre Don Filippo, sicuro di sè, certo del trionfo, con una calma spaventevole, dette le ultime parole, cominciava a spogliarsi. Aveva un abito da secolare e si scorgeva che s'era abbigliato con cura come uno sposo che va a godersi la paradisiaca notte nuziale.

La giubba era già buttata sopra una sedia, le scarpe erano in terra; ora si toglieva i pantaloni... Luisetta coll'occhio febbrile, col battito del cuore so-

speso, aspettò ch'egli avesse le gambe imbrogliate; poi con moto più rapido del pensiero si slanciò alla finestra, l'aperse e spiccò un salto nel vuoto.

Due grida echeggiarono nel cortile. La vedovella e suor Agata sollevavano la giovinetta insanguinata.

Don Filippo era rimasto muto, coi pantaloni cadenti, scamiciato, in pedule, incapace di fare un movimento.

E vide entrare la monaca e l'altra donna col peso di quel bel corpo ch'egli aveva sfracellato. Cadde a sedere, pallido, sinceramente desolato, mentre tutte le celle s'aprivano e da ogni parte accorrevano le suore e le educande.

Spettacolo orrendo e bizzarro insieme! Trovarono la Superiora in abito da ballo, sorreggente la Luisetta coperta di sangue, vicino ad un uomo svestito...

La confusione fu immensa: chi gridava, chi sveniva, chi scappava inorridita.

Ma suor Agata non si perdeva d'animo. Alzò la sua voce potente:

— Tutte in cella! gridò. Domattina punizione generale.

Suore ed educande sparirono come uno stormo di passeri allo strido del falco minaccioso.

Suor Agata si trovò ancora sola con Don Filippo, la vedovella e quel povero corpo inerte.

— Sciagurato! disse al prete, volevate violentarla?

Lui impudente, menzognero rispose a voce alta:

— E' già violentata! è mia!

— Ah! infame! l'avete uccisa pure?

Lui intanto s'era avvicinato a Luisetta e le aveva posto una mano sul cuore.

— No, vive, disse; aiutatemi a prestarle le prime cure.

— Chiamate suor Giovanna, disse la Superiora alla vedova.

Poi aggiunse:

— Ah! perchè non m'avete chiamato prima?

— Signora, rispose la vedova tremante, sono corsa all'istante... ho preso pure una vettura... Ma la strada è lunga...

— Andate, andate a svegliare suor Giovanna.

Era questa una specie di dottoressa che curava tutte le ammalate del convento, e accorse spaventata, non essendo stata svegliata dai rumori antecedenti.

Esaminò l'infelice giovinetta. Aveva battuto col capo sul selciato; la parte posteriore del cranio era aperta, un braccio era slogato. Pareva però alla suora che sarebbe possibile salvarla, perchè alla prima lavatura aveva aperto dolorosamente gli occhi ed aveva riconosciuto le persone, mormorando flebilmente:

— Suor Agata... scacciatelo!

— Sì, figlia mia, sì, tranquillati, sono qui io a difenderti.

— Grazie, disse ancora, e tornò ad abbassare le palpebre.

Allora suor Agata prese per un braccio Don Filippo, coll'altra mano raccolse le vesti ch'egli aveva buttato là e lo trascinò seco.

Lui si lasciava condurre chiedendo ansioso:

— Vivrà? vivrà?

Lo spinse nella sua cella, che chiuse a chiave. Poi cadde a sedere singhiozzando.

— Ah! traditore! l'hai avuta dunque? l'hai avuta?

— Sì, disse mentendo spudoratamente Don Filippo, ed appena sarà in grado d'essere trasportata, la porterò meco, getterò via il collarino, le ridarò l'onore sposandola.

Tu! tu sposerai Luisetta? tu, per cui io mi danno l'anima tutti i giorni? tu il mio peccato eterno... tu il mio solo amore, sì, l'amore, l'amore!

E si contorceva in un spasimo d'agonia.

— Va, le fece brutalmente il prete, va, che hai avuto più amanti che cappelli in testa.

— Amanti, mai! gemeva la disgraziata... tu lo sai che cosa chiedo agli altri, quando tu non sei, quando tu mi manchi. Ma il mio cuore è tuo, ed io m'attacco a te, capisci, non ti lascio più, a costo di qualsiasi scandalo, t'amo e ti voglio, perdio! t'amo e non ti cedo a nessuno.

Ora era in piedi, fulminandolo cogli occhi iniettati di sangue; era la pantera che difende il suo maschio, che farà a brani chi oserà toccarglielo, che si divorerà lui prima di abbandonarlo alle brame d'altra femmina in amore.

Anche Don Filippo ardeva d'ira; livido, collo sguardo cupo, le labbra bianche, affrontò la sua collera.

— Ed io amo Luisetta, l'ho fatta mia, la contenderò a te, alla madre, alla giustizia degli uomini, all'inferno, a Dio.

Lo sdegno di suor Agata cadde improvvisamente. Quell'astuta donna comprese che colla violenza non avrebbe vinto la battaglia e adoprò la finzione.

Tornò a piangere disperata.

— Dunque m'abbandoni... non ricordi più nulla... mi vuoi morta di dolore...? Che t'ho fatto? Non t'ho dato ore indimenticabili lì su quel letto che il nostro amore ha tante volte cangiato in un braciere, che ci ardeva imparadisandoci, che ci bruciava le carni in una delizia divina? Che potevo fare di più per trattenerti, per conservarti mio?

— Luisetta è tanto bella! mormorò lui come in un sogno.

— Ed io, ed io? fece sfrontatamente la monaca invereconda.

E smaniando si sciolse nervosamente il bell'abito rosso, gettò lungi da sè strappandosi di dosso ogni vestimento, e bella come Giunone nelle sue nude forme procaci si portò dinanzi a Don Filippo che tremava nel desiderio d'un'altra voluttà ch'egli aveva bramato.

Allora la bestia si risvegliò in quel pretaccio e brutalmente s'impadronì di quella donna, schiudendo gli occhi, imaginando di stringere così le rosee carni della vergine che di là dolorava assassinata da lui.

Suor Agata, col cuore in festa, diceva fra sè:

— No, non l'ha avuta! lo vedo, lo sento. E non l'avrà, lo giuro a te, mio Dio, non l'avrà!

E Iddio non chiuse colla sua mano di fuoco quella bocca vergognosa.

Quando quella veemente febbre dei sensi fu chetata, lei disse calmo a Don Filippo:

— Credi, amor mio, non ci è che una donna per te e questa son io. Il nostro sangue è fuso insieme, abbiamo fiamme nelle vene, i baci nostri vengono su da un'anima vulcanica; non ci sono due donne uguali sulla terra, non ci sono due Filippi. Eppure, io compatisco il tuo capriccio... Sì, gioia mia, ciò che provi per la Luisetta non è che un capriccio. Levatelo e poi torna a me!

Egli ripetè la sua bugia. Ora che il bollore del sangue cessava, il dolce amore per la fanciulla pura lo seduceva di nuovo, lo inteneriva.

— L'ho avuta, replicò, ma non sarò pago, non mi calmerò, non potrò ritornare con passione a te, finchè lei non si darà a me contenta. Aiutami, Agata, aiutami! ed io ti giuro che sazio di quella bambola, correrò fra le tue braccia per non abbandonarti più... ti rapirò dal convento... ti sposerò, Agata mia.... ci faremo un nido lontano, solitario... in un cantuccio di paradiso... Lo vuoi? Ma dammi quella fanciulla per un mese, per due... Oh! mi bastano due mesi! Lo vuoi?

Suor Agata si conficcava le unghie nelle bianche carni sode del seno per non iscoppiare in invettive. Oh! capiva bene, lui amava l'altra; finchè Luisetta esisteva non sarebbe stato più suo... Che fare? che fare? Lasciarla morire? accelerare la suo morte?

E disse per vederne in lui l'effetto:

— Ma forse ella muore...

Il prete si fece più bianco d'un cencio:

— Non dirlo, Agata, non dirlo!

Il cuore della monaca si contorse angosciosamente a quel grido. L'amava dunque tanto? Oh! ell'avrebbe preso una tremenda risoluzione.

Pacata, con estrema tenerezza, baciandolo in fronte come un vagheggiato figliuoletto, gli disse:

— La guariremo, caro, per non darti tanto dolore; poi te la darò per due mesi. Va bene?

O diletta! diletta Agata mia!

— Ed ora, vattene! Ti manderò sue notizie ogni giorno.

— Lascia ch'io la veda ancora una volta.

Lei pensò essere buona cosa di non contrariarlo, s'alzò, e mise indosso la tonaca, aspettò che lui fosse completamente vestito, poi lo condusse alla cella di Luisetta.

La disgraziata fanciulla, a cui lo splendore della bellezza era tornato tanto funesto, era stata spogliata da suor Giovanna e la vedovella. Ora giaceva immobile sotto le lenzuola, essendo svenuta sotto lo spasimo d'una accurata medicatura fattale dalla medichessa, la quale le aveva pure rimesso a posto il braccio lussato.

Suor Agata con un cenno allontanò le due donne, chiudendo poi la porta.

Don Filippo con mano impudica aveva già scoperto le belle forme dell'incosciente fanciulla e abbandonato su lei l'insozzava de' suoi baci. A forza suor Agata potè strapparlo da quel letto, richiamando la vedovella e la dottoressa.

L'uomo immondo fuggì mordendosi le braccia, soffocando dei ruggiti di

— Ah! maestra per voi a prezzo del nostro sangue! Andate, fuggite da me, monaca iniqua! O mi farete commettere un delitto.

(Pag. 339).

belva in furore, mentre suor Agata si premeva le mani sul cuore mormorando felice:

— Non l'ha avuta, no, non l'ha avuta e non l'avrà.

E abbassò la sua bocca impura sul volto candido della giovinetta per baciarla grata, commossa.

— Poverina! prima di cedere ti ucciderai! cara, adorata! pensava seguitando a deporre dei piccoli baci su quella bella faccia scolorita.

La mattina seguente radunò il capitolo e spiegò il fatto. Era stata avvertita che un uomo manteneva una relazione colpevole con una suora. Aveva saputo che questa imprudente usciva di notte per recarsi con lui a feste ed orgie. Quella sera dovevano trovarsi insieme ad un ballo. Suor Agata erasi recata lei pure per sorprenderli; non li aveva trovati. Ma tornata al convento li aveva sorpresi nella cella... Non era una suora, ma l'ipocrita Luisetta, quella fanciulla ch'ella aveva colmato di cure, che si dava un'aria da casta Susanna, da Vergine Maria. Scoperta, s'era alla sua presenza precipitata dalla finestra. Le curiose poi che avevano, senza permesso della Superiora, abbandonata la cella, subirebbero la punizione di 10 giorni di cilizio e 20 giorni di digiuno.

Aggiustate così per bene le cose, pensò al modo più ovvio di compensare il saggio contegno della Luisetta, facendola sparire dal mondo, senza compromettersi per nulla.

Così le spose di Dio dimostrano la loro gratitudine.

CAPITOLO IV.

La vocazione.

Clara, giovinetta diciottenne, era tornata a casa raggiante; aveva ottenuto la patente di maestra. Il padre Giammaria infermo, inchiodato in un letto da parecchi anni, non aveva risparmiato sacrifizi per far continuare gli studi alla sua Clara, sempre nella mira che diventando lei maestra un giorno avesse a sollevare la povera mamma, che sola col grave peso della famiglia sulle spalle, si consumava oncia ad oncia, oppressa dalle fatiche e dagli affanni. Avevano altri tre figliuoli, tutti piccini, incapaci di essere utili e bisognosi di tutto; e quella brava donna provvedeva a tutto non richiedendo nulla da Clara per lasciarla interamente a' suoi studi.

Le prime scuole le aveva fatte al convento delle Canossiane, dove quelle sante suore le avevano ispirato il sentimento religioso. Avevano biasimato la Paola, madre di Clara, che troppo preoccupata della famiglia, non la mandava in chiesa, non le faceva recitare il rosario, non l'aveva ancora fatta accostare al tribunale della penitenza ed alla santissima comunione e nemmeno l'aveva cresimata. Con questi principî i figli vengono indirizzati per la strada dell'inferno.

Clara per sua fortuna era caduta in mano delle suore e questo pericolo le sarebbe evitato. Suor Agata, specialmente si prese molto a cuore la fanciulla;

la iniziò con cuore di madre a tutte le pratiche religiose ed ebbe la soddisfazione di seminare in buon terreno fecondo, perchè Clara si fece pia, esemplare nelle sue devozioni.

A casa s'alzava per tempo e correva ad inginocchiarsi dinanzi ad un altarino ch'ella aveva fatto con regalucci dati a lei dalle suore: imagini, candelette, vasettini di fiori finti. Là pregava per qualche ora. A vederla genuflessa, colle manine giunte, cogli occhi al cielo pareva una piccola santa. Sua madre e specie poi il padre n'erano rapiti.

Faceva lo stesso tutte le sere, costringendo babbo, mamma e fratellini a recitare il rosario. Nella povera casa dunque era così entrato il soffio della pietà, che metteva in buona speranza il povero infermo e consolava delle sue pene l'affaticata Paola, instancabilmente curva sulle camicie che cuciva.

— E' possibile che Dio non mi ridoni la salute, quando quell'angioletto lo prega a quel modo? diceva commosso Giammaria.

— Oh! le cose nostre si metteranno bene, non dubitare, gli rispondeva la povera Paola, passando e ripassando assidua il suo ago nella tela.

Ma per ora l'andava maluccio. La malattia non accennava a migliorare e richiedeva sempre nuove spese; il lavoro della donna non bastava a sopperire a tutti i bisogni, e si penava assai.

Unica gioia i progressi di Clara. Quelle angeliche suore le insegnavano a cucire, a ricamare, a disegnare; anche negli studi non la tenevano indietro. E un bel giorno potè passare alle normali; ma aveva cuore grato la giovinetta e non cessava mai dal frequentare il convento delle Canossiane, di quelle ottime suore che tanto avevano fatto per lei.

E come il tempo scorreva, Giammaria nel suo letto di dolore e Paola inchiodata dal lavoro sulla dura scranna, sognavano ad occhi aperti, facevano ad alta voce i loro bei castelli incantati.

— Quando Clara avrà la sua patente, diceva Paola, io me n'andrò con lei dal Provveditore degli studi, gli racconterò tutte le nostre miserie e lo supplicherò a metterla subito in un paesello, ove sia, anche lontano, fra i monti... c'è scuole dappertutto. Per poco che le diano, in un luogo dove si campa facilmente, aggiungendovi il mio lavoro, staremo da papi.

E Giammaria soggiungeva:

— Vorrei che fosse in riva a un lago; mi portereste fino alla barca, poi via sull'acqua... Dio! rivedere il cielo dopo tanto tempo!

— Se non sarà al lago, perchè bisognerà pel momento accettare quello che ci verrà offerto, ti faremo fare un carrettino e i figliuoli ti porteranno a spasso. Quando si ha un po' di quattrini, si fanno di belle cose.

— E' vero, approvava Giammaria, non c'è che i quattrini, che mancano a noi. Dicono poi che le maestre di campagna siano considerate dai contadini come regine.

— Capirai, loro e il sindaco sono i primi personaggi del paese. I contadini le rispettano e le amano. Non danno elleno l'educazione ai loro marmocchi? E i regali che le fanno! Uova, latte, burro, frutta, polli, tutto l'anno, senza mettere le mani in tasca.

— E a me piace tanto il burro, il latte...

— Già. Credo chè anche la legna ce la passi il Comune.

— Che gusto! io che patisco tanto freddo l'inverno!

— Va là che ti farò dei focaroni nel grande camino; potrai arrostirviti te e tutti i figliuoli.

E ridevano i due poveracci nella contemplazione di quel quadro lontano.

Ma venne pure il gran giorno, e Clara colla sua brava patente, dopo aver fatto una capatina al convento per farla vedere alle suore, era corsa a casa per mostrarla a babbo, mamma e fratelli.

Non l'avevano mai veduta così contenta e così espansiva nella sua gioia; solitamente era di poche parole, concentrata, seria, non parlava mai dell'avvenire. E quando babbo e mamma parlavano del paesello, dove lei sarebbe maestra a consolazione di tanti cuori appenati, ella si conservava taciturna, collo sguardo perduto nel vuoto, come fissando un'imagine visibile a lei sola.

Giammaria talvolta s'indispettiva per quel contegno ed insisteva:

— Che ne dici tu, Clara?

— Babbo, rispondeva la giovinetta colla sua voce bianca, non facciamo castelli in aria, aspettiamo ch'io m'abbia la desiderata patente.

E Paola, altera del senno di quella fanciulla, soggiungeva:

— E' più saggia di noi.

Eppure una volta la buona donna ebbe un momento di trepidazione. Vedendola sempre assorta, melanconica, grave nell'età del riso giocondo, del brio, del vivace e vuoto cicaleccio, senza amiche, senza desiderî, nel cantuccio della camera a studiare, a pregare o ad arpiccare col cervello, pensò che non era naturale. Ell'era più triste di lei che ne aveva tanti di dolorosi pensieri e di affanni.

Ed espresse a Giammaria il suo sospetto:

— Che fosse innamorata! che avuta la patente, se la svignasse con qualche scioperato, come già fecero molte altre e noi si restasse qui a penare peggio di prima!

— Via! disse Giammaria, facendosi però più pallido e tremante. Vorresti che il suo cuore pio, religioso fosse capace di tanta infamia?

Ma per uscire tosto dai pruni, tornata a casa la ragazza, le disse:

— Clara, ho sognato che ti eri sposata ed eri andata via di casa.

Lei, oscurò lo sguardo, fece il viso duro e rispose con manifesta energia:

... Non prenderò marito mai, mai!

La gioia dell'infermo traboccò.

— Vieni che ti abbracci, figlia mia.

E stretta fra le braccia la giovanetta, si meravigliò di sentirla fredda, rigida, senza una piccola emozione fra le braccia di quel padre infermo che aveva voluto darle un onorevole professione a costo d'inaudite privazioni.

Confidò la sua preoccupazione a Paola.

— E' il suo carattere, disse l'ottima madre, ma è riconoscente e tenera più di altre che si espandono in baci e moine. L'hai pur sentito? Non si mariterà mai; ella capisce ch'è suo dovere di provvedere alla nostra vecchiaia e di alle-

vare e far educare i fratelli, ai quali abbiamo tolto tutto per darlo a lei. E' una santa fanciulla, che Dio ha voluto darci a compenso di tanti guai.

— Dio ce la diede e le suore ce la perfezionarono. Non bisogna dimenticare quelle buone creature, Paola mia.

— Oh! io non le dimentico. Anzi, quando saremo in buone condizioni, bisognerà pensare a far loro qualche dono gradito.

— Ci penseremo.

Ma intanto la miseria era grande, i libri di Clara costavano alla madre gocce di sangue. Che colpo quando la giovinetta era venuta a dire che per dare gli esami di patente ci volevano venti lire di tassa!

— Venti lire! sclamò il misero infermo. Dove trovarle?

— E non mi ammettono agli esami, se non ho la ricevuta del Demanio.

— Venti lire! fece la madre alzando le braccia al cielo. Ma per pagare l'ultima tassa, e in ritardo, te lo rammenti? abbiamo impegnato il materasso del babbo; ora il poveretto sta sul duro saccone.

Clara non fece motto.

— E per la tassa antecedente, aggiunse la disgraziata donna, che trovava un aspro diletto a girare e rigirare il ferro nelle sue piaghe; per la tassa antecedente ho venduto l'anello matrimoniale e il paiuolo di rame, in cui si faceva la polenta.

La giovinetta seguitava a tacere, impassibile, senza impazienze.

— E tu dici che non potresti dare gli esami....? chiese il padre.

— Già, fece per tutta risposta la figliuola.

— Allora bisogna trovarle le venti lire, Paola, bisogna trovarle.

— Capisco... ma dove? come? Avresti tu un'idea Clara, disse la madre, rivolta alla giovinetta.

— Io! fece lei, con indifferenza glaciale, meravigliata forse che ci si rivolgesse a lei. Che c'entro io? tocca a voi.

E si ritirò nel suo cantuccio a studiare.

— Ha ragione, affermò Paola, tocca a noi.

— Vediamo, disse affannosamente il babbo, esaminiamo la situazione.

— C'è poco da esaminare, fece Paola, non abbiamo più nulla, assolutamente nulla, non denaro, non oggetti di valore, non biancheria, non vestiti...

— Troviamole a prestito...

— Da chi? Dobbiamo al fornaio, al pizzicagnolo, al droghiere, al macellaio, al farmacista....

— E chi ti dice di ricorrere a quella gente. Io parlo degli amici...

— Bravo! ai Calzani devo dieci lire, sei a sora Francesca, trenta a tuo compare...

— Se ti rivolgessi alle monache, a suor Agata? è donna di cuore.

Una voce tagliente come un coltello s'alzò da un cantuccio della camera.

— Ve ne guarderete bene!

— Clara ha ragione, fece Paola, non si può importunare le suore; hanno già fatto troppo.

Un silenzio penoso successe a questo dialogo appassionato; non si udiva

che l'ansare dell'infermo e il cigolìo dell'ago che Paola sforzava a passare attraverso una telaccia grossa, dura.

Ad un tratto anche il cigolìo cessò; un pensiero un brutto pensiero era sorto nella mente della donna. Aveva vergogna d'esporlo, ma poi lo disse:

— Se impegnassimo questa tela? Vale ben più di venti lire.

— Non è nostra, fece trasalendo l'infermo.

— E' vero, ma non la rubiamo già; ne ricaviamo tanto da pagare la tassa, poi la si disimpegna e si restituisce al suo padrone.

— Come si fa a disimpegnarla? chiese Giammaria, che in mezzo alle sue miserie conservava sempre vivo il sentimento della più scrupolosa onestà. Se tu non la cuci, non puoi riportarla, non puoi avere il denaro per riscattarla; e s'è al Monte di pietà non puoi cucirla.

— Verissimo, disse sconfortata la donna, tornando a passare il suo ago nella tela dura.

Il silenzio si fece più tetro, più angustioso.

Fu Giammaria a romperlo, mentre Clara, come non si trattasse di lei, addossata alla spalliera dell'unica sedia imbottita, colle pupille vaganti e le mani in croce, fantasticava al solito.

— Senti, moglie mia, siamo alla fine dei guai, è vero? Prima d'un mese la nostra brava Clara avrà la sua patente, in autunno ella sarà a posto e comincieremo una vita nuova. Un po' di sacrifizio dunque non deve esserci duro, se trattasi dell'ultimo sforzo. Ti pare? Non possiamo già negare a Clara queste ultime venti lire. Facciamo dunque così... Clara quando ti occorrono le venti lire?

— Posdomani al più tardi, rispose inesorabile la giovinetta tolta alla sua estasi da questa domanda tre volte ripetuta dal babbo.

— Allora, continuò Giammaria, bisogna muoversi subito. Vuota i cassetti del canterano e del tavolino... tanto, c'è poca fatica; devono essere quasi vuoti. Metti per terra il mio saccone, il tuo e quello dei bambini. Quello di Clara, no, ell'ha bisogno di riposare bene, se studia tutto il giorno. Raduna quindi tutti i mobili che ci sono in casa, eccetto un tavolino e sedie bastanti per voi; chiama un rigatiere e vendi tutto. Ci darà bene venti lire.

Il cuore di Paola si strinse in una contrazione dolorosa e due lagrime ardenti le scesero per le gote.

— Vendere tutto! e poi?

Ma Giammaria sorrideva, scherzava anche.

— E poi, grulla mia, non avremo da fare spese di trasporto andando in quel tale paesello... lì compreremo il necessario, e roba bella... avremo finalmente questi benedetti quattrini. A che si riduce il sacrifizio. A dormire duro per quattro mesetti, a vedere i nostri stracci per terra...

— Non toccatemi la mia libreria, disse seccamente Clara.

— E chi ti dice di toccartela? quella roba lì è sacra. Dunque, Paola...?

A malincuore la povera donna si rizzò e senza aggiungere verbo si mise a fare quanto aveva proposto il marito.

Ecco in qual modo Clara aveva pagato la tassa della sua patente. Ma quella

lurida stamberga, quei mucchi di cenci furono rallegrati da una luce di viva allegrezza, quando la giovinetta tornò a casa colla sua patente.

L'infermo non finiva più dal tastarla, dal rileggerla, dal baciarla. Quante pene aveva loro costato quel pezzo di carta! Chi direbbe che una cartaccia qualunque come quella non si potesse avere che a forza di sudori, di angustie, di tribulazioni d'ogni genere. Ma quale valore aveva! Era la fine della miseria, l'allegrezza, la vita.

Anche Clara giubilava; rideva come una pazzerella, abbracciava babbo e mamma, ringraziandoli. Oh! era grata davvero! Baciava i fratellini, facendoli ballare; cose che non aveva fatto mai.

— L'ho detto io, disse Giammaria, che questo giorno doveva venire. Ah! Paola? ah! Claruccia, tu che ne dubitavi!

La brava Paola che aveva gettato via il lavoro, fece risoluta:

— Subito domani vo dal Provveditore. Chi ha tempo, non aspetti tempo. Sarò la prima; tanto meglio. Il più bel posto sarà per la nostra Clara; se l'è meritato, carina.

Allora la giovinetta si rifece seria; una maschera di ghiaccio si abbassò sul suo volto raggiante, il suo sguardo tornò duro, le labbra si restrinsero. Poi impetuosamente si gettò ginocchioni accanto al letto del padre, ai piedi della madre.

— Beneditemi! beneditemi!

Un po' sorpresi, quei buoni genitori, la guardarono incantati di quella trasformazione repentina; poi Giammaria disse:

— Ma certo, certo che vogliamo benedirti, figliuola; ti abbiamo benedetta per diciott'anni, giacchè sei stata sempre la nostra consolazione dell'oggi, la speranza del domani.

E stendeva la scarna mano tremula su quel giovane capo abbassato.

— Babbo, fece Clara con calore insolito nella sua voce, babo caro, mamma mia buona, voi non vi opporrete spero, non vi metterete in lotta con Dio... rispetterete la sua volontà... E' lui, capite, Lui che mi chiama, che mi vuole... Voi tanto buoni, tanto amorosi verso di me, non vorrete già farmi infelice....

Giammaria e Paola erano sbalorditi; non capivano nulla. Che voleva Clara da loro? che chiedeva lì inginocchiata, infervorata?

— Ma noi vogliamo la tua felicità, figliuola mia, disse il padre. Però spiegati, non ti comprendo.

— Babbo è la mia vocazione; sarebbe inutile qualsiasi rimostranza. Hò deciso e sarà così, irrevocabilmente.

Paola tremava d'indovinare.

— Ma che hai deciso, disgraziata figliuola? che hai deciso?

Clara fu spietata.

— Mi faccio monaca, disse alzandosi, cogli occhi al cielo e le mani in croce.

Se un fulmine fosse caduto fra loro, non avrebbe prodotto un effetto più disastroso e terribile.

— Ti fai monaca! tu! monaca! Clara... ti fai monaca! gridò Giammaria,

Senza dirsi motto, apersero silenziosamente la finestra, alzarono quel misero corpo e lo mandarono a sfracellarsi sulle pietre del cortile.

(Pag. 343).

trovando la forza di sollevarsi sul suo pagliericcio, collo sguardo da pazzo ed un brivido per la vita.

— Sì, rispose ferma la giovane, è Dio che mi chiama, ed io vado.

— Dio! Dio! ruggì il disgraziato e ricadde inanimato sul suo giaciglio.

Paola non aveva aperto bocca. Cogli occhi dilatati, la faccia sbigottita, guardava la figliuola ch'ella credeva pazza. Ma quando vide l'infermo immobile, colpito a morte, quando vide Clara impassibile dinanzi a quello spettacolo, l'afferrò per un braccio e le chiese mettendo tutta l'anima sua in quelle due parole:

— E noi?

Clara si svincolò e corse a gettarsi a' piedi dell'altarino.

Giammaria non aperse gli occhi che per volgere un ultimo sguardo disperato alla sua cara moglie e ai tre figliuoletti piangenti. Clara pregava per lui, ma egli non aveva più bisogno di nessuno; aveva finito di patire.

Al misero funerale Clara non era presente; era già entrata nel convento delle Canossiane. Paola, seppellito con gran pianti il suo uomo, aveva fatto pratiche ed era riuscita a mettere in un orfanatrofio i suoi piccini; poi era entrata in una famiglia agiata quale cameriera.

Non aveva voluto più rivedere l'ingrata figliuola. Se Dio la voleva, se la tenesse, diceva. Un Dio senza cuore quello che strappa a una famigliuola miserabile l'unico sostegno. Bestemmiava.

Suor Agata era andata a trovarla, per impetrare il perdono alla figliuola ed eccitarla alla rassegnazione. Lei l'aveva accolta burbera. Che volevano ancora da lei? Le avevano spogliato la casa, le avevano ammazzato il marito, le avevano rubato la figliuola, l'avevano privata da' figliuoletti e costretta a servire altrui. Avevano delle altre brame? Volevano sotto terra anche lei? Si rallegrassero; presto avrebbero anche questa gioia.

L'astuta monaca si affannava a provare che lei e le sue sorelle non c'entravano per nulla in quella vocazione; era l'ispirazione del cielo, ecco. Si poteva contendere al Signore una sua creatura, quando lui la richiedeva?

— Iddio, rispose Paola, non ha mai imposto ad una figliuola di essere crudele con i propri genitori, di succhiare il loro sangue e poi scappare da loro, quando può essere loro di aiuto. Credo nella religione che insegna ad amare i propri vecchi e pagare con amore e gratitudine i sagrifizi, i benefizi ricevuti da loro. Se Clara non voleva diventare maestra, se voleva ritirarsi in un convento, perchè ci ha fatto struggere nel grave compito di mantenerla agli studi?

— Ma, buona donna, per entrare in un convento, ci vuole una dote; lei, non avendola, vi doveva portare un corredo di studi, con cui potrà essere utile là dentro. Ella sarà maestra fra noi.

La collera di Paola divenne furore.

— Ah! maestra per voi a prezzo del nostro sangue! Andate, fuggite da me, monaca iniqua! o mi farete commettere un delitto.

Suor Agata comprese che la cosa era impostata male. Quella morte del padre, quello sfacelo d'una famiglia non mettevano in buon concetto il suo convento. Si consigliò con Don Filippo

Questo succedeva nel tempo in cui Consuelo trovavasi ancora fra le Canossiane.

Il pretaccio suggerì un piano gesuiticamente bellissimo.

Clara fu chiamata dinanzi a suor Agata, la quale con dolcezza, ma ben ferma nella sua decisione le disse:

— Figlia mia, voi uscirete domani dal nostro convento. Non siete maggiorenne ed io non posso tenervi qui contro la volontà di vostra madre. C'è pur troppo una legge civile ed una legge umana che regola la vita. Andate, figlia mia, e che Dio ispiri la vostra condotta avvenire.

— Ma dove posso andare? chiese disperata Clara. Io non ho più casa, non ho più famiglia.

— Andate da vostra madre; ella sarà ben lieta di accogliervi; sarà pronta a trovarvi un posto di maestra... farà quello che le parerà, ella può emendarvi, non io.

— Ma il buon Gesù mi vuole; io devo essere una sposa.... O Dio mio! rinunziare a tanto bene, è impossibile, impossibile.

Questa scena avveniva a porte aperte, in una stanza attigua alla scuola. Tutte le scolare avevano sentito, e il giorno dopo tutta Roma ne parlava. Suor Agata rimandava alla madre la figlia esortandola ad essere il sostegno della famiglia, a rifare la sua casa.

Tutti lodarono l'atto magnanimo della suora; ma non sapevano che mentre Clara si disperava, Don Filippo era andato a trovarla per dirle:

— Eccovi il mio biglietto; appena uscita di quà, venite da me, ma segretissimamente. Io vi darò i mezzi di ubbidire alla voce di Dio.

Clara v'era andata il giorno seguente, in luogo di recarsi dalla madre e Don Filippo l'aveva fatta partire per Trieste, ove sarebbe stata bene accetta a Madre Pia ed avrebbe potuto pronunziare i voti di clausura.

La povera Paola non la rivide; seppe che le Canossiane l'avevano respinta e ch'ella era sparita.

Suor Agata finse d'ignorare che cosa fosse avvenuto della sua protetta e lo scandalo fù scongiurato.

La brava suora, che sapeva così bene fare gl'interessi della Comunità, dimenticò ben presto Clara e la lagrimevole storia di Paola e Giammaria.

Attila, lo spietato re barbaro antico, faceva lo stesso; schiacciava, stritolava le genti e passava oltre.

Ma, a richiamare suor Agata a quelle memorie giunse una lettera, proprio nei giorni, in cui Luisetta ferita, gemeva nel suo letto.

La lettera era di Madre Pia, la sua rivale, la quale non sapendo certo di rivolgersi all'amante di Don Filippo, le scriveva così:

«Ottima suor Agata, la giovane Clara che fu per qualche tempo nel vostro «convento e che ora è quì disposta a farsi Benedettina, mi ha parlato di una «giovinetta di nome Consuelo che trovasi da voi. Io cerco appunto una fanciulla «dello stesso nome, della stessa età che non riesco a rinvenire. Se la vostra Con«suelo è pur la mia, deve avere al collo una catenella con una medaglietta della

« Vergine e la parola, in rilievo, « Consuelo ». Vogliate informarmene al più « presto, e ve ne sarò gratissima.

MADRE PIA, Abbadessa delle Benedettine – *Trieste.*

A tutta prima suor Agata fu presa da una specie di angoscia. La figlia era stata trovata dall'istinto materno. Com'erano stati sciocchi di mandare quella Clara a Trieste e senza neppur raccomandarle di non nominare la Consuelo! Vero che ora la giovinetta era al sicuro; ma era sempre una noia di dover dare spiegazioni a Madre Pia, la quale avrebbe voluto veder chiaro nella cosa e non si sarebbe appagata d'una qualsiasi storiella. Già pensava di mandar a chiamar Don Filippo e consultarsi con lui, quando un'idea luminosa irradiò la cupa anima sua e con un piccolo grido di gioia si mise al tavolino.

Stette lì un momento indecisa colla penna in mano e la fronte corrugata, ma pensò subito:

— Farò raccomandare la lettera e non verrà consegnata che in mano sua.

Allora con franchezza scrisse:

« Cara Madre Pia, so tutto, per confidenze fattemi da lui; Consuelo è pro- « prio la consolazione che voi cercate, o Madre Pia. Ma la giovinetta non è più « qui; però io conosco il suo nascondiglio. Ve lo dirò; ma favore per favore. « Una brava ragazza ch'io avevo in convento e voleva monacarsi è stata violata « da lui. Ne è innamorato pazzo, n'è furibondo. Vuole rapirmela, portarla lungi, « sposarla. Penso che ciò non debba farvi piacere, come non fa piacere a me di « veder rovinata quella povera fanciulla innocente. Volete ch'io la mandi a « voi? V'impegnate solennemente a costringerla a farsi Benedettina e nascon- « derla tanto bene che lui non possa mai più trovarla? Ora ell'è a letto; s'è get- « tata dalla finestra dopo il suo attentato. La spedirei appena convalescente; « in compenso vi denunzierei il luogo dove hanno cacciato la povera Consuelo.

« — Vostra affezionatissima suor Agata. »

Questa letera produsse un effetto inaspettato in Madre Pia. Lei che più non amava Don Filippo, si sentì invasa d'un furore geloso tanto grande che credette impazzire. Chi era mai quella giovane che le rubava il suo Filippo? Oh! sì, bisognava averla fra le mani, seppellirla lì dentro... L'ingrato! il per- fido! dimenticarla per un'altra donna, appassionarsi al punto di violentare una vergine, d'indurla al suicidio...! Ma che era successo nell'anima di lui? Il suo Filippo! la grande passione della sua prima gioventù, il padre della sua crea- tura! E voleva sposare l'altra! Sposarla! Ma sì, l'idea era bella... doveva farsi sposare lei, abbandonare il convento, prendere con sè la figlia e vivere con Fi- lippo in un'ebbrezza continua d'amore, ebbrezza di tutte le notti... Ma l'altra doveva anzitutto sparire...

E telegrafò:

« Accetto. Spedite. »

Suor Agata sussultò di gioia, ma bisognava agire colla massima circospe- zione. Luisetta parlava sempre di monacarsi, ma non si decideva mai; poi c'era la madre che pur mostrandosi compiacente verso la figliuola, colla sua tenerezza

impediva ch'ella si staccasse per sempre da lei. E c'era per di più Filippo che vigilava.

La spedizione non poteva essere condotta a buon porto che da lei in persona e prima che la madre sapesse la figlia ammalata, prima che questa ricuperasse le sue forze ed il chiaro lume della sua intelligenza.

Di nottetempo dunque, subito che suor Giovanna trovò l'inferma abbastanza forte da sopportare il viaggio, suor Agata si recò al letto di Luisetta e svegliatala le disse:

— La mamma tua, ch'è presso allo zio in Romagna, vuole averti per curarti lei; ha mandato un signore a prenderti.

— Oh! sì, sì, la mamma... fece la povera giovanetta. Si lasciò vestire da suor Agata, poi questa l'abbracciò, le diede la sua benedizione e sparì.

Luisetta portata dalla vedovella e da suor Giovanna fu adagiata in una carrozza che aspettava alla porta del convento; nella carrozza c'era un signore con gran barba nera e folti capelli. Parlava poco e sommesso. Sostenne la fanciulla durante il tragitto; alla stazione la fece portare in un coupé riservato e partì con lei alla volta di Trieste. Luisetta abbandonata sui cuscini si lasciava trasportare senza far caso alla direzione del treno.

Quella barba nera, quei panni maschili nascondevano la figura di suor Agata.

Il viaggio fu lungo e penoso, sicchè Luisetta giunse a Trieste mezza morta; ed incosciente oltrepassò la porta del convento e fu messa a riposare in un letto sotto lo sguardo ardente della gelosa Madre Pia.

Suor Agata e l'Abbadessa, le due monache dissolute, le due rivali si trovarono l'una in faccia all'altra. Ma la Canossiana rappresentava una bella parte, perchè l'altra ignorava l'amore di Don Filippo per lei; ed era venuta lì a portarle la Luisetta, la fiamma nuova dell'infedele Filippo e a darle notizie precise della figlietta, della desiderata Consuelo.

Madre Pia abbracciò teneramente suor Agata, benedicendola, esaltando la sua virtù, la sua carità, di cui ella, monaca impura, si sentiva indegna.

La Canossiana che per entrare in convento aveva messo vesti muliebri, secolari, raccontò allora a Madre Pia che Don Filippo aveva incaricato una signora di portare Consuelo in Ispagna, presso a Murcia, nel monastero delle Romite di San Giambattista e ch'ella ivi aveva già pronunciato i voti.

Un grande scoraggiamento s'impadronì di Madre Pia; ella aveva sperato di avere subito la sua creatura; invece la trovava al di là di alte mura, impenetrabili. Ma prima che suor Agata fosse ripartita ell'aveva già preso il suo divisamento.

Telegrafò alla Superiora delle Romite, chiedendo notizie di Consuelo.

Le fu risposto:

«E' fuggita col suo amante.»

Madre Pia fu colta da orribili convulsioni.

Intanto Suor Agata tornava, senza dimora al suo convento di Roma, dove suor Giovanna e la vedovella avevano fatto credere che la Superiore indisposta se ne stesse rinchiusa nella sua cella.

Qualche giorno dopo la madre di Luisetta venne al convento per vedere la figliuola, com'era usa. Suor Agata finse una gran sorpresa. Come! non l'aveva mandata a prendere lei! non era partita con un signore mandatole dallo zio!

La povera madre restava di sasso.

Allora l'infame monaca le raccontò la storiella dell'amore colpevole di Luisetta, il suo tentato suicidio e conchiuse:

— Certo è stato il suo amante a rapirla.

— Ed ora?

Ora la madre di Luisetta cadeva a terra come morta.

In quella giungeva la gobba Virginia.

Un raggio di gioia lampeggiò ne' suoi occhi tristi.

— E' morta? chiese.

— No, svenuta.

— Ebbene, chiamate suore e educande in aiuto, perchè la vedano.

Suor Agata la fissò intensamente per leggere nel suo pensiero. Forse vi scoprì qualche cosa di orrendo, perchè abbassò le palpebre quasi atterrita.

Cionnondimeno ubbidì e cominciò a lamentarsi, a far del rumore per attirare gente.

— Dio mio! povera donna! ma che ci tocca mai? E' morta pure lei? Dio Santo, abbi pietà di noi!

Accorsero, come voleva la maledetta gobba, educande e suore e lì sotto a tanti occhi prestarono all'infelice le più affettuose cure, finchè si riebbe. Naturalmente al primo risveglio della mente, cominciò a smaniare pensando alla figlia fuggita coll'amante, come dicevano loro.

— Un calmante, un calmante.... per farla dormire, disse Virginia a suor Giovanna, la dottoressa, ch'era venuta colle altre.

E questa credendo di far bene, le fece ingoiare un narcotico.

Allora la gobba disse:

— Ora bisognerebbe trasportare questa poveretta in un letto, ma in luogo tranquillo, che nessun rumore potesse destarla per parecchie ore.

E dicendo questo, guardava suor Agata, alzando gli occhi per suggerirle di collocarla all'ultimo piano. Erano fatte per intendersi a volo le due scellerate. Suor Agata ordinò di portarla nella cella di suor Giovanna ch'era la più alta del convento. La lasciarono lì tutto il resto della giornata; tratto tratto la gobba andava a vederla e trovandola sempre immersa in un sonno profondo, ne gioiva.

A notte fatta, quando tutto il convento dormiva, suor Agata la quale aveva segretamente aperto la porta a Virginia, che prima, al cospetto di parecchie suore, se n'era andata, si recò pian piano con lei nella cella, dove riposava la disgraziata madre di Luisetta. Senza dirsi motto, apersero silenziosamente la finestra, alzarono quel misero corpo e lo mandarono a sfracellarsi sulle pietre del cortile, dove già aveva battuto il corpo della povera giovanetta perseguitata. Rapidamente poi, uscirono da quella cella. Virginia sparì per la casa della vedovella, com'era solita, e suor Agata si mise in ascolto. Nessuna suora era uscita a quel tonfo ed un silenzio di morte regnava intorno intorno. La monaca feroce

non scese nemmeno a vedere se la sua vittima respirasse ancora, se chiedesse un sorso d'acqua prima di morire, no, non fece che ritornare alla propria cella e coricarsi placidamente.

Forse il suo sonno non sarà stato molto quieto, ma la mattina si levò fresca, serena. Si vestiva ancora, quando delle alte grida la fecero uscire nel corridoio. Avevano trovato il cadavere ghiaccio della buona donna ch'era stata la madre della bella e sventurata Luisetta.

Suor Agata si disperava:

— Ma com'è stato? quale sciagura! e quale scandalo per il convento! Ma se l'avevano lasciata nel letto, tranquilla, dormente...

La dottoressa spiegò la cosa. La poveretta doveva essersi destata e ripresa dalla disperazione, s'era gettata dalla finestra.

Tutte quelle buone suore piangevano. La superiora mandò un messaggio ad un Cardinale, suo amico. Egli venne subito in persona in suo aiuto. Bisognava fare il rapporto alla Questura, trattare la cosa in modo che le povere monache innocenti non avessero brighe.

Così la fiaba crudele della fuga di Luisetta fu divulgata; i giornali ne parlarono, lacerando la riputazione di quella vergine infelice, sepolta in luogo, da cui non poteva alzare la voce a difendersi.

Ma ben prima che la cosa fosse pubblica Don Filippo venne a saperla. Tutti i giorni si recava dalla vedovella per avere notizie di Luisetta che credeva sempre ammalata; ella, per ordine superiore, gli dava sempre le stesse nuove: stato immutato.

La mattina in cui la madre della giovane fu trovata morta in cortile, Don Filippo andò, come le altre volte, ad informarsi di quella preziosa salute. La vedovella lo pregò di aspettare, perchè la Superiora voleva parlargli; e corse a chiamarla.

Il prete tremava in preda ad un'inesprimibile emozione. Che avesse peggiorato? che fosse morta?

Cupa, accigliata comparve suor Agata e scoppiò subito in invettive. Belle cose ch'egli faceva! voleva dunque rovinare tutti, se stesso, lei, il convento? Perchè aveva fatto rapire Luisetta? dove l'aveva nascosta? Ed ecco che ora egli aveva sull'anima la morte della madre.

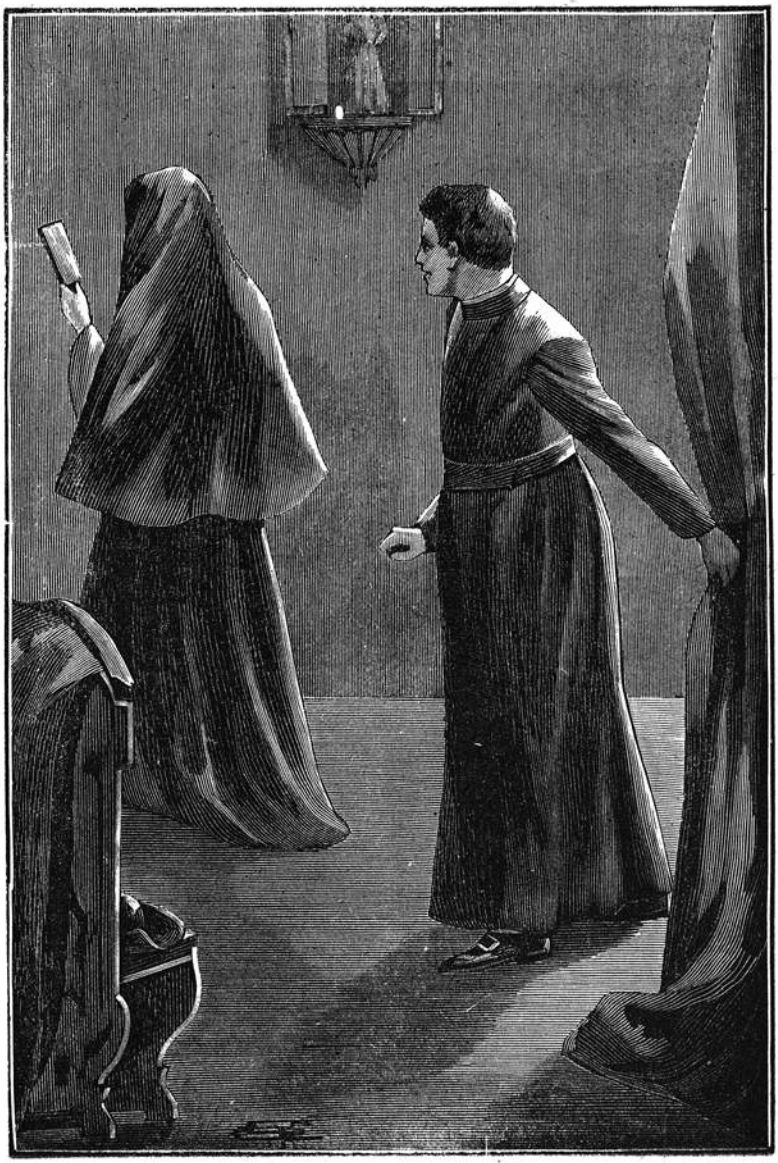
— Voi siete pazza, disse Don Filippo, cogli occhi smarriti e le labbra bianche. Che storia è codesta? Voi sapete bene ch'io non ho più riveduto la Luisetta.

— Ah! vuoi mentire a me? Ingrato! io che dall'amore per te ero ridotta alla vigliaccheria, io che perfino volevo darti quella giovane per qualche tempo a saziare la tua folle passione, e te la curavo con premura, te l'avevo quasi guarita... Perchè ingannarmi così? perchè rubarmela, quando spontanea te l'avrei messa fra le braccia?

— Agata, fece sbigottito Don Filippo, io giuro che non ti comprendo... Spiegati! non mi far morire! Dov'è Luisetta?

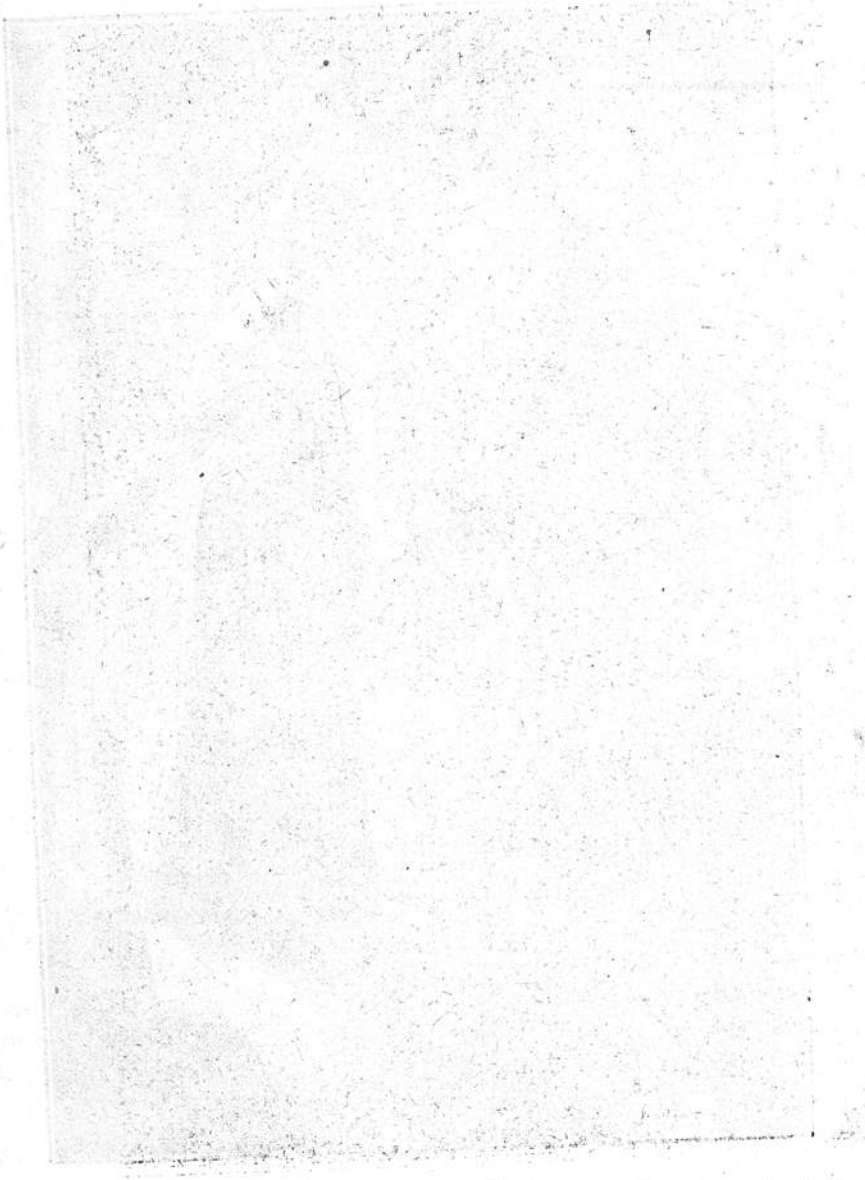
— Come! fingi ancora?

— Ma no, amica mia. non fingo. Sulle ossa di mia madre, ti giuro che non so nulla.



Era vanità di donna che la spingeva a quell'atto, sapendo di doversi trovare al cospetto d'una rivale giovane e forse bellissima.

(Pag. 350).



Suor Agata simulò un grande stupore.

— Oh! allora... allora quella sciagurata aveva un altro amante!

E gli narrò la storiella dello zio d'Ancona.

Don Filippo s'aggrappò a una sedia per non cadere, fissò due occhi spaventati su suor Agata, mormorando desolato:

— Perduta! perduta!

Poi una vampa gli s'accese in petto; si rizzò mandando fiamme dagli occhi, e, terribilmente minaccioso, afferrò per le braccia la monaca e la scosse violentemente.

— Tu! sei tu che l'hai fatta sparire! Ma io saprò che ne hai fatto; e se l'hai uccisa, oh! guai, guai a te!

Con moto repentino l'abbandonò lasciandola barcollante come ubbriaca e si slanciò fuori della casetta. Suor Agata rimessasi tosto, uscì in una sonora risata.

Era il riso di Satana che vede sotto ai suoi piedi morti, stragi, ruine, seminate da lui, e tripudia.

CAPITOLO V.

Il priore degli Agostiniani.

Il più bel giorno della vita era spuntato per Cesira Argezzi, l'amica di Luisetta; ella sposava un pittore conosciuto all' accademia di S. Luca, dove ella aveva studiato. Era gaia, festante, nel suo abito bianco; non aveva sul volto quell'emozione ch'ha del turbamento e della tristezza insieme a lampi di gioia, annegati in lacrime strane, irragionevoli. No, ella non era della solita pasta, onde son fatte le fanciulle ingenue che dal grembo materno passano alle braccia dello sposo, ignoranti, tremebonde, ritrose; era una vergine sapiente lei, che aveva vissuto da artista in mezzo allo stuolo scapigliato dei pittori e diceva:

— Che sciocchezza piangere, quando si raggiunge la felicità! Nella mia gioia d'oggi, non c'è un atomo di amarezze. Lasciatemi ridere e cantare, lasciate ch'io racconti all'universo intero il mio gaudio sereno, il tripudio dell'anima mia.

E scherzava, folleggiava come una bimba.

Una zitellona, gialla, biliosa, le osservò che nel nostro passato c'è sempre qualche memoria dolorosa e che l'avvenire distilla anche per i felici qualche goccia amara.

Ma Cesira ridendo le rispose che il passato non è più, che l'avvenire non esiste e che il suo presente era tessuto di rose senza spine.

La vecchia zitella fu disarmata e gl'invitati batterono le mani.

Giunse lo sposo, raggiante anche lui, e la lieta comitiva si disponeva a scendere per recarsi al Municipio.

— Già disse Cesira alla zitellona che l'interpellava malignamente, soltanto al Municipio; non voglio saperne di matrimoni religiosi, ne ho abbastanza di preti e frati e monache. Non ho dimenticato la mia povera Luisetta, martoriata da loro e poi sparita in mezzo alle più nere calunnie. Ah! se potessi sterminare quella genìa...

Fu interotta da una violenta scampanellata.

— Un invitato in ritardo, disse la madre di Cesira.

No, non era un invitato, era l'americana Dolores, che aveva pensato di fare la sua prima visita all'amica sincera di Luisetta.

Appena però ell'ebbe pronunciato il nome di Arturo, la collera di Cesira scoppiò:

Ah! quel figuro! e aveva il coraggio di mandare persone da lei! E chi mandava? forse la sua dilettissima moglie, quella donna ch'egli aveva preferita all'angelica Luisetta, la quale perciò aveva patito tutte le pene dell'inferno.

— Arturo non è ammogliato, disse pacatamente Dolores.

— Non è ammogliato!

Ora Cesira non pensava più che lo sposo l'aspettava, che le carrozze erano alla porta, che quello era il suo giorno di nozze.

Una grande ansia l'aveva presa.

— Non è ammogliato! E perchè lo fece credere a Luisetta?

— Non le fece credere nulla. E' a lui che si mandò a dire che Luisetta era morta.

— Morta! Luisetta morta! Quando? Oh! io perdo la testa...

Intervenne la madre.

— Cesira mia, le disse, sii calma. Va, va alla cerimonia; io che resto qui, spiegherò tutto alla signorina. Al tuo ritorno forse che un'altra gioia t'aspetterà, quella di poter consolare la tua povera amica.

— Consolare Luisetta! ora! ma se quei mostri ce l'hanno rapita!

Dolores impallidì. Sarebbe mai ella giunta troppo tardi?

Ma si fece forza per pregare anche lei Cesira a calmarsi e seguire lo sposo che impaziente, comosso, l'aspettava.

La zitellona sorrideva contenta. Non era forse quella una spina nelle rose di Cesira?

Quando, sfilato il corteo, la madre di Cesira e Dolores rimasero sole, tutta la verità venne in chiaro. Quest'Agata, finta amica di Luisetta, non doveva essere che suor Agata, la superiora delle Canossiane; le notizie false venute ad Arturo da casa sua, dovevano essere uscite dalla fabbrica della gobba Virginia, e queste due indegne creature certo s'erano collegate per cospirare a danno di Arturo e di Luisetta. Scoperta la frode, il dolore de' due amanti sarebbe finito, la loro felicità prossima, se non fosse avvenuta la sparizione della giovane. E quelle calunnie che avevano intaccato la sua riputazione? Che trame diaboliche!

Dolores rifletteva. La povera Luisetta, senza padre, senza madre, non poteva attendersi aiuto da nessuno. In quali mani era caduta? Dove l'avevano celata? E se l'avessero uccisa?

La buona americana pensava ch'era inutile dare delle speranze ad Arturo,

quando poi le notizie potevano essere disperanti. Bisognava prima agire, cercare almeno di sapere se la giovinetta era in vita. Perciò, con quella prontezza ch'ella spiegava sempre nell'effettuare i suoi divisamenti, risolse di affrontare subito coraggiosamente il nemico e di recarsi senza indugio da suor Agata. Non aspettò il ritorno degli sposi, lasciò il suo indirizzo per la Cesira e trovata al portone la vettura che l'aveva condotta lì, ordinò al vetturino di andare, di gran trotto, al convento delle Canossiane.

Suor Agata si trovava rinchiusa nel suo gabinetto con Don Filippo.

Dopo la scomparsa di Luisetta, il cattivo prete non era più tornato dalla sua amante; non s'era occupato che nella ricerca della giovinetta. Egli aveva di molte relazioni nei vari conventi; la sua idea fissa era che Luisetta fosse sepolta in una di queste tombe di viventi. Ben presto però dovette accertarsi che a Roma ella non trovavasi più. Dove cercarla? Pur troppo il mondo intero è seminato di covi monacali e quando una giovane viene così trafugata, non ci vuole che il caso che ce la faccia rinvenire.

Dinanzi a questa paurosa conclusione Don Filippo atterrò il proprio orgoglio, perchè il dolore di quella perdita era ben più grande in lui di ogni altro sentimento; e corse da suor Agata.

Oh! non minaccioso, questa volta, non ispirante ira e disdegno, ma supplice, umiliato, promettente sommissione, ubbidienza a lei ch'egli riconosceva ormai per sovrana.

— O mia bella Agata, mio amore immortale, te lo giuro, sarà un capriccio forse, ma è certo una malattia. S'io per qualche tempo non possiedo quella giovane, me ne muoio. Via, perchè ti ostini a contrariarmi? T'ho forse io mai impedito di dare sfogo a' tuoi appetiti? Non t'ho lasciata libertà piena? Dammi la Luisetta, te ne supplico, e t'amerò più di prima; tornerò a te assetato de' tuoi baci così caldi, unici, tanto più desideroso di unificarmi con te, impareggiabile donna, per il confronto fatto.

La monaca lo ascoltava sogghignando; poi scoppiò in una risata.

— Stupido, va! come puoi credere ch'io accetti per buone le tue proteste? Sei un uomo volubile, licenzioso, vizioso; non potrò mai averti solo per me. Dovrò accontentarmi d'un bricciolo del tuo amore; ma la Luisetta tu l'amavi in altro modo. Quegli amori là mi fanno paura, perchè sono capaci di trasformare in angelo un demonio. Sì, tu non l'amavi da prete, da uomo d'avventure, l'amavi più coll'anima che col corpo, l'amavi da uomo onesto, ecco. Non volevi forse per lei dare un calcio alla religione, al clero, a Madre Pia, a me? non volevi farla tua moglie, come un buon borghesuccio qualunque e chiederle forse anche dei figli che tu avresti amato certo più di quella povera Consuelo da te perseguitata?

— No, Agata, te ne fo sacro giuramento. Due mesi, soltanto due mesi... Rendimela! rendimela!

— Ma pazzo che sei, fece lei scrollando le spalle, a me la chiedi! Non è forse fuggita con un amante...

— Tu menti!

— Con un prottetore, via. Che ne so io dove s'è rifugiata?

Fu a questo punto che una suora osò interrompere il colloquio per annunziare la visita di Dolores. Solitamente, quando Don Filippo era con la Superiora nessuna di quelle suore avrebbe avuto l'ardire di bussare a quella porta; ma suor Agata aveva dato ordini precisi riguardo la Dolores ch'ella aspettava impazientemente: introdurla subito in qualsiasi ora del giorno o della notte e correre a chiamare la Virginia D'Agimonti.

Prese il suo fare altero da padrona del convento, da regina e disse alto:

— Introducete.

Poi rivolta a Don Filippo e tendendogli una mano.

— Andate, monsignore, e raccomandatemi a Dio nelle vostre orazioni.

Lo scaltro prete però aveva scorto un lampo fugace di gioia negli occhi di suor Agata al sentir pronunziare il nome di Dolores e aveva notato ch'ella non aveva sgridato la suora caduta intempestivamente fra loro. Poi quella sua premura di licenziarlo subito, perchè egli non vedesse, non udisse...

In momenti di ricerche fatte alla cieca, bisogna tener conto d'ogni filo, per quanto tenue, d'ogni raggio e sia pur debole di luce. Don Filippo decise di essere presente a quel dialogo. Ma come?

Suor Agata per meglio fargli comprendere che la sua presenza era di troppo, gli aveva già voltato le spalle, e toglieva da un cassetto della scrivania uno specchietto per interrogare i propri lineamenti. Era vanità di donna che la spingeva a quell'atto, sapendo di doversi trovare al cospetto d'una rivale giovane e forse bellissima. Però sorrise alla propria imagine veramente splendida, tanto più che per la conversazione avuta con Don Filippo il suo volto s'era colorito, animati i suoi begli occhi larghi, raggianti.

Si volse, dopo aver di nuovo nascosto lo specchietto, e non vide più Don Filippo. Il furbone s'era cacciato dietro una tenda che dissimulava uno scaffale di libri.

Rassicurata su quel punto ella mosse incontro a Dolores che compariva accompagnata dalla suora. La squadrò con una rapida occhiata scorrendo investigatrice sui fieri lineamenti della bella giovane ardita, sulle forme procaci, perfette. La trovò bella tanto che si morse le labbra. Ma tosto la consolò il pensiero che Arturo non l'amava, gliel'aveva scritto, che anzi ne voleva essere liberato.

— Non mi aspettavo, disse Dolores colla sua voce armoniosa, di trovare l'amica del mio Arturo nel sacro abito d'una Canossiana.

— Sono la superiora delle Canossiane, corresse suor Agata, con alterezza.

— Superiora ben degna, fece Dolores inchinandosi, e me ne rallegro doppiamente, giacchè, confesso, ero gelosa dell'amicizia che il mio Arturo aveva per lei e la mia gelosia sarebbe diventata furore dinanzi alla bellezza plastica che ora devo ammirare.

Piacque a suor Agata il complimento e presa gentilmente per mano la fanciulla, la portò a sedere con lei sul canapè.

Intanto Don Filippo pensava:

— Arturo! chi è quest'amico di suor Agata?

Egli sapeva la storia della Luisetta e quella del suo amore infelice, conosceva il nome dell'amato, che si diceva, averla abbandonata per isposare un'ame-

ricana. La sposa era dunque costei? Ma come mai suor Agata s'era fatta amica di Arturo?

E tese avidamente l'orecchio.

Sentì suor Agata rispondere con voce dimessa:

— Una povera monaca, morta al mondo, all'amore, al piacere, non può destare gelosia in una vaga fanciulla, a cui la vita è tutto un incanto di gioie.

Dolores aggrottò le sopraciglia.

— No, rispose, la mia vita non è tutta un incanto. E se sono qui, da lei, dall'amica di Arturo, gli è appunto per togliermi una spina dal cuore. Suor Agata, vuole essere per me ciò ch'è stata pel mio Arturo, consigliera ed amica?

— Con tutta l'anima, disse sorpresa la Canossiana, non comprendendo a che volesse riuscire Dolores.

— Grazie, grazie! Ebbene, amica mia, io soffro immensamente, perchè sono immensamente gelosa.

— Di me? chiese sorridendo suor Agata.

— Oh! non di lei, santa e nobile donna, ma d'un'ombra, d'un'imagine del passato, d'una morta. Sono gelosa di Luisetta che Arturo ama ancora in segreto, che amerà sempre, se lei, mia buona suor Agata, non mi dà armi da combattere quello strano amore, quel persistente ricordo.

La tenda dello scaffale si agitava tempestosamente; Don Filippo era stato assalito da una specie di tremito spasmodico che non riusciva a padroneggiare. Oh! come aveva fatto bene a non andarsene! E che avrebbe sentito ora?

Fortunatamente per lui suor Agata tutt'assorta in profonde riflessioni, non badava al movimento di quella tenda, che però non isfuggì alla vigile Dolores, la quale finse di sentirsi soffocare dall'angoscia, s'alzò, s'accostò alla finestra socchiusa, fece dei passi pel gabinetto e giunta presso allo scaffale, certa che suor Agata, colla testa fra le mani, non l'osservava, sollevò un tantino quella tenda. Don Filippo aveva seguito tutti i suoi passi ansiosamente, tremando di essere scoperto e di venire scacciato dalla Canossiana prima ch'egli avesse saputo qualche cosa intorno alla Luisetta; e quando la mano della fanciulla scostò la tenda, egli si fece trovare a mani giunte, cogli occhi supplichevoli. Sorpresa, non sapendo che credere, si allontanò senza farne cenno alla Canossiana.

Questa la richiamò.

— Venite qui, bimba mia!

Ora le dava del voi, parlandole con molto affetto.

— Io posso guarire la vostra piaga, ma...

— Deh! fatelo! supplicò Dolores alzando su lei i suoi grand'occhi vellutati.

— Mia piccina, aggiunse suor Agata, dipenderà da voi. Io vi dirò delle cose da voi non sospettate e vi additerò il mezzo di conseguire la pace del vostro cuore. A un patto: prima ch'io parli dovete promettermi ubbidienza cieca, fiducia assoluta in me. Lo volete?

— Sì, disse Dolores.

— Giurate di fare quant'io v'indicherò.

La giovane ebbe un momento d'esitazione, ma tosto porse la mano alla monaca dicendo con voce chiara e ferma:

— Giuro di ubbidire ciecamente alla virtù ammirabile di suor Agata e di rispondere con fiducia alle sante e nobili decisioni del suo animoretto.

La Cannossiana fissò con sospetto Dolores che faceva un giuramento nullo, basandosi esso sulle virtù che suor Agata non aveva; ma vide la giovane commossa, in atto di fiducioso abbandono, come una sgomenta agnellina che si rifugia nelle braccia del pastore.

— Meglio se mi crede virtuosa, perciò; la condurrò più facilmente dove voglio.

Poi rivolta a Dolores:

— Vado a prendere una persona che ci aiuterà nel grave compito. Aspettatemi quì.

E leggera, quasi allegra, corse via chiudendosi dietro l'uscio.

La giovane americana subito pensò al prete che restava lì rinchiuso con lei. Dunque suor Agata ignorava la presenza di lui. Chi era? un amante della monaca od un nemico? Non aveva paura; era coraggiosa e forte. Sperava anzi di trarre qualche vantaggio da quella scoperta.

E vide alzarzi la tenda. Don Filippo a cenni la chiamava a sè non osando abbandonare il suo posto per timore di venire sorpreso da suor Agata.

— Signorina... due sole parole per suo bene, per suo avviso. La Luisetta vive di certo; deve averla fatta sparire suor Agata. La costringa a dirle dov'è.

Dolores lo guardò con penetrazione.

— Chi è lei? perchè si trova qui a spiare i nostri discorsi?

Don Filippo prese subito un partito; intravedeva in quella giovane innamorata un'ausiliaria per lui, nella sua passione per Luisetta. Se questa sposava lui, Dolores non poteva più essere gelosa.

— Sono un uomo, rispose, ho un cuore che batte sotto quest'abito ch'è la negazione dell'amore. Volevo sposare la Luisetta, e suor Agata l'ha trafugata.

— Ah! fece colpita Dolores. Ma che importava a suor Agata...?

Don Filippo senza esitare, rispose:

— Ella mi ama... Vede bene, signorina, ch'io sono qui.

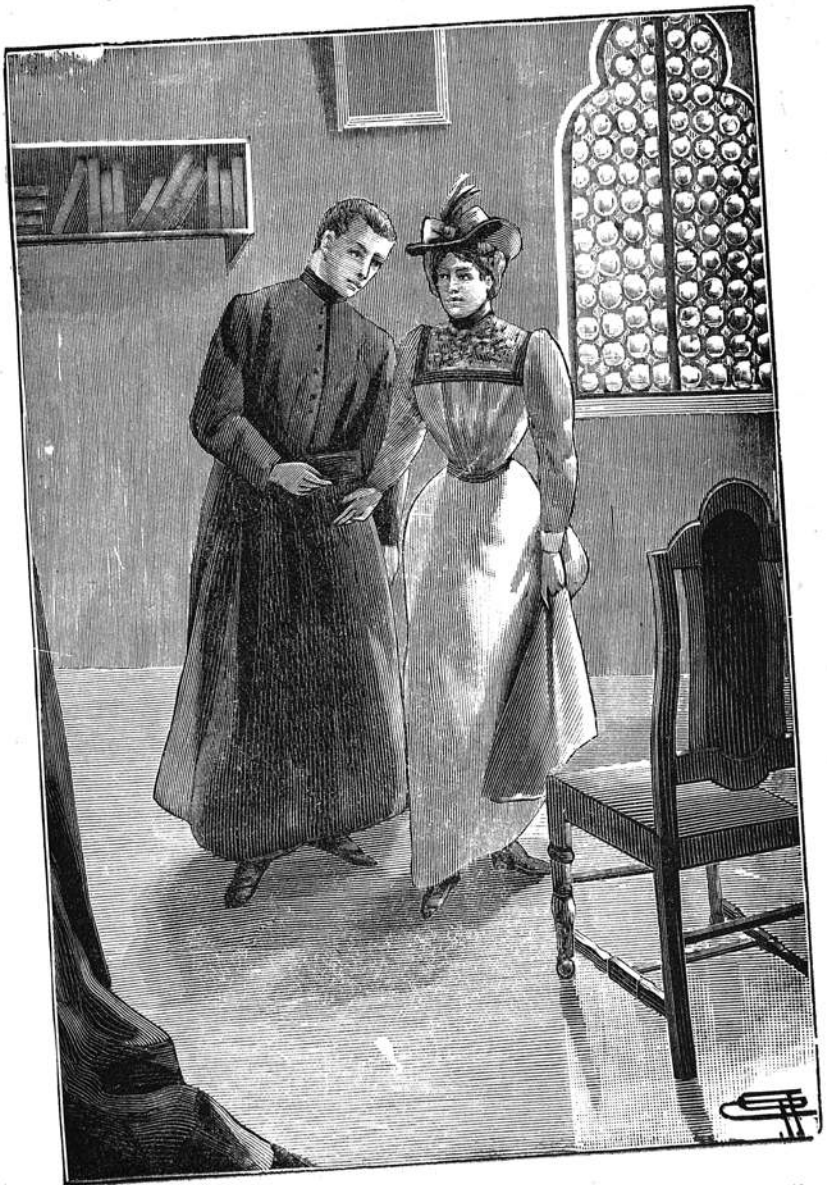
Un'onda d'indignazione salì dal fondo dell'anima alle labbra di Dolores; i suoi occhi si oscurarono, le tremarono le mani. Quali infamie succedevano dunque nei conventi? Il povero Arturo ingannato riguardo a Luisetta, questa ingannata riguardo a lui, quei due cuori amanti separati; poi una monaca amante di un prete e questi innamorato di Luisetta, che viene fatta scomparire dalla monaca gelosa. Inorridiva. Oh! se avesse saputo anche il resto!

Ma si dominò, irrigidendosi contro qualsiasi emozione.

— Ebbene, che vuole da me?

— M'aiuti a trovare la Luisetta, poi io la porto meco tanto lontano che il suo Arturo non sentirà mai più parlare di lei.

Dolores non potè rispondergli; dei passi si fecero intendere. Don Filippo



— Seguite la carrozza della gobba se non volete ch'io sia perduta insieme alla Luisetta.

(Pag. 357).

lasciò cadere la tenda, nel punto in cui l'uscio si apriva dinanzi a suor Agata e la gobba Virginia.

La deformità di quest'ultima fece tosto indovinare a Dolores che si trovava alla presenza della cugina di Arturo, innamorata e da lui disprezzata.

Quale complotto!

E attese impavida, coll'occhio vigile e la mente pronta ad afferrare ogni indizio che potesse giovare alla causa di Arturo.

Che le daranno ora ad intendere le due detestabili donne?

Ma suor Agata fu sincera:

— Amica mia, vi presento la signorina Virginia D'Agimonti, cugina di Arturo.

Dolores non si moveva. Ma la gobba si avanzò a braccia aperte.

— Siete mal prevenuta, è vero? Arturo ce l'ha con me, perchè io gli offrivo la mia povera persona, il mio cuore e la fortuna mia. Ma tutto ciò è cosa passata. Non mi ha voluta; ho sofferto assai... poi mi sono fatta una ragione. Sì, ho rinunziato alla felicità mia, non però alla sua. Quella maledetta Luisetta non doveva averlo; sarebbe stata il suo mal genio, la sua sventura. E d'accordo colla madre di Arturo, con mia zia, gli si mandò la falsa notizia della morte di lei. Immagini poi la nostra gioia, quando si seppe ch'egli aveva dimenticato quella cialtrona e che aveva dato il suo cuore ad una giovane degna di lui.

Qui la gobba si commosse e continuò con voce singhiozzante:

— Dolores, cugina mia, abbracciami! fallo felice nel modo istesso che l'avrei fatto io. Ma, per carità, non cacciarmi del tutto dal suo cuore; lascia fra voi per me un posticino, quello di sorella affezionata, pronta ad ogni sacrifizio, ad ogni abnegazione!

E si gettò sul seno di Dolores. Questa vinse la propria ripugnanza, curiosa di vedere il fondo di quell'anima infinta e si lasciò abbracciare.

Poi chiese:

— Ma... Luisetta...?

Virginia guardò suor Agata quasi interrogandola:

Questa rispose:

— Sì, bisogna dirle tutto.

E la gobba continuò:

— Luisetta è viva; non è vero, come per Roma è sparsa la voce ch'ella sia fuggita con un amante... oh no!

Noi sappiamo dov'è.

— Ditemelo, disse ansiosa Dolores.

Don Filippo, dietro alla tenda, si mordeva le braccia per impedire a' suoi nervi di sussultare, di tremare, e per soffocare in gola il grido che voleva scappargli a forza dal petto.

— Diteci prima voi che farete di lei, quando vi manderemo dov'ella si trova. Noi abbiamo interesse a non farla ricomparire nel mondo.

— E' in un convento? chiese Dolores.

— Sì in un convento di frati.

— Di frati! sclamò strabiliando la fanciulla.

— Sì, s'ella riuscisse a fuggire, sarebbe nonostante come morta per Arturo, perchè indegna di lui, disonorata.

La fiera americana, la giovane senza paura, pur sentì sciogliersi le ginocchia di fronte alle perfidie abbominevoli di quelle due donne inique.

— Di frati! ripetè raccapricciando. E tornò dolorosamente verso quel povero Arturo lontano, che sperava in lei, aspettando ch'ella gli rimettesse fra le braccia la sua dolce, la sua pura Luisetta.

Ma anche questa volta la sua innata energia trionfò di ogni debolezza. Ingrossò la voce, incupì la faccia e disse:

— Non voglio ella possa fuggire; il suo disonore non mi basta, mi ci occorre la sua morte.

Suor Agata e Virginia si guardarono con istupore.

Avevano forse trovato un'emula, degna di loro?

In quel bel corpo di vergine albergava un'anima scellerata?

Forse sì; ma era meglio non fidarsene.

La gobba le domandò:

— Che vorreste fare?

— Nulla da rendervi complici. Consegnatemi la ragazza; al resto penso io.

Suor Agata fece un impercettibile cenno coll'occhio a Virginia, ma non isfuggì a Dolores. La gobba rispose con una crollatina di capo, molto eloquente per l'intelligente americana.

— Vogliamo dargliela? aveva chiesto suor Agata.

— Mai più! aveva risposto Virginia.

Dolores tremò di non riuscire e per un momento ebbe l'idea di correre a denunziare quei due mostri alle autorità. Ma chi le avrebbe creduto? Quali prove aveva lei contro di loro? Nessuna. E prima di metter mano sopra una monaca e sopra una signora del gran mondo ce ne volevano delle prove. No; era meglio giocare d'astuzia.

— Me la consegnate? ripetè.

— Sì, disse calma Virginia; verrete meco. Vi porterò dove si trova. Poi vi sbrigherete voi, è vero?

— Perfettamente, rispose Dolores, ma le tremò il cuore e sentì come uno zufolìo agli orecchi. Doveva dunque mettersi in balìa di quell'anima dannata, innamorata morta di Arturo, capace di qualunque azione malvagia, che nella sua furente gelosia avrebbe potuto sopprimerla, come forse aveva già fatto della misera Luisetta?

Ma tentennare sotto lo sguardo acuto di quelle due belve, era perdersi, e la fortissima giovane con serenità rispose:

— Andiamovi subito.

Poi aggiunse:

— A piedi?

— Ho qui presso la mia carrozza, disse l'orribile gobba.

Pericolo aggiunto a pericolo. Una vettura pubblica aveva a testimonio un cocchiere che rispondeva ad un numero conosciuto dal Municipio; sotto gli occhi di lui un delitto era se non impossibile, difficilissimo. Ma il cocchiere della

Virginia doveva essere una birba matricolata, un furfante degno di servire una padrona di quello stampo.

Cionnondimeno la brava Dolores non mosse palpebra. La tremenda tempesta dell'anima sua si scatenava tutta nel segreto, come racchiusa in un baratro dalle pareti di bronzo incrollabili. I muscoli del suo bel volto non tradirono un solo sussulto, le labbra arcuate in uno sforzo di energia rimasero immobili; solo le mani si misero febbrilmente a spogliarsi, a vicenda del guanto.

— Andiamo, dunque, disse Virginia.

Ma suor Agata la fermò.

— Vi darò due parole per il priore.

— Ah! sì; io intanto scendo a dare gli ordini opportuni al cocchiere. E' inutile farsi notare dalla gente, nevvero Dolores?

— Già, fece questa con noncuranza.

La gobba uscì in fretta e suor Agata sedè alla scrivania. Dolores gettò i suoi guanti presso alla tenda che nascondeva Don Filippo.

Ma la superiora delle Canossiane ebbe presto finito. Piegò il biglietto, ma non lo diede a Dolores; l'invitò invece ad uscire davanti a lei. Quando furono all'estremità del corridoio, presso alla scala, Dolores disse:

— Tò! non ho più i guanti. Permettete...

E tornò di corsa verso il gabinetto di suor Agata.

Questa, contenta di poter sfuggire un momento alla vigilanza dell'americana, scese in fretta per parlare da sola a Virginia.

Intanto Dolores, entrata nel gabinetto, si avvicinò vivamente a Don Filippo e gli sussurrò mentre raccoglieva i guanti:

— Seguite la carrozza della gobba, se non volete ch'io sia perduta insieme alla Luisetta.

— Contate su me, disse Filippo, sarò l'ombra vostra.

Faceva bene Dolores a chiedere l'intervento di quel prete che minacciava la felicità di Arturo? O Dio la sua mente perspicace l'aveva bene avvertita che trovavasi tra due grandi pericoli, tra due abissi; ma prossima a precipitare nell'uno, tentava salvarsi facendo qualche passo verso l'altro che ancora stava a qualche distanza.

Rassicurata alquanto corse sull'orme di suor Agata, che al portone del convento parlava animatamente con Virginia.

— Cara fanciulla, volete abbracciarmi? disse la Canossiana attirando a sè Dolores con atto materno.

E mentre la stringeva fra le braccia le mormorava con voce mite di perdono:

— Non siate troppo cattiva colla Luisetta! Non la fate soffrire! Lei lo ha amato prima di voi, rammentatelo...

E la spinse verso la carrozza della gobba. Poi si volse per rifare le scale e nascondendo il volto nel fazzoletto soffocò una schietta risata.

— Come sono sciocche queste ragazze americane! Cascano nel laccio più facilmente dei tordi.

Al primo pianerottolo si fermò e aperto un uscio s'introdusse in uno stanzino, la cui finestra dava sulla strada. Affaciatasi vide muoversi la carrozza che

portava via Dolores e la gobba; ma in quella, dal portone del convento usciva a precipizio un prete... chi mai? Ma sì, Don Filippo che rincorreva la carrozza; questa svoltò, e lui dietro...

Suor Agata restò di sasso. Dov'era stato fin allora? L'aveva spiata? Che aveva saputo?

Crollò le spalle. Nulla di pericoloso per lei aveva potuto sentire. Meglio se credeva che la Luisetta fosse nascosta nel convento degli Agostiniani; così non l'avrebbe cercata fra le Benedettine.

E rise un'altra volta, della balordaggine degli uomini ora.

Intanto Don Filippo, allo svolto, aveva scorto una vettura pubblica; vi saltò dentro, dicendo al vetturino:

— Cinquanta lire per te, se non perdi di vista quella carrozza.

— Hopp! morettina, gridò il vetturino alla cavalla frustandola con tutta forza; ed il legno volò dietro alla carrozza padronale.

Don Filippo ansante, cogli occhi fissi, dove tutta l'anima sua stava raccolta, seguiva la corsa bizzarra dei cavalli che precedevano il suo, non riuscendo a immaginare verso che punto si dirigevano.

Fu soltanto all'inbocco di via dei Giustiniani che sospettò trattarsi del convento di S. Agostino; diffatti la carrozza, con un giro prolungato, si mise per S. Antonino dei Portoghesi e svoltò ancora raggiungendo la chiesa miracolosa della Madonna di S. Agostino, le cui pareti interne sono tappezzate di cuori d'argento ed altri oggetti preziosi votivi, che costituiscono una vera ricchezza. Spesso si vedono delle donnicciuole lacere, affamate, appendere una croce d'oro, un coricino, un quadro di valore per impetrare la guarigione d'un figlietto, del marito, del padre. E quel quadro, quel coricino, quella croce rappresentano mesi e mesi di digiuno d'un'intera famiglia. Ma il pregiudizio è così fortemente radicato in quei cervelli ignoranti che anzichè chiamare il medico che guarirebbe gratuitamente il loro caro, preferiscono privarsi di tutto per offrire alla Madonna un oggetto che meriti loro la grazia.

Ma la Madonna che quelle stesse donnicciuole credono sommamente buona, generosa, sensibile, potrebbe mai essere venale e commuoversi soltanto dinanzi ad un ricco dono che resterà lì inutile a lei ed altrui? Non dovrebbe bastarle una calda preghiera uscita da un cuore amante addolorato?

Talvolta recano il ricco dono quale segno di ringraziamento. Ma quella Vergine pietosa, quanto dovrebbe soffrire vedendo una madre che priva del pane il proprio bambinello per arricchire le fredde pareti d'una chiesa! Ed ai ricchi, i quali pure le mandano doni d'immenso valore, ella vorrebbe dire:

— Perchè non date ai poveri che gemono per freddo e per fame, quelle somme spese ad abbellire una statua insensibile? Oh! quanto mi sarebbe più gradita quell'opera vostra di misericordia verso i vostri sventurati fratelli!

I preti però dicono diverso, e dicono diverso i frati e le monache. Ma si capisce... le chiese appartengono a loro, sono la loro reggia, e le offerte che la Madonna respingerebbe, trovano aperte quelle santi mani a riceverle. Anzi, presso all'altare di Maria miracolosa, c'è un banchetto, come in una bottega

qualunque, a cui siede un prete con un registro davanti e accoglie gli offerenti, segna il dono e il donatore e riceve delle somme per messe da recitarsi...

« E il popol tutto vede....
Eppur ci crede! »

La gobba Virginia forse non ci credeva tanto, perchè rasentò senza emozione quella chiesa, trascinando all'ara la vittima da immolarsi. Non ci credeva nemmeno Don Filippo, lui un membro della nera congrega, perchè non rivolse un'invocazione di aiuto a quella Vergine delle grazie. Eppure lo avrebbe potuto quella volta, perchè egli correva sull'orme d'una malfattrice, pronto a difendere la giovane ch'ella voleva colpire. E se il suo pensiero non era puro del tutto, perchè egli voleva salvare Dolores soltanto nella speranza di trovare per mezzo suo la Luisetta, era però il primo buon pensiero di quella sua anima di fango e Dio gli avrebbe tenuto conto.

Gli è ben vero che l'amore ha in sè una forza divina capace di far germogliare un fiore candido profumato in fetente letamaio.

La carrozza della gobba s'era fermata dinanzi ad una porticina. Il cocchiere scese di cassetto e bussò. Gli aperse un vecchio frate dalla barba di neve.

— Una lettera pel priore, disse il cocchiere porgendogli una busta che gli aveva passato Virginia. Perchè durante il tragitto la gobba aveva tolto da un suo portafoglio una bustina stemmata e v'aveva introdotto il biglietto di suor Agata.

— C'è risposta? chiese il frate.

— Sì.

— Aspettate.

E richiuse la porticina.

Dolores, abbandonata nel fondo della carrozza, colle palpebre abbassate, non aveva mosso labbro durante quella rapida corsa, tendendo con ansia l'orecchio per sentire se una vettura seguisse la carrozza. Qualche momento le parve di sentire il fracasso di altre ruote; ma erano tanti i rumori di quelle strade frequentatissime che non n'era sicura. Un vago sgomento s'era impadronito di lei; il cuore le diceva di diffidare di quella brutta gobba e di quella monaca pervertita. Ma poteva ella tradire la causa del suo povero amico, lasciato laggiù a sospirare, attaccato ad un unico filo di speranza, quello che lei pietosamente gli aveva messo in mano? No; il suo carattere non era tale da recedere; s'era inoltrata per una via ch'ella credeva buona, l'avrebbe seguita ad ogni costo. Soltanto si rimproverava d'essere stata poco prudente; avrebbe dovuto avvertirne il babbo. Ora era troppo tardi; non poteva sperare che nel soccorso di quel pretaccio che le ispirava tanta ripugnanza. Sarebbe egli sulle sue orme? Avrebbe agito? Era poi stato sincero con lei? O non era tutta una commedia, giocata d'accordo con quelle due male femmine?

Quando i cavalli s'arrestarono, ella aperse gli occhi e senza muoversi dal suo posto diede un'occhiata, oltre al cristallo, al luogo ove si trovava. Vide a destra una specie di piazza, a sinistra un fabbricato severo, dalle finestre chiuse. Ed aspettò raccogliendo tutte le sue forze in previsione d'una lotta.

Il vecchio frate riaperse la porticina e disse piano al cocchiere:

— Dite alla signora di scendere lei sola e di passare nel parlatorio.

Il cocchiere fece l'ambasciata.

Allora Virginia, col miele sulle labbra si rivolse a Dolores:

— Cuginetta mia, ho speranza che la cosa sia subito spicciata; forse che mi consegneranno la ragazza senza bisogno che voi smontiate. Aspettatemi quì.

Dolores chinò il capo in segno d'assenso e finse d'abbandonarsi di nuovo alle sue meditazioni.

Ma appena la porticina si chiuse alle spalle della gobba, ella trasse di tasca un taccuino abbassò il cristallo, chiamò a sè una donna, che passava dalla parte opposta a quella ove passeggiava il cocchiere e le chiese rapidamente:

— Che casa è quella?

— E' il convento degli Agostiniani.

— Ah! E qui siamo...?

— Presso alla chiesa della Madonna delle grazie.

Dolores parlava italiano benissimo, con una leggiera pronunzia spagnuola.

— Buona donna, aspettate; mi renderete un servizio.

E scrisse.

«Al signor Don Iosè Cerlago Hôtel Milano, Montecitorio: mi portano nel convento degli Agostiniani, Madonna delle Grazie. — Dolores.»

— Portate subito questo biglietto.

E mise in mano alla donna insieme al fogliettino un Napoleone d'oro.

La donna, a cui ella per caso s'era rivolta era Paola, la madre dell'ingrata Clara che voleva farsi Benedettina a Trieste.

Il cocchiere fortunatamente non aveva osservato la manovra, avendo intanto attaccato discorso con un vetturino lì fermo.

La giovane americana ora respirò liberamente; un sorriso di trionfo irradiò il suo bel volto. Poi sporse il capo dallo sportello per vedere se una vettura l'avesse seguita. Don Filippo chè nella sua stava alla vedetta avvolto nel suo mantello, col cappello abbassato e che aveva visto il giochetto del biglietto, si piegò alquanto a sinistra, scoprendosi per farsi vedere da Dolores. Questa gli fè un cenno di ringraziamento e si ritirò. Ora avrebbe aspettato tranquilla gli eventi.

Ed ecco ritornare la gobba più melliflua che mai.

— Mia cara, il priore vuole rimetterla nelle tue mani. Sai... i frati sono interessati... ti suppone ricchissima... ti chiederà in compenso una grossa elemosina. Sei disposta a fargliela?

— Perchè no? disse Dolores con naturalezza.

E scese di carrozza.

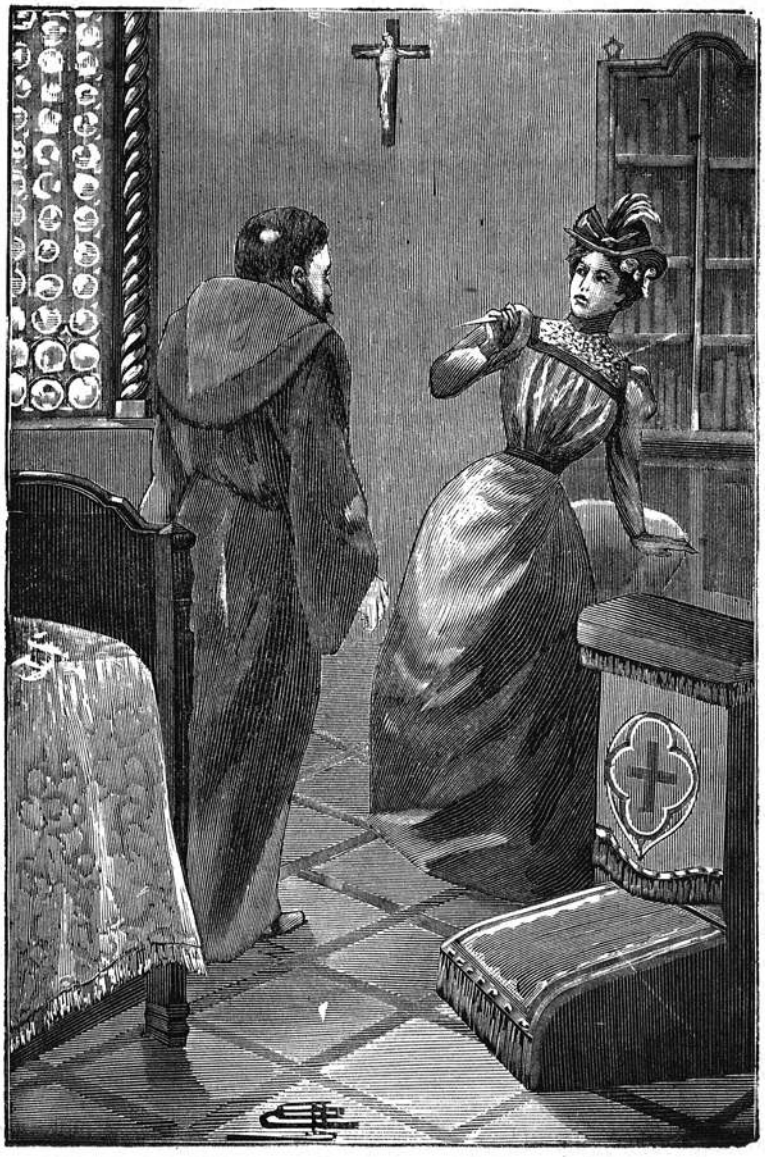
La porticina era aperta; ella inoltrò a passo risoluto e sparì nel convento che tosto misteriosamente si chiuse sulla sua preda.

La gobba guardò un momento quella porta, poi sogghignando tornò alla carrozza dicendo al cocchiere:

— A casa.

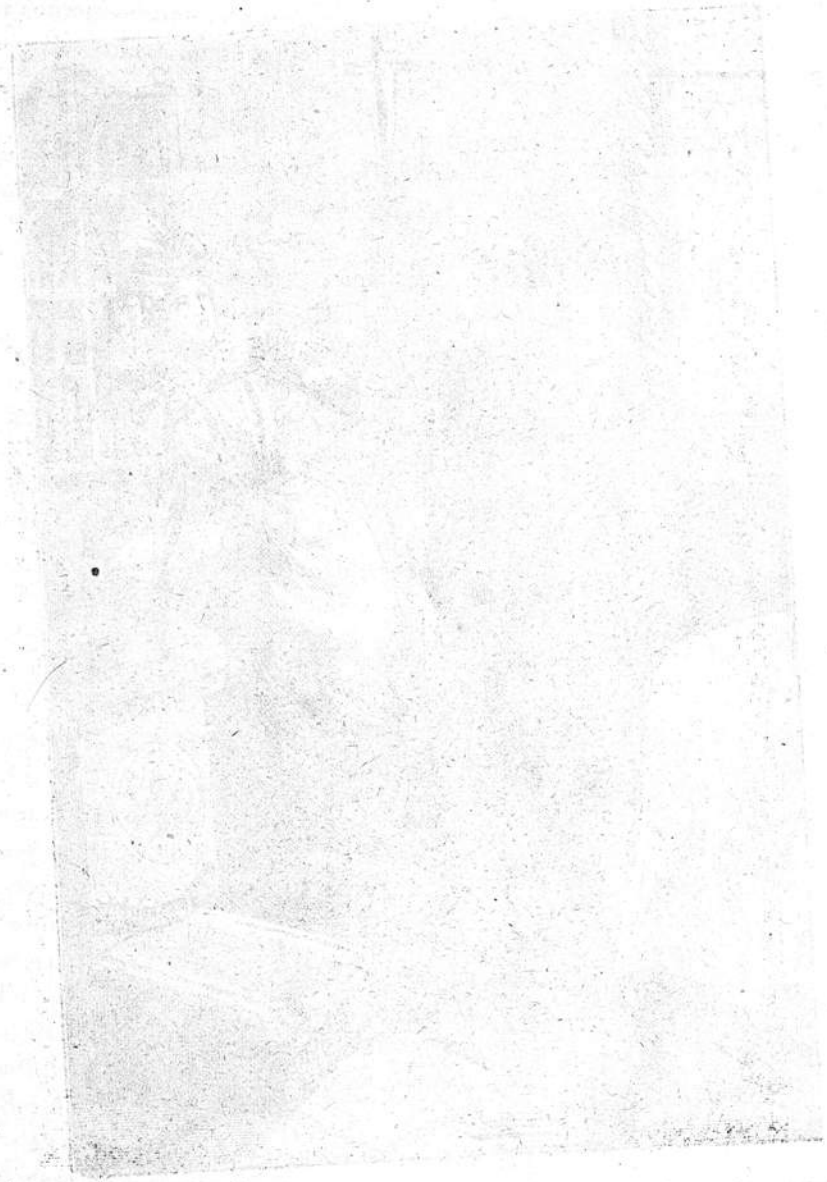
Rasentò la vettura di Don Filippo senza vederlo. Allora questi smontò d'un balzo e andò a bussare alla porticina del convento. Dovette aspettare un tantino.

Poi riapparve la barba bianca del frate.



— Un passo e ti scanno!

(Pag. 368).



— Ho bisogno di parlare subito al priore.

— Non c'è.

— Come non c'è?!

— Non c'è.

— Allora con un padre che faccia le sue veci.

— A quest'ora impossibile.

— Avete però ricevuto delle visite ora.

— V'ingannate.

— Una signora è entrata...

— Siete pazzo.

— L'ho veduta co' miei occhi.

— L'avete veduta entrare ed uscire un'altra volta, perchè a lei dissi come a voi: oggi non si riceve nessuno.

E gli chiuse la porta in faccia.

Don Filippo stringeva i pugni, rosso in faccia, cogli occhi iniettati di sangue. Stava per gettarsi su quella porta; ma mutò pensiero. Corse alla vettura gridando al cocchiere:

— Al Vaticano e di volo!

La povera rozza, sferzata a sangue, riprese zoppicando la sua corsa per le vie di Roma.

Ch'era intanto avvenuto di Dolores?

Per saperlo bisogna fare la conoscenza del priore degli Agostiniani, un bell'uomo sulla quarantina, membruto, dal collo di toro, dalla barba nera come l'inchiostro e gli occhi fosforescenti come quelli del gatto.

Egli aveva ricevuto con indifferenza il biglietto recato dal padre guardiano; ma spiegatolo aveva sorriso maliziosamente, mormorando fra i denti:

— Quella matta di Agata!

Aveva quindi ordinato d'introdurre in parlatorio la Virginia D'Agimonti. Vi scese lui per primo.

Il parlatorio era diviso, da una grata leggiera, in due parti, l'esterna per i visitatori, l'interna per i frati. Era lì che si ricevevano le donne, mentre per gli uomini c'era, quale parlatorio, una sala comune. La buona decenza così voleva e quei frati ci tenevano.

Quando il priore vide la gobba Virginia, fece una smorfia.

— Com'è brutta! disse fra sè; se l'altra non è migliore, le mando al diavolo tutte e due.

— Dunque, di che si tratta? chiese burbero colla sua voce sonora.

— Non è scritto nel biglietto? fece timidamente la gobba.

— E' scritto e non è scritto. Credete forse voi, crede forse suor Agata, ch'io voglia tener mano a certi intrighi?

— Ma questa giovane è una minaccia per le Canossiane.

— Tanto peggio per loro. Che manìa ha suor Agata di voler monacare tutte le ragazze. Perchè ha cacciato in un convento quella Luisetta?

— Ha secondato la sua vocazione.

— Bugìe! E voi chi siete per suor Agata?

— Sono la sua intima amica e confidente, sono Virginia D'Agimonti.

— E che v'ha fatto la giovane che mi conducete? Perchè è giovane, è vero?

— Sì giovane e bellissima; un'americana spagnuola.

— Ah! E che v'ha fatto?

— Nulla. Io non sono che la mandataria di suor Agata; ubbidisco a' suoi ordini ciecamente.

— Uhm! fece il priore.

Quella fiorente natura di uomo sano, robusto aveva un vero culto per la bellezza delle forme, per la plastica femminile e sentiva un'istintiva ripugnanza per le donne deformi, per le brutte. Questa gobba lo eccitava a sdegno; si sentiva una pazza voglia di schiaffeggiarla, di pigliarla a calci. Fortunatamente per lei c'era di mezzo la grata.

Perchè quel mostricciattolo, quella befana, voleva far del male ad una bella ragazza, generoso sangue spagnuolo, e far piangere degli occhi splendidi, palpitare d'angoscia un seno ricolmo, bianco, rasato, lei ch'era spianata come una tavola e che aveva il rachitismo nelle vene e la cispa agli occhi scerpellini?

E non potè frenare la sua voglia di punzecchiarla, di morderla.

— Ah! è molto bella? Gli è per questo che la perseguitate?

— Io! fece con alterezza Virginia.

— Si, voi, a cui il signore diede pure un grande ammonimento: la gobba.

Livida, spirante furore dagli occhi, Virginia si rizzò sui talloni come per dare maggior forza alle sue parole.

— Frate, badate a voi!

Il priore sorrise sdegnosamente.

— Via, mandate qui la bella spagnuola; voi andatevene; mi guastereste il quadro.

— Ah! se Virginia non avesse avuto bisogno di lui per liberarsi da quella terribile rivale!

Gli gettò ancora un'occhiata velenosa ed uscì.

Oltre la soglia si fermò un'istante per ripigliare la sua dolce aria sorridente, con cui pensava di accalappiare Dolores, e si presentò a lei carezzante, serena.

Il bel frate pensava:

— Sarà poi veramente tanto bella?

E si carezzava la barba nera che incorniciava magnificamente il suo volto pallido da cammeo, dandogli l'aria d'un profeta.

Nel vano della porta si disegnò il superbo profilo di Dolores Il priore sentì un brivido di desiderio correrglì dalla nuca giù per le reni. Era una dea per l'incedere, un'angelo battagliero nella perfetta faccia altera. E quali carni sode, fresche, marmate! E che lusso di capelli! Ma quegli occhi poi quegli occhi da maliarda!

La contemplava inebbriato, non osando parlare per tema di rompere l'incanto.

Fu Dolores a prendere la parola:

— Padre, voi sapete perchè sono quì...

L'intonazione di quella voce melodiosa completava l'ideale ed il frate rispose con un sospiro che aveva cento significati.

— Oh! si lo so...

Ora la guardava in modo da turbare il suo pudore verginale. Ma Dolores reagì contro ogni emozione.

— Volete rendermi quella fanciulla?

— A voi tutto... tutto... Venite a prenderla.

Toccò una molla nascosta dietro un'altarino che ornava l'interno del parlatorio e la parete che formava il fondo della parte esterna, ove trovavasi Dolores, girò su se stessa e s'aperse un corridoio lungo, un po' oscuro.

— Entrate lì, carina.

Dolores ubbidì un po' tremante; la parete tornò al posto di prima. La giovane trovavasi chiusa nel convento.

Tosto il priore le venne accanto, la prese per mano e a passi lunghi la trascinò seco, mormorandole:

— Non temere, figlia mia! non tremare così, mi fai pena.

E la fece entrare in una stanza, per una porta segreta. Era una specie di studio, pieno di scaffali carichi di libri; in un canto una scrivania zeppa di carte, quà e là delle sedie impagliate, null'altro. Chiusa, quella porta non appariva più; ma ce n'era un'altra che dava in un ampio corridoio illuminato.

Il priore tenendo sempre per mano Dolores la fece sedere in un canto e le disse ravvolgendola nelle onde di fluido che zampillavano da que' suoi occhi magnetici:

— State qui cheta cheta; non c'è bisogno che gli altri sappiano gli affari nostri. Nevvero, carina?

La fanciulla si sforzava a parere calma, sicura, e quasi sfidando l'energia di quel frate, in cui presentiva un pericoloso dominatore, lo guardò co' quei suoi occhi limpidi, leali e disse senza un tremito nella voce:

— Fate pure ciò che credete necessario; ma sbrigatevi ve ne prego. Mio padre m'aspetta...

Il frate sussultò.

— Vostro padre? chiese dubbioso.

— Sì, sarà qui a momenti, se non ci spicciamo...

Lui sorrise e la lasciò per dirigersi verso il corridoio.

— Angelo puro! pensava, mette innanzi il nome del padre a sua salvaguardia. Come se la forza d'un padre o la potenza di Dio potesse salvarla dal mio abbraccio, quando io la desidero con tutta la foga de' miei sensi in convulsione, colla febbre nella mia carne fremente, io, Adamo affamato a cui viene slanciata fra le braccia un'Eva divina. Va, bella vergine bruna, bell'amante addormentata! sveglierò io il tuo sangue; col fuoco che corre nelle mie vene riempirò d'incendio inestinguibile le tue. Sei spagnuola, sei fatta di sole ardente e non conosci i ghiacci. Che ebbrezza, mio Dio, che ebbrezza!

Raggiunse un uscio in fondo al corridoio; lì presso sonnecchiava un fraticello.

— Padre Pio, gridò il priore colla sua voce tonante.

Il fraticello si rizzò spaventato.

— Avvertite il padre guardiano ch'io oggi non ci sono più per nessuno; e voi fate quindi la guardia qui perchè nessuno osi disturbarmi. Io vado a mettermi in orazioni; fino a domani resterò in intimo colloquio con Dio. Per qualsiasi bisogno si rivolgano a padre Ilario; ma il convento fino alla mia ricomparsa sia chiuso a tutti. Avete capito?

— Sì, padre mio! disse il fraticello che l'aveva ascoltato a capo chino, occhi bassi e le mani incrociate sul petto.

— Ebbene, andate, volate.

Il fraticello rialzò la sottana per correre meglio e sparì in un fiato. Il priore poggiato allo stipite di quell'uscio, aspettò il suo ritorno. Lo vide venire ansante.

— E' fatto.

— Sta bene!

— Beneditemi, padre, perchè non mi vinca il sonno.

— Se il sonno vi vincesse e qualcuno penetrasse da me, io vi caccerei nell'«in pace», fratello mio, disse il priore con molta calma, ma con fermezza.

Il fraticello rabbrividì.

— Beneditemi! ripetè.

Il priore posò la sua ampia mano sul cocuzzolo nudo di padre Pio.

— Che il buon Dio vi tenga nella sua santa custodia! Vigilate, figliuolo, vigilate!

E si diresse verso la stanza dove l'aspettava Dolores. Questa non era punto tranquilla; lo sguardo strano, lampeggiante di quel frate le aveva rimescolato il sangue. Ora si pentiva d'essersi lasciata portare lì dalla gobba senza prendere più serie precauzioni. Suo padre o il prete giungerebbero in tempo? Si sentiva invasa da un tremito che si faceva sempre più forte, per quanto ella comandasse a sè stessa di calmarsi, di dominare la situazione.

In quel momento non pensava a Luisetta ch'era l'oggetto della sua venuta in quel luogo, non all'amicizia d'Arturo; vedeva solo quel gran frate dalla barba nera e dagli occhi sfolgoranti e dietro a lui la cara imagine del suo Catullo, ma mesta assai e pallida, sfumata, indecisa.

Si rizzò e si cercò in seno; vi aveva nascosto uno stiletto triangolare. Lo strinse nel pugno, nervosemente, pronta a tutto.

Ricomparse il priore ed ella si conturbò maggiormente trovandolo molto cangiato in viso. Ora aveva le guancie accese, le labbra umide, gli occhi più neri, più larghi e schizzanti un fuoco infernale. La sua barba tremolava per il sussulto dei muscoli di quella faccia che Dolores ora trovava bellissima, di una potenza di linee degna di Michelangiolo, ma terribile nella sua espressione appassionata.

Vibrante di voluttà egli si accostò alla fanciulla che sgranava su lui i suoi occhi sgomenti. Anche la voce era mutata; aveva delle note flautate nelle sue modulazioni, quando le disse:

— Vieni, bella mia, vieni...!

Dolores arretrò d'un passo e trovando nel suo stesso spavento quell'energia che le sfuggiva gli chiese:

— Luisetta...?

— Ma sì, bell'anima cara, ma sì; andiamo da lei.

E le diede il passo perchè ella passasse nel corridoio. Dolores, rigida, stringendo il suo stiletto nella sua manina nervosa, convulsa, gli passò dinanzi. Anche allora rivide l'imagine adorata del suo Catullo, ma colle lagrime agli occhi, colla bocca aperta come gridasse al soccorso. Era un'allucinazione?

Si volse al frate.

— Dove andiamo?

— Qui, qui, amorino; non tremare.

— Io non tremo, padre, fece Dolores con una nuova energia nell'espressione. Di che dovrei tremare? Del convento? Ma è un luogo sacro, è la dimora occulta di Dio. Di me? Sono forte, fiera, feroce; so difendermi, so uccidere se occorre. O dovrei temere di voi? d'un uomo santo, d'un servo di Dio?

— Carina! sclamò il frate guardandola amorosamente. E aperse un usciolo poco lungi da quello dond'erano usciti.

— Entra, bella mia, entra. Sono un frate, ma so il rispetto che si deve al tuo sesso.

Dolores passò la soglia; si trovò in un'ampia camera, bene arredata. Un largo letto bianco nel fondo, parecchie poltroncine, un inginocchiatoio, un tavolino intarsiato ed un bell'armadio di noce intagliato.

La fanciulla vide tutto ciò come in un sogno. Perchè la conduceva in quella camera? Ah! forse quella era la prigione della povera Luisetta. In mano di quel frate che doveva essere divenuta la dolce fidanzata di Arturo, la pura fanciulla ch'egli aveva amato a Roma come si ama una santa cinta di aureola celestiale?

Si fermò in mezzo alla camera e si voltò verso il frate che la seguiva. Egli aveva rapidamente e silenziosamente serrata la porta, facendo scorrere un catenaccio, e veniva a lei sfolgorante di maschia bellezza, col desiderio cocente sulle labbra sensuali e nell'occhio appannato da una voluttà inebbriante.

— Mia! sarai mia ora, creatura bella, fatta per la delizia d'un uomo forte, per il godimento paradisiaco mio! Oh! da lunga pezza t'attendevo, sai, ne' miei sogni d'interna ebbrezza... così bella t'avevo sognata, così calda nello sguardo, nella parola... t'avevo stretta vibrante a questo petto possente nella cara illusione della notte... Ed ora sei qui tu più bella, più affascinante che nel sogno, ed ora io sono desto e tu non sei un'ombra fuggente, sei di carne viva, palpitante come la mia... O cara! ti comunicherò sì questa voluttà che mi delizia, ti darò a bere i miei baci che sono goccie di lava al labbro, gocce di balsamo all'anima assetata d'amore.. Vieni!»

Dolores arretrava, arretrava: lui le parlava ansimante, adagio, con voce soffocata, movendo lentamente verso di lei a braccia tese, per darle il tempo di commuoversi, di restare soggiogata e cadergli, in estasi, volontaria, fra le braccia. Egli contava molto sul suo sangue caldo, sulla sorpresa de' sensi e sulla malìa ch'emanava da lui, il maschio bello, in tutta la sua potenza, lì, senza sospetti da sola a sola, con lei in una camera dove il letto bianco attirava e la luce tenue assopiva in una dolcie dimenticanza di tutto l'essere, in un abbandono soave d'ogni ritegno, d'ogni scrupolo, in una cara confusione del passato col

presente e coll'avvenire. La vita sentita, goduta, la vita quale la natura l'ha decretata; un'ora di folle gioia, di felicità assoluta.

Arretrava, ma battè col dorso contro un ostacolo. Volse il capo atterrita; era il letto, il letto bianco che l'aveva a sua insaputa attirata fin là. Uscì in un grido, diede un balzo improvviso e si trovò all'altra estremità della camera. Allora fiera, terribile alzò il suo stiletto.

— Un passo e ti scanno!

L'Agostiniano, da lungi, appoggiato al letto, l'ammirava.

— Quanto sei bella! Oh! quel braccio alzato che aggiunge rotondità al tuo seno libero.... quell'anca fremente così piena, così morbida... e quel tuo bel visino fiero.... Sì, amore caro, la lotta, la lotta! Non mi piace la facile conquista, il desiderio scioccamente saziato... sì, adorata, pugniamo, pugniamo... lo vuoi? Mi fingerò debole, incerto per lasciarti sfoggiare quelle movenze che deliziano i miei occhi, per far che le tue carni palpitanti vengano a me calde, arse, brucianti; poi cadrò su te più ardente di quelle tue belle carni, di cui la mia bocca è avida, per cui le mie mani fremono in un vivo bisogno di carezzarle tutte, tutte .. così...

E si slanciò su lei come leone sulla sua degna compagna. Dolores spinse innanzi lo stile, ma lui con un colpetto leggero la disarmò e la strinse violentemente fra le braccia, coprendola di baci pazzi, mentre lei si dibatteva furente, esaurendo così le sue forze.

Ma lui la depose pianamente sul canapè e si scostò di qualche passo da lei.

— No, non ti voglio così riluttante; non è bello, sai? Lottare sì, ma poi la sommissione del vinto e l'abbraccio mutuo, il consenso d'entrambi. Allora è bello; vedrai.

Dolores s'era di nuova rizzata; senz'armi, senza difesa, pur non disperava, anzi ora pareva rinfrancata e gli diceva altera:

— Vigliacco! gli è così che mantenete la vostra promessa? Dov'è Luisetta? che avete fatto di quella povera creatura?

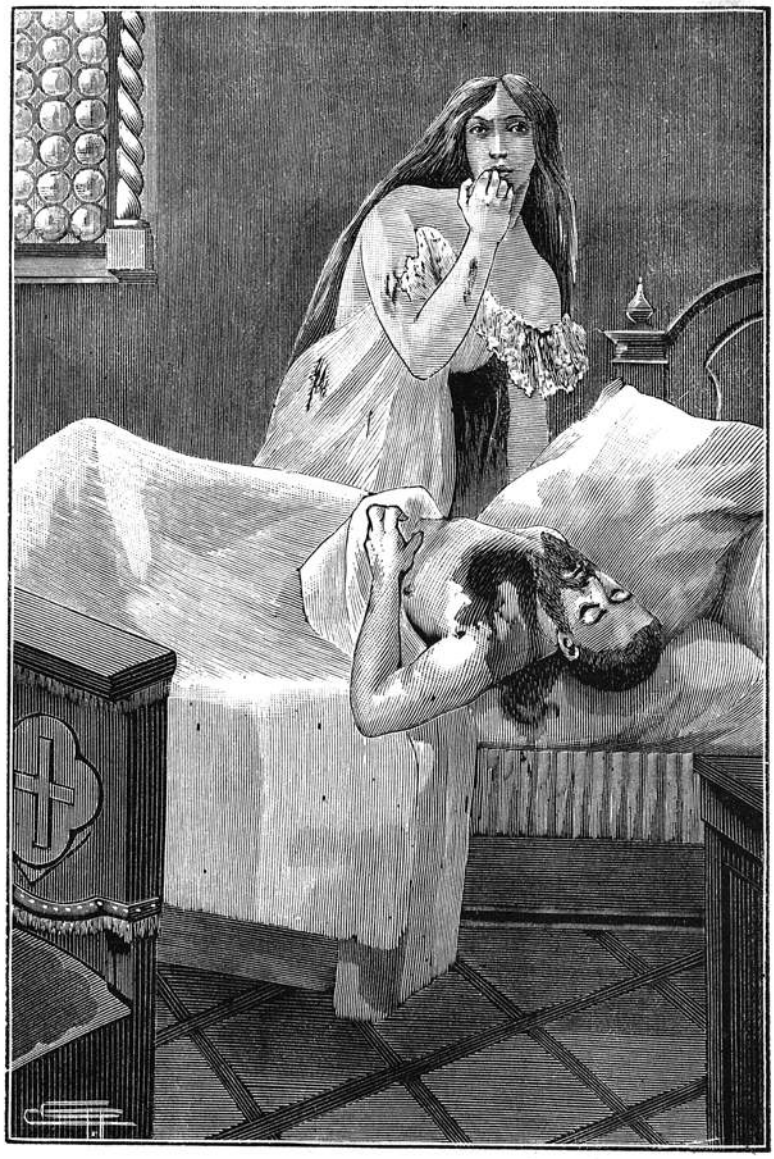
Il prete si mise a ridere di gran cuore.

— Schioccherella! e tu l'hai creduto? Ma come mai tu che sembri tanto intelligente ti sei lasciata abbindolare da quella monaca sorniona e da quella gobbaccia? Di Luisetta qui non è venuto mai l'ombra d'un'ombra. Intendi ora? T'hanno dato a me, per me, per la mia consolazione, perchè volevano disfarsi di te, caro il mio angelo bello. Oh! non temere! non ti renderò amara la vita, nè inquieta; ci sono luoghi in convento da rinchiudervisi tranquilli. Ci faremo un nido calduccio, voluttuoso, vi passeremo dentro le più belle ore della vita. Nè per questo sarai prigioniera oh no! Usciremo la sera, se ne avrai voglia, frequenteremo teatri ed altri ritrovi, camuffati, ignoti a tutti, noti a noi soli, al nostro amore....

— Infami! infami! gridò Dolores mettendosi le mani nei capelli. Ma tremate! tremate tutti! Mio padre è avvisato, sarà qui fra poco, forse è già alla porta del convento... Lasciatemi uscire per il vostro meglio.

Il priore seguiva avidamente tutti i suoi gesti.

— Oh! se tu non soffrissi, anima mia, ti pregherei di continuare in codesto



Non importa; stette lì immobile a vedere scorrere quel sangue che aveva voluto mischiarsi violentemente col suo, che l'aveva macchiata nel suo bel corpo di vergine imacolata.

(Pag. 372).

atteggiamento disperato. Sei divinamente bella ora! ed io mi freno a stento per non prenderti subito, di botto, senza riflessione, come un forsennato. Ma no; voglio che tu sia convinta che niuno potrebbe strapparti a me, che tu sei destinata da qpalche potenza suprema ad appartenermi, ad amarmi anche. Sì, bella mia, tu mi amerai subito ch'io t'avrò insegnato che cosa sia l'amore. Oh! se tu lo sapessi non faresti quel visino corrucciato, non avresti quei brividi che però accrescono vita alla tua superba bellezza. Ma mi piace dirti tutto; voglio che tu mi riconosca leale, nobile anche. Senti, caruccia: niuno può penetrare in convento, niuno, capisci? L'autorità, mi dirai, la polizia, i soldati... Ah! bambina! e tu credi ch'io non abbia dei nascondigli dove celare il mio tesoro a qualsiasi sguardo per acuto che sia? Vengano, vengano tutti! non ti troveranno, amor mio, non ti troveranno. Dunque perchè respingere la felicità che Dio ti manda? Ah! tu pensi come le volgari femminette, tu una libera americana intelgente? Tu vedi in me un frate votato a castità, in te una vergine, di cui il prete non ha benedetto il matrimonio con un uomo, a cui il sindaco non ha detto: «ti è permesso di dormire a fianco di costei?» Grullina mia, tutte sciocchezze queste, tutte chiacchiere di quelle scimmie parlanti che chiamansi uomini. Ma la natura è là, alta nella sua voce, serena, la natura ha fatto l'uomo per la donna, la femmina per il maschio suo e spingendoli l'uno verso l'altra ha versato loro addosso una pioggia di piaceri intimi, ineffabili, indescrivibili, che si sentono e non si possono definire, ma che sono il paradiso, l'unico paradiso che resta a noi. La natura ci chiama all'amplesso soave, all'unione maritale irriflessiva, senza leggi, senza pensiero del prima, del poi, la natura è qui fra noi, anima cara, è in me, in te... Non la senti? Ma guardami dunque... io tremo tutto, lo vedi? e non ho paura oh no! ho lagrime negli occhi e non soffro, ma godo immensamente, le mie labbra vogliono baci, le mie braccia ti vogliono stringere, schiacciarti qui sul cuore... ah! non posso, non posso più resistere... è il colmo.. sei mia!

E con un salto le fu sopra, l'afferrò stretta, la sollevò come una piuma, se la portò sul letto.

Dolores di tutto quel caldo discorso non aveva sentito nulla. I suoi pensieri erano tutti fusi in un spasimo solo: «Verranno in tempo? mi salveranno?» E tendeva anelante l'orecchio, trabalzava tentando di afferrare un rumore al di fuori, di dargli un significato. Ecco bussano alla porticina... la sforzano... si fanno strada... entrano... Eccoli nel corridoio... la porta è chiusa a catenaccio... che importa? la sfonderanno... io griderò per animarli a fracassare tutto per giungere a me... Oh! non li sento più... non sono loro... Ma chi deve venire? chi? Ah! mio padre... il prete... Catullo... oh! se qui fosse Catullo!

E si sentì afferrare per la vita. Era il frate che s'impadroniva di lei nel delirio dei sensi a lungo represso.

— Catullo! aiuto! Catullo! gridò l'infelice con tutta la forza de' suoi polmoni; ma una bocca infocata s'incollò sulla sua togliendole il respiro... ella svenne.

E il turpe delitto fu consumato.

Quando Dolores riaperse gli occhi si trovò ignuda fra le braccia del frate

addormentato. Istantaneamente ricordò tutto. Non pianse, non imprecò contro il destino, non si diede ad una vana disperazione. Piano, piano, si tolse da quell'amplesso, misurando con freddezza ogni suo atto, scese leggera dal letto; la luce del giorno non era spenta. Guardò intorno e vide luccicare qualche cosa sul tavolino; presso ad un libro aperto stavasi un tagliacarte d'acciaio, bene affilato. Lo prese con bramosia di tigre e s'avventò sul dormente recidendogli d'un colpo le arterie alla gola. Uno spruzzo di sangue le bagnò il viso e le mani, mentre un odore nauseabondo le saliva alle nari. Non importa: stette lì immobile a veder scorrere quel sangue che aveva voluto mischiarsi violentemente col suo, che l'aveva macchiata nel suo bel corpo di vergine immacolata. Poi fu scossa da un brivido; si allontanò da quel cadavere ancora caldo, insanguinato... cercò intorno e vide una catinella d'acqua. Corse a lavarsi, quindi si vestì con calma, aperse la porta che richiuse dietro a sè e infilò il corridoio. Diritta, diritta, camminando come un automa passò accanto al fraticello che vigilava terrorizzato e che si scostò per non vederla in viso e giunse alla porticina, accanto a cui sedeva il frate dalla barba bianca.

— Aprite! gli disse guardandolo truce.

Il vecchio la guardò stupito. Donde sbucava? Poteva egli aprirle senza il permesso del priore. Titubante restava lì immobile, quando dei forti colpi alla porta lo fecero trasalire. Accorse allo sportello. E Dolores potè sentire la voce del padre che affannato diceva:

— Mia figlia! voglio mia figlia... Dolores!

— Eccomi, disse la fanciulla, avanzandosi.

Il frate diede un'occhiata al di fuori; quel padre non era solo, aveva seco degli agenti di questura. Tremò tutto il vecchietto ed aperse a Dolores.

La fanciulla, pallida, si buttò piangendo nelle braccia del padre.

— Presto, presto, portami via di qua!

Gli agenti la interrogavano...

— Nulla, non ho nulla... i frati non m'hanno fatto del male, no... Andiamo, andiamo...!

— Ma pure... insisteva un delegato... se le avessero mancato di rispetto, siamo qui noi per metterli al dovere...

— Oh! no, no... vadano pure... grazie! Un malinteso, null'altro. Vieni, babbo!

Aveva fretta d'essere lontana da quel luogo e balzò nella carrozza, in cui era venuto Don Josè cogli altri.

Il padre se la strinse al petto senza chiederle nulla, avendo notato la sua estrema eccitazione. Ad un tratto ei trasalì:

— Sei ferita? le chiese spaventato.

Aveva veduto sul collo bianco della fanciulla una larga macchia di sangue.

— Qui c'è sangue...

— Non è mio quel sangue, disse fremendo la fanciulla e perdette i sensi.

All'albergo fu coricata svenuta. Poco dopo le si sviluppava una tremenda febbre cerebrale. Paola, la madre di Clara, volle farle da infermiera.

Il padre guardiano s'era appena rimesso dallo sbigottimento provato tro-

vandosi tra una giovinetta, lì rinchiusa e il padre di lei accompagnato dalla questura, quando altri colpi fortissimi gli fecero balzare il cuore. S'affacciò ancora allo sportello.

Questa volta era Don Filippo (ohimè! anche lui giunto troppo tardi), sceso appena dalla carrozza d'un prelato che sporgeva la testa verso il convento.

— Sua Eminenza, il Cardinale Chiborri, inviato di S. Santità, disse il prete.

Le ginocchia del padre guardiano si piegarono.

— Devo aprire? chiese tremante. Ma l'ordine del priore è di non introdurre nessuno quest'oggi.

— Neanche me? fece il prelato che aiutato da un servo era smontato.

— O Dio! o Dio! sono un povero frate ubbidiente alla consegna... chiamerò il padre Ilario.

— E mi si farà attendere! disse corrugando la fronte il prelato.

Padre Ilario accorse.

— Perdono, Eminenza, ma il priore, fa le sue devozioni e ci ha ordinato di non disturbarlo...

— Aprite! disse asciutto il prelato.

E la porta si schiuse.

— Conducetemi dal priore.

Padre Ilario, confidente del priore, stimò opportuno di precedere Sua Eminenza per avvisarne l'amico. Bussò all'uscio della camera e non ricevendo risposta, entrò. E vide quel cadavere nudo, tutto rosso di sangue... diede un urlo tremendo, che fece affrettare il passo al prelato e Don Filippo. Figurarsi il loro stupore trovando morto il bel frate Agostiniano!

Sua Eminenza fece lì per lì un'inchiesta. Dov'era la giovane ch'era stata veduta entrare in convento? e l'altra, la Luisetta? Il padre guardiano disse d'avere aperto alla prima, quanto alla seconda niuno sapeva darne contezza.

Don Filippo propose di rovistare tutto il convento, ma padre Ilario che aveva raccolto un foglietto trovato accanto al letto del priore, chiese a Sua Eminenza un'udienza particolare. Fu concesso a Don Filippo di assistervi.

Il biglietto era quello di suor Agata e recava la chiave dell'enigma; la Luisetta non c'era mai stata lì, aveva servito di richiamo per imprigionare la povera Dolores.

Padre Ilario spiegò per induzione la morte del priore. Di sangue focoso, facile a violenti eccessi d'amore, aveva dovuto tentare Dolores, forse anche l'aveva violentata; lei aveva vendicato il suo onore trucidandolo. Il tagliacarte omicida era lì sul letto, lordo di sangue raggrumato.

— Ed ora? chiese egli al prelato.

Questi riflettè un istante, poi disse.

— Ora silenzio e mistero. Sia seppellito qui entro. La ragazza non si querelerà per timore d'essere punita per assassinio. Procedete alla nomina d'un nuovo priore. E giudizio, fratelli, giudizio! Dovrò nascondere la cosa a Sua Santità, altrimenti passereste tutti un brutto quarto d'ora. E lo meritereste! Ma bisogna soffocare tutto per la gloria di Dio, per il decoro della sua santa religione.

S'avvicinò al morto e descrisse su lui colla destra un segno di croce assolutorio.

Sì, lo assolveva lui, il prelato, protettore dei frati. Ma l'avrebbe assolto Iddio?

Usciti dal convento Don Filippo stordito, addolorato chiese al prelato:

— E la Luisetta?

— Che ve n'importa? disse l'altro sfogando su lui il suo malumore. Correte anche voi dietro alle donne? Volete fare la fine di quel priore? Ma badate bene! prima di passare per le mani della ragazza, passerete per le nostre. Bastano gli scandali, capite? sono anzi troppi.

E se n'andò nella sua carrozza. Don Filippo, nell'ombra invadente della sera, gli mostrò i pugni, dietro, giurando di vendicare la giovinetta e congiurare coi miscredenti contro preti, monache e frati d'ogni colore.

— Quei malandrini! pensava, quelle svergognate! E tu, brutto babbeo, che avrai più peccati sull'anima di quanti bei capelli d'oro ha in testa la mia dolce Luisetta.

Non rammentava egli più quanti fossero i peccati di lui, padre snaturato, assassino della propria cratura.

Ma il prete, che vive fuori dalla famiglia, fuori del dolce cerchio dell'amore onesto e gentile, perde ogni senso morale, confonde il bene col male, diventa una creatura ibrida, dannosa nel mondo a sè e ad altrui.

CAPITOLO VI.

Velo bruno e velo bianco.

Din-din-din! una campanina dondolando diceva colla sua voce argentina che tutte le Romite dovevano radunarsi nella sala del Capitolo.

Questo accadeva prima che Madre Pia, l'Abbadessa delle Benedettine avesse ricevuto la risposta al suo dispaccio dalla Superiora delle Romite di San Giambattista; per cui la povera Consuelo mosse dalla sua cella, colle altre, verso il luogo di radunanza.

Era guarita ora la giovinetta, ma le rose del suo volto non erano spuntate più; un pallore di cera la rendeva simile a quegli angeli bianchi che gli scultori scolpiscono nel marmo. Ma la disperazione non alterava i dolci suoi lineamenti, anzi un raggio di viva speranza animava i suoi occhi sereni, e la sua boccuzza sorrideva ad un'imagine occulta che viveva nel suo cuore irradiandolo di gioia, mentre una voce soave contava nell'anima sua un nome in modulazioni infinite: «Pedro! Pedro! Pedro!»

La Superiora, seduta sur un'alta tribuna accolse le sorelle in nome del Signore e dei Santi protettori del Convento e le invitò a sedere negli scanni, disposti a semicerchio dinanzi a lei. Solitamente ell'era parca di parole; anche quel giorno parlò laconico e fiocamente.

«Sorelle, il nostro santo confessore ci ha portato il lieto annunzio d'un'in-

« dulgenza a noi concessa dal S. Padre, perchè ci accostiamo al Tribunale della « Penitenza ed alla Sacra Mensa, cotidianamente. Le confessioni cominceranno « oggi, ognuna scelga l'ora che le conviene meglio. Andate! »

Le Romite si alzarono senza fare più rumore di quanto ne farebbe una mosca volando; passarono tutte dinanzi alla Superiora e ad una ad una le baciarono un crocefisso che le pendeva al fianco e sparirono, disperdendosi per i meandri del Convento.

Consuelo s'era sentita balzare il cuore. Il confessore era suo amico, perchè amico di Pedro; l'avrebbe veduto tutti i giorni e tutti i giorni, il buon frate le avrebbe parlato del suo caro. Fu perciò la prima ad annunziarsi per la confessione.

Don Piquillo ascoltava le sue penitenti dalla sagrestia; un comodo sedile era stato collocato presso ad un finestrino chiuso da una grata di ottone fittissima, dietro a cui scorreva pure un'assicella, che impediva ogni comunicazione colla sagrestia, quando la confessione era finita. Un inginocchiatoio basso, internamente, stava a disposizione della penitente; le più piccole giungevano appena colla bocca all'orlo infimo della grata, quand'erano montate in piedi sull'inginocchiatoio; le più grandi s'inginocchiavano. Il confessore si sprofondava nel suo sedile imbottito accostando il suo cappuccio alla grata; l'alito della Romita quindi non gli sfiorava l'orecchio, riparato dal grosso panno e la voce gli giungeva fioca, appannata.

A Don Piquillo, il mangiatore esimio, il bevitore insaziabile, succedeva però sovente di sentire ben poco di quelle confessioni, anzitutto perchè il suo orecchio s'era ingrossato esternamente e internamente e indurito pure alquanto; e poi perchè causa le soverchie libazioni, cullato dalla voce debole, monotona della Romita e tradito dalla mollezza tiepida del buon sedile, fatto fare da lui stesso, si addormentava placidamente fin dai primi peccati di cui si accusava la penitente e si svegliava soltanto, quando la monaca atterrita da quel silenzio che pigliava per indignazione del padre, che l'aveva trovata tanto colpevole, lo chiamava a voce alta, con disperazione:

— Padre! o padre mio! ditemi che non sono dannata! rispondetemi, ve ne scongiuro! mi pento! mi pento!

Don Piquillo spalancava allora gli occhi sbigottito e capito di che si trattava, masticava fra i denti:

— Maledetta strillona! sta a vedere che mi rompe i timpani e che, fatto sordo, non potrò più distinguere battendo sulla botte s'è vuota o piena.

Era la volta ch'egli inferociva colla sua penitente.

— Sì, avete peccato orrendamente, esecrabilmente; sì, dovreste andar dannata e dubito molto ch'io possa salvarvi. Fate penitenza, non vi resta altro scampo: digiuno, cilicio, disciplina, ma sopratutto digiuno, pane ed acqua, acqua, acqua.

Ah! quest'ultima parte della penitenza ei reputava più terribile d'ogni altra: digiunare! bere acqua! Là, là, quella pettegola ne aveva abbastanza e forse Dio le avrebbe perdonato i suoi peccati. Acqua! mentre Dio stesso, nel

sacrifizio della Messa, aveva scelto il vino per nascondervi entro la sua divina personalità.

— Capite? pane ed acqua per un mese, per due, per sempre.

La Romita, raggomitolata nell'ampio suo abito, tuffata per così dire nelle sue bende, ne' suoi veli, piangeva a calde lagrime, scostandosi dall'inesorabile uomo di Dio, così austero con lei, indulgente tanto con se stesso.

Ma per Consuelo Don Piquillo aveva in serbo una vocina flautata, delle paroline inzuccherate, degl'incoraggiamenti speciali. Oh! non penitenze a quella povera colombella innocente.

— Siete un angelo voi. Bevete e mangiate a vostro talento.

Era il premio maggiore che poteva darle, secondo il criterio di lui, ghiotto, ingordo e beone.

E non lo faceva già per fini disonesti; no. Don Piquillo non era tagliato a corteggiator di ragazze, o fare all'amore. La bottiglia, ecco l'amante sua; una buona tavola, ecco la sua passione. Dal lato delle donne era un puritano, un frate casto, pieno di scrupoli, verecondo come una fanciulla onesta.

Quando Consuelo accostò la sua rosea boccuzza alla grata, Don Piquillo non istava, come soleva, sprofondato nel suo cappuccio; aveva rivolta la faccia da quella parte, e sforzava i suoi occhiolini a penetrare attraverso i piccoli fori per ravvisarvi la penitente. Ma alla prima parola della giovinetta, sorrise appagato. L'aveva conosciuta al linguaggio, giacchè ella seguitava a parlare italiano con lui, sebbene avesse appreso un po' di spagnuolo.

— Gli è appunto voi che cercavo.

— Davvero? fece la fanciulla contenta. Forse Pedro...?

Era tanto ingenua ancora che si lasciava scappare il segreto.

— Pedro! Volete dire Martino, Martino Fuego, il fratel vostro... perchè è vostro fratello, nevvero?

Le aveva fatto la domanda per far tacere alcuni scrupoli che gli brontolavano nella coscienza. No, egli non avrebbe giammai tenuto mano alla tresca di due amanti, specie poi quando la donna era una Romita; ma l'affetto di due fratelli è sacro, è benedetto dagli uomini e da Dio. Egli faceva un'opera buona prestandosi a consolare quella poverina ch'era stata fatta monaca senza vocazione e che penava a rassegnarvisi.

Avrebbe però perduto la sua sicurezza se avesse potuto vedere attraverso la grata le guance di Consuelo che s'erano fatte di fuoco; la giovinetta non sapeva mentire. Ma ne sentiva la necessità. Bisognava ricorrere alla menzogna per salvarsi. Armi sleali, contro perfide armi. Non l'avevano forse lì trascinata a furia di bugie?

— Ma sì, padre... è mio fratello Martino.

— Ebbene, egli vuole parlarvi... Oh! per l'ultima volta... io non potrei permettere di più. Comprendete, nevvero, figlia mia? Intanto voi non vi accosterete alla Comunione, finchè dopo il colloquio con lui, io non v'abbia confessata ancora.

— E dove lo vedrò, padre mio? chiese palpitante Consuelo.

— Qui, figliuola, quì, in questo sedile... nel mio cappuccio... domani a sera,

— Tesorino bello, vorrei dirti un mondo di cose d' amore, perchè tu le chiudessi nel tuo cuoricino puro e le portassi là dentro nelle tenebre del chiostro a trovarvi conforto nelle ore tristi.

(Pag. 381).

dopo il tramonto... Direte alla superiora che io ho bisogno di confessarvi altre due volte, prima di permettervi che v'accostiate alla sacra Mensa... Ma anzi, no, non le dite nulla voi. La farò chiamare, le parlerò io, sarà più naturale.

— Oh! si, buon padre!

— Dunque voi ci verrete, è vero?

— Sì, sì...

— Non c'è d'uopo di raccomandarvi prudenza e segretezza. Non vi confidate a nessuna delle sorelle per carità!

— Oh! no, padre mio.

— Ora potete andare; noi ci rivedremo, posdomani a sera, e seriamente allora, veh! Mi aprirete tutto l'animo vostro. Io ho il diritto di leggervi dentro chiaramente.

— Oh! certo, mio buon padre!

E se n'andò festante, non toccando terra la povera fanciulla.

Don Piquillo mantenne la parola ed avvertì la superiora di quel bisogno di confessioni replicate; questa non ne fece caso. Spessissimo avveniva che l'una o l'altra Romita non venisse assolta la prima volta e che dovesse ripresentarsi al Tribunale della penitenza. Per cui il buon fratone potè portare la lieta notizia a Don Pedro che l'aspettava trepidante alla «tienda» di Paquita; lieta anche per Don Piquillo, perchè vi trovava un compenso di polli arrostiti e bottiglie d'un certo vino vecchio da far risuscitare i morti.

Quanto tardò a Don Pedro ed a Consuelo il tramonto del dì vegnente! Finalmente il giovanotto vide l'ardente sole spagnuolo, cinto di nubi sanguigne calare lento dietro al colle, lasciando uno strascico di mille colori fusi in tinte indefinibili su quel cielo così intensamente azzurro. Era la sera, ma, ohimè, una sera luminosa, nè da ladri, nè da innamorati. L'aria tremolava in un polviscolo d'oro e di porpora; l'erba verde del prato aveva dei riflessi chiari, come se delle lampadine misteriose illuminassero ogni filo, ogni foglietta. Un'ora, un secolo dovette scorrere su quelle luci vaganti per ispegnerle ad una ad una nel seno delle ombre notturne, sotto agli occhi irati di Don Pedro, maledicente alla poesia della natura, alle bellezze fantastiche d'un tramonto di Spagna. E quando la valle s'annegò finalmente nelle tenebre nere, egli corse nella «tienda» ad indossare il saio di Don Piquillo, sopra un'imbottitura preparatagli da Paquita. Com'era buffo! Pareva davvero quella balena di Don Piquillo; e questi ne rideva per primo, rincantucciato in un gabinettino, co' suoi polli fumanti dinanzi a due o tre bottiglie alla portata della mano.

— Attento alle sagrestane, gli gridò dietro.

Le sagrestane erano Terziarie, ed avevano occhi molto curiosi e orecchie da lepre. Ma Don Pedro aveva studiato bene la sua parte; sapeva che non trattavasi che di entrare in chiesa sbuffando, col cappuccio calato, passare nella sagrestia rispondendo con grugniti al saluto delle Terziarie e adagiarsi nel seggiolone. Purchè Consuelo venisse subito! purchè alla superiora non saltasse il ticchio di mandarne per prima un'altra!

Una sagrestana diede l'avviso in convento che il confessore era al posto. La superiora chiamò Consuelo:

— Andate, figlia mia!

La giovanetta che inginocchiata in un corridoio davanti a un altarino aspettava con cuore tremante quell'appello, non aveva quasi la forza di rizzarsi. Si provò due volte senza riuscirvi; poi con uno sforzo fu in piedi e sentì che barcollava. Che avrebbe detto la superiora, quando le sarebbe passata dinanzi? Cercò d'irrigidirsi e si mosse.

Ma la superiora la trattenne:

— Aspettate, carina; scenderò prima io. Ho a dire qualche cosa a Don Piquillo. Vi chiamerò poi.

Consuelo restò lì paralizzata. Come! la superiora scendeva, si recava alla grata credendo di trovarvi Don Piquillo, e v'avrebbe invece trovato lui... gli avrebbe parlato... avrebbe scoperto tutto... E le conseguenze? O Dio! o Dio! non le avrebbe più permesso di confessarsi, di avere l'occasione d'incontrarlo.. la seppellirebbe in fondo al convento senza più lasciarla comunicare con anima viva, resterebbe Romita per sempre... No, non voleva, non poteva essere...

E le corse appresso smarrita, senza scorgere il pericolo d'un atto così inconsiderato.

— Madre... madre mia!

Ora le si attaccava alla tonaca, trascinandosi a' suoi piedi.

— Che avete, figliuola? che vuol dire cotesto sgomento?

Ma la giovanetta non poteva risponderle, perchè non sapeva, innocente com'era, inventare un pretesto da trattenerla. Lei credette non sapesse abbastanza esprimersi in lingua spagnuola.

— Che vi succede? parlate! Ah! poverina! non sapete dirlo... Ma voi tremate, piangete... Buon Dio! ch'è stato? vi sentite male?

La testolina di Consuelo accennava di no, ma ella non cessava dal singhiozzare. Già la superiora aveva staccato le sue manine che s'erano aggrappate a lei, e sorreggendola la costringeva a rizzarsi.

— Calmatevi! e venite meco... Parlerete a Don Piquillo che sa l'italiano. Se non volete confessarvi questa sera, io non vi sforzo... rimetteremo la cosa a domani... Venite, lo direte al padre...

Il tremito di Consuelo aumentava; ma le capitò un soccorso inaspettato. Una Romita venne ad avvertire la superiora ch'era chiamata in parlatorio.

— A quest'ora! chi può essere?

— E' Paquita; tornata da Murcia, a sera, viene per parte di una dama di quella città... pare rechi delle offerte.

Il tasto sensibile era toccato: l'interesse.

— Ah! vengo subito. Ma non posso lasciare questa figliuola in questo stato.

E voltasi a Consuelo:

— Venite, mia cara, vi accompagnerò dal padre.

Era inevitabile! La giovinetta, come un pulcino che alle prime gocce di pioggia si sgomenta e strilla, svolazzando qua e là per evitarle, ma poi sotto il rovescio che segue quei primi accenni, nasconde il piccolo capo sotto l'ale rassegnato a riceverla tutta, ricacciò in petto i suoi singhiozzi, s'asciugò le lagrime e si lasciò trascinare fino a quel Tribunale veramente temuto in quel momento.

Don Pedro era là spronfondato nel cappuccio di Don Piquillo, ma coll'orecchio all'erta.

— Padre mio, disse la superiora, senza notare il sussulto di quel cappuccio al risonar della sua voce, vi conduco questa pazzerella che piangeva disperata dovendo venire a voi. Interrogatela un po' su questo pianto; l'avrei fatto io, ma c'intendiamo tanto poco.

La giovinetta con prestezza s'era messa tra la superiora e la grata, cadendo sull'inginocchiatoio come uno straccio. Il finto Don Piquillo rispose con un brontolìo indistinto.

— Vado, disse la superiora, perchè mi si aspetta in parlatorio. Ve la raccomando.

E tornò sui suoi passi.

Si sentì il fruscìo delle sue scarpe sempre più indebolito dalla distanza; Consuelo tratteneva il respiro per intenderlo, e quando ogni rumore cessò, scoppiò in un gran pianto.

Don Pedro s'era rizzato ed accostava il suo volto schietto, leale alla grata.

— Adorata mia, che avete?

— Ah! Don Pedro, se sapeste!

E gli raccontò il pericolo, a cui miracolosamente erano sfuggiti.

— Oh! non miracolosamente, disse il giovane; fui io a mandar Paquita in parlatorio.

— Ah! perchè?

Già sorrideva la fanciulla, rassicurata dalla voce armoniosa del suo amato.

— Tesorino bello, vorrei dirti un mondo di cose d'amore, perchè tu le chiudessi nel tuo coricino puro e le portassi là dentro nelle tenebre del chiostro a trovarvi conforto nelle ore tristi; ma il tempo stringe. Io voglio liberarti e anzitutto bisogna parlare di questo. Ascoltami bene, amore, e figgiti in mente la tua parte. Io posso fare poco; il più tocca a te. Ne avrai il coraggio?

— O Pedro mio, con te divento un leone. Ordina, io agirò serenamente e senza titubanza.

— Brava! Ora sono sicuro del successo.

E le espose tutto un piano di fuga ingegnosamente architettato.

Una mezz'ora dopo Consuelo avvertì il passo d'una Romita che veniva a succederle nella confessione. Salutò in fretta il suo Pedro, il quale chiuso nel suo cappuccio lasciò la chiesa senza rivolgere una parola alle sagrestane e si diresse verso il convento dei frati, nel sospetto che qualche Terziario potesse spiarlo. Non c'era lume di luna; ora la luminosità tanto avversa a Don Pedro era spenta. La valle dormiva e i due monasteri riposavano in grembo alla notte nera, come immani giganti nel loro immenso mantello scuro. Il giovane, confuso in quell'oscurità densa, potè inavvertito proseguire fino alla tienda, ove Don Piquillo dormiva a gomitello sulla tavola, accanto alle bottiglie vuote. Lo svegliò, lo rivestì e lo spinse fuori, incerto s'egli saprebbe trovare la via del convento.

Intanto Consuelo diceva alla nuova penitente:

— Il padre è stanco e si ritira. Non confesserà altre questa sera.

Ma che era venuta a fare Paquita?

Metteva già in esecuzione il piano di don Pedro.

— Santa madre, diceva alla superiora, una gran dama che vuole restare incognita, le manda questo sacchetto d'oro; ella prega di accettarlo, perchè l'offre in voto a S. Giambattista. Prega di più di gradire altri doni che intende di mandare per mio mezzo in seguito.

La superiora, contenta nel suo segreto, ma con aria compunta, rispose:

— Noi siamo poverelle assai, figlia mia, e se delle anime buone si ricordano di noi, ci tolgono al pericolo di morire di fame. Grazie a te, Paquita, e grazie alla generosa dama. Pregherò S. Giambattista, non che la Vergine Annunziata, S. Michele, S. Romualdo e Sant'Eufrasia, perchè il suo voto sia appagato; e gradirò ben volentieri le altre sue offerte. Domani ti darò alcune imagini benedette da recarle; sono miracolose. Ch'ella le porti sempre indosso ed imperterrà ogni grazia.

Il domani Paquita venendo a prendere le imagini portò da parte della dama un canestro di squisitissime frutta. La superiora quel giorno le distribuì a pranzo fra le Romite, facendo recitare delle preghiere per la donatrice.

Poi venne la volta di capi di selvaggina, di botticelle di vino.

Ohimè! la superiora doveva ben saperlo... I religiosi si pigliano per la gola; il loro lato debole sta proprio lì, malgrado la predicata astinenza ed i digiuni comandati: forse anzi proprio in causa di questi digiuni e di questa astinenza.

Mentre le Romite si leccavano le labbra ed inghiottivano l'acquolina che veniva loro in bocca in attesa delle ghiottornie future. Consuelo lavorava. Aveva stretto amicizia colla Romita conversa che fungeva da portinaia; aveva preso più volte in mano, giocherellando il mazzo delle chiavi e mai sapeva quale serviva per la serratura maggiore, quali per le secondarie e sapeva pure dove, di notte, quella Romita custodisse il mazzo.

Quando le parve d'essere abbastanza istruita in proposito, andò a confessarsi a Don Piquillo e lo pregò di dire a Martino ch'ella aveva finito la novena, destinata a fargli ricuperare la pace del cuore.

— Capite, padre mio? la novena. Martino era tanto inquieto, ch'io gli promisi di recitare per lui una novena all'Annunziata. Vi rammenterete di portargli questa notizia? Oh! egli ve ne sarà grato.

— Certamente, figlia mia, certamente.

— Ditegli che l'ho fatta scrupolosamente.

Ah! questi iniqui manipolatori del sentimento religioso, che dovrebbe essere sacro legame fra la creatura e il suo creatore! questi ministri della dolce religione cristiana! questi uomini, queste donne consacrati all'altare d'un Dio di verità, di santità infinita! Son ben dessi che contorcono le coscienze più pure, che insegnano l'ipocrisia alle anime rette, che costringono alla bugia le labbra innocenti della vergine leale.

Consuelo ora mentiva con franchezza, simulava una pietà non sentita, faceva complice l'altare nei suoi disegni di fuga, nelle sue astuzie. L'avrebbe disapprovata Iddio che pur aveva permesso ch'ella fosse in quelle condizioni per

opera di coloro che commettevano delitti riparandosi dietro alla divina sua figura.

Il frate fece la sua commissione e con sua sorpresa vide il volto di Don Pedro farsi sfolgorante.

— Ci tenevate dunque molto a quella novena? chiese con un'aria incredula che contrastava molto col suo abito monacale.

— Molto, rispose gravemente Don Pedro.

Poi aggiunse:

— Don Piquillo, voi siete stato un vero amico per me, un consolatore. Ora la mia missione è finita; mercè vostra mia sorella s'è affezionata al convento e vi resterà senza ribellioni, nè pianti. Io partirò fra breve, forse non ci vedremo mai più. Che posso fare per voi, Don Piquillo? chiedete, chiedete molto.

Veramente commosso il buon fratone sempliciotto, strinse con effusione le mani dell'amico.

— Ah! quanto me ne duole, quanto me ne duole! M'ero avvezzato così bene a vedervi tutti i giorni, a tenervi compagnia.

— Dite, dite, Don Piquillo, che vi occorre per passare la vostra vita secondo i vostri gusti?

— Dio buono, poca cosa occorre ad un povero frate: un buon bicchier di vino da inaffiare un pezzo di carne; certo che ci vuole pure la carne. E tutto ciò costa, e a noi è proibito di tener denari... del resto come si fa a tenerne, quando non se n'ha punto?

Don Pedro riflettè un istante, poi disse:

— Amico mio, conoscete voi in Murcia la «tienda» che porta per insegna «el valiente estranjero?»

— Eh! eh! una «tienda» di lusso. Ci ho cenato una sera con un francese, padre d'una nostra Romita.

— Ebbene, vi cenerete e pranzerete, quando mai ne avrete voglia. Troverete tutti i vostri pasti pagati.

— Davvero? dite davvero?

— Ma sì, è un debito che ho contratto con voi e che voglio pagarvi a mio modo.

— Ed al mio, aggiunse ridendo il frate.

E questa volta abbracciò Don Pedro piangendo di tenerezza. Quella prospettiva di tanti buoni bocconi, di tanti sorsi del divino liquore lo commoveva troppo.

— Andiamoci ora. Lo volete? Vi presenterò al proprietario.

E si recarono alla tienda del «valiente estranjero», dove Don Pedro combinò ogni cosa, assicurando la lieta esistenza futura del frate, pur conservando l'incognito; e mangiarono ancora insieme. Quello però fu l'ultimo pasto fatto in comune.

Il giorno dopo, sul pomeriggio, Paquita si recò dalla superiora delle Romite. La generosa dama di Murcia mandava alle buone monache una quantità enorme di certi dolci, molli, da mangiarsi in giornata, perchè non si potevano conservare; il caldo li avrebbe tutti guastati.

La superiora si mostrò gratissima a quella squisita cortesia: disse che li avrebbe distribuiti al pasto della sera e che le Romite avrebbero pregato per la gentile signora.

Quand'ella fece recare in tavola l'immenso bacile ricolmo di quelle confetture, le brave monachelle che avevano fatto voto di sobrietà, si lasciarono tutte tentare dalla gola. Fortunatamente domani avrebbero potuto confessarsi e Don Piquillo, indulgente su quel punto, le avrebbe di certo assolte.

Soltanto Consuelo non ne assaggiò neanche uno. Si sentiva molto male quella sera, aveva delle nausee, e un gran male di capo. La superiora, che aveva un debole per quella graziosa fanciulla, le diede il permesso di ritirarsi subito nella cella, senza recarsi in coro colle altre a dire le solite orazioni.

Era appena uscita la giovinetta dal refettorio che la superiora, la quale prima ancora di servire a tavola i dolci, ne aveva gustati parecchi, si sentì presa da un gran sonno, e si abbandonò nella sua seggiola come morta. Le Romite si spaventarono dapprima; però s'accorsero subito ch'ella dormiva placidamente. Stupirono poi vedendo due altre sorelle addormentate nelle loro scranne; ma il bello si è che ad una ad una caddero tutte immerse in profondo sonno, monache di coro e converse.

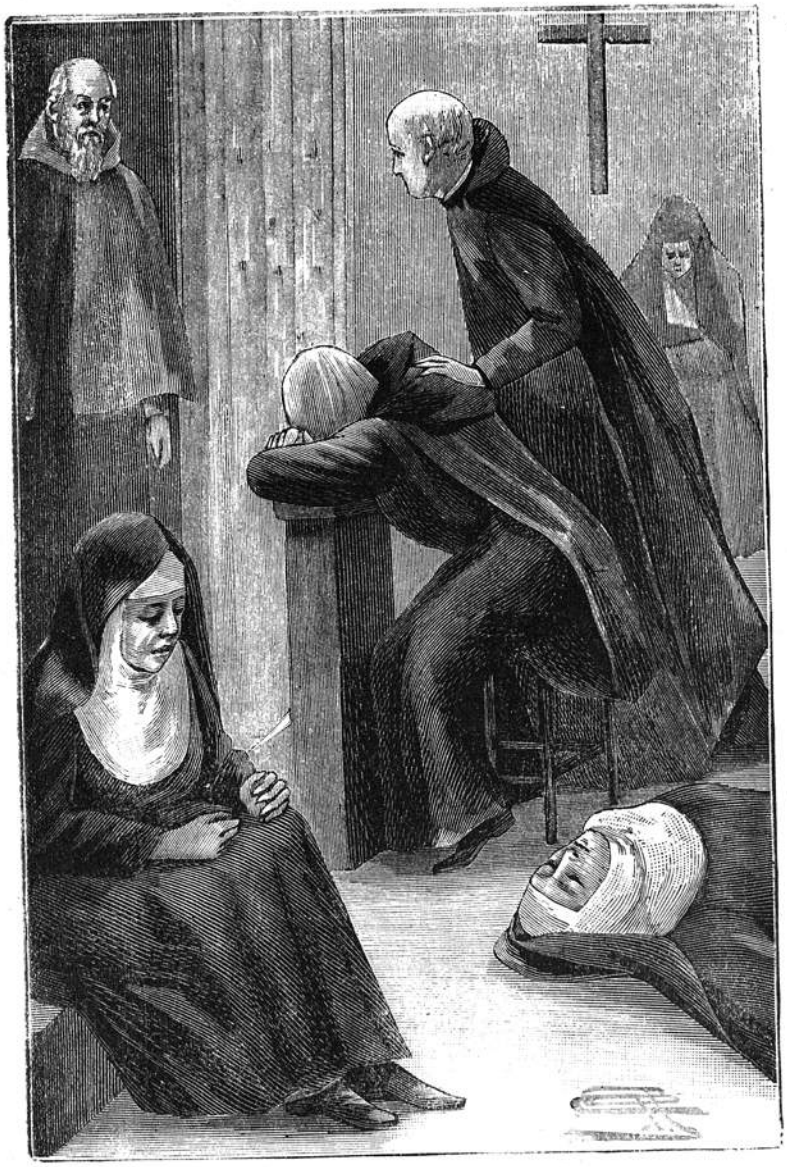
Nella sua cella Consuelo, ritta, con una mano sul cuore palpitante, coll'orecchio teso, aspettava. Si sarebbero poi addormentate tutte? E s'una resistesse al narcotico propinato da Don Pedro? Basterebbe quella sola ad impedire la fuga. Un tremito nervoso la scoteva ora dal capo alle piante; sì, ell'era coraggiosa, sarebbe anzi stata ardita, lo doveva per liberarsi da quell'eterna prigionia, per compensare il suo Pedro che tanto aveva fatto per lei, per godere con lui una felicità senza misura. Non era da tentennare, il momento era supremo: se non superava quella sua trepidanza, se lasciava scorrere troppo tempo, era perduta. E chissà se più potrebbe trovare un'occasione tanto favorevole.

A farsi forza invocò la memoria delle sue due madri ch'ella credeva morte. di Clemenza e sora Annetta.

— Beneditemi voi, sorreggetemi!

E trovò il coraggio di uscire di cella e tornare verso il refettorio. Se le Romite fossero sveglie, ella direbbe di sentirsi meglio e di voler andare in coro a pregare.

Ma un silenzio di morte la circondava; i suoi passi per quanto leggeri risuonavano in quella quiete straordinaria, mettendole indosso un nuovo sgomento. Dovette fermarsi un istante e aggrapparsi alla ringhiera d'una scala per ripigliare fiato. Poi si fece animo e di corsa andò fino al refettorio. Uno spettacolo bizzarro l'aspettava: le Romite dormivano, nelle positure più strane, chi abbandonata sulla tavola, chi penzolante dalla scranna, chi rovesciata sulla spalliera, come il sonno traditore le aveva improvvisamente afferrate. Alcune erano cadute per terra. Ne vide una supina sul pavimento colle braccia aperte come un Cristo in croce, un'altra bocconi a mordere il suolo come affamata di polvere, di fango. Una vecchietta s'era accoccolata in un cantuccio, in una posizione molto comica; due converse stavano distese sotto la tavola abbracciate come due sposi novelli.



Il prelato toccò la superiora.
— Dorme
— Dormono tutte, disse il priore.

(Pag. 389).

Attonita, sebbene avesse dovuto aspettarselo, Consuelo non osava inoltrare. Era veramente sodo quel sonno? Non si sarebbero destate al primo rumore?

Ed ebbe l'ardire di accostarsi alla superiora, alla più temuta fra tutte, e scuoterla per un braccio; ella non si mosse, pareva un masso.

Allora Consuelo corse fuori, rifece il corridoio, scese come il vento per le scale. Ella sapeva che alla portinaia veniva portato il cibo, nello stanzino accanto alla porta. Ma si fermò di botto.

Se non avessero dato i dolci a lei? se per dimenticanza o per altro motivo ne fosse rimasta esclusa? Ma allora ella le si rizzerebbe dinanzi ad occhi aperti, l'arresterebbe. Fu ripresa dal tremito più angoscioso, più forte, perchè più vicina alla desiderata meta. Poi, un altro sforzo violento su se stessa. Meglio vedere subito, uscire dall'agonia...

Ed entrò nello stanzino.

La Conversa portinaia era rotolata a terra insieme alla scranna; aveva le vesti rovesciate sul capo. Il mazzo delle chiavi posava sul tavolino. Consuelo l'abbrancò fremebonda, si avventò alla porta e trovò ancora la forza di aprire tutti i serrami; poi cadde nelle braccia di Don Pedro che stava di fuori trepidante, pazzo, combattuto fra speranza e timore.

Lui l'alzò da terra e scese a precipizio per la collina col suo dolce peso, che andò a deporre in una grande carrozza, ove stavano già Paquita e la madre, le quali dovevano accompagnare i due giovani nella fuga. L'onesto Don Pedro voleva che la sua casta sposa conservasse intatta l'aureola di purità e voleva che la Darpelli, invocata da Consuelo, unisse le loro mani caste, e poi mettesse nelle braccia dell'amato l'immacolata fanciulla. Ecco perchè aveva pregato alle due donne di recarsi con loro in Italia; e la sua preghiera era stata tanto più facilmente accolta, stante il pericolo che correvano d'essere accusate di complicità in quella fuga dei due amanti.

La carrozza filò via come un fulmine rompendo violentemente le silenziose tenebre della notte. Ma in quel silenzio, in quelle tenebre, due figure rimasero ritte a guardare i fuggenti, protette da un albero dall'ampio tronco. Erano due Terziarie che avendo scorto per caso Don Pedro, fermo presso alla porta del convento in quell'ora di notte, s'erano messe in sospetto e strisciando per terra come vermi neri, erano giunte presso a lui inavvertite ed avevano veduto la giovane fuggitiva. Così pure avevano assistito alla partenza rapida della carrozza. Avrebbero voluto gridare; ma il timore d'essere uccise da quell'uomo, da quello sconosciuto rapitore di vergini, le aveva trattenute.

Ma quando la carrozza sfumò nella notte cupa, quando si smorzò il fracasso di quelle ruote nella lontananza misteriosa, le due curiose, le due pettegole felici d'accusare, ansiose di giungere in tempo per lanciare i cani sulle peste della cervetta fuggente, fecero di volo la salita del convento e s'attaccarono alla campana dell'ingresso. Don Pedro aveva avuto la previdenza di attirare a sè il portone, perchè si chiudesse e il mazzo di chiavi era rimasto in pugno a Consuelo che lo stringeva inconscia, convulsa ancora in carrozza, quando già si stimava al sicuro. Se ne accorse Paquita, quando le strappò i veli, le bende

monacali, il manto e gettò tutto dallo sportello, mentre Don Pedro la ravvolgeva in un mantello di seta e le posava sul capo un pizzo spagnuolo.

— Che si fa di queste chiavi? disse la figlia dell'albergatrice.

— Via, via, alla ventura, rispose allegramente Don Pedro.

E le chiavi risonarono sul selciato di Murcia.

Or quando le due Terziarie giunsero al convento, la porta n'era ben chiusa. Internamente perdurava il grave sonno e nessuno rispondeva. Cominciarono a mettersi in apprensione. Che aveva fatto quella Romita prima di fuggire? le aveva forse uccise tutte? Che fare?

La notte era già alta. Dove cercare soccorso? a chi comunicare i loro trepidi sospetti? da chi far rincorrere i fuggitivi?

Andarono a destare tutte le altre Terziarie e tutte in frotta si recarono al convento dei frati, che misero a rumore.

Il priore ch'era un uomo pacifico, schivo d'ogni conflitto, ordinò al confessore, a Don Piquillo, di accompagnarsi a quelle ossesse e vedere di che si trattava. Don Piquillo appunto era a tavola; figurarsi il suo malumore verso quella ciurma di strillone.

— Siete tante imbecilli! perchè volete che aprano in un'ora, in cui tutte sono coricate? è forse uso che le Romite abbiano notturne comunioni col mondo? Potreste atterrare la porta, starebbero zitte; è la regola, è il loro dovere.

— Ma la Romita fuggita...?

— Che fuga d'Egitto! Siete due visionarie voi altre. Chissà che avrete veduto! Una lepre, un cane, un somaro come voi.

— Ma la carrozza...?

— Un'allucinazione, una visione infernale...

Tornarono a suonare la campana; Uguale silenzio.

— Non ve l'ho detto? continuò sempre più arrabbiato il frate. Hanno più giudizio di voi e non danno retta alla campana. Suvvia, andate a dormire; vi si rinfrescherà quella testa matta, riscaldata. Domani vedremo...

— Domani saranno ben lungi...

— Chi?

— Quelli che fuggono.

— Stupide! Fuggiranno i grilli dal vostro cervello; e sarà un bene per voi, per me, per tutti.

Volse loro le spalle e se ne tornò tranquillo al convento.

— Ebbene? gli chiese calmo il priore.

— Uno scherzo del diavolo; ha fatto ammattire le Terziarie.

Gli altri frati risero, e non ci pensarono più.

Ma la mattina seguente, eccoti un'altra frotta di Terziarie. In convento tacevano come la sera innanzi; erano morte tutte le Romite.

Questa volta il priore s'impensierì e si mosse con alcuni altri padri.

Bussarono, strepitarono; nessuna risposta. Si sarebbe dovuto scassinare la porta; ma la clausura delle Romite è sacra, non può essere rotta che da un alto personaggio ecclesiastico, dal vescovo per esempio. E si dovette aspettare parecchie ore prima d'avere Sua Eminenza.

Finalmente egli venne comodamente; un fabbro ferraio era già pronto ed in pochi minuti l'ingresso era spalancato. Internamente sempre inalterabile il silenzio. Era la morte?

Don Piquillo che veniva mogio mogio dietro al prelato e al priore tremava pensando alla responsabilità che cadeva sulle sue spalle, non avendo vòluto la sera innanzi fare i passi che ora erano stati fatti. Poi pensò a Consuelo. Fosse morta pure la sorella dell'amico Martino? E dire ch'egli era certamente partito e che Don Piquillo non s'era fatto lasciare un indirizzo per mandargli notizie! Bisogna ben dire: il buon frate era di pasta riconoscente, perchè l'unico suo rimpianto, nel timore di trovar morte le Romite, era per la sorella dell'uomo che aveva appagato la sua gola di ghiottone.

Erano passati dinanzi allo stanzino della portinaia senza vederla; percorsero inutilmente corridoi, celle, sale di lavoro. Dov'erano le Romite? Erano evase tutte come quella che le Terziarie avevano veduto?

Il prelato corrugava le sopracciglia, segno in lui foriero di tempesta.

Ma il priore, da quel saggio che era, mise il piede in refettorio, e diede in una grande esclamazione. Accorsero gli altri due e videro la scena istessa ch'era stata veduta da Consuelo. Come se il dito d'un Dio terribile le avesse pietrificate, erano tutte ancora lì nelle medesime pose, inerti, abbandonate.

Il prelato toccò la superiora.

— Dorme!

— Dormono tutte! disse il priore.

Allora compresero ogni cosa; la fuggente le aveva addormentate per avere libero il varco. Ma chi era la furbona? Lo avrebbero saputo allo svegliarsi di quelle monache ingannate.

— Intanto prudenza e silenzio, raccomandò il prelato.

Decisamente tutti i prelati sono tagliati sullo stesso stampo: temono lo scandalo, la voce della verità, la luce.

Forse è per questo che il clero rappresenta l'oscurantismo.

— Voi, disse a Don Piquillo, resterete qui fino al loro destarsi; alla porta metterò parecchie Terziarie. Vi do facoltà di farle penetrare fin quì, se al caso, queste poverette si sentissero incomodate. Ma s'è possibile che non vedano nulla, meglio. Nessuno sappia di questo sonno; sull'evasione poi assoluto silenzio, anche colle Terziarie.

Ma Don Piquillo, nel suo grosso cervello pasciuto di vino ebbe un'intervallo di vivida luce. Aveva subito cercato di Consuelo e non la trovava. Contò le monache; non mancava che la portinaia e Consuelo. Dunque era lei, perchè l'altra la troverebbe certo in qualche stambugio, presso alla porta, come un cane di guardia addormentato dal ladro.

E il giovane che la rapiva, l'amante forse era Martino Fuego, l'allegro commensale, il suo buon amico. Ed era stato lui a tener mano all'intrigo!

Crollò le spalle. Ebbene, tanto peggio per chi restava. Poveri giovani! erano tanto belli, tanto degni d'amarsi.

Ma temè che potessero venir ripresi, che il fatto potesse avere delle spiegazioni, che lui stesso avesse ad esserci immischiato. Diavolo! due volte lui

aveva vestito da frate Martino, due volte l'aveva fatto abboccare con Consuelo; poi era stato lui a portare le ambasciate... Che tempesta addosso a lui, se la cosa venisse scoperta, coll'appendice di quei buoni pranzi, di quelle enormi bevute...

E chiese un po' turbato.

— Ma... e i fuggitivi?

Ai fuggitivi ponti d'oro, sentenziò gravemente il prelato.

Il cuore di Don Piquillo si allargò. Dopo tutto meglio così; egli infine ci aveva guadagnato e Dio stesso non gli saprebbe male se aveva aiutato a ricuperare la libertà una giovinetta che veniva consacrata a lui per forza.

Il prelato uscendo col priore scelse quattro Terziarie a guardia della porta e disse alto, perchè sentissero tutte:

— Quanto chiasso inutile! Le Romite son tutte; le abbiamo contate. Solamente sono tutte indisposte per cibi cattivi mangiati ieri. Povere creature! vivono degli avanzi altrui, di roba guasta. Sì, son tutte là; non ci sono state fughe di sorta.

Le due Terziarie pettegole e curiose però osarono dire:

— Eppure abbiamo veduto...

Lui le guardò severamente.

— Avete veduto delle apparizioni suscitate dal demonio; segno che siete in peccato, figliuole. Vi confesserete oggi stesso e farete penitenza.

Le Terziarie chinarono il capo confuse, atterrite.

Il risveglio fu comico. Prima a destarsi fu la superiora ch'era stata la prima a dormire. E vide sbigottita lo spettacolo plastico, dato dalle sue sante sorelle.

Don Piquillo le raccontò tutto, affrettandosi però a ripetere gli ordini di monsignore «prudenza e silenzio». Finse pure di non sapere chi fosse l'evasa; ma la superiora la trovò subito.

Poi cercò la causa di quel sonno e si rammentò il dono dei confetti.

Non lo disse però a Don Piquillo; ognuno aveva qualche piccola vergogna da nascondere. Soltanto lo pregò di scendere alla «tienda» e di mandarle subito Paquita.

Non dispiacque la proposta a Don Piquillo; così almeno s'accerterebbe se Martino fosse partito e cercherebbe destramente di scoprire qualche altra parte dell'arcano.

Ma la tienda era chiusa; si capiva ch'era stata abbandonata per lungo tempo, perchè ci avevano messo dei lucchetti alle porte ed alle finestre. Ahi! ahi! Paquita e la madre complici nella fuga!

Gli rincrebbe soltanto per l'ottima cantina ch'era chiusa anch'essa. Fortunatamente quel bravo Martino aveva provveduto altrimenti, mettendolo in relazione col «valiente estranjero».

Quando la superiora seppe la scomparsa di Paquita montò in furia.

— Ah! quella briccona!

Ma Don Piquillo ripetè:

— Silenzio e prudenza!

E tutto fu messo in tacere.

Ecco perchè la superiora delle Romite aveva telegrafato a madre Pia che

le chiedeva di Consuelo, essere lei fuggita coll'amante. Avrebbe dovuto mentire in obbedienza agli ordini di monsignore, ma non ne poteva più di sfogarsi; e lo fece con un'altra monaca di clausura, con una sorella di ritiro, un'altra poveretta che, ohimè, non era riuscita a evadere coll'amante come quella fortunata di Consuelo.

C'è sempre un pensiero occulto dietro ai pensieri che le nostre parole manifestono; dietro a quelli delle monache ce ne sono due.

Don Pedro e Consuelo intanto volavano: treni rapidi, nessun riposo agli alberghi; poi sul primo piroscafo che si disponeva a partire per l'Italia. Erano in salvo.

La Darpelli, la buona direttrice del collegio di S. Teonisto a Treviso, aveva accolto Clemenza e sora Annetta, decise nel loro immenso dolore a restare lì rinchiuse, dove tutto parlava loro della cara fanciulla perduta.

La serva Marietta era morta; Beppe era stato preso dalla Darpelli al servizio del collegio.

Una mattina, mentre faceva un freddo pungentissimo, il primo freddo della stagione, le tre amiche trovavansi insieme nel gabinetto della direttrice, ben riparato e riscaldato. Per la millesima volta parlavano di quel rapimento incomprensibile, di quella tigre di Don Filippo, delle smanie materne tardive di madre Pia.

Fuori nevicava. Il cielo pareva di bambagia; le case incappucciate di bianco, colle vetrate ben chiuse parevano abbandonate nella desolazione dell'inverno incipiente. Per le strade tappezzate di neve morbida e alta non si vedeva che qualche raro passante frettoloso, infreddolito. E alla porta del collegio si fermò una vettura. Vi scesero tre signore ed un giovane.

— La direttrice, signora Darpelli?

— Chi devo dire?

— Don Pedro dei Guerillas y Segaros.

Fu annunziato.

— Chi può essere? fece la direttrice. E dite che con lui ci sono delle signore?

— Sì, rispose la portinaia, anzi una... ma non vorrei aver visto male...

— Che cosa?

— Mi pare di riconoscerla.

— Una nostra ex-collegiale?

— Sì.

— Ebbene che novità sarebbe? Non si ricordano forse tutte della loro direttrice?

— Ma questa, aggiunse titubante la portinaia, recherebbe qui una troppo grande gioia, se fosse lei.

Dicendo questo aveva guardato sora Annetta e Clemenza. Ma le due donne erano già in piedi, erano già fuori precipitose, erano già in sala...

Consuelo le vide sorte dinanzi come un'apparizione; allargò le braccia, dilatò gli occhi, tutta la sua fisonomia si alterò tanto da spaventare Don Pedro, ed uscì in un grido di una potenza indescrivibile.

— Non erano morte!

Ora rideva, ma vacillava; la commozione era stata troppo forte. Clemenza e sora Annetta la sostennero, formando insieme un gruppo pietoso.

Ci volle un bel po' prima che la loro emozione fosse calmata. Poi vennero le domande, le spiegazioni, il racconto.

E seppero gli orditi inganni, la via crucis preparata a Consuelo, l'incontro fortunato di Don Pedro e la liberazione della fanciulla.

Clemenza baciava le mani del giovane, sora Annetta lo abbracciava come un caro figliuolo. Anche Paquita e la madre s'ebbero la loro parte di feste e ringraziamenti.

Ora trattavasi di provvedere con sollecitudine al futuro. Don Pedro doveva subito farla sua moglie; così la povera giovinetta avrebbe finalmente un forte protettore.

Ma prima sora Annetta credette suo dovere di raccontare ai due giovani tutta la storia dettagliata della vita di Consuelo, la sua nascita misteriosa, le scoperte fatte da lei, il cuore arido di Madre Pia, gli attentati di Don Filippo. O Dio! Consuelo allora comprese di essersi trovata alla presenza del padre, di essere stata sacrificata da lui!

Un orrore spaventevole invase l'anima candida della giovanetta. Ma erano dunque due belve i suoi genitori?

E piangeva desolata.

Ma Don Pedro la consolava:

Oh! di che aveva a lagnarsi? Non aveva forse trovato due madri affettuose in cambio di quella che l'aveva rinnegata? E tutti i dolori preparati a lei dal padre non avevano tracciata la via a lui, al suo sposo, che altrimenti ella non avrebbe mai conosciuto e che l'adorerebbe per tutta la vita?

Sì, era vero, Consuelo doveva accettare quegli strazi in cambio di tanto bene, d'una suprema felicità.

Ma sora Annetta, da generosa, volle anche raccontarle i subitanei per quanto tardi slanci materni di madre Pia, la quale ora cercava sua figlia. L'ingenua giovinetta era già perplessa tra il rancore ed il perdono.

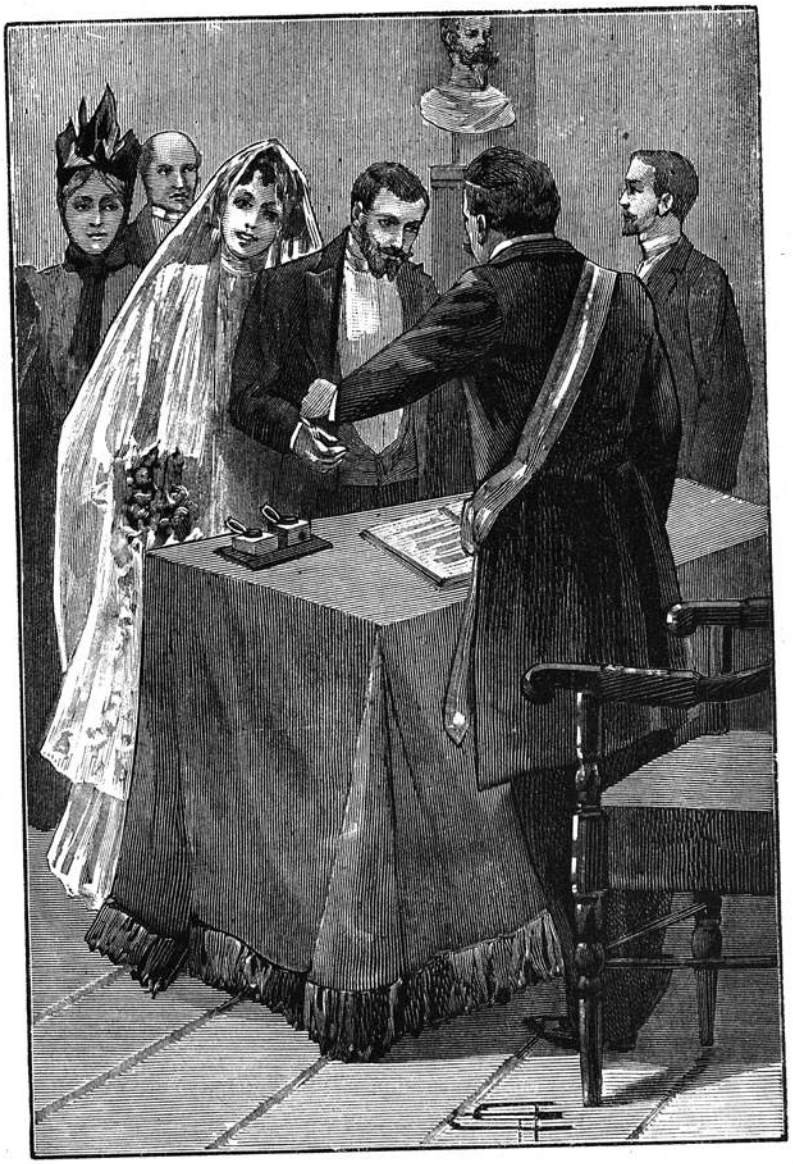
Ma intervenne Don Pedro.

— Siamo prudenti, siamo cauti figlia mia! E se quell'affetto fosse una finzione per averti, per seppellirti in una tomba più sicura?

Consuelo tremò da capo a piedi. No, no, non sarebbe mai andata da quella madre Pia, che non doveva essere sua madre.

— Non è vero, mamma Annetta, che quella monaca sia mia madre. Tu ti sei ingannata. Una madre non fa strazio della propria creatura. Non pensi che ella dapprima lo negava sempre? Sai, quando t'avrà detto ch'io sono sua figlia? Quando si sarà messa d'accordo con quel prete per riacchiapparmi ancora. E quel prete non è mio padre... oh! lo sento bene! non è mio padre. Io non ho di quel sangue nelle vene, lo sento. Ho ragione, Pedro? Dimmi, dimmi tu che ho ragione!

— Sì, diletta mia, tale è pure la convinzione mia. Quei due esseri cattivi non possono avere dato la vita ad un angelo quale sei tu.



Quindici giorni dopo il sindaco di Treviso univa in matrimonio Don Pedro dei Guerillas y Segaros....

(Pag. 395).

E guardava con intenzione Clemenza e sora Annetta che piegarono il capo per nascondere la loro emozione.

— Dunque, seguitò don Pedro, non si parli più di quei due. Volevi una madre? ne hai due, tre anzi aggiungendovi la buona signora Darpelli che ti vuol tanto bene. Volevi un padre? E non sono io per te tutto, sposo, padre, fratello, protettore, amico?

Sì dicendo le apriva le braccia, in cui la fanciulla si precipitò piangendo, ridendo.

— E facciamo le nozze subito, conchiuse la Darpelli.

— E alla chetichella, aggiunse la Manidoro, resa diffidente dai dolorosi casi antecedenti.

Quindici giorni dopo il sindaco di Treviso univa in matrimonio Don Pedro dei Guerillas y Segaros colla giovane Consuelo di padre e di madre ignoti. Alla cerimonia celebrata la mattina presto, non assisteva che la Darpelli, Paquita, la madre di questa, Clemenza, sora Annetta e Beppe.

Consuelo, sul cui vergine capo il velo bianco di sposa aveva surrogato quello bruno delle Romite, raggiante di gioia stringeva riconoscente le mani a quelle buone anime che le stavano intorno.

Poi partirono tutti, meno la Darpelli per Trieste a prendere possesso d'una villetta a S. Andrea, in faccia al mare azzurro, comperatavi da Don Pedro. La felicità v'avrebbe su steso il suo manto di rose, impenetrabile alle lagrime, ai sospiri? O non v'avrebbe lasciato qualche spiraglio, da cui la grave testa scarmigliata del dolore vi avrebbe fatto capolino?

CAPITOLO VII.

Filo misterioso.

Dolores, la misera fanciulla così atrocemente colpita, la vergine violata dalla brutalità d'un uomo che aveva a Dio giurato castità e purezza, ritornava a vita.

Sì, la natura ha spesso di tali crudeltà; non lascia morire chi pensa con avidità alla morte, chi ha veduto chiudersi dinanzi per sempre un orizzonte di gioia e inaridirsi le fonti della dolce speranza; mentre invece grava con mano spietata sul felice e lo strappa al suo gaudio per cacciarlo nella nera fossa, troncando d'un colpo ogni bene che pria gli aveva dato.

— Perchè non sono morta?

Questo fu il primo pensiero sano che nacque nella mente di Dolores uscita dalle tenebre del delirio, dopo un lungo mese di patimenti.

Ma il suo secondo fu generoso:

Devo vivere per salvare Luisetta, per ridonarla ad Arturo.

Il terzo fu terribile:

— Vivere per vendicare me ed altrui. Oh! la vendetta! la vendetta!

E fu proprio quest'ultimo terribile pensiero che le ridonò le forze.

Paola non l'aveva più abbandonata. Dalle parole sfuggite alla fanciulla nel suo delirio ella aveva indovinato tutto, ed aveva pianto col padre, coll'infelicissimo Don Josè. Anche la storia della Luisetta, era stata loro narrata a brani scuciti, a sbalzi dal labbro delirante della povera Dolores. Dov'era quella disgraziata ragazza, ch'era stata causa involontaria della rovina di Dolores?

Don Josè vi pensava con dolore. Ogni padre veramente amoroso, ha cuore paterno anche per i figli altrui. E poi erano giunte parecchie lettere d'Arturo, che chiedevano a Dolores, ansiosamente notizie di Luisetta. Era pure venuta la Cesira parecchie volte ed aveva raccontato a Don Josè ciò ch'egli ancora ignorava. Dolores era andata quel giorno da suor Agata; certo era stata quella cattiva monaca a cacciarla nel convento degli Agostiniani.

Il padre fremeva d'ira, di angoscia. Oh! tutti tutti l'avrebbero pagata ben cara! Che la sua adorata figlia si ristabilisse e poi vedrebbero di che egli sarebbe capace! E avrebbe pure strappato la povera Luisetta dalle ranfie di quelle monache maledette, ed anche la Clara. Perchè Paola s'era sfogata con lui in quelle interminabili notti passate accanto al letto della sventurata fanciulla; gli aveva raccontato la sua storia lagrimevole. Ed egli aveva giurato di ridare la gioia a quella povera donna che assisteva con tanto amore ed abnegazione la sua Dolores; aveva giurato di rifare la famiglia di lei richiamandole intorno tutti i figliuoli, mettendole su una casetta come lei l'aveva sognata col suo disgraziato marito, colpito a morte dalle barbare suore.

Erano giunte pure lettere di Fernando, il quale s'era già fatto amico di Arturo, ma nè all'uno nè all'altro era stato risposto. Che dire loro? Dolores avrebbe deciso subito che il suo stato mentale lo avrebbe permesso.

Quando dunque ella potè finalmente precisare un'idea e parlare senza troppa fatica, le chiesero ciò che intendesse rispondere.

— Oh! disse la fanciulla, Fernando non si muova per carità! E' giunto per miracolo a salvamento colla sua Aida, ha salvato pure quelle altre due infelici. Resti dov'è e ne ringrazi il cielo! Ma Arturo venga, venga tosto.

Ed ebbe la forza di dettare il seguente telegramma al giovane.

«Da un mese a letto per malattia grave — ora bisogno vostra presenza. Venite subito.»

Passarono molti altri giorni; la salute veniva lentamente, ma veniva. Dolores cupa, taciturna non manifestava i disegni che formava nel suo segreto, ma ben si vedeva ch'ella sempre mulinava col cervello.

Una mattina, abbandonata nella sua poltrona, cogli occhi chiusi e le labbra strette ella stava al solito meditando dolorosamente, quando Paola venne a toglierla da quello stato. Aveva gli occhi rossi la povera donna, tremava tutta e le porse una lettera che aveva in mano.

Era di Clara, che doveva pronunciare i voti e scongiurava la madre a dimenticare il passato e recarsi al convento per assistere alla cerimonia e benedire la figliuola, che avrebbe trascorso il resto della vita a pregare per lei.

— Ebbene, perchè piangete, mia buona Paola? Ora sapete con certezza, ch'ella non è monaca ancora e che voi giungerete in tempo a salvarla. Telegra-

fatele che partite subito. Mio padre v'accompagnerà; lasciate ch'egli solo agisca. Quanto volentieri verrei anch'io con voi, ma le forze non tornano!

Aveva abbassato il capo la povera giovane ricaduta nelle sue tristi riflessioni.

Venne Don Josè.

— Ma ti pare! dovrei dunque lasciarti qui sola?

— Oh! per pochi giorni; pregherò la madre di Cesira di stare con me. Ve ne supplico, padre mio, andate a illuminare quella accecata. Oh! ditele, ditele di che sono capaci i religiosi, comunicate a lei l'orrore che ne proviamo noi!

E così fu fatto. La madre di Cesira s'installò presso a Dolores; gli altri due partirono.

Clara dunque s'era rammentata della madre soltanto per istrapparle un perdono che le permetterebbe di recarsi all'altare con coscienza serena. Egoista sempre! La natura le aveva dato un cuore facile a disseccarsi; le monache glie l'avevano reso arido, indurito. La calda carità di Don Josè e le lagrime abbondanti della madre sarebbero riuscite ad ammorbidirglielo, ad umettarlo di sentimenti buoni, ad eccitarvi l'affetto?

La giovane novizia erasi acquistata la piena fiducia di Madre Pia. Non era stata lei a svelarle il ricovero di Consuelo, di quella figlia che quella bizzarra anima di monaca, dopo aver respinta e odiata, ora desiderava con una specie di frenesia? Ell'aveva come il presentimento che per Clara le sarebbe riuscito di trovarla finalmente, di averla; e la tempestava di domande circa alla vita di Consuelo fra le Canossiane, voleva sapere s'era bella, buona, se chiedeva di sua madre. Clara che credeva la giovinetta figlia di quella Clemenza ch'ella sempre piangeva, rispondeva di sì, che vi pensava anzi continuamente. L'altra s'illudeva: oh! un giorno sarebbe stata amata, idolatrata da quell'angelo di fanciulla! Ella ne avrebbe fatto una vergine sposa di Gesù, veramente pura, veramente degna di salire al paradiso; l'avrebbe preservata dalla corruzione che invadeva il convento. Sarebbe stata il fiore candido, il giglio che s'alza immacolato dal fetido stagno.

Quando poi seppe che Consuelo era stata l'amica intima di Luisetta, che l'aveva appassionatamente amata, l'odio ch'ella nutriva per la misera fidanzata di Arturo s'accrebbe a mille doppi. Come quella fatale giovanetta le portava via tutti i suoi affetti Filippo, Consuelo! Abbominata creatura! Resterebbe lì sepolta eternamente o meglio la lascierebbe morire, tanto le sue condizioni fisiche erano tali che poco le mancava a spirare. Poi le venne l'idea ch'ella potesse essere in comunicazione con Consuelo. Certo, certo; due amiche così affezionate trovano modo di corrispondere attraverso tutti gli ostacoli. Ella forse sapeva della fuga di Consuelo dal Convento delle Romite. No, non poteva essere che vi fosse fuggita con un amante. Evvia quella fanciullina angelica, intemerata! Era una calunnia della superiora, adirata per essersi dimostrata incapace di custodirla. Ma Luisetta doveva conoscere il suo nuovo nascondiglio; conveniva dunque guarirla e farla parlare.

Mise Clara al suo capezzale; esortandola vivamente a raccogliere ogni parola che sarebbe sfuggita dalla bocca dell'inferma; e chiamò un medico, il

dottore del convento, destinato dal vescovo a quell'ufficio. Fu così che la povera Luisetta tornò a vita e si trovò con suo dolore imprigionata in un altro convento.

Ora ell'aveva orrore dei monasteri, delle monache, dei preti; era giunta persino a odiare la religione a non credere più in nulla, nemmeno in Dio che l'aveva abbandonata, malgrado la purezza della sua vita, la rettitudine de' suoi sentimenti. Voleva dunque uscire di là ad ogni costo, andare dalla mamma sua ch'ella non sospettava morta e molto meno assassinata dalle due infami sue persecutrici.

Clara la vergine santa che si consacrava a Dio, non si peritò di mentire all'infelice giovanetta:

— Sì, Luisetta, uscirete, andrete da vostra madre subito che avrete parlato.

— Che devo dire?

— Svelare il rifugio di Consuelo.

— Oh! lo so io forse? Non è sparita la cara fanciulla dal convento delle Canossiane senza ch'io mai potessi saperne nè la ragione, nè il modo, nè il luogo ove l'avevano portata? Non è forse questo l'iniquo costume delle monache di far scomparire le giovinette, di seppellirle in luoghi ignoti senza chiedere il loro assenso, senza interrogarne in proposito i parenti, gli amici?

— Voi avete un cattivo concetto di quelle sante creature che si dedicano a Dio.

— Dio! Dio! esclamò Luisetta. Se fosse vèro che Dio permette simili orrori, io lo rinnegherei.

— Ah! bestemmiate! fece con orrore Clara turandosi le orecchie.

E dichiarò a Madre Pia ch'era impossibile di aprirle la bocca, di farne scaturire il segreto, ch'era una giovane indemoniata, un'atea scomunicata, terrorizzante.

Madre Pia che poco credeva in Dio e nel demonio si propose di tentare lei la prova.

— Cara fanciulla, disse a Luisetta, ch'era per la prima volta stata trasportata in giardino per respirarvi un po' d'aria libera, di cui il medico dichiarava aver ella bisogno, cara fanciulla, voi m'ispirate la più grande pietà e vorrei fare qualche cosa per voi, per addolcire il vostro destino. Ma lo meritate voi?

— Non vi comprendo, rispose Luisetta, guardandola con alterezza.

— Mi comprenderete facilmente quando v'avrò detto che foste portata qui per non uscirvi mai più. Non vi si lascia che la scelta: o monaca benedettina ch'è a dire la clausura perpetua, la rinunzia del mondo e di ogni sua gioia, oppure...

— Oppure? chiese coraggiosamente la giovinetta.

— Oppure rinchiusa nell'«in pace», un sotterraneo senza luce, senz'aria, senza letto, senza comunicazione coi viventi.

— E chi decise così terribilmente di me che non dipendo se non che da mia madre.

La Benedettina ch'era rimasta in comunicazione con suor Agata, sapeva che era avvenuto di Laura, la madre di Luisetta; sapeva cioè quanto Virginia e la Canossiana avevano fatto credere.

Rispose:

— Voi non avete più madre Luisetta.

La fanciulla trasalì; sentì un gelo per le ossa. Ma subito si rimise.

— Ah! per intimorirmi vorreste farmi credere che mia madre sia morta? Ma io conosco le bugie delle monache; non ci casco più.

— Vostra madre si gettò dalla stessa finestra donde vi slanciaste voi dopo che Don Filippo vi ebbe violata.

Tutto il sangue affluì al volto pallido di Luisetta; ell'ebbe la forza di rizzarsi e col braccio alzato, coll'occhio sfolgorante, gridò:

— Tacete, monaca indegna! Don Filippo non m'avrebbe toccata neanche morta; gli è perciò ch'io mi gettai nel cortile. Capite?

Madre Pia scoppiò a ridere.

— Ah! ah! fate la verginella ancora? Risparmiatemi la commedia! Suor Agata mi disse tutto.

— Che vi disse?

— Che vi trovò in letto con Don Filippo e che voi, vedendovi scoperta, vi gettaste dalla finestra.

Pallida, tremante, reggendosi alla spalliera della poltrona, la giovinetta ebbe pur la forza di dire con amarezza:

— Oh! la credo ben capace di tale infamia la vostra suor Agata; ma ciò non toglie ch'ella sia un'impudente menzoniera.

— Persistete a negare la vostra relazione con Don Filippo?

— Oh! con quel lurido pretaccio! sclamò con orrore Luisetta.

Madre Pia s'irritò. Come! quella svergognata ora osava parlare con tanto disprezzo del suo Filippo ch'ella aveva adorato? Sì, in quel bizzarro cuore di monaca l'amore per Filippo moriva e rinasceva cento volte in un anno. Lì, davanti alla rivale preferita, lei lo amava pazzamente, furiosamente.

— Non siete degna di averlo, figlia mia; è troppo bello, troppo appassionato nel suo affetto, è l'uomo ideale nelle intimità notturne.

Luisetta spalancava tanto d'occhi. Che altro orrore avrebbe ella mai appreso? Non le era forse parso un giorno che Suor Agata fosse l'amante di Don Filippo? ed ora non le pareva che quella Benedettina lo conoscesse intimamente?

Madre Pia, la scaltra spagnuola, lesse quest'ultimo pensiero negli occhi chiari della fanciulla, ed allora provò un acre piacere di ferirla, d'ingelosirla, di farla soffrire.

Le si avvicinò tanto da soffiarle in faccia le parole:

— Sì, l'amo, sono sua amante, la sua adorata amante; sono di più, sono la madre della sua figliuola. Consuelo, sai? Consuelo è nostra figlia.

Luisetta diede un grido e si coperse la faccia colle mani.

Seguì un gran silenzio.

Madre Pia passeggiava concitata pel giardino; la giovinetta era ricaduta nella sua poltrona.

Ad un tratto la Benedettina si fermò.

— Senti, Luisetta. Tu sei una giovane intelligente e puoi comprendere la

tua situazione. Ti giuro sul capo di mia figlia che ti dico la verità. Io amo Filippo; te lo contrasterei in eterno. Rinunzia a lui per il tuo meglio.

La giovane rialzò il capo.

— Ed io vi giuro che l'ho sempre odiato e che quando egli voleva impadronirsi a forza di me, ho preferito uccidermi e mi sono gettata nel vuoto.

Madre Pia restò pensierosa, poi chiese:

— E perchè suor Agata ti avrebbe calunniata?

Con occhio limpido e voce ferma Luisetta rispose:

— Perchè l'amante di Don Filippo è lei; era gelosa di me forse.

Nel cuore della Benedettina scoppiò una violenta tempesta. Si battè la fronte.

— Ah! stolta ch'io fui! Ora ci vedo chiaro.

Poi come parlando fra sè, ma a voce alta:

— Sì, questa giovane è pura... me n'accorgo... la donna peccaminosa è lei, quella suora ardita e bella, oh! molto bella. Lui l'ama... Ma no, egli ama te.

E guardava Luisetta con occhio di fuoco.

— Io non so se mi ami, disse dignitosa la fanciulla, so ch'egli mi cercava, che mi oltraggiava, ecco.

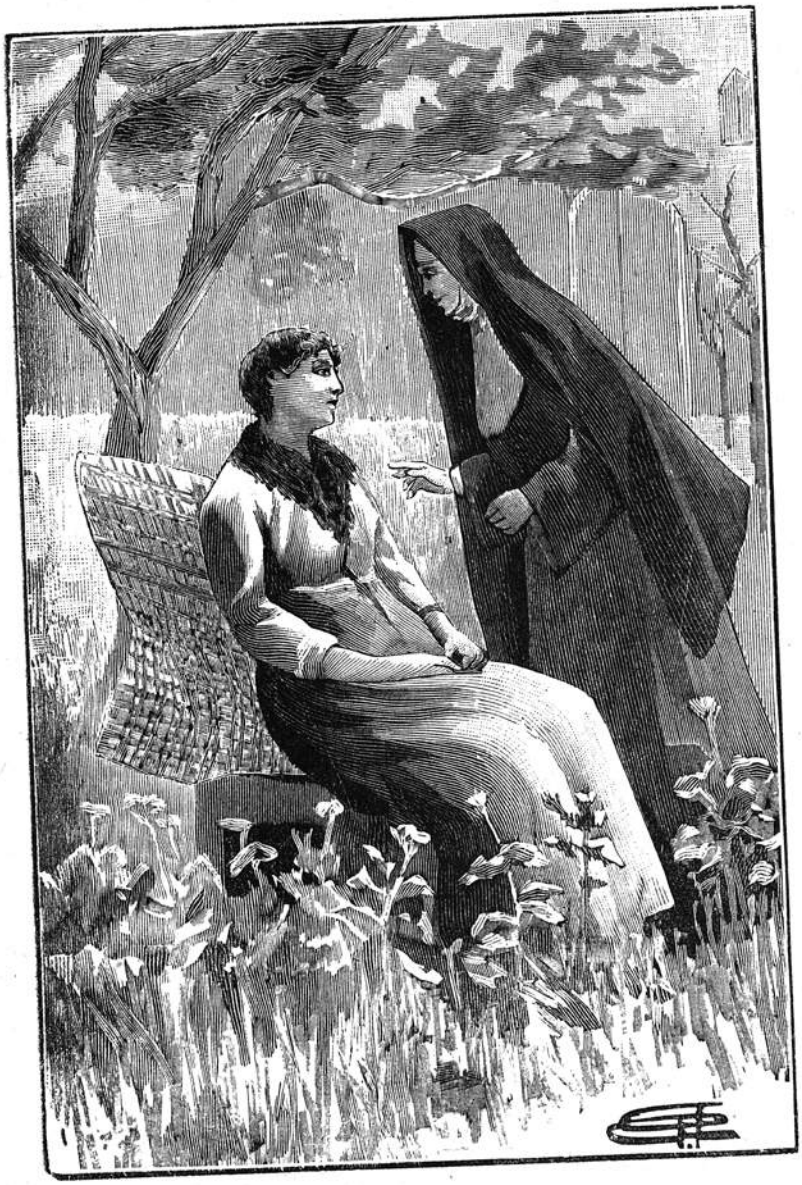
La Benedettina smaniava.

— Vedi, vedi, io non ti posso liberare, perchè egli ti ama, ti cerca, ti vuole. Che importa a me se tu non gli corrispondi ora... Oh! a lui non si resiste. Se tu sei libera, s'egli ti trova, ti avrà, e tu, tu stessa gli cederai... E' tanto bello amare con lui... se tu sapessi!

Un fremito d'indignazione passò sul volto puro di Luisetta, ma non rispose. Comprendeva che la sua libertà, la sua vita forse stavano in mano di quella monaca.

Questa aveva gli occhi ispiritati; era invasa da cento furie.

— Che fare? che fare? Ma non sai ch'io volevo offrirti la libertà in cambio d'una rivelazione? Volevo dirti di svelarmi il ricovero di Consuelo, e in compenso t'avrei aperto le porte. Ma posso io ridonarti a lui, che ti desidera appunto perchè non t'ha mai avuta. Oh! se almeno tu allora ti fossi abbandonata al suo amplesso, io lo conosco, ora non penserebbe più a te. Sono capricci del suo sangue ardente cotesti amori; per me, per me il suo amore è imperituro, è fatto di fuoco inestinguibile, sempre vivo, torrente di fiamme, di lava... E posso io sacrificare questa passione ch'è stata la delizia della mia vita per riavere una figlia ch'io abbandonai spontanea alla sua nascita? Dillo tu, lo posso? Le parole di Madre Pia ora giungevano alle orecchie di Luisetta come in confuso ronzio. Convalescente, quindi debole nel fisico, pura nell'anima non capiva come certe confessioni potessero sfuggire dalle labbra d'una donna, d'una monaca; una ripugnanza, una nausea ineffabile montava in ondate dal fondo del suo cuore alla sua bocca non mai contaminata; ma non parlava. Temeva d'irritare maggiormente quella trista monaca. Ora la sua mente era fissa in un pensiero solo, in un desiderio: fuggire di là, togliersi per sempre all'influenza perniciosa del chiostro, a quell'ambiente corrotto.



— Vedi, vedi, io non ti posso liberare, perchè egli ti ama, ti cerca, ti vuole.

(Pag. 400).

Ed una luce si fe' strada nell'animo suo: Consuelo, la dolce Consuelo doveva essere la sua salvezza.

Pronunziò a voce alta questo caro nome:

— Consuelo!

Madre Pia si riscosse.

— Ah! vuoi dirmi, vuoi dirmi tu ad ogni modo ove trovasi la mia figliuola?

Luisetta si sforzò a parlare serenamente.

— Signora... la chiamava così per non profanare il santo nome di madre dandolo ad una donna ch'ella reputava tanto indegna. Signora, io le giuro sulla memoria di mio padre ch'io non so dov'ella si trovi...

La benedettina si sentì presa da sommo scoraggiamento.

— Allora è finita per te e per me.

Ma Luisetta aggiunse:

— Però posso forse aiutarla a rinvenire la fanciulla.

— In che modo? parla!

— Mi dica prima lei tutto ciò che ha potuto scoprire.

— Io? io non so altro che questo: era stata affidata a suor Agata; poi gliela presero per portarla fra le Romite di S. Giambattista in Ispagna, lì fu costretta a pronunciare i voti. Poi ella fuggì con un amante....

— Menzogna! gridò indignata Luisetta. Consuelo è onesta come me, onesta per natura, non macchierà giammai il suo onore.

Piacque a Madre Pia la calda difesa che Luisetta faceva di sua figlia e si rivolse a lei con dolcezza.

— Forse hai ragione, buona Luisetta. Non hanno forse calunniato te pure. Non si dice forse a Roma, non fu narrato da tutti i giornali che tu sei fuggita dalle Canossiane con un amante? e invece t'hanno portato qui.

Un pallore di morte si stese sulle guancie della giovinetta.

— Così dicesi di me? E chi l'ha inventato?

— Chi? suor Agata, per salvarsi le spalle volendo farti sparire.

— E mia madre lo crede?

— Tua madre è morta.

— Ah! non è vero, gridò la fanciulla. Ma questa volta tremò tutta intravedendo quella verità che pur voleva negare.

— Sì, è vero, poverina! Si gettò dalla finestra, sentendo del tuo disonore. Oh! forse anche l'avranno gettata da quella finestra per farla tacere.

Era troppo. Luisetta perdette i sensi.

Madre Pia la fece portare nel suo letto, l'assistette con molta premura, quasi con affetto, e quando vide che ripigliava il colore e moveva le labbra, mandò fuori tutte le monache che l'avevano aiutata e restò sola con lei.

Aspettò pazientemente che rinvenisse del tutto, che rientrasse nella coscienza di se stessa, poi le disse:

— Luisetta, m'avete detto che potreste avere il mezzo di farmi ritrovare Consuelo. Ditelo!

La giovinetta stette alquanto cogli occhi chiusi, meditando, poi disse:

— Annunziate in tutti i giornali d'Italia e della Spagna la mia prossima

vestizione, mettendoci chiaro il mio nome e cognome. Consuelo mi amava troppo, accorrerà, mi manderà un segno, ne sono certa.

Madre Pia ebbe una delusione.

— Ma lo pensate! Io non posso annunziare che voi siete qui. Verrebbero a cercarvi...

— Chi? fece freddamente Luisetta. Mia madre? ma voi asserite che non è più al mondo. Mio padre? lo perdetti anche lui. I parenti? Oh! che hanno mai fatto i miei parenti per me? Eppoi io ho sempre dichiarato loro di volermi monacare.

Non disse però Luisetta tutto il suo pensiero. Sì, ella sperava che quell'annunzio giungesse ad Arturo, a quell'indimenticabile Arturo che abbandonandola, l'aveva involontariamente spinta nelle braccia di quelle monache tanto terribili con lei. Forse ad Arturo era giunta già la falsa notizia della sua fuga con un uomo; sentendo invece che si faceva monaca, le avrebbe ridonato la stima. Ma sarebbe pervenuto in America uno di quei giornali? Forse no; e ciò l'amareggiava assai. Almeno però avrebbe servito a sperdere la calunnia che nel mondo avevano diffusa sul suo conto, a riabilitarla...

Ma aveva ella proprio intenzione di monacarsi? Oh! no, mai, mai. Lì, in chiesa, dinanzi al vescovo, dinanzi alla gente accorsa per assistere alla cerimonia avrebbe gridato la sua indignazione per la violenza che l'era stata fatta. Era questo l'unico mezzo di liberarsi.

Intanto madre Pia rifletteva:

— Far conoscere il nascondiglio di Luisetta, era un eccitare nuovamente la passione di Don Filippo, era la lotta aperta, la lotta con lui che avrebbe messo sossopra il mondo per averla. D'altra parte se con questo mezzo si potesse davvero avere notizie di Consuelo...! Poi pensò che Don Filippo era a Roma; che raramente colà si leggevano le notizie prettamente triestine. S'ella mettesse quell'annunzio sui giornali di Trieste? La Manidoro e Clemenza li leggerebbero; forse quelle due donne avevano ritrovato la fanciulla e gliela nascondevano... Ma direbbero a Consuelo che Luisetta si faceva Benedettina. Bisognerebbe però aggiungere qualche cosa a quell'annunzio.

— Ebbene, disse a Luisetta facciamone una prima prova, pubblicando la cosa sopra un giornale triestino. Volete che stilizziamo l'articoletto?

Luisetta rispose:

— Basta così: «Luisetta Derelli, romana, piglierà il velo prossimamente nel monastero delle Benedettine di Trieste.»

— Lasciamoci quel «romana», disse Madre Pia.

E mentalmente:

— La notizia verrebbe riportata dai giornali di Roma, trattandosi d'una loro concittadina.

Sospirando Luisetta rispose:

— Fate.

— Ma aggiungiamoci invece, disse Madre Pia, qualche parola che sia un invito diretto a Consuelo. Io direi così? «Luisetta Derelli, disponendosi a pi-

gliare il velo nel monastero delle Benedettine di Trieste, desidera rivedere la sua piccola amica C. per prendere congedo da lei e benedirla.» Va bene?

— Benissimo.

Uscendo col foglietto scritto dalla cella di Luisetta, Madre Pia però pensava:

— Ma la cerimonia non si farà giammai, carinella mia. Sei troppo furba; ne approfitteresti per sfuggirmi.

Luisetta invece diceva fra sè con un'ombra di letizia nell'animo:

— Mi libererò finalmente e andrò a morire altrove, lungi da queste monache perfide e dai preti. Oh! se almeno potessi morire ai piedi del mio Arturo!

E pianse.

Mentre così tristi scorrevano le ore per l'infelice Luisetta, l'amica sua, la dolce Consuelo, viveva rapita in un cielo d'amore, di gioia. Il suo Pedro la circondava di quelle squisite premure che commovono, mamma Clemenza e la Manidoro gareggiavano con lui per istabilire solidamente la piena felicità del loro angioletto.

Lì, dinanzi a quel bel mare azzurro che le rammentava il primo incontro di Don Pedro, in mezzo ai fiori della sua villetta, ella aveva dimenticato tutti i guai passati e non chiedeva alla vita che giorni simili a quelli che passava allora.

Però la vigilanza di sora Annetta e di Clemenza non s'addormiva; stavano sempre all'erta come due cani sospettosi, fedeli, fiutando l'aria. Don Filippo dov'era? e madre Pia che faceva?

Don Pedro messo a parte delle loro inquietudini disse un giorno:

— Gli è appunto per questo che ho prescelto Trieste a nostra dimora. Qui c'è il covo delle vipere ch'io intendo schiacciare per sempre. Ah! credete ch'io lascerò eternamente sospesa sul capo della mia diletta una minaccia di dolore? ch'io la lascerò in un perpetuo pericolo? No, no! Voglio anzi che sappiano ch'ella è qui, che vengano a cercarla. Allora sarò io ad affrontarli e metterli in condizione così terribilmente paurosa che spontanei ci offriranno la pace, una pace inalterabile. E metteremo la parola fine all'odioso, abbominevole romanzo.

— Che farete per ottenere questo da loro? chiese sora Annetta.

— Lo vedrete; per ora non posso dirvi di più.

Clemenza tremava.

— O Dio! nuovi guai in vista!

Ma la Manidoro approvò.

— Bisogna finirla una volta, non ti pare? Sarebbero capaci di rapircela ancora, di attentare alla sua vita. Don Pedro ha ragione. Schiacciare il capo delle vipere.

Quella sera, dopo cena, Consuelo si mise a sfogliare i giornali, come era solita. Ad un tratto uscì in un grido:

— Leggete! Leggete!

Era l'annunzio stilizzato da Madre Pia.

— La mia Luisetta, la cara amica di cui vi ho parlato! O Dio! si fa monaca! Ah! se potessi impedirlo! E' qui, a Trieste, nel convento di... quella cattiva abbadessa.... Che importa? Mi chiama, ed io vado.

— No, non ci andrai! disse spaventata Clemenza.

— E perchè no? chiese tranquillamente Pedro guardandola negli occhi. L'accompagnerò io domattina.

Sora Annetta aggiunse con fermezza.

— Certo! ed io verrò con voi. Sono pratica del parlatorio e conosco certe facce di monaca, nè potranno spacciarsi per chi non sono.

Il giorno dopo Don Josè e Paola, arrivati poco prima si presentavano alla porta del convento, contemporaneamente a Consuelo, Don Pedro e sora Annetta; i primi chiedevano di Clara, gli altri di Luisetta.

Una suora tirò il cordone che apre la porta del parlatorio, invitandoli ad entrarvi ed aspettare ch'ella desse il tocco di campana che dovevano annunziare quelle visite.

Erano appena dentro che Don Josè disse con affanno a Don Pedro:

— Oh! scusi, questa Luisetta Derelli non è una romana già fidanzata a certo Arturo D'Agimonti?

— Sì, rispose Don Pedro.

E Consuelo aggiunse:

— E' mia amica; la ritrovo dopo tanto tempo... Ah! vorrei bene sconsigliarla di monacarsi.

— Signorina, disse allora presto Don Josè abbassando la voce, le dica che il suo Arturo non s'è mai ammogliato, che noi la cerchiamo per portarla a lui, che la libereremo... Ma prudenza per carità!

Consuelo giungeva le mani tutta sorpresa e lieta.

Don Josè riprese rivolto a Don Pedro:

— Dove possiamo rivederci, per parlare liberamente?

— A casa mia, disse Don Pedro; e gliene diede l'indirizzo.

In quella spalancavasi la porticina interna e si presentava madre Pia, sorreggendo Luisetta; e dietro a loro Clara, seria, fredda, ad occhi bassi.

Consuelo, nel suo fuoco giovanile si slanciò verso l'amica:

— Luisetta! Luisetta mia!

Intanto Don Pedro diceva piano alla Manidoro:

— Lo sospettavo; era un richiamo per trovare Consuelo. Siamo prudenti e forti!

— Consuelo mia, diceva Luisetta, impossibilitata ad espandere il suo cuore dalla presenza di Madre Pia; ci rivediamo alfine! Ma tu con chi stai? dove vivi?

La giovinetta arrossì alquanto, poi facendo cenno a Don Pedro e sora Annetta di avanzarsi, disse tutta giuliva:

— Mio marito... mia madre.... Una delle due madri mie. Tu sai la mia storia, è vero, Luisetta. Ebbene, quelle suore infami m'avevano dato ad intendere che le mie due madri erano morte... poi mi cacciarono fra le Romite. Se tu sapessi! Il buon Pedro seppe liberarmi e portarmi dalle mie care; poi ci siamo sposati.

Madre Pia divorava cogli occhi di fiamme Don Pedro e sora Annetta. E non potè più trattenersi.

— Ma non avevano il diritto, disse, quelle due madri di darvi ad un uomo, senza consultare la vera madre vostra...

La giovinetta spalancò tanto d'occhi; voleva rispondere, ma Don Pedro intervenne:

— Madre, disse, permetta una parola a parte.

Poi rivolto a Consuelo:

— Tu intrattienti frattanto colla tua Luisetta

Madre Pia si tirò in un canto per sentire ciò che Don Pedro aveva a dirle. Ma egli si limitò a minacciarla così:

— Non una parola a Consuelo, altrimenti la porto via subito e vado tanto lontano che non la rivedrete mai più. Invece assegnatemi un'ora d'udienza per domani; verrò solo e c'intenderemo.

La monaca fremeva d'ira; ma seppe reprimersi:

— Vi sta bene alle 10?

— Benissimo.

E il giovane tornò verso la sposa. Questa intanto aveva sussurrato a Luisetta:

— Arturo ti ama, non è ammogliato, era una bugia delle monache; quel signore ti libererà.

E le accennava Don Josè che parlava con Clara.

Luisetta fu trasfigurata. Una luce divina ora brillava ne' suoi occhi, la sua faccia radiosa era più bella di quelle ideali che Raffaello seppe creare nel suo genio sublime. Ma non si tradì vedendo tornare madre Pia. Soltanto le disse:

— Potrò ricevere ancora la mia Consuelo?

— Oh! certo, sempre, rispose Madre Pia, guardando con mestizia e desiderio la figliuola che non badava a lei.

Poi rivolta a Consuelo:

— Cara figliuola, non mi sarete grata, se vi permetto di rivedere domani nel pomeriggio la vostra amica?

Consuelo alzò i suoi begli occhi su lei, ma tosto s'oscurò in viso e non rispose.

— Non avete simpatia per me, pare, disse amaramente la Benedettina.

— Signora, rispose Consuelo molto grave, le monache m'hanno fatto molto male; non posso avere simpatia per chi porta l'abito monacale.

Quel «signora» ferì più Madre Pia che le altre crudeli parole. Ella aveva sperato di sentire il nome di «madre» dalla bellissima bocca della sua figliuola, e, sebbene pronunziato inconsciamente le sarebbe tornato dolcissimo. Invece...

E fissò con occhi umidi il volto perfetto di Consuelo. Poi sospirò:

— Come siete bella!

Si volse repentinamente e scappò.

Piangeva.

Forse la madre avrebbe punito l'amante impudica, la monaca spergiura? Cominciava per quella donna cattiva una di quelle torture ch'ella aveva inflitto tante volte ad altrui?

— Andiamo, andiamo! disse la Manidoro a Consuelo.

— Volevo restare un altro po' con Luisetta.

— Domani, domani, aggiunse sora Annetta.

Poi le susurrò all'orecchio:

— Qui i muri parlano.

Consuelo mandò un bacio a Luisetta che le rispose con un «grazie» molto significativo e sparì dalla porticina.

Don Pedro e sora Annetta passarono accanto a Don Josè fingendo di non averlo mai veduto, nè di avergli mai parlato.

Paola piangeva desolata dinanzi alla fredda figura di Clara.

— No, diceva la novizia con voce franca serena, non mi lascerò tentare da affetti mondani. Se tu soffri, o donna, gli è perchè non sai fare a Dio il sacrificio d'una figliola. Ma pure è stato Lui a dartela questa figliuola e la morte te la potrebbe rapire da un momento all'altro. Perchè pensi soltanto a questa misera e breve vita terrena? Provvedi all'anima tua o almeno almeno non impedire che la tua figlia si salvi.

— Monache maledette! scoppiò Paola, io, sì io, saprò snidarvi da cotesto covo, dove commettete tante infamie.

Clara era già sparita segnandosi e battendosi il petto.

— Ed ora? chiese la disperata madre a Don Josè, guardandolo con occhi da pazza. L'ho dunque perduta definitivamente?

— Venite, venite, disse il buon uomo trascinandola via. Scriveremo tutto a Dolores; ella ha un'intelligenza superiore, ci guiderà.

E quel giorno stesso spedì alla figliuola una lunghissima lettera, dove le narrava minutamente il caso provvidenziale che gli aveva fatto ritrovare Luisetta e la ferma risoluzione di Clara di non abbandonare il convento.

Dolores telegrafò:

«Non fate nulla. Vengo io.»

E giunse alcuni giorni dopo.

Era debole assai, ma una strana luce le brillava negli occhi, come una dolce speranza di giovare ad altrui ora che per lei non eravi più speranza al mondo.

— Babbo, disse a Don Josè, non ricordi tu la storia di Fernando? Lui trasse in salvo se stesso e le tre donne per la casa del dottore Cauderi. E' per di là che salveremo Luisetta.

— Ah! benissimo.... Ma Clara...?

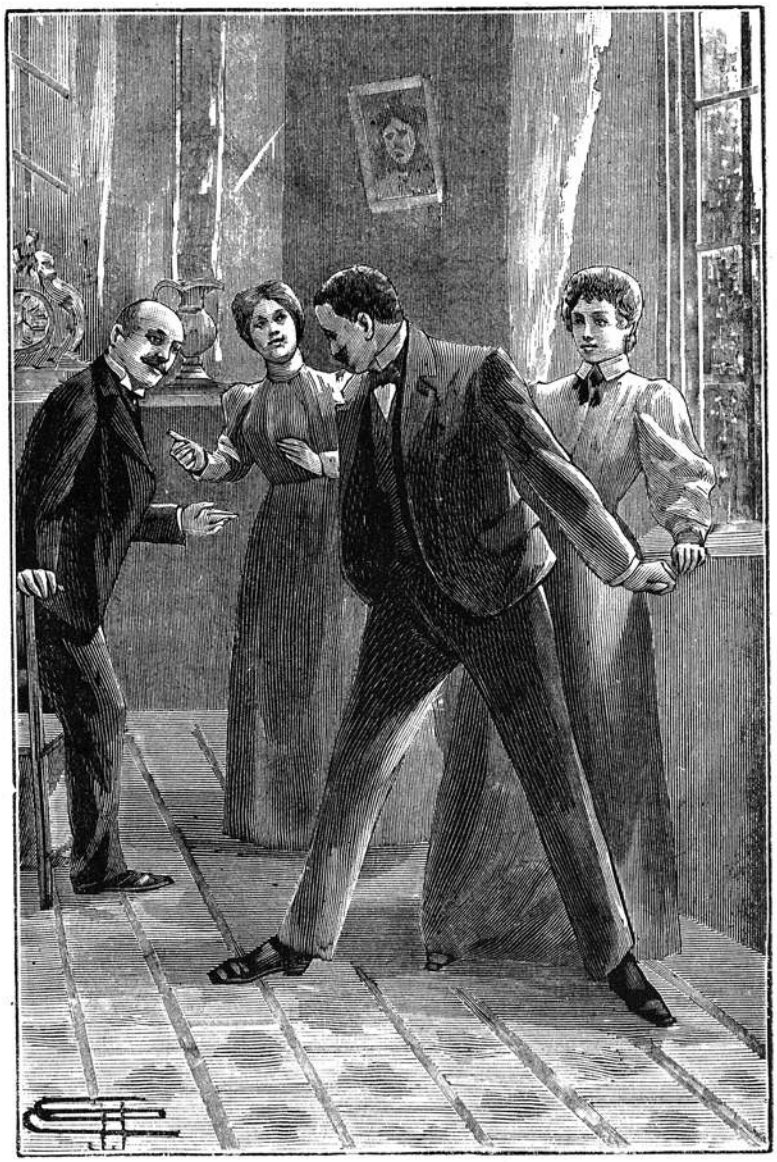
— Provvederemo anche a lei. Conducimi prima dai tuoi nuovi amici, da quella Consuelo, amata da Luisetta, poi andremo dal dottore.

Furono fatte gran feste a Dolores da Don Pedro, Consuelo e le due madri, sora Annetta e Clemenza. Lodarono molto la sua opera meritoria dedicata alla disgraziata Luisetta. Oh! se avessero saputo quanto le costava quel salvataggio! si sarebbero inchinati dinanzi a lei come ad un essere santo, divino.

Decisero di recarsi dal dottore Don Pedro, Consuelo Dolores e il padre, e Paola.

Il dottor Sergio trovavasi a tavola con Catullo, omai pienamente ristabilito. I due giovani avevano stretto amicizia ed omai ognuno aveva confidato all'altro i propri dolori, le proprie speranze.

— Oh! io conosco bene le donne, Catullo mio, diceva il dottore, quella Dolores ti ama. E' bizzarra, capricciosa, originale come tutte le americane, ma ti



— Diamo fuoco al convento e andiamo a cercare fra le fiamme la mia adorata.

(Pag. 414).

ama. Sì, tu devi partire, devi tornare in America...

A questo punto un servo annunciò delle visite. Si alzarono. Catullo voleva restare lì, mentre il dottore si disponeva ad entrare nel salotto, dove erano stati introdotti i visitatori. Ma Sergio lo prese a braccetto.

— Non ho segreti per te, caro amico mio.

E schiuse l'uscio.

Si sentì un grido, un grido strano di dolore e di gioia, un grido selvaggio, ed una giovane barcollante si precipitava fra le braccia di Catullo, perdendo i sensi.

I due cuori amanti si trovarono l'uno sull'altro. Ma si troverebbe il balsamo da sanare le loro ferite?

CAPITOLO VIII.

La fine di un mostro.

Il telegramma di Dolores ad Arturo, aveva scombussolato la mente del giovane. Dolores lo chiamava... dunque Luisetta era viva, dunque poteva ancora essere felice?

Ma il padre rigido, implacabile gli stava dinanzi. Bisognava ingannarlo. E gli fece vedere il telegramma di Dolores, della finta fidanzata.

Il vecchio sorrise.

— Ah! ah! ve la siete intesi fra voi, bricconcelli? Dunque le nozze le faremo a Roma? Sì, sì, partiamo, poichè il signorino ha messo giudizio. Non vi domando che alcuni giorni per regolare le mie cose qui.

Le cose da regolarsi nescondevano il desiderio di ricevere prima una lettera della moglie in risposta ad una sua, in cui le aveva chiesto d'informarsi bene che ne fosse avvenuto della Luisetta, e ciò in previsione del ritorno di Arturo, temendo un risveglio dell'antico affetto. Ma siccome egli, nella lettera, le raccomandava la massima urgenza, la signora D'Agimonti pensò di telegrafargli, per cui proprio quel giorno ricevette un suo dispaccio con questa sola parola: «Scomparsa.»

Tanto bastò a mettergli l'animo in pace e deciderlo a partire la mattina seguente.

Come descrivere le ansie di Arturo durante quel tragitto ch'egli trovava eterno? Il padre non poteva comprendere come avesse potuto mutare sino a quel punto.

— Un figliuolo ben strano, diceva, che passa da una passione all'altra senza un momento di posa. Ora ecco che mi diventa pazzo per questa americana. Meno male, via; la sposi e che la sia finita.

Giunsero a Roma di notte ed Arturo non volle rispettare le convenienze, si ribellò assolutamente al padre che voleva trascinarlo a casa, rinunziò anche a rivedere per prima la madre e solo, correndo, si recò all'albergo di Dolores.

Apprendendo ch'era partita, ebbe un colpo al cuore. Ma accorse il proprietario dell'Albergo che gli consegnò una lettera lasciata dalla fanciulla per lui. In essa gli raccontava tutto e lo sollecitava a recarsi subito a Trieste, ov'ella era andata per tentare la liberazione della Luisetta.

L'indignazione di Arturo dinanzi alla storia delle torture inflitte alla sua Luisetta da quella gente tutta sacrata a Dio, fu estrema.

— Ah! esclamò, saprò io strapparla dalle vostre mani sacrileghe, ma saprò pure punirvi spietatamente tutti.

E partì per Trieste senza rivedere il padre, senza farsi vedere dalla madre, a cui mandò questo bigliettino:

«Mamma adorata, Dolores non è più a Roma, ed io vado da lei. Non inquietarti; subito che potrò ti darò mie notizie.

Il signor D'Agimonti voleva soffocare dalla collera. Come! quel figlio indegno non sentiva il bisogno di abbracciare sua madre ed osava fare e disfare senza il consenzo di lui? Non s'era persino dimenticato, nella sua ebbrezza amorosa di nominare il luogo dove trovavasi Dolores.

Corse lui pure all'Albergo, ma non potè sapere la direzione presa da Dolores e il padre, giacchè non s'erano confidati con nessuno. Che storia era quella? Quale motivo li faceva agire nel mistero?

E un sospetto gli attraversò repentino il cervello, bruciandoglielo come ferro rovente.

Che tornasse in ballo la Luisetta? Che il nuovo amore di Arturo fosse finzione? Che quell'Americana fosse una complice nel tradimento che gli preparavano?

Tornò a casa stordito, imbestialito, non sapendo che fare per sincerarsi, per impedire.

E i giorni passavano senza notizie, lunghissimi, tremendi per quel padre assolutista, inflessibile, dannato all'impotenza.

In capo ad un mese ricevette un telegramma da Trieste. Era del padre di Dolores che pregava i D'Agimonti, tutti e due, a recarsi subito a Trieste. Alla stazione sarebbe venuto lui a riceverli.

Che potevano fare altro se non che accondiscendere? E partirono, col rancore in cuore e decisi a fare le loro rimostranze.

Durante il viaggio comperarono dei giornali per ingannare il tempo.

— «Un convento in fiamme» lesse la signora ad alta voce.

I loro compagni di viaggio cominciarono a discorrere. — Sì il convento delle Benedettine di Trieste; ma il fuoco era stato presto domato malgrado la sua violenza. — Pareva però che ci fossero delle vittime, essendo sparite parecchie religiose.

Si rideva. Oh! non già sparite nel fuoco.... forze nel fuoco dell'amore... Un incendio desiderato, voluto.

E senza saperlo avevano toccato il vero. Quell'incendio non era stato causale.

Grandi, tremendi fatti s'erano svolti a Trieste in quel lasso di tempo.

Consuelo aveva continuato le sue visite a Luisetta, la quale però sempre

compariva accompagnata da madre Pia, che si faceva tenera, sommessa, dinanzi a quella giovinetta che la guardava con occhi spaventati. Siccome a quelle visite assisteva sempre Don Pedro, la Benedettina non aveva osato rivelarsi a Consuelo, per tema che lui non gliela riconducesse più. Si limitava a trattarla con molta dolcezza, per amicarsela; ma la giovane sposa, non sentiva per nulla la voce del sangue, e non esitava a manifestare la sua ripugnanza per tutto ciò che sapeva di monacale. Quella Benedettina poi che la guardava con occhi infuocati le metteva paura; e se continuava nelle visite si era perchè aveva promesso di farlo agli amici di Luisetta che intanto preparavano un piano per liberarla.

Erano andati col dottore Sergio a visitare il sotterraneo ed erano giunti fino a quella tal porta che metteva nell' «in pace» del convento. Ma poi? Giungessero pure ad aprirla, come potevano pervenire fino a Luisetta e liberarla? Si scervellarono e Catullo propose di consultarsi con Dolores che aveva sempre delle trovate bellissime.

La misera fanciulla abitava nella villa di Don Pedro. Dopo il suo incontro coll'uomo che tanto aveva amato e sospirato, s'era fatta più cupa, più pallida, più magra. Ora era diafana, pareva l'ombra della Dolores briosa, fiorente che tutto rallegrava del suo sorriso là, sotto il bel cielo caldo di quell'America amata, dov'era sbocciato l'amore di quei due cuori fedeli.

Non si mostrava però fredda con Catullo. Dopo essersi svenuta fra le sue braccia, non poteva più nascondergli il suo amore; nè lo voleva. Trovava anzi un dolce fascino a tenerselo vicino, a parlargli con effusione d'affetto, a carezzarlo, a versare su lui tutti i tesori di tenerezza che la natura, prodiga, aveva messo nel cuore di quella gentile fanciulla. Soltanto che Catullo la trovava ben mutata nel suo fisico, e la gioia di averla conquistata era offuscata dal tremendo spavento di perderla un'altra volta e per sempre. Ne parlava spesso con Sergio.

— Amico mio, che ha la mia Dolores? Oh! non è stata, no, così, in altri tempi. Credetemi, è malata, molto malata.

Nè lui, nè il dottore sapevano per quale orribile sciagura era passata quella povera giovane.

— E' naturale conseguenza della malattia fatta, diceva Sergio; ella trovasi in uno stato di lenta e difficile convalescenza. Forse l'aria del paese natio la rimetterebbe rapidamente. Partite con lei.

Ma veramente il dottore non esprimeva tutto il suo persiero. Egli aveva sorpreso in Dolores degli sguardi disperati rivolti a Catullo. l'aveva sorpresa una volta tutta in lagrime ed avendone parlato a Don Josè l'aveva veduto confuso e addolorato, incapace di giustificare con una parola quelle stranezze della figlia. Sì c'era un mistero. Quale?

Catullo però, aveva seguito il consiglio del dottore ed aveva proposto a Dolores di partire subito. Ma lei s'era rannuvolata, aveva tremato da capo a piedi e con voce rauca aveva risposto:

— No, in America mai più!

Il giovane ne rimase impressionato assai; cominciò anche luì a nutrire dei vaghi sospetti, senza però usare di dar loro una forma. E li scacciò a forza. Certo la buona fanciulla voleva prima mandare a termine la sua opera di carità e ri-

dare a quell'Arturo la sua Luisetta; poi sarebbe partita, se non per l'America, per qualche clima mitissimo, ove la sua salute rifiorirebbe ed ove si sposerebbero.

Le disse dunque che gli amici aspettavano da lei un consiglio per trovare la via di penetrare fino alla Luisetta.

Lei rispose soltanto:

— Aspettiamo l'Arrivo di Arturo. Intanto Consuelo seguiti nelle sue visite quotidiane. Madre Pia, per vedere lei, non commetterà nessun attentato contro Luisetta.

Ma un giorno Consuelo tornò a casa con Don Pedro, affannati tutti e due. Luisetta non era comparsa in parlatorio; v'era venuta soltanto madre Pia, la quale aveva portato la notizia d'una lieve indisposizione di Luisetta. Ma alle domande incalzanti di Don Pedro aveva risposto contraddicendosi. C'era sotto qualche altra bricconata.

Il dottor Sergio, informato, opinò che bisognava agire subito. Ma in che modo?

Stavano torturandosi il cervello, quando appunto arrivò Arturo. Pieno di energia, d'un vigore d'animo quasi selvaggio, dal fare le più pazze proposte. Fra altro gridava:

— Diamo fuoco al convento e andiamo a cercare tra le fiamme la mia adorata.

Il dottore scosse le spalle; gli altri ridevano.

Ma Paola che tutti avevano da un po' dimenticata, intenti com'erano nel pensiero della Luisetta, ripetè a bassa voce:

— Dar fuoco al convento! Che idea!

E se n'andò in un cantuccio della casa a meditare.

Sergio invece disse reciso:

— Questa notte entreremo nel convento per il sotteraneo; studieremo il terreno e qualche buon pensiero scaturirà li sul posto.

— Ci verrò anch'io, disse Dolores.

Don Josè voleva opporsi, ma lei tenne duro. La spedizione dunque doveva comporsi del dottor Sergio, di Catullo, Don Josè, Don Pedro, Arturo, Dolores e Paola che aveva insistito per essere anche lei della partita.

Madre Pia non aveva il minimo sospetto di tutte queste trame, ma a sua volta tramava delle infamie. Ed ecco il nuovo motivo che la faceva agire.

Don Filippo un giorno, travestito era apparso improvvisamente in parlatorio, mentre Luisetta parlava con Consuelo. Madre Pia era accorsa a lui esterrefatta per inpedire che Luisetta vi facesse attenzione; ma lui s'era ritirato subito senza rispondere a madre Pia, senza farsi notare da Luisetta.

Era il caso che le aveva fatto trovare la fanciulla? No. Egli aveva letto l'articolo del giornale che invitava Consuelo a ricevere Luisetta. Da quel giorno s'era appostato, vigile sentinella, intorno al monastero.

Come avrebbe potuto impadronirsi della giovinetta, all'insaputa di madre Pia? ed era poi vero che Luisetta si trovasse là? E se fosse quello un tranello preparato a lui o ad altri? Le monache sono così scaltre!

Ma con sua grande sorpresa vide entrare nel parlatorio Consuelo con un

giovane signore e sora Annetta e Clemenza. Quella figlia che gli compariva ad un tratto dinanzi, mentre lui sapeva che suor Agata l'aveva fatta sparire, lo turbò molto in sulle prime, e l'antico odio, l'antica brama di sopprimere quella prova vivente del suo peccato, gli fece per un momento balzare il cuore. Poi riflettè. Che gl'importava omai di Consuelo? Tutte le forze dell'anima sua dovevano essere impegnate nella lotta per la conquista di quell'angelo che gli aveva messo un vulcano nel cuore, di Luisetta ch'egli voleva possedere a costo di qualsiasi delitto. E la visita di Consuelo al convento gli confermava l'esistenza della Luisetta.

Ma subito un dubbio lo prese. Consuelo vi veniva per vedere sua madre. Quella pazza monaca, nella sua nuova smania di trovare la figlia, aveva saputo scovarla ed ora erano buone amiche, si visitavano.... Luisetta no, non c'era; quell'articoletto era una trappola per Consuelo; ora lo capiva.

Ma non bisognava disperare fino alla certezza. Come averla questa Certezza? Interrogarne madre Pia? Guai! chissà quali guai ne sarebbero nati.

Forse introducendosi nel parlatorio durante una visita di Consuelo, avrebbe potuto scoprire qualche cosa. Ma come introdurvisi! Bisognava chiedere di qualche monaca alla portinaia; ma questa lo conosceva e madre Pia ne sarebbe stata subito avvertita.

Eppure era sola la portinaia che dall'interno tirava la corda che apriva il parlatoio. Bisognerebbe entrare contemporaneamente a Consuelo; ma questa lo conosceva e si sarebbe spaventata; poi c'era sora Annetta, c'era Clemenza.

No; conveniva agire colla massima prudenza.

Per quel giorno non ne fece nulla, ma il dì seguente e gli altri ancora, travestito da contadino, tornò ad aggirarsi intorno al convento, sempre cercando la sua idea che non riusciva a trovare.

Finalmente pensò che se gli altri avessero lasciato aperto il parlatorio, entrando, avrebbe potuto penetrarvi lui pure. E un giorno mise vicino vicino alla porta dei sassolini rotondi; aprendosi essa verso l'interno, i sassolini dovevano ruzzolarvi dentro, impedendole di rinchiudersi bene.

Essi ruzzolarono bensì, ma andarono troppo lontano e la porta non trovò impedimenti nel chiudersi.

Pazientemente continuò a metterli tutti i giorni spiando sempre ansiosamente, ben nascosto agli occhi di tutti, la venuta di Consuelo. Oh! se sora Annetta lo avesse saputo, lei che tante volte gli passava vicino, senza guardarlo!

La fortuna però un giorno gli arrise ed un sassolino si fermò dove lui voleva. Ma Clemenza ch'era entrata l'ultima, lo rimosse col piede e la porta spietatamente ricadde ancora sui battenti.

Trascorreva il tempo; Don Filippo non ne poteva più, Una vera febbre cerebrale lo minacciava. Bisognava finirla.

Chiamò un ragazzino e gli promise due fiorini se faceva quanto gli avrebbe insegnato.

Quel giorno i visitatori passarono, al solito, nel parlatorio, ma dietro a loro veniva un ragazzetto, come dovesse anche lui visitare qualche monaca. Sora Annetta era presso a lui e voleva farlo precedere.

— No, passi, signora, disse cortesemente il piccino.

E lei passò. Il ragazzino entrò e si mise a sedere sopra un banco. La porta era chiusa, ma quando madre Pia comparve con Luisetta, il monelluccio si alzò ed uscendo lasciò libero l'ingresso a Don Filippo, il quale vide e ne fu abbagliato, i capelli lucenti, come sole vivido, della bella Luisetta. Fece una mossa involontaria, nella gioia subitanea che l'invase, e si scoperse. Madre Pia lo aveva ravvisato e correva a lui, ma Don Filippo era già fuori.

Correva come un pazzo, saltando, ridendo. L'aveva trovata! l'aveva trovata.

Intanto in madre Pia la pantera gelosa erasi destata nel suo seno, ove l'amore materno l'aveva addormentata. Filippo! ma era il suo uomo che da tempo ella aveva trascurato, era il maschio che tornava, il maschio che già faceva vibrare la sua carne, che già metteva in ebolizione il sangue delle sue vene. E lì accanto a lei, stava la sua rivale, quella bella bionda, dalle forme attraenti, dal viso ideale. E quel Filippo che risvegliava istinti bestiali nel suo corpo di donna non era venuto là per l'antico amore, ma di soppiatto, come un ladro, per iscoprire la vergine ch'ella aveva tenuto nascosta, quella vergine ch'egli desiderava, che voleva.

Ma lei no, non voleva ch'egli l'avesse.

Con modi bruschi inusitati disse a Luisetta ch'era tempo di ritirarsi, salutò in fretta Consuelo e non fu sicura che quando la porticina del convento si richiuse dietro alla Luisetta.

— Vieni, vieni, fanciulla mia... Oggi sono un po' inquieta sul tuo conto... ti vedo palliduccia. Dormirai nella mia cella, con me.

Così le disse procurando di non mettere nella sua voce neanche una stilla di quel fiele che le avvelena l'anima.

Tuttavia Luisetta fu sorpresa. Non era mai successo che nella cella d'una Benedettina dormisse altra persona; la regola lo vietava assolutamente. E poi ella si sentiva benissimo. Dal giorno che la cara boccuzza di Consuelo le aveva detto che Arturo era sempre suo, che le calunnie avevano ingannato la buona fede di lei, ella era guarita perfettamente la sua magnifica bellezza aveva riacquistato tutto il suo splendore. Gli è ch'ella credeva pure la morte della madre una bugia; ed ora riposava tranquilla sui suoi amici che preparavano la sua evasione per rimetterla tra le braccia della mamma e ridarle il suo Arturo fedele.

Disse:

— V'ingannate, madre Pia, io non mi sento punto male, anzi sono più in forze degli altri giorni.

— Eh! carina, fece bruscamente la monaca, voi non vi potete vedere.

Poi tacque, ma non si separò da lei fino all'ora di coricarsi.

— Quell'astuto Filippo, pensava, tremando, me la saprebbe trafugare ed io allora sarei dimenticata per sempre.

Fece portare nella sua cella il letto di Luisetta, volle ch'ella vi andasse a dormire per la prima, poi lieve s'aggirava per la cella senza pensare a mettersi a letto lei pure; fingeva di leggere un libro di devozione. Poi s'inginocchiò dinanzi ad un'imagine di Maria, cogli occhi socchiusi rivolti però a Luisetta, impaziente ch'ella fosse vinta dal sonno.

Per quel giorno non ne fece nulla, ma il dì seguente trasvestito da pellegrino, tornò ad aggirarsi intorno al convento.

(Pag. 415).

Ma la giovinetta aveva dei sospetti. Perchè madre Pia l'aveva tratta là? Meditasse qualche cattiveria contro di lei? Ma lei saprebbe difendersi, combatterebbe con tutte le sue forze per conservarsi al suo Arturo. Perciò non dormiva punto Ma pensò che per iscoprire i piani dell'Abbadessa era meglio fingere di non vedere più nulla.

Chiuse gli occhi e abbandonò tutto il suo corpo, come persona dormente.

Madre Pia che la spiava, sorse pian piano e andò a toccarla. Luisetta non si mosse. La monaca allora la chiamò prima pianissimo, poi più forte; e vedendo la sua immobilità e il suo respiro regolare la scosse un tantino. Luisetta mandò una specie di gemito e si voltò dall'altra parte senza aprire gli occhi.

Quelli di madre Pia sfavillarono di gioia. Fece colla destra un gesto vago sulla testa bionda della fanciulla, come volesse reciderla quella bionda testa incantatrice, poi leggera, toccando appena il suolo uscì, richiuse la porta e andò a bussare pian piano alla cella vicina. L'uscio si aperse e si affacciò una suora bianca, bella, in una veste azzurra ed una cuffietta candida in testa.

Suor Fedele, disse madre Pia, ho bisogno di voi.

— Eccomi, rispose semplicemente la suora, ch'era proprio l'assassina di Catullo.

— Prima di tutto un consiglio; sapete che ho la massima fiducia in voi, proseguì madre Pia.

Le due monache indegne s'erano fatte intime amiche; l'una valeva l'altra.

— Suor Fedele, se una rivale vi portasse via l'uomo che avete adorato per tutta la vita, colui che v'ha dato ebbrezza di paradiso e voi aveste questa rivale a portata della vostra mano, che fareste?

— La ucciderei, disse freddamente suor Fedele. Non sono che i morti che non tradiscono più.

Madre Pia stette silenziosa per un istante, come se esitasse sul partito da prendersi.

Poi attirata la suora a sè cominciò con lei un dialogo vivo, ma a voce tanto sommessa che l'aria non le avrebbe udito.

Luisetta intanto s'era rizzata a sedere sul letto. La cella era illuminata debolmente da una candela. La fanciulla si guardava intorno con istintivo terrore, come se si aspettasse da madre Pia qualche cosa di terribile. Balzò a terra e si rivestì in fretta, poi cercò un'arma di difesa. Non v'era nulla in quella cella... Con atto repentino staccò dal muro un Cristo di metallo e lo impugnò come un bastone.

Che temeva? non sapeva spiegarselo. Ma era caduta tante volte vittima delle triste monache e di quel pretaccio, che non voleva farsi cogliere alla sprovvista.

Madre Pia diceva allora a suor Fedele:

— No, da quel giorno non ci sono entrata più.

— Avete fatto male; bisognava assicurarsi della sua morte e di quella delle tre Benedettine. E se invece fossero scappati....?

— Ho rotto la molla e la porta non s'apre più.

— Tutto s'apre; purchè si voglia. Avete coraggio voi?

— Credo di sì.

— Ebbene, ora che il convento è addormentato, prendete un'accetta in cucina e scendete al sotterraneo; apritevi un varco a forza, poi cercate i cadaveri... Appena allora si potrà agire con sicurezza. Io intanto vigilerò su Luisetta.

— Ah! questo punto è importante sopratutto. Vigilate, vigilate! Filippo è capace di qualsiasi tentativo.....

— Oh! quando ci sono io, fece cupamente la bianca suora, ed entrò nella cella di Luisetta.

— Come! disse alla fanciulla, vi siete alzata? Ebbene, tanto meglio, se non avete sonno; discorreremo.

— Non ne ho voglia, rispose Luisetta, tremante, sospettosa, nascondendo fra le vesti il suo Cristo, che le restò come una corazza dalla gola allo stomaco.

— Allora vi racconterò una storia. Vi piacciono le storie?

La fanciulla scrollò le spalle.

Ma suor Fedele non rilevò il gesto e cominciò un racconto di assassini, di vendette orribili, di vittime e carnefici.

Luisetta l'ascoltava involontariamente terrorizzata.

In questo frattempo madre Pia, trovata un'accetta in cucina, era scesa nell'«in pace.» Non aveva però il coraggio, di cui aveva fatto pompa coll'amica, oh no! Tremava verga a verga mettendo il piede in quegli orridi luoghi, dove le sue vittime avevano tanto penato, dove il povero Fernando era stato seppellito da lei. Ma il pensiero di Luisetta, sfolgorante di gioventù e di bellezza nelle braccia di Filippo, le rianimò gli spiriti. Sì, sì, il sotterraneo voleva quell'ultima preda; poi sarebbe bastato, ella non avrebbe più commesso violenza su nessuna creatura umana. Riconquistato il suo amore, il suo uomo, il padre della sua bella Consuelo, trovata questa dopo tante affannose ricerche, ella sarebbe stata felice, senza il tormento di altre brame ineffettuabili.

E diede il primo colpo d'accetta alla porta. Quel rumore sordo che risvegliò strani echi nel cupo di quel carcere, facendo cadere del calcinaccio, le riempì di folle spavento l'animo. Già stava per gettare a terra lo strumento e fuggire. Ma le sorse dinanzi la bianca ed energica figura di suor Fedele. Che direbbe alla forte amica? Si mostrerebbe dunque meno forte di lei?

L'orgoglio la trattenne dunque ancora sul posto. Con moto febbrile tempestò di colpi la porta, che finì per cadere a brandelli, lasciando aperta l'orrenda bocca nera dell'altro sotterraneo.

L'orgasmo di madre Pia la reggeva appena. Oh! ella aveva fretta di finire, di uscire di là, di rifugiarsi al sicuro, in convento. Ora un altro spavento s'aggiungeva ai suoi terrori di prima. Se le tre prigioniere, se Fernando non fossero morti! se le sorgessero dinanzi e s'impadronissero di lei! se si vendicassero rinchiudendola lì dov'ella aveva sotterrato altrui! se la pazza le si avventasse addosso....!

Ora perdeva il sentimento. Afferrò la torcia che aveva seco e si cacciò nel sotterraneo, perchè l'aspettativa degli orrori imaginati la spaventava più che se li avesse veduti reali.

Ed alzò la voce chiamando:

— Fernando! madre Serafina!

Quella voce si perdette mugolando sotto gli archi del corridoio orrendo; ma nessuno le rispose.

Oh! no, non c'era più nessuno. Quale vivente avrebbe potuto reggere in quegli orrori? Ma se fossero fuggiti! Allora lì ci sarebbe un'uscita. Bisognava trovarla, bisognava avere il coraggio di cercarla.

Avanzò correndo. I suoi passi, per quanto leggieri, risuonavano stranamente in quel silenzio mortale. Ella agghiacciava di spavento; più inoltrava e più veniva scossa da tremiti convulsi, spasmodici; i denti le battevano, vacillava. Ad un tratto cadde riversa e la torcia, sfuggendole di mano si spense; aveva inciampato in qualche cosa. Ora era al buio, lì, in quell'antro spaventoso. Galvanizzata dal terrore tentò di alzarsi appoggiandosi a terra colle mani ed afferrò quella cosa, che l'aveva fatta cadere.

Orrore! erano degli scheletri oh! lo sentiva bene, degli avanzi umani. ... avanzi di madre Francesca, di Fernando e delle altre due vittime. Balzò in piedi e si mise a correre all'impazzata finchè battè la testa nel muro. Indolenzita, terrorizzata pur rammentò che aveva seco dei fiammiferi, li cercò e con soddisfazione strinse fra le dita la preziosa scatoletta e ne accese uno. Si guardò intorno paurosa; ma il cerchietto di luce scaturito dal cerino era troppo ristretto per vedere qualche cosa in quella nera spelonca. Invano cercò la torcia; non vide nemmeno gli scheletri, su cui aveva messo la mano, nè ebbe la voglia di ricercarli. A stento trovò la direzione del convento e potè finalmente attraversare quella porta che aveva demolito e il cancello dell' « in pace. » Allora le parve di essere al sicuro e chiuse con violenza quel cancello, poi a quattro a quattro fece i gradini della scala.

Suor Fedele era al suo decimo racconto spaventevole, quando sentì chiamarsi fuor dell'uscio. Non riconosceva più la voce di madre Pia, tanto era mutata. Accorse e alla lampada del corridoio la vide più bianca d'un morto, colle labbra livide appoggiarsi al muro per sostenersi.

— Ch'è stato?

— Ho trovato i loro scheletri!! fece balbettando l'Abbadessa.

— E per questo? disse calma Suor Fedele. Oh! vi credevo più forte, madre Pia. Un'Abbadessa deve dar prova di miglior coraggio. Ah! son morti tutti? Così va bene. Su, calmatevi; bisogna mostrarsi serene dinanzi a lei, per non far nascere uno scandalo prima di seppellirla laggiù. Dunque, siete decisa?

— Sì, sì, nell' « in pace..... » basterà chiudere il cancello. S'ella penetrerà nell'altro sotterraneo, tanto peggio. Venite, venite, io scenderò con voi per mostrarvi il luogo, ma sarà l'ultima volta.... v'incaricherete voi di passarle il cibo... Io non andrò mai più là sotto, mai più.

Suor Fedele prese per il polso madre Pia.

— Avete la febbre, le disse. Aspettate...

Entrò nella propria cella e tornò con una boccettina d'un liquore giallo.

— Bevete questo... un sorso... così... Va meglio ora? Ebbene, affrettiamoci; bisogna avere il tempo di preparare la piccina alla gran discesa.

E seguita da madre Pia si precipitò affannosa nella cella, ove trovavasi Luisetta.

— Ah! ragazza mia! Avete coraggio voi?

— Perchè... che cosa succede? fece tremante Luisetta.

— Della gente, pare voglia introdursi in convento. Saran ladri? sarà qualcuno che tenti un ratto?

Luisetta si sentì un'onda di sangue caldo al viso. Ella non sapeva in che modo Consuelo e gli altri l'avrebbero liberata e a quell'annunzio vibrò tutta di speranza. Poi fu colta da un gran timore. Se madre Pia li scopriva, tutto era perduto.

E rispose risoluta:

— Sì, io sono coraggiosa. Volete vada io sola a vedere?

— Sola, no, disse madre Pia, che aveva ripreso la sua sicumera; sarebbe viltà da parte nostra di lasciarvi andare da sola. Voi ci precederete... noi vi terremo dietro per indicarvi la via. Non abbiamo svegliato nessuna sorella per non mettere lo scompiglio nel monastero.

— Andiamo... Andiamo... fece impaziente Luisetta. Per dove vogliono entrare....? Dal giardino forse...?

— Oh! no... da un sotterraneo, rispose madre Pia.

— Ebbene scendiamo...

— Aspettate, disse suor Fedele, ci vogliono dei lumi. Ognuna di noi prenda una candela.

— Così fecero in fretta, poi Luisetta si slanciò seguita dalle due traditrici. Madre Pia le indicava la strada... per di qua... in questa porta... ora per la scala...

Aveva lasciato tutto aperto nel suo folle terrore di prima. La fanciulla abbrividiva internandosi in quegli orridi luoghi, ma pensava:

— Vado incontro a Consuelo, forse anche ad Arturo. Mi difenderanno loro e sapranno strapparmi da queste triste monache.

Si trovarono dinanzi al cancello. Madre Pia ne aveva la chiave, l'aperse.... Luisetta si cacciò dentro e il pesante congegno di ferro ricadde su lei, mentre le due perfide creature restavano di fuori sghignazzando.

Terribilmente spaventata la fanciulla lasciò cadere a terra la candela che si smorzò subito.

— Hai fatto male, carina, fece beffarda suor Fedele. Ci avresti almeno veduto chiaro per qualche ora. La tua notte invece comincerà subito. Buon riposo!

E traendo seco madre Pia risalì verso il convento.

Luisetta cadde svenuta.

Le due carnefici erano già nel corridoio delle loro celle.

— Suor Fedele, disse madre Pia, mettendo piede nella sua, quella creatura è vostra. Nutritela voi; io non la vedrò mai più.

L'altra non rispose, ma sogghignò terribilmente. I suoi pensieri però erano più terribili di quel sogghigno.

— Ah! diceva fra sè, tu sei amata, bionda sirena, tu sei desiderata, cercata perfino da un prete che ha degl'interi conventi aperti alle sue brame fameliche. Ed io bella come te e più intelligente, più calda, non ho potuto accendere una scintilla di fuoco nel cuore di chi amavo. Oh! verginelle fredde, bambole stupide, vorrei qui avervi tutte per annientarvi. Comincerò da te, bionda sirena;

così potessi terminare colla morte dell'altra, di quell'americana che s'è trovata fra il mio cuore e quello di Catullo ch'io ho trucidato.

Si fece più cupa; poi aggiunse quasi a voce alta:

— No, non ti porterò da mangiare. Possa l'anima tua essere dannata alla morte eterna, come io ti danno alla morte per fame.

E se n'andò a dormire.

Ecco perchè il giorno appresso Luisetta non era comparsa in parlatorio alla visita di Consuelo. Ma mentre il dottor Sergio preparava la spedizione notturna, madre Pia era occupata in ben più gravi cure, in cure terribili.

Aveva ricevuto nel giorno una visita di Don Filippo. Lui le aveva parlato con franchezza:

— Senti, Pia: dal momento che tu sequestri la Luisetta, imagino che tu sia a cognizione di tutto. Punto preamboli dunque. Io voglio quella ragazza! la voglio ad ogni costo, capisci? Se tu me la cedi, io credo che questo fuoco che mi divora cesserà in me, credo che mi sazierò subito e tornerò a te per adorarti, per essere tuo schiavo. Invece la resistenza m'irriterebbe al punto da farmi commettere ogni pazzia. Te la rapirei oh! sì, me ne sento capace; te la rapirei, avessi a demolire il convento, avessi ad uccidere te e le monache tutte...

— Basta, basta, disse madre Pia che intanto aveva riflettuto e sorrideva ad una terribile vendetta di donna gelosa verso la rivale preferita. Basta, Filippo; abbiamo sangue tumultuoso nelle vene tutti e due. Io farei come te nel tuo caso; ti credo e cedo.... ma a certe condizioni.

— Parla!

— La Luisetta non vuole saperne di te e tu lo sai, se ha tentato di fuggirti dandosi in braccio alla morte. Bisogna dunque ch'io la metta in istato tale che debba abbandonarsi fra le tue braccia, perchè capisco che tu non ti calmerai finchè non l'avrai posseduta. E fino che il tuo fuoco non sarà cessato, tu non ti avvicinerai a lei che nel luogo ch'io avrò stabilito...

— Sta bene, fece contento Don Filippo. Oh! tu sei un gran cuore, degno del mio.

— Dunque questa notte, verso le undici ti aspetterò alla solita porticina.

— Ci sarò, caro amore, ci sarò.

E si separarono lieti.

Madre Pia ebbe poi una conferenza con suor Fedele, da cui uscirono ambedue soddisfatissime.

Appena suonata l'ora del riposo notturno, madre Pia e suor Fedele, dopo essersi accertate che le monache dormivano, si caricarono di un materasso, di coperte e lenzuola nonchè di un canestro contenente dei cibi e scesero nell'«in pace.»

Luisetta dopo parecchie ore di deliquio era rinvenuta la notte precedente ed aveva poi passato la giornata a gridare, a piangere, svenirsi e tornare ai sensi, finchè s'era abbandonata sul suolo in preda a violentissima febbre.

Così la trovarono le scellerate, che apersero in silenzio il cancello e senza dirle una parola stesero per terra il materasso, vi fecero un letto provvisorio e

non s'erano accorti di Don Filippo che la seguiva anelante. Ma lui, sì, li aveva veduti, lui aveva sentito le parole di Arturo ed aveva compreso che quella fanciulla tanto bramata era perduta per lui. Allora, con islancio da belva, improvvisamente saltò in mezzo al gruppo stringendo in pugno uno stiletto e prima che poi si avvicinarono all'ammalata per prenderla e posarla su quel letto. Ma lei, ricuperò come per miracolo le sue forze e respingendole vivamente:

— Non mi toccate, assassine, gridò; non mi toccate, oh! guai a voi.

Madre Pia allora rivolta a suor Fedele le disse:

Andiamo, andiamo, peggio per lei. Volevamo mitigare la sua prigionia... non lo vuole... morrà più presto. Il letto è là; qui ci sono delle provviste... faccia quanto crede... andiamo!

E s'incamminò seguita dalla suora, richiuse il cancello e cominciò a salire; ma Luisetta trovò la forza di rizzarsi e correre alle sbarre gridando:

— Un lume! lasciatemi un lume, per carità!

— Ah! questo poi no, disse pacata madre Pia, seguitando a salire.

— Ah! se Dio mi sentisse! ah! se potesse punirvi! esclamò dolorosamente la povera giovane ricadendo sul terreno, mentre la fioca luce della candela scompariva.

Ohimè, Dio se la sentiva, non voleva ancora punire la scellerata.

Prima delle undici questa monaca indegna era alla porticina, dove aspettava Don Filippo. Gli aperse e gli disse semplicemente:

— Seguimi, amico mio... ti do tre ore di sollazzo per questa notte, non un minuto di più, se vuoi ritornare domani. Hai l'orologio?

— Sì, disse Don Filippo, estraendolo dalla tasca; sono le undici precise.

— Ebbene alle due del mattino ti aspetterò alla sommità della scala.

Poi silenziosa lo guidò fino all'ultima porta che chiudeva l'*in pace*.

— Prendi questa candela... e qui i cerini... ecco la chiave del cancello... Luisetta è là. Non tentare di farla evadere... sarebbe inutile il tuo tradimento Io vigilo qui; altre uscite non ci sono... E poi io ho fede in te.

— E fai bene disse lui allontanandosi...

Luisetta s'era trascinata sul giaciglio, dopo aver bevuto qualche sorso d'acqua, ed era rimasta lì assopita per qualche ora.

Al suono di quelle voci, all'apparir lontano del lume voltò la testa verso quella parte. Le sue palpebre fatte pesanti dall'oscurità di tante ore e dal fuoco della febbre che la divorava ricadevano sulle sue pupille, impedendole di distinguere bene; e si vide improvvisamente dinanzi al cancello il lurido prete che l'aveva perseguitata col suo sozzo amore, che era stato la causa di tutte quelle sue disgrazie.

Diede un urlo di terrore, mentre lui metteva la chiave nella toppa, dicendole con voce tremante:

— Luisetta mia... coraggio... vengo a liberarti...

Ma la fanciulla alla luce della candela aveva scorto il vano lasciato dalla porta fracassata da madre Pia e precipitandosi nell'altro sotterraneo si mise a gridare con quanta voce le restava:

— Aiuto! aiuto! aiuto!

Monache ed educande seminude, atterrite gridavano, correndo all'impazzata pei corridoi.

(Pag. 427).

Delle voci lo risposero e dei lumi lontani corsero verso di lei... Due minuti, e cadeva priva di sensi fra le braccia di Arturo che cogli amici era volato in suo soccorso.

— Amore mio, Luisetta cara, sono io, il tuo Arturo... coraggio.. che ti succede?

Tutti s'erano affollati intorno alla fanciulla tentando di farla rinvenire e gli altri si riavessero dalla sorpresa colpì la Luisetta e fuggì tornando sui suoi passi.

Arturo abbandonò la fanciulla fra le braccia del dottore e di Don Pedro e corse seguito da Dolores, Paola, Catullo e Don Josè dietro all'infame prete. Lo raggiunse a piedi della scala e gli scaricò in testa il revolver che aveva strappato dalla cintola. Le cervella del mostro chiazzarono d'una livida poltiglia le pareti nere della scala.

Madre Pia che vigilava lì in alto insieme a suor Fedele sentirono il fracasso e terrorizzate guardarono senza osare di muoversi. In quella una donna passò vicino a loro come un fantasma, internandosi nel convento con un lume in mano. Era Paola che teneva nascosta una boccia sotto lo scialle e cominciò a versare un liquido sul suo cammino.

Madre Pia non ebbe la forza di trattenerla: fissava l'altra gente al basso della scala e mormorava all'orecchio di suor Fedele:

— Chi sono? che vogliono? hanno sparato.... e Don Filippo... e Luisetta...?

Ma suor Fedele non le badava; ella guardava un giovine che saliva verso di loro e i suoi occhi si dilatavano spaventevolmente e un freddo orrore l'assaliva.

— Ma io... l'avevo ucciso, mormorava...

E sentì una voce che gridava:

— Catullo! Catullo! vieni... Luisetta non è ferita... andiamo via... via dal convento... via....

Difatti Luisetta sostenuta da Sergio e Don Pedro era apparsa nel sotterraneo; il Cristo che aveva sul petto aveva sviato l'arme che aveva traforato soltanto le vesti e s'era spuntata.

Ma Catullo rispose alla sua adorata:

— E Clara? Non dobbiamo salvare Clara?

— Hai ragione, fece l'americana.

— Ma tu, Dolores mia, tu...

Fu interrotto da un grido straziante al sommo della scala, mentre una suora si precipitava dall'alto ed urlando Catullo, andava risoluta addosso a Dolores quasi volesse afferrarla pel collo. Dolores non seppe resistere all'urto e cadde ruzzollando pei gradini e andando a battere colla testa sopra uno dei sassi di quel terreno accidentato.

Catullo ebbe appena il tempo di ravvisare suor Fedele e di raccogliere la sua fidanzata che tutto il convento risonò di disperate grida, mentre una vivida fiamma l'involse tutto. Paola aveva dato fuoco a quel liquido sparso, ch'era della benzina.

Monache ed educande seminude, atterrite gridavano, correndo all'impazzata pei corridoi. Don Josè, Don Pedro e il dottor Sergio si slanciarono in socorso

delle misere, mentre Arturo trascinava la Luisetta, pel sotterraneo, nella casa del dottore e Catullo presa Dolores fra le braccia li seguiva in preda alla più grande costernazione.

V'erano appena entrati che si videro raggiunti da Paola che aveva seco stretta al braccio la figlia Clara, domata momentaneamente dalla paura del fuoco.

Quando il padre e la madre di Arturo giunsero alla villa di Don Pedro, trovarono tutti in pianto. Dolores moriva.

La povera giovane soggiaceva forse più ai suoi dolori morali che alla ferita cagionatale alla testa dall'infame suor Fedele.

In quel momento aveva voluto restare sola col suo Catullo che si disperava:

— Amico mio adorato, gli diceva sforzandosi a stringergli una mano, la mia morte è un bene... per me e per voi... Mio padre vi dirà tutto... io non avrei potuto sposarvi mai... ci separava il delitto d'un frate... e un delitto mio... Non piangete, amore! se sapeste quanto vi amo anche adesso...!

— Oh! Dolores, Dolores mia, io morrò teco, te lo giuro!

— No... no... un altro giuramento io voglio... Un altro...

— Quale, quale, angelo santo?

— Giura di non dar tregua agli abitatori dei conventi... giura di cacciarli dai loro covi... salverai così tante povere creature perseguitate... e... vendicherai la tua Dolores.

— Oh! lo giuro... lo giuro...

E sentendo che la mano della fanciulla si faceva ghiaccia:

— Mio Dio... stai peggio, anima mia?

— Il babbo... disse lei con un filo di voce... il mio... povero... babbo...

Catullo fu pronto a chiamarlo, e il disperato vegliardo si gettò singhiozzando sulla figliuola. Ella lo guardò mettendo in quello sguardo tutta l'anima sua e balbettò:

— T'amavo... te pure... babbino... ti lascio Catullo... figlio tuo... mio sposo..

Il vecchio non poteva rispondere. Ad un tratto nelle luci spente della moribonda passò come un lampo di pazzia; si rizzò sul letto e steso il braccio verso un punto della camera gridò:

— Il frate! oh maledetto!

Fece l'atto di vibrare un tremendo colpo, poi mormorò: Ah! l'ho ucciso!

E ricadde morta sul suo letto.

Il dottor Sergio prese fra le braccia il padre che si strappava i capelli e rivolto a Catullo disse:

— Ora la vendetta, perdio! Ed io sarò della partita.

— Suor Fedele... esclamò con voce terribile Catullo.

— E' sparita, disse il dottore, insieme a madre Pia; ma le ritroveremo.

Intanto Consuelo in un'altra stanza chiedeva affannata a Don Pedro:

— Ma quel prete... che morì così tragicamente... non era mio padre, è vero?

— No, adorata, no; me ne sono accertato io.

— E perchè l'Abbadessa mi mandò questo biglietto?

— Che biglietto? chiese Don Pedro impallidendo.

Lo prese dalle mani di Consuelo e lesse:

« Figlia amata, i tuoi amici hanno ucciso tuo padre, Don Filippo. Io fuggo per non subire la stessa sorte. Ci rivedremo. Pensa a me, che sono la mamma tua affezionatissima e sincera. »

Don Pedro lacerò in minutissimi pezzi il biglietto e stringendo al petto la sposa gli disse:

— Hai fede in me, cara Consuelo?

— Oh! si!

— Ebbene, quell'uomo, quel prete, carico di delitti aveva mentito dicendo di esserti padre e quella monaca, scellerata al pari di lui, mentiva ancora, scrivendoti quelle parole; non è lei, no, la madre tua.

— E chi dunque? fece la fanciulla pensierosa.

Don Pedro corrugò la fronte in cerca d'una risposta. Ma l'angelica giovinetta gli gettò le braccia al collo dicendogli:

— Mio sposo, lascia le menzogne a loro; noi teniamoci alla verità, per triste ch'essa sia. Sì, sono figlia di quei due esseri disgraziati.... L'uno è morto, perdoniamogli...! E perdoniamo anche all'altra, alla fuggitiva! Io sento che non posso amarla... ma non ho forza d'odiarla e maledirla. Non parliamone più! Va bene?

Il marito l'abbracciò commosso oltre ogni dire.

I funerali della buona Dolores furono molto commoventi. La sua salma partì per l'America scortata dal padre, da Catullo, Paola e Clara.

Arturo riconciliato coi genitori tornò a Roma colla Luisetta sua fidanzata. Quell'angelo di Dolores aveva nel suo testamento lasciato la sua dote ad Arturo, a condizione che sposasse Luisetta. Ed il signor D'Agimonti, dinanzi a quei milioni, piegò il capo rassegnato.

Arturo però non era uomo da accettare la felicità dalla cara perduta amica senza tentare di vendicarla. Non s'era lei rovinata per lui? Non aveva per lei perduto, onore, amore e vita? Oh! quella suor Agata che l'aveva mandata dagli Agostiniani e la gobba Virginia che ve l'aveva portata avrebbero fatto i conti con lui.

Lo consentirebbe il diavolo che proteggeva le due infami amiche?

CAPITOLO IX.

L'ultimo peccato.

In chiesa, prostrata dinanzi all'altare, suor Agata pregava. Era sola. Pallida, con qualche cosa d'incerto negli occhi, trasaliva al menomo rumore, e mormorava battendosi il petto:

— Dio mio, perdonatemi! sono una gran peccatrice. Ma l'amore è cosa vostra.... Perchè avete creato l'amore, se doveva essere strumento di distruzione e di dolore? Dio mio, il mio cuore è fatto per amare, la mia carne per cedere agli

impulsi del cuore. Se ho fallato, perdonatemi! sono vostra creatura; buona o scellerata m'avete fatto voi, voi solo.

Si sentì toccare alla spalla.

Una suora veniva ad avvertirla che qualcuno la voleva.

— Chi?

— Un giovane molto per bene.

— Il suo nome?

— Non ha voluto dirlo.

Ella ebbe un tremito che la scosse tutta. Aveva saputo dai giornali la catastrofe di Trieste, la morte di Don Filippo e di Dolores, la sparizione di alcune monache. Per quanto Don Josè avesse speso di forti somme affine che il silenzio fosse mantenuto intorno a quei fatti luttuosi, i giornali ne avevano parlato abbastanza e le autorità se n'erano immischiate. Il dottor Sergio, Don Josè, Don Pedro e tutti gli altri avevano subìto di molti interrogatorî e dovevano all'indulgenza d'un giudice istruttore ed all'influenza del vescovo, dietro a cui si nascondeva il Vaticano, se la cosa era stata messa in tacere.

Però il nome di Arturo e Luisetta erano stati pronunziati, e suor Agata ne aveva avuto notizie precise pure dalla gobba Virginia che spaventata era corsa al convento ad annunziarle il ritorno di Arturo.

Ecco perchè all'annunzio di quella visita tremava. Quel giovane per bene poteva essere Arturo.

Ma la trista monaca non tremava già di paura.

— Andate, disse alla suora, ditegli che vengo subito... fatelo entrare nel mio gabinetto.

La suora se n'andò per eseguire gli ordini.

Allora suor Agata tornò a gettarsi a piè dell'altare:

— O Maria santissima, tu che hai conosciuto l'amore, dammi il tuo fascino per incatenare a me quel giovane, per farlo mio. Tu sai che il mio Filippo è morto. Come potrei io vivere senza l'amore? O Maria, ispira il tuo ardore nel seno di Arturo, fa che le nostre anime si sposino, fa che il mistero del convento seppellisca la nostra felicità, ed io fo voto di non avere altri amanti sino all'ultimo giorno di mia vita.

Si alzò, si fece devotamente il segno della croce piegando riverente le ginocchia, poi si affrettò a rientrare in convento. Corse nella sua cella, si guardò in un piccolo specchietto che teneva in un cassettino, passò il piumino della cipria sulle sue guancie, ravviò il suo abito monacale, poi si diresse palpitante al gabinetto dove l'aspettava il giovane.

— Arturo! disse ella entrando.

Lui trasalì.

— Ah! mi riconoscete? Saprete dunque perchè sono venuto.

— Sì, rispose suor Agata, scoccando su lui degli sguardi infocati. E se non lo sapessi, il vostro sguardo corrucciato me lo direbbe.

— Meglio così, fece Arturo esaminando curiosamente quella monaca che aveva fatto tanto male a Luisetta, a Consuelo, a Dolores ed a lui. Sono venuto appunto per chiedervi conto di certi fatterelli...

Non aveva finito di parlare che il pavimento gli tremò sotto ai piedi ed egli si sentì trasportato al basso insieme a suor Agata.

— Che succede? gridò.

Ma già era spenta la luce del giorno; un trabocchetto aveva agito ed egli si trovava, come portato da qualcuno in un luogo oscuro, sotterraneo...

Uscì in una imprecazione. Poi sclamò:

— Dove sono?

Una voce dolce gli rispose:

— Non temete, amico mio, siete in un albergo comodissimo e bello ed in buona compagnia. Il tempo di rivestirmi ed accendo i lumi.

Era suor Agata che gli parlava, suor Agata che certo gli aveva teso un tranello.

Aspettò, pronto a difendersi, ad agire colla massima energia, a non rispettare nè il sesso, nè la debolezza in quella monaca scellerata.

Ad un tratto il luogo si rischiarò come per incanto ed egli emise un oh! di meraviglia.

Si trovava in una magnifica stanza, tappezzata di velluto verde, con mobili sontuosi, fra cui un letto ricchissimo. Non c'erano però nè porte, nè finestre. Donde entrava l'aria che pure era purissima? Mistero. E da che parte erano passati loro due? Altro mistero.

Il pavimento spariva sotto un tappeto foltissimo, il soffitto era velato da drappi di raso... Nessun ingresso, nessun adito alla fuga.

In un canto c'era una tavola apparecchiata per due, carica di vasellami d'argento che contenevano cibi freddi squisiti, frutta rare, paste e vini di più specie.

Arturo non poteva vincere il suo sbalordimento, che accrebbe quando dalle tende del letto uscì suor Agata in abito rosso di raso, seno, spalle e braccia nudi, capelli superbi tempestati di perle...

Ella avanzava verso di lui con un sorriso incantevole sulle labbra ed a braccia aperte.

— Arturo... Arturo mio... ti amo.... ti amo!

Lui indietreggiò.

— Ah! impura maliarda! credi con questo di soggiogarmi e di sfuggire al tuo castigo? Fammi subito uscire da questo tuo... serraglio, o, giuro a Dio, ti strozzo colle mie mani.

Suor Agata non sembrò spaventarsi menomamente. Gli disse calma, indicandogli una poltroncina:

— Siedi, amore, siedi e ascoltami. Dal primo giorno che ho sentito a parlare di te, ti ho amato; tutto ciò che di male ho fatto, è stato per giungere a possederti, a farti venire qui, in questo nido d'amore. Lo vedi? tu eri aspettato... tutto è pronto per la nostra vita che passerà qui felice, in un'ebbrezza continua. Sì, non farmi cotesti occhi imbambolati... da qui tu non uscirai mai più. Buono, ti adorerò, ti darò tutta me stessa anima e corpo e tutti gli agi che un principe può desiderare; cattivo, ti lascerò qui solo a meditare sulla noia della solitudine, finchè tu mi richiamerai per amarmi e godere.

Il giovane pareva non credere a' suoi occhi, alle sue orecchie. Poi scoppiò:

— Sicchè io sono vostro prigioniero?

— D'amore, d'amore, fece lei sorridendo.

Arturo balzò addosso a lei deciso a strangolarla; ma lei ritraendosi d'un passo, gli disse:

— Bada, amore, se mi uccidi, tu resti qui sepolto, perchè nessuno sa esistere nel convento questa stanza sotterranea. Tu, l'uscita senza di me non la troveresti mai; è un segreto che mi costò diecimila franchi. E finite quelle provviste, morresti di fame. Pensaci!

Le braccia di Arturo ricaddero inerti in un improvviso scoramento del giovane.

Seguì un lungo silenzio. Suor Agata, sdraiata in una comoda poltrona di velluto, spiava ogni mossa del giovane, sorridendo come sicura del suo trionfo.

Ma Arturo ebbe uno scatto; si fece addosso a lei ed alzandola di peso dalla sua poltrona:

— Su, donna scellerata, le disse, mostrami un'uscita o questo che hai fatto sarà l'ultimo tuo peccato. Morrò anch'io... forse... ma avrò liberato il mondo d'un essere peggiore d'un dragone, d'un serpente velenoso. Hai capito? apri!

E la scuoteva violentemente.

Suor Agata finse d'avere paura.

— Sei senza pietà per un cuore che t'ama, mormorò con voce mutata.

— Apri!

— Potrei risponderti che preferisco morire qui con te che vivere senza possederti.

— Apri!

E tutte le volte Arturo la stringeva più forte alle braccia, sì da conficcare le sue dita nelle belle carni di lei.

— Promettimi prima di perdonare al mio attentato, provocato da un amore disperato.

— Sì... sì... perdono....

— E promettimi di tornare a vedermi... qualche volta...

Arturo la guardò truce, poi colla faccia convulsa rispose:

— Oh! sì, non dubitare... tornerò a vederti. Ed ora apri!

— Lasciami dunque, fece lei con una smorfietta.

E il giovane si ritrasse serio, ma tutto vibrante di collera repressa, di furore.

— Oh! non così, disse lei. Capirai ch'io non ti lascerò scoprire il mio segreto; tu non devi vedere nulla. Ecco, facciamo a questo modo... io ti bendo gli occhi...

L'ira del giovane traboccò.

— Ah! un altro tranello? Sei poco furba a tentarlo con me ora che ti conosco appieno.

— Non è un tranello. Se tu guardi, io non posso aprire.

— Ebbene, fece Arturo, io ti do la mia parola d'onore di non guardare, mi collocherò in un punto della camera che tu m'indicherai, ti volterò le spalle e chiuderò gli occhi.

— Ebbene, senti, mia bellissima, disse Arturo attirandola a sè con tenerezza, io t'amerò all'infinito....

(Pag. 437).

— Sia! Mettiti dunque accanto al tavolino... così... il tergo a me... Vedremo se l'onore di Arturo D'Agimonti vale qualche cosa.

Arturo s'era voltato come lei voleva e colla mano s'era coperto gli occhi. Però egli non aveva dato parola di non ascoltare e concentrava quindi tutti i suoi sensi nell'udito. Ma non sentì nulla affatto, nè fruscìo di passi, nè scricchiolii di assiti che girino, nè cigolar di porte. Un silenzio profondo s'era diffuso intorno a lui, silenzio minaccioso. Egli aspettò alquanto, poi senza togliersi da quella positura chiese:

— Suor Agata, dove siete?

Nessuna risposta.

Alzò la voce:

— Posso vedere...?

Non un zitto gli rispose.

Si tolse febbrilmente le mani degli occhi. Ohi me! gli parve d'essere diventato cieco; non vedeva più nulla. Che era dunque quel buio orrendo? Che con qualche malìa quella monaca tremenda lo avesse accecato! Tremante egli si cercò in tasca e fortunatamente vi trovò una scatola di cerini. Ne accese uno e si vide solo, abbandonato, in quella camera senza uscita. Suor Agata scomparendo, aveva per precauzione, spento la luce. Ma donde veniva quella luce? Il giovane, colla testa in fiamme, col cuore che gli batteva come un martello, accendendo cerini l'uno dopo l'altro, cercò una lampada, un candeliere; nulla, non c'era nulla. Allora si rammentò che la luce in quella stanza era diversa dalla solita, come velata, sebbene uscente da una fonte intensa, e gli parve che venisse dall'alto. Come un pazzo trascinò il tavolino in mezzo, facendo cadere a terra il vasellame coi cibi contenuti, e in quell'oscurità, rotta di quando in quando dalla debole fiammella d'un cerino accatastò su esso poltrone e poltrone per giungere al soffitto. Poi vi montò su a rischio di fiaccarsi le reni cadendo, ma non potè che toccare coll'estremità delle dita i festoni dei rasi che drappeggiavano la volta. Fece uno sforzo e giunse ad afferrare un lembo di quelle stoffe, che strappò con violenza; poi al lume di più cerini uniti guardò. Non si vedeva nulla, se non che come un arco grezzo, alto alto.

Scese sconfortato. Pazienza non trovare il lume, ma almeno una posta.... Suor Agata era bene uscita da qualche parte...

Cominciò a tastare le pareti a cercarvi delle fessure, a battere il pavimento col piede... ma pareti e pavimento erano troppo bene coperti, parevano imbottiti; non ci si poteva scoprire nulla.

Ad un tratto s'accorse d'essere all'ultimo cerino. Ebbe una stretta al cuore e non trovò il coraggio di accenderlo. Sudato, anelante, si buttò in una poltrona rimanendo lì in un accasciamento indescrivibile.

Quanto tempo passò? Forse brevissimo, ma per colui che trovasi caduto in una tomba, ogni minuto è un secolo. Ad Arturo parve di essere arso dalla sete. Ricordò allora le carafe d'argento ricolme di vino e s'alzò per berne un sorso. Ma ristette spaventato. Non aveva egli rovesciato tutta quella roba sul tappeto?

Si buttò a terra e, tastoni, trovò, sì, da mangiare, ma quanto a bere.... il

tappeto era tutto molle per il vino versato, ma nelle carafe non v'era rimasto una goccia.

Ora Arturo aveva fame o almeno la sua fantasia gliela faceva sentire. Ma s'ei mangiasse, la sete si farebbe più grande. Trovò un frutto, un ananas e lo addentò furiosamente.

Oh! sì, quell'infame lo lascerebbe morire lì dentro assetato, impotente, rabbioso. E lui, stupido, che pur doveva essere ammaestrato dall'esempio delle tante vittime, s'era lasciato cogliere! Infuriava contro se stesso, si mordeva le mani, si dava dei pugni nella testa...

E un'imagine dolce venne a farlo più disperato ancora.

— La mia Luisetta! Che dirà la mia Luisetta? Dove mi cercherà?

Egli non aveva detto a nessuno della sua visita a suor Agata. Almeno si fosse confidato con un amico; ora egli verrebbe a cercarlo. Così invece quella trista monaca aveva buon gioco.

E s'abbandonò di nuovo sulla poltrona, ove affranto, sfinito s'addormentò.

Quando riaperse gli occhi e trovò il buio inalterato di prima, ebbe un nuovo scoppio di disperazione e cominciò a gridare con quanta voce aveva in gola:

— Soccorso! aiuto! soccorso!

Quelle grida si spegnevano nelle sorde pareti di velluto.

— Suor Agata! suor Agata! suor Agata!

Sentì come il suono d'una voce lontana che diceva:

— Morte o amore.

— Ebbene amore sia! sclamò il giovane. Vieni!

E ansiosamente tese l'orecchio per iscoprire da che parte sarebbe venuta. Ma quando la camera s'illuminò, suor Agata gli stava dinanzi ed egli non aveva udito niente.

— Oh! oh! fece la monaca ridente, m'avete devastato il nido. Facciamo un po' d'ordine.

E si mise a rassettare la stanza, senza badare a lui che la guardava con occhi infiammati.

Era bella da far peccare San Luigi. Ora non aveva indosso che un leggiero accappatoio di seta intensamente turchino, aperto davanti; e da quello sparato si scorgeva il suo bel corpo velato da una fina camicia tutta a merletti di valore. Il piede scalzo, le braccia nude nell'ampie maniche che svolazzavano intorno alla sua persona. Era provocante, irresistibile.

Arturo però non era uomo in quel momento; era un essere spirante odio e vendetta. Prese rapidamente un partito. Con uno sforzo supremo di volontà mutò espressione agli occhi ed al volto e fissandola con ammirazione disse con voce soffocata:

— Ma voi siete bellissima, suor Agata!

— Ah! fece lei con gaiezza, appena ora ve n'accorgete? Cattivaccio! ingrato! ma... ti perdono, sai, amore, e ti premio anzi. Guardami!

Lasciò cadere a terra l'accappatoio e gli si presentò in tutto il lusso delle sue forme da dea.

Arturo aveva fretta di finirla. Si slanciò su lei e la cinse delle sue braccia.

— Oh! sì, sei la più bella peccatrice del mondo!

— Peccheremo insieme, gli bisbigliò lei sul volto baciandolo con passione.

Ma Arturo si scostò, dicendole serio:

— Agata, nulla per forza! Tu lo sai che l'amore dev'essere libero, spontaneo, perchè dia dolcezze. Dal tuo essere emana un fluido potente e chi t'ha accostato una volta deve cercarti ancora per avere pace. Sì, tu sei un demonio che danna ed io sono lieto di dannarmi teco. Ma in libertà.

— Ah! tu miri a fuggirmi ancora?

— E tu vorresti ch'io ti amassi qui seppellito? T'inganni. Non hai mai avuto amanti tu, Agata? Non sai che l'amore dopo il possesso ha bisogno d'aria, di cielo aperto, di sole, a cui egli va cantare le sue note di gioia, finchè il bisogno d'un altro abbraccio lo riconduce al seno della donna adorata?

— Oh! come sai amare tu, fece commossa suor Agata. Ora comprendo la passione di Luisetta e della gobba Virginia.

— Ebbene, senti, mia bellissima, disse Arturo attirandola a se con tenerezza; io t'amerò all'infinito, ti darò delle ebbrezze che tu non avrai mai sognato, verrò a trovarti tutte le notti... ma voglio essere vivo al mondo... voglio uscire di qua....

— Ma la Luisetta...

— Oh! la Luisetta, fece lui con un gesto intraducibile. E tu ne saresti gelosa? Io potrei anco sposarla, per non destare sospetto, ma le mie notti sarebbero tutte tue... Non sei tu pure sposa di Gesù? Ci ameremo a dispetto di angioli e di santi. Ma in prigione no, mia cara, oh! questo no... non potrei darti un bacio, se sapessi d'essere tuo schiavo, incatenato, invilito. L'uomo ha il suo orgoglio e la sua forza, la donna la sua bellezza. Se mi spogli della forza e dell'orgoglio mio, perchè mi ami? Che ci trovi d'altro in me? Un pezzo di carne abbietta... E allora chiama qui dentro il primo mascalzone che passa per la via; egli è mio uguale. Agata, vuoi ch'io t'ami da pazzo, che t'insegni un'ebbrezza nuova? prepara il letto, il talamo voluttuoso, ma prima mostrami come farò per uscire e tornare a mio talento.

La dissoluta donna già da un po' fremeva per tutte le membra; nelle vene il sangue ardente le tumultuava e vampe di fuoco accendevano le sue guancie. Era nel momento più acuto delle sue brame bestiali. Con moto repentino, corse al letto, ne rimosse le tende, gettò via le coperte, assestò i guanciali...

— Ecco il talamo, disse con voce velata dall'emozione... Ed ora l'uscita...

Passò dietro al letto seguita da Arturo, scostò il velluto della parete in un punto, poi passò leggermente la mano sopra di essa, finchè v'incontrò un impercettibile bollicina. Vi calcò su col dito mignolo e la parete senza rumore s'aperse ed una specie di guscio di velluto scorrendo nell'interno del muro scese verso di lei.

— Ecco, disse, io mi metto in questa scatola, che sale silenziosa, mentre la parete ritorna al suo posto.

— E dove ti trovi poi? chiese Arturo con indifferenza.

— Nel mio gabinetto, in quello stesso dove t'ho ricevuto qualche ora fa.

Dunque era passata appena qualche ora! Arturo respirò pensando alla Luisetta.

Poi disse con calma:

— Chiudi, chiudi, amica mia. Non è questo il momento di andarsene.... Prima l'amore....

E dopo ch'ella ebbe fatto scomparire l'uscita, lui la prese dolcemente per la vita e la trascinò verso il letto.

— Tu prima, amor mio, tu prima, le disse costringendola a coricarsi.

Suor Agata vi si distese con voluttà infinita, chiudendo gli occhi e mormorando parole amorose...

Ma Arturo improvvisamente le fu sopra, coi ginocchi sul suo ventre; strappò i grossi cordoni di seta che pendevano dalle tende e vincendo ogni sua resistenza la legò fortemente. Poi con lenzuola, tende ed altro che gli venne sotto mano la involse ancora attaccandola al letto e sulla testa, che aveva meditato tanti delitti, le gettò guanciali, cuscini, drappeggi. Il corpo della monaca sparì totalmente in quell'ammasso di roba e la sua voce soffocata non giunse più a lui che come un lamento.

— Muori, le gridò lui, muori creatura immonda, velenosa e la tua morte vendichi la povera Dolores e tutte le altre tue vittime!

Quindi si slanciò dietro il letto e riuscì a far girare la parete, entrò nella scatola di velluto e fu balzato nel gabinetto. Cercò allora nel pavimento il segno dell'esistente trabocchetto, ma non vi trovò più nulla.

Suor Agata era chiusa in un sepolcro insieme a tutte le sue smanie peccaminose. Niuno sarebbe sceso a salvarla.

Concitato, senza cappello, si precipitò ned corridoio, trovò una scala ed urtando in due suore che vi salivano e che emisero, vedendolo, un piccolo grido di spavento, uscì dal monastero.

Una carrozza si fermava in quel momento lì dinanzi, ma egli non pose mente che la signora, la quale vi stava dentro, si gettò prestamente all'indietro per non farsi vedere da lui.

Era la gobba Virginia.

Appena Arturo ebbe svoltato correndo, lei sorpresa per il disordine che aveva osservato nelle vesti di lui s'affrettò ad entrare in convento.

— Suor Agata? chiese.

— E' nel suo gabinetto, le fu risposto.

La gobba, un po' inquieta mosse a quella volta. Il gabinetto era aperto ma la superiore delle Canossiane non c'era più.

Chiamò una suora.

— Vorreste cercarmi la superiora; ho bisogno di parlarle subito.

— Non è più qui?

— No.

— Strano! non l'ho veduta uscire; s'era chiusa dentro con un signore che se n'è andato or ora... Vedrò nella sua cella...

Ma la cella era deserta.

— Strano! strano! ripeteva la suora. Cercherò altrove. Fece tutto quel corridoio, passò in altri due ed a tutte le sorelle che incontrava chiedeva di suor Agata. Niuno l'aveva veduta.

Virginia cominciava a temere seriamente.

— Interrogate la portinaia; forse avrà lasciato il convento.

Ma la portinaia assicurò che da lì non era passata. Si recarono dalla vedovella che comunicava col monastero. Ma invano.

In un momento tutte le suore e le educande sapevano che suor Agata era scomparsa e la chiamavano ad alta voce, cercandola fin nei luoghi impossibili, nelle soffitte, nelle cantine.

Ma Virginia fu colta da un pensiero. Alcuni mesi prima, suor Agata l'aveva pregata di mandarle un giovane operaio, di cui la gobba si serviva spesso. Era un'abilissima persona che sapeva fare da muratore e tappezziere e meccanico. Virginia s'era fatta fare da lui un gabinettino segreto, dov'ella nascondeva tutto ciò che voleva sottrarre alla curiosità dei servi.

Ora le venne il sospetto che suor Agata l'avesse adoperato a farsi un nascondiglio. Ma perchè non ne usciva ella? Perchè Arturo era fuggito a quel modo, senza cappello, cogli abiti scomposti, colla faccia alterata...? Ch'egli l'avesse uccisa per vendicare la Luisetta?

Oppure... e qui la gobba impallidì spaventevolmente. Che quella donna lasciva l'avesse conquistato, che ora ella dormisse riposandosi dopo l'ebbrezza goduta? Tremò per tutta la persona e, risoluta, tornò alla sua carrozza dopo aver detto alle suore:

— Ripasserò più tardi. Oh! suor Agata ricomparirà di certo; non fate chiasso, altrimenti ella andrebbe in collera.

Le suore, conoscendo il caratterino di suor Agata che non amava d'essere spiata, calmarono le educande ed ognuna tornò alle sue faccende.

Intanto la carrozza di Virginia correva verso l'abitazione dell'operaio ed ebbe la fortuna di trovarlo in casa.

— Voi avete fatto un gabinetto per suor Agata, gli disse a bruciapelo.

— No, rispose il discreto operaio.

— Come no, se me l'ha detto lei.

— Ma.... io non so nulla... gliel'avrà fatto un altro.

— Suvvia, ho fretta, parlate! Dov'è quel gabinetto e come si fa ad entrarvi?

— Lei s'inganna...

— Sciocco! si tratta di salvare suor Agata che non può più uscirvi.

— Non so nulla.

— Ti do mille lire.

— Ma se non so...

— Cinque mila lire. Prendile!

— Ebbene, tutto quello che posso dirle si è che il gabinetto esiste; ma il segreto m'è stato pagato e lo conservo.

— Non capisci ch'è per il bene di suor Agata? S'è rinchiusa dentro e forse è stata colta da un male.

— C'entrerò io solo dunque.

Virginia stava per dire di sì, ma poi pensò, che l'operaio troverebbe suor Agata chissà in quale disordine. Ed a questo pensiero fece seguito uno terribile,

— S'ella fosse l'amante di Arturo, io potrei strozzarla là dentro senza che nessuno lo sapesse.

— No, disse a voce alta, tu non puoi entrarvi; le suore sono lì che la cercano.... Insegnami il segreto: ti do dieci mila franchi.

L'operaio esitò un istante, poi la cupidigia vinse la sua virtù.

— Datemene venti mila.

— Non ho qui una somma così forte.

— Vengo con voi al palazzo.

— Vieni!

— Lo trascinò per un braccio fino alla carrozza.

— Di galoppo, gridò al cocchiere.

Mezz'ora dopo ella tornava al convento delle Canossiane.

— S'è trovata?

— Nossignora; cominciamo a temere davvero.

Ella prese a parte una suora ch'era semi-confidente della superiora.

— Forse io potrò scoprire il suo rifugio. Voi vigilate perchè nessuno penetri nel gabinetto, mentre io cercherò.

— Faccia, faccia! nessuno la disturberà, disse la suora introducendola nel gabinetto, di cui chiuse la porta.

Allora Virginia cacciò una mano dietro alla tenda, dove un tempo s'era nascosto Don Filippo; v'era lì come lo stipite d'una porta tempestato di chiodi. Ella contò col dito tredici chiodi, cominciando dall'alto e premette sul quattordicesimo. Tosto il pavimento del gabinetto si spostò e con una rapidità vertiginosa lei si trovò portata nella camera sotterranea, senza nemmeno farsi una ragione del modo con cui v'era venuta.

Era ancora tutta illuminata. La gobba guardò intorno ed un gemito la fece trasalire. Veniva dal letto. Vi s'accostò tremante e vide suor Agata ch'era riuscita a sbarazzarsi dei cuscini, ma strettamente legata non poteva fare che dei movimenti colla testa. Era orribile a vedersi, pavonazza e cogli occhi quasi fuori dell'orbita.

— Disgraziata! fece Virginia, in cui, morendo la gelosia, rinasceva la pietà per la sua complice. Aspettate, aspettate ora vi libero.

Cercò intorno e scorse sul tavolino un coltello dal manico d'argento. L'afferrò e si mise a tagliare i legami....

Stava ancora occupata nella bisogna, quando un urto violento la gettò a terra supina.

Suor Agata s'era rizzata di scatto ed era balzata su lei.

— Ah! maledetto.... vuoi fuggire... vuoi fuggire senza godere... ah! prima ti strangolerò...

Era pazza.

La gobba terrorizzata era riuscita ad alzarsi e correva verso l'uscita che l'operaio le aveva insegnata. Ma la mano ferrea di suor Agata l'abbrancò. Ora rideva spaventevolmente.

— Stupido! prendimi prima e poi parti, se hai cuore. Ah! non vuoi! Allora muori, muori sul mio seno... Sono vergine io, sono sposa di Gesù...

E strinse impetuosamente fra le braccia la gobba che strillava: «Aiuto! aiuto!»

Suor Agata ebbe come un lucido intervallo.... la guardò, la respinse in là:

— Non è lui... non è lui! Chi sei, chi sei tu? parla!

— Sono Virginia, balbettò la gobba tremando, la tua fida amica Virginia...

— Virginia! ruggì la pazza... ah! Virginia, la gobba.... sei dunque tu che me l'hai rapito il mio Arturo. Ah! strega del demonio! rendimi il mio amore, rendimelo!

E fra le mani nervose strinse la fragile gola della gobba.

Un urlo solo... la trista Virginia non esisteva più.

La pazza la gettò lungi da sè.

— E' un cencio, disse. S'accoccolò per terra, ove stette per un po' immobile, guardando truce il cadavere della gobba.

Ad un tratto balzò in piedi. Si rammentò ella dell'uscita? O lo fece istintivamente?

Corse dietro al letto e fece scorrere la parete, poi come una bomba piombò nel gabinetto urlando:

— Arturo! Arturo!

Accorse la suora che stava a guardia, ma vedendola in camicia, con quella faccia spaventosa, si mise a gridare fuggendo. Tutto il convento fu in un attimo a soqquadro.

— E' pazza! — suor Agata è impazzita! —

E beata quella che poteva infilare la porta di strada. Intanto suor Agata balzava come una pantera da un corridoio ad un altro, da l'una all'altra cella, rompendo ogni cosa, urlando, rovinando tutto. Dalla strada accorsero guardie ed altra gente e riuscirono, con grande fatica, ad impadronirsi di lei, e a legarla. Volevano portarla al manicomio, ma le suore vi s'opposero.

Fu messa quindi in una cella, aspettando ordini dal Vaticano.

Venne finalmente un prelato. Lo ricevette la suora che aveva introdotto Virginia e gli narrò il fatto.

— Ma quella signora? chiese il prelato.

— Scomparsa.

— E suor Agata donde è uscita?

— Dal gabinetto.

— Cerchiamo dunque nel gabinetto.

— S'è fatto; non c'è nulla.

Il zelante prelato volle visitarlo lui stesso; ma non fu più fortunato degli altri.

Stette un po' pensieroso, poi ordinò:

— La pazza al manicomio; della signora niuno faccia cenno...

— Ma il cocchiere che l'ha portata qui in carrozza...?

— La carrozza l'aspettava?

— No.

— Ebbene, chiamatemi la portinaia.

Questa accorse impaurita.

Il prelato la guardò con occhio severo, imperioso:

— Voi avete veduto uscire la signora Virginia D'Agimonti.

— Sì, monsignore, la prima volta; è andata via in carrozza, ma poi è tornata e la carrozza è partita vuota.

— Ma la signora poi se n'è andata a piedi.

— No, monsignore.

— Sì, suora; e se voi non l'avete osservato, segno che vigilate molto male e vi si punirà. Ma voi di certo l'avete veduta andarsene da sola, capite? l'avete veduta.

— Sì, monsignore, ora rammento... l'ho veduta.

— Ebbene, lo direte a quanti v'interrogheranno in proposito; al caso giurerete sul Cristo.

— O monsignore! fece la suora inorridita.

Il prelato le lanciò un altro sguardo severissimo.

— Inginocchiatevi! le disse.

Ella ubbidì tremando.

Lui le posò una mano sul capo.

— Cara figlia, disse poi solenne, io ti assolvo di tutti i peccati commessi e di quelli futuri, di tutte le menzogne che sarai costretta a dire nel santo servizio di quel Dio che ti benedisse per mezzo di questo indegno suo servo.

Ah! indegno davvero!

La suora portinaia, coll'animo leggiero tornò al suo umile uffizio, certa di non perdere il paradiso per quanti giuramenti falsi uscissero dalla sua bocca.

O buon Gesù tutto amore del prossimo, tutta luminosa lealtà, sono queste le spose che ti dà la religione cristiana, sono questi i tuoi sacerdoti?

La pazza intanto urlava:

— Filippo! Filippo! prendimi! prendimi! Arturo non mi vuole e la mia carne soffre. Prendimi, Filippo!

Appunto in quel momento una gentile signora portava alle Canossiane un angioletto di bimba undicenne per essere educata da loro.

FINE DEL PRIMO VOLUME

195787

Grande, pieno successo s'ebbe questo primo volume dei **MISTERI DEI CONVENTI;** *successo ben meritato per la colorita esposizione di* **fatti realmente accaduti,** *ignoti finora alla maggioranza del pubblico. Il secondo volume, è destinato a sorprendere e commuovere i numerosi lettori ben più ancora del primo, per* **la rivelazione di nuovi misteri fatta all'autrice da un frate carmelitano scalzo, in punto di morte;** *storie tenebrose che impressionano fortemente e muovono a sdegno, storie pietose che strappano dagli occhi le lagrime.*